# HARRY TURTLEDOVE
# I SIGNORI DELL'OSCURITÀ
# (Rulers Of The Darkness, 2002)

## UNO

Lo sguardo di Leudast spaziò sulle rovine imbiancate di neve di Sulingen. Il silenzio appariva innaturale. Dopo due turni di combattimento in città, Leudast lo associava all'orribile frastuono della battaglia: uova che scoppiavano, il sibilo dei raggi che trasformavano la neve in un improvviso ruscello, il fuoco che ardeva senza possibilità di controllo, mura che crollavano su se stesse, behemoth feriti che ululavano, cavalli e unicorni feriti che mugolavano, uomini feriti che gridavano.

Ora non c'era niente di tutto questo. Tutto taceva, un silenzio che dava i brividi. Il giovane tenente Recared diede di gomito a Leudast e indicò qualcosa in lontananza. «Guarda, sergente» disse il giovane, il viso liscio acceso per l'eccitazione, per un timore quasi reverenziale. «Arrivano i prigionieri.»

«Sì» assentì Leudast a bassa voce. L'Unkerlanter non poteva avere più di due o tre anni più di Recared, ma sembravano dieci o dodici. Il timore reverenziale era anche nella sua voce quando ripeté: «Sì.»

Non sapeva che così tanti Algarviani erano stati lasciati in vita a Sulingen quando il loro esercito aveva finalmente rinunciato alla sua disperata battaglia. Ed ecco ora arrivare alcuni di loro: una lunga colonna di infelicità. In base ai canoni unkerlanter gli alti nemici dell'Est sembravano snelli anche quando erano ben pasciuti. Ora, dopo una lotta senza speranza, tagliati fuori da qualsiasi possibilità di rifornimento, la maggior parte di loro erano scheletri dai capelli rossi, niente di più.

Inoltre erano sporchi, le rosse barbe incolte che coprivano le guance scavate. Indossavano uno strano miscuglio di mantelli, tuniche algarviane e gonnellini, lunghe tuniche unkerlanter e qualsiasi straccio o pezzo di stoffa su cui erano riusciti a mettere le mani. Alcuni avevano infilato sotto le loro tuniche fogli di gazzetta arrotolati o altri pezzi di carta per tentare di combattere il freddo inverno di questa zona dell'Unkerlant sud-occidentale. Di tanto in tanto Leudast scorgeva un Algarviano con delle patetiche soprascarpe di paglia intrecciata. Al riparo nei suoi caldi stivali di feltro, Leudast provò quasi pietà per il nemico. Quasi. Gli uomini di re Mezentio erano arrivati vicini a ucciderlo fin troppe volte perché potesse sentirsi

VISIT…

dispiaciuto per loro.

Il tenente Recared si raddrizzò in tutta la sua statura. «Vederli mi fa sentire orgoglioso di essere un Unkerlanter» proclamò.

Forse la capacità di dire cose come questa era in parte ciò che separava gli ufficiali dai comuni soldati. Tutto ciò che Leudast riuscì a fare fu di borbottare, «Vederli mi fa sentire felice di essere ancora vivo.» Non pensava che Recared l'avesse sentito, e forse era meglio così.

La maggior parte degli Algarviani arrancava a testa bassa: erano stati sconfitti e lo sapevano. Alcuni, però, conservavano un po' di quella allegra spensieratezza tipica della loro razza. Uno di questi incrociò lo sguardo di Leudast, sorrise e gli parlò in un buon unkerlanter: «Ehi, nasone... oggi è il nostro turno, domani sarà il vostro.»

La mano guantata di Leudast si sollevò verso l'organo che la testa rossa aveva deriso. Era di dimensioni notevoli e fortemente incurvato, ma lo era comunque la maggior parte dei nasi unkerlanter. Leudast agitò la mano in segno di scherno verso l'Algarviano e disse, «Grande sopra, grande sotto.»

«Sì, tutti voi Unkerlanter siete dei grandi cazzoni» ribatté il prigioniero con una risatina.

Un altro soldato avrebbe incenerito un uomo che si fosse permesso di dire una cosa del genere. Leudast si accontentò invece di avere l'ultima parola. «Ora tu credi che tutto questo sia divertente. Ma non riderai così tanto quando ti metteranno al lavoro nelle miniere.» Il commento andò a segno. Il sorriso dell'Algarviano si spense. L'uomo continuò la sua marcia e scomparve in mezzo agli altri prigionieri.

Alla fine la lunga colonna di infelicità finì. Recared si riscosse, come se si fosse risvegliato da un sogno. Tornò a girarsi verso Leudast e disse, «Ora dobbiamo prepararci a scacciare il resto degli uomini di re Mezentio dal nostro regno.»

«Certamente, signore» concordò Leudast. Non aveva pensato a cosa sarebbe successo dopo la sconfitta degli Algarviani a Sulingen. Immaginò che pensare a queste cose prima di essere costretti a farlo fosse anch'esso parte di ciò che separava gli ufficiali dagli uomini che guidavano.

«In che stato è la tua compagnia, sergente?» chiese Recared.

«Nello stato che ci si potrebbe aspettare, signore. Ho a malapena una squadra di uomini validi» rispose Leudast. Moltissime compagnie erano comandate da sergenti di questi tempi, e moltissimi reggimenti, come quello di Recared, erano comandati da tenenti.

Annuendo, Recared disse, «Che siano pronti a muoversi per domani

mattina. Non so per certo se partiremo domani, ma questo è ciò che sembra.»

«Sì, signore.» Il sospiro di Leudast si addensò davanti al suo viso. L'Unkerlanter sapeva che non avrebbe dovuto aspettarsi niente di diverso, ma gli sarebbe piaciuto avere un po' più di tempo per riposare dopo una battaglia prima di gettarsi a capofitto in un'altra.

Non partirono per il Nord la mattina dopo. Partirono per il Nord il pomeriggio successivo, percorrendo a fatica strade rese praticabili da behemoth che indossavano racchette da neve. Di tanto in tanto la neve era troppo alta persino per i behemoth. Allora gli stanchi soldati dovevano farsi strada tra i cumuli bianchi a colpi di pala. Quel compito era stancante quanto il combattimento, ma almeno gli Algarviani non avrebbero tentato di incenerirli o di fargli cadere uova in testa.

Uno degli uomini di Leudast osservò, «Come vorrei che potessimo arrivare al nuovo fronte con una comoda carovana su una linea di potere. Allora arriveremmo riposati. Da come si mettono le cose, siamo già con un piede nella tomba.» Il soldato si gettò una palata di neve dietro le spalle, poi si chinò per prenderne un'altra.

Pochi minuti dopo, la compagnia emerse dalla trincea che aveva scavato attraverso un grande banco di neve. Leudast era madido di sudore, coi polmoni in fiamme, nonostante l'aria gelida che respirava. Quando vide che oltre la neve c'era anche qualcos'altro ammassato sulla strada di fronte a lui, cominciò a ridere. A poche centinaia di metri, su un lato della strada c'era una carovana distrutta, la carrozza principale ridotta a un ammasso incenerito di rovine... Gli Algarviani avevano nascosto un uovo lungo la linea di potere e il suo scoppio di energia magica aveva fatto esattamente ciò che le teste rosse avevano voluto. «Vuoi ancora prendere la strada più facile, Werbel?»

«No, grazie, sergente» rispose immediatamente il soldato. «Forse questa non è così male dopo tutto.»

Leudast annuì. Non stava più ridendo. I guidatori di quella carovana erano senza dubbio morti. E lo stesso valeva per decine di soldati unkerlanter: i corpi erano ammassati come fascine accanto alla carovana distrutta. E altre decine, forse centinaia di uomini erano feriti. Gli Algarviani avevano guadagnato di più in questo modo di quanto avevano fatto vincendo alcune scaramucce.

Quando il reggimento si accampò per la notte nelle rovine di un villaggio abbandonato, il tenente Recared disse, «Ci sono alcune tratte di linee di

potere che sono sicure. I nostri maghi inoltre continuano a renderne sicure altre di giorno in giorno.»

«Immagino che scoprano se le linee di potere sono sicure mandandoci sopra delle carovane» borbottò Leudast acidamente. «Questa non lo era.»

«No, ma lo sarà ora, dopo che i maghi avranno cancellato l'effetto dello scoppio di energia» rispose Recared.

«E poi scopriranno un altro maledetto uovo un chilometro e mezzo più a nord» disse Leudast. «E lo scopriranno nel modo peggiore, con tutta probabilità.»

«Tu non hai l'atteggiamento giusto, sergente» lo rimproverò Recared.

Leudast pensò che il suo fosse invece l'atteggiamento più giusto. Lui era contrario a farsi uccidere o mutilare. Ed era particolarmente contrario a farsi uccidere o mutilare perché un qualche mago non aveva fatto bene il suo lavoro. Farsi uccidere dal nemico era un inconveniente della guerra: questo Leudast lo capiva. Ma farsi uccidere dai propri uomini... Leudast aveva dovuto accettare anche quello come un inconveniente della guerra, per quanto non gli piacesse.

Con il tempo a favore e strade praticabili ci sarebbe voluta all'incirca una decina di giorni per arrivare al nuovo fronte dei combattimenti. Stando così le cose, il reggimento impiegò parecchio di più ad arrivarci. Le strade, persino le migliori, erano lungi dall'essere praticabili. Anche se il solstizio d'inverno era ormai trascorso da parecchio tempo, i giorni restavano brevi e grigi e tremendamente gelidi, con una nuova tempesta che soffiava da ovest ogni due o tre giorni.

E anche se nessuna testa rossa si opponeva loro al suolo, gli Algarviani non erano fuggiti né avevano rinunciato a lottare dopo aver perso Sulingen. Continuavano a dare fastidio quando e dove potevano. L'Unkerlant era un regno vasto e i draghi erano più radi nell'aria persino dei soldati e dei behemoth al suolo. Ciò significava che i dragonieri di re Mezentio potevano dirigersi a sud e portare morte e distruzione agli Unkerlanter che si dirigevano a nord per assalire i loro compatrioti.

Quando le uova cadevano, Leudast si gettava nella buca più vicina che riusciva a trovare. Quando i draghi algarviani volavano bassi per lanciare le loro fiamme, egli si gettava semplicemente nella neve a pancia in giù, sperando che la sua blusa bianca avrebbe impedito ai dragonieri di individuarlo. Questa tattica funzionava; alla fine di ogni attacco, Leudast si rialzava e ricominciava a trascinarsi faticosamente verso nord.

Ma non tutti furono così fortunati. Leudast si era ormai abituato a vedere

cadaveri, a volte pezzi di cadavere sparsi nella neve che si colorava lentamente di rosso. Ma in uno degli attacchi i draghi algarviani erano stati abbastanza fortunati da colpire una colonna composta da più di una decina di behemoth unkerlanter e di soldati che si occupavano dei lanciauova e dei bastoni pesanti. L'aria quel giorno era calma e immobile; il puzzo della carne bruciata non era ancora svanito mentre Leudast marciava tra i cadaveri. Il fuoco dei draghi aveva arrostito i behemoth all'interno delle pesanti cotte di maglia che indossavano per essere protetti dalle armi che i semplici fanti potevano portare. Persino gli zoccoli ferrati delle bestie e le zanne ricurve sui loro nasi erano coperti di fuliggine sprigionatasi dalle fiamme che i draghi avevano lanciato.

«Lo scorso inverno, a quanto mi hanno detto, gli Algarviani mangiavano la carne dei behemoth uccisi» disse Recared.

Lui non aveva combattuto l'inverno precedente. Leudast sì. Annuì. «Sì, è vero, signore.» Dopo una pausa, aggiunse, «E anche noi.»

«Oh.» Sotto la pelle scura, sotto i baffi neri che a malapena la guerra aveva sfiorato, Recared assunse un colorito verdastro. «Come... com'era?»

«Forte. Un sapore di cacciagione» rispose Leudast. Un'altra pausa. «Molto meglio di niente.»

«Ah. Sì.» Recared annuì saggiamente. «Tu credi che noi...?»

«Non queste bestie» scosse la testa Leudast. «A meno che voi non vogliate fermarvi e fare un po' di macellazione ora. Se continueremo ad avanzare, saremo a chilometri di distanza quando ci fermeremo per la notte.»

«Questo è vero.» Il tenente Recared rifletté per un po'. In tono pensoso osservò, «Le cucine da campo non sono state un granché, vero?» Leudast fece per sbottare a quella frase, ma poi notò il piccolo sorriso sul volto di Recared. Re Swemmel si aspettava che i suoi soldati facessero incetta di cibo dovunque potevano. Le cucine da campo erano rare quasi quanto gli avvistamenti delle scimmie di montagna delle regioni occidentali in queste pianure.

Il reggimento mangiò carne di behemoth quella sera, e per parecchi giorni a venire. Era disgustosa come Leudast la ricordava. Ma era molto meglio di quell'orribile roba che gli Algarviani si erano versati giù per la gola negli ultimi giorni prima della caduta di Sulingen. E, come aveva detto prima, era molto, molto meglio di niente.

Un paio di notti più tardi, verso nord si udirono rombi di tuono mentre i soldati unkerlanter si accampavano. Ma non potevano essere dei veri tuo-

ni; il cielo, per una volta, era sereno, con sciami di stelle che brillavano contro il nero più nero. Quando l'inverno era molto freddo, esse sembravano brillare più che in una tiepida notte estiva. Leudast formulò quel pensiero solo incidentalmente. Sapeva fin troppo bene cosa significava quel lontano e incessante brontolio. Accigliandosi disse, «Siamo abbastanza vicini al divertimento da sentire di nuovo le uova che scoppiano. Non avevo affatto nostalgia di questo rumore, credimi, nessuna nostalgia.»

«Divertimento?» Werbel non era stato a lungo nella compagnia, ma anche lui sapeva che il divertimento qui non c'entrava. «Nuove possibilità di essere uccisi, ecco cos'è.»

«È per questo che ci pagano» rispose Leudast. «Quando si preoccupano di pagarci, voglio dire.» Aveva perso il conto di quanto era in arretrato la sua paga. Mesi... di questo era sicuro. E si sarebbe meritato una paga da tenente, o da capitano, non da sergente, considerato il lavoro che faceva da più di un anno. Ovviamente anche Recared avrebbe dovuto essere pagato quanto un colonnello.

Werbel ascoltò il rumore delle uova in lontananza. Con un sospiro, disse, «Mi piacerebbe tanto sapere se si rimetteranno in pari prima della fine della guerra.»

La risata di Leudast fu forte, rauca e amara. «Per le potenze superiori, cosa ti fa pensare che finirà mai?»

Sidroc era felice che i Forthwegiani avessero l'abitudine di portare una folta barba. Per prima cosa, i fiorenti peli neri sul suo mento, sulle guance e sul labbro superiore riuscivano a tenerlo un po' più caldo nel tremendo gelo dell'Unkerlant meridionale. Arrivando da Gromheort nell'assolato Nord, Sidroc non avrebbe mai immaginato un tempo del genere. Se qualcuno gli avesse raccontato anche solo un quarto della verità prima che la scoprisse da solo, lui gli avrebbe senza dubbio dato del bugiardo. Ma ora non più.

In secondo luogo, le barbe degli uomini della Brigata di Plegmund - Forthwegiani che combattevano al servizio degli occupanti algarviani - servivano a distinguerli dai loro cugini unkerlanter. Gli Unkerlanter e i Forthwegiani erano entrambi massicci, con la pelle olivastra e il naso aquilino, ed entrambi avevano l'abitudine di indossare lunghe tuniche invece di gonnellini o pantaloni. Ma se Sidroc avesse visto un volto rasato, lo avrebbe incenerito senza esitazione.

In quel momento però, vedeva molto poco. Il suo reggimento, ridotto a

malapena a una compagnia di uomini dopo tutti i combattimenti a cui avevano partecipato, stava cercando di tenere gli Unkerlanter fuori da un villaggio chiamato Hohenroda. Si trovava da qualche parte non lontano dall'importante città di Durrwangen, ma che fosse a nord, sud, est oppure ovest Sidroc non avrebbe saputo dirlo neppure se ne fosse andato della sua vita. Aveva fatto troppe marce e contromarce per avere una esatta nozione di dove si trovava.

Le uova si schiantarono sul villaggio e di fronte a esso. Le pareti di legno della capanna in cui aveva trovato riparo tremarono. Sidroc si girò verso il sergente Werferth. «Quei bastardi degli Unkerlanter hanno schierato ogni lanciauova del mondo a sud di qui, o così si direbbe.»

«Non mi sorprenderebbe affatto» rispose Werferth. Se mai qualcosa lo turbava, non lo dava certo a vedere. Werferth aveva servito nell'esercito forthwegiano fino a quando gli Algarviani l'avevano battuto. Sidroc aveva solo quindici anni quando la Guerra Derlavaiana era cominciata tre anni e mezzo prima. Werferth sputò sul pavimento di terra battuta. «E allora?»

Per Sidroc una tale calma fu insopportabile. «Come allora? È probabile che ci uccidano, ecco cosa!» saltò su il giovane. Di tanto in tanto l'infanzia appena trascorsa faceva ancora capolino nella sua voce. Sidroc lo odiava, ma non poteva farci niente.

«Non ci uccideranno tutti, e quelli rimasti gli faranno pagare a caro prezzo questo posto» disse Werferth. Si era arruolato nella Brigata di Plegmund non appena i manifesti di reclutamento avevano cominciato ad apparire sui muri e sulle staccionate. Sidroc si era fatta su di lui l'opinione che non gli importasse per chi combatteva. Avrebbe volentieri prestato servizio con gli Unkerlanter come con gli Algarviani. A Werferth piaceva semplicemente combattere.

Scoppiarono altre uova. Un frammento dell'involucro di metallo che teneva sotto controllo la loro magica energia fino a quando non veniva improvvisamente e violentemente liberata, sbatté contro la parete. Le assi di legno scricchiolarono. Dal tetto cadde della paglia di copertura dritta sulla testa di Sidroc. Il giovane sbirciò fuori da una sottile fessura della finestra. «Vorrei che riuscissimo a vedere meglio» brontolò.

«Non costruiscono case con le porte rivolte a sud da queste parti» puntualizzò Werferth. «Un mucchio di case non ha neppure finestre rivolte a sud, neppure questi stupidi affarini così piccoli. Sanno da dove viene il cattivo tempo qui.»

Sidroc aveva già notato che non c'erano porte rivolte a sud, ma non si

era mai chiesto perché. Domande del genere non lo interessavano. Non era stupido, ma non usava il cervello a meno che non fosse costretto a farlo. Colpire qualcuno o incenerirlo gli sembrava più facile.

Werferth andò all'altra piccola finestra. Sbraitò una serie di imprecazioni con voce rauca. «Arrivano» disse, e appoggiò il suo bastone sul telaio della finestra, l'estremità di fuoco puntata fuori verso gli Unkerlanter.

Con la bocca asciutta, Sidroc fece altrettanto. Aveva già visto le cariche degli Unkerlanter prima, ma non molte, o non sarebbe rimasto tra i vivi. Ora avrebbe dovuto cercare di respingerne un'altra.

Era una vista impressionante, questo dovette ammetterlo. I soldati di re Swemmel si misero in riga nei campi congelati a sud di Hohenroda, ben oltre la portata dei bastoni dei difensori: file e file di uomini, tutti con cappelli di pelliccia e bluse bianche. Sidroc riusciva a sentirli urlare come demoni anche se erano ancora molto lontani. «Gli danno veramente da bere roba alcolica prima di mandarli ad attaccare?» chiese a Werferth.

«Oh, sì» rispose il sergente. «Li rende più cattivi, immagino. Ma neanche a me dispiacerebbe un goccetto in questo momento.»

Debole, in lontananza si udì il suono acuto dei fischietti. Il brivido che percorse la schiena di Sidroc non aveva niente a che fare con il freddo. Sidroc sapeva cosa sarebbe successo ora. E successe. Gli Unkerlanter intrecciarono le braccia gli uni con gli altri, file dopo file. I fischietti degli ufficiali trillarono di nuovo. Gli Unkerlanter caricarono.

«Urrà!» urlarono, un grido gutturale e ritmico, mentre i loro stivali di feltro sollevavano in aria la neve. «Urrà! Urrà! Swemmel! Urrà! Urrà!» Se non erano in grado di sopraffare Hohenroda, se non erano in grado di sopraffare l'intero, maledetto mondo, certo è che non lo sapevano.

Senza dubbio perché erano ubriachi, gli Unkerlanter cominciarono ad aprire il fuoco molto prima di essere abbastanza vicini da rischiare di colpire qualcuno. Sbuffi di vapore sulla neve di fronte a loro dimostravano che anche alcuni degli uomini della Brigata di Plegmund avevano cominciato a sparare. «Sciocchi!» ringhiò Werferth. «Maledetti, stupidi, fornicanti sciocchi! Non possiamo permetterci di sprecare le cariche in questo modo. Non abbiamo nessun Kauniano intorno da uccidere per avere l'energia magica sufficiente per ricaricare.»

Non avevano neppure nessun Unkerlanter da uccidere per lo stesso scopo. I contadini del posto erano da tempo scappati da Hohenroda. Gli uomini della Brigata di Plegmund erano rimasti soli.

O così Sidroc pensava, fino a quando delle uova cominciarono a scop-

piare tra gli attaccanti unkerlanter. Il giovane gridò per la gioia e la sorpresa. La Brigata di Plegmund era composta di fanti; doveva fare affidamento sugli Algarviani per l'appoggio logistico. «Non sapevo che ci fossero dei lanciauova in città» disse Sidroc a Werferth.

«Nemmeno io» rispose Werferth. «Se pensi che i nostri signori e padroni ci dicano tutto quello che hanno intenzione di fare, sei uno stupido. E se pensi che quelle uova ci sbarazzeranno di tutti quegli Unkerlanter, sei ancora più stupido, per le potenze superiori.»

Sidroc lo sapeva fin troppo bene. Quando le uova scoppiarono in mezzo a loro, alcuni degli uomini di Swemmel volarono in aria e ricaddero martoriati e sanguinanti sulla neve. Altri, o almeno così sembrava, semplicemente cessarono di esistere. Ma gli Unkerlanter che erano ancora vivi, che ancora riuscivano a muoversi, continuarono ad avanzare. E continuarono a urlare con lo stesso identico ritmo di prima.

Poi quando furono abbastanza vicini da diventare dei bersagli neppure Werferth ebbe niente da ridire. Sidroc tirò fuori l'indice destro dalla manopola che indossava attraverso un buco appositamente creato: il bastone richiedeva il tocco della vera carne per attivarsi. Poi infilò il dito nell'apertura sul retro del bastone e sparò a un Unkerlanter a poche centinaia di metri di distanza. L'uomo cadde, ma Sidroc non aveva modo di essere sicuro che il suo raggio l'avesse colpito. Sparò di nuovo, e poi imprecò, perché doveva aver mancato il nuovo bersaglio.

Anche gli Unkerlanter stavano sparando, come avevano cominciato a fare già da un po' di tempo. Un raggio colpì la capanna pochi centimetri sopra la testa di Sidroc. Il penetrante odore del pino bruciato gli fece fremere le narici. Con un tempo più secco un raggio del genere avrebbe potuto incendiare la capanna. Ora però non c'era rischio che succedesse, né che il fuoco si propagasse se avesse attecchito.

«Falciateli!» ordinò allegramente Werferth. E infatti gli Unkerlanter cadevano in massa, come se fossero spighe tagliate in tempo di raccolto. Sidroc aveva capito già da tempo che ai soldati di Swemmel importavano poco le perdite. Se ottenevano una vittoria, non importava a che prezzo.

«Riusciranno a sfondare!» gridò Sidroc, un'esclamazione di sgomento. Forse avrebbero pagato con un intero reggimento per riuscire a cacciare la compagnia di Forthwegiani da Hohenroda, ma questo non avrebbe significato minori perdite per il distaccamento della Brigata di Plegmund. Né avrebbe fatto di Sidroc un uomo meno morto.

«Abbiamo pronte tre vie per la ritirata» disse Werferth. «E le useremo

tutte e tre.» Sembrava calmo, niente affatto preoccupato, pronto a tutto e pronto a far pagare agli Unkerlanter il prezzo più alto possibile per quel miserabile piccolo paese. In linea teorica, Sidroc lo ammirava. Ma quando la paura crebbe dentro di lui come una nube nera e soffocante, seppe che non aveva speranza di diventare come lui.

E poi, invece di sciamare tra le capanne di Hohenroda ed estirpare i difensori uno a uno con i raggi e con i coltelli e con i bastoni agitati a guisa di clava e con le ginocchia nell'inguine e i pollici negli occhi, gli Unkerlanter dovettero bloccarsi prima del villaggio. Altre uova piovvero tra gli uomini di Swemmel, questa volta da nord-est. I bastoni pesanti inceneririno mezza dozzina di uomini alla volta. I behemoth algarviani, combattendo come facevano ai vecchi tempi prima che i bastoni e le uova facessero la differenza, irruppero tra gli Unkerlanter e li calpestarono e lì maciullarono con le zanne ricoperte di ferro.

E gli Unkerlanter ruppero le righe. Non si erano aspettati di incappare nei behemoth fuori da Hohenroda. Quando combattevano secondo i loro piani, erano i soldati più testardi del mondo. Quando erano colti di sorpresa, a volte si lasciavano prendere dal panico.

Sidroc fu felice che questa fosse una di quelle volte. «Correte, bastardi, correte!» gridò, e colpì un Unkerlanter che fuggiva alla schiena. Il sollievo rendeva la sua voce eccessivamente stridula. Non gli importava. Si sentiva euforico.

«Hanno le racchette da neve» notò Werferth. «I behemoth algarviani, voglio dire. Lo scorso inverno non ce l'avevano, sai. Gli Algarviani non avevano immaginato di dover combattere nella neve. Gli è costata cara.»

A Werferth non solo piaceva combattere, gli piaceva anche parlare di dettagli militari. Sidroc non era così. Lui si era unito alla Brigata di Plegmund principalmente perché non era riuscito ad andare d'accordo con nessuno a Gromheort. Parecchi uomini della Brigata erano dei disadattati come lui. Alcuni erano rapinatori e banditi incalliti. Sidroc invece aveva condotto una vita protetta fino all'inizio della guerra. Le cose erano diverse ora.

Alcuni uomini degli equipaggi dei behemoth fecero cenni ai difensori di Hohenroda, spronandoli a inseguire gli uomini di re Swemmel. Sidroc non aveva alcuna intenzione di inseguire nessuno a meno che uno dei suoi ufficiali non gli desse l'ordine. Imprecò fra i denti quando dall'interno del villaggio risuonarono delle grida: «Avanti! A sud!»

Quelle grida erano in algarviano. Erano gli ufficiali algarviani a coman-

dare la Brigata di Plegmund, e tutti gli ordini erano impartiti nella loro lingua. Da un certo punto di vista era logico: la brigata doveva combattere a fianco delle unità algarviane e lavorare senza intoppi con loro. Da un altro punto di vista, però, non faceva altro che ricordare chi erano i burattini e chi i burattinai.

«Andiamo» lo esortò Werferth. Lui non sarebbe mai stato niente di più di un sergente. Ovviamente anche se l'esercito indipendente del Forthweg fosse sopravvissuto, lui non sarebbe mai stato niente di più di un sergente, perché non aveva neppure una goccia di sangue nobile.

Sidroc trasalì e maledisse il vento gelido che lo sferzò quando uscì dal riparo della capanna. Ma lui e i suoi compagni sorrisero quando si unirono in formazione e avanzarono verso i behemoth e verso i corpi degli Unkerlanter riversi nella neve.

Gli equipaggi dei behemoth algarviani non stavano sorridendo. «Chi sono questi figli di puttana?» gridò uno di loro a un tenente algarviano che spiccava in mezzo ai Forthwegiani. «Sembrano un branco di Unkerlanter.»

«Siamo della Brigata di Plegmund» rispose il tenente. Sidroc riusciva a capire l'algarviano abbastanza bene. L'aveva imparato in parte a scuola, quasi sempre con l'aiuto di una verga, e in parte quando si era unito alla Brigata, che aveva modi di insegnare ancora più duri.

«La Brigata di Plegmund!» sbottò la testa rossa sul behemoth. «La maledetta Brigata di Plegmund! Per le potenze superiori, pensavamo di salvare dei veri Algarviani.»

«Anch'io ti voglio bene, testa di cazzo.» Il commento era di un soldato di nome Ceorl, anche lui come Sidroc nella squadra di Werferth. Era sempre stato e sarebbe sempre rimasto più un furfante che un soldato. In questo caso, però, Sidroc era assolutamente d'accordo con lui.

Il maggiore Spinello fissò il medico algarviano che gli si stava avvicinando con lo stesso entusiasmo di un alce ferito che vede avvicinarsi un lupo. Il medico non ci fece caso, oppure era semplicemente abituato a tali sguardi da parte dei soldati in via di guarigione. «Buongiorno» disse allegramente. «Come stiamo oggi?»

«Non ho la più pallida idea di come stiate voi, mio buon signore» rispose Spinello che, come molti Algarviani, era incline a esprimersi in maniera prolissa e stravagante. «In quanto a me, non sono mai stato meglio da quando sono nato. Quando vi proponete di lasciarmi libero in modo che possa tornare a combattere contro i maledetti Unkerlanter?»

Erano settimane che ripeteva la stessa cosa. In principio i maghi guaritori lo avevano ignorato. Poi era stato messo nelle mani dei semplici medici... e anche questi lo avevano ignorato. Ora quest'ultimo disse, «Be', vedremo.» Premette uno stetoscopio contro il lato destro del petto di Spinello. «Vorreste essere così gentile da tossire per me...»

Dopo aver preso un bel respiro, Spinello tossì. Aveva anche la propensione degli Algarviani a esagerare: data l'energia che mise nei suoi colpi di tosse, sembrava fosse a un passo dalla tomba per la tubercolosi. «Ecco, ciarlatano» disse quando lasciò che gli spasmi violenti si calmassero. «Questo vi soddisfa?»

Fortunatamente per lui, il medico era più difficile da offendere della maggior parte dei suoi compatrioti. Invece di arrabbiarsi, o di continuare la conversazione tramite i loro secondi, come alcuni avrebbero fatto, l'uomo si limitò a chiedere, «Avete provato dolore?»

«No. Neanche un po'.» Spinello mentì senza esitazione. Si era preso il raggio di un cecchino nel petto - per le potenze superiori, il raggio di un cecchino *attraverso* il petto - giù a Sulingen. Aveva perciò la sensazione che gli avrebbe fatto male per molti anni a venire, se non per il resto della sua vita. Ma stando così le cose avrebbe potuto, *dovuto,* venire a patti con il dolore.

«Io vi stavo ascoltando» disse il medico. «Perché lo sappiate, non vi credo, non credo neppure a una parola.»

«Perché lo sappiate, signore, non m'importa quello che credete.» Spinello scese dal lettino d'ospedale su cui era seduto e fissò il medico con occhi di fuoco. Dovette guardare sopra il suo naso, non sotto, perché il dottore era più alto di lui di parecchi centimetri; Spinello era un galletto piccolo e arrogante, ma forte per la sua taglia e molto veloce. Anche la sua forza di volontà era notevole: sotto il suo sguardo il medico indietreggiò di un passo prima di riuscire a controllarsi. Con voce bassa e minacciosa, Spinello chiese, «Mi scriverete il certificato che attesta la mia idoneità a tornare in servizio?»

Con grande sorpresa di Spinello, il dottore rispose, «Sì.» Infilò la mano nella cartella che aveva posato sul letto e tirò fuori un modulo prestampato. «In effetti l'ho già riempito tutto, manca solo la firma.» Tirò fuori una penna e una bottiglia sigillata di inchiostro dal taschino frontale della sua tunica, bagnò la penna e scarabocchiò qualcosa che avrebbe potuto essere il suo nome o anche una qualche parolaccia in gyongyosiano demotico. Poi diede a Spinello il modulo. «Questo vi permetterà di tornare in servizio,

maggiore. Non garantisce la vostra idoneità, però, perché voi non siete affatto idoneo a tornare in servizio. Ma il regno ha bisogno di voi, ed è improbabile che voi cadiate morto alla prima folata di vento. Che le potenze superiori vi mantengano sano e salvo.» L'uomo si inchinò.

E Spinello si inchinò a sua volta, più profondamente di quanto aveva fatto il dottore. Quello fu un gesto di straordinaria cortesia; come conte, senza dubbio era di rango superiore all'altro uomo, che con ogni probabilità era un comune plebeo. Ma il dottore gli aveva dato quello che lui voleva più di ogni altra cosa al mondo. Spinello si inchinò di nuovo. «Sono in debito con voi, signore.»

Con un sospiro, il dottore disse, «Perché un uomo debba essere così impaziente di gettarsi a capofitto nel pericolo è una cosa che non capirò mai.»

«L'avete detto voi stesso: Algarve ha bisogno di me» rispose Spinello. «Ora ditemi una cosa: è vero che i nostri coraggiosi ragazzi hanno dovuto arrendersi a Sulingen?»

«È vero» disse con voce tetra il dottore. «I cristallomanti non riescono a contattare nessuno laggiù e gli Unkerlanter stanno gridando vittoria fino a perdere la voce. Neppure una parola sul prezzo che abbiamo fatto loro pagare.»

Spinello imprecò. Gli Algarviani erano entrati con la forza a Sulingen l'estate prima... erano entrati con la forza e non ne erano più usciti. A sud oltre il fiume Wolter c'erano le colline Mammane, piene del cinabro che rendeva il fuoco dei draghi così forte e devastante. Prendere Sulingen, superare il Wolter, catturare le miniere sulle colline: era sembrato tutto così facile.

E lo sarebbe stato, se gli Unkerlanter non avessero combattuto come demoni per ogni strada, ogni fabbrica, ogni piano di ogni caseggiato. E ora, anche se gli uomini di Swemmel avevano pagato sicuramente un alto prezzo, come aveva detto il dottore, un esercito algarviano era stato spazzato via, svanito come se non fosse mai esistito.

«Spero che mi mandino di nuovo a ovest a spron battuto» disse Spinello, e il dottore alzò gli occhi al cielo. Spinello indicò un armadietto dall'altra parte della stanza. «Sono stufo di queste dannate tuniche bianche da ospedale. La mia uniforme è là dentro?»

«Se intendete dire quella con cui siete arrivato qui, maggiore, no» rispose il dottore. «Quella, come spero capirete, era assai malridotta. Ma c'è in effetti una divisa da maggiore che vi aspetta, sì. Un momento.» L'uomo andò all'armadietto, posò una mano sulla serratura e mormorò qualcosa a

bassa voce. «Ecco. Ora si aprirà al vostro tocco. Non potevamo certo lasciarvi scappare prima che foste guarito almeno in parte.»

«Immagino di no» ammise Spinello. Certo che lo conoscevano bene. Andò all'armadietto e toccò la serratura. Questa scattò. Prima non l'aveva mai fatto: Spinello ci aveva provato parecchie volte. Con un cigolio di cardini poco oliati, anche la porta si aprì. All'interno c'erano appesi una tunica e un gonnellino di taglio militare. La tunica, notò Spinello con orgoglio, aveva una decorazione cucita sopra. Quella decorazione gli spettava per la ferita subita, e lui l'avrebbe indossata con gioia. Si tolse subito gli informi abiti d'ospedale e infilò l'uniforme. Ma anche questa sembrava informe, tanto informe da farlo arrabbiare. «Ma non potevano trovare un sarto che non fosse ubriaco?» disse Spinello con voce tagliente.

«È della vostra misura, maggiore» rispose il dottore. «La vostra misura precedente, dovrei dire. Avete perso parecchio peso da quando siete stato ferito.»

«Così tanto?» Spinello non voleva crederci. Ma non poteva neppure dare del bugiardo al dottore.

Appeso nell'armadio c'era anche un cappello a larghe tese con una colorata piuma di un uccello della tropicale Siaulia che spuntava dal nastro in cuoio. Spinello se lo mise. La sua testa non si era ristretta, a quanto pareva. Era un sollievo.

Il dottore disse, «Ho uno specchio nella mia sacca, se volete vedere con i vostri occhi. Non ne teniamo molti negli ospedali come questo. Potrebbero allarmare i pazienti come voi, e potrebbero fare di peggio agli altri, quelli così sfortunati da ricevere ferite alla testa.»

«Ah.» Pensare a una simile eventualità fu sufficiente a far decidere a Spinello che dopo tutto non se l'era cavata così male. Con voce insolitamente bassa, disse, «Sì, signore, se voleste essere così gentile.»

«Certamente, maggiore.» Il medico tirò fuori lo specchio e lo sollevò.

Spinello emise un piccolo fischio. Aveva *veramente* perso peso; i suoi zigomi erano dei promontori ben visibili appena sotto la pelle e la linea della sua mascella era più netta di quanto lo fosse mai stata da quando aveva superato i vent'anni... un'era più della decina d'anni veramente trascorsi. Ma i suoi occhi verdi brillavano ancora e i servitori che avevano curato i suoi baffi rossicci, il pizzetto e le basette avevano fatto un buon lavoro. Spinello sistemò il cappello in maniera più sbarazzina e disse, «Come faranno mai le ragazze a tenere le loro gambe chiuse quando mi vedranno camminare lungo la strada?»

Sbuffando, il dottore mise via lo specchio. «Vedo che state davvero bene,» disse. «Tornatevene pure a ovest a terrorizzare le donne unkerlanter.»

«Oh, mio caro amico!» Spinello stralunò gli occhi. «Mai visto donne più brutte. Dei corpi informi, quasi tutte. Ho avuto migliore fortuna quando ero con l'esercito d'occupazione nel Forthweg. Quella piccola bionda Kauniana, non poteva aver avuto più di diciassette anni» - Spinello disegnò un'anfora con le mani - «e faceva tutto quello che volevo, e intendo proprio tutto.»

«Quante volte mi avete parlato di lei da quando siete sotto le mie cure?» chiese il dottore. «Si chiamava Vanai, viveva a Oyngestun e...»

«E ogni parola che vi ho raccontato è vera» affermò Spinello indignato. Prese un mantello dall'armadio e se lo mise addosso, poi si diede da fare con le scarpe e le calze. Stava ansimando quando finì di vestirsi: aveva trascorso troppo tempo disteso a letto. Ma rifiutava di ammettere quanto era spossato, persino con se steso. «Dunque dunque: quali altre formalità devo espletare per fuggire da questo vostro antro?»

Spinello presentò il certificato di dimissione all'infermiera del piano. Dopo che la donna l'ebbe firmato, lo presentò all'ufficio al piano di sotto. Dopo che qualcuno l'ebbe firmato, lo presentò al soldato all'ingresso. L'uomo si era guadagnato quell'incarico di tutto riposo grazie alla manica destra della tunica che pendeva vuota sopra il gomito. Il soldato gli indicò la strada e disse «L'ufficio per le nuove assegnazioni è a tre isolati da quella parte, signore. Ce la fate ad andarci a piedi?»

«Perché? È forse un test questo?» chiese Spinello. Con sua grande sorpresa, il soldato con un braccio solo annuì. Si rese conto che la cosa era piuttosto sensata: era forse facile intimidire un dottore per farsi dare un certificato di dimissione, ma nessuno che non fosse riuscito a camminare per tre isolati avrebbe potuto pensare di essere rimandato al fronte. Il soldato firmò il certificato in maniera leggibile. Spinello gli chiese, «Eri mancino... prima?»

«No, signore» rispose il soldato. «Questo l'ho perso nel Forthweg, parecchio tempo fa. Ho avuto due anni e mezzo per imparare tutto da capo.»

Con un cenno del capo Spinello lasciò l'ospedale per la prima volta da quando era stato portato lì e si diresse nella direzione che il soldato gli aveva indicato. Prima della guerra Trapani era stata una città briosa, piena di vita, come si addice alla capitale di un grande regno. L'odierna cupezza delle strade dipendeva solo in minima parte dal cielo nuvoloso e dalla nebbiolina fredda che aleggiava nell'aria: era una cupezza dello spirito, non

del tempo.

La gente che si aggirava per le strade non aveva più quella baldanza che una volta era parte della vita algarviana quanto il vino e la voglia di divertirsi. Le donne sembravano per la maggior parte timorose e schive, il che non era facile per le rosse compatriote di Spinello. Gli unici uomini per le strade che non erano in uniforme erano abbastanza vecchi da essere veterani della Guerra dei Sei Anni di una generazione precedente, o anziani decrepiti ancora più vecchi.

E tutti, uomini e donne, avevano un aspetto funereo. Le gazzette vendute agli angoli delle strade erano bordate di nero. Sulingen era caduta veramente. Era stato chiaro già da parecchio tempo che la città sarebbe caduta nelle mani degli Unkerlanter, ma sembrava che nessuno qui avesse voluto crederci, per quanto evidente fosse stato. Il colpo era stato perciò ancora più duro.

Grossi cartelli fuori dell'entrata indicavano l'ufficio per le nuove assegnazioni. Spinello salì baldanzosamente le scale, spalancò la porta e gridò, «Sono di nuovo idoneo per il servizio! La guerra è ormai vinta!»

Alcuni dei soldati all'interno risero. Altri sbuffarono. Alcuni si limitarono ad alzare gli occhi al cielo. «Non ha importanza chi voi siate, signore, né quanto magnifico siate, dovete lo stesso fare la fila» disse un sergente. Spinello la fece, anche se odiava le file.

Quando presentò il certificato di dimissione con le sue molte firme a un altro sergente, questi scartabellò dei fascicoli. Alla fine disse, «Ho un reggimento per voi, maggiore, se volete prendervene carico.»

Era una formalità. Spinello si mise rigidamente sull'attenti. «Sì!» esclamò. L'affanno nella voce era in parte dovuto alla sua convalescenza e in parte all'eccitazione.

Il sergente gli diede i suoi ordini e un elenco di carovane su linea di potere che l'avrebbero portato dagli uomini che mantenevano la posizione nell'Unkerlant settentrionale. Quei fortunati lo stavano aspettando col fiato sospeso. Solamente che ancora non lo sapevano. «Se vi sbrigate, signore, c'è una carovana che parte per Eoforwic dalla stazione centrale tra mezz'ora» disse il sergente. «Vi porterà a metà strada.»

Spinello uscì di corsa dall'ufficio e chiamò una vettura pubblica. Arrivò in tempo per prendere la carovana che gli serviva. Mentre la carovana usciva da Trapani fluttuando sulla linea di potere in direzione sud-ovest, Spinello si chiese perché mai avesse tanta fretta di partire e forse di andare a farsi uccidere. Non aveva una risposta, non più di quanto l'avesse il dot-

tore. Ma la fretta l'aveva.

Il maresciallo Rathar avrebbe tanto voluto poter restare nell'Unkerlant meridionale per finire di annientare gli invasori algarviani laggiù. Quelli erano come serpenti: li si poteva calpestare anche tre giorni dopo che si supponeva fossero ormai morti e loro sollevavano la testa e ti mordevano la gamba. Rathar sospirò. Probabilmente il generale Vatran se la sarebbe cavata egregiamente anche da solo. Re Swemmel gli aveva ordinato di andare a Cottbus, e quando re Swemmel ordinava ogni Unkerlanter obbediva.

Ma Rathar non avrebbe raggiunto Cottbus così in fretta come Swemmel sperava e si aspettava. Ora che gli Algarviani erano stati schiacciati a Sulingen e cacciati via dalla città, le linee di potere più dirette tra il Sud e la capitale erano di nuovo in mani unkerlanter. Il guaio era che troppe erano ancora inutilizzabili. I maghi algarviani in ritirata avevano fatto del loro meglio per sabotarle. Gli ingegneri algarviani in ritirata, inguaribili pragmatisti, avevano seppellito uova lungo quelle stesse linee di potere dopo che gli sforzi dei maghi algarviani erano stati vani.

E così, per arrivare dalle vicinanze di Sulingen a Cottbus Rathar doveva viaggiare seguendo un percorso tanto tortuoso quasi quanto quello che aveva dovuto seguire andando a sud da Cottbus a Sulingen l'estate precedente, quando la situazione sembrava disperata. A ogni deviazione il guidatore della carovana continuava a mandare da Rathar i suoi lacchè per scusarsi. L'eventuale scontento del maresciallo aveva il suo peso. Dopo Swemmel, ma molto, molto dopo Swemmel (Rathar era convinto di sapere solo lui *quanto* dopo), era l'uomo più potente dell'Unkerlant.

Ma il maresciallo non era particolarmente scontento, dal momento che non moriva affatto dalla voglia di andare a Cottbus. «Preferirei non rimanere ucciso durante il viaggio, sapete» disse all'assistente del guidatore che gli aveva portato la notizia dell'ultimo ritardo. Il giovane era pallido sotto la pelle scura. A quelle parole respirò meglio.

Quando l'assistente lasciò la carrozza della carovana, una folata di vento gelido entrò dalla porta, ricordando al maresciallo che era inverno fuori, e un inverno unkerlanter particolarmente duro. Dentro, con tutte le finestre chiuse e una stufa a carbone a ciascuna estremità della carrozza, avrebbe benissimo potuto essere estate nel desertico Zuwayza, o estate in un forno per il pane. Rathar sospirò. Le carrozze delle carovane nell'Unkerlant erano sempre così in inverno. Si strofinò gli occhi. L'aria calda e viziata riu-

sciva immancabilmente a fargli venire il mal di testa.

Rathar sbadigliò, abbassò le lampade e si addormentò. Stava ancora dormendo quando la carovana entrò silenziosamente a Cottbus. Lo svegliò un assistente dall'espressione dispiaciuta. Sbadigliando di nuovo, il maresciallo si tolse la leggera tunica di lino che indossava e si infilò quella di lana pesante che aveva usato nelle caverne e nelle case diroccate che erano state il suo quartier generale giù a sud. Per buona misura aggiunse un pesante mantello di lana e un cappello di pelliccia con paraorecchie.

Cominciò a sudare comodamente. «Per le potenze superiori, fatemi uscire da qui prima che cuocia nel mio stesso brodo» disse con voce rauca.

«Sì, lord maresciallo» disse l'assistente, e lo guidò alla porta all'estremità della carrozza. Rathar dovette passare accanto a una stufa per arrivarci e arrivò pericolosamente vicino a bollire. Poi l'assistente aprì la porta e l'aria gelida dell'esterno lo colpì come un pugno in faccia. Cottbus era molto più a nord di Sulingen e quindi aveva un clima più mite, ma più mite non significava 'mite' in senso assoluto.

Rathar starnutì tre volte in rapida successione mentre scendeva dai gradini di legno della carrozza che fluttuava a poco meno di un metro dal suolo. Tirò fuori un fazzoletto dalla sacca che aveva in vita e si soffiò il naso grosso e orgogliosamente aquilino.

«Salute, lord maresciallo» disse il suo aiutante di campo, mettendosi sull'attenti e facendo il saluto mentre i piedi di Rathar si posavano sul lastricato della stazione. «È un piacere rivedervi.»

«Grazie, maggiore Merovec» rispose Rathar. «È un piacere essere di ritorno nella capitale.» Che bugiardo, che cortigiano sto diventando, pensò.

Merovec fece un gesto al drappello di soldati dietro di lui. «La vostra guardia d'onore, signore, e guardia del corpo, in modo che nessun assassino algarviano o rinnegato grelziano vi possa fare del male lungo la strada per il palazzo reale.»

«Com'è generoso da parte di Sua Maestà fornirmene una» disse Rathar. I soldati erano inespressivi e robusti: tipici ragazzi di campagna unkerlanter. Ed erano, senza dubbio, ugualmente tipici nella loro prontezza a eseguire degli ordini indipendentemente da che ordini fossero. Se Swemmel avesse ordinato loro di arrestarlo, per esempio, essi l'avrebbero fatto, senza riguardo per le stellette sul colletto della sua tunica. Swemmel rimaneva forte anche perché non permetteva che i suoi sudditi diventassero forti, e Rathar sapeva che si era conquistata parecchia fama con le sue operazioni dentro e fuori Sulingen.

Se Swemmel avesse voluto arrestarlo, avrebbe potuto farlo, Rathar lo sapeva bene. E quindi si avvicinò senza esitazione a Merovec e ai compassati soldati dietro di lui. «Ho una carrozza che vi aspetta, lord maresciallo,» disse l'aiutante di campo, «e altre per le vostre guardie. Se volete seguirmi...»

La carrozza era solo una carrozza, non un carro prigione. I soldati salirono su altre quattro carrozze. Queste ultime presero posizione intorno a quella che trasportava Rathar. No, un assassino non avrebbe avuto un bersaglio facile in queste condizioni. Il maresciallo non si preoccupava particolarmente degli assassini. Re Swemmel, invece, lui sì che li vedeva dietro ogni tenda e sotto ogni sedia.

Cottbus di notte era buia e sinistra. Di tanto in tanto i draghi algarviani continuavano ad attaccare la capitale unkerlanter. L'oscurità serviva a contrastarli, anche se non venivano così spesso e in così grande numero come l'inverno precedente. I behemoth e i fanti algarviani avevano quasi invaso la città in quel periodo. Da allora erano stati respinti molto indietro, il che significava un viaggio più lungo e più difficoltoso per i dragonieri di re Mezentio.

«Be', quale succoso pettegolezzo di corte avete per me?» chiese Rathar al suo aiutante.

Il maggiore Merovec lo fissò; anche nell'oscurità i suoi occhi brillarono mentre li spalancava. «Non... non molti, lord maresciallo» balbettò; normalmente Rathar era indifferente ai futili, e a volte non così futili scandali che mettevano in moto le malelingue in tutte le corti del continente del Derlavai... e anche in ogni corte fuori dal continente.

Con il rumore degli zoccoli dei cavalli attutito dalla neve, le carrozze entrarono silenziosamente nella grande piazza vuota del palazzo reale. Tutto intorno alla piazza si ergevano le statue dei re di Unkerlant. Quella di Swemmel dominava sulle altre perché era alta il doppio. Rathar si chiese quanto sarebbe durata quell'icona fuori misura durante il regno del successore di Swemmel. Era un pensiero che non avrebbe mai espresso ad alta voce.

All'interno del palazzo le lampade ferivano gli occhi abituati all'oscurità. Il re aveva problemi a dormire, il che significava che i suoi servitori dormivano ancora meno. «Sua Maestà la riceverà nella sala delle udienze» informò subito un messaggero Rathar.

Il maresciallo appese la spada cerimoniale del suo rango su una rastrelliera nell'anticamera della sala delle udienze. Guardie dallo sguardo severo

lo palparono con una libertà che poche donne avrebbero osato prendersi. Solo dopo aver sopportato questo trattamento gli fu consentito di entrare. E poi dovette prostrarsi davanti al re e, con la faccia contro il tappeto, recitare le sue lodi fino a quando gli venne dato il permesso di alzarsi.

Mentre Rathar si rimetteva a fatica in piedi (un ginocchio gli scricchiolò: non era più giovane come una volta), il re disse, «Desideriamo continuare a cacciare i maledetti Algarviani dalla nostra terra. Dobbiamo punirli! Noi ve lo comandiamo!» I suoi occhi scuri lampeggiarono sul volto lungo e pallido.

«Vostra Maestà, ho intenzione di fare proprio questo» rispose Rathar. «Ora che il loro esercito a Sulingen non esiste più, posso spostare i soldati verso le colonne più a nord. Con un po' di fortuna, metteremo nel sacco la maggior parte delle teste rosse che ancora si trovano nella zona sud-occidentale del regno. Li intrappoleremo altrettanto abilmente quanto abbiamo fatto con quelli che avevano raggiunto il Wolter.»

Rathar sapeva che stava esagerando, o meglio, che avrebbe dovuto essere davvero molto fortunato per riuscire a portare a termine tutto quello che aveva in mente. Gli Algarviani avrebbero avuto parecchia voce in capitolo in quello che avrebbe fatto o che non sarebbe riuscito a fare. Farlo capire al suo sovrano era uno dei compiti più difficili che doveva affrontare. Finora ci era riuscito. Se avesse fallito, l'Unkerlant avrebbe avuto un nuovo maresciallo. Rathar non temeva particolarmente per la propria vita. Ma dubitava che il regno avesse un ufficiale migliore di lui per guidare i suoi eserciti.

Swemmel disse, «Finalmente li abbiamo messi in fuga. Per le potenze superiori, li puniremo come meritano. Quando re Mezentio sarà nelle nostre mani, lo bolliremo vivo, come abbiamo fatto con Kyot.» Kyot, il suo gemello, aveva combattuto contro di lui per il trono e aveva perduto. Se avesse vinto, avrebbe bollito lui Swemmel... e probabilmente Rathar insieme con lui, anche se forse si sarebbe accontentato di avere la sua testa.

Per quanto riguardava Rathar, il suo re stava mettendo la coda dell'unicorno davanti al corno. Il maresciallo disse, «Questa guerra è ancora lungi dall'essere vinta, Vostra Maestà.»

Ma Swemmel era eccitato e impaziente e continuò imperterrito, «E prima di farlo, faremo fare al cugino di Mezentio, Raniero, il cosiddetto re di Grelz, una fine tale che Mezentio sarà felice di essere semplicemente bollito. Sì, sarà proprio così.» La sua voce era piena di gioiosa anticipazione.

Rathar fece del suo meglio per strappare il suo re ai suoi sogni di vendetta e riportarlo nel mondo reale. «Dobbiamo battere le teste rosse prima,

Maestà. Come ho detto, voglio continuare a erodere pezzo dopo pezzo le loro forze nell'Unkerlant. Abbiamo già assestato loro un brutto colpo quando ci siamo ripresi Sulingen, ma loro possono ancora farci del male se diventiamo incauti. Ho intenzione di spingerli verso un fiume dopo l'altro, in modo che combattano in svantaggio o che siano impegnati in una serie di difficili ritirate...»

Swemmel non lo stava ascoltando. «Sì, quando Raniero cadrà nelle nostre mani lo scuoieremo e lo sventreremo e lo castreremo e... oh, sì, qualunque altra cosa stuzzicherà la nostra fantasia.»

«Dovremmo quasi ringraziare Mezentio per averlo mesco lì» disse Rathar. «Uno dei nostri nobili sul trono di Grelzer a Herborn avrebbe portato più traditori dalla parte degli Algarviani di quanti Raniero abbia la speranza di riunire intorno a sé.»

«Traditori ovunque» mormorò Swemmel. «Ovunque.» I suoi occhi guizzarono da una parte all'altra della stanza. «Li uccideremo tutti, state a vedere.» Durante la Guerra dei Re Gemelli, e anche dopo, c'erano stati parecchi veri complotti contro di lui. Ce n'erano stati però altrettanti che esistevano solo nella sua tormentala immaginazione. I veri cospiratori e quelli immaginari erano ora ugualmente morti, e nessuno poteva distinguerli gli uni dagli altri. «Traditori.»

Con grande sollievo di Rathar, Swemmel non stava guardando lui. Quasi con disperazione, il maresciallo disse, «Come vi stavo dicendo, Vostra Maestà, i nostri piani...»

Swemmel parlò in tono perentorio: «Mettete in marcia tutte le colonne. Prima colpiremo gli Algarviani, prima verranno cacciati dal nostro suolo.» Intendeva dire il suolo dell'Unkerlant o il suo territorio personale? Rathar non avrebbe saputo dirlo.

«Non siete d'accordo, Vostra Maestà, che i vostri eserciti hanno avuto più successo quando avete aspettato finché tutto fosse pronto prima di colpire?» chiese Rathar. Aveva avuto problemi a far capire al re questo semplice concetto durante tutta la guerra. Ora ne non voleva altri.

A Swemmel, ovviamente, non importava affatto ciò che voleva il suo maresciallo. A Swemmel importava solo ciò che voleva lui. E ora, guardando con occhi di fuoco Rathar dall'alto del suo trono, disse in tono brusco, «Vi abbiamo dato un ordine. Potete eseguirlo, o lo eseguirà qualcun altro. A noi non importa affatto. Ci importa solo di essere obbediti. Avete capito?»

A volte una minaccia di dimissioni era riuscita a riportare Swemmel alla

ragione quando aveva tentato di ordinare qualcosa di particolarmente stravagante. Rathar valutò che questa non sarebbe stata una di quelle volte. Il re non l'avrebbe richiamato dal Sud se non avesse voluto da lui una prova di assoluta fedeltà. E Swemmel l'avrebbe destituito e probabilmente avrebbe avuto la sua testa se avesse titubato. Rathar abbassò lo sguardo sul tappeto e sospirò. «Sì, Vostra Maestà» disse, spremendosi le meningi per trovare il modo di dire che avrebbe obbedito mentre in realtà avrebbe fatto ciò che andava fatto.

«E non pensate di aggirare la nostra volontà con scuse plausibili» sbraitò re Swemmel. Forse non era un uomo molto saggio, ma non si poteva negare che fosse intelligente. Rathar sospirò di nuovo.

Prima dello scoppio della Guerra Derlavaiana Skarnu era un marchese. Era ancora un marchese, a pensarci bene, ma erano anni che non viveva più secondo il suo rango. E se gli occupanti algarviani della sua nativa Valmiera gli avessero messo le mani addosso, non avrebbe vissuto affatto, né da marchese né da plebeo. Questo era ciò che aveva ottenuto per aver continuato a combattere contro le teste rosse dopo che re Gainibu si era arreso.

Avesse fatto pace con i conquistatori, ora avrebbe potuto vivere una vita agiata nel palazzo di famiglia a Priekule, la capitale. Invece si ritrovava a vivere rintanato in uno squallido appartamento senza acqua calda a Ventspils, un città di provincia dell'Est senza grosse caratteristiche distintive... anzi, senza *nessuna* caratteristica distintiva, per quanto lo riguardava.

Sua sorella viveva ancora in quel palazzo. Skarnu ringhiò, un ringhio profondo, gutturale. Krasta, che fosse maledetta, aveva un amante algarviano, Skarnu li aveva visti indicati come coppia in una gazzetta: *il colonnello Lurcanio e la marchesa Krasta.* Lurcanio, che fosse maledetto, era andato troppo vicino a catturare Skarnu non molto tempo prima. Skarnu era dovuto fuggire dalla fattoria dove viveva, dalla vedova che aveva imparato ad amare e dal bambino, il suo bambino, che la donna aspettava. Sperava che Lurcanio volesse solo lui e che Merkela fosse sana e salva.

Sperare era l'unica cosa che poteva fare. Non osava scrivere alla fattoria poco fuori dal villaggio meridionale di Pavilosta. Se gli Algarviani avessero intercettato la lettera, i loro maghi avrebbero potuto usare la legge del contagio per risalire a lui. «Che le potenze inferiori li divorino» mormorò. Avrebbe voluto raccontare tutto ciò che provava a Merkela, ma il nemico aveva ottenuto il suo silenzio con la stessa efficienza che se gli avesse

messo un bavaglio davanti alla bocca.

Skarnu andò alla finestra sudicia e guardò verso la strada tre piani più sotto. Un debole sole invernale filtrava attraverso gli edifici che si ergevano quasi attaccati l'uno all'altro. Anche con il sole, però, il sudicio selciato della strada, le lastre consumate dei marciapiedi e la neve sporca e ridotta in poltiglia nei canali di scolo e negli angoli accanto alle scalinate, erano pur sempre sgradevoli. Il vento scuoteva gli alberi spogli; a Skarnu le loro ombre in movimento facevano pensare a mani scheletriche che annaspavano senza pace.

Biondi Valmierani in tuniche e pantaloni arrancavano lungo le strade. Da quello che Skarnu aveva visto, nessuno a Ventspils faceva molto altro che arrancare. Si chiese se quel grigiore fosse da imputarsi all'occupazione algarviana o se la vita in una città di provincia era sempre stata così maledettamente squallida anche prima dell'arrivo degli invasori. Se fosse vissuto per tutta la vita a Ventspils, Skarnu sospettava che anche lui sarebbe stato depresso per la maggior parte del tempo.

Dal fondo alla strada sbucarono un paio di soldati o poliziotti algarviani. Skarnu non li riconobbe dalle loro teste rosse; come molti dei loro compatrioti, indossavano cappelli per combattere il freddo. Non li riconobbe neppure dai loro gonnellini a pieghe, anche se li notò ben presto. No, quello che li distingueva era il modo in cui si muovevano. Loro non arrancavano. Avanzavano impettiti, le teste alte, le spalle indietro, i petti in fuori. Si muovevano come se avessero delle questioni vitali da sbrigare e volessero che tutti intorno a loro lo sapessero.

«Algarviani» borbottò Skarnu con disprezzo. Se non erano il popolo più presuntuoso sulla faccia della terra, lui non sapeva a chi assegnare quel primato. Rise, ma non a lungo. I loro modi arroganti avrebbero potuto essere più divertenti se non avessero dominato tutta la parte orientale del Derlavai.

E poi arrivarono alle scale del suo caseggiato. Quando li vide, Skarnu non esitò neppure per un momento. Afferrò un berretto di stoffa, se lo calcò bene in testa e uscì dal suo appartamento, chiudendo la porta dietro di sé il più silenziosamente possibile. La sua tunica di lana l'avrebbe tenuto al caldo per un po', una volta all'esterno.

Si affrettò verso le scale e cominciò a scendere. Proprio come pensava, passò accanto agli Algarviani che salivano. Non li guardò ed essi non lo guardarono. Skarnu aveva scommesso che non l'avrebbero fatto. I loro ordini probabilmente erano del genere 'Arrestate l'uomo che troverete nel-

l'appartamento 36'. Ma non ci sarebbe stato nessun uomo da arrestare nell'appartamento 36 quando fossero arrivati lì. Se non li avesse visti arrivare...

Una nuvoletta di condensa gli si formò davanti al naso e alla bocca quando aprì la porta dell'edificio e uscì in strada. Stava già camminando in tutta fretta lungo il marciapiede nella direzione da cui le teste rosse erano arrivate (un tocco di furbizia, pensò Skarnu), quando si rese conto che non sapeva per certo che erano venuti per lui. Rise anche se non era divertente. Quante probabilità c'erano che in quel caseggiato si nascondessero due uomini che gli Algarviani volevano così tanto da mandare dei loro uomini a cercarli, invece di affidare il lavoro ai poliziotti valmierani? Non molte.

Un giovane sventolò una gazzetta davanti alla sua faccia. «Gli Algarviani annientano l'offensiva degli Unkerlanter a sud di Durrwangen!» gridò. Le gazzette, ovviamente, stampavano solo ciò che i ministri di re Mezentio volevano che la Valmiera sentisse. Avevano smesso di parlare di Sulingen, per esempio, non appena la battaglia per la città era stata perduta. Ora facevano sembrare le vittorie riportate in questi giorni come splendidi trionfi invece delle disperate lotte difensive che dovevano essere.

Skarnu passò accanto al venditore senza dire una parola, senza neppure scuotere la testa. Girò un angolo e poi un altro e un altro e un altro ancora, scegliendo la destra e la sinistra a caso ogni volta. Se gli Algarviani fossero usciti correndo dal caseggiato per mettersi alle sue calcagna, non avrebbero avuto vita facile a inseguirlo. Ridacchiò. Neanche lui sapeva dove stava andando, quindi perché avrebbero dovuto saperlo le teste rosse?

Ma la faccenda non rimase divertente a lungo. Skarnu dovette fermarsi per ritrovare l'orientamento, una cosa non facile a Ventspils, dal momento che non conosceva la città così bene. A Priekule avrebbe cercato con gli occhi la Colonna Kauniana della Vittoria. Quel monumento gli avrebbe detto in che parte della città si trovava... fino a quando gli Algarviani non l'avevano abbattuta. La vittoria che celebrava era quella dell'Impero Kauniano contro le barbare tribù algarviche, una vittoria che ancora bruciava ai barbari discendenti di quelle tribù un millennio e mezzo più tardi.

Anche se impiegò più tempo di quello che avrebbe dovuto, alla fine Skarnu capì dove si trovava. Poi dovette decidere dove andare. Per quello c'era un sola risposta, in realtà: la taverna chiamata *Il leone e il topo.* Ma quella risposta non era così buona, tutto sommato. Gli Algarviani cercavano proprio lui in particolare, o stavano cercando di annientare tutta la resistenza a Ventspils? Se era valida la prima ipotesi, allora forse non sapeva-

no niente della taverna. In caso contrario, era probabile che aspettassero in forze fuori o dentro il locale.

Skarnu imprecò tra i denti. Una donna che passava lo guardò con curiosità. Lui la fissò con espressione così dura che la donna distolse lo sguardo e si affrettò ad allontanarsi. Forse pensava che fosse un pazzo o un derelitto. Finché non pensava che fosse uno dei pochi che mantenevano viva la lotta contro Algarve, a lui non importava affatto della sua opinione.

Devo andare, pensò Skarnu. *Il leone e il topo* era l'unico posto in cui poteva sperare di incontrare altri irregolari. Loro gli avrebbero trovato un altro posto dove stare o l'avrebbero fatto fuggire di nascosto da Ventspils. Senza di loro... Skarnu non voleva neppure pensarci. Un uomo solo era un uomo indifeso.

Si avvicinò alla taverna con tutta la cautela che aveva imparato quando era capitano nell'esercito valmierano... prima che gli Algarviani usassero i draghi e i behemoth per frantumare quell'esercito in tronconi isolati e poi sconfiggerlo. Non gli sembrava che ci fosse niente di particolarmente pericoloso intorno al locale. Desiderò che Raunu, il suo sergente veterano, fosse ancora con lui. Essendo stato nell'esercito tanti anni quanti ne aveva Skarnu, Raunu sapeva più cose dell'arte militare di quante Skarnu ne aveva imparate in meno di un anno. Ma Skarnu era un marchese e Raunu il figlio di un venditore di salsicce, quindi Skarnu aveva guidato la compagnia di cui entrambi avevano fatto parte.

Dopo essere passato due volte davanti alla porta de *Il leone e il topo*, Skarnu, il topo, decise che doveva mettere la testa nella bocca del leone. Con espressione corrucciata, entrò nella taverna. L'omaccione dietro il bancone del bar aveva una faccia conosciuta... il che non significava niente se l'uomo era pappa e ciccia con gli Algarviani.

Ma poi, a un tavolo all'angolo opposto della stanza, Skarnu vide un pittore che era anche uno dei capi del movimento clandestino a Ventspils. A meno che anche lui non fosse un traditore, gli Algarviani non sapevano niente di questo posto. Skarnu comprò un boccale di birra (la birra di Ventspils non era niente male) e si sedette al tavolo di fronte a lui.

«Be', ciao, Pavilosta» lo salutò il pittore. «Non mi aspettavo di vederti qui oggi.» Il tono di voce era gentile, ma venato di poco amichevole sospetto.

Anche la smorfia che Skarnu gli fece in risposta fu poco amichevole. Non gli piaceva che il nome del villaggio da cui era fuggito fosse pronunciato ad alta voce. Dopo aver bevuto un sorso di birra, disse, «Un paio di

teste rosse sono venute nel mio caseggiato un'ora fa. Se non li avessi visti dalla finestra, mi avrebbero beccato.»

«Be', non possiamo aspettarci che gli Algarviani ci amino, non dopo che gli abbiamo strappato quei dragonieri sibiani da sotto il naso» disse il leader locale della resistenza. «È ovvio che vogliano renderci pan per focaccia non appena intravedono una possibilità di farlo.»

«Lo capisco.» Come il pittore, Skarnu tenne la voce bassa. «Ma stanno cercando gli uomini della resistenza a Ventspils, o me in particolare?»

«Perché dovrebbero cercare te in particolare?» chiese l'altro uomo. Poi si bloccò e si batté la fronte con il palmo della mano. «Continuo a dimenticare che tu non sei solo Pavilosta. Sei il tizio con la sorella nel letto sbagliato.»

«Be', sì, è un modo come un altro per dirlo» confermò Skarnu. In realtà era un modo molto più gentile di definire la questione di quello che avrebbe usato lui stesso. E detto così si evitava inoltre di menzionare il suo sangue nobile: anche le plebee potevano dormire con gli occupanti dalle teste rosse, e difatti non poche lo facevano. Dopo aver bevuto un sorso dal proprio boccale di birra, il pittore disse, «Lei sapeva che tu eri giù a Pavilosta... lei oppure l'Algarviano che si sta scopando. Ma come avrebbe potuto sapere che eri a Ventspils? E come l'avrebbero potuto sapere le teste rosse?»

«La risposta più ovvia è che probabilmente stanno spremendo qualcuno tra Pavilosta e qui» meditò Skarnu. «Sono fuggito da lì per un pelo; potrebbero aver trovato qualcuno che mi ha aiutato.» Non fece nomi. Ciò che l'altro uomo non sapeva gli uomini di re Mezentio e i suoi tirapiedi valmierani non avrebbero potuto cavarglielo di bocca con la forza. Skarnu non era mai stato così preoccupato per la sicurezza, neppure quando prestava servizio nell'esercito regolare valmirano.

«Se hanno scovato un anello della catena tra qui e lì, questo potrebbe essere... spiacevole» disse il pittore. «Ogni volta che prendiamo con noi un nuovo uomo, dobbiamo chiederci se è colui che ci venderà tutti agli Algarviani... e un bel giorno, uno di loro lo farà.»

Una persona che Skarnu aveva visto una volta o due entrò nella locanda con l'aria di essere lì per divertirsi. Invece di ordinare birra o liquori, però, parlò in tono disinvolto: «Le teste rosse e i loro cani si stanno dirigendo qui. C'è gente che potrebbe non voler restare nei paraggi ad aspettarli.» Non guardò neppure verso l'angolo dove erano seduti Skarnu e il pittore.

Il primo impulso di Skarnu fu di balzare in piedi e scappare. Poi si rese

conto di quanto sarebbe stato stupido: in quel modo si sarebbe distinto tra gli altri ed era l'ultima cosa che voleva. E anche se fosse scappato, dove sarebbe andato? Ventspils non era la sua città; a parte gli uomini del movimento clandestino, non aveva amici e praticamente nessuna conoscenza qui.

Dopo un ultimo veloce sorso, il pittore posò il boccale vuoto. «Forse sarà meglio non restare in giro ad aspettarli» concluse, considerazione con la quale Skarnu non poté che essere d'accordo.

Skarnu non si diede pena di finire la sua birra. Lasciò il boccale sul tavolo e seguì l'altro uomo fuori. «Dove andiamo ora?» chiese.

«Ci sono dei posti» disse il pittore, una risposta che non era una risposta. Dopo un attimo, Skarnu si rese conto che anche il leader della resistenza si preoccupava della sicurezza. L'uomo infatti continuò dicendo, «Non credo che sarà necessario bendarti.»

«Sono molto felice di sentirtelo dire.» Skarnu aveva voluto dirlo in tono sarcastico, ma le parole gli uscirono di bocca con un tono un po' diverso. Gli Unkerlanter potevano anche aver messo in fuga gli Algarviani nel distante occidente, ma qui nella Valmiera le teste rosse potevano ancora far ballare la loro manciata di nemici al ritmo della loro musica.

Fernao stava studiando il kuusamano. Sapeva che era una cosa curiosa da fare per un mago lagoano. Anche se il Lagoas e il Kuusamo condividevano una grossa isola al largo della costa sudorientale del Derlavai, i suoi compatrioti avevano l'abitudine di guardare verso la terraferma piuttosto che verso i loro vicini orientali, che di solito venivano considerati niente più che buffi zoticoni.

Ciò accadeva nonostante molti Lagoani avessero sangue kuusamano. L'altezza di Fernao e i suoi capelli rossi rivelavano che era principalmente di origini algarviche, ma i suoi occhi stretti e a mandorla provavano che non era di razza pura. I Lagoani facevano anche del loro meglio per non notare che il Kuusamo era più vasto di circa tre ' volte rispetto al loro regno.

Fuori una tempesta che soffiava da sud faceva del suo meglio per trasformare questa parte del Kuusamo nella terra del Popolo dei Ghiacci. Il vento ululava. La neve si accumulava intorno alla locanda che i soldati dei Sette Principi avevano costruito qui, nel bel mezzo del nulla. Il distretto di Naantali era così a sud che il sole sorgeva oltre l'orizzonte solo per poco tempo ogni giorno.

Giù nel continente australe, ovviamente, per un po' non sarebbe sorto affatto. Avendo visto la terra del Popolo dei Ghiacci a metà dell'inverno, Fernao lo sapeva fin troppo bene. Qui almeno aveva una stufa a carbone, non il braciere che aveva alimentato con sterco di cammello essiccato.

«Io spalerò la neve» mormorò, un paradigma particolarmente calzante. «Tu spalerai la neve. Egli, ella spalerà la neve. Noi spaleremo la neve. Voi spalerete la neve. Essi...»

Qualcuno bussò alla porta. «Un momento!» gridò Fernao, non in kuusamano, ma in kauniano classico, la lingua che aveva in comune con i suoi colleghi kuusamani. Anche solo per arrivare alla porta impiegò più di un momento. Prima dovette tirarsi su dallo sgabello con l'aiuto di un bastone, afferrare la stampella appoggiata accanto alla sedia e usarli entrambi per attraversare la stanza e arrivare alla porta.

E già questo, pensò mentre apriva la porta, era un progresso. Fernao era quasi morto quando un uovo algarviano gli era scoppiato troppo vicino nella terra del Popolo dei Ghiacci. La sua gamba era rimasta maciullata. Erano trascorsi pochissimi giorni da quando i guaritori kuusamani aveva liberato quello che ne era rimasto dalla sua prigione di gesso.

Pekka aspettava nel corridoio fuori dalla porta. «Salve» disse, anch'ella in kauniano, la lingua degli uomini di cultura. «Spero di non aver interrotto qualche calcolo importante. Lo odio quando la gente lo fa con me.»

«No.» Fernao le sorrise dall'alto della sua statura. Come la maggior parte dei suoi conterranei, con l'eccezione di coloro che avevano sangue lagoano, la donna era bassa e snella e scura, con un viso largo, zigomi alti e occhi a mandorla come quelli di Fernao. Il mago parlò nella lingua di Pekka per mostrarle quello che stava facendo. «Noi spaleremo la neve. Voi spalerete la neve. Essi spaleranno la neve.»

Pekka rise. Contro la sua pelle dorata i suoi denti sembravano ancora più bianchi di quello che erano. Un attimo dopo tornò seria e annuì. «Il vostro accento è piuttosto buono» disse, prima in kauniano, poi nella sua lingua.

«Grazie» disse Fernao in kuusamano. Poi tornò alla lingua classica: «Ho sempre avuto una certa inclinazione per le lingue, ma la vostra è diversa da ogni altra che ho cercato di imparare.» Con fatica si fece da parte. «Prego, entrate. Sedetevi. Fate come se foste a casa vostra.»

«Come vorrei essere a casa mia» sospirò Pekka. «E vorrei che anche mio marito fosse a casa. Mi manca la mia famiglia.» Fernao sapeva che suo marito era un mago abile quanto lei, ma di attitudini molto più pratiche. Mentre gli passava accanto Pekka chiese, «Stavate usando lo sgabello o il

letto? Non voglio disturbarvi.»

«Lo sgabello» rispose Fernao. Pekka si era già seduta sul letto nel tempo che Fernao aveva impiegato a chiudere la porta, riattraversare zoppicando la camera e sedersi con cautela sullo sgabello. Fernao posò la stampella dove poteva raggiungerla facilmente prima di dire, «E cosa posso fare per voi questa mattina?»

Sapeva cosa non gli sarebbe dispiaciuto fare, non per lei ma *con* lei. Aveva sempre considerato le donne kuusamane troppo piccole e magre per essere davvero interessanti, ma stava cambiando idea su Pekka. Ciò era probabilmente dovuto al fatto che, lavorando accanto a lei, aveva cominciato a considerarla una collega e un'amica, e ad ammirare la sua mente quanto il suo corpo. Qualunque fosse la ragione, il suo interesse era reale.

Ma lo teneva nascosto. Dal modo in cui parlava di Leino, suo marito, e di Uto, suo figlio, lei non era interessata a lui né a nessuno, tranne che a loro. Farle delle avances sarebbe stato peggio che scortese: sarebbe stato inutile. Anche se era un buon mago teoretico, Fernao era un uomo pratico sotto molti punti di vista. Allungando le gambe di fronte a sé aspettò di sentire ciò che Pekka aveva da dire.

La donna esitò, una cosa che faceva raramente. Alla fine rispose, «Avete fatto qualche altro studio sulla tesi di Ilmarinen?»

«Di quale tesi parlate?» domandò Fernao, con l'aria più innocente che riuscì ad assumere. «Ne ha così tante.»

La battuta gli guadagnò un altro sorriso da parte di Pekka. Come il primo non durò a lungo. «Sapete quale intendo» disse la donna. «Per quante strane idee Ilmarinen possa avere, solo una ha importanza per noi al momento.»

E anche questo era vero. Fernao sospirò. Non gli piaceva ammettere, neppure con se stesso, quanto fosse vero. Ma qui non aveva scelta. Indicando fuori dalla finestra - una finestra dal doppio vetro opaco per tenere a bada l'inverno - nella direzione in cui l'energia magica liberata dall'equipe di ricerca kuusamana era esplosa al suolo, Fernao disse, «Era erba appena spuntata, erba estiva, quella che ha raccolto dal centro del cratere.»

«Lo so» disse Pekka con voce sommessa. «Erba fresca in mezzo a... tutto questo.» Anch'ella indicò fuori dalla finestra, dove la neve turbinava spinta da un vento sibilante. E con voce ancora più sommessa aggiunse, «Può significare solo una cosa.»

Fernao sospirò di nuovo. «I calcoli lo hanno suggerito sin dall'inizio. E anche gli altri risultati degli esperimenti. Non c'è da meravigliarsi che Il-

marinen si sia infuriato con noi quando non abbiamo voluto ammettere quello che significava.»

La risata di Pekka fu sarcastica. «Se Ilmarinen non si fosse infuriato per quello, si sarebbe infuriato per qualcos'altro» decretò. «Infuriarsi, e far infuriare gli altri, è ciò che lo diverte più di ogni altra cosa di questi tempi. Ma...» Pekka si interruppe; neppure lei voleva dire ad alta voce quale fosse la logica conseguenza dell'erba di Ilmarinen. Alla fine lo fece: «Sembra veramente che in questi esperimenti siamo riusciti a ottenere energia da una distorsione del tempo.»

Ecco. L'aveva detto. Fernao non voleva sentirlo dire più di quanto non avesse voluto dirlo lui stesso. Ma ora che l'aveva detto Pekka lui non poté far altro che annuire. «Sì. Questo è ciò che dicono i calcoli, questo è sicuro.» Per una volta fu felice di parlare in kauniano classico. Faceva sì che sembrasse più distaccato, più obiettivo e molto meno impaurito di quanto era in realtà.

«Credo che i calcoli dicano anche che possiamo attingere energia in questo modo solo quando mandiamo un gruppo di animali a correre in avanti e l'altro all'indietro» disse Pekka. «Non possiamo interferire più di così... vero?» Sembrava impaurita anch'ella, come se stesse pregando di essere rassicurata.

Fernao la rassicurò per quanto poté: «Io ho interpretato le conclusioni allo stesso modo. E anche Siuntio. E anche Ilmarinen, nonostante tutta la sua boria.»

«Lo so» disse Pekka. «Ho avuto lunghe conversazioni con entrambi, conversazioni molto più angosciose di questa.» Forse anche lei trovava il kauniano una lingua più distaccata. Ma aggiunse, «E se anche gli Algarviani stanno facendo questi calcoli... e hanno trovato delle risposte diverse?»

Per far colpo, Fernao tentò alcune parole in kuusamano. «Allora siamo tutti nei guai.» Pekka si lasciò sfuggire una risata sorpresa, poi annuì. Fernao desiderò di essere in grado di continuare nella lingua di lei, ma dovette tornare al kauniano classico: «Ma la maggior parte dei loro maghi sono impegnati con la loro magia sanguinaria, e il resto dovrebbe ottenere gli stessi risultati che abbiamo ottenuto noi.»

«Per le potenze superiori, lo spero proprio!» esclamò Pekka. «Il rilascio di energia è già abbastanza spaventoso, ma il mondo non potrebbe sopportare che il suo passato venga rivisto e modificato.»

Prima che Fernao potesse rispondere, qualcun altro bussò alla porta.

Pekka balzò in piedi e la aprì prima che Fernao potesse iniziare quello che era per lui il lungo, lento e complicato processo dell'alzarsi. «Oh, salve, mia cara» la salutò il maestro Siuntio in kuusamano prima di passare al kauniano classico per cortesia verso Fernao. «Sono venuto a chiedere se il nostro stimato collega lagoano vorrebbe unirsi a me per pranzo. Ora faccio a voi la stessa domanda.»

«Ne sarei felice, signore» disse Fernao, e si alzò faticosamente in piedi.

«E anch'io» si unì Pekka. «Le cose potrebbero apparire migliori dopo aver messo in corpo qualcosa da mangiare e da bere.»

Un buffet li stava aspettando in sala da pranzo. Fernao mise del salmone affumicato kuusamano su un morbido panino e aggiunse delle fettine di cipolla, un uovo sodo e dei cetrioli sottaceto. Insieme con un boccale di birra, era un pasto che gli avrebbe consentito di tirare avanti fino all'ora di cena. «Volete che ve li porti io?» chiese Pekka.

«Se voleste essere così gentile... il piatto, almeno» rispose Fernao. «Con il boccale ce la faccio. Ho due mani, ma me ne servirebbero tre.» Fino a poco tempo prima aveva anche un braccio ingessato oltre alla gamba. Allora avrebbe avuto bisogno di quattro mani e ne aveva avuta solo una.

Pekka si era preparata un panino ben imbottito quasi quanto il suo. Lo assalì con voracità prima di chiedere a Siuntio, «Maestro, pensate di trovare delle falle negli incantesimi che stiamo preparando?»

Siuntio scosse piano la testa. Sembrava più un dolce nonnino che il più grande mago teoretico della sua generazione. «No» affermò. «Abbiamo già battuto questo terreno prima, sapete. Ci sono dei rilasci di energia piuttosto strani, molto più strani di quelli che potremmo ottenere da qualsiasi altra fonte. Ma non vedo alcun modo per poter ottenere altro che questo. Non è possibile attraversare le aperture nel tempo per tornare indietro... e per fortuna, aggiungerei.»

«Sono d'accordo» disse Fernao, inghiottendo un grosso boccone di salmone per assicurarsi che le sue parole fossero chiare. «In base ai calcoli, sono d'accordo.»

«Non penso che neppure Ilmarinen possa dissentire su questo» spiegò Siuntio.

«Dissentire su cosa?» chiese Ilmarinen, entrando nella sala da pranzo come se il solo nominarlo l'avesse fatto apparire dal nulla. Con la sua barba bianca a ciuffi, i capelli spettinati e gli occhi luccicanti, avrebbe potuto essere il fratello dissoluto di Siuntio. Ma anche lui era un mago formidabile. «Dissentire su cosa?» ripeté.

«Sulla possibilità di manipolare il tempo mentre si estrae energia da esso» disse Siuntio.

«Be', sembra proprio che la matematica non lo ammetta» disse Ilmarinen. «D'altro canto, non si può mai dire.» Il mago si versò un boccale di birra e poi, per buona misura, un altro. «Questa sì che è una vera cena» dichiarò mentre si sedeva accanto a Fernao.

«Pensate davvero che la questione rimanga aperta?» gli chiese Fernao.

«Non si può mai dire» ripeté Ilmarinen, probabilmente per irritare Fernao oltre che perché ci credeva veramente. «In fondo non stiamo studiando il fenomeno da molto tempo, e neppure le teste rosse, pardon, gli Algarviani.» Anche Fernao aveva i capelli rossi. Ilmarinen continuò: «È un bene che gli Algarviani siano troppo impegnati a uccidere la gente per dare potere alla loro magia per cercare altrove. Sì, è davvero un bene.» Il mago svuotò i due boccali in rapida successione, poi tornò al buffet e li riempì di nuovo.

## DUE

Una guardia batté il suo manganello sulle sbarre di ferro della cella di Talsu. «Forza, maledetto traditore, alzati!» urlò. «Pensi che questa sia una pensione, eh? Lo pensi davvero?»

«No, signore. Non lo penso, signore» rispose Talsu mentre scattava in piedi e si metteva sull'attenti accanto alla sua branda. Doveva dare una risposta mite, oppure la guardia e forse tre o quattro suoi compagni sarebbero entrati nella cella e avrebbero usato i loro manganelli su di lui invece che sulle sbarre. Si era già preso una bella bastonata per aver risposto a tono. Non ne voleva un'altra.

«Be', sarà meglio per te, bastardo» ringhiò la guardia prima di continuare lungo il corridoio per svegliare il prigioniero nella cella accanto dopo le solite poche ore di sonno.

Talsu fu felice quando quell'orrendo zoticone sparì dalla sua vista. La guardia della prigione era un Jelgavano come lui: un biondo che indossava pantaloni. Ma aveva prestato servizio sotto Mainardo, il fratello minore che re Mezentio di Algarve aveva insediato sul trono jelgavano, altrettanto prontamente di quanto aveva fatto con re Donalitu. Donalitu era fuggito quando la Jelgava era caduta. I suoi cani erano rimasti in patria, e avevano dimenato la coda per i loro nuovi padroni.

Pochi minuti dopo arrivò un altro Jelgavano. Infilò una ciotola nella cel-

la di Talsu. La pappa d'orzo nella ciotola aveva un odore rancido, quasi disgustoso. Talsu la mangiò lo stesso. Se non avesse mangiato quello che gli davano i suoi carcerieri, avrebbe dovuto accontentarsi degli scarafaggi che correvano a frotte sul pavimento della sua cella, oppure, se era particolarmente fortunato, dei topi che mangiavano quello che gli scarafaggi si lasciavano sfuggire e anche un bel po' di quegli stessi scarafaggi.

Nella cella non c'era neppure un orinale. Talsu la fece in un angolo, sperando di affogare parecchi scarafaggi nel frattempo. Poi tornò alla sua branda e si sedette. Doveva essere in bella vista quando la guardia fosse passata per riprendere la sua ciotola e il suo cucchiaio. In caso contrario, la guardia avrebbe potuto pensare che lui avesse usato il cucchiaio di stagno per scavare un buco nel pavimento di pietra e fuggire. E a quel punto lui l'avrebbe pagata cara, e anche tutti gli altri di questa ala della prigione.

Come sempre la guardia arrivò con un elenco e una penna. Raccolse la ciotola e il cucchiaio, li spuntò dal suo elenco e fissò Talsu attraverso le sbarre. «Non fare quella faccia da innocente» ringhiò. «Non lo sei. Se lo fossi, non saresti qui. Mi senti?»

«Sì, signore. Vi sento, signore» rispose Talsu. Se non fosse rimasto seduto lì con espressione innocente, le guardie avrebbero pensato che fosse un insolente. Anche in quel caso si sarebbe meritato una bastonata. In un caso o nell'altro, lui ci rimetteva sempre.

Ma certo che ci rimetti sempre, brutto stupido, pensò. Altrimenti ora non saresti prigioniero qui. Provò un forte desiderio di prendersi a calci. Ma come avrebbe potuto indovinare che l'argentiere che insegnava kauniano classico agli aspiranti patrioti di Skrunda era in realtà un burattino nelle mani degli Algarviani? Quando aveva desiderato di fare di più che imparare la vecchia lingua, quando aveva voluto assestare un colpo alle teste rosse che occupavano il suo regno, Talsu era andato da Kugu. Chi meglio di lui avrebbe saputo come mettere in contatto un nemico degli Algarviani con altri nemici degli Algarviani? Il ragionamento era assolutamente logico... o lo sarebbe stato, se gli uomini di Mezentio non fossero stati un passo avanti a lui.

Gli Algarviani l'avevano catturato. Avevano detto che era nelle loro mani. Ma poi dovevano aver deciso che non era così importante, perché l'avevano consegnato ai loro scagnozzi jelgavani per toglierselo dai piedi. Grazie ai mille timori dei re di Jelgava, le prigioni del regno avevano avuto una pessima fama anche prima che le teste rosse invadessero il paese; Talsu dubitava che fossero migliorate da allora.

Dopo colazione le guardie jelgavane si ritirarono in fondo ai corridoi. Con circospezione i prigionieri cominciarono a parlare tra di loro da una cella all'altra. Erano cauti per un paio di buone ragioni. Parlare era contro le regole; i carcerieri li avrebbero puniti indipendentemente da quanto fossero innocue le loro parole. E se le loro parole non fossero state così innocue ma fossero state udite... a Talsu non piaceva soffermarsi a pensare cosa sarebbe accaduto in quel caso. Per la maggior parte del tempo lui preferiva tacere.

L'ora d'aria del suo corridoio arrivò a meta mattina. Una dopo l'altra le guardie aprirono le celle. «Venite» disse un secondino. «Non ciondolate. Non dateci problemi.» Nessuno sembrava incline a dar loro problemi: ora le guardie portavano bastoni, non manganelli.

Insieme con i suoi compagni di sventura, Talsu si trascinò lungo il corridoio fino al cortile esterno. Lì, sotto gli sguardi attenti delle guardie, camminò avanti e indietro, avanti e indietro, per un'ora. Le pareti di pietra erano così alte che non riusciva a vedere nulla del mondo esterno. Ma poteva sollevare lo sguardo e vedere il cielo. Dopo aver passato il resto della giornata chiuso in una cella senza luce né aria, Talsu assaporava ogni attimo di quei momenti.

«Va bene, bastardi. Tornate dentro» disse il capo delle guardie quando l'ora d'aria finì. Talsu fissò i blocchi di pietra del pavimento affinché le guardie non vedessero il suo sguardo carico d'odio. Non erano stati gli Algarviani a costruire questa prigione, o le altre simili a questa sparse per tutta la Jelgava... Erano stati i re jelgavani, per tenere in riga i loro sudditi. Ma le teste rosse erano più che felici di usare queste prigioni, e alle guardie, finché mantenevano il loro posto di lavoro, non importava chi stessero sorvegliando, né per conto di chi o perché.

Talsu tornò a sedersi sulla sua branda e aspettò la ciotola di poltiglia che sarebbe stato il suo pranzo. Avrebbero persino potuto esserci un paio di pezzetti di maiale sotto sale che ci galleggiavano sopra. Qualcosa da aspettare con ansia, pensò. La cosa peggiore fu rendersi conto che lo stava pensando sul serio.

Ma una guardia si avvicinò alla sua cella prima dell'ora di pranzo. «Talsu figlio di Traku?» chiese.

«Sì, signore» confermò Talsu.

La guardia controllò il suo elenco. Aprì la porta e puntò un bastone contro il petto di Talsu. «Devi venire con me» disse. «Interrogatorio.»

«E il mio pranzo?» gemette Talsu. Lo stava aspettando davvero con an-

sia. Non gliel'avrebbero messo da parte, lo sapeva fin troppo bene. Invece di rispondere, la guardia gli diede un colpo con il bastone, come per dirgli che non avrebbe dovuto preoccuparsi mai più del pranzo se non si fosse mosso immediatamente. Non avendo scelta, Talsu si mosse.

Anche il suo interrogatore era un Jelgavano, un uomo che indossava l'uniforme di capitano di polizia. Non invitò Talsu a sedersi. Infatti, a parte il suo sgabello e quello su cui erano sedute due guardie annate, non c'erano altri posti dove sedersi nella stanza. Una delle guardie si alzò e posizionò una lampada in modo che la luce colpisse direttamente il viso di Talsu. La luce era abbastanza forte da fargli battere le palpebre per tentare di distogliere lo sguardo.

«Allora» disse l'ufficiale di polizia. «Tu sei un altro di quelli che hanno tradito il loro legittimo sovrano. Cos'hai da dire in tua discolpa?»

«Niente, signore» rispose Talsu. «Niente di quanto potrei dire mi toglierebbe dai guai in cui sono finito, in ogni caso.»

«No, qui ti sbagli» lo corresse il Jelgavano. «Dicci i nomi di coloro che hanno tramato insieme a te e le cose cominceranno a prendere una piega migliore per te in breve tempo. Puoi starne sicuro: io so di cosa parlo.»

«Non conosco alcun nome» ripeté Talsu, come aveva già detto la prima volta che si erano dati la pena di interrogarlo. «Come potrei conoscere dei nomi? Nessuno ha mai tramato niente insieme a me. Sono sempre stato solo... e poi il vostro uomo mi ha beccato.» Non tentò di nascondere la rabbia che provava per la propria stupidità che ora traspariva anche nella sua voce.

«Tu asserisci allora che tuo padre non sapeva niente del tuo tradimento.»

Non era tradimento, non agli occhi di Talsu. Ribellarsi contro gli Algarviani come poteva essere tradimento per un Jelgavano? Non poteva. Ma Talsu non credeva che il poliziotto l'avrebbe pensata allo stesso modo, quindi si limitò a dire, «No, signore. Chiedete in giro a Skrunda. Lui ha fatto più abiti per gli Algarviani che chiunque altro in città.»

Il poliziotto non insisté sull'argomento, per cui Talsu concluse che aveva già chiesto in giro e aveva ottenuto le stesse risposte che gli aveva dato lui. Poi il capitano tentò una nuova linea di azione. «Asserisci anche che tua moglie non sapeva niente di tutto questo.»

«Certamente» esclamò Talsu, in un tono allarmato che non si curò di nascondere. «Non ho mai detto niente a Gailisa. Per le potenze superiori, è la verità.»

«Eppure lei aveva parecchie ragioni per odiare gli Algarviani... non è

così?» continuò il poliziotto. «Non è vero che lei vide un soldato algarviano accoltellarti prima che voi vi sposaste?»

«Sì, è vero.» Talsu ammise ciò che poteva difficilmente negare. «Ma io non le ho mai detto niente. Se le avessi detto qualcosa, probabilmente lei sarebbe voluta venire con me. Non volevo che ciò accadesse.»

«Capisco» disse il Jelgavano al servizio degli Algarviani in un tono che suggeriva che Talsu non aveva fatto un favore né a se stesso né a Gailisa con quella risposta. «Non mi stai rendendo le cose più facili. Potresti, come ho già detto, se solo mi facessi dei nomi...»

«Non ho nessun nome da farvi» disse Talsu. «L'unico nome che conosco è Kugu l'argentiere, e lui è sempre stato dalla vostra parte. Non posso certo metterlo nei guai, no?» Lo farei se potessi, pensò.

«Forse possiamo rinfrescarti la memoria» disse il suo inquisitore. Suonò un campanello. Un altro paio di guardie entrarono nella stanza. Senza dire una parola cominciarono a pestare Talsu. Il giovane tentò di difendersi, ma non ebbe fortuna. Prima di tutto erano già due contro uno, e inoltre gli uomini con i bastoni sarebbero intervenuti se lui fosse riuscito a ribellarsi. Ma non ci riuscì. I picchiatori avevano imparato il loro mestiere a una scuola ben più dura di quella che Talsu aveva conosciuto nell'esercito e l'avevano imparato bene. Non ebbero problemi a sottometterlo a suon di pugni.

Quando ebbero finito con lui, Talsu quasi non ci vedeva da un occhio. Aveva in bocca il sapore del suo stesso sangue, anche se non gli sembrava che ci fossero denti rotti. Uno dei piedi gli pulsava; un guardia ci era saltata sopra con cattiveria. Le costole gli facevano male. E anche la pancia.

Con tutta calma il capitano di polizia disse, «Ora ricominciamo: chi altri sapeva che tu stavi complottando contro re Mainardo?»

«Nessuno» disse Talsu senza fiato. «Volete che inventi dei nomi? E di quale utilità sarebbero per voi?»

«Se vuoi farmi i nomi di alcuni tuoi amici e vicini, fa' pure» disse il poliziotto. «Noi li trascineremo qui e li interrogheremo a dovere. Ecco un foglio di carta. E una penna. Forza, scrivi.»

«Ma non hanno fatto niente» disse Talsu. «Inventerei soltanto. Voi sapete che inventerei soltanto.»

«Supponiamo che lasci che siamo noi a preoccuparci di questo» disse l'uomo. «Una volta che avrai fatto la tua parte, le cose per te andranno molto meglio. Potremmo persino pensare di lasciarti andare.»

«Non capisco» disse Talsu, ed era vero: gli riusciva difficile capire qual-

siasi cosa che non fosse il dolore che provava. Il capitano di polizia jelgavano non rispose. Congiunse le mani davanti a sé e aspettò. Altrettanto fecero le guardie con i bastoni. E altrettanto fecero i picchiatori che avevano malmenato Talsu.

Sarebbe così facile, pensò Talsu. Potrei dare loro quello che vogliono e poi non mi farebbero più del male. Fece per chiedere al Jelgavano di passargli il foglio e la penna. Ciò che sarebbe accaduto alla gente di cui avrebbe fatto il nome al momento non sembrava molto importante. Dopo tutto sarebbe accaduto a qualcun altro.

Ma cosa sarebbe accaduto a lui? Niente? Sembrava altamente improbabile. Improvvisamente vide la risposta con orribile chiarezza. Se avesse dato agli Algarviani, anzi, al loro cane da guardia qui presente alcuni nomi, loro ne avrebbero voluti altri. Quando avesse dato loro un primo gruppo, come avrebbe potuto rifiutarsi di dargliene un secondo, e poi un terzo? Come avrebbe potuto rifiutare loro qualsiasi cosa? Non avrebbe potuto. Forse Kugu l'argentiere aveva cominciato anch'egli inventando dei nomi? Talsu si ricompose. «Non c'era nessun altro» disse.

Lo pestarono di nuovo prima di trascinarlo a faccia in giù nella sua cella. Talsu se l'era aspettato. Aveva sperato che la sua corazza di rettitudine avrebbe reso il pestaggio meno duro. Non fu così. E non gli diedero neppure la ciotola di rancio che stava aspettando quando l'avevano portato via. Anche così, quella notte dormì bene.

La tempesta di neve infuriava intorno alla locanda nella gelida regione selvaggia del Kuusamo sudorientale. Quella vista faceva sentire Pekka in trappola, quasi come fosse in una prigione. Lei e i suoi compagni maghi erano venuti qui per poter condurre esperimenti senza che nessuno lo notasse, a parte qualche renna. La scelta era piuttosto sensata: alcune delle cose che stavano facendo avrebbero potuto distruggere delle vaste zone di Yliharma o Kajaani anche se tutto fosse andato alla perfezione. E se un esperimento fosse sfuggito al loro controllo... il brivido che percorse Pekka non aveva niente a che fare con il tempo gelido.

Ma mentre le tempeste infuriavano Pekka e i suoi colleghi non potevano fare alcun tipo di esperimento. Se i topi e i conigli che stavano usando fossero morti congelati nell'istante in cui fossero usciti all'esterno nonostante gli sforzi dei maghi di secondo rango, sarebbero stati inutili per gli esperimenti. Ciò limitava la quantità di lavoro che i maghi potevano svolgere.

Quando Pekka lo disse durante la cena una sera, Ilmarinen annuì, serio.

«Dovremmo usare i Kauniani invece degli animali» dichiarò. «A nessuno importa se vivono o muoiono, dopo tutto; gli Algarviani ce l'hanno ampiamente dimostrato.»

Pekka trasalì. Altrettanto fecero Siuntio e Fernao. Il fatto che Ilmarinen parlasse in kauniano classico per includere Fernao nella conversazione rendeva la sua ironia ancor più crudele. Dopo un momento, Siuntio mormorò, «Se avremo successo qui, impediremo agli Algarviani di uccidere altri Kauniani.»

«Davvero? Ne dubito.» Ma poi Ilmarinen si interruppe. «Be', forse alcuni, e impediremo anche a Swemmel di Unkerlant di assassinare i suoi stessi uomini per respingere gli Algarviani? Forse alcuni, anche in questo caso. Ciò che faremo, se siamo fortunati, è di vincere la guerra in questo modo. Non è la stessa cosa, e saremmo degli sciocchi a fingere che lo è.»

«In questo momento vincere la guerra mi basterebbe» affermò Fernao. «Se non lo faremo, niente altro avrà importanza.»

Siuntio annuì, mestamente concorde. Poi disse, «Ma anche se vinceremo la guerra, il mondo non sarà mai più quello che era. Troppe cose terribili sono avvenute.»

«Sarà peggio se perdiamo» disse Pekka. «Ricordate Yliharma?» Un attacco magico algarviano aveva distrutto la maggior parte della capitale del Kuusamo, aveva ucciso due dei Sette Principi e per poco non aveva ucciso lei, Siuntio e Ilmarinen.

«Tutti ricordano le guerre.» La voce di Siuntio era ancora triste. «Ricordare ciò che è accaduto nella precedente fornisce una scusa per combattere la prossima.»

Neppure Ilmarinen si sentì di confutare quella deprimente perla di saggezza. I maghi si alzarono dal tavolo e andarono nelle loro stanze come se cercassero di sfuggire a quella verità. Ma Pekka ben presto scoprì, come le era già capitato in precedenza, che stare da sola nella sua stanza era tutto tranne che una fuga.

A volte i maghi restavano in sala da pranzo dopo la cena, a discutere su ciò che avevano fatto o su ciò che volevano fare o semplicemente a chiacchierare. Non questa notte. I maghi si separarono e salirono di sopra nelle loro stanze come se fossero stanchi della compagnia reciproca. C'erano volte in cui Pekka era *veramente* stanca della compagnia dei suoi colleghi, più spesso di quella di Ilmarinen, poi di quella di Fernao e a volte persino di quella di Siuntio. Questa sera non era una di quelle volte. Semplicemente non aveva voglia di parlare con nessuno.

Si mise così al lavoro su due lettere contemporaneamente. Una era per suo marito, l'altra per suo figlio. Leino sarebbe stato in grado di leggere la propria, ovviamente. Sua sorella Elimaki, che si stava prendendo cura di Uto, avrebbe sicuramente letto ad alta voce la maggior parte di quella scritta per lui, anche se il bambino stava imparando a leggere.

La lettera per Uto andò bene. Pekka non ebbe problemi a scrivere le cose che ogni madre dovrebbe dire a suo figlio. Le uscirono dalla penna con la stessa facilità con cui le uscirono da cuore. Gli voleva bene, sentiva la sua mancanza, sperava che si stesse comportando da bravo bambino (con Uto, spesso, quella era una vana speranza). Le parole, i pensieri, erano semplici e diretti e veri.

Scrivere a Leino fu più difficile. Gli voleva bene e sentiva la sua mancanza, ovviamente, le mancava con una intensità che a volte faceva sembrare il suo letto vuoto il posto più solitario del mondo. Quelle cose erano abbastanza facili da dire, anche se sapeva che altri occhi oltre quelli di Leino le avrebbero lette: dei funzionari al servizio dei Sette Principi studiavano tutta la loro corrispondenza in uscita per assicurarsi che nessun segreto fosse rivelato.

Ma Pekka voleva dire a suo marito di più. Non poteva neppure nominare i maghi con cui stava lavorando, per paura che tale conoscenza potesse cadere in mani algarviane e fornire ai loro nemici indizi che non avrebbero dovuto avere. Doveva parlare di loro con complicati giri di parole, un esercizio sorprendentemente difficile. E doveva parlare del lavoro che stavano facendo con giri di parole ancora più complicati. Non era riuscita a dire molto a Leino neppure quando erano ancora insieme. E lui non aveva fatto domande. Sapeva quanto il silenzio fosse importante e ne rispettava la necessità.

*Abbiamo avuto un tempo semplicemente orribile ultimamente*, scrisse. *Se fosse migliore potremmo fare di più.* Così sembrava abbastanza neutrale. In quasi tutto il Kuusamo il tempo era orribile per la maggior parte dell'inverno. Leggere una cosa del genere non avrebbe fatto capire a una spia algarviana dove si trovava. E il brutto tempo poteva interferire con un gran numero di cose, non tutte cose che avrebbero potuto interessare una spia.

*Spero di poterti rivedere presto.* Le era stato detto che avrebbe potuto andare via per un po' in un futuro non troppo lontano. Ma se anche lei fosse riuscita a partire, Leino avrebbe potuto abbandonare momentaneamente il suo addestramento da mago militare nello stesso periodo? Pekka riteneva che suo marito sarebbe dovuto rimanere in un laboratorio di magia, a per-

fezionare le armi che i soldati kuusamani avrebbero portato in battaglia. Ma i Sette Principi la pensavano diversamente, e la loro volontà era più importante della sua.

Sospirando, Pekka fissò la lettera. Avrebbe voluto strapparla e gettare i pezzi nel cestino. Avrebbe dovuto riuscire a scrivere qualcosa di meglio di quelle parole che aveva messo giù, parole che sembravano così piatte, così inutili, persino così stupide. Cosa avrebbe pensato Leino quando le avesse lette? Che aveva sposato una sciocca?

Capirà, pensò Pekka. Sono sicura che anche lui sta imparando tantissime cose che non può dirmi. Una parte di lei ci credeva veramente. Ma una parte aveva dei dubbi, sufficienti a sconvolgerla e preoccuparla.

Pekka sobbalzò quando qualcuno bussò alla porta. Abbandonare quelle lettere da un certo punto di vista era un sollievo. Persino discutere su astrusi calcoli teorici con Ilmarinen le sembrava più allettante che tentare di dire cose che non poteva dire per vedersele poi cancellare dalla lettera prima ancora che Leino la leggesse.

Ma quando aprì la porta trovò Fernao sulla soglia, non Ilmarinen. Il mago lagoano era appoggiato al suo bastone e aveva la stampella sotto l'altro braccio. «Spero di non disturbarvi» disse in un prudente kauniano classico.

«Nemmeno un po'» rispose Pekka in kuusamano. Fece per ripeterlo nella loro lingua comune, ma Fernao annuì per mostrarle che aveva capito. «Entrate» continuò Pekka, in kauniano questa volta. «Sedetevi. Cosa posso fare per voi?»

«Vi ringrazio» disse Fernao, ed entrò con lentezza e cautela. Pekka fece un paio di passi indietro, non solo per lasciarlo passare, ma anche per impedirgli di torreggiare su di lei così tanto: i Lagoani era così alti da rasentare la villania.

Forse Fernao capì quello che lei provava, perché si sedette a fatica su uno degli sgabelli della stanza. O forse è solo felice di riposare le gambe, pensò Pekka. Se fosse stata ridotta come Fernao, lei di certo lo sarebbe stata. Pekka girò verso di lui la sedia su cui era seduta prima a scrivere. «Gradite del tè?» chiese. In questo posto non poteva essere una perfetta padrona di casa, ma il tè avrebbe potuto farlo.

Fernao scosse il capo. «No, grazie» disse. «Se non vi dispiace che ve lo dica, posso parlare con voi senza sentirmi di nuovo uno studente che affronta un professore nella sua tana.»

Pekka rise. «Spesso mi sento anch'io così con Siuntio e Ilmarinen. Credo che persino il Granmaestro della Corporazione dei Maghi del vostro regno

avrebbe la stessa sensazione con loro.»

«Il Granmaestro Pinhiero non è il mago più potente che sia mai uscito dalle nostre università,» disse Fernao «ma è il tipo da dire quello che pensa a chiunque, e sarebbe capace di farlo persino con re Swemmel di Unkerlant.»

I Lagoani avevano sempre avuto fama di essere fin troppo sinceri, anche in occasioni in cui dire la propria non era un buona idea. Pekka chiese, «E questo farebbe del Granmaestro Pinhiero un eroe o uno sciocco?»

«Senza dubbio» rispose Fernao. Pekka, sconcertata, rifletté per un attimo su quella risposta prima di decidere che era un'altra battuta e di ridere di nuovo. Fernao continuò, «Ogni volta che vedo tutto ciò che avete fatto voi Kuusamani rimango sbalordito.»

«E perché mai?» Pekka sapeva che il suo tono di voce era risentito, ma non poté farci niente. «Forse perché voi Lagoani non avete mai avuto grande considerazione per il Kuusamo?»

«Probabilmente in parte è proprio per questo» confermò Fernao, e la colse di sorpresa. «Ma vi abbiamo presi in considerazione quando si è trattato di dichiarare guerra contro Algarve, questo è certo. L'avremmo fatto prima se non avessimo avuto paura che voi poteste prendere le parti di Mezentio per poi attaccarci alle spalle.»

«Ah.» Pekka si ritrovò ad annuire. «Sì, conoscevo delle persone che volevano fare esattamente questo.» Ricordò una festa a casa di Elimaki. Alcuni degli amici del marito di Elimaki, Olavin il banchiere, erano impazienti di affrontare il Lagoas. Ora però Olavin serviva i Sette Principi. Pekka sospettava che la maggior parte dei suoi amici stessero facendo la stessa cosa.

«Davvero?» chiese Fernao, e Pekka annuì di nuovo. Lui si strinse nelle spalle. «Be', non posso dire di esserne sorpreso. Ma sarebbe stato... spiacevole se fosse accaduto.» Mentre Pekka si chiedeva cosa intendesse esattamente con quelle parole, Fernao spiegò: «Spiacevole per il Lagoas, spiacevole per il mondo intero.»

«Sì, probabilmente avete ragione.» Pekka guardò da sopra la spalla verso le lettere per Leino e Uto, poi tornò a rivolgere lo sguardo a Fernao. «Posso chiedervi una cosa?»

Come se fosse stato un grande nobile, il mago chinò la testa verso di lei. «Certamente.»

«Come sopportate di stare qui, lontano non solo dalla vostra famiglia, ma anche dal vostro regno?»

Fernao rispose, «In primo luogo, praticamente non ho famiglia: non ho moglie, né figli, e non sono neanche particolarmente legato a nessuna delle mie sorelle. Loro non hanno mai capito cosa significa essere un mago. E, in secondo luogo, il lavoro che stiamo facendo qui è importante. È così importante, o potrebbe essere così importante, che preferisco stare qui piuttosto che in qualsiasi altro posto.»

Questa era una risposta più seria di quella che Pekka si era aspettata. Si chiese da quanto tempo Fernao desiderava che qualcuno gli ponesse quella domanda. Da parecchio, pensò, il che poteva anche servire a dare la misura della sua solitudine. «Come mai non avete una moglie?» chiese Pekka, poi, rendendosi conto che forse si era spinta troppo oltre, aggiunse prontamente, «Non dovete rispondere se non volete.»

Ma il Lagoano non si offese. Scoppiò invece a ridere. «Non perché preferirei avere un bel ragazzo, se è questo ciò che intendete» disse. «Mi piacciono le donne, grazie tante. Ma non ne ho mai trovata una che mi piacesse abbastanza e che rispettassi abbastanza da volerla sposare.» Dopo un momento, Fernao alzò una mano. «No, ritiro tutto. Ne ho trovate un paio, ma erano già le mogli di altri uomini.»

«Oh» esclamò Pekka, e poi, un po' più lentamente del necessario, «Sì, capisco che possa essere dura.» Lui la stava guardando in quel momento? Pekka non lo guardò, almeno per un po'. Non voleva sapere.

«Ma voi eravate impegnata.» Con fatica Fernao si alzò in piedi. «Non vi tratterrò oltre. Vi auguro una piacevole serata.» Si trascinò lentamente verso la porta.

«Anche a voi» ricambiò Pekka. Lo guardò uscire. Ma una volta che se ne fu andato, scoprì che non riusciva a continuare la sua lettera a Leino. La mise da parte, sperando di avere più fortuna l'indomani mattina.

A Ealstan piaceva di più camminare per le strade di Eoforwic in questi giorni rispetto a qualche settimana prima. Certo, gli Algarviani occupavano ancora quella che una volta era la capitale del Forthweg. Certo, re Penda continuava a essere in esilio nel Lagoas. Certo, a un Kauniano che si travestiva da Forthwegiano con la magia sarebbero ugualmente accadute cose terribili se fosse stato scoperto. Eppure...

SULINGEN era scritto col gesso o col carboncino o con la calce o la pittura su almeno un muro o una staccionata quasi a ogni isolato. Fino a questo momento, parecchi Forthwegiani si erano tristemente rassegnati all'occupazione algarviana. Gli uomini di re Mezentio sembravano sul punto di

vincere la guerra; la maggior parte della gente - la maggior parte di coloro che non erano Kauniani, in ogni caso - doveva andare avanti con la propria vita nel miglior modo possibile nonostante il giogo che portavano al collo. Ora invece, anche se gli Algarviani occupavano ancora ogni centimetro quadrato del loro regno, alcuni Forthwegiani non erano più rassegnati.

Un paio di poliziotti algarviani passarono accanto a Ealstan. La loro altezza e i capelli rossi li distinguevano dai Forthwegiani il cui regno avevano invaso. E altrettanto valeva per i gonnellini a pieghe che indossavano. E per la loro camminata arrogante. Nonostante ciò che era accaduto ai loro compatrioti a Sulingen, essi non mostravano alcun turbamento.

Ma un Forthwegiano dietro a Ealstan gridò, «Andate via da qui, figli di puttana! Tornate a casa!»

Entrambi gli Algarviani sobbalzarono come punti da un'ape. Il grido era stato in forthwegiano, ma avevano capito ugualmente. Si voltarono di scatto, uno impugnando il manganello, l'altro il bastone. Per un terribile momento, Ealstan pensò che credessero che era stato lui a gridare. Poi, con suo grande sollievo, vide che stavano guardando dietro di lui, non verso di lui. Uno di loro indicò un Forthwegiano con la barba nera striata di grigio. Entrambi avanzarono verso l'uomo più anziano, passando accanto a Ealstan. L'uomo si guardò intorno, come se stesse riflettendo se fosse più pericoloso lottare o restare immobile.

Prima che potesse trovare una risposta, qualcuno dall'altra parte della strada, qualcuno alle spalle degli agenti di polizia, qualcuno che loro non potevano vedere, gridò, «Sì, andatevene all'inferno!»

Ancora una volta gli Algarviani si voltarono di scatto. Ancora una volta passarono correndo accanto a Ealstan. Ancora una volta non riuscirono a catturare nessuno, perché altri insulti piovevano loro addosso ogni volta che voltavano la schiena. Di norma gli Algarviani avevano un temperamento irascibile. Queste due teste rosse non facevano eccezione. Uno di loro scosse il pugno e gridò in un fluente forthwegiano: «Insolenti fornicatori, continuate a urlare e vi tratteremo come schifosi Kauniani!» Perché nessuno avesse dubbi su ciò che intendeva, il suo compagno sollevò il mento in aria e si passò un dito attraverso la gola.

«Vergogna!» gridò Ealstan. Questo avrebbe potuto metterlo nei guai, ma altri Forthwegiani stavano urlando, e urlavano cose ben peggiori. Come Ealstan sapeva fin troppo bene, alla maggior parte di loro importava ben poco di ciò che accadeva alla minoranza kauniana nel Forthweg, ma a tutti importava ciò che sarebbe successo a loro.

Il poliziotto che aveva urlato la minaccia era quello che aveva staccato il bastone dalla cintura. Imprecando nella sua lingua, l'uomo fece fuoco tra due Forthwegiani non lontani da lui. Il raggio li mancò entrambi, ma colpì la parete di legno di una rivendita di vino dietro di loro. La parete cominciò a bruciare lentamente. I Forthwegiani fuggirono.

Altrettanto fece ogni altro passante della strada. Ealstan non perse tempo e si catapultò dietro il primo angolo che riuscì a trovare. Poi continuò a correre, con l'orlo della sua lunga tunica di lana che sbatteva poco sotto le ginocchia. «Quei bastardi hanno dato di matto!» disse un uomo che scappava come lui.

«Dare di matto?» rispose sarcastico Ealstan. «Probabilmente hanno un premio per ogni uomo che inceneriscono.»

Quando l'altro non controbatté, Ealstan decise che aveva segnato un punto. Contento della cosa, continuò a correre. Non sapeva se una nuova sommossa fosse sul punto di scoppiare a Eoforwic, e non voleva restare nei paraggi per scoprirlo. Questo era il guaio quando la gente si sentiva piena di voglia di combattere: per quanto i Forthwegiani riuscissero ad agitare le acque, non avrebbero potuto comunque sbarazzarsi degli Algarviani.

«Uno di questi giorni, però» mormorò Ealstan. «Sì, uno di questi giorni...» Sentì il desiderio nella sua stessa voce. Gli uomini di Mezentio avevano occupato il Forthweg già da tre anni e mezzo. Ealstan sorrise quando passò accanto a un'altra SULINGEN sul muro. Di certo non potevano occuparlo per sempre.

Il suo caseggiato si trovava in una zona povera della città, una zona già ripetutamente scossa dalle rivolte. A Ealstan non sarebbe dispiaciuto assistere a un'altra sommossa se questa avesse significato la cacciata degli uomini di Mezentio da Eoforwic. Dal momento che non credeva che una cosa del genere fosse probabile, Ealstan fu felice che tutto apparisse tranquillo.

Per le scale c'era odore di cavolo stantio e di piscio ancora più stantio. Ealstan sospirò mentre arrancava verso il suo appartamento. Era abituato a qualcosa di meglio: a Gromheort, prima di dover scappare dalla città dell'Est e venire nella capitale, aveva una bella casa. Per la verità avrebbe potuto permettersi qualcosa di meglio anche qui. Ma anche abitare in un quartiere dove a nessuno importava di te o di chi eri e nessuno si aspettava che fossi qualcosa di più di quello che apparivi aveva i suoi vantaggi.

Ealstan percorse il corridoio e bussò alla porta del suo appartamento,

una volta, due volte, una volta. Dall'interno si udì un rumore metallico quando Vanai sollevò la sbarra che teneva chiusa la porta. Sua moglie aprì il chiavistello e lo fece entrare. Lui la abbracciò e la baciò. La magia che nascondeva la sua kaunianità e la faceva somigliare a una Forthwegiana la rendeva straordinariamente simile a una particolare Forthwegiana: sua sorella maggiore Conberge. Ealstan aveva impiegato un po' di tempo ad abituarsi all'idea.

«Potremmo smettere di usare il codice per bussare, sai» disse. «Ora che non sembri più una Kauniana, non c'è alcuna necessità di farlo.»

«Mi piace comunque sapere che sei tu alla porta» rispose Vanai.

Quelle parole fecero sorridere Ealstan. «Va bene» disse, e annusò l'aria. «Cos'è questo buon odore?»

«Niente di particolarmente eccitante» disse Vanai. «Solo farinata d'avena con un po' di formaggio e un po' di quei funghi secchi che ho preso dal fruttivendolo l'altro giorno.»

«Devono essere i funghi» decise Ealstan, il che fece sorridere e annuire Vanai: sia i Forthwegiani che la minoranza kauniana nel Forthweg andavano pazzi per i funghi. Ealstan tese una mano e le accarezzò i capelli. «Devi essere felice di poter andare dal fruttivendolo da sola.»

«Non sai quanto» confessò Vanai. Ealstan non poteva certo biasimarla. Finché aveva avuto l'aspetto attuale, Vanai era dovuta restare rintanata in casa. Se un Algarviano l'avesse individuata per la strada, o se un Forthwegiano l'avesse tradita e consegnata alle teste rosse, la giovane sarebbe stata portata al quartiere kauniano... e da lì, con tutta probabilità, sarebbe stata spedita a ovest in modo che la sua energia vitale potesse servire ad alimentare gli incantesimi che gli Algarviani usavano nella loro guerra contro gli Unkerlanter.

Ealstan andò in cucina, tolse il tappo a una bottiglia di vino e riempì due coppe. Ne diede una a Vanai e alzò l'altra per fare un brindisi. «Alla libertà!» brindò.

«O a qualcosa che le somiglia molto, a ogni modo» rispose Vanai, ma bevve ugualmente alla salute.

«Sì, qualcosa che le somiglia molto» convenne Ealstan. «E forse anche un qualcosa che si sta facendo sempre più vicina.» Le raccontò di come i Forthwegiani avessero dato del filo da torcere ai poliziotti algarviani.

«Bene!» esclamò Vanai. «Vorrei essere stata presente.» Dopo un attimo il sorriso maligno svanì dal suo viso. «Ovviamente se avessi avuto il mio vero aspetto i Forthwegiani sarebbero stati altrettanto felici di tirarmi sassi

e gridare, 'Sporca Kauniana!'»

I suoi occhi fissarono quelli di Ealstan, come a sfidarlo a negare. Il giovane distolse lo sguardo. Doveva farlo. Il massimo che riuscì a fare fu di borbottare, «Non siamo tutti così.»

Lo sguardo di Vanai si addolcì. «Naturalmente no. Se tu fossi così, io sarei morta ora. Ma troppi Forthwegiani lo sono.» Si strinse nelle spalle. «Ma non ci si può fare niente in ogni caso, almeno così mi sembra. Vieni. La cena dovrebbe essere pronta.»

Dopo cena, Ealstan lesse un libro mentre Vanai lavava i piatti. Il giovane aveva portato parecchi libri a casa quando lei era ancora intrappolata nell'appartamento: leggere era praticamente l'unica cosa che lei poteva fare quando lui usciva per andare a lavorare e portare i soldi a casa. Anche Ealstan li leggeva. Alcuni, i classici che aveva dovuto studiare all'accademia a Gromheort, si stavano rivelando molto più interessanti ora che li leggeva perché ne aveva voglia e non perché vi era costretto.

Uscita dalla cucina, Vanai si sedette sul divano accanto a lui. Aveva un libro che l'aspettava sul tavolino traballante davanti al divano. I due lessero per un po' in un piacevole silenzio. Poi Ealstan fece scivolare un braccio intorno alle spalle di Vanai. Se lei avesse continuato a leggere, lui l'avrebbe lasciato lì per un po' e poi l'avrebbe ritirato: una cosa che aveva imparato era che a sua moglie non piaceva venire costretta a gesti di affetto.

Ma Vanai sorrise, posò il suo libro, la storia del Forthweg nei gloriosi giorni dell'Impero Kauniano, e gli si accoccolò contro. Dopo poco si avviarono in camera da letto insieme. Fare l'amore era l'unica altra cosa che avevano potuto fare liberamente quando Vanai era intrappolata nell'appartamento, e dal momento che Ealstan in fondo aveva solo diciotto anni, erano riusciti a farlo piuttosto spesso.

Dopo, giacquero l'uno accanto all'altra, pigri e felici e pronti a addormentarsi. Ealstan tese la mano e passò le dita tra i capelli di Vanai. Aveva sentito dire che alcune persone alla fine si stancavano di fare all'amore. Forse era vero. Se era così, Ealstan provava pena per quella gente.

Quando si svegliò la mattina dopo, la pioggia stava tamburellando contro le finestre della camera da letto. L'inverno era una stagione piovosa nel Forthweg, come nella maggior parte delle terre settentrionali. Sbadigliando, Ealstan aprì un occhio. Pioggia, non c'era alcun dubbio. Aprì l'altro occhio e guardò verso Vanai.

Immediatamente si accigliò. Il suo aspetto era... cambiato. I capelli erano ancora scuri, ma era normale, perché Vanai li tingeva regolarmente. Ma

ora sembravano lisci, non ondulati. Il suo viso era più lungo, il suo naso diritto, non orgogliosamente aquilino. La sua pelle, che prima era della stessa tonalità olivastra della sua, ora era più chiara, e il sangue sotto di essa traspariva conferendole un incarnato rosato.

Non passò molto tempo che la pioggia svegliò anche lei. Non appena Vanai aprì gli occhi, Ealstan disse, «Il tuo incantesimo si è esaurito.» Quegli occhi avrebbero dovuto sembrare marrone scuro, ma erano tornati al loro colore originale grigio-blu.

Vanai annuì. «Lo sistemerò dopo colazione. Non penso che qualcuno farà irruzione in casa e mi vedrà con il mio aspetto di Kauniana prima di allora.»

«Va bene» concesse Ealstan. «Non dimenticarlo.»

Vanai fece una risata. «Sarebbe difficile farlo, sai.»

E non lo dimenticò. Dopo che ebbero mandato giù del pane d'orzo e olio d'oliva con dell'altro vino, Vanai prese un filo giallo e uno marrone scuro, li intrecciò insieme e cominciò una cantilena in kauniano classico. L'incantesimo era di sua invenzione, un adattamento di una magia forthwegiana che aveva trovato in un libricino intitolato *Come diventare maghi* e che non aveva funzionato a dovere. Grazie all'insegnamento ricevuto dal suo erudito nonno, quello che aveva creato lei funzionava.

Mentre pronunciava le ultime parole dell'incantesimo il suo volto, anzi, il suo intero corpo, tornarono al loro aspetto forthwegiano. I Kauniani di Eoforwic e in tutto il Forthweg usavano lo stesso incantesimo ora. Molti di loro erano fuggiti dai quartieri in cui le teste rosse li avevano rinchiusi in modo che fossero a portata di mano quando ad Algarve fosse servita l'energia vitale che loro potevano fornire. Gli uomini di Mezentio non ne erano affatto felici.

Ealstan sì. Baciò Vanai e disse, «Se fossimo ancora nel periodo dell'impero, tu passeresti alla storia come una grande eroina.»

Vanai rispose in kauniano, una cosa che faceva raramente da quando aveva assunto l'aspetto forthwegiano: «Se fossimo ancora nel periodo dell'impero, non mi servirebbero questi incantesimi.» La sua voce era triste.

Ealstan desiderò di poter controbattere quell'affermazione. Dal momento che non poteva, fece la cosa migliore che potesse fare: la baciò di nuovo. «Che tu sia ricordata o meno, sei ugualmente un'eroina» disse, e non riuscì proprio a capire perché lei scoppiò improvvisamente a piangere.

Bembo imprecò tra i denti mentre perlustrava le strade di Gromheort.

Oraste, il suo compagno, non si preoccupò di tenere bassa la voce. Gromheort era nel Forthweg orientale, non lontano dal confine con Algarve, e molti Forthwegiani capivano l'algarviano. Il poliziotto continuò ugualmente a imprecare.

«Miserabili Kauniani» ringhiò. «Che le potenze inferiori se li divorino, uno dopo l'altro. Si *meritano* di avere le gole tagliate, quegli schifosi bastardi, con tutto il lavoro in più che ci costringono a fare.»

«Sì, che siano maledetti» convenne Bembo. Era più grasso di quanto avrebbe dovuto essere, ma non più coraggioso di quanto avrebbe dovuto, e disapprovava con tutto il cuore qualsiasi cosa somigliasse a un lavoro, specialmente un lavoro che lui stesso doveva svolgere.

Oraste, da parte sua, disapprovava quasi tutto. «Potrebbero costarci la guerra, quei puzzolenti figli di puttana. Come dovremmo fare a catturarli e a mandarli a ovest quando hanno cominciato a sembrare come tutti gli altri abitanti di questo maledetto regno? Da come vanno le cose nell'Unkerlant, abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Sì» ripeté Bembo, ma con un tono di voce meno deciso. L'idea di rastrellare i Kauniani e di mandarli verso il fronte per essere uccisi gli rivoltava lo stomaco. Lo faceva (che scelta aveva se non obbedire ai sergenti e agli ufficiali suoi superiori?) ma aveva problemi a credere che fosse la cosa giusta da fare.

Oraste non aveva dubbi. Oraste, almeno così pareva a Bembo, non aveva mai dubbi su niente. Ora stava agitando la mano, non in un gesto stravagante tipico degli Algarviani, ma in gesto funzionale per indicare la strada davanti a loro e la gente che camminava. «Chiunque di questi bastardi - *chiunque*, per le potenze superiori! - potrebbe essere un Kauniano magicamente camuffato. E cosa possiamo farci noi? Cosa possiamo farci, eh?»

«Non molto» rispose Bembo con voce tetra. «Se cominciassimo a usare i Forthwegiani nello stesso modo in cui usiamo i Kauniani, tutto il regno si rivolterebbe contro di noi. E noi non abbiamo uomini a sufficienza per reprimere una rivolta, non se vogliamo continuare a combattere anche contro gli Unkerlanter.»

«È la guerra» scrollò le spalle Oraste. «Si fa ciò che si deve fare. Se ci servissero i Forthwegiani, li prenderemmo. Potremmo darla a bere a quelli che non prendiamo. Potremmo dire che se i Kauniani non fossero lupi travestiti da agnelli noi non saremmo costretti a farlo. I Forthwegiani la berrebbero, almeno la maggioranza di loro. Loro odiano i biondi quanto noi.»

«Immagino di sì.» Bembo non odiava nessuno, a parte, forse, la gente

che lo faceva lavorare più di quanto volesse. Quella gente includeva il sergente Pesaro, il suo capo, e i malviventi che fin troppo spesso non era riuscito a catturare.

«Ma guardali!» Oraste agitò di nuovo la mano, questa volta con una sorta di frustrazione animale. «Chiunque di loro potrebbe essere un Kauniano. Chiunque, te lo dico io. Pensi che mi piaccia l'idea di quegli sporchi biondi che se la ridono di me? Ci puoi scommettere che non mi piace neppure un po', amico.» Oraste strinse le mani robuste a pugno. Quando non gli piaceva qualcosa, la sua idea sul da farsi era farla a pezzi a suon di pugni.

E quando era di quell'umore a volte se la prendeva anche col suo compagno; non si faceva tanti scrupoli su chi o cosa feriva, a patto che facesse del male a qualcuno o distruggesse qualcosa. Per cercare di calmarlo, Bembo indicò un uomo la cui barba stava diventando grigia. «Vedi quello? Quel tizio è sicuramente un vero forthwegiano, non c'è alcun dubbio.»

«Come lo sai?» Una nota di sospetto si insinuò nella voce di Oraste.

«Non ricordi? È quello che aveva un figlio che è scomparso solo le potenze superiori sanno dove, e suo nipote ha assassinato l'altro figlio. E non è riuscito a trovare nessuno che potesse farci niente, perché il nipote era nella Brigata di Plegmund.»

«Oh. Lui. Sì.» L'ira negli occhi marroni di Oraste si spense un poco. «Be', non posso dire che ti sbagli... *questa* volta.»

Bembo si tolse il cappello piumato e si inchinò tanto profondamente quanto gli permetteva la pancia. «Servo vostro» disse.

«'Fanculo» imprecò Oraste. Indicò l'uomo con cui il vero Forthwegiano stava parlando. «E quello? Mi vuoi dire che siamo sicuri che anche quello non è un Kauniano?»

«Come potrei dirlo?» disse Bembo con tutta sincerità, e lui e Oraste si avvicinarono ai due uomini. L'altro uomo aveva di sicuro l'aspetto di un Forthwegiano: un vecchio Forthwegiano dai capelli bianchi, la barba bianca e l'espressione sfrontata. «Ma cos'altro potrebbe essere? A me sembra tanto uno sbruffone forthwegiano.»

Quello che era certo era che parlava quasi sempre lui, e il suo compagno per la maggior parte ascoltava, tentando di infilare una parola o due nella conversazione. Mentre Bembo e Oraste si avvicinavano, il vecchio bislacco agitò un dito contro l'altro uomo e parlò in un infiammato forthwegiano. Bembo non riuscì a capire più di una parola su quattro, ma sapeva riconoscere un tono irato e prepotente quando ne sentiva uno. L'uomo con cui il vecchio stava parlando aveva l'aspetto di uno che avrebbe preferito essere

altrove.

Oraste alzò gli occhi al cielo. «Sbruffone? Io lo chiamerei puzzolente chiacchierone, ecco cosa.»

«Sì, hai ragione.» Invece di passare accanto al chiacchierone per poi allontanarsi, Bembo rallentò e inclinò la testa di lato, accigliandosi e tendendo l'orecchio alla conversazione.

«Ma sei scemo?» disse Oraste. «Vieni via.»

«Zitto.» Bembo di solito aveva un po' paura del suo compagno e raramente osava parlargli così. Ma un attimo dopo annuì con decisione. «È così. Per le potenze superiori, è proprio così!»

«Cosa?» chiese Oraste.

Bembo fece per indicare l'uomo, ma poi ci ripensò. «Quel vecchio Forthwegiano... *non* è un Forthwegiano, ci scommetto la testa. Ricordi quel vecchio figlio di puttana kauniano, quel saputello che abbiamo incontrato per la prima volta a Oyngestun? Ci siamo imbattuti in lui diverse volte anche qui a Gromheort.»

Dopo un altro paio di passi, Oraste annuì. «Sì, mi ricordo. È quello con la nipote carina, o almeno lui aveva detto che era sua nipote.»

«Sì, stavo parlando proprio di lui. È quello laggiù» disse Bembo. «Riconosco la sua voce. Qualunque magia stia usando, quella non può cambiarla.»

Oraste fece un altro passo, poi si voltò di scatto. «Andiamo a prendere quel figlio di puttana.»

Se Bembo avesse visto due poliziotti piombargli addosso, avrebbe tagliato la corda. Forse il Kauniano magicamente camuffato non vide Bembo e Oraste; il vecchio stava infatti facendo del suo meglio per assordare l'altro uomo con le sue urla. Sembrò assurdamente sbalordito quando gli Algarviani gli misero le mani addosso. «E questo cosa significa?» chiese in un buon algarviano.

Ciò fece felice Bembo. Anche quel saputello kauniano parlava algarviano: era infatti una specie di studioso. Bembo disse, «Sei in arresto perché sospettato di essere un Kauniano.»

«Ho forse l'aspetto di un Kauniano?» disse il vecchio.

«Non ora» rispose Bembo. «Ti porteremo con noi, ti getteremo in una cella e aspetteremo di vedere se la magia si esaurirà. Se sarai ancora così brutto domani mattina, ti lasceremo libero. Quanto vuoi scommettere che non dovremo farlo?»

Con grande sorpresa di Bembo, l'altro Forthwegiano, quello vero, si toc-

cò la sacca che portava alla cintura. All'interno tintinnarono delle monete. «Signori,» disse, anch'egli in un fluente algarviano, «se dimenticherete di aver visto quest'uomo non ve ne pentirete.»

«No» rifiutò Oraste prima che Bembo potesse rispondere. Bembo, come molti Algarviani, non aveva scrupoli a guadagnare qualcosa in più in questo modo; il suo stipendio da agente non era un granché. Ma ora annuì. Non voleva il denaro. No, non era del tutto vero: voleva il denaro, ma voleva la testa del vecchio Kauniano ancora di più.

E quindi disse anch'egli, «No. Porteremo quest'uomo con noi e lo tratteremo come merita.»

«State facendo un grosso errore» protestò il vecchio. «Ve l'ho già detto, sono un Forthwegiano come lo è Hestan qui presente.»

Hestan lì presente non disse altro. Non diede del bugiardo al vecchio che si dichiarava Forthwegiano, ma non disse neppure che stava dicendo la verità. Oraste cominciò a trascinare l'uomo verso la prigione di Gromheort, che era più affollata ora di quando il Forthweg governava la città.

«Cosa abbiamo qui?» chiese un carceriere algarviano quando i poliziotti trascinarono di peso il prigioniero nell'edificio. «L'avete sorpreso a rubare la dentiera di un altro vecchietto?» Rise alla sua stessa battuta.

Bembo disse. «Sospetto di Kaunianità. Mettilo in gabbia e vedi se domani avrà lo stesso aspetto. La magia non dura più di un giorno alla volta, da quello che ho sentito dire.»

«Ah-ah... uno di quelli.» Il carceriere sorrise. «Come l'avete preso? Dai suoi capelli non si capisce un granché, direi... il bianco è sempre bianco.»

«Ho riconosciuto la sua voce» disse orgogliosamente Bembo. «L'avevo già visto prima, quando appariva per come è in realtà. Ci ha dato parecchi fastidi, così mi è rimasto ben impresso.»

«Sono un Forthwegiano» disse il vecchio. «Non sono un Kauniano.»

«Chiudi il becco» sbraitò il carceriere. «Lo scopriremo presto.» Si girò verso due dei suoi assistenti, che a giudicare dalle apparenze stavano giocando a dadi prima che Bembo e Oraste arrivassero con il loro prigioniero. «Spogliatelo. Non lasciategli niente che potrebbe usare per fare la sua magia e procurarci poi dell'altro lavoro. Poi gettatelo in una cella. Come ha detto il poliziotto, scopriremo presto chi è.»

«Sì» disse uno degli assistenti. Fecero come era stato loro ordinato. Il vecchio gridò e protestò e tentò di reagire, ma non servì a nulla. I secondini lo trascinarono via. Anche se era nudo, continuò a protestare.

«Ora...» Il carceriere aprì un cassetto della sua scrivania e tirò fuori dei

moduli. «Le scartoffie. Se è veramente un Kauniano, voi avrete il merito della sua cattura. Se non lo è, ve ne prenderete la colpa.»

«La colpa? Per cosa?» Bembo si portò una mano alla fronte in un gesto di melodrammatica incredulità. «Per aver dato fastidio a un miserabile Forthwegiano? E che colpa sarebbe?»

«Non parlavo del fatto di dare fastidio a un Forthwegiano» disse il carceriere. «Ma se quel vecchio bastardo risulterà essere un vero Forthwegiano, voi avrete la colpa per aver dato fastidio a me.» Con quelle parole l'uomo degnò i poliziotti di un sorriso particolarmente spiacevole, il tipo di sorriso che li fece correre via dalla prigione in tutta fretta.

Una volta fuori, Oraste sorrise a Bembo allo stesso modo. «Sarà meglio che non ti sia sbagliato» ammonì. Bembo avrebbe voluto scappare via anche dal suo compagno, ma non poteva. Dovette sorridere a sua volta, e annuire, e continuare il suo turno di guardia.

Non appena entrarono in servizio il giorno dopo, Bembo e Oraste corsero verso la prigione. Il carceriere non iniziò a imprecare nell'attimo stesso in cui li vide, e Bembo lo interpretò come un buon segno. «Be', ci avevate azzeccato» esordì il carceriere. «Era davvero un Kauniano.»

Oraste diede una pacca a Bembo sulle spalle, così forte da farlo vacillare. Ma Bembo aveva sentito qualcosa che Oraste non aveva afferrato. «*Era?*» chiese.

«Sì.» Il carceriere sembrava arrabbiato. «A un certo punto durante la notte qualcuno gli ha dato dei mutandoni e una tunica così non sarebbe congelato. Lui li ha attorcigliati e ci si è impiccato. L'incantesimo è morto con lui. Come ho detto, era davvero un Kauniano.»

«Sporco bastardo» disse Oraste. «Avremmo potuto usare in qualche modo la sua energia vitale.»

«Esatto» concordò Bembo. «Uccidersi in questo modo dovrebbe essere punibile con la morte.» Scoppiò a ridere. Dopo un momento anche Oraste e il carceriere fecero altrettanto.

«Ho mandato i moduli alla stazione di polizia» li informò il carceriere. «È giusto che ne abbiate, come ho detto ieri. Avete fatto un buon lavoro, dopo tutto.» Bembo si illuminò in viso e si allontanò con passo impettito, tutto orgoglioso di sé. Non gli era importato molto di sentire che il vecchio chiacchierone kauniano era morto. Ora che sapeva che avrebbe avuto una nota di merito per averlo catturato, gli importava ancora meno.

In passato, quando era un contadino uguale a qualsiasi altro contadino

nel ducato di Grelz dell'Unkerlant, Garivald aspettava sempre con ansia l'inverno. Con la neve che copriva i campi, era costretto a trascorrere la maggior parte del tempo dentro casa e parecchio di quel tempo ubriaco. A parte prendersi cura del bestiame che divideva la capanna con lui e la sua famiglia, cos'altro c'era da fare oltre che bere?

Ma ora non aveva una casa, solo un miserabile piccolo rifugio, neppure degno del nome di capanna, situato nella foresta a ovest di Herborn, la capitale di Grelz. La banda di irregolari di Munderic continuava a occupare la foresta e a tenere lontani gli Algarviani che avevano invaso Grelz e i burattini grelziani che li servivano, ma aveva maggiori difficoltà a farlo in inverno che in estate.

Garivald uscì dal suo rifugio per guardare in alto attraverso i pini e le betulle dai rami spogli verso il cielo grigio e fosco sopra la sua testa. Il giorno prima aveva nevicato. Garivald pensava che per un po' il cielo se ne sarebbe rimasto tranquillo, ma non si poteva mai dire. Fece un paio di passi. A ogni passo i suoi stivali di feltro lasciarono un'evidente traccia nella neve.

«Impronte» ringhiò, nuvolette di condensa che gli uscivano dalla bocca a ogni parola. «Vorrei che ci fosse una magia per far scomparire le impronte.»

«Non dire cose del genere» esclamò Obilot. Era una delle poche donne della banda di Munderic. Le donne che si erano date alla macchia per combattere le teste rosse e i loro tirapiedi locali solitamente avevano motivazioni molto più forti di quelle delle loro controparti maschili. Obilot continuò, «Sadoc potrebbe sentirti e tentare di fare un incantesimo per farle sparire.»

«Potrebbe non essere un male» considerò Garivald. «Tanto è probabile che qualsiasi magia tenti non gli riesca comunque.»

«Sì, ma potrebbe anche andare così storta da portarci gli Algarviani dritti in casa.»

Nessuno dei due disse niente dei benefici che avrebbero avuto se l'incantesimo di Sadoc fosse riuscito, e questo perché nessuno dei due pensava che un eventuale incantesimo di Sadoc potesse riuscire. Sadoc era quanto di più simile a un mago la banda di Munderic poteva vantare. Ma per quanto riguardava Garivald, non era affatto sufficiente. Sadoc non aveva avuto alcun addestramento. Era solo un contadino a cui piaceva trastullarsi con gli incantesimi.

«Se solo sapesse quando provare e quando no» disse Garivald in tono

lugubre. «Potrà anche essere abbastanza bravo nelle piccole cose, ma poi non si accontenta mai. Se non è una cosa enorme, a lui non interessa.»

«A chi non interessa cosa?» chiese Munderic. Il capo degli irregolari era un uomo grosso, tarchiato e dall'espressione dura. Era perfetto per la parte che recitava. Anche il suo carattere era più che adatto. Accigliandosi, continuò, «Di chi parli, maledizione? Noi tutti dobbiamo fare quello che possiamo.»

Obilot e Garivald si guardarono. Garivald doveva a Munderic la sua vita. Se gli irregolari non l'avessero tolto dalle mani degli Algarviani, gli uomini di Mezentio lo avrebbero bollito vivo perché aveva composto canzoni che li prendevano in giro. Ma in questo caso Garivald non voleva che Munderic si facesse idee strane, questa strana idea in particolare e, a quanto pareva, neppure Obilot.

Munderic capì che non volevano parlare. Le sue sopracciglia cespugliose si unirono a formare un'unica linea scura sopra gli occhi quando aggrottò la fronte. «A chi non interessa cosa?» ripeté in tono adirato. «Sarà meglio che mi diciate di cosa stavate parlando, o ve ne pentirete.»

«Niente di importante, davvero.» Garivald non voleva neppure contrastare Munderic. I due avevano già avuto un paio di scontri. Con suo grande sollievo Obilot annuì concorde.

Ma questo non servì a soddisfare il loro capo. «Forza, sputatelo fuori!» ringhiò. «Se vogliamo distruggere gli invasori e i traditori, dobbiamo fare tutto ciò che possiamo.» Il suo sguardo era così feroce che Garivald con riluttanza gli disse ciò di cui lui e Obilot stavano parlando. Con suo grande sgomento, Munderic si illuminò tutto. «Sì, questo potrebbe essere proprio ciò di cui abbiamo bisogno. Le impronte nella neve ci rendono difficile compiere le nostre incursioni senza rivelare la nostra posizione. Parlerò con Sadoc.»

«Non c'è garanzia che lui riesca a fare una cosa del genere, sai» disse Obilot. Questa volta fu Garivald ad annuire.

«Gli parlerò» ripeté Munderic. «Vedremo cosa potrà fare. Se abbiamo un mago qui, tanto vale usarlo in qualche modo, non pensate?» L'omaccione si allontanò a grandi passi senza aspettare una risposta.

«Se avessimo un mago, potremmo usarlo in qualche modo» disse Garivald quando il capo degli irregolari non fu più a portata di orecchio. «Ma invece abbiamo Sadoc.»

«Lo so» annuì Obilot. Si guardarono e sorrisero mestamente. Garivald si sentì leggermente sollevato. Aveva litigato anche con Obilot non molto

tempo prima.

Non ho mai voluto litigare con nessuno, pensò. L'unica cosa che volevo era tornare alla mia vita a Zossen con mia moglie e mio figlio e mia figlia. Ma Zossen era molto, molto lontana, a ovest: ottanta chilometri, forse anche cento. Garivald non sapeva se avrebbe mai più rivisto la sua famiglia. Obilot non era una gran bellezza, ma non era neanche brutta. Garivald non voleva che fosse arrabbiata con lui.

Era ormai quasi un anno che era lontano da Annore. Se Obilot avesse deciso di scivolare sotto le lenzuola con lui, Garivald non l'avrebbe di certo cacciata via. Ma non l'aveva fatto. La donna non scivolava sotto le lenzuola con nessuno, e aveva persino accoltellato un uomo che aveva tentato con troppa insistenza di scivolare sotto le lenzuola con lei. Le altre donne della banda di irregolari si comportavano praticamente allo stesso modo. Garivald la guardò, ma distolse lo sguardo prima che i loro occhi si incontrassero. Ma guarda cosa vado a pensare, pensò irritato. Ci manca solo che cominci a comporre canzoni d'amore!

Obilot disse, «Forse non succederà niente.» Non sembrava particolarmente convinta.

«Sì. Forse.» Anche Garivald non sembrava convinto.

Un paio di giorni dopo Munderic riunì gli irregolari nella radura nel cuore della foresta. «Dobbiamo andare a sabotare una linea di potere» disse. «Ci sono degli aspri combattimenti intorno a Durrwangen, a sud-ovest di qui. Se l'esercito regolare riuscirà a riconquistare la città, sarà un duro colpo per gli Algarviani. E le teste rosse lo sanno, che siano maledetti. Vogliono tenersi Durrwangen, proprio come volevano tenersi Sulingen. Ma qui hanno delle linee di rifornimento vere e proprie. Più riusciamo a fare per impedire agli uomini, ai behemoth e alle uova di arrivare lì, meglio serviremo l'Unkerlant. Avete capito?»

«Sì» risposero gli irregolari in coro, Garivald in mezzo a loro.

«Abbiamo trovato un tratto di linea di potere che i traditori Grelzer non sorvegliano molto bene» continuò Munderic. «Piazzeremo le nostre uova laggiù. E abbiamo un modo di assicurarci che i bastardi che chiamano il cuginetto di Mezentio, Raniero, re di Grelz non possano rintracciarci. Sadoc nasconderà le nostre tracce nella neve.» Indicò l'uomo che voleva essere mago.

«Esatto» confermò Sadoc. Era un omaccione anche lui, robusto quasi quanto Munderic. «Sono sicuro che funzionerà.» Fissò i suoi compagni uno per uno, sfidandoli a non essere d'accordo con lui.

Nessuno disse niente. Garivald avrebbe voluto, ma Sadoc già sapeva quello che lui pensava delle sue magie. Forse questa volta non farà casini, pensò Garivald, facendo eco nella sua mente alle parole di Obilot. Purtroppo non poté fare a meno di ripetere anche il suo tetro commento: Sì. Forse.

Quando venne la notte gli irregolari lasciarono la foresta e attraversarono i campi coltivati intorno a essa. Garivald sperava che Munderic avesse ragione quando aveva detto che conosceva un tratto della linea di potere che non era ben sorvegliato. Alcuni degli uomini che si supponeva servissero re Raniero in realtà erano rimasti fedeli a re Swemmel di Unkerlant, e aiutavano gli irregolari ogni volta che potevano. Ma altri odiavano Swemmel più degli Algarviani stessi; quei Grelziani, come aveva scoperto Garivald a sue spese, erano dei nemici cattivi e determinati.

Le nuvole correvano nel cielo. Di tanto in tanto Garivald intravedeva la luna, alta a nord-est. Le stelle apparivano, brillavano per un momento, poi svanivano di nuovo. Obilot gli si avvicinò. «Sadoc farà meglio a essere in grado di nascondere le nostre tracce» disse a voce bassa. «Se non ci riuscirà, i traditori ci seguiranno fino a casa.»

Garivald annuì. I paraorecchi del suo cappello di pelliccia saltellavano a ogni suo passo. «Stavo pensando la stessa cosa. Vorrei non averlo fatto.»

A volte la neve era profonda, a banchi. Gli irregolari dovevano farsi strada tra i cumuli o trovare un modo per aggirarli. Garivald continuò a imprecare tra i denti. Anche se Sadoc fosse riuscito a cancellare magicamente le impronte, avrebbe potuto nascondere anche questi segni del loro passaggio? Munderic ci aveva pensato? Aveva pensato a qualcos'altro oltre che a dare una bella batosta agli Algarviani? Garivald ne dubitava.

Se una compagnia grelziana di pattuglia li avesse colti qui allo scoperto, sarebbero stati tutti massacrati. Garivald strinse forte il suo bastone, che una volta era appartenuto a una testa rossa a cui ora non serviva più, e sperò che non accadesse.

Dopo quella che gli sembrò un'eternità, anche se la luna indicava che non era ancora trascorsa la mezzanotte, gli irregolari arrivarono alle file di cespugli che segnavano il percorso della linea di potere invisibile. I cespugli impedivano a uomini e animali di finire davanti a una carovana in arrivo. Il cuore di Garivald batteva all'impazzata mentre gli irregolari si facevano strada tra i cespugli. Nessuna guardia grelziana sbarrò loro la strada. Munderic sapeva di cosa stava parlando, almeno in questo caso.

Alcuni degli irregolari portavano picconi e vanghe insieme ai loro ba-

stoni. Cominciarono a scavare una buca in cui nascondere l'uovo che avevano portato per distruggere la carovana. Il terreno era duro e gelato; gli uomini fecero una gran fatica a scavare. Garivald gliel'avrebbe potuto dire ancor prima che iniziassero. Probabilmente lo sapevano anche loro, ma dovevano comunque fare del loro meglio. Nascosero l'uovo nella buca e vi ammucchiarono sopra della neve. Con un po' di fortuna, gli Algarviani nella prima carrozza l'avrebbero visto solo quando fosse stato troppo tardi.

«Andiamo» disse Munderic quando il lavoro fu compiuto... e quando si fu stufato di aspettare oltre.

«Tornate indietro calpestando il più possibile vostre orme» aggiunse Sadoc. «Mi sbarazzerò di tutte le impronte in un colpo solo.»

«Sarà meglio per tutti» mormorò Garivald a Obilot quando si misero in marcia verso la foresta. «Saremo nei guai se non ci riuscirà, a meno che non scoppi una tormenta che cancelli le nostre tracce.»

«Non credo che ce ne siano in vista» disse la donna. «Questo non è un inverno tra i più duri, mentre quello scorso lo era. È solo... freddo.» Garivald annuì. Sembrava così anche a lui. Questo non voleva dire che non sarebbe potuto morire congelato qui fuori, solo che ci avrebbe impiegato di più.

Era esausto quando gli irregolari arrivarono ai margini della foresta. L'alba non aveva ancora cominciato a colorare il cielo, ma non poteva essere molto lontana. Garivald non aveva sentito lo scoppio dell'uovo. E neppure Munderic, che non ne era affatto contento. «Qualcosa è andato storto» continuava a ripetere il capo della banda. «Che le potenze inferiori mi divorino se qualcosa non è andato storto.»

«Forse la carovana è stata bloccata da un banco di neve» suggerì qualcuno.

«No. Sono sicuro che qualcosa è andato a puttane in qualche modo» disse Munderic nervosamente. Garivald temeva che avesse ragione. Munderic si voltò verso Sadoc. «Anche se non ha funzionato, non vogliamo che il nemico sappia che siamo usciti. Sbarazzati di quelle impronte, come hai detto che avresti fatto.»

«Sì.» Sadoc annuì. Si piegò verso la neve e cominciò una cantilena. Era uno di quei motivetti che i bambini usavano quando giocavano a nascondino. Significava forse che Sadoc era uno sciocco o che poteva davvero nascondere le impronte? Garivald attese e sperò. Sadoc continuò la cantilena e fece dei grandi gesti con la mano. Con l'ultimo, teatrale gesto gridò con una voce forte, autoritaria.

Aveva richiamato il potere su di sé. Garivald riusciva a percepirlo nell'aria, come se un fulmine si stesse preparando a colpire. All'improvviso la magia si liberò... e tutte le impronte, fino alla linea di potere (o almeno a vista d'occhio) cominciarono a brillare con una leggera iridescenza.

Munderic rimase a bocca aperta, poi ululò come un lupo. «Idiota!» ruggì. «Brutto tonto, figlio di una scrofa sifilitica, testa di...» Si gettò su Sadoc. L'unica cosa che gli impedì di uccidere l'inetto mago fu che si rese conto, dopo che era stato trascinato via di peso da sopra all'altro uomo, che le tracce che luccicavano nella neve non erano molto più visibili di quelle normali. Gli irregolari fuggirono nella foresta verso i loro rifugi nella radura. Le nuove impronte che lasciarono non brillavano, e per questo Garivald ringraziò le potenze superiori. Non credeva che Sadoc avrebbe tentato altre magie tanto presto. Anche per questo ringraziò le potenze superiori.

Il piede di Krasta si posò su una lastra di ghiaccio sul marciapiede di viale dei Cavalieri. La donna si ritrovò improvvisamente seduta a terra, con il didietro dolorante. Un anziano Valmierano fece per andarla ad aiutare a rialzarsi, ma Krasta imprecò in modo così osceno che l'uomo batté in ritirata, imbarazzato.

Le sue imprecazioni non impressionarono un paio di soldati algarviani in licenza a Priekule. Le teste rosse coi gonnellini corsero da lei e la tirarono in piedi. «Voi bene, eh, signora?» chiese uno di loro in valmierano con un vibrante accento algarviano.

«Sto benissimo. E vi ringrazio.» Krasta era consapevole, fin troppo consapevole, della propria bellezza. Era anche consapevole del fatto che le teste rosse, se lei gli avesse dato un dito, si sarebbero allegramente presi un braccio. Se fosse stata vecchia e brutta, probabilmente le sarebbero passati accanto senza degnarla di uno sguardo. Guardandoli con la sua espressione più sprezzante, Krasta continuò, «Sono la marchesa Krasta, e la compagna del colonnello Lurcanio.»

Il suo rango probabilmente aveva ben poca importanza per i soldati in gonnellino. Il rango del colonnello algarviano invece significava che non potevano prendersi libertà con lei. Non erano troppo ubriachi per non rendersene conto. «Voi attenta, mia signora» disse uno di loro. Entrambi si inchinarono, togliendosi i cappelli dalle larghe falde all'unisono. E poi se ne andarono, forse in cerca di una donna che non avrebbe potuto, né con cortesia né in altro modo, dir loro di no. E probabilmente non avrebbero dovuto cercare troppo lontano.

Massaggiandosi l'osso sacro, Krasta si incamminò nella direzione opposta. Viale dei Cavalieri era sempre stato l'arteria principale più alla moda per gli acquisti di Priekule, con negozi di tutti i tipi che soddisfacevano i gusti più esigenti, e costosi. Lo era ancora, ma era solo l'ombra di se stessa. Erano ormai più di due anni e mezzo che gli invasori algarviani saccheggiavano metodicamente la Valmiera. Ormai si vedeva.

Erano più di due anni e mezzo che facevano metodicamente anche altre cose. Un altro soldato algarviano le passò accanto, il braccio intorno alla vita di una bionda ragazza valmierana. Lui, ovviamente, indossava un gonnellino. Ma anche la ragazza ne indossava uno, e le arrivava a malapena alle ginocchia. Molte donne valmierane, e un buon numero di uomini, avevano adottato la moda dei loro conquistatori.

Krasta arricciò il naso. Lei continuava a indossare i pantaloni. Prima della guerra aveva a volte indossato dei gonnellini, più per scioccare gli altri che per altre ragioni, ma da allora non l'aveva più fatto. Malgrado gli Algarviani che usavano l'ala ovest del suo palazzo come fosse di loro proprietà, malgrado un amante algarviano, da un certo punto di vista Krasta sentiva l'orgoglio del suo sangue kauniano più forte che mai. Era una cosa strana, dal momento che si era convinta già da tempo che Algarve avrebbe vinto la Guerra Derlavaiana.

Alle sue spalle qualcuno gridò, «Congratulazioni perché hai ancora del denaro da spendere, mia signora!»

Krasta si voltò. Dall'altra parte della strada il visconte Valnu le stava venendo incontro. Era un uomo straordinariamente affascinante, e lo sarebbe stato ancora di più se non fosse stato così magro. Era uno dei primi uomini che Krasta aveva visto indossare i gonnellini. Se lo studiò da capo a piedi, poi scosse la testa. «Hai le gambe troppo lunghe e magre» disse Krasta con il tono di un giudice che pronuncia una sentenza.

Niente poteva turbare il buonumore di Valnu. Il suo sorriso si fece ancora più impudente. «Ho anche qualcosa di altrettanto lungo e molto più duro, dolcezza.»

«Te lo sogni» rispose Krasta in tono sprezzante: lei conosceva la verità. Aspettò che Valnu la raggiungesse. «E cosa stai facendo *tu* qui, se non hai denaro?» Nessuno veniva a viale dei Cavalieri senza denaro; la strada non offriva niente ai poveri.

Valnu le diede una pacca sul sedere. Krasta non riuscì a decidere se schiaffeggiarlo o mettersi a ridere. Alla fine non fece niente. Comportarsi in modo scandaloso era parte di ciò che rendeva il visconte così attraente.

Gli occhi blu che lampeggiavano di allegria, l'uomo rispose, «Oh, ogni tanto riesco a mettere insieme un paio di monetine. Ho i miei metodi, sai.»

Avrebbe potuto significare che era un gigolo. Avrebbe potuto significare che era un qualcosa con un nome ancor più sgradevole: chiunque lo conoscesse conosceva anche la sua versatilità. Ma avrebbe anche potuto significare che aveva semplicemente avuto un po' di fortuna ai dadi, o che gli erano arrivati i soldi degli affitti di alcune proprietà in provincia. Non si poteva mai dire con Valnu.

Punzecchiandolo un poco, Krasta chiese, «Cosa mi racconti di nuovo sugli Algarviani?»

«Cosa ti posso raccontare io, cara?» disse. «Tu ne vedi di certo più di me. Casa tua è piena di grasse teste rosse in gonnellino. Ti piacciono le loro gambe più delle mie? Oppure Lurcanio ti getterebbe in prigione se guardassi altri che non lui?» Valnu scoprì i denti in un sorriso felice, amichevole, malizioso.

Dal momento che non aveva idea di ciò che il colonnello Lurcanio avrebbe potuto fare, di solito Krasta era piuttosto circospetta quando guardava qualcuno che non fosse lui. «Io non li invito a fare imponenti e raccapriccianti orge a casa mia» disse a Valnu.

«Non hai bisogno di farlo. Si stanno scopando lo stesso tutte le tue domestiche» rispose il visconte. La domestica personale di Krasta aveva avuto una bambina dall'ex aiutante di campo di Lurcanio, quindi lei non poteva certo negarlo. Almeno Valnu non aveva detto che Lurcanio si stava scopando lei. Da parte sua era un'insolita delicatezza.

Krasta normalmente aveva problemi a concentrare i suoi pensieri su un unico argomento. Con un ampio gesto della mano abbracciò viale dei Cavalieri e l'intera città. «Sono così stanca di tutto questo squallore!» esclamò.

«Le cose potrebbe andare meglio» convenne Valnu. Aspettò che un'altra coppia di grassi soldati algarviani che si godevano una licenza nella capitale occupata della Valmiera passasse loro accanto e non fosse più a portata di orecchio prima di aggiungere, «Le cose potrebbero anche andare peggio, però. Quei due vengono probabilmente dall'Unkerlant, per esempio. È molto peggio laggiù.»

L'Unkerlant per Krasta avrebbe potuto anche essere più lontano della luna. «Sto parlando di posti dove va la gente civile» puntualizzò con disprezzo.

«Anche i Kauniani vanno nell'Unkerlant, come gli Algarviani» disse

Valnu a voce bassa, quasi un sussurro. «La differenza è che alcuni Algarviani ritornano.»

Il brivido che percorse Krasta non aveva niente a che fare con il freddo che faceva congelare le strade. «Ho visto quella gazzetta, quel foglio clandestino, in qualunque modo tu lo voglia chiamare.» Rabbrividì di nuovo. «Ci credo. Credo a ogni cosa che dice.»

Una delle ragioni per cui credeva agli orrori che il foglio descriveva era che era stato scritto da suo fratello. Non l'aveva detto a Valnu, né a Lurcanio. Una vita vissuta con malizia le aveva insegnato a tenere certi segreti per sé. In fondo Lurcanio era già sulle tracce di Skarnu...

E ancora lo lasci dormire con te? chiese a se stessa, come faceva di tanto in tanto. Ma Algarve era più forte della Valmiera e Lurcanio si era dimostrato più forte di lei... uno shock da cui non si era ancora ripresa. Che scelta aveva avuto? Nessuna, né ne vedeva una adesso.

Come per mettere il dito nella piaga, Valnu disse, «Le teste rosse continuano a indietreggiare nell'Unkerlant meridionale. Non credo che Durrwangen resisterà.»

«Dove l'hai sentito dire?» chiese Krasta. «Non c'era in nessuna delle gazzette.»

«Certo che no.» Valnu sorrise, schernendo l'ingenuità della giovane. «Gli Algarviani non sono degli sciocchi. Non vogliono che nessuno qui scopra che le cose non stanno andando poi così bene. Ma loro lo sanno... e ne parlano tra loro. E a volte ne parlano dove altre persone possono ascoltare. Io, per esempio.» Il visconte assunse una posa così assurda che Krasta non poté fare a meno di ridere.

Ma quella risata le si gelò sul viso quando vide una coppia di agenti di polizia risalire viale dei Cavalieri venendo verso di lei e Valnu. Non erano algarviani; erano gli stessi Valmierani che pattugliavano la città prima che cadesse nelle mani degli Algarviani. Indossavano le stesse uniformi verde scuro che avevano avuto allora. I distintivi sui cappelli, però, raffiguravano due asce incrociate e le stesse due asce erano incise sui bottoni di ottone che tenevano chiuse le loro tuniche. Qualcosa sembrava inciso anche sulle loro facce: un forte disprezzo per la loro stessa razza. Fissarono Krasta con occhi di fuoco quando le passarono accanto.

Anche lei li guardò infuriata, ma solo quando le ebbero voltato la schiena. Girandosi verso Valnu, disse in tono lamentoso, «Non hanno alcun rispetto per il rango.» Malgrado le sue parole rabbiose, parlò a voce bassa: non voleva che quegli uomini dall'espressione tetra la sentissero.

«Ti sbagli, mia cara» la corresse Valnu, e Krasta guardò anche lui con la stessa espressione di rabbia. Lui la ignorò apertamente, così come ignorava apertamente molte altre cose. Agitandole un dito davanti alla faccia, continuò, «Invece sono persone che rispettano il rango. Solo che per quanto li riguarda, gli Algarviani sono gli unici ad avere un certo status sociale, e tutti gli altri sono spazzatura. Gli Algarviani sono d'accordo con loro, ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté Krasta con voce piatta. Non c'era una grande differenza con quello che stava pensando lei solo pochi momenti prima. Gli Algarviani avevano la forza, e se non era la forza a dare uno status sociale, cos'era allora? Il sangue, pensò, ma le teste rosse avevano la forza per ignorare anche quello se volevano. «Vinceranno loro la guerra, nonostante tutto» mormorò. Lo sguardo che rivolse a Valnu fu quasi supplichevole: voleva che lui le dicesse che si sbagliava.

Valnu non lo fece. Disse invece, «Potrebbero. È possibile. Hanno già preso più batoste di quelle che si aspettavano, ma sono ancora forti. E ai loro maghi non importa quello che devono fare per vincere... noi ne sappiamo qualcosa. Se vinceranno, è probabile che non ci sarà neppure un Kauniano ancora in vita nel Forthweg quando avranno finito.»

Prima della guerra, Krasta non aveva mai pensato molto ai Kauniani del Forthweg. Quando ci pensava, pensava a loro come a dei bifolchi illetterati in un regno lontano, arretrato. Erano sangue del suo sangue, questo sì, ma lontani cugini che avrebbe fatto meglio a dimenticare. Parenti poveri. Ma gli Algarviani sembravano determinati a insegnarle la lezione che persino i parenti poveri erano parenti, dopo tutto.

Un pensiero attraversò la mente di Krasta. Non le piaceva pensare a queste cose (a dire la verità, non le piaceva pensare affatto), ma non poté farne a meno. E si affrettò a dare voce a quell'orrenda idea come per esorcizzarla: «E se ne rimanessero a corto?»

Valnu la accarezzò sulla testa. «Mia cara, non dovresti dire queste cose, o potresti rischiare di perdere la tua bella reputazione come cervello di gallina.» Krasta si lasciò sfuggire un grido indignato. Il visconte la ignorò e si chinò in avanti per mettere la sua bocca proprio sull'orecchio di lei. Stuzzicò l'orecchio di Krasta con la lingua per un momento, poi le sussurrò tre parole: «Notte e nebbia.»

«Cosa?» La lingua di lui la distrasse. Era facile distrarla. «Cosa ha che fare questo con il resto?» Aveva visto le parole NOTTE E NEBBIA dipinte sulle finestre o sulle porte di negozi che avevano improvvisamente chiu-

so senza una ragione apparente, ma non vedeva alcun collegamento tra la frase e la propria terribile domanda.

Il visconte Valnu la accarezzò di nuovo e le fece un sorriso dolce, come fosse una bambina. «Mi rimangio tutto» disse, una nota di affezionato paternalismo nella voce. «Sei davvero un cervello di gallina.»

«Dovrei prenderti a schiaffi» esclamò lei irritata. Non sapeva perché non lo stava facendo. Se qualcun altro le avesse parlato così (a parte il colonnello Lurcanio, che l'avrebbe colpita a sua volta), l'avrebbe fatto. Ma Valnu aveva l'abitudine di dire e fare cose assurde e oltraggiose, a lei e a tutti quelli che conosceva. Il suo modo di fare gioviale e vanitoso era riuscito a tenerlo fuori dai guai finora, e lo fece anche adesso.

Il visconte disse, «Be', facciamo qualcosa di più divertente invece» e la prese tra le braccia e le diede un bacio assolutamente perfetto. Poi, inchinandosi in maniera stravagante quanto un Algarviano, si voltò e si avviò baldanzoso lungo viale dei Cavalieri come se non avesse una preoccupazione al mondo. Ginocchia ossute a parte, il gonnellino stava meglio a lui che alla maggior parte delle teste rosse.

Krasta non aveva comprato niente, una cosa tremendamente insolita per una gita a viale dei Cavalieri. Ciononostante tornò alla sua carrozza, che l'aspettava in una strada laterale. Il suo cocchiere, sorpreso che fosse tornata così presto, si affrettò a nascondere una fiaschetta. «Portami a casa» gli disse Krasta. Ma casa sua sarebbe stato un vero rifugio per lei?

## TRE

L'inverno era la stagione delle piogge a Bishah. La capitale dello Zuwayza raramente veniva bagnata dalla pioggia, ma quando accadeva, accadeva in inverno. A volte in questa stagione era anche abbastanza fresco la notte da far pensare a Hajjaj che indossare abiti non era probabilmente l'idea peggiore del mondo, dopo tutto.

La prima moglie del ministro degli Esteri zuwayzi gli accarezzò una mano quando Hajjaj ebbe l'ardire di esprimere il suo pensiero ad alta voce. «Se vuoi indossare qualcosa, fallo pure» gli disse Kolthoum. «Qui a nessuno darà fastidio se lo farai.» Il suo tono suggerì che se anche uno solo degli abitanti della casa di Hajjaj avesse osato dire una sola parola contro una qualche stravaganza di cui il ministro avesse dato prova, ne avrebbe risposto a lei e non sarebbe stata una cosa piacevole.

Ma Hajjaj scosse la testa. «I miei ringraziamenti, ma preferisco di no»

disse. «No per due ragioni. Prima di tutto, i servitori si scandalizzerebbero, anche se non lo darebbero a vedere. Sono un vecchio ora. Ho superato fin troppi scandali per volerne creare un altro.»

«Non sei poi così vecchio» obiettò Kolthoum.

Hajjaj era fin troppo cortese per ridere della sua prima moglie, ma sapeva come stavano le cose. I suoi capelli, che erano passati dal nero al grigio, ora stavano passando dal grigio al bianco. Altrettanto valeva per quelli di Kolthoum: erano ormai sposati da quasi cinquant'anni. Hajjaj non lo notava mai in lei, perché la vedeva con gli occhi di una vita passata insieme, dove il presente e il passato remoto prima della Guerra dei Sei Anni potevano confondersi in un batter di ciglia. La sua pelle marrone scuro era diventata rugosa e simile al cuoio. Le poche volte che pioveva gli dolevano tutte le ossa.

Hajjaj continuò, «La seconda ragione è persino più importante: per quanto ne so, non abbiamo abiti qui. Tengo tutta quella roba di vari stili, le tuniche corte e quelle lunghe e i gonnellini e i pantaloni e chissà quale altro inutile fronzolo, in un armadio nel mio ufficio giù in città, ma non ho bisogno di portare tutte quelle sciocchezze straniere a casa mia.»

«Se senti freddo, allora non sono sciocchezze» gli fece notare Kolthoum. «Sono certa che potrei farti fare da una cameriera un qualcosa con un lenzuolo o delle tende o qualsiasi cosa tu volessi.»

«Sto bene» insisté Hajjaj. La sua prima moglie non sembrò affatto convinta, ma smise di discutere. Una delle ragioni per cui erano andati d'accordo per così tanto tempo era che avevano imparato a non insistere troppo l'uno con l'altra.

Tewfik, il maggiordomo, entrò nella sala dove erano seduti. Vicino a lui Hajjaj non sembrava affatto vecchio: Tewfik aveva servito suo padre prima di lui. Inchinandosi, il servitore del clan disse, «Spiacente di disturbarvi, signorino» - era l'unica persona che Hajjaj conosceva a chiamarlo ancora così - «ma un messaggero da palazzo ha appena portato questo.» Consegnò a Hajjaj un rotolo di carta chiuso con il sigillo di re Shazli.

«Ti ringrazio, Tewfik» rispose Hajjaj, e il maggiordomo si inchinò di nuovo. Hajjaj non si preoccupò di non aver sentito arrivare il messaggero; protetta dalle spesse pareti di arenaria, la sua casa, come quella di ogni capoclan, era un fabbricato che poteva quasi essere definito un piccolo villaggio. Hajjaj inforcò gli occhiali, ruppe il sigillo reale, srotolò la carta e lesse.

«Ne puoi parlare?» chiese Kolthoum.

«Oh, sì» rispose Hajjaj. «Sua Maestà mi ha convocato nella sua sala delle udienze domattina, ecco tutto.»

«Ma l'avresti visto comunque domattina» osservò la sua prima moglie. «Perché avrebbe bisogno di convocarti?»

«Non lo so» ammise Hajjaj. «Ma domani mattina lo scoprirò, non credi?»

Kolthoum sospirò. «Immagino di sì.» La donna tese una mano e diede un colpetto affettuoso al marito sulla coscia, un gesto più di solidarietà che di desiderio. Era passato molto tempo da quando avevano fatto l'amore. Hajjaj non riusciva a ricordare esattamente quando, ma il loro matrimonio non aveva quasi più bisogno di intimità fisica per funzionare. Uno di questi giorni avrebbe dovuto prendere un'altra moglie se avesse voluto tali divertimenti. Lalla, da cui aveva recentemente divorziato, era stata più costosa e capricciosa di quanto valeva. Uno di questi giorni... Più si avvicinava ai settanta, più il fare all'amore gli sembrava meno importante di quanto gli era sembrato un paio di decenni prima.

La mattina dopo Hajjaj si mise in forze con un buon tè prima che il suo cocchiere lo portasse in carrozza giù dalle colline fino al centro di Bishah. Non era piovuto recentemente, il che significava che la strada non era fangosa. Non era neppure polverosa, un fastidio più comune.

Sul tetto del palazzo reale c'erano uomini che gridavano e si agitavano. Non erano guardie: re Shazli era amato dagli Zuwayzin. Erano operai: quando arrivavano le piogge, persino il tetto reale perdeva. A differenza dei suoi sudditi, Shazli non doveva aspettare il suo turno per farsi sistemare il tetto.

Come aveva detto nel suo messaggio, il re aspettava il suo ministro degli Esteri nella sala delle udienze, un ambiente meno formale della sala del trono. Shazli aveva circa la metà degli anni di Hajjaj. Hajjaj aveva un'ottima opinione di lui: pur essendo così giovane non era affatto uno sciocco. Solo un cerchietto d'oro indicava il suo rango: l'abitudine alla nudità degli Zuwayzin rendeva difficile ostentare nobiltà.

Inchinandosi, Hajjaj disse, «Come posso servire Vostra Maestà?»

«Prima di parlare di affari, possiamo goderci un rinfresco» rispose Shazli, e da questo Hajjaj capì che gli affari di cui dovevano parlare non erano poi così urgenti: il re, a differenza dei suoi sudditi, poteva mettere da parte le regole dell'ospitalità se lo desiderava. Shazli batté le mani. Una domestica portò del tè e del vino di dattero e pasticcini al miele spruzzati di granella di pistacchio.

Mentre mangiavano e bevevano, Shazli e Hajjaj si limitarono a parlare del più e del meno. Poi, una volta finito il vino e diminuita notevolmente la riserva di pasticcini, la domestica tornò e portò via il vassoio d'argento con cui li aveva serviti. Hajjaj la guardò ancheggiare via con apprezzamento, ma senza particolare desiderio. Non era solo per la sua età; in vita sua aveva visto così tante nudità che ormai non lo eccitavano più come accadeva alla maggior parte dei Derlavaiani.

«Vi starete chiedendo perché vi ho convocato.» Completati i rituali, Shazli poté passare agli affari con giusto decoro.

«In effetti è così, Vostra Maestà» confermò Hajjaj. «Come sempre, però, immaginavo che vi sareste spiegato.»

«L'eterno ottimista» disse re Shazli. Hajjaj sollevò un sopracciglio. Era stato il suo ministro degli Esteri da quando lo Zuwayza aveva riconquistato la libertà dall'Unkerlant in seguito alla Guerra dei Re Gemelli e dopo le precedenti devastazioni della Guerra dei Sei Anni. Pochi uomini che avevano trascorso la loro intera carriera come diplomatici riuscivano a conservare il loro ottimismo in età avanzata. La beffarda risata di Shazli gli disse che il re lo sapeva bene. Shazli mise una mano sotto il cuscino accanto a quello su cui era appoggiato e tirò fuori un foglio di carta. Passandolo a Hajjaj, disse, «Questo è stato portato oltre la linea del fronte da un uomo che alzava bandiera bianca, e una volta capita la sua importanza, è stato mandato direttamente qui via drago.»

Come ogni Zuwayzin, Hajjaj portava con sé una grande sacca di pelle per compensare la mancanza di tasche. Come aveva fatto ricevendo il messaggio di Shazli, il ministro tirò fuori i suoi occhiali per poter leggere il documento. Quando ebbe finito, sbirciò il suo sovrano da sopra le lenti. «L'Unkerlant non è mai stato un regno rinomato per la sua diplomazia» osservò. «Gli Unkerlanter preferiscono ordinare che persuadere, e preferiscono minacciare che ordinare... come è evidente in questo caso.»

«Come è evidente in questo caso» convenne il re. «Guerra totale contro di noi - 'lotta senza quartiere' è la frase che hanno usato, non è vero? - a meno che non smettiamo di combatterli e non passiamo dalla loro parte contro Algarve. Benignamente ci danno tre giorni di tempo per rispondere.»

Hajjaj lesse di nuovo il documento. Shazli l'aveva riassunto con accuratezza. Inclinando la testa, il ministro degli Esteri chiese, «E cosa vorreste che facessi per aiutarvi in questo frangente, Vostra Maestà?»

«Swemmel può fare ciò che minaccia di fare?» chiese Shazli. «E se può

farlo, possiamo sperare di resistergli se dovesse mandare contro di noi tutto ciò che ha?»

«Spero che abbiate posto queste stesse domande anche al generale Ikhshid» disse Hajjaj. «Io non sono un soldato, né pretendo di esserlo.»

«Sì, sto consultando Ikhshid.» Re Shazli annuì. «E ho una precisa idea di ciò che siete e di ciò che non siete, vostra eccellenza. Sarebbe strano che non l'avessi, dopo tutti questi anni. Voglio il vostro punto di vista non come uomo di guerra, ma come uomo di mondo.»

Essere appoggiato contro dei cuscini non rendeva facile inchinarsi, ma Hajjaj ci riuscì. «Voi mi fate troppo onore» mormorò, non pensandolo affatto. Dopo pochi secondi scosse la testa. «Non credo che re Swemmel possa farlo» disse. «Sì, gli Unkerlanter hanno battuto Algarve a Sulingen, ma stanno ancora combattendo contro gli uomini di Mezentio dal mare Stretto a sud fino all'oceano Gareliano qui nel Nord tropicale. Se portassero via dal fronte meridionale un numero di uomini sufficiente a schiacciarci, gli Algarviani di certo troverebbero un modo per fargliela pagare. Algarve può far loro più male di quanto noi potremmo mai sperare di fare.»

«Ikhshid ha detto la stessa cosa quando gliel'ho chiesto ieri sera, il che mi solleva un po'» sospirò Shazli. «Ciononostante... La mia seconda domanda è questa: la sete di vendetta di Swemmel contro di noi è così forte da spingerlo a fare qualsiasi cosa per farci del male, senza badare alle conseguenze per il suo regno?»

Hajjaj fece schioccare la lingua tra i denti e poi trasse un lungo, profondo sospiro. No, il suo sovrano non era uno sciocco. Niente affatto. Pur essendo un uomo razionale, Shazli sapeva bene che Swemmel di Unkerlant invece non lo era affatto, o non lo era sempre. Swemmel faceva delle cose incredibilmente stupide, ma ne faceva anche di inaspettatamente intelligenti, e nessuno poteva sapere quello che gli passava per la mente.

Dopo una seconda pausa più lunga, Hajjaj disse, «Non credo che Swemmel dimenticherà la guerra contro Algarve solo per punirci. Non ci giurerei sulle potenze superiori, ma non lo credo. Gli Algarviani nell'ultimo anno e mezzo hanno fatto di tutto per non farsi dimenticare dagli Unkerlanter.»

«Questo è anche il punto di vista del generale Ikhshid» annuì re Shazli. «Sono felice che voi due parliate con una sola voce in questo caso, davvero felice. Se foste stati in disaccordo, avrei avuto più esitazioni a respingere le richieste degli Unkerlanter.»

«Oh, Vostra Maestà, ma non dovete farlo!» esclamò Hajjaj.

«Come no?» chiese Shazli. «Volete dirmi che vi ho frainteso e che voi volete che lo Zuwayza si inchini all'Unkerlant dopo tutto? Se mi direte una cosa del genere, anch'io avrò delle cose da dire a voi, statene certo.»

«Ma niente affatto» disse Hajjaj. «Tutto ciò che vi chiedo è di non mandare a Swemmel un messaggio forte quanto l'ultimatum che vi ha dato lui. Anzi, sarebbe più saggio da parte vostra non rispondergli affatto. Sì, credo che sia la cosa migliore. Non fate niente per farlo infuriare, e il nostro regno sarà al sicuro.»

Per come stavano le cose, lo Zuwayza non sarebbe mai stato una grande potenza nel continente derlavaiano. Il regno non aveva abbastanza popolazione, né abbastanza terra... e molta della terra che aveva era deserto arso dal sole, in cui potevano prosperare cactus e lucertole e cammelli, ma niente altro. Gli antenati di Hajjaj erano stati nomadi che girovagavano per quella distesa desertica e combattevano contro gli altri clan zuwayzi per il gusto di farlo. Anche se generazioni lo separavano ormai da quegli uomini che vivevano in tende di pelo di cammello, Hajjaj aveva imparato le vecchie canzoni, le canzoni del coraggio, da ragazzo. Consigliare prudenza gli riusciva difficile. Ma ricordò a se stesso che non era un barbaro, ma un uomo civilizzato. Un uomo che faceva ciò che andava fatto.

E re Shazli annuì. «Sì, quello che dite ha senso. Molto bene, allora. Se voleste essere così gentile da ridarmi quello...» Hajjaj restituì il documento al suo re. Shazli lo fece a pezzi, dicendo, «Ora contiamo sugli Algarviani per tenere l'Unkerlant troppo occupato per preoccuparsi di gente come noi.»

«Credo che possiamo farlo tranquillamente» rispose Hajjaj. «Dopo tutto gli Algarviani hanno l'incentivo più forte che ci sia per combattere con tutte le loro forze: se perderanno, molto probabilmente verranno bolliti vivi.»

Il colonnello Sabrino scosse la testa come una bestia feroce, tentando di scuotere la neve dai suoi occhiali di protezione. Come poteva vedere il terreno in basso se non riusciva a vedere oltre il suo naso? L'ufficiale algarviano fu tentato di togliersi gli occhialoni e di usare i suoi occhi, come faceva quando il tempo era buono. Ma anche in quel caso l'alta velocità del drago avrebbe potuto fargli lacrimare così tanto gli occhi da limitare ugualmente la sua capacità visiva. Gli occhiali di protezione avrebbero dovuto rimanere al loro posto.

Il drago, percependo la distrazione del suo dragoniere, emise un forte

grido e tentò di volare dove voleva lui, non dove Sabrino voleva che andasse. Il colonnello lo colpì con il lungo pungolo ricoperto di ferro. La bestia gridò di nuovo, questa volta per la rabbia, e girò il lungo collo serpentino per guardarlo con occhi di fuoco. Se avesse potuto incenerirlo con il suo odio, l'avrebbe fatto. Sabrino lo colpì di nuovo. «Tu fai quello che ti dico di fare, stupido bestione puzzolente!» gridò.

I draghi erano addestrati appena usciti dall'uovo a non incenerire mai gli uomini che li cavalcavano. Per quanto riguardava gli umani, questa era la lezione più importante che le bestie imparavano. Ma i dragonieri sapevano quanto erano veramente stupide le loro cavalcature. Ogni tanto un drago dimenticava la sua lezione...

Questo non lo fece. Dopo un altro orrendo grido, la bestia si rassegnò a fare come Sabrino ordinava. Il colonnello cercò di guardare tra le nubi sparse che solcavano il cielo verso la battaglia che si combatteva intorno a Durrwangen.

Quello che vide lo fece imprecare ancora più forte di quanto aveva fatto finora con il suo drago. Gli Unkerlanter avevano quasi completato il loro accerchiamento della città. Se l'avessero fatto, Sabrino non vedeva cosa avrebbe potuto impedire loro di impartire alla guarnigione all'interno della città la stessa lezione che avevano impartito all'esercito algarviano che era penetrato a Sulingen, ma non ne era mai più uscito.

Algarve avrebbe potuto sopportare due grandi disfatte nel Sudovest? Sabrino non lo sapeva, e non voleva doverlo scoprire. Parlò nel suo cristallo ai comandanti di squadriglia sotto il suo comando: «Va bene, ragazzi, diamo agli uomini di Swemmel i regalini che stanno aspettando.»

«Sì, signor conte.» A rispondere fu il capitano Domiziano, che sembrava ancora più giovane e più allegro di quanto avrebbe dovuto essere dopo quasi quattro anni di una guerra che non sembrava più prossima alla fine del giorno in cui era cominciata... anzi, forse ancora più lontana.

«Sì.» Il capitano Orosio non sprecò parole. Non lo faceva mai. Anche gli altri due comandanti di squadriglia risposero affermativamente all'ordine.

La risata di Sabrino fu amara. Avrebbe dovuto avere sessantaquattro dragonieri sotto il suo comando; ognuno dei suoi comandanti di squadriglia avrebbe dovuto avere sedici uomini, loro inclusi. Quando la battaglia contro l'Unkerlant era cominciata, lo stormo era stato al completo degli effettivi. Ora Sabrino comandava venticinque uomini, e c'erano molti altri colonnelli dei dragonieri che l'avrebbero invidiato perché ne aveva così tanti.

Giù al quartier generale, lontano dai combattimenti, i generali impartivano ordini che persino uno stormo al completo avrebbe avuto difficoltà a eseguire. Poi si infuriavano regolarmente quando le misere squadriglie di dragonieri che avevano sul campo non riuscivano a eseguire quegli ordini. Anche Sabrino si infuriava... ma con loro, anche se non serviva a niente.

Lui faceva del suo meglio. Dopo aver parlato nel cristallo, usò anche i segnali con le mani. Poi colpì nuovamente il suo drago con il pungolo. La bestia si gettò in picchiata su una grossa concentrazione di Unkerlanter più in basso. I dragonieri dello stormo lo seguirono senza esitare. L'avevano sempre fatto, sin dai primi scontri con i Forthwegiani. Bravi uomini, dal primo all'ultimo, pensò Sabrino.

Alcuni Unkerlanter spararono verso i draghi in picchiata. Altri cercarono di correre, anche se correre con le racchette da neve non li avrebbe portati molto lontano. La maggior parte continuò a fare ciò che stava facendo. Gli Unkerlanter erano gente fredda, imperturbabile, e lo sembravano ancora di più agli eccitabili Algarviani.

Il drago di Sabrino portava due uova legate sotto la pancia. Il colonnello le liberò e le lasciò cadere sul nemico. Gli altri dragonieri del suo stormo fecero altrettanto. Scoppi di energia magica improvvisamente liberata fecero volare neve e Unkerlanter e behemoth in tutte le direzioni. Gridando entusiasta, Sabrino fece risalire il suo drago in quota. «È così che si fa, ragazzi» disse. «Possiamo ancora dare loro una bella spazzolata ogni tanto, che io sia maledetto se non possiamo.»

Per un attimo provò pietà per i fanti unkerlanter. Anche lui era stato un fante, verso la fine dei tremendi massacri della Guerra dei Sei Anni, una generazione prima. Essendone uscito in qualche modo vivo, aveva giurato che non avrebbe mai più combattuto al suolo. Anche i dragonieri conoscevano la paura, ma raramente conoscevano il più cupo terrore.

Il volto sorridente del capitano Domiziano apparve nel cristallo di Sabrino. «Andiamo giù a bruciacchiare qualche altro figlio di puttana?» chiese il comandante di squadriglia.

Con riluttanza Sabrino scosse il capo. «Torniamo alla rimessa e carichiamo delle altre uova» rispose. «Non è come a Sulingen: ora possiamo tornare qui abbastanza in fretta. E risparmieremo il cinabro.»

Insieme allo zolfo, il mercurio contenuto nel cinabro aiutava i draghi a emettere un fuoco più forte e di più lunga gittata. Lo zolfo si trovava facilmente. Il mercurio invece... Sabrino sospirò. Algarve non ne aveva a sufficienza. Algarve non ne aveva mai avuto a sufficienza. La sua stessa

magia le si era rivoltata contro, aiutando il Lagoas e il Kuusamo a cacciare gli uomini di re Mezentio dalla terra del Popolo dei Ghiacci da cui importava l'importantissimo minerale.

C'erano numerose miniere di mercurio sulle colline Mammane a sud e a ovest di Sulingen, ma gli Algarviani non c'erano mai arrivati. E così...

E così, con altrettanta riluttanza, Domiziano annuì. «Sì, signore. È più sensato, immagino. Risparmieremo il fuoco dei draghi per quando dovremo combattere le bestie unkerlanter in volo.»

«Proprio quello che ho pensato io» convenne Sabrino. «Non riusciamo a fare sempre ciò che vogliamo fare. A volte facciamo ciò che dobbiamo.»

Di certo re Mezentio aveva fatto ciò che voleva fare quando aveva lanciato gli eserciti algarviani contro l'Unkerlant. Fino a quel momento, Algarve era passata da un trionfo all'altro: sul Forthweg, Sibiu, la Valmiera, la Jelgava. Sabrino sospirò di nuovo. Anche le campagne della prima estate contro gli Unkerlanter erano state trionfali. Ma Cottbus non era caduta. Un anno dopo, neanche Sulingen era caduta, né lo avevano fatto le miniere di mercurio delle colline Mammane. E ora gli uomini di Mezentio facevano ciò che dovevano fare nell'Unkerlant, non ciò che volevano fare.

Quel tetro pensiero aveva appena attraversato la mente di Sabrino quando il volto severo del capitano Orosio sostituì quello di Domiziano nel cristallo. «Guardate in basso, signore» disse Orosio. «Che io sia maledetto se i nostri soldati non si stanno ritirando da Durrwangen.»

«Cosa?» esclamò Sabrino. «Non possono farlo. Hanno l'ordine di tenere la città a ogni costo contro gli Unkerlanter.»

«Voi lo sapete» rispose Orosio. «Io lo so. Ma se lo sanno anche loro, allora non sanno di saperlo, se capite cosa intendo.»

E aveva ragione. Durrwangen era una città importante, e gli Algarviani vi avevano stanziato un grosso esercito per essere sicuri che non ricadesse in mano unkerlanter. E ora quell'esercito, uomini e behemoth, cavalli e unicorni, si stava riversando fuori dalla città dall'unico varco nell'anello unkerlanter che la circondava, arrancando verso nord e verso est lungo qualsiasi strada uomini e animali riuscissero a trovare o a crearsi nella neve.

«Ma sono impazziti?» si chiese Sabrino. «La testa del loro comandante cadrà per una cosa del genere.»

«Stavo pensando la stessa cosa, signore.» Ma Orosio esitò e poi aggiunse, «Almeno non verranno annientati, come gli uomini giù a Sulingen.»

«Cosa? Non ti ho sentito.» Ma Sabrino era astuto: aveva sentito perfet-

tamente. E non poteva certo negare che il suo comandante di squadriglia avesse ragione. Per quanto ne sapeva lui, neppure un uomo era uscito vivo da Sulingen. Gli Algarviani sotto di lui, invece, sarebbero vissuti per combattere un'altra battaglia... anche se ci si sarebbe aspettato da loro che combattessero quella di Durrwangen.

«Cosa facciamo, signore?» chiese Orosio.

Sabrino esitò. Doveva riflettere. Alla fine rispose, «Facciamo quello che avremmo fatto se fossero rimasti in città. Torniamo indietro, carichiamo altre uova e poi torniamo e diamo loro il maggior aiuto possibile. Non vedo cos'altro possiamo fare. Se tu hai una risposta migliore, dimmela subito, per le potenze superiori.»

Ma Orosio si limitò a scuotere il capo. «No, signore.»

«Va bene, allora» decise Sabrino. «Faremo così.»

Le notizie della ritirata algarviana da Durrwangen avevano già raggiunto le rimesse dei draghi quando lo stormo di Sabrino tornò indietro. Alcuni addetti alla manutenzione dei draghi stavano dicendo che il comandante in capo dell'esercito a Durrwangen non si era curato di chiedere il permesso prima di ritirarsi. Altri affermavano che invece aveva chiesto il permesso, gli era stato negato e lui aveva ugualmente ordinato la ritirata. Ma tutti erano sicuri di una cosa. «La sua testa cadrà» disse l'uomo che stava gettando carne ricoperta di zolfo e cinabro in polvere al drago di Sabrino. Sembrava piuttosto felice di quella prospettiva.

E Sabrino poté soltanto annuire. «La sua maledetta testa si merita proprio di cadere» confermò. «Non ci si può permettere di disobbedire agli ordini.»

«Oh, sì» concordò l'addetto. Ma poi, dopo una pausa, continuò, «Ciononostante, però, sono sempre un mucchio di ragazzi che possono affrontare un mucchio di altri combattimenti da un'altra parte.»

«Tutti credono di essere dei generali» disse Sabrino sbuffando. L'addetto ai draghi gettò alla sua cavalcatura un altro grosso pezzo di carne. La bestia lo prese al volo e lo inghiottì. I suoi occhi gialli seguirono l'addetto mentre prendeva un altro pezzo di carne dal carrello. Il drago era molto più affezionato all'uomo che gli dava da mangiare che all'uomo che lo cavalcava.

Nonostante il suo gesto di disprezzo, Sabrino rimase pensieroso. Lui e Orosio avevano detto praticamente le stesse cose che aveva detto l'addetto ai draghi. Questo significava forse che avevano un po' di ragione, o che erano tutti una massa di sciocchi?

In fin dei conti probabilmente aveva poca importanza. Che la sua mossa si fosse rivelata sciocca o geniale, il generale a capo delle forze algarviane che si stavano ritirando da Durrwangen sarebbe stato ugualmente nei guai con i suoi superiori. Avere ragione solo raramente era una scusa per disobbedire agli ordini.

Non appena le sue bestie furono state nutrite e caricate con altre uova, Sabrino ordinò allo stormo di ripartire. Sperava di non incontrare draghi unkerlanter. Erano stati troppo in volo ultimamente. Erano stanchi e non avrebbero di certo dato il meglio di sé. Sabrino desiderò di poter avere più tempo per riposare tra un volo e l'altro. Ma il fronte era troppo ampio e c'erano troppi pochi draghi a proteggerlo. Quelli che Algarve aveva dovevano fare tutto ciò che potevano.

Come attirato da una calamita, Sabrino condusse nuovamente i suoi dragonieri verso i soldati algarviani in ritirata da Durrwangen. Quegli uomini se la stavano cavando meglio di quanto Sabrino si era aspettato. La loro ritirata aveva letteralmente colto gli Unkerlanter di sorpresa. Gli uomini di Swemmel si stavano riversando nella città che avevano perduto l'estate prima. La maggior parte di loro sembrava intenzionata a lasciar andare i soldati che l'avevano difesa.

Sabrino e i suoi dragonieri punirono gli Unkerlanter che avevano invece deciso di attaccare gli Algarviani in ritirata. Cadaveri, alcuni con lunghe tuniche grigie, altri con bluse bianche che li rendevano più difficili da individuare nella neve, giacquero al suolo vittime di una morte orrenda. Sabrino sbuffò, questa volta infastidito dal suo stesso pensiero: aveva visto sin troppe battaglie in due guerre diverse, e ancora non aveva trovato una morte che non fosse orrenda.

In basso, al suolo, l'esercito algarviano continuava a ritirarsi. Lo faceva in eccellente ordine, senza il minimo segno di scompiglio tra gli uomini. Ma se erano in così buona forma, perché il loro comandante aveva ordinato la ritirata? Non avrebbero potuto tenere quell'importante città un po' più a lungo? Sabrino aveva un mucchio di domande, ma nessuna valida risposta.

Sulla difensiva: al sergente Istvan non piaceva quella frase. I Gyongyosiani erano per addestramento e per nascita (così dicevano loro) una razza di guerrieri. I guerrieri, per loro natura, avanzavano coraggiosamente e sopraffacevano il nemico, non se ne stavano all'interno di fortini ad aspettare che il nemico avanzasse coraggiosamente e tentasse di sopraffarli.

Così diceva la maggior parte degli uomini del drappello di Istvan, almeno. Si erano arruolati nell'esercito per superare con la forza i passi dei monti Ilszung e per farsi strada combattendo attraverso le infinite e impervie foreste dell'Unkerlant occidentale. E avevano anche fatto un buon lavoro. L'Unkerlant era distratto dal più grande scontro con Algarve a migliaia di chilometri a est, e non aveva mai messo un numero sufficiente di uomini a difesa dei confini con il Gyongyos... fino a ora, almeno. Ma adesso...

«Dobbiamo solo aspettare e vedere se riusciremo ad avere rinforzi più velocemente di quei puzzolenti figli di puttana, ecco tutto» disse Istvan. «Se non si hanno uomini a sufficienza non si possono fare le cose che si potrebbero fare altrimenti.»

«Sì, è vero» concordò il caporale Kun. Kun era sempre più simile di aspetto a quello che era prima della guerra, ossia un apprendista mago, che a un vero soldato. Era magro, anzi, davvero pelle e ossa per un Gyongyosiano, e i suoi occhiali conferivano un'aria da studioso. Continuò, «Io e Istvan abbiamo dovuto subire lo stesso identico smacco giù a Obuda, nell'oceano Bothniano, quando i Kuusamani avevano abbastanza uomini da sopraffarci mentre noi ne eravamo a corto.»

«C'ero anch'io» disse Szonyi. «Non scordarti di me.»

«Sì, anche tu» annuì Istvan. Erano stati tutti a Obuda insieme. Istvan continuò, «Abbiamo visto il genere di cose che si è obbligati a fare quando non si hanno uomini sufficienti per fare tutto ciò che si vuole. Non si può far altro che stare ad aspettare che il bastardo dall'altra parte commetta un errore, e poi si cerca di dargli un calcio nelle palle quando lo fa.»

Kun e Szonyi annuirono. Quei due, l'allampanato caporale e il corpulento soldato semplice con i capelli fulvi e la barba riccia che lo facevano assomigliare a un leone, sapevano come si giocava quella partita. E lo stesso valeva per Istvan. Gli altri uomini della squadra invece... Istvan non era così sicuro di loro. Gli altri ascoltavano. Annuivano al momento giusto. Ma sapevano veramente di cosa stava parlando? Istvan ne dubitava.

«Noi siamo una razza guerriera. Vinceremo, qualunque cosa facciano i maledetti Unkerlanter» disse Lajos, uno dei nuovi uomini. Era un tipo robusto quanto Szonyi, e un po' più corpulento di Istvan. Nei brevi momenti d'azione che aveva visto da quando era arrivato al fronte aveva combattuto tanto coraggiosamente quanto chiunque altro. Aveva diciannove anni, ed era sicuro di sapere tutto. Chi mai poteva dirgli che forse si sbagliava? Avrebbe dato ascolto a qualcuno? Era alquanto improbabile.

Istvan si tolse i guanti e si guardò le mani. Le sue unghie erano tagliate

in modo grossolano e c'era dello sporco sotto e anche nelle pieghe delle nocche. Le girò. Spessi calli, anch'essi sporchi di terra, gli segnavano i palmi. Anche le cicatrici abbondavano. I suoi occhi si posarono come sempre su una in particolare, una linea raggrinzita tra il secondo e il terzo dito della mano sinistra.

Kun aveva una cicatrice quasi identica a quella. E lo stesso valeva per Szonyi, e per altri loro compagni, gli uomini che servivano sotto il comando di Istvan già da un po'. Era stato il capitano Tivadar a fargliela. Il comandante della compagnia avrebbe avuto persino il diritto di ucciderli: avevano mangiato stufato di capra. Non sapevano che fosse di capra, perché avevano ucciso gli Unkerlanter che lo stavano cucinando. Ma che lo sapessero o meno non aveva importanza. Avevano peccato. Istvan ancora non sapeva se la sua espiazione era sufficiente, o se la maledizione che ricadeva su coloro che mangiavano la carne proibita ancora permaneva.

Qualcuno si avvicinò alla ridotta rinforzata col legno in cui Istvan e i suoi uomini aspettavano. «Chi va là?» disse a voce bassa.

«La rana fatata delle favole, per mangiarvi tutti.»

Con una risatina Istvan disse, «Venite avanti, capitano.»

Tivadar lo fece, correndo da un albero all'altro in modo da nascondersi a un eventuale cecchino unkerlanter che fosse appostato nelle vicinanze. Salutando Istvan con un cenno del capo, scese giù nella ridotta. «Niente di strano da queste parti?» chiese.

«No, signore» rispose immediatamente Istvan. «È stato tutto davvero tranquillo negli ultimi due giorni.»

«Bene.» Tivadar si interruppe. Non era molto più vecchio di Istvan, probabilmente non aveva neppure trent'anni, ma pensava sempre a tutto, o almeno ci provava. «Almeno spero che sia un bene. Forse i ragazzi di Swemmel stanno architettando qualcosa lontano dalla nostra vista.» Si voltò verso Kun. «Niente da *percepire* come strano, caporale?»

Kun scosse la testa. «Niente che riesca a percepire, capitano. Ma non so quanto possa valere, in ogni caso. Ero solo un apprendista, dopo tutto, non un mago vero.» Con i suoi compagni Kun si dava sempre delle arie per quei piccoli incantesimi che conosceva. Ma darsi delle arie con il comandante della compagnia non era certo una buona idea.

«Va bene» disse Tivadar. «L'ultima volta che ci hanno colpito con la magia neppure i nostri maghi migliori hanno saputo cosa avrebbero fatto fino a quando non l'hanno fatto, che siano maledetti.»

Tivadar si comportava con loro con assoluta normalità. Poiché Istvan,

Kun, Szonyi e gli altri erano stati purificati, il loro comandante si comportava come se fossero davvero puri, e non aveva più fatto menzione di quella terribile notte. E loro facevano altrettanto, almeno non quando qualcuno al di fuori del loro gruppo poteva sentirli. La vergogna che provavano era troppo grande. Istvan pensava che non l'avrebbero mai superata.

Kun di solito scherzava su ogni cosa quando poteva. Era un uomo di città, e a volte i suoi modi sembravano strani e ipocriti e piuttosto repellenti a Istvan, che come la maggioranza dei Gyongyosiani proveniva da una valle di montagna dove gli abitanti erano in lotta con qualche valle vicina quando non erano in lotta tra di loro. Ma ora Kun non scherzava. Con un tono di voce insolitamente serio disse, «Quello è stato un abominio. Le stelle non splenderanno mai più su uomini che assassinano i loro simili per dare potenza alla loro magia.»

«Sì, hai ragione» concordò a gran voce Lajos. «Gli Unkerlanter giocano sporco. È peggio che mangiare carne di capra, secondo me.»

Aspettò che gli altri annuissero concordi con lui. Nella maggior parte dei drappelli, tutti l'avrebbero fatto. Qui gli uomini annuirono dopo una lunga pausa, e senza entusiasmo. Fu una recita mal riuscita da parte di uomini che volevano sembrare Gyongyosiani normali, ma che non si sentivano più tali. Lajos non se ne rese conto. Istvan pregò per i movimenti delle stelle che non lo capisse mai. Il giovane soldato emise un grugnito e si spostò a disagio, sapendo che qualcosa era andato storto ma non capendo il perché.

Szonyi disse, «Capitano, quando possiamo ricominciare a combattere contro gli uomini di Swemmel? Li abbiamo respinti oltre le montagne e li abbiamo respinti oltre le foreste. Possiamo farlo di nuovo, ogni volta che ce lo ordinate.»

Tivadar rispose, «Se gli uomini sopra di me mi diranno di avanzare, io avanzerò, dovessi anche morire per servire il Gyongyos, nel qual caso le stelle custodiranno il mio spirito per sempre. Ma se gli uomini sopra di me mi dicono di aspettare, io aspetterò. E se gli uomini sopra di te, soldato, ti dicono di aspettare, tu aspetterai. E questo è esattamente quello che mi hanno detto. E ora io lo dico a te.»

«Sì, signore.» Szonyi chinò la testa, remissivo ma riluttante. Era un patriota e, come Istvan, un uomo di campagna. Se gli fosse stato consentito, sarebbe andato dritto verso il nemico, senza sotterfugi ma anche senza esitazione, e avrebbe continuato ad avanzare fino a che uno dei due fosse rimasto in piedi.

«Ricordate, ragazzi: dovete stare in allerta in ogni momento» li avvertì

Tivadar. «Gli Unkerlanter sono più a loro agio nella foresta di noi. Non avremmo potuto avanzare così tanto se non fossimo stati superiori a loro di numero. Non sempre hanno bisogno della magia per sconfiggerci... a volte un qualche subdolo espediente è altrettanto valido.»

Il capitano si arrampicò fuori dalla ridotta e si allontanò diretto verso un'altra fortificazione gyongyosiana. Istvan desiderò che i suoi compatrioti avessero uomini a sufficienza per coprire tutta la linea del fronte che attraversava la foresta che avevano occupato. Ma non ne avevano, in particolare non d'inverno, quando rimanere fuori da soli poteva facilmente portare alla morte per congelamento.

«Il capitano è un ottimo ufficiale» disse Lajos.

«Sì, è vero» concordò Istvan, e tutti gli altri veterani del drappello gli fecero eco. Lajos si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di sollievo. Almeno non sempre gli altri pensavano che fosse un idiota.

Kun disse, «Se riuscissimo a conservare la terra conquistata finora, quando la guerra sarà finita avremmo ottenuto la più grande vittoria contro l'Unkerlant in quasi trecento anni.»

«Davvero?» chiese Istvan, e Kun annuì in un modo che sembrava dire che non solo era vero, ma che era una cosa che chiunque con un po' di intelligenza avrebbe dovuto sapere. Istvan gettò al suo caporale uno sguardo meno che amichevole. Kun ricambiò con uno sguardo molto simile, ma non altrettanto apertamente, perché Istvan era di grado superiore a lui.

Szonyi annusò l'aria, in tutto e per tutto simile a un cane che fiuta una traccia. «Altra neve in arrivo» disse. «E non dovremo aspettare tanto. Si sente nel vento.»

Anche Istvan era piuttosto abile a valutare il tempo. Aprì e chiuse la bocca un paio di volte, come per ingoiare bocconi d'aria. Il vento freddo che si era alzato improvvisamente, la sensazione d'umidità che trasmetteva... Istvan annuì. «Sì, sta per arrivare. E da ovest, alle nostre spalle.»

«E proprio in faccia agli Unkerlanter» osservò Szonyi. «Mi sembra un peccato non attaccarli quando abbiamo questo tipo di vantaggio. Potremmo fare come le scimmie di montagna, e sparire prima ancora che si rendano conto che ci siamo stati.»

«Sì, una certa somiglianza c'è, in effetti.» Kun lanciò la sua frecciatina con un sorrisetto soddisfatto. Szonyi lo guardò con occhi di fuoco. Istvan impedì ai due di litigare più di quanto facessero di solito.

Che avesse ragione o meno sul fatto di attaccare, Szonyi aveva ragione sulla tempesta: scoppiò quella notte, la neve che turbinava intorno agli

alberi e tra i rami, finché Lajos, che era di sentinella, si lamentò, «Come dovrei fare a vedere qualcosa? Re Swemmel e tutta la sua corte potrebbero starsene là fuori a bere il tè, per le stelle, e io non lo saprei mai a meno che non mi invitassero a berlo con loro.»

«Se Swemmel fosse là fuori, berrebbe di certo qualcosa di più forte del tè.» Istvan parlò con grande convinzione. «E il figlio di puttana non inviterebbe nessuno a bere con lui.» Ma anche lui non riusciva a vedere niente più di Lajos. Se gli Unkerlanter si stavano radunando nella foresta non lontano da loro, l'avrebbero saputo solo quando fosse stato troppo tardi. Anche se forse Kun... Istvan scosse l'ex apprendista mago che dormiva sul suo giaciglio.

«Cosa c'è?» chiese Kun irritato, sbadigliandogli in faccia.

«Tu hai quella piccola magia che dice quando qualcuno si sta muovendo verso di te» rispose Istvan. «Non pensi che questo sarebbe il momento giusto per usarla?»

Kun guardò fuori verso la tempesta di neve e annuì, ma avvertì, «L'incantesimo non dice se gli uomini in arrivo sono amici o nemici.»

«Fallo e basta» disse Istvan con impazienza. «Se stanno venendo verso di noi da est, non sono di certo amici.»

«Be', avete senz'altro ragione» ammise Kun, e fece il piccolo incantesimo. Un attimo dopo, tornò a voltarsi verso Istvan. «Niente, sergente. Ricordate: la neve ostacola gli Unkerlanter non meno di quanto faccia con noi.»

«Va bene.» Istvan fece un breve cenno col capo per nascondere il suo sollievo. Sapeva che non avrebbe dovuto essere così sollevato: non era decoroso per un uomo che apparteneva a un razza di guerrieri. Ma persino un uomo che apparteneva a una razza di guerrieri poteva essere giustificato se non voleva stare ad aspettare di ricevere un colpo tra capo e collo dal nemico.

Kun disse, «Sfonderemo un altro giorno. Non c'è da preoccuparsi.» Anche lui non sembrava molto dispiaciuto di non dover combattere, ma Istvan non lo rimproverò per questo.

Ora che si arrischiava nuovamente a uscire per le strade di Eoforwic, Vanai avrebbe tanto voluto poter trovare dei libri scritti in kauniano classico. Ma questi erano ormai da tempo svaniti dagli scaffali delle librerie, anche da quelle dell'usato: gli Algarviani li avevano proibiti. Le teste rosse avevano deciso di distruggere la kaunianità ancora prima di cominciare a

distruggere i Kauniani.

Vanai sospettava che avrebbe potuto mettere le mani sui libri che cercava se solo avesse saputo di quale libraio fidarsi. Ma non lo sapeva, e non voleva fare domande che avrebbero potuto attirare l'attenzione su di sé. Decise perciò di accontentarsi dei libri forthwegiani.

La mia magia mi fa sembrare una Forthwegiana, pensò. Persino Ealstan mi vede così per quasi tutto il tempo. Parlo quasi sempre solo il forthwegiano. La gente mi chiama Thelberge, come se fossi davvero una Forthwegiana. Ma sono ancora Vanai?

Ogni volta che si guardava allo specchio vedeva il suo vecchio volto a lei familiare. La magia non cambiava il modo in cui lei vedeva se stessa. Nello specchio aveva ancora la pelle chiara, un viso lungo con un naso dritto e occhi grigio-blu. Ma anche nello specchio i suoi capelli erano neri. Come ogni Kauniano con un briciolo di buonsenso, li aveva tinti perché fosse ancora più difficile per gli Algarviani smascherarla.

Sono ancora Vanai, se il mondo mi conosce come Thelberge? Se il mondo mi conoscerà come Thelberge per molto tempo ancora, a un certo punto la Vanai dentro di me comincerà a morire? Se Algarve vincerà la Guerra Derlavaiana, dovrò continuare a essere Thelberge per il resto della mia vita?

Non voleva pensare a cose del genere, ma come avrebbe potuto non farlo? Se gli Algarviani avessero vinto la guerra, Eoforwic sarebbe rimasta povera e squallida, e la sua gente, persino i Forthwegiani autentici, sarebbero rimasti pelle e ossa per il resto della vita? Vanai non voleva pensare neppure a quello, ma sembrava proprio che così sarebbe stato.

Parecchi dei graffiti con la parola SULINGEN erano stati cancellati, ma Vanai sapeva cosa significavano i rettangoli di vernice fresca. Sorrideva con odio ogni volta che ne vedeva uno. Gli Algarviani avevano incollato volantini di reclutamento per la Brigata di Plegmund praticamente dappertutto, come per nascondere l'importanza della sconfitta ai Forthwegiani e forse anche a loro stessi.

In cima alla collina al centro della città si ergeva il palazzo reale. Vanai non aveva pensato molto spesso a re Penda prima della guerra. Non aveva neppure mai *pensato bene* di lui, ma quella era un'altra storia. Come la maggior parte dei Kauniani del Forthweg, non era stata mai molto felice che a governare ci fosse un uomo non del suo stesso sangue, un uomo che oltretutto preferiva quelli che il sangue l'avevano come il suo.

Ora sul palazzo reale sventolava una grossa bandiera algarviana, rossa,

verde e bianca. Un governatore algarviano amministrava il Forthweg al posto di Penda. La situazione era stata sicuramente lungi dall'essere ideale anche prima della guerra, ma ora era molto, molto peggio di prima. Vanai scosse la testa. Chi avrebbe mai potuto immaginare una cosa del genere?

Eoforwic aveva diverse piazze del mercato. Erano necessarie per dar da mangiare a così tanta gente. Quella più vicina al caseggiato di Vanai era forse la più piccola e la più infima della città, il che significava che era più grande di quella di Gromheort e faceva sfigurare la minuscola piazza di Oyngestun.

Vanai comprò dell'orzo, fagioli e rape: cibo per i tempi duri, cibo che aiutava la gente a tirare avanti quando non c'era niente di meglio da mangiare. Persino i fagioli e l'orzo scarseggiavano, ed erano più cari di quanto avrebbero dovuto essere. Se Ealstan non avesse portato a casa dei bei soldini con il suo lavoro di contabile, loro due avrebbero potuto soffrire la fame. A giudicare dai visi smunti e ansiosi di molti sulla piazza, la fame già dilagava a Eoforwic.

Vanai rimase all'erta per tutto il tempo mentre riportava a casa i suoi acquisti. Aveva sentito raccontare storie di persone che si erano prese un colpo in testa per un sacchetto di grano. Non aveva intenzione di essere tra quelle.

Un robusto Forthwegiano era in piedi al centro del marciapiede, fissando il cielo verso est e indicando qualcosa lassù in alto. Vanai dovette fermarsi; non aveva modo di girargli intorno senza disturbarlo. Ma non si voltò, né guardò nella direzione indicata dall'uomo. Per quanto ne sapeva, l'uomo poteva aver trovato un nuovo modo per distrarre le persone e poi derubarle. Se pensando questo di lui gli faceva un torto non le importava affatto. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, fu il suo pensiero.

Poi il Forthwegiano gridò qualcosa che le fece cambiare idea: «Draghi! Draghi unkerlanter!»

Vanai stava cominciando a voltarsi quando su Eoforwic cadde il primo uovo. «A terra!» gridò qualcuno che doveva essersi già trovato in questa orribile situazione prima. A Vanai non era mai capitato (gli Algarviani non avevano ritenuto Oyngestun abbastanza importante da sprecarci le loro uova), ma non perse tempo a gettarsi sul marciapiede... e sopra al prezioso cibo che aveva comprato. Neppure con i draghi sopra la testa poteva permettersi di perderlo.

Scoppiarono altre uova, apparentemente a caso, alcune lontane, altre a solo un paio di isolati di distanza. Ai rombi delle deflagrazioni si mescolò

il tintinnio quasi musicale dei vetri rotti che colpivano le pareti e i selciati e che portavano altra distruzione, e le grida di uomini e donne feriti o terrorizzati.

E Vanai alzò gli occhi al cielo. I draghi erano difficili da vedere. Era una giornata nuvolosa, e le loro pance erano dipinte di un grigio che li faceva sembrare niente più che nuvole in movimento tra le altre. Le uova che i dragonieri stavano facendo cadere erano più facili da individuare. Erano più scure, e cadevano diritte e veloci.

Una sembrò cadere dritta su Vanai. Diventò sempre più grande, e più grande... e scoppiò a solo mezzo isolato di distanza, abbastanza vicina da sollevare la giovane in aria e farla ricadere al suolo con scioccante e dolorosa forza. Vanai si sentì le orecchie ovattate, quasi sorde, e sperò che non fosse per sempre. Un minuscolo pezzo di vetro le tagliò il dorso della mano sinistra. Ma un grido lacerante soffocò il suo lamento.

L'uomo che l'aveva avvertita dell'arrivo dei draghi giaceva a terra sul marciapiede, contorcendosi per il dolore. Aveva le mani strette contro la pancia, dalla quale usciva sangue, un fiotto, un torrente, un diluvio di sangue. Vanai lo fissò impotente, inorridita, senza riuscire a staccare gli occhi da lui. Quanto sangue c'era nel corpo di un uomo vivo? O meglio, quanto sangue poteva perdere un uomo prima di cessare di essere vivo?

Le grida dell'uomo si affievolirono. Le sue mani si rilassarono. Il sangue si riversò oltre il bordo del marciapiede fin nel canale di scolo. Vanai deglutì, combattendo contro la nausea.

Altrettanto improvvisamente come era cominciato, l'attacco unkerlanter finì. I draghi avevano fatto molta strada per arrivare fin lì. Non potevano portare con sé molte uova, né uova molto pesanti. Non appena si furono liberati del loro carico di morte, i dragonieri li ricondussero verso ovest, alle loro rimesse.

Vanai raccolse il cibo che aveva comprato e si affrettò a scavalcare il corpo dell'uomo per tornare verso casa. Sulla strada c'erano altri cadaveri, ma Vanai cercò di non guardare neppure quelli. Una donna ferita gridò, ma qualcuno si stava già prendendo cura di lei. Vanai continuò a camminare senza provare il minimo rimorso.

Eoforwic era tutta in fermento, come un formicaio stuzzicato da un bastone. La gente che si trovava dentro le proprie case o negozi quando le uova avevano cominciato a cadere si riversò per le strade per vedere se i propri cari e gli amici stavano bene, o semplicemente per vedere cosa era accaduto. La gente che si era trovata per strada corse verso le proprie case

o negozi per assicurarsi che fossero ancora in piedi. Qua e là, dottori e maghi e squadre dei pompieri dovevano farsi strada attraverso il caos per fare il loro dovere.

Tutto considerato i poliziotti algarviani stavano facendo un ottimo lavoro per le strade per sgomberare il passaggio in modo che gli aiuti potessero arrivare dove servivano. Non lo facevano in modo delicato né garbato: gridavano insulti nella loro lingua e in uno stentato forthwegiano e kauniano, e usavano i loro manganelli per bastonare chiunque fosse stato anche un secondo troppo lento a capire ciò che volevano dire. Ma Vanai non credeva che i poliziotti forthwegiani avrebbero agito in modo diverso. In fondo facevano solo ciò che andava fatto in quel momento: i perché e i percome potevano aspettare.

Vanai tirò un grosso respiro di sollievo quando vide che il suo caseggiato era ancora integro, a parte un paio di finestre rotte, e che non c'erano incendi nelle vicinanze. Portò l'orzo e le rape e i fagioli su nel suo appartamento, posò i sacchetti in cucina e si versò del vino in una grossa tazza.

Ne aveva già bevuta metà, e un dolce calore aveva cominciato a diffondersi nel suo corpo, quando cominciò a preoccuparsi per Ealstan. E se non fosse tornato? E se non fosse potuto tornare? E se fosse rimasto ferito? E se fosse...? Non riusciva neppure a pensare a quella parola. Invece trangugiò tutto d'un sorso il resto del vino.

Ora dopo ora il tempo passò. Ealstan non tornava. Non c'è ragione perché ritorni prima, ripeté Vanai a se stessa un'infinità di volte. Sta facendo quello che deve fare, ecco tutto. Era perfettamente logico. Eoforwic era una grande città. L'incursione degli Unkerlanter aveva ucciso o ferito un numero relativamente esiguo di persone. Le probabilità che Ealstan fosse tra loro erano incredibilmente basse. Sì, era del tutto normale. Ma questo non impedì al suo cuore di battere all'impazzata né al suo respiro di uscire affannoso dalla gola.

E non le impedì neanche di spiccare un balzo di gioia quando sentì bussare in codice, né di gridare, «Dove sei stato?» quando Ealstan entrò.

«A far di conto. Dove altro sarei dovuto essere?» rispose il giovane. L'espressione di Vanai doveva essere stata eloquente, perché aggiunse, «Nessuna delle uova mi è caduta vicino. Vedi? Sono sano e salvo.»

Forse stava dicendo la verità. Forse non voleva preoccuparla. Vanai non disse niente sul taglio che aveva sulla mano, per paura di farlo preoccupare. Quello che disse fu, «Che le potenze superiori siano lodate perché sei tornato sano e salvo!» Poi lo strinse fino a fargli mancare il respiro.

«Oh, sì, sto bene. Tutto considerato non è stata una grossa incursione. Mi chiedo se qualcuno di quei draghi tornerà mai a casa.» Ealstan sembrava calmo e padrone di sé, ma le sue braccia la strinsero più forte.

Vanai lo abbracciò ancora più stretto. «E perché gli Unkerlanter si sono presi la briga di fare questo, se non hanno fatto alcun danno a Eoforwic?»

«Oh, io non ho detto questo» rispose Ealstan. «Non l'hai sentito dire?»

«Sentito cosa?» Ora Vanai avrebbe voluto dargli una scrollata. «Stavo portando delle provviste a casa quando è successo, e dopo sono corsa dritta qui. Come avrei potuto sentire qualcosa?»

«Va bene. Va bene, parlerò» si arrese Ealstan come se lei fosse un poliziotto che gli stava tirando fuori la verità con la forza. «La maggior parte delle loro uova sono cadute intorno alla stazione della carovana e un paio l'hanno colta in pieno. Gli Algarviani avranno dei problemi a passare di qui con le loro truppe per un bel po'.»

«E non solo con le truppe» disse Vanai lentamente. Non riusciva a costringersi a dire ad alta voce che stava pensando ai Kauniani che gli Algarviani mandavano in occidente per essere sacrificati in modo che la loro energia vitale potesse alimentare le magie delle teste rosse.

«Sì, non solo con le truppe.» Ealstan capì ciò che lei intendeva. Le posò una mano sulla spalla. «Con quell'incantesimo che hai ideato hai fatto più tu per mettere in difficoltà gli uomini di Mezentio di tutti i draghi unkerlanter messi insieme.»

«Davvero?» Vanai rifletté per un momento. Detta così era una faccenda piuttosto grossa. «Forse è vero» disse alla fine. «Ma anche se fosse così, non è ancora sufficiente. Gli Algarviani non avrebbero dovuto poter fare quello che hanno fatto sin dall'inizio.»

Ealstan annuì.«Lo so. Chiunque con un briciolo di cervello lo sa. E non sarebbero mai riusciti a farlo se così tanti Forthwegiani non odiassero i Kauniani.» Diede un veloce bacio a Vanai. «Ma tu devi ricordare che non tutti i Forthwegiani sono uguali.»

La giovane sorrise. «Lo so già. Ma sono felice di sentirlo ripetere... e di vederne le prove.» Questa volta fu lei a baciarlo. Una cosa portò all'altra. Finirono per cenare più tardi di quanto avevano intenzione di fare. Erano entrambi abbastanza giovani da dare quel tipo di cosa per scontata, persino di riderci sopra. Vanai non cessava mai di meravigliarsi di quanto erano fortunati a essere insieme.

Il comandante Cornelu guidò il suo leviatano fuori dal porto di Setubal

nello stretto di Valmiera. Il leviatano era un animale vivace e intelligente. Cornelu gli accarezzò la pelle liscia e morbida. «Potresti essere bravo quanto Eforiel» disse. «Sì, potrebbe anche darsi.»

Il leviatano agitò il suo lungo corpo snello sotto di lui. Era molto più sinuoso e molto più aggraziato delle sue robuste cugine, le balene. Non aveva capito ciò che Cornelu aveva detto (Cornelu non pensava che avrebbe capito neppure se avesse parlato lagoano invece della sua lingua madre, il sibiano), ma gli piaceva sentir parlare il suo cavaliere.

Cornelu l'accarezzò di nuovo. «Sai che tipo di complimenti ti sto facendo?» Dal momento che il leviatano non poteva rispondere, lo fece lui al posto suo: «No, naturalmente no. Ma se capissi saresti lusingato, credimi.»

Aveva cavalcato Eforiel da Sibiu al Lagoas dopo che gli Algarviani avevano invaso la sua isola. Andare in esilio nel Lagoas era enormemente preferibile ad arrendersi agli invasori. Senza falsa modestia, Cornelu sapeva che i leviatani addestrati dai Sibiani erano i migliori al mondo. Eforiel sapeva fare cose che nessun cavaliere di leviatano lagoano poteva mai sperare di far fare alla propria cavalcatura.

Ma Eforiel era morto, ucciso al largo della sua isola natale di Tirgoviste. Una volta tornato nel Lagoas, a Cornelu era stato assegnato questo nuovo animale, e aveva lavorato sodo per addestrarlo con gli standard qualitativi sibiani. Ci stava riuscendo. Forse c'era già riuscito.

Il leviatano saettò a sinistra. Le sue mascelle si aprirono per un momento, poi si chiusero su un sgombro. Un solo boccone e il pesce non c'era più. Quelle grandi mascelle piene di denti avrebbero potuto divorare un uomo con un paio di morsi... o forse con uno solo. Come i dragonieri i cavalieri di leviatani avevano, anzi, *dovevano* avere un grande rispetto per le bestie che conducevano alla guerra. Ma a differenza dei dragonieri, a loro volta ricevevano rispetto e affetto dai loro animali. Cornelu non avrebbe mai voluto avere niente a che fare con i draghi.

«Bestie stupide, cattive, dal brutto carattere» disse al leviatano. «Non come te. No, non come te.»

Con un colpo di coda il leviatano si immerse sotto la superficie dell'acqua. Magia, grasso e una muta di gomma proteggevano Cornelu dal gelo del mare. Altra magia lo faceva respirare sott'acqua. Senza quell'incantesimo cavalcare i leviatani sarebbe stato impossibile. La sua cavalcatura poteva restare sott'acqua per molto più tempo di lui.

I maghi veterinari continuavano a promettere un incantesimo che avrebbe permesso anche ai leviatani di respirare sott'acqua. Una tale magia a-

vrebbe totalmente cambiato il modo di combattere in mare. Ma nonostante le infinite promesse l'incantesimo non era ancora stato elaborato. Cornelu non credeva che l'avrebbe visto in azione durante questa guerra, né durante la sua intera vita.

Era piuttosto difficile distinguere un tratto di oceano da un altro. Cornelu ringraziò le potenze superiori perché la giornata era serena: non ebbe problemi a guidare il suo leviatano a nord, verso la costa della Valmiera. Insieme al cavaliere, la bestia portava due uova sotto la sua pancia. Gli Algarviani pensavano di potersi muovere più o meno con sicurezza nelle acque al largo della Valmiera. Il compito di Cornelu era dimostrare loro che si sbagliavano.

Di tanto in tanto Cornelu guardava il cielo. Da quando gli uomini di Mezentio avevano invaso la Valmiera i loro draghi e quelli lagoani si scontravano spesso sullo stretto che separava l'isola dalla terraferma. Una volta avevano il sopravvento gli Algarviani, e una volta i Lagoani. Cornelu era stato attaccato da troppi dragonieri algarviani per volere che uno di essi lo individuasse prima che lui riuscisse a scorgere il drago nemico.

Ma oggi ogni volta che guardava il cielo lo trovava deserto. I Lagoani avevano detto che recentemente molti draghi algarviani erano partiti dalla Valmiera diretti a ovest. Forse avevano ragione, anche se Cornelu non riusciva a fidarsi di loro più di quanto si fidasse degli uomini di Mezentio. Se era vero, la guerra nell'Unkerlant stava facendo dimenticare agli Algarviani tutto il resto.

Verso sera la terraferma derlavaiana spuntò dal mare davanti a Cornelu. Il cavaliere di leviatani toccò la sua cavalcatura in un modo particolare. Come era stato addestrato a fare, l'animale sollevò la testa fuori dall'acqua con potenti colpi di coda. Cornelu uscì fuori insieme alla testa del leviatano e riuscì a vedere molto più lontano di quanto potesse fare quando era ancora sotto la superficie.

Vedere più lontano, però, non significava vedere di più, in questo caso. Non c'erano fregate né navi da guerra algarviane che galleggiavano lungo le linee di potere. Nessuna nave da pesca valmierana stava usando quelle stesse linee, né c'erano navi a vela che scivolavano silenziose sull'acqua senza attingere potenza dalla griglia di energia magica della terra come le loro sorelle più grandi.

Cornelu imprecò tra i denti. Aveva già fatto affondare un incrociatore algarviano insieme a una nave più piccola. Ora ne voleva altre da distruggere. Con gli Algarviani che stritolavano il suo regno con il pugno di ferro,

ne bramava delle altre da distruggere. Gli esiliati sibiani che combattevano al largo del Lagoas erano tra i nemici più feroci e più determinati che avevano gli Algarviani.

Ma ciò che un uomo voleva e ciò che otteneva non erano sempre, o almeno non molto spesso, la stessa cosa. Cornelu aveva imparato questa dolorosa lezione fin troppo bene. Per questa incursione aveva portato con sé non uno, ma due cristalli. Assicurandosi di aver preso quello sintonizzato con l'Ammiragliato lagoano, mormorò l'incantesimo di attivazione che aveva imparato a memoria e parlò dentro di esso: «Al largo della costa della Valmiera. Nessuna nave in vista. Procedo con il secondo piano.» Aveva imparato anche queste frasi a memoria. Il lagoano era imparentato con il sibiano, ma non troppo strettamente: la sua grammatica era semplificata e aveva preso in prestito molte più parole dal kuusamano e dal kauniano classico rispetto alla lingua madre di Cornelu.

Nel cristallo vide l'immagine di un ufficiale lagoano. Le uniformi lagoane erano più scure e più sobrie del verde mare che indossava Cornelu quando prestava servizio per Sibiu. Il Lagoano disse, «Buona fortuna col secondo piano. Buona caccia col primo.» Evidentemente era stato informato che i Sibiani non parlavano bene la sua lingua. Dopo aver emesso un piccolo lampo di luce, il cristallo tornò a oscurarsi.

Il leviatano si dimenò nell'acqua per catturare un calamaro. Cornelu non lasciò che il movimento lo disturbasse mentre rimetteva il primo cristallo nella sua custodia di pelle ingrassata e tirava fuori il secondo.

Ancora una volta mormorò un incantesimo di attivazione. Pronunciò quest'incantesimo con molta più sicurezza. Parlò infatti in algarviano, e l'algarviano e il sibiano erano imparentati come due fratelli, ancor più del valmierano col jelgavano. Cornelu non sapeva come avevano fatto i Lagoani a impossessarsi di un cristallo algarviano: forse l'avevano preso a un dragoniere fatto prigioniero, o l'avevano riportato dalla terra del Popolo dei Ghiacci, da dove gli uomini di Mezentio erano stati cacciati.

In qualsiasi modo l'avessero ottenuto, ora ce l'aveva lui. Non vi parlò dentro, come aveva fatto con quello sintonizzato con l'Ammiragliato. Si limitò ad ascoltare, per vedere quali emanazioni poteva captare dagli altri cristalli algarviani a bordo di navi vicine o sulla terraferma.

Per un po' non sentì niente. Imprecò di nuovo, questa volta ad alta voce. Odiava l'idea di tornare a Setubal senza aver ottenuto nulla. Gli era già accaduto prima, ma l'odiava ugualmente. Gli sembrava uno spreco di una parte importante della sua vita.

E poi, debole in lontananza, captò un Algarviano che parlava con un altro: «... maledetto figlio di puttana ci è sfuggito di nuovo. Non credi che sua sorella lo stia aiutando?»

«Non è possibile... credi che non sia sorvegliata?» replicò il secondo Algarviano. «No, qualcuno ha sbagliato, ecco tutto, e non vuole ammetterlo.»

«Forse. Forse.» Ma il primo Algarviano non sembrava convinto. Insieme con i cristalli, Cornelu aveva portato una lavagnetta e una matita ricoperta di grasso. Prese degli appunti sulla conversazione. Non aveva idea di cosa significasse, ma qualcuno a Setubal avrebbe potuto saperne qualcosa.

Dopo il tramonto, il mare, il cielo e la terra si oscurarono. Mentre i Lagoani spegnevano le lampade per impedire ai draghi algarviani di individuare dei bersagli, anche gli uomini di Mezentio si assicuravano che la Valmiera non offrisse nulla alle bestie che volavano da sud. Cornelu si sorprese a sbadigliare. Non voleva dormire; avrebbe dovuto orientarsi di nuovo quando si fosse svegliato, perché il suo leviatano se ne sarebbe di certo andato in giro in cerca di cibo.

Un pesce guizzò fuori dall'acqua e ci si rituffò spruzzando intorno a sé. Le minuscole creature di cui il pesce si cibava luccicarono allarmate per un momento, poi svanirono. Cornelu sbadigliò di nuovo. Si chiese perché la gente e gli animali dormissero. A cosa mai serviva dormire? A niente, almeno così pareva.

Il cristallo algarviano ricominciò a captare delle emanazioni. Un paio di soldati di Mezentio (Cornelu capì che erano fratelli o cugini di primo grado) si stavano scambiando opinioni sulle loro rispettive ragazze valmierane. I due si spinsero in dettagli riccamente osceni. Dopo aver ascoltato per un po', Cornelu non ebbe più sonno. Non prese appunti su questa conversazione: dubitava che gli ufficiali lagoani ai quali al suo ritorno avrebbe consegnato la sua lavagna si sarebbero divertiti a leggerli.

«Oh, sì, e spinge i piedi fino al soffitto, davvero» disse uno degli Algarviani. L'altro rise. Anche Cornelu cominciò a ridere, ma poi soffocò sulla sua stessa risata. A casa sua, a Tirgoviste, dei figli di puttana algarviani come questi due avevano sedotto sua moglie. Si chiese se Costache gli avrebbe presentato un bastardo a far coppia con sua figlia se mai fosse tornato a casa. Poi si chiese che speranze aveva in ogni caso di tornare a Tirgoviste... e perché avrebbe dovuto aver voglia di tornarci.

Insieme con il desiderio frustrato la furia repressa gli fece passare la voglia di dormire. Alla fine, con suo grande sollievo, gli Algarviani smisero di blaterare. Cornelu rimase disteso sulla schiena del suo leviatano, che

dondolava dolcemente sulle onde. Il leviatano sembrava appisolato, o così pensò Cornelu fino a quando l'animale scattò in avanti e catturò un tonno bello grosso. Anche a Cornelu piaceva il tonno, ma cotto in una teglia con del formaggio, non crudo e ancora vivo.

Forse il movimento cambiò direzione delle emanazioni che raggiungevano il cristallo. In ogni caso da esso uscì una nuova voce algarviana: «È tutto pronto per il nuovo carico? Le linee di potere a sud sono tutte sicure?»

«Sì» rispose un altro Algarviano. «Stiamo tenendo alla larga quei maledetti banditi che ci rallegrano la vita. Niente andrà storto questa volta.»

«Sarà meglio per noi» disse la prima voce. «Non abbiamo Kauniani da sprecare. In effetti non abbiamo niente da sprecare, non qui almeno. Tutto viene risucchiato dal fronte occidentale, nell'Unkerlant. Se non portiamo a termine questa faccenda adesso, solo le potenze superiori sanno quando avremo un'altra possibilità, se mai l'avremo.»

Cornelu scrisse forsennatamente. Si chiese se i Lagoani a Setubal sarebbero riusciti a leggere i suoi scarabocchi. Non che avesse molta importanza, a patto che lui fosse tornato indietro insieme ai suoi appunti. Gli uomini di Mezentio stavano pianificando una strage da qualche parte lungo la costa meridionale della Valmiera, una strage senza dubbio progettata per colpire dall'altra parte dello stretto di Valmiera una città costiera lagoana o kuusamana.

Poi una nuova voce interruppe gli Algarviani: «Chiudete il becco, maledetti sciocchi. Le emanazioni dai vostri cristalli stanno filtrando e qualcuno, sì, qualcuno le sta ascoltando.»

Se quella non era la voce di un mago... E Cornelu sapeva bene che l'amico avrebbe senz'altro fatto tutto il possibile per scoprire chi era e, cosa più importante, dove si trovava l'intruso in ascolto. In tutta fretta Cornelu pronunciò l'incantesimo che riportava il cristallo allo stato di quiescenza. Questo avrebbe reso ancora più difficoltoso il compito del mago. Cornelu fu anche tentato di gettare il cristallo in mare, ma non lo fece.

Svegliò il leviatano e lo rimandò verso sud, il più in fretta possibile. Prima si fosse allontanato dalla costa valmierana, più difficile sarebbe stato per i servi di Mezentio individuarlo e catturarlo. Guardò di nuovo verso il cielo. Avrebbe avuto problemi a individuare eventuali draghi, ma anche i dragonieri non avrebbero avuto vita facile a cercare il suo leviatano.

Dopo un po', Cornelu attivò il cristallo che lo metteva in comunicazione con il Lagoas. In esso apparve lo stesso ufficiale di prima. Cornelu parlò in

fretta, raccontando a grandi linee quello che aveva sentito... chi poteva immaginare quando gli Algarviani avrebbero cominciato il loro massacro?

Il Lagoano lo ascoltò in silenzio, poi disse, «Bene, comandante, credo che vi siate ben guadagnato la vostra paga di oggi.» Un ufficiale sibiano l'avrebbe baciato su entrambe le guance, anche se era solo un'immagine in un cristallo. Stranamente però a Cornelu non dispiacque questa lode così sobria, non questa notte.

Skarnu aveva perduto l'abitudine di dormire nei granai. Ma ora, sfuggito all'ultimo tentativo algarviano di catturarlo a Ventspils, era tornato in campagna. Un fattore stava rischiando il collo per dare ospitalità a un ricercato che fuggiva da quella che le teste rosse chiamavano giustizia.

«Ti aiuterò con il tuo lavoro se vuoi» disse all'uomo (il cui nome non aveva voluto conoscere di proposito) la mattina dopo.

«Davvero?» Il fattore lo studiò da capo a piedi. «Sai come si fa? Parli come un uomo di città.»

«Mettimi alla prova» lo esortò Skarnu. «Mi sento in colpa a stare qui a mangiare il tuo cibo senza aiutarti a produrne dell'altro.»

«Bene, allora.» Il fattore rise. «Vedremo se dirai ancora la stessa cosa alla fine della giornata.»

Alla fine della giornata, Skarnu aveva badato ai polli, pulito la stalla delle mucche, tolto le erbacce dall'orto e da un campo di erbe medicinali, tagliato la legna e riparato uno steccato. Si sentiva uno straccio. Il lavoro da sbrigare in una fattoria lo riduceva sempre uno straccio. «Come sono andato?» chiese all'uomo che lo stava ospitando.

«Ho visto di peggio» riconobbe l'uomo. Poi guardò Skarnu con la coda dell'occhio. «L'hai già fatto prima, almeno un paio di volte, credo.»

«Chi, io?» disse Skarnu con l'aria più innocente di questo mondo. «Io sono solo un uomo di città. L'hai detto tu stesso.»

«Ho detto che parlavi come un uomo di città» precisò il fattore, «ed è maledettamente vero. Ma che possa cacare un mattone se non hai anche passato del tempo dietro a un aratro.» L'uomo agitò una mano. «Non dirmi niente. Non voglio saperlo. Meno so meglio è, perché quei puzzolenti Algarviani non potranno strapparmi niente di bocca che io non sappia.»

Skarnu annuì. Aveva imparato quella lezione quand'era capitano nell'esercito valmierano. Tutti gli uomini, e le donne, che continuavano testardamente la lotta contro Algarve nella Valmiera occupata l'avevano imparata in un modo o nell'altro. Quelli che non l'avevano imparata erano per la

maggior parte morti ora, e con loro troppi dei loro amici.

La cena consisteva in pane nero e formaggio duro e cavolo inacidito e birra. A Priekule prima della guerra Skarnu avrebbe arricciato il naso davanti a un cibo così semplice. Ora, con la fame che aveva, mangiò a sazietà. E con la stanchezza accumulata, non ebbe problemi a addormentarsi nel granaio.

La luce di una lanterna in faccia lo svegliò nel cuore della notte. Skarnu fece per balzare in piedi, la mano già sul coltello che portava alla cintura. «Calmati» lo tranquillizzò il fattore da dietro la lanterna. «Non sono le puzzolenti teste rosse. È un amico.»

Senza togliere la mano dal coltello, Skarnu studiò l'uomo insieme al fattore. Lentamente annuì. Aveva già visto quella faccia prima, in una taverna dove si incontravano gli irregolari. «Tu sei Zarasai» disse, chiamandolo non col suo nome, ma con il nome della città meridionale da cui proveniva.

«Sì.» Zarasai annuì. «E tu sei Pavilosta.» Quello era il nome del villaggio vicino alla fattoria dove Skarnu aveva vissuto con la vedova Merkela.

«Cosa c'è di così importante che non può aspettare fino all'alba?» chiese Skarnu. «Forse gli Algarviani sono qui dietro l'angolo, di nuovo alle mie calcagna?»

«No, be', almeno lo spero» rispose Zarasai. «C'è una cosa più importante ora.»

Più importante della mia vita? pensò Skarnu. Cosa c'è di più importante della mia vita? «Farai meglio a dirmi tutto» disse.

E Zarasai lo fece: «Gli Algarviani, che le potenze inferiori li divorino, stanno per trasportare una carovana - o forse di più, non lo so per certo - di Kauniani dal Forthweg alle spiagge dello stretto di Valmiera. Tu sai cosa significa.»

«Un massacro.» Skarnu sentì lo stomaco rivoltarsi. «Un massacro. Energia vitale. Magia diretta verso... il Lagoas? Il Kuusamo?»

«Non lo sappiamo» rispose l'altro leader della resistenza valmierana. «Contro uno dei due, questo è certo.»

«Cosa possiamo fare per fermarli?» chiese Skarnu.

«Non so nemmeno questo» rispose Zarasai. «Ecco perché sono venuto da te: tu sei quello che è riuscito a piazzare un uovo sotto una carovana piena di Kauniani del Forthweg una delle altre volte in cui i puzzolenti Algarviani hanno tentato una cosa simile. Forse puoi aiutarci a farlo di nuovo. Per le potenze superiori, lo spero proprio.»

«Farò tutto quello che posso» promise Skarnu. Quando aveva sepolto quell'uovo lungo la linea di potere vicino a Pavilosta, non sapeva che gli Algarviani stavano trasportando dei prigionieri al sacrificio. Ma l'uovo era scoppiato senza che lui sapesse che quella particolare carovana stava arrivando lungo la linea di potere. Ora questi combattenti per la libertà pensavano che lui potesse compiere un secondo miracolo quando in realtà non ne aveva compiuto neppure uno. Ci proverò. Devo provarci.

«Forza, allora» gli disse l'irregolare. «Muoviamoci. Non abbiamo tempo da perdere. Se le teste rosse riescono a portarli al campo di prigionia, avremo perduto.»

Skarnu si attardò solo il tempo di infilare gli stivali. «Sono pronto» disse, e si inchinò al fattore. «Grazie per avermi ospitato. Ora dimentica di avermi visto.»

«Visto chi?» disse il fattore con una risata asciutta. «Non ho mai visto nessuno.»

Un carro l'aspettava fuori dal granaio. Skarnu vi salì sopra, spazzolandosi di dosso pagliuzze di paglia e sbadigliando ripetutamente. Zarasai prese le redini. Guidava con la sicurezza data dall'esperienza. Skarnu chiese, «Quale linea di potere useranno le teste rosse?»

Sembrando leggermente imbarazzato, l'altro uomo rispose, «Non lo sappiamo per certo. Stanno facendo finta di avere un gran daffare in tre o quattro posti diversi lungo la costa, mandando una carovana di qua e una di là. Stanno diventando più subdoli di quanto erano prima, quei miserabili, puzzolenti figli di puttana.»

«Abbiamo causato loro abbastanza guai da costringerli a rendersi conto che devono essere più subdoli» osservò Skarnu. «È un complimento, se vuoi.» Il giovane sbadigliò di nuovo, tentando di risvegliare la mente ancora intorpidita dal sonno. «Qualunque cosa abbiano intenzione di fare con questo sacrificio di vite umane lo considerano importante. Non si sono mai impegnati tanto per ingannarci prima.»

Zarasai annuì. «Sono felice di essere venuto da te. Non ci avevo ancora pensato in questi termini. Non credo che nessuno ci abbia pensato in questi termini.» Scosse le redini per far andare un po' più veloce il cavallo. «Questo non vuol dire che penso che tu abbia torto, perché anzi penso che tu abbia ragione. Che le potenze inferiori divorino tutti gli Algarviani.»

«Forse l'hanno già fatto» disse Skarnu, al che il suo compagno rimase in pensieroso silenzio per un po'.

Se il carro si fosse imbattuto in una pattuglia algarviana, i due irregolari

se la sarebbero passata brutta, perché stavano viaggiando ben oltre l'ora stabilita per il coprifuoco. Ma gli uomini di Mezentio, e persino i Valmierani che li aiutavano a governare il regno occupato, erano pochi e sparsi per tutto il paese. L'alba stava colorando il cielo a est quando Zarasai entrò in un villaggio che faceva sembrare Pavilosta una città al suo confronto: tre o quattro case, una taverna e la bottega di un fabbro. L'uomo legò il cavallo davanti a una delle case e scese dal carro. Skarnu lo seguì fino alla porta principale.

Questa si aprì prima ancora che Zarasai bussasse. «Entrate» disse a bassa voce una donna. «Svelti. Non perdete tempo. Ci pensiamo noi a nascondere il carro.»

Più lussuosa di una fattoria, la casa vantava un salotto. La mobilia sarebbe stata di gran moda nella capitale poco prima della Guerra dei Sei Anni. Forse era ancora alla moda in questo posto sperduto. Skarnu non lo sapeva. Non ebbe neppure il tempo di chiederselo, perché la sua attenzione fu attratta come il ferro da una calamita nella direzione di una mezza dozzina di cristalli sul tavolo riccamente intagliato al centro del salotto.

«Possiamo comunicare quasi con ogni luogo del regno» spiegò la donna con un briciolo di orgoglio nella voce.

«Bene» disse Skarnu. «Solo non fatelo troppo spesso, o potreste essere intercettati dagli Algarviani.» La donna annuì. Nonostante le sue parole, Skarnu era impressionato. Alla fattoria vicino a Pavilosta si era spesso chiesto se i piccoli fastidi che era riuscito a dare agli Algarviani erano serviti a qualcosa, e se qualcun altro in Valmiera stesse facendo qualcosa contro di loro. Vedere con i suoi stessi occhi che la resistenza era diffusa in tutto il regno era veramente gratificante.

Zarasai andò in cucina e tornò con un paio di tazze di tè fumante. Ne diede una a Skarnu, aspettò finché ne ebbe bevuto un sorso e poi disse, «Va bene... sei tu al comando ora. Dicci cosa fare e noi lo faremo.»

Forse l'aver servito come capitano rendeva Skarnu idoneo al ruolo che gli era stato imposto. L'aver distrutto quella famosa carovana no, come sapeva fin troppo bene. Facendo del suo meglio per pensare come un soldato, Skarnu disse, «Avete una mappa con le linee di potere segnate? Voglio vedere le varie possibilità.»

«Sì» disse prontamente la donna, e ne tirò fuori una da un cassetto della credenza.

Skarnu la studiò. «Se hanno nuovamente intenzione di colpire Setubal, manderanno i prigionieri al campo vicino Dukstas, quello che usarono

prima, quando ci fu l'incursione lagoana.»

L'irregolare proveniente da Zarasai annuì. «Anche noi pensiamo che sia il più probabile. Gli piacerebbe colpire Setubal come hanno fatto con Yliharma. Tutti questi altri campi sono più piccoli e molto più a est. Setubal è il migliore bersaglio che hanno. Non vedo perché dovrebbero colpire di nuovo il Kuusamo e lasciarla passare liscia al Lagoas.»

«Sì, la penso anch'io così» concordò Skarnu. Ma era perplesso. «Dukstas è il posto più ovvio per mandare i prigionieri.»

«Certo che lo è» disse Zarasai. «Ecco perché stanno facendo tutti questi giochetti, no? Per impedirci di vedere l'ovvio, intendo.»

«Forse.» Skarnu si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere, sì. Ma non ne sono sicuro...» Imprecò tra i denti. «Possiamo provare a sabotare le linee di potere che portano a tutti questi campi?»

«Possiamo *provarci*, sì.» L'altro irregolare sembrava dubbioso, e spiegò subito il perché: «Ci sono alte probabilità che alcuni degli uomini che manderemo verranno catturati. Hanno parecchi soldati e parecchi maledetti traditori valmierani che sorvegliano le linee di potere. Vogliono far passare questi prigionieri a tutti i costi, questo è chiaro.»

«Ciò significa qualcosa di veramente grosso» meditò Skarnu. «Setubal o... qualcos'altro.» L'espressione perplessa si trasformò in un cipiglio. «Cosa ci potrebbe essere di più grande di Setubal, sempre che riescano a farcela? Ma ho la sensazione che non è a Setubal che mirano... capisci cosa intendo?»

«Sei tu che comandi» rispose l'uomo di Zarasai. «È per questo che sei qui.»

«Va bene.» Skarnu fece segno alla donna che fungeva da cristallomante. «Dobbiamo sabotare ogni linea di potere che riusciamo a raggiungere che porti a uno di questi campi. Non sono convinto che i prigionieri stiano andando a Dukstas. Forse capiremo dove stanno andando veramente quando avremo visto quali linee di potere le teste rosse difendono con più forza.»

«Sabotare tutte le linee di potere che riusciamo a sabotare» ripeté la donna. «Passerò voce.» E lo fece, un cristallo alla volta. Avendo dato i suoi ordini, Skarnu non poté far altro che aspettare e vedere come sarebbero andate le cose. Era una cosa nuova per lui: era stato un capitano prima, questo sì, ma mai un generale.

I rapporti cominciarono ad arrivare intorno a mezzogiorno, alcuni dagli uomini che avevano piazzato le uova, altri dalle bande che avevano fallito perché il loro tratto di linea di potere era troppo ben sorvegliato. Un paio

di bande non fecero rapporto. Skarnu trovò la cosa piuttosto preoccupante. Guardando la mappa Zarasai disse, «Be', i bastardi non li manderanno a Dukstas, questo è certo.»

«Sì, è vero.» Anche Skarnu provò una certa soddisfazione per questo. Poche ore dopo giunse voce che gli Algarviani erano riusciti a spostare i prigionieri kauniani in un campo in riva al mare, ma molto, molto più a est. Skarnu imprecò, ma vide il lato positivo della cosa: «Potranno anche riuscire a fare qualcosa, ma abbiamo impedito loro di fare del loro peggio.»

## QUATTRO

Dalla sala da pranzo della locanda costruita nella regione selvaggia del Kuusamo sudorientale, Pekka guardò fuori il sole brillare luminoso sulla neve. La donna mangiò un altro boccone di sgombro alla griglia. «Finalmente» esclamò in kauniano classico. «Un tempo decente per fare altri esperimenti.»

«In vita mia ho visto *brutto* tempo» disse Ilmarinen. «Ma non credo di aver mai visto del tempo *indecente*. Potrebbe essere interessante.» Anche nel linguaggio classico il mago si divertiva molto a fare i suoi giochi di parole.

Pekka gli sorrise con dolcezza. «Qualsiasi tempo con voi là fuori, maestro, diventerebbe ben presto indecente.»

Siuntio ebbe un colpetto di tosse. Fernao ridacchiò. Ilmarinen scoppiò in una risata sguaiata. «Tutto dipende se l'esperimento va a gambe all'aria o no» disse.

Siuntio tossì di nuovo, questa volta con più forza. «Per favore, ricordiamo tutti la serietà del lavoro in cui siamo impegnati» disse.

«Perché?» chiese Ilmarinen. «Il lavoro andrà avanti ugualmente in entrambi i casi. Ma ci divertiremo di più se scherzeremo un po' di più.»

«È anche più probabile commettere un errore prendendo le cose troppo alla leggera» ammonì Siuntio. «Considerate le forze che stiamo cercando di manipolare, un errore sarebbe qualcosa di meno che desiderabile.»

«Basta ora» intimò Pekka prima che gli anziani e illustri maghi potessero continuare il loro battibecco da ragazzini. «Uno degli errori che commettiamo è discutere tra noi.»

«Avete ragione.» Siuntio annuì, poi scosse un dito nella direzione di Ilmarinen. «Dovresti ascoltare le sagge parole della maestra Pekka, perché

lei...»

Ora fu la volta di Fernao di tossire. «Mi duole dirvelo, maestro Siuntio» disse nel suo preciso kauniano, «ma state ancora discutendo.»

«Davvero?» Siuntio sembrava sbalordito. Poi sembrò riflettere sulla cosa. «Be', è vero.» Chinò la testa verso Fernao. «I miei ringraziamenti per avermelo fatto notare; confesso che non me n'ero reso conto.»

Pekka gli credette. Era proprio il tipo di uomo che poteva fare una cosa del genere senza rendersi conto che la stava facendo. La donna disse, «Quando andremo fuori oggi, o domani, se non avremo la possibilità di farlo oggi, dobbiamo ricordare ai maghi di secondo rango di fare ogni sforzo possibile per tenere gli animali in vita mentre noi eseguiamo i riti primari. Il fatto che uno dei topi nel gruppo dei più giovani sia morto prima che l'incantesimo fosse completo ha rovinato un giorno di lavoro o anche di più.»

«Invece che rovinare una buona parte del paesaggio» blaterò Ilmarinen.

«Quello l'abbiamo già fatto» disse Pekka. «Anche dopo che le bufere di neve avranno ricoperto l'ultimo buco nel terreno, le cicatrici di quello che abbiamo fatto saranno ancora visibili.» La donna scosse la testa. «E pensare che tutto questo è cominciato con una ghianda scomparsa.»

«Scompare più di una ghianda di questi tempi,» fece notare Fernao «ma quello sarà l'esperimento che i libri di testo del futuro menzioneranno.»

«I libri di testo» disse Ilmarinen con il disprezzo di un uomo che ne aveva scritti parecchi. «La perenne testimonianza scritta di ciò che il mondo non ricorda nel modo giusto.»

«Voglio andare fuori sul sito dell'esperimento» decise Pekka. «Voglio andare nel fortino ed eseguire gli incantesimi. Abbiamo già fatto dei grossi passi avanti. Dobbiamo proseguire ora.»

«Dobbiamo raccogliere dell'altra erba fresca dall'ultimo cratere» disse Ilmarinen, gettando olio sul fuoco. «Dobbiamo vedere cosa possiamo fare in proposito e dobbiamo vedere se qualcosa di più intelligente di un filo d'erba può uscirne intatto.» Studiò per un momento Fernao, poi scosse la testa. «No, voi non sareste adatto come cavia da esperimento in questo caso.»

«Vero» convenne Fernao con espressione impassibile. «Io non sono verde.»

Ilmarinen sembrò dispiaciuto di non aver provocato una risposta più provocatoria. Pekka spinse il suo piatto verso il centro del tavolo e si alzò. «Andiamo fuori al fortino» disse. «E vediamo di riuscire a non azzannarci

nel frattempo.»

Come al solito, Pekka salì sulla slitta insieme a Fernao. In parte era per deferenza nei confronti dei due maghi più anziani, in parte era per il fatto che i due maghi più giovani avevano più in comune l'uno con l'altro di quanto ne avessero con Siuntio o Ilmarinen. Un'altra piccola parte era il crescente piacere che entrambi traevano dalla compagnia dell'altro.

Il fortino era stato ristrutturato dall'inizio degli esperimenti, perché fosse più resistente e in grado di sopportare meglio le energie che i maghi stavano liberando. Anche così, però, i maghi di secondo rango avevano sistemato le file di gabbie degli animali lontane più del doppio dalla piccola capanna rinforzata rispetto a prima.

«Bene, mettiamoci al lavoro» disse Ilmarinen quando furono tutti riuniti nel fortino. «Con un po' di fortuna, potremo far crollare tutta questa parte di isola nel mare. E tra qualche settimana, chi lo sa? Forse distruggeremo l'intera isola.»

Uno dei maghi di secondo rango disse, «Come avete ordinato, maestri, maestra, gli animali sono pronti.»

Aveva parlato in kuusamano. Quando fece per ripetere il tutto in kauniano classico per Fernao, il mago lagoano disse, «Non importa. Ho capito.»

In kauniano, Pekka disse, «Il vostro kuusamano ha un evidente accento di Kajaani.»

«Davvero?» disse Fernao. «Mi chiedo perché.» I due maghi si scambiarono un sorriso.

«Al lavoro, prego» li invitò Siuntio.

«Sì. Mettiamoci al lavoro» concordò Pekka. Fece un profondo respiro, poi intonò le parole con le quali un mago del suo livello iniziava sempre ogni grossa operazione di magia. «Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Prima che arrivassero i Lagoani, noi di Kuusamo eravamo qui. Dopo la partenza dei Kauniani, noi di Kuusamo siamo rimasti qui. Noi di Kuusamo siamo qui. Dopo che anche i Lagoani se ne saranno andati, noi di Kuusamo saremo qui.»

Siuntio e Ilmarinen annuirono: erano abituati a quel rituale da prima che Pekka nascesse. Fernao sollevò un sopracciglio. Il Lagoano doveva aver finalmente capito cosa dicevano quelle parole, che significato avevano. Anche lui credeva in esse, come i maghi kuusamani? Quella era una faccenda completamente diversa.

Completato il rituale, Pekka guardò verso i maghi di secondo rango. Essi annuirono. Erano pronti a badare agli animali da esperimento e a trasmet-

tere la magia così che avesse il giusto effetto. Pekka fece un altro profondo respiro. «Comincio.»

Era arrivata a ripetere solo una mezza dozzina di righe dell'incantesimo revisionato e rafforzato, non sufficienti da causare seri guai se si fosse fermata, quando gli altri maghi la videro sollevare di scatto la testa e distogliere lo sguardo dal testo che stava leggendo. «C'è qualcosa che non va» disse, prima nella sua lingua poi in kauniano classico.

Siuntio e Fernao la guardarono perplessi; qualunque cosa la stesse disturbando, loro non la percepivano. Ma anche la testa di Ilmarinen era sollevata e dondolava da una parte all'altra, e sul suo viso c'era l'espressione di un lupo che sente un cacciatore arrivare.

E poi, proprio alla pari di un vecchio lupo diffidente, il mago fiutò la pista. «Gli Algarviani!» disse con asprezza. «Un altro massacro.»

Questa volta Siuntio annuì. I suoi occhi si spalancarono, più di quanto Pekka li avesse mai visti, più di quanto credeva che potessero spalancarsi gli occhi di un Kuusamano. Il bianco era chiaramente evidente tutto intorno all'iride. Poi il mago disse le parole peggiori che Pekka potesse immaginare in quel momento: «Diretto verso di noi.»

Pekka rimase senza fiato. Provò anche lei l'orribile sensazione della magia alimentata dall'uccisione di esseri viventi a breve distanza da loro. Pekka era con Siuntio e Ilmarinen a Yliharma quando i maghi di Mezentio avevano attaccato la capitale del Kuusamo. Quell'esperienza era stata brutta, molto brutta. Pekka non credeva che ci potesse essere niente di peggio. Ma si era sbagliata. E ora scopriva quanto.

Come sempre, Siuntio aveva ragione: questa volta l'energia vitale rubata ai prigionieri kauniani era diretta proprio contro il fortino, un dardo mortale di forza magica. Le lampade cominciarono a tremolare seguendo uno strano schema ritmico. Poi anche le pareti cominciarono a tremare seguendo quello stesso ritmo e dopo poco anche il pavimento sotto i piedi di Pekka. L'aria che respirava le sembrava calda e pesante. Sapeva di sangue.

La carta su cui aveva scritto l'incantesimo prese fuoco. Uno dei maghi di secondo rango gridò. Anche i suoi capelli avevano preso fuoco. Un compagno le avvolse la testa con un lenzuolo, ma le fiamme non volevano spegnersi.

«No!» gridò Siuntio, un grido di battaglia che avrebbe potuto sgorgare dal petto di un uomo con la metà dei suoi anni. «Per le potenze superiori, no! Non ci avrete! Non ci avrete!» Cominciò quello che sembrava un controincantesimo. Pekka non avrebbe mai immaginato una cosa del genere:

un mago determinato che da solo cercava di contrastare la potenza di molti, resa ancora più forte dall'omicidio di massa.

Un attimo dopo la voce di Ilmarinen si unì a quella di Siuntio. Erano i maghi più potenti della loro generazione. Per un istante, ma solo per un istante, Pekka, cercando di mettere ordine nella sua mente per vedere cosa avrebbe potuto fare per aiutarli nella loro magia, pensò che avrebbero potuto bloccare la magia degli Algarviani. Poi però le luci si spensero, gettando il fortino nel buio. Con uno stridore di legno che scoppiava, il tetto cadde su di loro. Qualcosa colpì Pekka su un lato della testa. L'oscurità divenne nera, tinteggiata di rosso.

Probabilmente non era rimasta priva di sensi a lungo. Quando si svegliò, era distesa nella neve fuori dal fortino... il fortino ora in fiamme, perché le fiamme crepitavano e il fumo lo avvolgeva. Pekka tentò di mettersi a sedere, ma il dolore martellante alla testa peggiorò. Non riusciva a mettere a fuoco quello che aveva intorno. Il mondo sembrava girare vorticosamente. E il suo stomaco anche. Pekka si chinò in avanti e vomitò nella neve.

Non lontano da lei, Ilmarinen vomitò una serie di orribili imprecazioni in kuusamano, kauniano e lagoano messi insieme. «Andate a prenderlo, sciocchi!» gridò. «Andate a prenderlo! Forza, che le potenze inferiori vi divorino tutti! Lui vale più di tutti voi messi assieme. Portatelo fuori di lì!»

Pekka tentò di nuovo di mettersi seduta. Questa volta, muovendosi molto lentamente e con cautela, ci riuscì. Ilmarinen e Fernao erano entrambi in piedi accanto al fortino. Anche Fernao stava urlando, in kauniano quando se lo ricordava e in un incomprensibile lagoano quando non ci pensava.

Ilmarinen tentò di entrare nell'edificio in fiamme. Uno dei maghi di secondo rango lo afferrò e lo tirò indietro. Il maestro lo colpì alla pancia con un gomito e si liberò. Ma altri due uomini lo afferrarono prima che facesse ciò che chiaramente voleva così tanto.

Fernao si voltò verso di lui e gli disse qualcosa che Pekka non riuscì a capire. Ilmarinen incurvò le spalle: il grande mago sembrò accartocciarsi su se stesso. In quel momento, e per la prima volta, dimostrò tutta la sua età, con altri vent'anni di più.

Pekka prese della neve ben lontano da dove aveva vomitato e la usò per togliersi di bocca il saporaccio rimasto. Quel movimento attirò l'attenzione degli altri due maghi teoretici. Entrambi le si avvicinarono, Fernao più lentamente, appoggiandosi all'unico bastone che era riuscito a portare fuori con sé.

«Cosa... cosa è successo?» La banalità della domanda la fece vergogna-

re, ma era il meglio che era riuscita a cogitare.

«Gli Algarviani devono aver notato l'energia magica che stavamo sprigionando con i nostri esperimenti» rispose Fernao. «Così hanno deciso di fermarci.» Il mago lagoano aveva un taglio su un occhio, un occhio nero e un altro taglio sulla guancia, ma non sembrava notarli.

Ilmarinen aggiunse, «Praticamente come schiacciare uno scarafaggio con una montagna. Per le potenze superiori, sono forti quando vogliono esserlo. Che siano tutti maledetti. Maledetti per sempre.» Le lacrime gli si congelarono sulle guance.

Tentando di far funzionare la propria testa dolorante, Pekka chiese, «Dov'è il maestro Siuntio?» Nessuno dei due maghi rispose. Fernao guardò verso il fortino che bruciava. Ilmarinen ricominciò a imprecare. Altre lacrime gli sgorgarono dagli occhi e si congelarono. Pekka deglutì, mentre un dolore peggiore di quello della testa le attanagliava il cuore. Siuntio... morto? Proprio ora che avevano più bisogno di lui?

Con espressione tetra, Ilmarinen disse, «Verrà il momento di regolare i conti. Oh, sì, per le potenze superiori, quel momento verrà.»

Fernao era seduto nella sala da pranzo della piccola locanda costruita nella regione selvaggia del Kuusamo. Quando alzò un dito, una cameriera gli portò un altro bicchiere di brandy. I bicchieri che aveva già svuotato affollavano il tavolo di fronte a lui. Nessuno aveva detto una parola in proposito. I Kuusamani spesso piangevano i loro morti bevendo. Se uno straniero voleva fare altrettanto, gliel'avrebbero concesso senza fiatare.

Ora mi addormenterò, pensò Fernao con la falsa chiarezza di pensiero di un uomo già ubriaco che stava diventando sempre più ubriaco. Allora mi porteranno su di peso, così come hanno portato su di peso Ilmarinen mezz'ora fa.

Era sorpreso e orgoglioso di essere durato più del mago kuusamano. Ma Ilmarinen si era messo a bere con spaventoso entusiasmo, come se non gli importasse se ne sarebbe uscito vivo. Conosceva Siuntio da più di cinquant'anni. Nella loro mente, entrambi erano andati in luoghi che nessun altro al mondo aveva potuto raggiungere prima che loro mostrassero la via. Non c'era da meravigliarsi che Ilmarinen bevesse come se avesse perso un fratello, un gemello addirittura.

Fernao allungò la mano verso il bicchiere pieno... e lo mancò. «Stai fermo» intimò a se stesso, e tentò di nuovo. Questa volta non solo lo afferrò, ma se lo portò alla bocca.

Anche se il suo corpo non voleva obbedirgli, la sua mente bene o male funzionava ancora. Come starò domattina? si chiese: un pensiero davvero spaventoso. Bevve un altro sorso per cacciarlo via. Parte di lui sapeva che non gli sarebbe servito a niente. Bevve lo stesso.

Aveva quasi svuotato il bicchiere quando Pekka entrò in sala da pranzo e lo raggiunse. Camminava lentamente e con cautela. Aveva preso una bella botta quando il fortino era crollato e la testa doveva farle molto più male di quanto avrebbe fatto male a lui la sua l'indomani mattina.

«Posso unirmi a voi?» disse Pekka.

«Sì, vi prego. Ne sono onorato.» Fernao ricordò di rispondere in kauniano classico, non in lagoano, che lei non conosceva. Si bloccò prima di cominciare a ripetere l'intera coniugazione passiva del verbo onorare: tu sei onorato, lui/lei è onorato, noi...

«Mi chiedevo se avrei trovato il maestro Ilmarinen qui» disse Pekka.

«È stramazzato mezz'ora fa» rispose Fernao.

«Ah.» Pekka annuì. «Si capivano, quei due. Mi chiedo se qualcun altro li capisse come si capivano l'un l'altro.»

Era un'affermazione così vicina al pensiero di Fernao che il lagoano tentò di dirglielo. Ma la lingua gli si inceppò e non ci riuscì. «Mi dispiace, mia signora» si scusò. «Voi non mi vedete... al mio meglio.» Fernao si scolò il suo brandy e fece segno che gliene portassero un altro.

«Non avete bisogno di scusarvi, non qui, non ora» disse Pekka. «Anch'io berrei ai defunti, ma i guaritori mi hanno dato un decotto di succo di papavero e mi hanno detto che non devo bere alcolici quando lo prendo.»

La cameriera portò a Fernao un altro brandy, poi guardò Pekka con espressione interrogativa. La maga kuusamana scosse la testa impercettibilmente. La cameriera si allontanò. «Quale decotto?» chiese Fernao. Con le ferite che aveva subito giù nella terra del Popolo dei Ghiacci, il Lagoano era diventato un esperto di medicinali fatti con il succo di papavero.

«Era giallo e aveva un pessimo sapore» rispose Pekka.

«Ah, quello giallo.» Fernao annuì, la testa che gli si piegava quasi da sola. «Sì. Rispetto ad alcuni degli altri, lascia la testa abbastanza sgombra.»

«Allora gli altri devono essere tremendi» suppose Pekka. «Appena l'ho preso mi è sembrato che la testa mi galleggiasse via. Visto come mi sentivo, ho sperato davvero che la testa mi galleggiasse via. Ora l'effetto del farmaco in parte è svanito.» La sua smorfia di dolore gli fece capire che desiderava che non fosse così. Poi Pekka si ravvivò quando aggiunse, «Ne posso prendere dell'altro presto.»

Per Fernao il decotto giallo era stato un lungo e gradito passo sulla via del ritorno verso il mondo reale: prima gli davano delle pozioni ben più potenti. Per Pekka invece era chiaramente un lungo e gradito passo fuori dal mondo reale.

Dopo un po' disse, «Uno dei maghi di secondo rango mi ha detto che voi mi avete trascinata fuori dal fortino. Grazie.»

«Avrei voluto potervi portare in braccio.» Un'improvvisa rabbia colorò la voce di Fernao. «Se avessi potuto muovermi più in fretta, avrei potuto portarvi fuori e poi tornare a prendere Siuntio, prima che il fuoco si diffondesse troppo. Se...» Si scolò il brandy. Ciononostante la sua mano tremò mentre posava il bicchiere vuoto.

Pekka disse, «Se foste stato più vicino a lui che a me, avreste potuto prendere lui per primo e poi tentare di tornare dentro per me.» Poi infilò una mano nella sacca che aveva alla vita e tirò fuori una bottiglia piena di pozione gialla e un cucchiaio. «Non è ancora l'ora della mia dose, ma non m'importa. Non voglio pensare a niente.» Fernao ne avrebbe presa di più, ma lui era più robusto di lei.

La cameriera gli si materializzò accanto come per magia. Fernao non l'aveva vista avvicinarsi. C'erano parecchie cose che aveva difficoltà a notare in questo momento. «Ve ne porto un altro, signore?»

«No, grazie,» rispose il mago e la donna si allontanò.

«Quant'è grave la situazione?» chiese Pekka.

Fernao si strinse nelle spalle. «Credo che stiano ancora analizzando il tutto. Presto e tardi avremo delle risposte.»

«Risposte di un certo tipo» disse Pekka. «Ma non avremo mai più le risposte del maestro Siuntio, e non ce n'erano di migliori.» La donna sospirò, ma poi il suo viso provato dal dolore fisico e mentale si distese. «Il decotto agisce in fretta. Per un po' posso dimenticare che la mia testa mi appartiene.»

«So cosa si prova» disse Fernao. «Credetemi, lo so.» Sapeva anche che avrebbe desiderato ardentemente un po' di quel liquido giallo, o forse uno di quelli più forti, l'indomani mattina. L'avrebbe desiderato, ma non l'avrebbe chiesto a Pekka. Dopo tutto il tempo che aveva trascorso a prendere pozioni di un colore o di un altro, aveva dovuto superare la dipendenza dal succo di papavero. Non voleva ricominciare tutto da capo. Sperava di ricordarlo quando si sarebbe svegliato l'indomani con i postumi della sbornia.

Pekka disse, «Cosa faremo senza Siuntio? Come possiamo andare avanti

senza di lui? È stato lui a fare di questo campo ciò che è oggi. Tutti gli altri calcano le sue orme... tranne Ilmarinen, che ci gira intorno e ci piscia sopra ogni volta che ne ha la possibilità.»

Fernao avrebbe riso a questa battuta anche da sobrio. Da ubriaco, gli sembrò la cosa più divertente che avesse mai sentito. Cominciò a ridere. Rise così tanto che dovette posare la testa sul tavolo. Ciò si rivelò un errore, o perlomeno la fine della sua serata. Non seppe mai quando aveva cominciato a russare.

E non seppe mai neppure come arrivò nel suo letto. Molto probabilmente erano stati i servitori a portarlo su, come avevano portato su Ilmarinen. Fernao non avrebbe mai potuto affermarlo con certezza. Per quello che ne sapeva lui, avrebbero potuto benissimo essere stati degli scarafaggi o dei draghi a portarlo nella sua stanza.

Chiunque fosse stato, Fernao desiderò che l'avesse buttato nell'immondizia invece che nel suo letto. La testa gli doleva ancora più forte di quanto si era immaginato. Il debole sole dell'inverno nel Kuusamo meridionale gli sembrava luminoso come quello del deserto zuwayzi: per vederci dovette stringere gli occhi. Dal sapore che aveva in bocca, gli sembrava di aver dormito in una latrina.

Poi si toccò e fece almeno una felice scoperta. «Che le potenze superiore siano lodate, non ho pisciato nel letto» disse. Poi trasalì di nuovo. La sua voce sembrava quella di un corvo, un corvo che gracchiava in tono troppo alto.

Tenendosi la testa con la mano libera, Fernao zoppicò in bagno sorreggendosi su una gruccia. Insieme con un gabinetto, il bagno vantava anche un lavabo con acqua corrente fredda. Il mago lagoano si spruzzò dell'acqua sul viso. Si pulì i denti. Dopo essersi sciacquato la bocca, bevve un paio di sorsi d'acqua. Persino quelli furono troppi per il suo stomaco debole. Fernao temette di sentirsi di nuovo male. Per fortuna non accadde.

Gemendo, e cercando di non gemere, perché il rumore gli provocava dolore alla testa, zoppicò di nuovo verso il letto. Si sentiva meglio rispetto a quando si era alzato, il che significava che non desiderava più di essere morto. Rimase disteso lì per un po'. Immobile e a occhi chiusi, fece del suo meglio per aspettare che i postumi della sbornia passassero.

Ancora una volta non si accorse di appisolarsi. Questa volta sprofondò in qualcosa di simile a un sonno vero, non nell'incoscienza in cui era caduto la sera prima. Avrebbe dormito ancora, ma qualcuno bussò alla porta. Il rumore non era molto forte... ma per le sue orecchie era infernale. Fernao

si mise a sedere e trasalì. «Chi è?» chiese, e trasalì di nuovo.

«Io» disse la voce di Pekka fuori della porta. «Posso entrare?»

«Immagino di sì» rispose Fernao.

La porta si aprì. Pekka portava un vassoio. «Ecco» disse la donna. «Mezzo cavolo crudo, spezzettato. E una tazza di succo di mirtillo mischiato con un bicchierino, un bicchierino molto piccolo, di alcol. Mangiate. Bevete. Poi vi sentirete meglio.»

«Davvero?» disse Fernao, dubbioso. Anche i suoi compatrioti usavano succo di frutta con alcolici per combattere i postumi della sbornia, ma il cavolo gli era nuovo come rimedio. Non si sentiva in vena di mangiare né di bere niente, ma dovette ammettere di sentirsi meglio dopo che l'ebbe fatto.

Pekka lo notò. «Ve la caverete» disse. «Ilmarinen sta peggio, ma anche lui se la caverà.»

Stranamente Fernao si ritrovò a essere d'accordo con lei. Se la sarebbe davvero cavata. «E voi come state?» chiese alla donna, provando improvvisamente vergogna perché aveva lasciato che lei lo servisse. «Voi siete l'unica che è stata veramente ferita. Questo» - e si toccò la fronte - «questo fra poche ore non sarà niente. Ma voi avete delle vere ferite.»

«Mi fa male la testa» disse con semplicità Pekka. «Ho qualche problema a ricordare le cose. Non vorrei tentare di fare una magia proprio ora. Non credo che sia colpa del decotto giallo. Credo che voi abbiate ragione. È il colpo alla testa. Come per voi, il tempo sistemerà tutto. Grazie al liquido giallo non va troppo male.»

Fernao sospettò che la donna stesse minimizzando quanto le era accaduto. Se voleva comportarsi così, lui non aveva niente da ridire: onorava il suo coraggio. C'era qualcosa che avrebbe voluto dirle la sera prima. Fu sorpreso di ricordarlo. Fu sorpreso di ricordare qualcosa della sera prima. Ma si rese conto che non aveva importanza. Non poteva comunque dirle quello che avrebbe voluto realmente.

Pekka continuò, «Alkio e Raahe e Piilis si uniranno a noi qui. Avrete sentito parlare di loro, anche se non li conoscete.»

«Li ho incontrati a Yliharma» disse Fernao. «Dei buoni maghi teoretici, tutti e tre.»

«Sì.» Pekka annuì lentamente. «E i primi due, marito e moglie, lavorano molto bene insieme. Basta metterli tutti e tre insieme e... e non saremo troppo lontani da Siuntio.»

«Speriamo sia davvero così.» Fernao si chiese se tre buoni maghi potes-

sero eguagliare un genio assoluto.

«E ora i Sette Principi ci daranno ogni cosa di cui avremo bisogno o potremmo aver bisogno o potremmo pensare di aver bisogno» disse Pekka. «Se abbiamo fatto abbastanza da allarmare gli Algarviani, da costringerli a colpirci, questo significa che stiamo facendo qualcosa di buono... o almeno così credono i Principi. Questo attacco potrebbe rivelarsi il peggiore errore che i maghi di Mezentio abbiano mai commesso.»

«Speriamo sia davvero così» ripeté Fernao.

«E Siuntio ci ha salvati» proseguì Pekka. «Lui e Ilmarinen... se non avessero fatto del loro meglio per resistere, saremmo tutti morti nel fortino.» Fernao non poté far altro che annuire. Pekka si alzò e prese il vassoio. «Non vi disturberò più. Spero che vi sentiate presto meglio.»

«E io spero, spero altrettanto di voi» disse Fernao mentre lei usciva. No, non poteva proprio dirle che aveva commesso un piccolo errore. Quando gli Algarviani avevano attaccato il fortino nel bosco, lui si trovava molto più vicino a Siuntio che a lei. Ma aveva fatto una scelta, aveva fatto una cosa e non l'altra... e ora lui e tutti gli altri, tutti tranne il povero Siuntio, avrebbero dovuto vivere con le conseguenze della sua scelta.

Prima di restare ferito, il maggiore Spinello aveva prestato servizio nell'Unkerlant meridionale. Ora era stato mandato nella zona settentrionale del regno di re Swemmel. E aveva scoperto di odiare questa parte del regno almeno quanto disprezzava l'altra.

Le tempeste di neve erano meno comuni da queste parti, ma una pioggia fredda e sferzante le compensava bene. La maggior parte del suo reggimento era rintanata in una piccola città di nome Wriezen, mentre il resto era di guardia a ovest della città. Qui non sarebbero stati attaccati tanto presto... non oggi, né domani e neppure dopodomani. Al Nord la stagione delle piogge e del fango durava per quasi tutto l'inverno.

Ovviamente Spinello aveva requisito la più bella casa di Wriezen come suo alloggio. Probabilmente era appartenuta al primo cittadino, che però se n'era andato da tempo. Spinello si voltò verso il suo comandante di compagnia più anziano, un uomo arcigno di nome Turpino, e disse, «Come facciamo a dare agli Unkerlanter un bel calcio nelle palle?»

«Aspettiamo che il terreno si asciughi e poi li attacchiamo» rispose Turpino. «Signore.»

Spinello saltellò in su e in giù, irritato. «No, no, no!» esclamò. «Non è quello che intendevo io. Come gli diamo un bel calcio nelle palle *subito*?»

Turpino, che era parecchi centimetri più alto di lui, lo guardò dall'alto della sua statura. «Non lo facciamo» disse. «Signore.»

Spinello si premurò di non notare quanto era lento Turpino ad aggiungere il titolo che gli spettava per rispetto. «Anche gli uomini di Swemmel pensano che non possiamo fare nulla con tutto questo pantano?» chiese.

«Ovviamente» rispose Turpino. «Non sono degli sciocchi.» Dal suo tono di voce sembrava non fosse certo che la stessa cosa valesse anche per il suo ufficiale superiore.

«Se loro credono che non possiamo fare niente, questa è la migliore ragione del mondo per fare qualcosa» considerò Spinello. «Ora dobbiamo pensare ai tempi e ai modi.»

«Eccellente.» Turpino gli fece un rigido inchino. «Se riusciste a trasformare i nostri soldati in vermi, essi potrebbero strisciare nel fango e cogliere gli Unkerlanter di sorpresa prendendoli alle spalle.»

*Se trasformassi i miei uomini in vermi, tu saresti di certo una schifosa sanguisuga*, pensò Spinello risentito. «Con il Sud nel caos, qui nel Nord dovremmo continuare ad avanzare.»

«Se un'avanzata avesse uno scopo strategico, sì, certamente» disse Turpino.

Spinello schioccò le dita per mostrare cosa pensava degli scopi strategici. Una parte di lui sapeva che il funereo capitano aveva in parte ragione. Ma in misura maggiore lui desiderava ardentemente l'azione, specialmente dopo essere stato così a lungo a letto malato. Disse, «Qualsiasi cosa che getti il nemico nella confusione e lo costringa a retrocedere o a spostare le sue truppe ha uno scopo strategico, non credete?»

L'espressione del capitano Turpino era un libro chiuso. «Preferirei rispondere a una domanda specifica piuttosto che a una ipotetica.»

Spinello capì che era un modo gentile per dire, Non mi stai facendo una domanda specifica perché non hai un vero piano. Se Turpino non l'avesse irritato così tanto, forse Spinello l'avrebbe anche ammirato. Invece, schioccando di nuovo le dita, disse, «Quali sono le caratteristiche principali del terreno al momento, capitano?»

«Pioggia» rispose immediatamente Turpino. «Fango.»

«Molto bene.» Spinello si inchinò e fece finta di applaudire. «E come possiamo muoverci nel fango?»

«In genere non possiamo.» Le risposte di Turpino stavano diventando sempre più concise.

Con un altro inchino (presto o tardi Turpino doveva pur perdere il suo

autocontrollo), Spinello disse, «Lasciate che tenti con una domanda diversa. Come si muovono gli Unkerlanter nella pioggia?» Poi sollevò un dito. «Non dovete rispondermi: lo so già. Hanno quei carri con le ruote alte e il fondo arrotondato che sembrano delle barche. Se qualcosa riesce a muoversi nel fango, sono proprio quei carri.»

«Miserabili affarini.» Il labbro di Turpino si arricciò. «Non portano molta gente.»

«Ma quella che portano si muove» fece notare Spinello. «Se riusciremo a mettere le mani su un centinaio di quei carri, capitano, anche noi potremmo muoverci. E gli Unkerlanter non si aspetterebbero mai di vederci usare quei 'miserabili affarini'.» Spinello non imitò il tono con cui l'aveva detto Turpino, ma poco ci mancò. «Cosa ne pensate?»

Turpino grugnì. «Sì, potremmo muoverci» disse alla fine. «Se riuscissimo a trovarne un centinaio. Signore.»

Dal suo tono di voce si capiva che non credeva che il reggimento avrebbe potuto farlo. Spinello gli sorrise. «Voi fornirete i carri per il reggimento, capitano. Avete quattro giorni. Radunatene a sufficienza e andremo a ovest. Altrimenti siamo bloccati qui.»

Questa volta Turpino non disse niente. Spinello sapeva perché: gli aveva dato un ordine che non gli piaceva.

Il sorriso di Spinello si fece più ampio. «Se l'attacco si farà, mio caro amico, io intendo guidarlo di persona. Se cadrò, il reggimento sarà vostro, almeno per il momento. Non posso promettervi una bella Kauniana bionda come quella che avevo io nel Forthweg, ma il comando non è un valido surrogato?»

Turpino continuò a non sorridere. Era molto più posato della maggioranza dei suoi compatrioti. Tutto ciò che disse fu, «Vedrò cosa posso fare.»

Quattro giorni dopo, Centotrentuno carri affollavano le fangose strade di Wriezen. «Lodevole iniziativa, capitano» si complimentò Spinello.

«Avevo un ottimo incentivo» rispose Turpino. «Signore.»

«Ora, ragazzi» Spinello alzò la voce per farsi udire sotto la pioggia incessante «gli uomini di Swemmel non si aspettano che facciamo qualcosa con questo tempo. E quando noi facciamo cose che loro non si aspettano, gli Unkerlanter si confondono e si disperdono. Voi l'avete visto, io l'ho visto, noi tutti l'abbiamo visto. Quindi andiamo a fargli una sorpresa, che ne dite?» Soffiò nel fischietto. «Avanti!»

Quando qualsiasi altro mezzo si sarebbe impantanato nel fango alto, i

carri invece avanzarono. Oltre ad aver requisito quegli strani veicoli nelle campagne, il capitano Turpino si era anche assicurato che il reggimento avesse cavalli e muli in abbondanza per trainarli. Dopo tutto anche lui voleva che l'attacco avesse luogo. Se fosse fallito, e forse anche se avesse avuto successo, il reggimento sarebbe stato suo.

La pioggia non voleva saperne di cessare. Ciò riduceva la visibilità di Spinello a pochi metri, ma non gli importava. Anzi, lo rallegrava persino. Sapeva dove si trovavano gli Unkerlanter. In questo modo invece, loro non avrebbero potuto vederlo arrivare.

Alcune uova, ma non molte, scoppiarono di fronte ai carri. Qui al Nord c'erano pochissimi lanciauova dislocati lungo troppi chilometri di fronte. Spinello non aveva neppure tentato di ordinare a Turpino di rastrellarli come aveva fatto con i carri. A nessuno importava di buffi carri unkerlanter, ma ciascun ufficiale algarviano si teneva ben stretti tutti i lanciauova che aveva.

Un lento passo dopo l'altro, il cavallo spingeva il carro di Spinello in avanti. Il resto dei carri avanzava a fatica verso ovest lungo la strada e attraverso i campi su entrambi i lati. Con le loro ruote alte, i carri riuscivano ad avanzare quando ogni altro veicolo, a parte una carovana su linea di potere, si sarebbe impantanato. Ondate di fango sbattevano sulle ruote e a volte raggiungevano l'altezza del carro, come se le truppe stessero attraversando un fiume invece di quella che avrebbe dovuto essere terraferma.

Qualcuno davanti a lui gridò qualcosa rivolto a Spinello in una lingua che lui non capì. Se non era unkerlanter, ne sarebbe stato molto sorpreso. Anch'egli urlò qualcosa, non in algarviano, ma in kauniano classico, una lingua che parlava piuttosto bene. Gli strani suoni confusero l'uomo che gli aveva intimato l'altolà. Il nemico gridò di nuovo, questa volta con un tono interrogativo nella voce.

A quel punto il carro di Spinello era arrivato abbastanza vicino da permettergli di vedere la sentinella: un Unkerlanter, ovviamente. Era anche arrivato abbastanza vicino da permettergli di incenerire quella stessa sentinella nonostante la pioggia sferzante degradasse le prestazioni del raggio del suo bastone. Spinello appoggiò il bastone sulla spalla e infilò il dito nel foro di attivazione. Anche l'Unkerlanter era stato in procinto di incenerirlo. Invece si accasciò nella sua buca nel terreno.

Spinello gridò di gioia. Soffiò di nuovo nel fischietto, un fischio lungo, penetrante. «Avanti!» gridò.

E avanti fu. Gli Algarviani uccisero altri uomini di picchetto e poi avan-

zarono verso un villaggio di contadini grande circa un quarto di Wriezen. Un paio di soldati unkerlanter uscirono dalle capanne col tetto di paglia e li salutarono agitando le mani al loro arrivo. Spinello rise forte. Gli uomini di Swemmel pensavano di essere i soli che sapevano a cosa servivano quei carri.

Ben presto scoprirono il loro errore. Gli Algarviani scesero a frotte dai carri e invasero il villaggio, annientando senza perdere tempo la piccola guarnigione unkerlanter che lo occupava. Di lì a poco risuonarono delle alte grida. Ciò significava che avevano trovato delle donne, e anche con loro non persero tempo.

Spinello li lasciò divertire per un po', ma solo per un po'. Poi cominciò a soffiare di nuovo nel suo fischietto. «Forza, miei cari» gridò. «Sbrigatevi e torniamo al lavoro. Sono solo delle racchie Unkerlanter, dopo tutto... non vale la pena di tenercele.»

Una volta che i suoi uomini, o la maggior parte di loro, furono tornati nei vagoni, il reggimento tornò ad avanzare. Non lontano, a ovest del villaggio, si imbatterono in tre batterie di lanciauova unkerlanter. Ancora una volta le sopraffecero senza grossi problemi. Il nemico si rese conto del pericolo solo quando era troppo tardi.

«Girateli, ragazzi, girateli» disse Spinello, e i suoi soldati si misero al lavoro di buona lena. «Facciamo cadere delle uova sulle teste dei nostri cari amici più a ovest.»

Il capitano Turpino gli si avvicinò avanzando nel fango. «Non volete più avanzare?» chiese.

«Non avevo in progetto di farlo» rispose Spinello. «Abbiamo fatto ciò che siamo venuti a fare, dopo tutto. Se avanzeremo troppo gli uomini di Swemmel ritorceranno la situazione contro di noi.»

Con grande sorpresa di Spinello, Turpino si tolse il cappello e fece un profondo inchino. «Ai vostri ordini, signore!» esclamò, con un tono di voce più amichevole e più rispettoso di quello che aveva usato finora. «Voi mi avete dimostrato che sapete ciò che state facendo.»

«Davvero?» disse Spinello, e Turpino, ancora a testa nuda, annuì. Spinello continuò, «Bene, allora, rimettetevi il cappello prima di affogare.» Turpino rise, un'altra prima volta per lui, e obbedì. Spinello gli chiese, «Sapete qualcosa su come usare i lanciauova?»

«Sì, più o meno» rispose l'altro ufficiale.

«Bene. Allora Occupatevene voi» disse Spinello. «Io mi assicurerò che gli Unkerlanter non possano ricacciarci indietro con facilità. Io c'ero a Su-

lingen. So tutto sulle fortificazioni, per le potenze superiori.»

Turpino grugnì di nuovo. «Sì, be', ci credo. Come ne siete uscito?» Prima che Spinello potesse rispondere, il capitano indicò il nastrino che portava sul petto. «È lì che vi siete guadagnato il vostro gingillo?»

Spinello annuì. «Un cecchino mi beccò circa un mese prima che gli Unkerlanter ci tagliassero fuori dalle vie di rifornimento, quindi riuscirono a portarmi via in volo e a rimettermi in sesto.» Con un gesto della mano indicò il territorio che il suo reggimento aveva occupato. «Ora noi rimetteremo in sesto questo posto e lo terremo il più a lungo possibile... oppure avanzeremo ancora se ne avremo la possibilità.» Turpino avrebbe nuovamente obiettato? No. L'anziano capitano si limitò a fare il saluto. Se lui era felice, anche gli altri ufficiali del reggimento lo sarebbero stati. Per Spinello, ciò era importante almeno quanto l'aver portato via un inutile villaggio e alcuni lancia-uova agli uomini di re Swemmel. Quel reggimento era ormai *suo*. D'ora in avanti, i suoi uomini l'avrebbero seguito ovunque li avrebbe condotti.

Gli scarafaggi correvano sul pavimento della cella di Talsu. Talsu aveva rinunciato a schiacciarli non molto tempo dopo essere stato gettato lì. Avrebbe potuto continuare a schiacciarli giorno e notte, ma non li avrebbe mai uccisi tutti. Questa sola prigione probabilmente ne conteneva tanti quanta l'intera popolazione della Jelgava.

Il suo stomaco brontolò. Negli ultimi giorni era stato tentato di ucciderli di nuovo invece di fare del suo meglio per ignorarli. In fondo erano cibo, o potevano esserlo per un uomo abbastanza disperato.

Talsu non voleva pensare di essere tanto disperato. Ma le ciotole di farinata che gli davano i suoi carcerieri non bastavano per sfamarlo. Il suo corpo si stava consumando. Talsu non voleva togliersi la tunica: la sua cella era tutto fuorché calda. Ma quando si passava una mano sulle costole, le trovava di giorno in giorno più facili da sentire, come se la sua carne si stesse liquefacendo. E di giorno in giorno si ritrovava a chiedersi che sapore avessero gli scarafaggi e se sarebbe riuscito a ingoiarli senza vomitarli subito dopo.

Un giorno la porta della sua cella si aprì a un'ora in cui di solito era chiusa. Fuori c'erano tre guardie, tutte con i bastoni puntati su di lui. «Vieni con noi» disse uno di loro.

«Perché?» chiese Talsu. Muoversi gli sembrava uno spreco di forze.

Ma la guardia entrò nella cella e gli diede un manrovescio. «Perché lo

dico io, puzzolente pezzo di merda» lo insultò. «Tu qui non fai domande, che tu sia maledetto. Le facciamo *noi.*» Schiaffeggiò nuovamente Talsu. «Ora vieni.»

Sentendo il sapore del sangue sul labbro spaccato, Talsu si alzò. Temeva di sapere dove stavano andando. Dopo che ebbero svoltato due angoli, capì che aveva ragione. Il capitano di polizia jelgavano non lo metteva sotto torchio da un po'. Si chiese che tipo di torture avrebbe dovuto sopportare questa volta e se sarebbe stato in grado di sopportarli senza cominciare a fare nomi per il cane degli Algarviani.

Metà corridoio lo separava ancora dall'ufficio del capitano quando il suo naso captò qualcosa. Talsu sollevò di scatto la testa. Era tanto tempo che non sentiva l'odore di montone arrosto invece della solita puzza della prigione. La bocca gli si riempì di saliva. Imprecò tra i denti, attento a non dire niente ad alta voce che potesse attirare l'attenzione, e l'ira, delle guardie. Prima di sentire quell'odore credeva di sapere quanto era affamato, ma si sbagliava.

«Eccolo, signore.» Le guardie lo spinsero nell'ufficio.

«Talsu figlio di Traku!» esclamò il capitano di polizia, come se salutasse un vecchio amico. «Come stai oggi? Siediti, vuoi?»

Cosa alquanto stupefacente, una sedia lo aspettava davanti alla scrivania del capitano. Non l'aveva notata fino a quando l'uomo non l'aveva invitato a sedersi. Non l'aveva notata perché tutta la sua attenzione era concentrata sulla scrivania stessa, e sulla succosa coscia di montone che giaceva sul piatto insieme alle olive e al pane bianco e al burro e ai piselli cucinati con piccoli pezzi di pancetta e a una grande caraffa di vino rosso come il sangue.

«Come stai oggi?» chiese nuovamente il capitano di polizia, mentre Talsu, come in un sogno, si sedette.

«Ho fame» mormorò Talsu. Riusciva a malapena a parlare, per le potenze superiori, riusciva a malapena a pensare, con quel meraviglioso cibo sotto gli occhi. «Tanta fame.»

«Non è interessante?» rispose il Jelgavano al servizio degli Algarviani. «E io che stavo proprio per mettermi a tavola.» Fece un segno alla guardia che aveva schiaffeggiato Talsu. «Versa a quest'uomo del vino, per favore. E un po' per me, dato che ci sei.»

E infatti accanto alla caraffa c'erano due bicchieri. La guardia li riempì entrambi. Talsu aspettò fino a quando vide il capitano di polizia bere prima di portare il suo bicchiere alle labbra. Si rese conto che era comunque una

sciocchezza. Se il vino era drogato, il capitano avrebbe già potuto aver preso un antidoto. Ma Talsu non poté resistere alla tentazione. Bevve un lungo sorso dal bicchiere.

«Ahhh» esclamò quando lo posò. Era come quando sospirava di desiderio per sua moglie, Gailisa. Fece schioccare le labbra, assaporando la dolcezza dell'uva con l'aggiunta di succo di limone, di lime e di arancia alla maniera jelgavana.

Lentamente, deliberatamente, il capitano di polizia tagliò una fetta dalla coscia di montone e posò la carne sul suo piatto. Ne mangiò un boccone, masticò con appetito e la mandò giù. Poi alzò lo sguardo. I suoi occhi blu, gentili e sinceri, incontrarono quelli di Talsu. «Vorresti... cenare con me?» chiese.

«Sì!» La parola uscì dalla bocca di Talsu prima che egli potesse fermarla. Desiderò di non averla detta, ma il poliziotto avrebbe ugualmente saputo che la stava pensando.

«Versagli dell'altro vino» disse il capitano. Mentre la guardia obbediva, l'ufficiale si servì un po' di piselli, mangiò un'oliva e sputò il nocciolo nel cestino dell'immondizia, e strappò un pezzo di quel bel pane bianco e ci spalmò sopra del burro. Poi sorrise a Talsu. «È tutto molto buono.»

Talsu non osava parlare. Non osava neppure gettarsi sul cibo sulla scrivania del capitano senza permesso. Nonostante la fame, aveva paura di ciò che le guardie gli avrebbero fatto. Ma aveva il permesso di bere il vino. Dopo l'acqua stagnante e che sapeva di muffa che gli davano, quanto era buono!

Affamato com'era, il vino gli diede subito alla testa. A casa sua, a Skrunda, un paio di bicchieri di vino non sarebbero stati niente. A casa sua, a Skrunda, però, avrebbe avuto da mangiare a sufficienza: non li avrebbe mai bevuti a stomaco vuoto, ma proprio vuoto.

«Allora,» disse il capitano di polizia «supponiamo che tu mi dica i nomi degli altri che hanno cospirato con te contro re Mainardo a Skrunda.» Mangiò un altro boccone del succulento montone. «Se vuoi che noi cooperiamo con te, dopo tutto, tu devi cooperare con noi, amico mio.» Mandò giù il boccone. Non aveva mai saltato un pasto. I capitani di polizia non lo facevano mai.

«Cooperare.» Talsu sentì che la sua voce era strascicata, come quella di un ubriaco. Invece di fare nomi, disse quello che era l'unico suo pensiero in quel momento: «Datemi da mangiare!»

«Tutto a suo tempo, amico mio, tutto a suo tempo.» Il poliziotto mangiò

un pezzo di pane. Il burro gli lasciò le labbra unte, luccicanti, finché se le pulì delicatamente con una salvietta di lino di un bianco immacolato. A un suo ordine, la guardia mise una salvietta identica in grembo a Talsu. Poi l'uomo riempì di nuovo il bicchiere di Talsu.

«Non voglio...» Ma non riusciva a dirlo. Non ce la faceva proprio. In realtà voleva il vino. Lo voleva con tutta la sua anima. Perché lo faceva sentire meno vuoto dentro. Lo bevve in fretta, temendo che la guardia potesse togliergli lo di mano. Quando il bicchiere fu di nuovo vuoto, Talsu fissò il cibo a bocca aperta.

«È molto buono» ripeté il capitano di polizia. «Dicci dei nomi. Cosa c'è di così difficile? Quando l'avrai fatto, potrai mangiare quanto vorrai.»

«Prima datemi da mangiare» sussurrò Talsu. Non era un modo per contrattare. Almeno, lui non aveva intenzione di contrattare. La sua era una preghiera.

Il capitano fece un cenno alla guardia. Ma non era il tipo di cenno che Talsu aveva sperato. La guardia lo schiaffeggiò di nuovo, abbastanza forte da fargli ronzare le orecchie. Talsu fece cadere il bicchiere, che si ruppe sul pavimento. «Non sei tu a dirci cosa fare» disse il capitano con voce dura. «Noi ti diciamo cosa fare. Hai capito?» La guardia lo colpì di nuovo.

Con le labbra gonfie che ora sanguinavano copiosamente, Talsu mormorò, «Sì.»

«Bene, bene.» Il tono del suo inquisitore si addolcì. «Io cerco di darti qualcosa che potresti volere e quali ringraziamenti ottengo? Quale cooperazione ottengo? Devo dire che mi hai deluso, Talsu figlio di Traku.»

«Sono certo che voi non deludete gli Algarviani» disse Talsu. Era già dolorante. Non pensava che avrebbero potuto fargli più male di così.

Ma si prepararono a fare del loro meglio. Le guardie che l'avevano portato lì dalla sua cella ringhiarono e alzarono le braccia per colpire. Ma anche il capitano sollevò un braccio, con la mano aperta e il palmo in fuori. «Aspettate» disse, e le guardie si fermarono. Il suo sguardo tornò a posarsi su Talsu. «Io faccio il mio dovere. Servo il mio re, chiunque sia. Ho servito re Donalitu. Ora servo re Mainardo. Se re Donalitu dovesse tornare, anche se non lo credo, lo servirei di nuovo. E sono certo che lui mi rivorrebbe al suo servizio, perché sono bravo in quello che faccio.»

«Non capisco» mormorò Talsu. La sua idea di dovere era inscindibile dalla lealtà verso il proprio regno. Il poliziotto invece sembrava pensare che significava continuare a fare il proprio lavoro indipendentemente da chi ne traeva beneficio, che il lavoro era lo scopo stesso, non un mezzo,

per servire la Jelgava. Talsu avrebbe voluto poter considerare il capitano un ipocrita. Purtroppo però era convinto che quell'uomo credesse in ogni parola che diceva.

«Non hai bisogno di capire» gli disse il capitano. «Tutto quello che devi fare è farmi i nomi di altri a Skrunda che non sono ben disposti verso le attuali autorità.»

«Ve l'ho già detto prima: Kugu l'argentiere è l'unico che mi abbia mai detto niente del genere» rispose Talsu. «Lo denuncerei con gioia.»

«Questa, temo, non è un'offerta adeguata.» Il poliziotto tagliò un pezzo di montone e lo offrì a Talsu con la punta del suo coltello. «Ecco. Forse questo ti farà cambiare idea.»

Talsu si chinò in avanti. Si aspettava che l'ufficiale allontanasse la carne mentre lui cercava di prenderla, ma l'uomo non si mosse. Talsu prese il boccone dal coltello. Era buono quanto si era aspettato che fosse. Lo masticò il più a lungo possibile, e poi ancora di più, ma alla fine dovette mandarlo giù.

Poi il capitano gli diede un'oliva. Talsu la assaporò con la stessa cura con cui aveva mangiato il montone. Per mostrare la sua gratitudine, non sputò il nocciolo in faccia al capitano, ma sul pavimento vicino alla sedia. «Ora,» disse l'ufficiale, con l'aria di un uomo che voleva parlare di affari, «pensi di potermi dare qualche altro nome? Sarebbe un peccato farmi mangiare tutta questa buona cena da solo.»

La pancia di Talsu gridava *Cibo!* a gran voce... e gridava ancora più forte ora che ne aveva un minuscolo pezzettino dentro di sé. Il vino gli aveva sciolto la lingua, come il capitano di polizia doveva aver pianificato. Ma la sua lingua non corse lungo la linea di potere che il Jelgavano aveva sperato. Talsu disse, «Quando gli Algarviani vi spediranno a occidente per tagliarvi la gola, pensate che gli importerà ciò che avete fatto per loro?»

Il colpo andò a segno. Per un attimo Talsu vide rabbia negli occhi del poliziotto, rabbia e... paura? Qualunque cosa fosse non durò a lungo. Il funzionario di polizia fece un cenno alle guardie. «Potete procedere, ragazzi. Sembra che vi abbia fatto aspettare già troppo.»

E le guardie procedettero, e con gusto. Dovettero riportarlo di peso nella sua cella: quando ebbero finito, Talsu non poteva muovere un passo. Quando lo lasciarono andare, rimase disteso sul pavimento mentre la porta si richiudeva dietro di lui. Solo dopo un po' trovò la forza di strisciare fino alla sua branda.

Uno scarafaggio gli corse sopra, e poi un altro. Talsu non aveva la forza

per tentare di ucciderli o catturarli. Forse avrei dovuto inventare dei nomi, pensò. Non l'avevano picchiato così forte la volta prima.

Ma così diventeresti di loro proprietà, proprio come Kugu. Ciò era indubbiamente vero. Ma per quanto stava male ora, era difficile che gli importasse.

Durrwangen era in migliori condizioni rispetto a Sulingen. Questa era praticamente l'unica cosa che il maresciallo Rathar poteva dire della città. A Sulingen gli Algarviani avevano combattuto fino alla fine. Qui si erano ritirati prima che gli eserciti del maresciallo li circondassero. Ciò significava che alcuni edifici erano rimasti intatti.

Rathar ne aveva occupato uno per farci il suo quartier generale. Quel particolare edificio una volta era una banca. Ma quando il maresciallo ne aveva preso possesso, il caveau era vuoto. Qualcuno, Algarviano o Unkerlanter che fosse, era più ricco di prima... sempre che fosse sopravvissuto per godersi la sua ricchezza.

Insieme al generale Vatran, Rathar stava studiando una cartina attaccata alla parete. Vatran era su di giri, più di quanto Rathar l'avesse mai visto. «Li abbiamo annientati, quei figli di puttana» disse con voce tonante il generale. «Per le potenze superiori, ora sono in fuga. Non avrei mai pensato di vedere quel giorno, ma ora credo che sia arrivato.»

«Può darsi» disse Rathar. «Sì, può darsi.» Quella era l'unica manifestazione di giubilo che riuscì a concedersi. No, non l'unica: quando tese una mano e toccò la mappa, lo fece come se accarezzasse la pelle calda e morbida della sua amata.

E aveva le sue ragioni per accarezzare la mappa. Tre colonne unkerlanter si stavano spingendo fuori da Durrwangen, una verso est, una a nordest verso il confine con il ducato di Grelz e una verso nord. Gli Algarviani non riuscivano a compiere altro che piccole azioni di retroguardia contro ciascuna delle armate.

«Ho sentito bene?» chiese Vatran. «È vero che le teste rosse hanno destituito il generale che ha portato via le truppe da qui senza che gli fosse stato ordinato?»

«Questo è ciò che dicono i prigionieri» rispose Rathar. «Mi meraviglierei se avessero torto.»

La risata di Vatran era ansimante. «Oh, sì, lord maresciallo, anch'io.» Le sue cispose sopracciglia bianche si sollevarono. «Se uno dei nostri generali avesse fatto una cosa del genere... Se uno dei nostri generali avesse fatto

una cosa del genere, avrebbe dovuto ritenersi fortunato a essere destituito. Avrebbe dovuto ritenersi fortunato a perdere solo la testa, se è per questo. Sono sicuro che re Swemmel avrebbe versato un bel po' d'acqua in un grosso calderone e avrebbe alimentato personalmente il fuoco sotto di esso.»

Rathar annuì. Un buon numero di ufficiali che non avevano soddisfatto le difficili richieste di re Swemmel non erano più tra i presenti. Rathar stesso era arrivato vicino a vedere l'interno di una pentola piena d'acqua bollente.

Ma quando guardò la cartina, emise uno sbuffo di scontento. «Quello era un ordine stupido, intendo dire quello di tenere Durrwangen a ogni costo. La testa rossa può anche aver pagato con il suo posto, ma ha salvato un esercito che gli Algarviani potranno usare contro di noi da un'altra parte.»

«*Voi* avreste disobbedito?» La voce di Vatran era maliziosa.

«Non mi chiedete cose del genere» disse Rathar irritato. «Io non sono un Algarviano e sono maledettamente felice di non esserlo.»

Ma la domanda continuò a infastidirlo, come avrebbe potuto fare un pezzettino di cibo rimasto fra i denti. Mezentio dava ai suoi ufficiali più libertà di giudizio rispetto a Swemmel, che non si fidava del giudizio di nessuno, solo del suo. Tuttavia neppure gli Algarviani tolleravano la disobbedienza diretta: l'uomo che aveva deciso la ritirata da Durrwangen aveva avuto il benservito. Eppure... Rathar studiò la cartina ancora una volta, tentando di ricordare com'era la situazione qualche settimana prima. Non riusciva a credere che la testa rossa si fosse sbagliato.

Un certo trambusto fuori dalla banca saccheggiata lo distrasse... o meglio, Rathar lasciò che quel rumore lo distraesse, un qualcosa che raramente faceva. A Vatran, invece, a lui sì che piaceva l'eccitazione. «Vediamo cosa sta succedendo» disse, e Rathar lo seguì di fuori.

Uomini e donne additavano e dileggiavano tre uomini scortati lungo la strada da soldati che portavano bastoni. «Ora pagherete!» gridò qualcuno agli uomini dall'aspetto triste. Qualcun altro aggiunse, «Sì, e ve lo meritate anche!»

«Oh. È tutto qui?» Vatran sembrava deluso.

«Sì. Collaborazionisti.» Quella parola lasciò un gusto amaro nella bocca di Rathar. Aveva visto e sentito parlare di fin troppi uomini e donne disposti, e persino ansiosi di servire gli invasori algarviani. La situazione non era così brutta qui come nel ducato di Grelz, ma era comunque brutta. Ma quando gli Unkerlanter riprendevano una città, la gente a volte regolava

vecchi conti con i propri nemici chiamandoli collaborazionisti. Aveva visto e sentito parlare anche di fin troppi casi simili, purtroppo.

Nessuno di questi uomini stava protestando di essere ingiustamente accusato. Persino i colpevoli a volte lo facevano. Il silenzio in questo caso significava che questi uomini non avevano speranza di essere creduti, il che voleva dire che dovevano essersi davvero venduti alle teste rosse.

Vatran doveva aver pensato la stessa cosa, perché disse, «Finalmente ci si sbarazza di un po' di immondizia. Possiamo anche tornare al lavoro.»

«Ben detto.» Nessuno doveva mai esortare Rathar due volte a tornare a lavoro.

Quando rientrarono, Vatran indicò la mappa e disse, «Più la guardo, più gli uomini di Mezentio mi sembrano nei guai.»

«Spero che abbiate ragione.» Rathar toccò le puntine che indicavano dove erano arrivate le colonne in uscita da Durrwangen. «Ciò che dobbiamo fare è assicurarci di spingere gli Algarviani il più indietro possibile prima che il disgelo di primavera arrivi fino qui al Sud. Allora saremo sistemati nel modo migliore per le battaglie di quest'estate.»

Per due estati di seguito re Swemmel aveva voluto colpire gli Algarviani prima che loro colpissero lui. Il primo anno aveva fallito miseramente: re Mezentio l'aveva battuto sul tempo. Il secondo anno Vatran aveva lanciato un'offensiva contro le teste rosse a sud di Aspang... proprio dritto contro il grosso delle forze algarviane. L'attacco era diventata ben presto una ritirata.

L'estate ventura... Rathar osò pensare alle battaglie dell'estate ventura permettendosi un certo ottimismo.

E poi Vatran disse, «L'altra cosa che mi chiedo è quale altra magia stanno escogitando gli Algarviani.»

Al che l'ottimismo di Rathar colò a picco come fosse una barca affondata dallo scoppio di un uovo. Con un grugnito infuriato, il maresciallo rispose, «Quei figli di puttana combatteranno la guerra fino all'ultimo Kauniano. Ma verrà il giorno della resa dei conti. Per le potenze superiori, se verrà!»

Anche Vatran grugnì. «Oh, se è per questo i conti si stanno già facendo. Ogni volta che loro massacrano i prigionieri kauniani per dare potenza alle magie contro di noi, noi dobbiamo calcolare quanti dei nostri contadini dobbiamo uccidere per bloccare i loro incantesimi e per farne di uguali.»

«Sì.» Rathar sospettava che molti regni si erano piegati e arresi quando gli Algarviani avevano cominciato a lanciare incantesimi alimentati da vite

umane contro di loro. Egli stesso era inorridito: erano secoli che nessuno combatteva più guerre del genere. La Guerra dei re Gemelli era stata crudele come tutte le guerre, ma né Swemmel né Kyot avevano cominciato a massacrare la gente per avere una magia più potente.

Ma Swemmel in questo caso non aveva esitato, neppure per un momento. Non appena aveva saputo ciò che gli Algarviani stavano facendo, aveva ordinato al suo mago di corte di eguagliare le magie dei maghi di Mezentio, assassinio dopo assassinio. Anzi, aveva persino detto che non gli importava se alla fine della guerra gli sarebbe rimasto anche un solo suddito... a patto che a quel punto non ci fosse rimasto neppure un Algarviano in vita.

Da un certo punto di vista, il maresciallo Rathar non poteva che ammirare una tale spietata determinazione. Senza di essa, gli Algarviani avrebbero probabilmente preso Cottbus, e chi poteva immaginare se l'Unkerlant sarebbe stato in grado di continuare la lotta senza la sua capitale? Cottbus aveva resistito, Sulingen aveva resistito e ora gli uomini di Rathar stavano avanzando.

Da un altro punto di vista, però, il maresciallo si sentiva gelare fino al midollo se rifletteva sulla completa indifferenza di Swemmel verso ciò che accadeva al suo regno purché egli mantenesse il trono. Se egli stesso avesse fallito, sarebbe potuto finire in un campo con la gola tagliata per alimentare un attacco magico che un altro maresciallo avrebbe ordinato.

Prima che potesse continuare a riflettere su quella tetra prospettiva, un rabdomante entrò di corsa nel quartier generale, gridando, «Draghi! Draghi in arrivo da nord!»

«Quanti?» chiese laconico Rathar. «Fra quanto?»

«Non lo so, lord maresciallo» rispose l'uomo. «Stanno di nuovo gettando giù quelle maledette strisce di carta.» I rabdomanti avevano il dono magico, a volte l'unico che possedevano, di percepire il movimento: l'acqua nel terreno, le navi sull'acqua, i draghi nell'aria. Ma i dragonieri algarviani avevano preso l'abitudine di gettare pezzi di carta mentre volavano. Il movimento di quei foglietti aiutava a mascherare il movimento dei draghi stessi.

«Non ci metteranno molto» predisse Vatran con voce tetra. Rathar non poté far altro che annuire, perché pensava che il generale avesse ragione. Vatran continuò, «Bene, cosa faranno quando arriveranno? Attaccheranno di nuovo le linee di potere o tenteranno di gettarci le uova sulla testa? Fate le vostre scommesse, gente.»

«Se avessero un briciolo di buonsenso, attaccherebbero le linee di potere» rispose Rathar. «Se le loro uova riuscissero a distruggere una stazione o a colpire la linea stessa e a sovraccaricarla di energia, questo ci danneggerebbe alquanto. Ma se anche distruggessero il quartier generale, che vantaggio ne avrebbero? Swemmel sceglierebbe un paio di nuovi generali e la guerra andrebbe avanti lo stesso.»

Vatran ridacchiò. «Voi sottovalutate la vostra importanza, maresciallo... e la mia, se è per questo.»

Prima che Rathar potesse rispondere, le uova cominciarono a scoppiare non lontano da dove si trovavano. «Forse le teste rosse non hanno molto buonsenso» decise il maresciallo. «In ogni caso, propongo di trasferirci.»

«Ho sentito idee peggiori» ammise Vatran.

Entrambi scesero giù in quello che una volta era il caveau della banca. Nell'aria persisteva un leggero odore di metallo, a imperituro ricordo delle monete ormai svanite. Nel frattempo gli operai assegnati all'esercito unkerlanter avevano puntellato il soffitto con travi di legno incrociate. Se un uovo fosse scoppiato proprio sopra il caveau le travi probabilmente non sarebbero riuscite a tenere fuori tutta l'energia magica. Ma in ogni altro caso gli uomini all'interno sarebbero stati abbastanza al sicuro.

Rathar imprecò senza troppa convinzione. «Cosa c'è che non va, adesso?» chiese Vatran.

«Quando sono qua sotto, non riesco a capire dove scoppiano le uova» si lamentò Rathar. «Sembra solo che scoppino tutte da qualche parte di sopra.»

«Non potreste comunque farci molto in questo momento, tranne forse che finire sotto una di esse» gli fece notare Vatran. Aveva ragione, per quanto Rathar facesse fatica ad ammetterlo. Dopo un po', il generale continuò, «Non so dove stiano scoppiando tutte queste uova, ma sembra che ce ne siano parecchie.»

«Sì, è vero.» A Rathar non piaceva neanche questo. «Gli Algarviani non dovrebbero essere in grado di mandare così tanti draghi contro Durrwangen.»

«Gli Algarviani non dovrebbero essere in grado di fare tutta una serie di cose che poi finiscono per fare» disse Vatran. Aveva ragione anche su questo, e anche questo Rathar faceva fatica ad ammetterlo.

«Non abbiamo distrutto tante rimesse di draghi quante credevamo» disse Rathar. Come per sottolineare le sue parole, un uovo scoppiò vicino all'edificio del quartier generale, abbastanza vicino da far cadere l'intonaco dal

soffitto attraverso gli incroci dei pali di sostegno.

«Se avessimo voluto un lavoro facile, avremmo fatto i boia, non i soldati» osservò Vatran. «Le persone con cui avremmo avuto a che fare non avrebbero potuto reagire.»

Un altro uovo mancò di poco l'edificio e fece cadere altro intonaco. Tossendo un poco per la polvere nell'aria, Rathar disse, «Ogni tanto, sapete, non mi sembra una cattiva idea.»

«Abbiamo messo in fuga le teste rosse, non dimenticatelo» disse Vatran. «Eravamo entrambi sicuri di questo solo un attimo fa.»

«Oh, sì» disse Rathar. «Voi lo sapete e io lo so. Ma le teste rosse lo sanno?»

Bembo si sentiva più una spia che un poliziotto di questi tempi. Girandosi verso Oraste, disse, «Ti avevo detto che quel ladro kauniano che hai incenerito qualche tempo fa si sarebbe rivelato uno importante.»

«Ma che dici, schifoso bugiardo!» esclamò Oraste. «Tu non gli avevi dato alcuna importanza finché io non mi sono chiesto perché lui e i suoi amici avevano svaligiato quella gioielleria e cosa ci avrebbero fatto col bottino.»

«Oh.» Bembo ebbe la grazia di arrossire. «Ora che ci penso, potresti avere ragione.»

«Che possa cacare nel mio cappello se non ce l'ho» si riscaldò Oraste.

«Ci è voluto parecchio per trovare una qualche pista che ci portasse ai compagni di quel figlio di puttana morto» disse Bembo. «E questa è già una cosa sospetta di per sé, se vuoi sapere il mio parere.»

«Be', ora li abbiamo presi. L'unica domanda è quanto ci saranno utili.» Oraste sputò sul marciapiede di Gromheort. «Maledetta magia kauniana. Se un biondo somiglia a un Forthwegiano di questi tempi, come facciamo a beccarlo?»

«Cercando di capire a *quale* Forthwegiano somiglia» rispose Bembo. «O ricordando che la magia non cambia la sua voce. È così che ho beccato quel pallone gonfiato e chiacchierone di Brivibas, se ricordi.» Camminò pavoneggiandosi per un paio di passi. Quel colpo era stato tutto merito suo, non di Oraste.

Il suo compagno grugnì. «Sì, ma tu avevi già sentito la voce di quel vecchio rompipalle prima. Invece questi bastardi non sappiamo che voce hanno.»

Dal momento che Bembo non sapeva cosa rispondere, decise di tacere.

L'indirizzo che gli era stato dato era piuttosto lontano dal quartiere kauniano di Gromheort, anche se entrambi gli uomini che cercavano erano, almeno prima che si tingessero i capelli e facessero la loro magia, dei biondi. «Che le potenze inferiori divorino i Kauniani» ringhiò Bembo. «Ci fanno lavorare troppo, quei maledetti.»

«Che le potenze inferiori divorino i Kauniani» ripeté Oraste. «Punto e basta.» Lui non aveva bisogno di alcuna ragione particolare per odiarli. Li odiava e basta. Dopo aver percorso un altro mezzo isolato, schioccò le dita. «Sai cosa dovremmo fare?»

«Fermarci in una taverna e bere un po' di vino?» suggerì Bembo. «Io ho sete.»

Oraste lo ignorò. «Quello che dovremmo fare è andare al quartiere kauniano e fermare tutti quelli che hanno i capelli scuri. E mandare tutti quei Forthwegiani a occidente. Non dovremmo neppure creare delle nuove regole per poterlo fare. Possedere una tintura nera per capelli è già contro la legge.»

Dopo aver riflettuto un po', Bembo annuì. «Non è una cattiva idea. Ma il vero problema sono tutti i Kauniani che sono già riusciti a fuggire dal quartiere di questa città e da quello di Eoforwic. Una volta fuori, sembrano dei normali Forthwegiani finché dura la loro magia. Così possono andarsene ovunque. E sai cos'altro ho sentito?»

«Dimmelo.» Oraste era un perfetto esemplare di Algarviano, niente affatto immune all'attrattiva dei pettegolezzi.

«Alcuni dei biondi si tingono persino le loro parti intime per renderci la vita ancora più difficile» rivelò Bembo.

«Che cosa disgustosa» s'indignò Oraste. «E anche subdola.» Molti poliziotti algarviani avrebbero parlato con riluttante ammirazione. Ammiravano i criminali intelligenti... e li ammiravano ancora di più quando non dovevano tentare di catturarli. Ma Oraste non provava né ammirazione né simpatia per i Kauniani.

I due poliziotti svoltarono l'ultimo angolo e si diressero verso il caseggiato in cui si supponeva si trovassero rintanati i complici del rapinatore Gippias. Bembo fischiò. «Bene, abbiamo compagnia. E per fortuna, se vuoi sapere il mio parere.»

«Parecchia compagnia» aggiunse Oraste. «Vedi? Ai pezzi grossi non piace che i Kauniani svaligino gioiellerie. I gioielli significano soldi, e i biondi con i soldi significano guai.»

«Avevi ragione» ammise Bembo. «Vuoi una medaglia? Se riusciremo a

prendere questi bastardi, te ne darò una.»

«Preferirei avere un po' di vacanze o un ingresso libero per un bordello, ma prenderò la medaglia se me ne daranno una.» Oraste era una persona pratica.

«Spero che abbiano un mago qui» disse Bembo mentre si avvicinavano agli altri poliziotti già radunati fuori dall'edificio. «Così sarebbe molto più facile dire chi è Kauniano e chi non è altro che uno stupido Forthwegiano.»

«E quale altro tipo di Forthwegiano ci sarebbe?» chiese Oraste, che non amava nessuno dei popoli confinanti col suo regno. Il poliziotto continuò, «Spero quasi che *non* ci sia un mago.»

«Perché?» domandò Bembo sorpreso.

«Perché anche se c'è non ci sarà di nessun aiuto, ecco perché» disse Oraste. «Quelli che sanno quello che fanno sono o in patria a creare armi magiche, o al fronte a combattere i puzzolenti Unkerlanter. Quelli che abbiamo qui sono i figli di puttana che non riescono neppure a contare fino a ventuno senza mettersi la mano sotto il gonnellino.»

La battuta strappò una risata a Bembo. Quando vide che i poliziotti dopo tutto avevano un mago con loro, e che tipo di mago era, la cosa smise di essere divertente. Bembo sapeva riconoscere un ubriacone quando ne vedeva uno. Ne aveva trascinati parecchi via dalla strada... e sì, ne aveva anche picchiato qualcuno che l'aveva provocato. Questo tizio stava in piedi, ma sembrava che potesse cadere al primo alito di vento. E sembrava anche un uomo con dei mostruosi postumi di una sbornia, una cosa con la quale Bembo era intimamente familiare.

«Ascoltatemi, gente!» gridò il capitano di polizia algarviano che sembrava essere a capo dell'operazione. «Stiamo per tirare fuori tutti da questo palazzo qui di fronte. Uomini, donne, bambini, tutti. E li toseremo tutti, sopra e sotto.»

«Vedi?» sussurrò Bembo a Oraste. Il suo compagno annuì.

Il capitano continuò, «Dal momento che in questo modo potremmo ugualmente non ottenere quello che vogliamo - questi Kauniani sono viscidi come serpenti - abbiamo qui con noi maestro Gastable.» Indicò il mago, che sembrava ancora più malfermo di prima sulle gambe. «Lui può fiutare un biondo come un cane può fiutare...»

«Il culo di un altro cane» disse Bembo, e si perse la similitudine che aveva usato l'ufficiale.

«Quindi se sono là dentro li tireremo fuori» concluse il capitano. «E se

non ci sono, abbiamo buone probabilità di stanare qualche schifoso Kauniano. I nostri soldati sapranno come usare la loro energia vitale... di questo potete star certi.»

*Usare la loro energia vitale.* Questa era una bella frase. Bembo la ripeté mentalmente e annuì. Si poteva dire una cosa del genere senza dover pensare che si stavano uccidendo delle persone. Bembo approvava. Non gli piaceva pensare che si stavano uccidendo delle persone, neppure se erano Kauniani. A volte bisognava farlo, lui lo sapeva bene, ma non gli piaceva pensarci.

«Andiamo!» gridò il capitano. Gli agenti entrarono in massa nel caseggiato e cominciarono a bussare alle porte. Il capitano rimase fuori sul marciapiede. Non spettava certo a lui fare il lavoro duro. Staccò la fiaschetta che portava alla cintura, bevve un sorso e la passò a Gastable, il mago.

«Aprite!» gridò Bembo di fronte alla prima porta a cui avevano bussato lui e Oraste. I due aspettarono pochi secondi. Poi Oraste diede un calcio alla porta. I poliziotti fecero irruzione nell'appartamento, con i bastoni puntati e pronti a far fuoco. Ma non c'era nessuno da incenerire; il posto appariva vuoto. I due lo misero a soqquadro in pochi minuti, guardando dovunque si potesse nascondere una persona. Non trovarono nessuno.

«Chiunque vive qui avrà una bella sorpresa quando tornerà a casa questa sera» disse allegramente Oraste. Lui e Bembo non si premurarono di chiudere la porta quando uscirono. «Mi chiedo se ci sarà rimasto qualcosa per allora. La cosa non mi riguarda, in ogni caso.»

Oraste bussò poi alla porta accanto. Aprì un donna forthwegiana. Bembo la squadrò da capo a piedi. Aveva una bella faccina; il poliziotto pensò fosse un peccato che seguisse la moda del suo paese e indossasse quella tunica lunga e larga. «Fuori!» disse, e indicò con il pollice le scale che portavano in strada. «C'è nessun altro qui con te?»

La donna si lamentò con lui in forthwegiano, una lingua che lui non parlava. Bembo tentò di nuovo, questa volta nel suo stentato kauniano classico. La donna lo capì e risultò che parlava kauniano molto meglio e con molta più rabbia di Bembo. Ma quando Oraste le puntò il bastone in faccia, la donna si calmò e uscì in tutta fretta.

«Visto?» disse Oraste. «Bisogna solo sapere quale lingua usare.»

Setacciarono l'appartamento e trovarono una vecchia che russava nel suo letto, profondamente addormentata nonostante il trambusto. Quando la svegliarono la donna imprecò in forthwegiano e in kauniano. «Oh, chiudi il becco, vecchia strega» disse Bembo, che non era certo il tipo da sprecare

un po' di gentilezza verso chi non era di bell'aspetto. «Vai di sotto.» Riuscì a dirlo in kauniano, e la donna, continuando a imprecare, obbedì.

«Spero che risulti essere una bionda» disse Oraste. «Le starebbe bene, a quella vecchia scrofa.»

«Pensa come si arrabbierà quando le tireranno su la tunica e le poteranno il cespuglio.» Bembo rabbrividì. «Controllare sua figlia sarà divertente, ma lei? Sono felice che dovrà farlo qualcun altro.»

Insieme al resto dei poliziotti setacciarono tutto il palazzo. Alcune monete lasciate un po' troppo in vista finirono nella sacca di Bembo. Il poliziotto non notò Oraste integrare il suo basso salario, ma non ne sarebbe stato sorpreso se l'avesse fatto anche lui. Una volta arrivati all'ultimo piano, un sergente disse, «Va bene, torniamo giù e assicuriamoci che i figli di puttana che abbiamo preso non diano fastidio a nessuno.»

Quando Bembo tornò giù in strada, le donne stavano protestando per essere state tosate dappertutto tranne che sulla testa. Un uomo e una donna che non avevano pensato a tingere le parti intime erano stati separati dai loro vicini. Le loro facce erano maschere di sgomento: quattro o cinque poliziotti algarviani gli puntavano contro i loro bastoni.

Gastable stava facendo gesti magici e mormorando tra sé e sé davanti a due uomini che sembravano Forthwegiani. E che continuarono a sembrare Forthwegiani quando egli ebbe finito con i suoi incantesimi. Questo voleva dire che non erano mascherati, o che lui era un inetto? Bembo non lo sapeva. E sospettava che non lo sapesse neppure Gastable.

Non era l'unico ad avere dei sospetti. Oraste disse, «Non credo che quel mago riuscirebbe a distinguere uno stronzo da una rapa.»

«Non sarei sorpreso se avessi ragione» concordò Bembo. «E poi, chissà se quei ladri kauniani erano veramente qui?»

Non fece in tempo a finire la frase che gli altri due uomini portati davanti a Gastable improvvisamente sembrarono fremere e cambiare forma. Non erano Forthwegiani: erano Kauniani con i capelli tinti. Il capitano di polizia si rivolse a Bembo e Oraste: «Sono questi gli uomini che avete visto con il criminale Gippias?»

I due poliziotti si guardarono. Entrambi si strinsero nelle spalle. «Non lo sappiamo, signore» rispose Bembo. «Quando li abbiamo visti, erano sotto l'incantesimo di mascheramento e scappavano come fulmini.»

«E come dovremmo fare a identificarli, se voi non ci riuscite?» chiese il capitano.

«Non avete più quel Forthwegiano che ci ha detto il nome di quel figlio

di puttana kauniano?» chiese Bembo.

Dal modo in cui il capitano posò le mani sulle anche, sembrava di no. Dal modo in cui fulminò Bembo e Oraste con lo sguardo, era fin troppo pronto a dare la colpa a loro per quello che era ovviamente un suo fallimento. Ma sembrò rendersi conto che non se la sarebbe cavata così facilmente. Accigliandosi, cercò di far buon viso a cattivo gioco: «Be', immagino che dovremo vedere cosa riusciremo a tirare fuori a questi due.»

«Sì, signore» approvò Bembo. In effetti gli sembrava logico. Indicò i due Kauniani che erano stati scoperti e parlò a Oraste a voce bassa: «Quando avranno finito con loro, desidereranno di essere stati spediti a ovest.»

Oraste rifletté. Dopo un momento, disse, «Bene.»

«E noi due siamo fuori dai guai» aggiunse Bembo. Per quanto lo riguardava, anche questo era un bene.

## CINQUE

Quando Ealstan entrò nell'appartamento che divideva con Vanai, sua moglie gli consegnò una lettera. «Guarda» disse. «È arrivata con la posta di questa mattina. Il resto erano solo volantini pubblicitari. Li ho buttati via.»

Ealstan diede un bacio a sua moglie, poi disse, «Va bene... cosa abbiamo qui?» Pensava di saperlo; la calligrafia con cui era scritto l'indirizzo sulla busta gli sembrava familiare. Quando la aprì e tirò fuori il messaggio, annuì. «Ethelhelm è tornato a Eoforwic» annunciò a Vanai.

«E vuole che tu sistemi i conti della tournée che il complesso ha fatto nelle province?» chiese la giovane.

«Esattamente.» Ealstan sospirò. «Mi chiedo se gli sarà rimasto del denaro, con tutti i soldi che gli estorcono le teste rosse.» Ethelhelm era mezzo Kauniano. Se non fosse stato il cantante e leader del complesso più popolare del Forthweg, molto probabilmente sarebbe stato spedito a occidente con gli altri Kauniani. Invece gli Algarviani preferivano lasciarlo continuare a suonare, ma facendogli pagare salato il privilegio di rimanere libero. Era una forma di tassazione altamente ufficiosa, ma non significava che non fosse remunerativa.

Ethelhelm suonava musica di stile forthwegiano. Ealstan sapeva che a Vanai non piaceva molto; i suoi gusti in fatto di musica erano del tutto kauniani, il che significava che le piacevano solo canzoni con un ritmo

martellante. E in questo caso non stava comunque pensando alla musica. «Basta che gli Algarviani gli lascino abbastanza soldi per continuare a pagarti.»

«In caso contrario, non dovrà far altro che trovarsi un altro contabile, ecco tutto.» Ealstan sospirò di nuovo. «Era mio amico una volta, sai, non solo un mio cliente. Una volta scriveva canzoni coraggiose, canzoni forti, canzoni che costringevano anche i più stupidi a pensare, a riflettere su ciò che gli uomini di Mezentio ci stavano facendo. Poi gli hanno messo le grinfie addosso.»

«Se non fosse andato a cantare per gli uomini della Brigata di Plegmund quando si stavano addestrando fuori dalla città...» Vanai non finì la frase.

«Sì, forse sarebbe rimasto libero» ipotizzò Ealstan. «Ovviamente le teste rosse avrebbero potuto gettarlo su una carrozza di una carovana e tagliare la gola anche a lui. Non possiamo saperlo.» Ethelhelm non aveva avuto il coraggio di scoprirlo. Ealstan si chiese cosa avrebbe fatto lui al posto del musicista. Fu felice di non doverlo scoprire.

«Potrai preoccuparti di Ethelhelm più tardi» disse Vanai. «Ora vieni a cena. Ho trovato delle belle salsicce dal macellaio.»

«Probabilmente per metà carne di cavallo e per metà cane» disse Ealstan. Vanai gli fece una boccaccia. Stringendosi nelle spalle, il giovane continuò, «Non m'importa. Le mangerò lo stesso, basta che non si mettano ad abbaiare quando le pungerò con la forchetta.»

Le salsicce erano insaporite con una quantità di aglio e pepe e origano e menta sufficiente da rendere impossibile capire che tipo di carne fosse quella che contenevano prima di essere macinata e strizzata nel suo involucro. Qualunque cosa fosse, stava benissimo con le olive saltate e il formaggio bianco e il pane e il miele, e riempì il buco nello stomaco di Ealstan.

Camminando verso la casa di Ethelhelm la mattina dopo, Ealstan rifletté sulla differenza tra il ricco musicista e l'uomo che gli teneva in ordine i libri contabili. In realtà, Ealstan avrebbe anche potuto permettersi un appartamento migliore, ma preferiva restare nel quartiere dove si era trasferito quando era arrivato a Eoforwic, perché gli permetteva e, cosa più importante, permetteva a Vanai, di rimanere quasi invisibile agli occhi degli occupanti algarviani.

Il palazzo dove abitava Ethelhelm vantava un portiere. Ealstan fu felice che il suo invece vantasse una robusta porta principale. Il portiere aprì la porta dall'interno dell'atrio. Facendo un cenno con la testa a Ealstan, disse,

«Padron Ethelhelm mi ha detto che sareste venuto, signore. Salite pure.»

«Grazie» disse Ealstan, e salì. Il palazzo di Ethelhelm vantava anche la moquette sulle scale. E inoltre nessuno aveva urinato nella tromba delle scale.

Eppure quando bussò alla porta di Ethelhelm Ealstan capì che non avrebbe mai voluto essere nei panni del leader del complesso. Ethelhelm sembrava ridotto uno straccio. Ealstan l'aveva già visto così quando tornava da una tournée. Ma non gli era mai sembrato *così* distrutto fino a ora. «Un brutto viaggio?» chiese Ealstan, sperando che lo stato del musicista fosse dovuto a quello.

«Puoi dirlo forte» rispose Ethelhelm. «Sì, puoi proprio dirlo forte.» Sul bracciolo di una sedia c'era un bicchiere di brandy. Indicandolo, il musicista disse, «Vuoi unirti a me?» Non si preoccupò di aspettare una risposta, ma andò in cucina per preparare un altro bicchiere e lo ficcò in mano a Ealstan. Indicò un'altra sedia. «Siediti se vuoi.»

Ealstan si sedette. Quella sedia, a occhio e croce, valeva più di tutti i mobili di casa sua messi insieme. Il giovane sollevò il bicchiere che Ethelhelm gli aveva dato e disse, «A cosa beviamo?»

«È già un po' che bevo» disse il musicista. «Stavo bevendo al fatto di poter bere. Va bene per te, o devo inventarmi qualcosa di meglio?» Ethelhelm si scolò il suo bicchiere di brandy in un sorso.

Anche Ealstan bevve, ma con maggiore prudenza. «È davvero così brutta?»

«Peggio» disse il musicista. «Più tardi potrai dare un'occhiata a tutte le ricevute e vedere quanti soldi ho perso. Sarebbe potuto andare peggio. Sarei potuto restare qui e perdere ancora di più. Sì, è davvero brutta.»

«Perché ti hanno lasciato andare, allora, se tutto quello che volevano fare era derubarti?» Ealstan di solito non beveva brandy di mattina, ma oggi fece un'eccezione. Pensava di aver bisogno di qualcosa di forte prima di ascoltare la storia di Ethelhelm.

«Perché?» La risata del musicista non aveva niente a che fare con la gioia; sembrava più un grido di dolore. «Te lo dico io il perché: in modo da avere più denaro da rubare, ecco perché.» Ethelhelm scomparve di nuovo in cucina e tornò con il bicchiere di nuovo pieno. «Ma non avrei mai pensato quando sono partito che avrebbero rubato così maledettamente tanto.»

«Sono Algarviani» gli rammentò Ealstan, come se questo spiegasse tutto.

Ma Ethelhelm si limitò a ripetere quella sua dolente risata. «Anche gli

Algarviani hanno dei limiti... per la maggior parte del tempo. Con me invece non hanno limiti. Proprio nessuno. Ti faccio vedere.»

Si alzò di nuovo. Ealstan non ebbe altra scelta che seguirlo con gli occhi. Il musicista era di colorito scuro come un normale Forthwegiano, ma superava Ealstan (che era di altezza normale per gli standard forthwegiani) di mezzo palmo. Anche il suo viso era più lungo di quello di un comune Forthwegiano. Il suo sangue kauniano, senza dubbio.

«Se non faccio quello che mi dicono, se non pago tutto quello che mi chiedono...» La sua voce si spense. «Preferirebbero uccidermi subito invece che sprecare il loro tempo a mercanteggiare. Non si possono scegliere i propri antenati. Lo dicono tutti, e non è certo una bugia, ma, oh, per le potenze superiori, quanto vorrei che lo fosse.»

«Forse dovresti smettere di cantare e trovarti un lavoro tranquillo, così loro non ti presterebbero più attenzione» disse lentamente Ealstan.

Ethelhelm lo guardò con rabbia. «Perché non mi chiedi anche di tagliarmi una gamba, dato che ci sei?»

«Se è finita in una trappola, a volte è proprio ciò che si deve fare» rispose Ealstan. Lui lo sapeva bene. Era dovuto fuggire da Gromheort dopo aver tramortito suo cugino Sidroc quando Sidroc aveva scoperto che stava con Vanai. A quel tempo non sapeva se Sidroc sarebbe sopravvissuto o meno. Era sopravvissuto, e così aveva potuto uccidere il fratello di Ealstan, Leofsig, quindi Ealstan desiderò di averlo ucciso.

Ethelhelm stava scuotendo la testa. Sembrava in trappola. «Non posso, maledizione» esclamò. «Chiedermi di vivere senza la mia musica sarebbe come chiedermi di non vivere affatto.»

Pazientemente Ealstan disse, «Non ti sto chiedendo di vivere senza la tua musica. Fai pure tutta la musica che vuoi, per te e per qualunque amico ti farai dopo essere scomparso da Eoforwic. Solo non mettere i manifesti in modo da non attirare l'attenzione delle teste rosse.»

«Non è solo fare musica.» Il musicista scosse la testa. «Mi sembra di tentare di spiegare il colore a un cieco. Tu non sai cosa significa salire su un palcoscenico e avere migliaia di persone che ti applaudono e gridano il tuo nome.» Poi indicò con un gesto il suo elegante appartamento. «Tu non sai neppure cosa significa avere tutta questa roba.»

Ethelhelm non sapeva che il padre di Ealstan era benestante. Ealstan non sapeva quanto somigliava a suo padre quando disse, «Se queste cose sono più importanti per te del restare in vita, allora tu non le possiedi. Sono loro che possiedono te. E la stessa cosa vale per il salire su un palcoscenico.»

Il musicista lo fissò a bocca aperta. «Tu non sei mia madre, sai. Non puoi dirmi cosa fare.»

«Non ti sto dicendo cosa fare» precisò Ealstan. «Io sono solo un contabile, quindi non posso. Ma non posso neppure fare a meno di vedere come stanno le cose, ed è questo che ti sto dicendo. Non sei obbligato ad ascoltarmi.»

Ethelhelm continuò a scuotere la testa. «Tu non hai idea di quanto ho faticato per arrivare dove sono.»

«E dove sei, esattamente?» replicò Ealstan. «Sotto gli occhi degli Algarviani, ecco dove sei. E nelle loro mani.»

«Maledetto» ringhiò il musicista. «Chi ti ha detto che potevi venire qui a prenderti gioco di me?»

Ealstan si alzò in piedi e fece a Ethelhelm un cortese inchino, un inchino quasi di stile algarviano. «Buongiorno» si congedò con cortesia. «Sono sicuro che non avrai problemi a trovare qualcun altro che ti tenga in ordine i registri... o puoi sempre farlo da solo.» Aveva ereditato anche molto del pacato, ma permaloso orgoglio di suo padre.

«Aspetta!» lo fermò Ethelhelm, come se fosse un suo superiore con il diritto di dargli ordini. Ealstan continuò a camminare verso la porta. «Aspetta!» ripeté il musicista, questa volta con un nota diversa nella voce. «Conosci qualcuno che potrebbe aiutarmi a sparire da sotto il naso delle teste rosse?»

«No» disse Ealstan, e posò la mano sulla maniglia della porta. Era vero. Avrebbe voluto conoscere gente del genere. Sarebbe stato più che felice di unirsi a loro. Ma anche se li avesse conosciuti, non lo avrebbe ammesso con Ethelhelm. Il musicista avrebbe potuto avvalersi dei loro servizi. Ma avrebbe anche potuto tradirli per guadagnarsi dei favori con gli uomini di Mezentio. Ealstan aprì la porta, poi si voltò e si inchinò di nuovo. «Buona fortuna. Che le potenze superiori ti proteggano.»

Tornando a casa, Ealstan si chiese come avrebbe riempito il vuoto che si era appena creato nelle sue finanze. Pensò che ci sarebbe comunque riuscito. Era ormai un anno e mezzo che stava a Eoforwic. La gente che aveva bisogno di tenere in ordine i propri affari stava cominciando a conoscerlo e sapeva che era bravo.

Degli uomini stavano incollando nuovi manifesti nel suo quartiere. Su di essi c'era un drago con la faccia di re Swemmel che eruttava fiamme contro il Derlavai orientale, e lo slogan sotto il disegno diceva DISTRUGGI LA BESTIA! Gli Algarviani usavano dei buoni artisti. Ealstan continuava

a chiedersi se qualcuno prendesse quei manifesti sul serio.

Il postino stava mettendo la posta nelle cassette quando Ealstan arrivò al suo palazzo. «Ce n'è una per voi» disse, e gli mise in mano una busta.

«Grazie» rispose Ealstan, e poi ripeté «Grazie!» con un tono di voce diverso quando riconobbe la calligrafia di suo padre. Non riceveva notizie da Gromheort molto spesso, anche se capiva il perché: era possibile che fosse ancora ricercato, e scrivere era un rischio. Sorrise mentre apriva la busta e saliva le scale... avrebbe letto la lettera salendo.

Quando arrivò in cima non stava più sorridendo. Vanai aprì la porta ed Ealstan le consegnò la lettera in mano. La giovane la lesse in fretta, poi si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Vorrei essere più dispiaciuta per il fatto che hanno catturato mio nonno» disse alla fine. «Era un ottimo studioso.»

«È tutto quello che hai da dire?» chiese Ealstan.

«Porta sfortuna parlare male dei morti,» rispose Vanai «quindi ho detto quanto di positivo potevo dire.» Brivibas aveva cresciuto Vanai fin da quando era piccola: questo Ealstan lo sapeva. Ciò che non sapeva era ciò che li aveva allontanati, e si chiese se l'avrebbe mai saputo. Più tardi quella sera trovò la lettera di suo padre appallottolata nel cestino. Qualunque fossero le ragioni di Vanai, dovevano essere piuttosto forti.

Il fischietto del tenente Recared trillò. «Avanti!» gridò il giovane ufficiale.

«Avanti!» gli fece eco il sergente Leudast, ma senza l'accompagnamento del fischietto.

«Urrà!» gridarono i soldati unkerlanter, e avanzarono. Avevano continuato ad avanzare da quando avevano sconfitto le teste rosse a Sulingen, e Leudast non vedeva perché non avrebbero dovuto continuare ad avanzare fino a cacciare re Mezentio dal suo palazzo a Trapani.

Leudast non sapeva di preciso dove si trovava Trapani. Fino a quando i reclutatoli non l'avevano arruolato a forza nell'esercito, conosceva solo il suo villaggio non lontano dal confine occidentale con il Forthweg e la città sede di mercato più vicina. Da allora aveva visto molto di più del mondo, ma pochi posti veramente gradevoli.

Il villaggio davanti a loro non aveva un aspetto molto piacevole. Ma aveva una cosa in comune con Trapani, dovunque essa fosse: era pieno di Algarviani. I soldati di Mezentio non avevano mai smesso di combattere durante la loro lunga e faticosa ritirata dall'Unkerlant meridionale: semplicemente non avevano uomini sufficienti a contenere gli Unkerlanter su un

ampio fronte. In ciascuna schermaglia, tuttavia, niente garantiva che Leudast e i suoi compatrioti avessero la meglio.

Quel pensiero attraversò la mente di Leudast ancor prima che le uova cominciassero a scoppiare tra gli Unkerlanter che avanzavano. Il sergente si gettò nella neve, imprecando mentre si abbassava: nessuno gli aveva detto che gli Algarviani avevano un paio di lanciauova nel villaggio. Anche alcuni dei suoi uomini si gettarono a terra cercando riparo. Altri, per la maggior parte le nuove reclute, continuarono a correre in avanti nonostante le uova. Molti di loro caddero, come grano falciato nel periodo del raccolto. Le loro grida e urla sovrastarono il rombo delle uova che scoppiavano.

Le sentinelle algarviane rintanate nelle loro buche accuratamente posizionate prima del villaggio fecero fuoco su Leudast e i suoi compagni. «Signore,» gridò al tenente Recared, che era a terra dietro una roccia non lontano da lui, «non so se riusciremo a stanarli di là da soli.»

All'inizio della campagna d'inverno, Recared lo avrebbe chiamato codardo e probabilmente lo avrebbe fatto incenerire. Era stato loro ordinato di impadronirsi del villaggio, e gli ordini, per Recared, erano sacri come se fossero stati impartiti dalle stesse potenze superiori. Ma l'azione aveva insegnato al comandante di compagnia un paio di cose. Recared indicò a sinistra, verso ovest. «Non dobbiamo farlo da soli. Abbiamo behemoth per compagnia.»

Leudast gridò a squarciagola mentre le grosse bestie avanzavano lentamente. Era stato tremendo quando gli Algarviani gli avevano mosso contro i loro behemoth, e ora la vendetta unkerlanter non poteva fargli più piacere. Le uova sparate dai lanciauova posizionati sulle schiene dei behemoth cominciarono a scoppiare all'interno del villaggio. Le teste rosse lì acquartierate smisero di bombardare i fanti unkerlanter e puntarono i loro lanciauova verso i behemoth.

«Avanti!» gridò nuovamente Recared, per trarre vantaggio dalla distrazione del nemico.

Ma anche se i lanciauova non erano più puntati contro i fanti, le uova continuarono a scoppiare sotto i loro piedi man mano che si avvicinavano al villaggio. «Le hanno seppellite nella neve!» gridò Leudast. «Le facciamo scoppiare quando ci passiamo sopra!» Aveva già visto gli Algarviani fare così, ma l'ultima volta era accaduto a Sulingen, quando avevano avuto tutto il tempo del mondo per scavare.

Quel pensiero gli aveva appena sfiorato la mente quando un behemoth unkerlanter calpestò un uovo sepolto. Lo scoppio di energia magica uccise

la bestia all'istante. Il suo corpo protesse l'equipaggio che lo guidava dal grosso dello scoppio, ma mentre crollava di lato il bestione schiacciò un paio di uomini sotto di esso.

Il fischietto di Recared trillò ancora... quel suono acuto ricordò a Leudast il gemito di un maiale che veniva castrato. «Avanti!» gridò di nuovo il giovane tenente. «Guardate dietro di voi... non siamo soli. Abbiamo dei rinforzi che stanno arrivando a darci una mano.»

Leudast rischiò uno sguardo veloce da sopra la spalla. E infatti una nuova ondata di soldati con bluse bianche indossate su lunghe tuniche grigie stava correndo verso il villaggio subito dietro il reggimento di Recared. Ce n'erano a sufficienza per fargli gridare «Urrà!» e correre anch'egli verso le capanne. Quest'inverno, per la prima volta, il suo paese sembrava in grado di dislocare uomini dove ce n'era bisogno e quando ce n'era bisogno. Fino a pochissimo tempo prima, invece, fin troppi attacchi erano stati compiuti troppo tardi o nel posto sbagliato.

Una sentinella algarviana saltò fuori dalla sua buca per sparare agli Unkerlanter che correvano verso di lui. Leudast sollevò il suo bastone sulla spalla e incenerì la testa rossa. Il soldato nemico cadde senza un grido. Un Unkerlanter più vicino di Leudast a quella buca vi si gettò dentro. Un attimo dopo si arrampicò fuori e corse verso il villaggio. L'Algarviano non si rialzò più.

Mentre gli uomini di re Swemmel si spingevano avanti, un paio di sentinelle nemiche tentarono di ritornare al villaggio. Una cadde prima di poter fare una decina di passi. L'altra avrebbe potuto incenerire Leudast se non fosse stata più interessata a cercare di scappare.

«Arrenditi!» urlò Leudast in algarviano. «Mani in alto!» Era praticamente tutto quello che sapeva dire in quella lingua, tutto quello che un soldato doveva sapere.

Il soldato fece un altro paio di passi. Leudast sollevò il bastone, pronto a sparare. Poi la testa rossa sembrò rendersi conto che non sarebbe riuscito a scappare. Gettò il bastone nella neve e alzò le mani sopra la testa. Il sorriso che rivolse a Leudast era in parte allegro, in parte pieno di paura. Poi cominciò a parlare concitatamente nella sua lingua.

«Chiudi il becco» sbraitò Leudast, che non capiva una parola. Si avvicinò all'Algarviano e lo alleggerì del denaro e delle razioni, poi gli fece cenno col bastone di andare indietro verso la retroguardia. Con le mani ancora in alto, la testa rossa obbedì. Forse sarebbe finito in un campo di prigionia o forse gli altri Unkerlanter lo avrebbero ucciso prima che lasciasse il

campo di battaglia. Leudast non si guardò indietro per scoprirlo.

I bastoni o lo scoppio delle uova avevano appiccato il fuoco a un paio di capanne di contadini nell'estremità meridionale del villaggio. Leudast fu felice per il fumo. Rendeva molto più difficile agli Algarviani vederlo, e avrebbe anche potuto attenuare i loro raggi. Altre uova fecero ribollire il terreno di fronte a lui mentre gli equipaggi dei behemoth facevano ciò che potevano per aiutare i fanti.

Arrivare alle case nella metà meridionale del villaggio si rivelò più facile di quanto Leudast si fosse aspettato. Una volta che gli Unkerlanter ebbero raggiunto quelle case, il nemico combatté solo una battaglia di retroguardia contro di loro. Ciò sorprese Leudast fino a quando non arrivò al margine della piazza del mercato.

Come nella maggior parte dei villaggi di contadini dell'Unkerlant, la piazza era bella e ampia. In tempi più felici la gente lì comprava e vendeva cose, oppure se ne stava semplicemente in giro a spettegolare. Ma ora... ora gli Algarviani si erano trincerati dall'altro lato della piazza. Se gli Unkerlanter volevano arrivare a loro, avrebbe dovuto caricare attraverso lo spazio aperto. Era fattibile. Ma non sarebbe stato facile, e il prezzo sarebbe stato alto.

Un raggio algarviano bruciò le pareti di legno della capanna dietro la quale Leudast era accovacciato. Il sergente si ritirò in tutta fretta: il fumo gli irritò la gola mentre lo inalava. Sperò che la capanna non prendesse fuoco.

Un paio di uomini, entrambi nuove reclute, tentarono di correre attraverso la piazza. Quasi con disprezzo gli Algarviani li lasciarono correre per quattro o cinque metri prima di abbatterli. Uno si accasciò e non si mosse più. L'altro, gemendo e trascinando una gamba immobilizzata, iniziò a strisciare all'indietro per trovare riparo. I raggi trasformarono la neve in sbuffi di vapore tutto intorno a lui. Era quasi arrivato in salvo quando uno di quei raggi lo colpì. I suoi gemiti si trasformarono in urla. Un attimo dopo fu la volta di un altro raggio. Il soldato si azzittì.

«Possiamo farcela, sergente?» chiese un soldato a Leudast.

Leudast scosse la testa. Non avrebbe ordinato una carica attraverso la piazza. Se l'avesse fatto Recared, lui avrebbe cercato di dissuaderlo. Se non ci fosse riuscito, avrebbe corso attraverso la piazza con i suoi compagni... e avrebbe visto quanto sarebbe arrivato lontano.

Da qualche parte a poche case di distanza, il tenente Recared stava parlando agli altri soldati: «Dovremo essere veloci, sì, e dovremo essere co-

raggiosi anche. Gli Algarviani non possono avere così tanti uomini dall'altro lato della piazza.» Leudast vide il suo brutto presentimento avverarsi. Non vedeva perché le teste rosse non avrebbero dovuto avere così tanti uomini nella parte settentrionale del villaggio.

Ma alla fine non ebbe importanza. Leudast non seppe mai da dove erano arrivati i draghi. Forse stavano ritornando da un altro raid quando i dragonieri avevano guardato in basso e avevano visto la battaglia, oppure l'altro reggimento aveva un cristallomante con collegamenti migliori di quello di Recared. Gli Algarviani del villaggio erano pronti per un attacco da terra. Ma di certo non erano altrettanto pronti per la morte che piombò su di loro dal cielo.

Quando Leudast sentì il boato di enormi ali sopra la sua testa, si gettò nella neve fangosa... un gesto che difficilmente l'avrebbe salvato se i draghi fossero stati algarviani. Ma i draghi all'attacco erano dipinti di grigio roccia e sputarono fiamme contro la metà del villaggio ancora in mano agli uomini di Mezentio. Pur trovandosi dall'altra parte della piazza del mercato, Leudast riuscì a sentire il calore delle case, delle barricate e dei soldati che prendevano fuoco. I soldati che non furono inceneriti immediatamente iniziarono a gridare. Un paio di minuti dopo i draghi unkerlanter colpirono di nuovo gli Algarviani. Poi se ne volarono via verso sud.

Ancor prima che il tenente Recared fischiasse nel suo prezioso fischietto da ufficiale, gli Unkerlanter cominciarono a correre attraverso la piazza. Alcuni caddero: i draghi non avevano ucciso tutte le teste rosse. Ma avevano bruciato il grosso delle truppe nemiche. Alcuni degli Algarviani combatterono ugualmente, e fecero pagare agli uomini di Swemmel il prezzo più alto che poterono per le loro vite. Il resto, più del solito in questo tipo di combattimento, si arrese. Sembravano tutti storditi, stupiti di essere ancora vivi.

«Un altro villaggio è caduto» proclamò Recared con orgoglio. «A poco a poco ci stiamo riprendendo il nostro regno.»

«Il villaggio era già caduto da tempo, signore» rispose Leudast, tossendo prima piano e poi ancora più forte. «Ci vorrà un po' prima che i contadini vi ritornino per risollevarlo.»

Recared aprì la bocca sorpreso, come se la gente che una volta viveva nel villaggio non gli fosse neppure passata per la mente. Probabilmente era così: dopo tutto era un uomo di città. Dopo un attimo trovò una risposta: «Non stavano servendo il nostro regno con gli Algarviani asserragliati qui.» Dal momento che era vero, Leudast annuì. Non poteva dirgli che non

aveva capito quello che intendeva.

Con quella poca luce che rimaneva del giorno, gli Unkerlanter si spinsero di nuovo a nord. Leudast approvò senza riserve. E lo approvò ancora di più perché non ci fu bisogno di combattere. Da qualche parte lassù, gli Algarviani sarebbero stati asserragliati in qualche altro villaggio. Quando li avesse trovati, Leudast avrebbe fatto ciò che doveva fare. Fino ad allora, si sarebbe goduto la tregua.

Non fu felice quando Recared lo scosse dal sonno nel bel mezzo della notte. «Cosa c'è che non va, signore?» chiese, presumendo fosse accaduto qualcosa di brutto.

Solo la debole luce del fuoco quasi spento illuminava il volto del giovane tenente. In quella luce fioca Recared sembrò, per una volta, molto più vecchio della sua età. «Il nostro cristallomante ha appena ricevuto l'ordine» annunciò. «Dobbiamo fare marcia indietro, tornare di nuovo a sud.»

«Cosa?» esclamò Leudast. «Per le potenze superiori, perché?».

«Non lo so, maledizione. L'ordine non lo diceva.» Recared sembrava irritato quanto lui. «Ma tu hai probabilmente ragione, sergente: c'è senza dubbio qualcosa che non va.»

Hajjaj sperava che nessuno sapesse che aveva lasciato Bishah. Ogni tanto gli riusciva di scappare di nascosto dalla capitale. Finora era riuscito a nasconderlo a coloro che sarebbero stati più interessati di tutti a saperlo, e in particolare al marchese Balastro, l'ambasciatore algarviano presso lo Zuwayza. Balastro sapeva che lo Zuwayza non era del tutto felice nel suo ruolo di alleato di Algarve; Hajjaj faceva tutto il possibile per impedirgli di capire quanto infelice fosse esattamente il suo regno, anche perché lo Zuwayza sarebbe stato molto più infelice *senza* Algarve.

Mentre la carovana su linea di potere scivolava verso est uscendo dalla capitale zuwayzi, Hajjaj sorrise al suo segretario e disse, «Non è sbalorditivo quanto mi sia ripreso in fretta dall'indisposizione che tutti pensano che abbia?»

Anche Qutuz sorrise. «Davvero sbalorditivo, vostra eccellenza. E io sono molto felice di vedervi così bene.»

«Ti ringrazio, mio caro amico, anche se penso che dovrei chiederti se ti servono degli occhiali nuovi» disse Hajjaj. «Io non ho un aspetto particolarmente buono. Il mio è l'aspetto di un vecchio.» Tacque per un momento, pensieroso. «Ovviamente un uomo della mia età che non ha un bell'aspetto probabilmente ha l'aspetto di un morto.»

«Che possiate vivere fino a centovent'anni» rispose Qutuz, una formula augurale molto comune tra gli Zuwayzin.

«Sono a metà strada già da un po', ma non credo che la mia linea di potere privata arrivi così lontano» disse Hajjaj. «Tewfik, be', lui sì che sembra determinato a prendere il proverbio alla lettera. Spero che ce la faccia.»

«Qualcuno ce la fa di tanto in tanto, o così mi dicono» rispose il suo segretario.

«La gente dice tante cose» osservò Hajjaj. «E di tanto in tanto quello che dicono è persino vero... ma non ci contare troppo.» Come ministro degli Esteri di un regno con un vicino grande e poco amichevole e un cobelligerante arrogante, Hajjaj non vedeva la convenienza del contare troppo su qualcosa.

Qutuz si appoggiò allo schienale del suo sedile (re Shazli aveva prenotato una carrozza di prima classe per Hajjaj e il suo segretario) e disse, «Il panorama è più bello del solito, in ogni caso.»

«Be', è vero» convenne Hajjaj. «Era estate inoltrata l'ultima volta che sono andato a Najran, e il sole aveva bruciato tutto. Rocce grigie, rocce gialle, cespugli marroni... sai com'è per la maggior parte dell'anno.»

«Non lo sappiamo tutti?» Qutuz parlò con un certo mesto orgoglio. In estate inoltrata il sole nello Zuwayza settentrionale era esattamente allo zenit, un qualcosa che non accadeva da nessun'altra parte sul continente derlavaiano. Tranne che nelle oasi e lungo le rive dei pochi torrenti che scendevano dalle montagne per tutto l'anno, la vita sembrava cessare. Un gesto di Qutuz spinse Hajjaj a guardare fuori dal finestrino. «Certamente adesso non è così, vostra eccellenza.»

«Sì, è vero.» Come aveva detto il suo segretario, Hajjaj per una volta poteva godersi la vista attraverso il vetro. La fine dell'inverno era il periodo più bello per lo Zuwayza, ma non tutti gli anni. Per gli standard zuwayzi, questo era stato un inverno piovoso. Le acacie erano verdi ora. Fiori di tutti i tipi ricoprivano le colline solitamente brulle e le chiazzavano di cremisi, oro e azzurro.

Se la carovana si fosse fermata, Hajjaj avrebbe potuto vedere anche le farfalle, pennellate di colore in movimento. Avrebbe sentito i rospi gracchiare e scivolare negli uadi, i letti dei fiumi asciutti, che ora non erano del tutto asciutti. Se Hajjaj fosse stato particolarmente fortunato, avrebbe anche potuto scorgere una piccola mandria di antilopi che brucavano un'erba che non avrebbero più visto così rigogliosa per mesi.

Il ministro degli Esteri sospirò. «Non durerà. Non dura mai.» Con un al-

tro sospiro, aggiunse, «E se questa non è una lezione per chiunque abbastanza stupido da voler fare il diplomatico, che sia maledetto se so quale potrebbe essere.»

La carovana su linea di potere arrivò a Najran nel tardo pomeriggio, risalendo un ultimo piccolo rilievo prima di rivelare un mare quasi fin troppo blu davanti a sé. La linea di potere che andava da Bishah a Najran continuava nella baia di Ajlun. Se così non fosse stato, Najran non avrebbe avuto ragione di esistere. Infatti il suo porto era troppo piccolo e troppo esposto agli elementi per poter diventare un porto importante, o persino uno moderatamente importante. Era un luogo insignificante, isolato: il rifugio perfetto per i Kauniani che erano fuggiti a occidente attraverso il mare dal Forthweg.

In questi giorni le loro tende erano di gran lunga più numerose delle cadenti case dei pescatori e dei costruttori di barche e dei fabbricanti di reti e di quella manciata di mercanti che chiamavano Najran casa. Senza la linea di potere, gli Zuwayzin non avrebbero mai potuto sfamare tutti quei rifugiati. Gli uomini e le donne dalla pelle chiara con tuniche e pantaloni erano più frequenti sulle strade dei residenti nudi dalla pelle scura. Ma i Kauniani avevano universalmente adottato gli ampi cappelli di paglia che indossavano gli Zuwayzin. Se non l'avessero fatto, il sole non avrebbe dato loro scampo.

Hajjaj aveva pensato di indossare anch'egli una tunica e dei pantaloni per andare a visitare i rifugiati. Alla fine aveva deciso di non farlo. Erano ospiti nel suo regno, dopo tutto, perciò non sentiva il bisogno di andare contro le proprie usanze come faceva quando incontrava diplomatici provenienti da terre molto più fredde.

Una carrozza lo aspettava alla stazione della carovana, l'edificio più grande di Najran. Mentre lui e Qutuz vi salivano, Hajjaj ordinò, «Alla tendopoli.»

«Sì, vostra eccellenza» obbedì l'uomo, toccandosi la falda del cappello. Scosse le redini e schioccò la lingua per ordinare ai cavalli di partire. Quei cavalli erano bestie tristi, pelle e ossa, e non sembravano avere fretta di andare da nessuna parte... si fermavano a mangiare ogni volta che vedevano qualcosa di verde sulla strada.

«Il cocchiere dovrebbe usare la frusta» brontolò Qutuz.

«Lascia stare» disse Hajjaj. «Non stiamo andando lontano e non ho tutta questa fretta.» La verità era che non aveva il cuore di vedere picchiare dei cavalli.

Uomini e donne biondi, molti di loro scottati dal sole nonostante i cappelli, accolsero la carrozza che si avvicinava. Hajjaj li sentì fare il suo nome; alcune delle persone nella folla crescente lo avevano riconosciuto dalla sua visita precedente. Molti cominciarono a togliersi i cappelli e a inchinarsi, non teatralmente come erano soliti fare gli Algarviani, ma con grande sincerità. «Che le potenze superiori vi benedicano, signore!» gridò qualcuno a Hajjaj, e un attimo dopo tutti si unirono al coro.

L'ironia della sorte era impressionante: Hajjaj aveva imparato il kauniano classico in Algarve prima della Guerra dei Sei Anni. Si alzò in piedi nella carrozza e a sua volta si inchinò ai rifugiati. Lasciarli restare nello Zuwayza a volte gli sembrava l'unica cosa degna che avesse fatto durante questa guerra. Se li avesse consegnati agli Algarviani a quest'ora sarebbero stati sicuramente tutti morti.

Due uomini biondi si fecero strada tra la folla che applaudiva. Anch'essi si inchinarono a Hajjaj, che restituì la cortesia. «Grazie per essere venuto, vostra eccellenza» disse uno di loro. «Vi siamo ancora una volta grati.»

«Chi di voi è Nemunas e chi Vitols?» chiese il ministro.

«Io sono Vitols» disse l'uomo che aveva parlato prima.

«E io sono Nemunas» aggiunse l'altro. Aveva un paio d'anni più di Vitols, e una brutta cicatrice sul dorso di una mano. Entrambi erano stati sergenti nell'esercito di re Penda prima che gli Algarviani battessero il Forthweg. Ora erano i capi dei rifugiati in Zuwayza.

Vitols indicò una tenda non lontana. «Possiamo parlare lì, se per voi va bene.»

«Un posto vale l'altro» disse Hajjaj. «Questo signore con me è il mio segretario, Qutuz. Lui sa di cosa discuteremo.» I Kauniani si inchinarono anche a Qutuz. Egli ricambiò il gesto.

Nella tenda li aspettavano del tè, del vino e dei pasticcini. Hajjaj fu di nuovo commosso dal fatto che i biondi lo accogliessero secondo il rituale zuwayzi. Lui e Qutuz bevvero e mangiarono e conversarono del più e del meno; in quanto padroni di casa, erano Vitols e Nemunas a dover decidere quando venire al dunque. Nemunas non attese a lungo. «Ci lascerete tornare nel Forthweg, come vi abbiamo chiesto nella nostra lettera?» disse. «Ora che c'è una magia che ci fa sembrare dei Forthwegiani, possiamo tornare laggiù ed esigere la giusta vendetta dalle teste rosse.»

Lui e Vitols si protesero verso Hajjaj, aspettando la sua risposta. Il ministro non li lasciò attendere a lungo. «No» disse. «Non lo permetterò. Non lo incoraggerò. Se le navi zuwayzi vedranno delle barche kauniane salpare

verso est, le affonderanno se potranno.»

«Ma... perché, vostra eccellenza?» Nemunas sembrava sbalordito. «Voi sapete cosa stanno facendo gli Algarviani alla nostra gente. Non ci avreste mai permesso di restare qui altrimenti.»

«Ogni parola che dite è vera.» Hajjaj serrò la mascella quando ebbe finito di parlare. Sapeva che sarebbe stata dura, molto dura, e lo era.

«Bene, allora» disse Vitols, come se si aspettasse che il ministro degli Esteri zuwayzi cambiasse idea all'istante e desse la sua benedizione ai Kauniani che volevano tornare nel Forthweg e causare guai agli Algarviani che lo occupavano.

Ma Hajjaj non intendeva cambiare idea. «No» ripeté.

«Perché?» chiesero Vitols e Nemunas all'unisono. Nessuno dei due sembrava credere alle proprie orecchie.

«Vi dirò perché» replicò Hajjaj. «Perché se tornerete al vostro paese a dare fastidio ai miei cobelligeranti, potreste contribuire a far perdere loro la guerra.»

Entrambi i leader kauniani dissero diverse frasi pungenti di un genere che l'insegnante di lingua di Hajjaj non gli aveva mai insegnato. Egli ne capì il senso, anche se non il significato preciso. Alla fine i Kauniani si calmarono un po'. «È ovvio che vogliamo che perdano la guerra» disse Vitols.

«Perché non dovremmo volerlo?» aggiunse Nemunas. «Ci stanno massacrando.»

«Perché non volete lasciare che ci vendichiamo?» chiese Vitols. «Perché non volete che perdano la guerra? Perché voi non li maledite come li malediciamo noi?»

«Perché se Algarve perderà la guerra, anche lo Zuwayza perderà la guerra» spiegò Hajjaj. «E se lo Zuwayza perderà la guerra, è fin troppo probabile che re Swemmel tratterà la mia gente come re Mezentio sta trattando la vostra.»

«Non è possibile» disse Vitols. «Voi potreste perdere, potreste addirittura dover tornare sotto il dominio unkerlanter, ma non sarete massacrati.»

«È possibile che abbiate ragione» ammise Hajjaj. «D'altro canto è anche possibile che abbiate torto. Conoscendo Swemmel, conoscendo l'affronto fattogli dallo Zuwayza, devo dirvi che non voglio correre il rischio. Le cose che i nostri cobelligeranti hanno fatto mi fanno orrore. Le cose che i nostri nemici potrebbero fare se ne avessero la possibilità mi fanno ancora più orrore. Mi dispiace, signori, ma non potete chiedermi di rischiare la

mia gente per il bene della vostra.»

Nemunas e Vitols si appartarono per alcuni minuti, discutendo a bassa voce. Quando ebbero finito, entrambi si inchinarono a Hajjaj. Vitols parlò per entrambi: «Molto bene, vostra eccellenza. Noi capiamo le vostre ragioni. Non le condividiamo, badate, ma le capiamo. Obbediremo. Non metteremo in pericolo la vostra gente dopo che voi avete salvato la nostra.»

«Vi ringrazio.» Hajjaj si inchinò a sua volta. «E confido nella vostra obbedienza.»

«La avrete» promise Vitols, e Nemunas annuì. L'incontro finì pochi minuti dopo.

Sulla strada del ritorno verso la stazione della carovana, Qutuz disse, «Stavano mentendo.»

«Lo so» disse Hajjaj con voce pacata.

«Ma...» obiettò il suo segretario.

«Ho fatto ciò che dovevo fare» disse Hajjaj. «Li ho avvertiti. Le nostre navi faranno affondare qualcuna delle loro. Ciò farà felici gli Algarviani. E se alcuni di loro riusciranno a tornare nel Forthweg e a portare un po' di scompiglio... be', ciò non renderà del tutto infelice me.» Il ministro sorrise a Qutuz. La carrozza continuò ad avanzare verso Najran.

Krasta era stata a parecchie feste da quando si era messa con il colonnello Lurcanio. Avere con compagno tra i vittoriosi Algarviani con cui andare alle feste era stata una delle ragioni, e forse non la meno importante, per le quali aveva fatto entrare Lurcanio nel suo letto. Ma questa festa, a casa di un ricco mercante di formaggio di Priekule, le sembrò la più strana di tutte.

Dopo aver studiato gli altri ospiti, Krasta arricciò il naso in modo sufficientemente ostentato da far sì che anche Lurcanio se ne accorgesse. «C'è qualcosa che ti disturba, mia cara?» chiese il colonnello, fingendo una preoccupazione che nascondeva la leggera nota di derisione nella sua voce.

«Qualcosa? Sì, qualcosa.» Krasta si sforzò di esprimere a parole quello che provava. Tranne che quando era ispirata dall'astio, di solito non le riusciva di farlo appieno. Quello che le uscì di bocca ora fu una semplice frase piena di raccapriccio: «Chi è questa gente?»

«Amici di Algarve, naturalmente» disse Lurcanio.

«Che le potenze superiori vi aiutino, in questo caso.» Ma non appena ebbe pronunciato quella frase, Krasta si accorse di essersi probabilmente spinta troppo oltre. Se ne pentì (quando era infastidito, Lurcanio sapeva

come renderle la vita impossibile), ma fino a un certo punto. Il fatto era che aveva detto la verità, forse un po' troppo disinvoltamente.

La maggior parte delle feste che si erano tenute dopo l'invasione della Valmiera da parte delle teste rosse avevano come invitati gente di vario tipo. Krasta aveva imparato ad accettarlo. Alcuni nobili, come lei, facevano buon viso a cattivo gioco; altri avevano scelto di mostrarsi insieme agli occupanti. Non tutte le compagne che gli Algarviani si erano trovate erano nobildonne, e alcune non erano neppure signore. E molti degli uomini valmierani che lavoravano a stretto contatto con Algarve non avevano neppure una goccia di sangue nobile.

Ma la gente di questa sera... A parte Lurcanio - forse a parte Lurcanio, pensò Krasta con una punta di acredine - gli ufficiali algarviani erano degli zoticoni, occupati a ubriacarsi il più in fretta possibile. Le donne che li accompagnavano erano delle puttane; la metà di loro ci stava provando con uomini di rango più elevato di quelli che le avevano accompagnate alla festa.

Una di loro, con troppo belletto e trucco e troppi pochi abiti, si avvicinò a Lurcanio, che non si preoccupò di far finta di non averla notata. «Vai via» sibilò Krasta. «Gli attaccherai una malattia.»

«Ce n'ha già una» rispose la sgualdrina. «Ci sei tu.»

«Come ti chiami, cara?» chiese con voce dolce Krasta. «Hai il coraggio di dirmelo? Se facessi guardare negli archivi della polizia, quante accuse di adescamento troverei?»

Krasta aveva solo voluto essere cattiva, ma l'altra donna, invece di continuare il bisticcio, impallidì sotto il trucco e si trovò qualcos'altro da fare in tutta fretta.

«Ho dei gusti migliori, te l'assicuro» disse Lurcanio.

«*Tu*, può darsi.» Krasta distolse lo sguardo dal volto del suo amante algarviano e lo posò sul davanti del suo gonnellino. «Ma non sono sicura di *lui*.» Lurcanio gettò indietro la testa e rise, prendendola come una battuta.

Ma Krasta non si godette il suo piccolo trionfo a lungo. La piacevole sensazione svanì quando tornò a contemplare gli altri ospiti della festa. Gli ufficiali algarviani erano sgradevoli. Le donne valmierane lo erano ancora di più. Ma i peggiori erano gli uomini valmierani.

Persino la piccola manciata di nobili la deprimeva. Conti e visconti di sperdute tenute di campagna, gente che non si era mai fatta vedere a Priekule prima che arrivassero gli Algarviani... e c'erano delle buone ragioni per cui non l'avevano fatto. La nobiltà valmierana era e sarebbe sempre

stata conservatrice. Krasta disprezzava i borghesi ed era orgogliosa di questo. Ma persino per i suoi standard quel conte laggiù, quello che al posto della cintura dei pantaloni aveva una bruttissima frusta, era veramente *troppo* rozzo.

Anche i borghesi tra gli invitati erano deprecabili. C'erano persone nella borghesia che provenivano da famiglie di spicco, ricche ormai da generazioni, anche se non erano nobili. Su gente del genere si poteva contare. Gli ospiti del mercante di formaggio, invece... Krasta non aveva mai sentito parlare di nessuno di loro prima che gli Algarviani prendessero Priekule, e non avrebbe mai voluto sentirne parlare neppure dopo.

«Vinceremo noi» disse uno di loro a un altro non lontano da Krasta.

«Oh, sì, certamente» rispose l'altro. «Ridurremo Swemmel in polvere. Dopodiché ci sarà tutto il tempo del mondo per pareggiare i conti con quei traditori del Lagoas.»

Entrambi gli uomini indossavano gonnellini e tuniche non solo di stile algarviano, ma foggiati alla maniera delle divise dei soldati algarviani. Si erano anche fatti crescere basette e pizzetti sul mento; uno di loro incerava persino i baffi per farli stare dritti come corna. Se non fossero stati biondi e non avessero parlato valmierano, avrebbero potuto essere nati nel regno di Mezentio.

Krasta diede una gomitata a Lurcanio e indicò i due uomini. «Compra a quei due una tintura per capelli e potresti avere un paio di Algarviani nuovi di zecca per combattere l'Unkerlant.»

Il colonnello la sorprese prendendola sul serio. «Ci avevamo pensato. Ma in Forthweg e Algarve la tintura per capelli ci ha causato più problemi di quanti ne ha risolti, quindi non lo faremo.»

«Che tipo i problemi?» chiese Krasta.

«Gente che si finge quello che non è» spiegò Lurcanio. «Ora abbiamo quasi messo un freno alla cosa... ed era ora, secondo me.»

«Gente che si finge quello che non è» gli fece eco Krasta. «Anche questa gente qui si finge quello che non è: gente importante, voglio dire.»

«Oh, ma loro sono importanti» disse Lurcanio. «Sono davvero molto importanti. Senza di loro, come potremmo governare la Valmiera?»

«Con i vostri uomini, naturalmente» rispose Krasta. «Se non governate la Valmiera con i vostri uomini, allora perché hai occupato metà della mia casa?»

«Tu sai cosa fanno gli Algarviani a casa tua?» chiese Lurcanio. «Ne hai idea?»

A Krasta non piacque il suo tono sardonico. Cercò di eguagliarlo, con una punta di velenoso interesse: «Vuoi dire, a parte sedurre le domestiche? Governano Priekule per conto del tuo re.» Detto in questo modo, sembrava meno disdicevole che Algarve dovesse governare una città che non era mai stata sua.

Lurcanio batté i tacchi e si inchinò. «Hai ragione. Noi governiamo Priekule. E sai come governiamo Priekule? Nove volte su dieci andiamo da qualche Valmierano e diciamo, 'Fa' questo e quest'altro'. E lui si inchina e dice, 'Sì, vostra eccellenza'. Ed ecco che in quattro e quattr'otto questo e quest'altro vengono fatti. Noi non abbiamo gli uomini per fare i vari 'questo e quest'altro' da soli. Non li abbiamo mai avuti. Con la guerra a occidente che fagocita così tante risorse, avere molti Algarviani qui diventa sempre più impossibile ogni giorno che passa. E così, come ho detto, noi possediamo questo regno e i tuoi compatrioti lo gestiscono per noi.»

Poliziotti valmierani. Conducenti di carovane valmierani. Esattori delle tasse valmierani. Persino, suppose Krasta, maghi valmierani. E ciascuno di loro non al servizio di quel povero ubriacone di re Gainibu, ma di re Mezentio dalla testa rossa e degli occupanti algarviani.

Krasta rabbrividì. Senza riflettere (Krasta raramente rifletteva prima di parlare), disse, «Mi fa pensare a una pecora che accompagna un'altra pecora al macello.»

Lurcanio fece per rispondere, ma poi si controllò. «Ci sono delle volte in cui credo che con la giusta educazione e un po' di applicazione, tu potresti essere formidabile.» Si inchinò a Krasta, che non era sicura se quella di Lurcanio fosse una lode o un modo per zittirla. Quando lei non disse niente, il colonnello continuò, «Riprendendo la tua metafora, be', cosa pensi che debba fare a volte il montone castrato col campanaccio al collo? E cosa pensi che accada a un montone quando deve diventare un castrato che guida le pecore?»

«Non lo so» scrollò le spalle Krasta, di nuovo irritata. «Tutto quello che so è che mi stai confondendo.»

«Davvero?» Il sorriso di Lurcanio era compiaciuto. «Be', questa non è la prima volta e dubito che sarà l'ultima.»

Krasta aveva un'altra domanda... una domanda di troppo, probabilmente: «Cosa accadrà a tutta questa gente se Algarve dovesse perdere la guerra?»

Il sorriso compiaciuto svanì. «Puoi stare sicura, mia piccina, che non accadrà. La vita non è così facile come vorremmo che fosse, ma non è neanche così difficile come vorrebbero i nostri nemici. Abbiamo inflitto al

Kuusamo un duro colpo non molto tempo fa, e l'abbiamo fatto da qui, dalla Valmiera, anzi.» Lurcanio sembrò sul punto di dire altro, ma poi cambiò argomento. «Ma ti risponderò, per via ipotetica. Cosa gli accadrebbe? Non che succederà, bada, ma nell'eventualità che perdiamo? Dovrebbe essere ovvio persino per te: qualunque cosa decideranno i vincitori.»

Se Algarve avesse perso la guerra, cosa avrebbero fatto i vincitori di coloro che si erano messi dalla sua parte? Krasta non riuscì a rimanere su quel piano altamente filosofico a lungo. Come al solito i suoi pensieri andarono sul personale: se Algarve avesse perso, cosa avrebbero fatto i vincitori di *lei*?

Rabbrividì di nuovo. Avrebbero potuto esserci delle risposte piuttosto brutte a quella domanda. Invitare Lurcanio nel suo letto era stata una sua decisione e chi è causa del suo mal... Stringendogli il braccio improvvisamente impaurita, Krasta sussurrò, «Riportami a casa.»

«Hai voluto ascoltare una storia di fantasmi e ti sei messa paura da sola» disse Lurcanio.

Era probabilmente vero. Krasta almeno lo sperava. Si sarebbe aggrappata a quella speranza ancora di più se Lurcanio non stesse dando la caccia a suo fratello, e se Skarnu non avesse scritto quel volantino in cui parlava di tutti quegli orrori che accadevano a occidente. Ma lei aveva scelto da che parte stare, e ora non aveva idea di come poter cambiare bandiera. «Portami a casa» ripeté.

Lurcanio sospirò. «Oh, va bene» disse. «Lascia che mi scusi con il nostro cortese ospite» per quanto si sforzasse, non riuscì a dirlo senza sorridere «perché ce ne andiamo così presto.»

Fuori cominciava a cadere una pioggia gelida. Entrambi tirarono su i cappucci dei mantelli mentre correvano verso la carrozza di Lurcanio. Il colonnello parlò al suo cocchiere in algarviano. L'uomo, già col cappuccio indosso per la pioggia, annuì e fece muovere i cavalli. La carrozza si allontanò dalla casa del mercante di formaggio.

«Spero che riesca a ritrovare la strada di casa» disse Krasta. «È molto buio. A malapena si vede dall'altra parte della strada.»

«Immagino che ce la farà» rispose Lurcanio. «Una volta faceva fatica, è vero, ma a questo punto è qui da abbastanza tempo da aver imparato a muoversi in città.» Era un altro modo per dire che la Valmiera era in mani algarviane ormai da un po'. Krasta sospirò e si accoccolò accanto a Lurcanio, in parte per smettere di pensare alle scelte che aveva fatto e a quelle che avrebbe potuto fare.

Non erano arrivati molto lontano quando un boato sordo risuonò da nord, e poi un altro e un altro ancora. «I Lagoani!» strillò Krasta. «Ci stanno di nuovo gettando uova addosso.» Poi un altro scoppio di energia magica risuonò su Priekule, questa volta un po' più vicino.

«Be', pare proprio di sì» rispose Lurcanio. «E le gettano a caso, con questo tempo. Bella gente, quella dall'altra parte dello stretto.» Se temeva di essere in pericolo, non lo diede a vedere. Non gli era mai mancato il coraggio.

«Dovremmo trovare un riparo?» chiese Krasta.

Sentì Lurcanio scrollare le spalle contro di lei. «Se vuoi» disse. «Ma credo che le probabilità siano in nostro favore.» Parlò in algarviano al cocchiere, il quale rise e rispose nella stessa lingua. Anche Lurcanio rise, e tradusse: «Dice che il suo destino è essere incenerito da un marito offeso all'età di centotre anni, quindi non lo preoccupano le uova lagoane.»

Anche Krasta rise. Poi un uovo scoppiò tanto vicino che lei ne vide anche il lampo, tanto vicino che un pezzo del suo involucro di metallo sibilò nell'aria accanto alla carrozza. Di certo era caduto sulla testa di qualcuno. Krasta sapeva che avrebbe potuto essere lei quel qualcuno. E lei, a differenza di Lurcanio e del cocchiere, non aveva la spavalderia algarviana a confortarla. Imprecò contro i Lagoani per tutta la strada fino al suo palazzo. A loro importava dei Valmierani anche solo un poco di più di quanto importava agli uomini di Mezentio? Se era così, Krasta desiderò che avessero trovato un altro modo per dimostrarlo.

Le cose avrebbero potuto andare peggio. Poche settimane prima, guardando i soldati algarviani fuggire da Durrwangen nonostante gli ordini ricevuti, il colonnello Sabrino avrebbe avuto difficoltà a dirlo. Ora... ora sembrava che dopo tutto qualcosa potesse essere salvato nel Sud-ovest.

Il colonnello dei dragonieri non era l'unico con quel pensiero. Una sera a cena alla rimessa dei draghi del suo stormo, il capitano Domiziano sollevò un bicchiere di forte acquavite unkerlanter per fare un brindisi e disse, «Al generale Solino. Sembra che sapesse davvero ciò che stava facendo.»

Prosciugò il bicchiere, tossendo un po'. Insieme agli altri ufficiali, Sabrino bevve alla salute del generale. Il capitano Orosio disse, «Sì. Sembra proprio che stiamo messi meglio con quell'esercito libero e in grado di contrattaccare di quanto saremmo stati se l'avessimo mandato a puttane come quello di Sulingen.»

«È un peccato che la testa di Solino sia dovuta cadere» osservò Domi-

ziano. «Non sembra giusto.»

Orosio si strinse nelle spalle. «È il prezzo che si paga per avere ragione.»

«Sì, è così che vanno le cose» concordò Sabrino. «Se si avanza nonostante gli ordini dicano di restare al proprio posto e ne esce fuori qualcosa di buono, allora si è degli eroi. Se ci si ritira quando gli ordini dicono di resistere, si viene tacciati di codardia qualunque cosa accada. Anche se si ha ragione, tutti pensano che anche la prossima volta si sarà tentati di scappare.» Sabrino indicò il grosso piatto di costolette di maiale al centro del tavolo. «Qualcuno mi passi un altro paio di quelle, per favore.»

Una volta avute le costolette, le ricoprì di salsa di cren e le spolpò ben bene. Come il bicchiere di acquavite anche la salsa gli dava l'illusione del calore. Nel rigido inverno dell'Unkerlant meridionale neppure l'illusione era disprezzabile.

Anche Domiziano spalmò una costoletta di salsa. Tra un morso e l'altro sospirò e disse, «Questa maledetta guerra mi sta rovinando il senso del gusto. Non sarò mai più in grado di apprezzare come si deve una salsa delicata.»

Sabrino ridacchiò. «Ci sono guai peggiori. Ero nelle trincee durante la Guerra dei Sei Anni, e lo so.» Domiziano stava ancora sporcando i pannolini durante la Guerra dei Sei Anni, ammesso che fosse già nato. Guardò Sabrino come se avesse improvvisamente cominciato a parlare gyongyosiano. Orosio era di poco più vecchio di lui, ma capiva certe cose. Il suo cenno affermativo del capo e ancora di più la sua espressione di comprensione lo confermarono.

Un addetto ai draghi infilò la testa nella tenda di Sabrino e disse, «Signore, quel nuovo stormo sta cominciando ad atterrare alla rimessa.»

«Quello che era di stanza in Valmiera?» chiese Sabrino, e l'addetto annuì. Con un lampo di malizia negli occhi, Sabrino si voltò verso i suoi comandanti di squadriglia. «Bene, signori, vogliamo aiutarli a sistemarsi? Sono sicuro che saranno piacevolmente colpiti dagli alloggi che troveranno ad attenderli.»

Persino Domiziano capì l'ironia nelle parole di Sabrino e ridacchiò. Orosio rise più forte. Sabrino si alzò in piedi. I suoi ufficiali subalterni lo seguirono.

Il freddo gli gelò il naso e le guance. Sabrino lo ignorò: aveva sopportato inverni peggiori. Come si aspettava, vide i draghi che scendevano in picchiata dal cielo nuvoloso insieme con radi fiocchi di neve. Molti, molti draghi... «Per le potenze superiori» disse Sabrino a voce bassa. «Se quello

non è uno stormo al gran completo, allora io sono uno Zuwayzi nudo.» Gli stormi al completo, con tutti i sessantaquattro draghi e dragonieri effettivi, semplicemente non esistevano nella guerra contro l'Unkerlant. Quando riusciva ad avere poco più della metà degli effettivi, Sabrino si riteneva fortunato.

Accompagnato da un addetto ai draghi, gli si avvicinò un ufficiale che Sabrino non aveva mai visto prima. «Voi siete il colonnello Sabrino?» chiese il nuovo arrivato, e Sabrino annuì. Dopo vari inchini e un abbraccio e baci su entrambe le guance, l'altro ufficiale continuò, «Io sono il colonnello Ambaldo, e mi è stato detto che voi provvederete al benessere dei miei draghi e dei miei uomini.»

«I miei addetti faranno il possibile, e vedremo cosa riusciremo a racimolare per quanto riguarda tende e razioni supplementari» rispose Sabrino. «Qualsiasi cosa abbiate portato e qualsiasi cosa possiate rubare sarà di grande aiuto, però.»

Ambaldo lo fissò sconcertato. «È uno scherzo, mio buon signore?»

«Assolutamente no» rispose Sabrino. «Lasciatemi indovinare. Voi avete trascorso l'intera guerra fino a questo momento in Valmiera, giusto? In qualche bel villaggio di contadini? Con belle donne bionde che vi rammendavano i calzini e vi riscaldavano il letto? Qui non è affatto così.»

«Mio caro signore, io ho anche combattuto» puntualizzò Ambaldo con freddezza. «Ho combattuto contro i vili pirati dell'aria del Lagoas e del Kuusamo. E vorrei che per favore voi ricordaste questo fatto.»

Sabrino si inchinò di nuovo. «Non ho detto che voi non abbiate mai combattuto. Ma volevo proprio dire quello che ho detto. Qui non è affatto così. Non è *assolutamente* così. Gli Unkerlanter ci odiano veramente e con tutto il cuore, o almeno la maggior parte di loro. Siamo a corto praticamente di tutto: non abbiamo uomini sufficienti, non abbiamo draghi sufficienti, non abbiamo rifornimenti sufficienti, niente di niente. L'attuale effettivo del mio stormo è di trentuno unità... e ci hanno appena rinforzato.»

«Trentuno?» Gli occhi di Ambaldo sembrarono uscirgli dalle orbite. «Dov'è il resto, per le potenze superiori?»

«Dove pensate che siano?» disse Sabrino. «Morti, o feriti. E molti dei rimpiazzi che avrebbero potuto essere inviati a me sono andati invece agli altri stormi.»

«I vostri superiori vi odiano?» chiese Ambaldo.

«No, no, no.» Sabrino si chiese se sarebbe mai riuscito a far capire qualcosa a questo pover'uomo così ingenuo. «Sono andati agli altri stormi per-

ché erano ancora più a corto di forze del mio.»

Poi parlò Orosio: «Colonnello Ambaldo, signore, se volete pavoneggiarvi in quell'uniforme, potete farlo ovunque. Se volete combattere una guerra e colpire i nemici del regno, questo è il posto giusto.»

«Chi è quest'insolente?» chiese Ambaldo a Sabrino. «Ve lo chiedo in modo da potergli mandare i miei padrini.»

«Non si fanno duelli su questo fronte» disse Sabrino. «Oh, non che ci siano leggi o editti reali che lo vietino, ma noi non ne facciamo. Gli Unkerlanter uccidono già fin troppi uomini; non vogliamo rendergli le cose più facili uccidendoci tra di noi.»

Ambaldo alzò gli occhi al cielo. «Di certo sono venuto in un paese di barbari.» Alcuni dei suoi ufficiali lo stavano raggiungendo. Tutti si guardavano intorno, sbalorditi da quello che vedevano.

Sabrino non poteva certo biasimarli. Se fosse stato trascinato via da un piacevole soggiorno nella Valmiera occupata e gettato nelle zone più selvagge dell'Unkerlant, anche lui si sarebbe guardato intorno sorpreso, e non piacevolmente. «Venite, signori» li invitò infine. «Faremo ciò che possiamo per voi. Dobbiamo lavorare insieme, dopo tutto.»

I nuovi arrivati avevano portato delle tende. Sabrino sistemò il resto dei suoi dragonieri con i suoi uomini; e sistemò il colonnello Ambaldo nella sua tenda. Trovare carne sufficiente per i nuovi draghi sarebbe stato quasi impossibile se i suoi dragonieri non avessero trovato i corpi di un paio di behemoth. Lo zolfo non era un problema. Lo zolfo non era mai stato un problema. Il mercurio invece... Sabrino non aveva né avrebbe mai avuto mercurio a sufficienza per tutti i suoi draghi. Condivise tutto ciò che aveva con i nuovi arrivati dello stormo.

Cren e acquavite unkerlanter non migliorarono l'umore di Ambaldo. Continuò a borbottare cose come, «Cosa abbiamo fatto per meritare questo?» Dal momento che Sacrino non sapeva chi avrebbe potuto offendere Ambaldo, non poteva di certo rispondere. Alla fine, con suo grande sollievo, l'altro comandante di stormo si calmò e chiese, «Cosa c'è da fare?»

«Ecco.» Sabrino indicò una mappa. «Gli Unkerlanter non sono riusciti a concentrare le loro forze come avrebbero dovuto. Invece di sferrare un massiccio attacco avanzando da Durrwangen verso un altro punto per rafforzare la loro linea, hanno mandato delle colonne in diverse direzioni, nessuna delle quali ha preso possesso di un ponte o di una montagna o di niente che noi non possiamo aggirare. E quindi adesso noi isoleremo quelle colonne e poi le faremo a pezzi.» Mostrò quello che intendeva con una

serie di veloci gesti.

Ambaldo studiò la mappa. «Abbiamo forze sufficienti qui per farcela?»

*Bene*, pensò Sabrino sollevato. Non è uno stupido. «Sulla carta gli Unkerlanter ne hanno sempre più di noi» rispose. «Ma prima di tutto noi siamo migliori di loro, per quanto Swemmel possa blaterare di efficienza. E in secondo luogo» fece una smorfia «i nostri maghi uccidendo i Kauniani, anno magie superiori a quelle che fanno i loro massacrando i loro contadini.»

Ambaldo non si limitò a fare una smorfia. Allungò la mano per prendere la brocca di acquavite, riempì il suo boccale e lo bevve d'un sorso. «Fanno veramente queste cose qui, allora?» chiese. «Nessuno in Valmiera ne voleva parlare... vivevamo tra biondi, dopo tutto.»

«Le fanno» rispose Sabrino con espressione torva. «E anche noi. Alla fine di questa guerra, solo una delle parti rimarrà in piedi. La verità è questa.» Odiava quella verità con tutta l'anima, ma odiandola non la rendeva meno vera. Ambaldo bevve dell'altra acquavite.

Ma il giorno dopo il colonnello era pronto a tornare in volo, e anche i suoi draghi. Nonostante il lungo viaggio dalla Valmiera, Sabrino invidiò le loro condizioni. Avevano mangiato meglio e combattuto meno di qualsiasi altro stormo qui a occidente.

E si rivelarono professionalmente competenti; bombardarono ripetutamente con le uova una roccaforte unkerlanter a nord-est di Durrwangen e scesero in picchiata per attaccare una carovana su linea di potere sicuramente carica di soldati nemici. Quando se ne andarono i carri erano in fiamme. Sabrino, il cui stormo più piccolo e più stanco li aveva accompagnati e guidati negli attacchi, non trovò niente di cui lamentarsi.

L'immagine di Ambaldo apparve nel suo cristallo. «Perché non abbiamo vinto la guerra qui molto tempo fa, se questo è quanto di meglio sanno fare gli Unkerlanter?» chiese il comandante di stormo da qualche parte a ovest di Sabrino.

Prima che Sabrino potesse dire qualcosa, gli Unkerlanter risposero a modo loro. Draghi dipinti di grigio si gettarono contro gli Algarviani in volo. Come al solito, gli uomini di Swemmel volavano con meno perizia degli Algarviani che attaccavano... e i dragonieri di Ambaldo mostrarono di avere la stessa abilità sopra le loro cavalcature degli altri Algarviani. Ma, come al solito, gli Unkerlanter erano maledettamente tanti. Lo stormo di Ambaldo fu colpito duramente, ma riuscì a sferrare più colpi di quanti ne ricevette.

Altrettanto fece lo stormo di Sabrino. Oramai il colonnello era abituato a cavarsela con i rimpiazzi che riceveva... sempre che ne ricevesse qualcuno. Si chiese come se la sarebbero cavata gli uomini di Ambaldo in un posto dove, senza intrallazzi e improvvisazione, non potevano sperare di andare avanti. Non avevano dovuto fare cose del genere in Valmiera: questo era chiaro dall'abbondanza che avevano portato con loro in occidente.

A terra, i soldati e i behemoth algarviani si stavano muovendo verso i luoghi bombardati dai draghi. Sabrino si chiese se tra quelle truppe vi fossero reggimenti e brigate precedentemente dislocati in Valmiera o Jelgava e trasportati lì attraverso una buona parte del Derlavai tramite carovane su linee di potere in modo da poter partecipare a questo combattimento. Sperava che fosse così. In tempo di pace era andato in vacanza sulle spiagge della parte settentrionale della Jelgava. Prestare servizio nell'esercito di occupazione da quelle parti doveva essere stata veramente dura... Sabrino alzò gli occhi al cielo, pensando a quanto doveva essere brutto pattugliare spiagge piene di bagnanti quasi nudi. Un piccolo principio di assideramento avrebbe di certo aiutato a guarire gli eritemi solari di cui probabilmente soffrivano quei soldati.

E poi il terreno sotto di lui tremò, letteralmente, perché Sabrino vide le increspature della terra che si agitava come un animale in pena. In vari punti sotto di lui delle fiamme purpuree sbucarono dalla neve e si ersero verso il cielo. Quelle che una volta erano roccaforti unkerlanter ora erano rovine, completamente distrutte.

Il sorriso sardonico di Sabrino svanì. Quanti Kauniani erano morti per dare potenza a quella magia? In ogni caso, anche delle truppe strappate a un piacevole servizio di occupazione avrebbero dovuto essere in grado di sfruttare i varchi che quell'incantesimo aveva creato nella linea unkerlanter.

Garivald stava montando di guardia quando la compagnia grelziana entrò nella foresta che la banda di irregolari di Munderic aveva ormai fatto propria. Non vide i Grelziani fino a quando non furono molto vicini: la neve stava cadendo molto forte e gli oscurava la vista a media e lunga distanza.

Quando li scorse, Garivald si calò il cappuccio della sua blusa bianca da neve sulla testa, fino alla fronte, assicurandosi che coprisse i capelli scuri. Poi indietreggiò tra gli alberi dai rami spogli e corse verso la radura dove gli irregolari erano accampati. Si muoveva molto più velocemente dei sol-

dati che avevano scelto Raniero, la marionetta algarviana, come loro re invece di Swemmel di Unkerlant. Sapeva dove stava andando, mentre i Grelziani non potevano essere sicuri, o almeno lui lo sperava, di dove si fossero nascosti gli irregolari in quei boschi.

Era arrivato quasi a metà strada dalla radura quando una voce bassa ma chiara gridò, «Chi va là?»

«Sono io, Obilot... Garivald» rispose.

La donna scivolò fuori da dietro una betulla, la sua blusa da neve che si confondeva con la corteccia chiara dell'albero. Il suo bastone non era proprio puntato su di lui, ma poco ci mancava. Dopo che lo ebbe riconosciuto, Obilot chiese, «Perché non sei al tuo posto?»

«Perché c'è un nutrito gruppo di Grelziani non lontano alle mie spalle» rispose. «Sarà meglio che ci prepariamo a respingerli se possiamo, o ad assicurarci che non ci trovino se non possiamo.»

La bocca di Obilot si contorse in una smorfia. «Giusto» disse, e poi, «Ma come possiamo assicurarci che non ci trovino? Non è come se fossero Algarviani o quei mercenari che vengono dal Forthweg.»

«Lo so» disse Garivald in tono infelice. Tranne che per la scelta del re, i Grelziani che avevano appoggiato Raniero non erano molto diversi da quelli che ancora portavano avanti la lotta contro il re fantoccio e contro Algarve. Alcuni di loro erano senza dubbio andati a caccia in questa foresta in tempo di pace, a caccia o a raccogliere funghi o miele. Forse non erano *sicuri* di dove si erano rintanati gli irregolari, ma senz'altro avevano qualche idea.

«Vai, allora» lo incitò Obilot. «Non c'è tempo da perdere.» Garivald annuì e ricominciò a correre tra gli alberi.

Incontrò un'altra sentinella prima di arrivare alla radura: Munderic non aveva intenzione di farsi cogliere di sorpresa. Anche l'altro irregolare lo fece passare dopo aver scambiato poche parole. Era parecchio tempo che i soldati di Raniero non penetravano in forze nella foresta.

Quando entrò correndo e ansimando nella radura Garivald avrebbe voluto urlare il suo avvertimento. Non lo fece perché non sapeva quanto erano lontane le truppe grelziane e non voleva rischiare che sentissero il suo grido d'allarme. Comunicò invece le notizie con urgenza, ma senza panico né eccitazione nella voce.

Ciò sortì l'effetto desiderato. Gli irregolari uscirono di corsa dai loro rifugi di fortuna, per la maggior parte con i bastoni in mano. «Cosa facciamo?» chiese Garivald a Munderic. «Li combattiamo, o cerchiamo di fuggi-

re?»

Munderic si morse il labbro inferiore. «Non lo so» rispose. «Non lo so proprio. Che tipo di soldati sono? Questo è il punto. Se sono il genere che va avanti fino a quando si imbatte in qualcosa e poi scappa via, allora è una cosa. Ma se sono come quel gruppo in cui siamo incappati andando alla linea di potere...» Il capo degli irregolari si accigliò e scosse la testa. «Quei figli di puttana sapevano quello che facevano, che le potenze inferiori se li divorino.»

«Combattiamoli!» disse a gran voce Sadoc. Il fatto che il mago improvvisato fosse favorevole a battersi per Garivald era già un'argomentazione piuttosto forte contro quell'opzione.

Munderic aveva più fiducia nelle capacità magiche di Sadoc di quanto Garivald ritenesse saggio averne. Avere una pur *minima* fiducia nelle capacità magiche di Sadoc era già troppo per i gusti di Garivald. Ma il capo degli irregolari non riteneva di certo Sadoc un grande generale. Quindi disse, «No, credo che faremmo meglio a scegliere noi il momento per combattere e a non lasciare che siano quei bastardi a farlo. Svignamocela nella foresta verso ovest e vediamo se riusciamo a sfuggirgli.»

Un altro irregolare arrivò correndo nella radura per avvertire dell'arrivo dei Grelziani. Ciò sembrò spingere gli uomini e la manciata di donne a decidere di non discutere con Munderic. Lasciarono la radura da soli o a gruppi di due, inoltrandosi nella foresta a ovest. Munderic fece un cenno a Garivald, che annuì. I due corsero via insieme.

«Abbiamo già giocato a questi giochetti prima» disse Munderic. «Ricordi quanto ci siamo divertiti quando gli Algarviani cercarono di cacciarci da qui?»

«Oh, sì» rispose Garivald. «Non potrei mai dimenticarlo... ero parte in causa anch'io, dopo tutto.»

Ma beffare gli Algarviani in estate, quando gli alberi carichi di foglie fornivano un riparo in più e quando il terreno non conservava così bene le impronte, era una questione del tutto diversa dal tentare di seminare dei soldati grelziani in inverno, quando gli alberi erano spogli e le tracce sulla neve erano facili da seguire. Forse Munderic non voleva pensarci. Forse semplicemente non credeva che gli irregolari avrebbero potuto vincere in una battaglia in piena regola. E forse aveva ragione a non crederlo.

E se aveva ragione, allora quanto era veramente valido il contributo degli irregolari nella lotta contro Algarve e le sue marionette? Questa volta fu Garivald a non volerci pensare.

Munderic indicò un masso coperto di neve. «E se ci mettessimo dietro quel masso e ci lavorassimo un paio di quei traditori grelziani nel caso tentassero di seguirci?»

«Sì. Perché no?» disse Garivald. «Mi chiedevo se avevi intenzione di non combattere affatto.»

«Oh, combatterò... di tanto in tanto» rispose Munderic, niente affatto contrariato. «Combatterò quando potrò fare del male al nemico e lui non potrà fare del male a me. Oppure combatterò quando non avrò altra scelta. Altrimenti, fuggirò come un coniglio. Non sto facendo questo per la gloria.»

Aveva parlato proprio come un contadino unkerlanter... o forse come un soldato che aveva partecipato a talmente tante battaglie che non ardeva dalla voglia di combatterne altre. Garivald si allungò dietro il masso. Munderic aveva di certo partecipato a un numero sufficiente di battaglie da riconoscere un buon riparo quando ne vedeva uno. Garivald doveva solo sollevare la testa per avere una vista perfetta del sentiero da cui era probabile che arrivassero gli inseguitori... e loro avrebbero avuto grande difficoltà a individuarlo.

Dal grugnito felice che Munderic si lasciò sfuggire dall'altra parte del masso, anche la sua posizione era altrettanto buona. «Li inceneriremo ben bene da qui, stanne certo» disse.

«Potrei far fare a Sadoc una grande magia per distruggere i Grelziani» suggerì Garivald, incapace di trattenersi dal punzecchiarlo un po'.

«Oh, chiudi il becco» mormorò il capo degli irregolari. Poi girò la testa per incenerire Garivald con gli occhi. «Va bene, maledizione. Lo ammetto: è un pericolo quando cerca di fare magie. Ecco. Sei contento ora?»

«Un po' più contento, grazie.» Ma Garivald non ebbe molto tempo per celebrare il suo piccolo trionfo: un attimo dopo vide del movimento tra la neve che cadeva e si appiattì ancora di più dietro la roccia. «Arrivano.»

«Sì.» Anche Munderic doveva aver notato il movimento; la sua voce divenne un lieve sussurro. «Gliela faremo pagare.»

I Grelziani avanzavano con tale baldanza che sembravano aver preso lezioni di arroganza dai loro signori algarviani. Garivald pensò che Munderic gli avrebbe detto di aspettare, di non affrettarsi, di lasciare che il nemico si avvicinasse di più prima di cominciare a sparare. Ma Munderic tenne la bocca chiusa. Non era perché i Grelziani erano così vicini che temeva di rivelare la loro posizione, perché ancora non lo erano. Garivald si rese conto dopo un lungo momento di silenzio che era perché anch'egli era ormai

diventato un veterano, e si poteva contare sul fatto che facesse la cosa giusta senza che gli venisse detto.

Perciò aspettò. Poi aspettò ancora. Capiremo che tipo di soldati sono non appena cominceremo a sparare, pensò. Quel pensiero gli fece venir voglia di aspettare ancora più a lungo. Non sapendolo per certo, poteva immaginare che gli uomini che seguivano il re di Grelz imposto dagli Algarviani fossero un branco di codardi che sarebbe scappati subito. L'ultima cosa che voleva era scoprire di avere torto.

Alla fine non riuscì più ad aspettare. Un paio di soldati con bluse bianche sopra le divise verde scuro di Grelz erano arrivati a dieci o dodici passi dal masso. Stavano guardando verso gli alberi a ovest; se così non fosse stato, avrebbero sicuramente individuato o lui o Munderic.

Garivald fece scivolare il dito fuori dal buco della sua manopola e lo infilò nel foro del grilletto del suo bastone. Il raggio saettò in avanti e colse un Grelziano in pieno petto. L'uomo si bloccò all'improvviso, come se fosse andato a sbattere contro un muro di pietra, poi si accasciò al suolo. Munderic colpì il suo compagno, ma non altrettanto in pieno: il secondo Grelziano cominciò a ululare come un cane investito da un carro e tentò di trascinarsi via. Munderic gli sparò di nuovo. L'uomo tremò e poi giacque immobile.

«Urrà!» gridarono gli irregolari della retroguardia cominciando a sparare sugli uomini che avevano invaso la loro foresta. «Re Swemmel! Urrà!» Se avessero fatto più rumore possibile, i Grelziani avrebbero potuto pensare che avevano più uomini di quanti ce n'erano in realtà.

L'imboscata aveva funzionato: i nemici erano stati colti di sorpresa. Molti Grelziani caddero. Ma gli altri corsero a cercare riparo con una velocità che faceva capire che sapevano cosa stavano facendo. Anch'essi iniziarono a urlare: «Raniero di Grelz!», «Morte a Swemmel il tiranno!», «Grelz e libertà!»

«Grelz e gli Algarviani che ve l'hanno messo in culo!» rispose Garivald. Non erano belle parole per una canzone, ma come insulto erano perfette. Un Grelziano, urlando di rabbia, balzò su da dietro il cespuglio dove si era nascosto. Garivald lo incenerì. Nessuno gli aveva insegnato come si doveva reagire a una critica letteraria, ma Garivald aveva un considerevole talento naturale.

Un raggio fece sfrigolare la neve non lontano dalla sua testa: uno dei compagni del critico, che protestava per la grave perdita subita dal mondo della cultura. Garivald rispose al fuoco, facendo abbassare la cresta al

Grelziano. Poi guardò verso Munderic. «La maggior parte della banda si sarà trovata un altro rifugio a questo punto. Non credi che sia ora che facciamo lo stesso?»

«Sì, sarà meglio» concordò Munderic. «Altrimenti ci circonderanno e ci faranno a pezzi. Le teste rosse lo farebbero, e questi figli di puttana hanno preso lezioni da loro.»

Garivald indietreggiò verso un pino. Altri raggi fecero sollevare fiotti di vapore dalla neve mentre i Grelziani tentavano di assicurarsi che non cantasse mai più. Ma Garivald riuscì ad arrivare all'albero e ricominciò a sparare contro gli uomini di Raniero.

Munderic aveva aspettato che Garivald potesse coprirlo prima di uscire anch'egli da dietro il masso. Il capo degli irregolari corse verso un cespuglio ricoperto di neve. Non ci arrivò mai. Un raggio lo colpì su un fianco mentre correva. Munderic emise un orribile grido e cadde nella neve. Strisciò per pochi passi ancora, lasciando una lunga traccia di rosso dietro di sé. Poi, come se fosse molto stanco, lasciò che le mani gli scivolassero via da sotto il corpo e cadde a faccia in giù. Sembrava che si fosse disteso per dormire, ma da quel sonno non si sarebbe mai più svegliato.

Imprecando, Garivald corse più in fretta che poté verso ovest, sparando di tanto in tanto, ma anche facendo del suo meglio per scrollarsi di dosso i Grelziani. Alla fine ci riuscì: quegli uomini non erano dei codardi, ma gli irregolari conoscevano i sentieri nella foresta meglio di loro. Inoltre gli uomini di Munderic avevano creato delle false piste, lungo le quali si nascosero per colpire i Grelziani che osavano seguirli.

Ogni volta che si imbatteva in uno dei suoi compagni, Garivald doveva dirgli che Munderic era morto. Fu straziante per lui: non aveva più avuto tanta difficoltà a parlare di una morte da quando era venuto a mancare suo padre. Alla fine, verso l'alba, gli irregolari, quelli sopravvissuti, si riunirono in una radura a ovest piuttosto lontana da quella che era stata la loro casa negli ultimi tempi. Garivald fece per dire qualcosa. Poi però vide che tutti gli altri lo stavano guardando. «Non io!» esclamò, ma i suoi compagni annuirono come un sol uomo. Se fosse stato per lui non si sarebbe mai unito a una banda di irregolari, ed ecco che ora ne guidava una.

## SEI

«Forza!» urlò il sergente Werferth. «Continuate a muovervi. Ecco cosa dobbiamo fare, continuare a muoverci. Siamo noi che guidiamo il gioco

ora, non quei barbari unkerlanter. Sbrigatevi, ragazzi, o ve ne pentirete.»

«Schiavista» mormorò Sidroc a Ceorl mentre marciavano verso sud-ovest attraverso un campo nell'Unkerlant meridionale. «Gli serve solo una frusta.»

«Chiudi il becco, ragazzo» rispose il furfante. «Non dargli delle idee.» Ma non sembrava scontroso come al solito. La Brigata di Plegmund stava avanzando per la prima volta in settimane, e ciò compensava una moltitudine di fallimenti.

«Laggiù.» Werferth indicò un paio di squadroni di behemoth davanti a loro. «Ci uniremo a loro.»

«Se prima non tenteranno di incenerirci o di buttarci contro delle uova» disse Ceorl, e sputò nella neve. «Per la metà del tempo quei maledetti idioti pensano che siamo anche noi degli Unkerlanter.» Sputò di nuovo, offeso quanto lo sarebbe stato un qualunque Forthwegiano a essere confuso con i suoi cugini dell'occidente.

Sidroc scusò gli Algarviani come poté: «Alcuni di questi uomini che vediamo qui al fronte non sembrano aver mai visto un Unkerlanter prima, e meno che mai un Forthwegiano. Facevano parte delle truppe di occupazione da qualche parte all'Est.»

«Che le potenze inferiori divorino anche loro» disse Ceorl. «Stavano mangiando e bevendo e scopando come dei pazzi laggiù e noi qui combattevamo e morivamo per loro. Era ora che cominciassero a guadagnarsi la loro maledetta paga.»

«Sì, è vero» ammise Sidroc. «Ma a noi non gioverà se decideranno che siamo Unkerlanter.»

Per un momento sembrò che gli equipaggi dei behemoth pensassero *davvero* che gli uomini che gridavano e agitavano le mani e gli andavano incontro appartenessero all'esercito nemico. Solo quando gli ufficiali algarviani che guidavano i Forthwegiani si misero davanti alle truppe, le teste rosse sulle grosse bestie si rilassarono... un poco.

«La Brigata di Plegmund?» disse uno di loro mentre Sidroc e i suoi compagni si avvicinavano. «Per le potenze superiori, cos'è la Brigata di Plegmund? Sembra una maledetta malattia, ecco cosa.» Un paio di altri soldati sul behemoth risero e annuirono.

Senza preoccuparsi di tenere la voce bassa, Sidroc chiese a Werferth, «Sergente, possiamo spaccare le zucche vuote di queste teste rosse prima di andare a far fuori gli Unkerlanter?»

Con quello che sembrava assoluto rammarico, Werferth scosse la testa.

Dal momento che Sidroc aveva parlato in forthwegiano, gli Algarviani a bordo dei behemoth non potevano sapere quello che aveva detto. Ma uno degli ufficiali algarviani della Brigata disse pressappoco la stessa cosa, «Vi faremo vedere cosa siamo, per le potenze superiori!» e lo disse in un inequivocabile algarviano.

Sidroc si raddrizzò, il petto gonfio d'orgoglio. Ma Ceorl si limitò a grugnire. «Ciò significa che per loro varremo quanto delle monete di rame per una ricca puttana. Ci getteranno allo sbaraglio per provare quanto siamo coraggiosi.»

«Morditi la lingua, maledizione!» esclamò Werferth. Anche Sidroc lo guardava accigliato: le parole di Ceorl erano tanto terribili quanto plausibili.

I soldati della Brigata di Plegmund dovettero marciare duramente per tenere il passo con i behemoth che avanzavano. «Quei bastardi rallenterebbero un poco per gente della loro stessa razza» borbottò Sidroc.

«Forse» disse Werferth. «Ma forse no. Arrivare laggiù in fretta conta in queste cose.»

La guerra aveva già messo a ferro e fuoco questa parte della campagna, all'andata e al ritorno. In tutti i villaggi si era già combattuto, nella maggior parte dei casi due volte e in alcuni, a giudicare dal loro aspetto, anche di più. I soldati unkerlanter acquartierati nei villaggi in rovina sembravano sbalorditi di vedere gli uomini di Mezentio avanzare ancora una volta.

Sbalorditi o no, gli Unkerlanter combatterono strenuamente. Da ciò che Sidroc aveva visto finora, lo facevano sempre. Ma i fanti senza i behemoth erano in grande svantaggio ad affrontare i fanti che invece combattevano fianco a fianco con quei bestioni. Sidroc aveva già imparato a sue spese questa lezione. In breve tempo, e con un minimo costo di vite umane, la Brigata di Plegmund ripulì diversi villaggi, uno dopo l'altro.

«Avanti!» gridavano gli ufficiali algarviani assegnati alla Brigata di Plegmund. «Avanti!» gridavano gli ufficiali che comandavano i behemoth. Attraverso i campi innevati, Sidroc vide anche i fanti algarviani avanzare.

«Stiamo per circondare gli Unkerlanter» disse notevolmente eccitato. «Se riusciamo a isolarli, gli daremo un bel calcio in culo.»

«Grazie, maresciallo Sidroc» lo sbeffeggiò Ceorl. «Sono sicuro che un bel giorno sarai tu a dire a re Mezentio dove andare e cosa fare.»

«Dirò a te dove andare e cosa fare quando le potenze inferiori ti trascineranno giù con loro» replicò Sidroc.

E questo fu più che sufficiente per far esplodere Ceorl. «Non parlarmi

così, figlio di puttana» ringhiò. «Prova a parlarmi di nuovo così e ti caverò il tuo maledetto cuore e me lo mangerò con le cipolle.»

Quando erano nel campo di addestramento della Brigata, Ceorl spaventava a morte Sidroc. Era un rapinatore, probabilmente un assassino, e Sidroc aveva condotto una vita tranquilla e agiata fino a quando era arrivata la guerra. Ma molto era cambiato da quando la Brigata era arrivata nello Unkerlant. Sidroc aveva visto e fatto cose orrende quanto quelle che aveva fatto Ceorl. Ora guardò il manigoldo e disse, «Vieni avanti. Ti darò tutto quello che vuoi.»

Ceorl ringhiò di nuovo e afferrò il suo coltello. «Smettetela, stupidi coglioni, o ne risponderete alle teste rosse» gridò il sergente Werferth. «Dopo che avremo vinto la guerra, voi due potrete fare ciò che vorreste l'uno all'altro, e a me importerà meno di una scorreggia. Fino ad allora, però dovete lavorare insieme.»

Sidroc tenne la mano sul suo coltello fino a quando non vide Ceorl abbassare la propria. Mentre i Forthwegiani continuavano a marciare, il giovane continuò a tenere d'occhio il suo compatriota. Nonostante l'ordine di Werferth, non si fidava di Ceorl. Anche Ceorl lo guardava. Il modo in cui lo guardava rassicurò Sidroc: non era uno sguardo di disprezzo, ma uno sguardo che diceva che Ceorl aveva qualcosa di cui preoccuparsi, e lo sapeva.

Werferth li teneva d'occhio entrambi. «Per le potenze superiori, brutti stupidi, mostrate un po' di buonsenso» disse dopo circa mezzo chilometro. «A che scopo combattere l'uno contro l'altro quando gli Unkerlanter probabilmente vi faranno di peggio di quanto voi potreste mai sognare di fare all'altro?»

Il ragionamento era spiacevolmente sensato. Sidroc lo capì immediatamente e, incredibile a dirsi, anche Ceorl. I corpi contorti e congelati che superarono marciando nella neve rafforzarono l'argomentazione di Werferth.

Qualcuno davanti a loro gridò e indicò con la mano. C'erano altri Unkerlanter che arrancavano verso sud attraverso le pianure. Avevano alcuni behemoth con loro, ma molto pochi. I fischietti degli ufficiali trillarono tra gli uomini della Brigata di Plegmund e tra gli Algarviani. Lo stesso ordine riecheggiò fra le truppe: «Avanti!»

Gli uomini di Swemmel, assorti nella loro ritirata, non notarono i nemici che stavano per attaccarli al fianco fino a quando non fu troppo tardi. Sidroc ben presto scoprì il perché: stavano ripiegando inseguiti dal Nord. Tra

di loro scoppiarono delle uova, sollevando sbuffi di neve e gettando a terra alcuni fanti e un paio di behemoth. Uno dei behemoth, con grande delusione di Sidroc, si rimise in piedi, anche se a fatica, ma senza la maggioranza del suo equipaggio.

Sidroc e i suoi compagni si gettarono a terra nella neve e cominciarono a sparare agli Unkerlanter. I behemoth algarviani li bombardarono con altre uova. I raggi dei bastoni pesanti colpirono tre behemoth algarviani in rapida successione. Sollevarono anche grandi fiotti di vapore quando colpirono la neve.

«Avanti!» gridarono gli ufficiali, e gli uomini della Brigata di Plegmund, insieme ai loro alleati algarviani, si rialzarono e corsero verso il nemico.

Ci faremo uccidere, pensò Sidroc mentre avanzava tra la neve. Aveva visto le truppe unkerlanter feroci nell'attacco e ostinate nella difesa. Ora, per la prima volta, le vide colte di sorpresa e in preda al panico. Alcuni nemici in divisa grigia mantennero la loro posizione e iniziarono a sparare contro gli Algarviani e i Forthwegiani, ma la maggioranza semplicemente fuggì. Alcuni alzarono le mani e si arresero.

«Sei un Grelziano?» chiese uno di questi ultimi a Sidroc mentre questi gli rubava l'arma, il denaro e le razioni. L'unkerlanter e il forthwegiano erano lingue strettamente imparentate; Sidroc non ebbe problemi a capire la domanda.

«No. Brigata di Plegmund» rispose. Non sembrò avere alcun significato per il prigioniero. Be', ci penseremo noi a far vedere chi siamo a questi figli di puttana, pensò Sidroc. Fece un gesto col suo bastone. L'Unkerlanter, con le mani ancora alzate, si diresse verso nord, lontano dalla battaglia. Presto o tardi qualcuno si sarebbe preso cura di lui. Era lungi dall'essere l'unico prigioniero che aveva bisogno di essere recuperato.

I soldati di re Swemmel continuarono a correre. Alcuni tentarono di opporre resistenza dall'interno di un piccolo villaggio sul percorso della Brigata di Plegmund, ma i Forthwegiani erano così vicini che si sparsero tra le case praticamente insieme a loro.

Delle grida da un paio di capanne di contadini strapparono urla di gioia agli uomini della Brigata. «Donne!» gridò qualcuno, come se quelle grida avessero bisogno di essere identificate. O i contadini del luogo non avevano mai abbandonato questo posto oppure erano ritornati, pensando che gli uomini che combattevano per Mezentio non avrebbero mai potuto spingersi nuovamente fin là. Se era questo ciò che avevano pensato, avevano fatto male i loro calcoli.

Avevano anche dato ai Forthwegiani un'altra ragione per spacciare i soldati nemici il più velocemente possibile. Gli Unkerlanter non sarebbero comunque durati a lungo, sia perché erano di gran lunga inferiori di numero, sia perché non erano stati in grado di formare una linea di difesa. Stando così le cose, svanirono come se non fossero mai esistiti.

E poi l'altra caccia cominciò. A due e a tre, gli uomini della Brigata di Plegmund abbatterono le porte di ogni capanna del villaggio.

Quando Sidroc e Ceorl e un altro soldato irruppero in una capanna trovarono soltanto una donna anziana e un uomo ancora più anziano che fissavano terrorizzati i nemici che invadevano il luogo dove avevano vissuto per buona parte, se non per tutta la loro vita. Ceorl li guardò disgustato. «Maledetti, non servite a niente!» esclamò e li incenerì entrambi.

Poi urla e grida eccitate dalla porta accanto spinsero gli uomini della Brigata di Plegmund ad accorrere il più in fretta possibile. Due dei loro compagni stavano tenendo giù una donna mentre un terzo si stava dando da fare tra le sue gambe. Uno degli uomini che la teneva alzò lo sguardo e disse, «Aspettate il vostro turno, ragazzi. Non ci metteremo molto... siamo tutti a stecchetto da un po'.»

Sidroc aspettò. A casa sua, a Gromheort, c'erano delle leggi contro questo genere di cose. Qui non c'erano leggi, solo vincitori e vinti. La donna unkerlanter aveva smesso di urlare quando venne il turno di Sidroc. Sidroc si inginocchiò e spinse e grugnì quando un lampo di piacere lo attraversò. Poi si alzò, si sistemò i mutandoni e raccolse il suo bastone, che aveva posato per qualche momento.

Ceorl prese il suo posto. Sidroc fu felice di essere andato prima del malvivente: così era meno probabile che avesse bisogno dei servizi di un medico in seguito.

Fuori i fischietti stavano trillando. Gli ufficiali algarviani urlavano: «Avanti! Forza, maledetti puttanieri!»

A malincuore Sidroc lasciò la capanna. Il vento gelido lo sferzò. Il sergente Werferth gli stava facendo segno di dirigersi a sud-ovest. «Avete avuto anche voi la vostra razione?»

Werferth annuì. «Non avrei potuto farmi sfuggire l'occasione.»

Annuendo anch'egli, Sidroc seguì il suo caposquadra. L'esercito stava avanzando. Lui si era goduto i frutti della vittoria. La guerra non sembrava poi così male.

«Un'altra grande vittoria algarviana vicino Durrwangen!» gridò un venditore di gazzette in faccia a Vanai. «Gli Unkerlanter si ritirano disordinatamente!» L'uomo sventolò il foglio, facendo del suo meglio per tentarla.

«No» disse Vanai, e gli passò accanto in tutta fretta diretta verso il suo caseggiato. Doveva sbrigarsi. Era stata fuori più a lungo di quanto avesse progettato di fare. Il tempo era passato senza che lei se ne accorgesse. Non sapeva per quanto tempo ancora avrebbe avuto l'aspetto di una Forthwegiana.

E, cosa ancora peggiore, non avrebbe mai potuto sapere quando avrebbe smesso di sembrare una Forthwegiana. Non era in grado di vedere la magia che garantiva la sua incolumità. Era per gli altri, non per lei.

Ora stava quasi correndo. Continuava ad aspettarsi di sentire il grido «Kauniana!» risuonare dietro di lei. Oh, certo, i suoi capelli erano tinti di nero, ma questo non l'avrebbe salvata una volta che le sue fattezze fossero tornate quelle di prima.

Mancavano solo pochi isolati... pochi isolati pieni di gente, pochi isolati pieni di Forthwegiani, pochi isolati pieni di fin troppe persone che odiavano i Kauniani. Se i Forthwegiani non avessero odiato i Kauniani, come avrebbero potuto gli Algarviani fare ciò che avevano fatto alla gente di Vanai? Non avrebbero potuto. Lei lo sapeva fin troppo bene.

Le sembrò di sentire l'incantesimo esaurirsi. Ovviamente era solo la sua immaginazione: non riusciva a sentirlo affatto, non più di quanto riuscisse a vederlo. Ma riusciva a sentire la paura che cresceva dentro di lei. Se non fosse riuscita a ripetere l'incantesimo, se non fosse riuscita a ripeterlo *ora*, sarebbe di certo impazzita. Aspettare fino a quando fosse arrivata a casa? Avrebbe potuto essere troppo tardi. Per le potenze superiori, avrebbe potuto essere troppo tardi!

E poi si lasciò sfuggire quello che era quasi un singhiozzo di sollievo. Davanti a lei non c'era il suo caseggiato, non c'era neppure la sua strada, non ancora, ma la migliore alternativa possibile: la farmacia forthwegiana il cui proprietario le aveva dato la medicina per Ealstan anche se in quei giorni non solo era una Kauniana, ma aveva ancora l'aspetto di una Kauniana, e che aveva diffuso il suo incantesimo tra gli altri Kauniani di Eoforwic.

Vanai aveva un pezzo di filo giallo e un pezzo di filo marrone nella sua borsa. Li portava sempre con sé per le emergenze... ma non aveva pensato che quell'emergenza si sarebbe presentata oggi, non quando era uscita di casa, almeno. Se il farmacista le avesse concesso di usare una stanza sul

retro per pochi minuti, sarebbe stata di nuovo al sicuro per parecchie ore.

Quando entrò, l'uomo stava preparando delle pillole con una piccola pressa metallica. «Buongiorno» disse da dietro l'alto bancone. «Come posso aiutavi?»

«Potrei per favore andare in una stanzetta tranquilla da qualche parte?» chiese Vanai. «Quando ne uscirò mi sentirò molto meglio, molto più... sicura.» Era certa che l'uomo sapesse già che lei era una Kauniana: chi altri se non una Kauniana gli avrebbe potuto dare un tale incantesimo? Ciononostante la paura le impediva di dirlo apertamente.

Ma l'uomo si limitò a sorridere e ad annuire, e disse, «Naturalmente. Venite qui dietro. Lì c'è il mio magazzino. Prendetevi tutto il tempo necessario. Sono certo che avrete lo stesso aspetto che avete ora quando ne uscirete.»

Quindi l'incantesimo non si era ancora esaurito. «Che le potenze superiori vi benedicano!» esclamò Vanai, e corse nella stanza sul retro. Il farmacista chiuse la porta dietro di lei e, immaginò Vanai, continuò a preparare le sue pillole.

La stanza era illuminata solamente da una luce fioca. Era piena di vasetti e fiale e scatole che affollavano gli scaffali e un tavolino appoggiato contro l'angolo in fondo. Vanai inalò un'inebriante mistura di succo di papavero, menta, liquirizia, alloro e canfora e almeno un'altra mezza dozzina di odori che non riusciva a definire. Fece un paio di lunghi respiri e sorrise. Se anche avesse avuto un qualche problema ai polmoni, non l'avrebbe avuto più quando fosse uscita.

Cercò a tentoni nella borsetta - un oggetto molto meno pratico della sacca legata alla vita, ma le donne forthwegiane non portavano cinture, perché le tuniche sciolte nascondevano meglio i loro corpi - finché non trovò i due fili. Li appoggiò sul tavolo, li intrecciò insieme e cominciò la sua cantilena.

Dal momento che era in kauniano classico, una lingua proibita nel Forthweg di questi tempi, dovette tenere la voce molto bassa; non voleva mettere a repentaglio la vita del farmacista che aveva fatto così tanto per lei e per i Kauniani di tutto il regno. Sarebbe stata sorpresa se lui fosse riuscito a sentirla dall'altra parte della porta.

Stava quasi per finire l'incantesimo quando lo sentì dire distintamente, «Buongiorno. Come posso aiutarvi, signori?» Forse l'uomo aveva parlato un po' più forte del solito per avvertirla che era entrato qualcun altro nel negozio... o forse la porta non era molto spessa. In ogni caso Vanai fu feli-

ce di aver pronunciato il suo incantesimo a bassa voce. Aspettò nel piccolo retrobottega, sicura che il farmacista le avrebbe fatto sapere quando sarebbe stato il momento di venire fuori senza pericolo.

E poi uno dei nuovi arrivati disse, «Tu sei uno che conosce le schifose magie che la feccia kauniana usa per travestirsi.» L'uomo parlò in un fluente forthwegiano, ma con un vibrante accento algarviano.

«Non so di cosa stiate parlando» rispose il farmacista con voce pacata. «Vi può interessare un elisir per la tosse al marrubio e miele? Mi sembrate raffreddato, e io ne ho appena fatto un po'.»

Nel piccolo retrobottega Vanai rabbrividì di terrore. Non aveva voluto mettere l'uomo in pericolo pronunciando il suo incantesimo a voce troppo alta, ma l'aveva messo in un pericolo ancora maggiore chiedendogli di passare quello stesso incantesimo agli altri Kauniani. E ora le teste rosse erano qui, a un passo da lei.

Vanai avrebbe voluto saltare fuori dal retrobottega e attaccarli, come fosse l'eroina di uno di quei numerosi scadenti romanzi d'avventura forthwegiani che aveva letto quando era bloccata nel suo appartamento. Il buonsenso le disse che così facendo avrebbe solamente nuociuto a se stessa oltre che al farmacista. Rimase dove si trovava, odiandosi per quella mancanza di azione.

«Sai cosa ci devi fare con il tuo elisir, bastardo figlio di puttana?» disse l'Algarviano. Lui e il suo compagno risero alla battuta. «E oltre a essere un figlio di puttana sei anche un bugiardo, e pagherai per questo. Vieni subito con noi, e ti caveremo fuori la verità.»

«Vi ho già detto la verità» si ostinò a ripetere il farmacista.

«Tu hai detto un mucchio di stronzate e le hai spacciate per profumo» replicò l'Algarviano «Ora verrai con noi, o ti inceneriremo all'istante. Forza! Aspetta! Cosa stai facendo?»

«Sto prendendo una pillola» rispose il farmacista, la voce calma e rilassata. «Sto appena guarendo da una brutta febbre. Lasciatemela prendere e sarò tutto vostro.»

«Ma certo che sei tutto nostro. E te la cureremo noi la tua febbre... in una bella cella riscaldata.» A quanto pareva l'uomo di Mezentio pensava di essere un tipo divertente.

«Vengo con voi, ma protesto, perché state arrestando un uomo innocente» disse il farmacista.

A questa frase entrambi gli Algarviani scoppiarono a ridere di gusto. Vanai si chinò in avanti e con estrema cautela posò l'orecchio sulla porta.

Un rumore di passi che si allontanavano le fece capire che le teste rosse erano uscite con il loro prigioniero. Non sentì la porta principale chiudersi dietro di loro. Agli Algarviani non importava se il negozio sarebbe stato saccheggiato, mentre il farmacista, che le potenze superiori lo benedicessero, le stava dando la possibilità di uscire senza dare nell'occhio.

Vanai aspettò. Poi spinse piano la porta e sbirciò fuori dall'infinitesimale fessura che si era venuta a creare. Non vedendo nessuno, uscì in fretta da dietro il bancone e andò nella parte frontale del negozio, come fosse una normale cliente. Poi, fingendo noncuranza, uscì dalla porta principale.

Nessuno le chiese come mai stesse uscendo da un negozio dal quale pochi minuti prima gli Algarviani avevano trascinato via il proprietario. Nessuno le prestò la benché minima attenzione. In fondo all'isolato si era infatti radunata una certa folla.

Sicura che ora avrebbe continuato ad apparire una Forthwegiana, Vanai corse verso la folla per vedere cosa stava accadendo. Vide due teste rosse spiccare tra la gente: i due erano più alti dei Forthwegiani presenti di parecchi centimetri. Uno di loro disse, «Non l'abbiamo toccato, per le potenze superiori! È semplicemente caduto.»

Aveva già sentito quella voce nella farmacia. L'Algarviano non stava scherzando ora. Il suo compagno si chinò, sparendo dalla vista di Vanai. Un attimo dopo parlò nella sua lingua: «È morto.»

Il giorno era freddo e tetro, ma una luce si accese in Vanai. Non poteva esserne sicura, ma avrebbe scommesso la sua vita che quello che il farmacista aveva preso non aveva niente a che fare con la febbre. Gli Algarviani giunsero alla stessa conclusione un attimo dopo. Entrambi cominciarono a imprecare nella loro lingua. «Ci ha ingannati, quel puzzolente bastardo!» gridò quello che aveva sempre parlato in forthwegiano.

«Se non fosse già morto, lo ucciderei per questo» rispose l'altro.

Quello che aveva parlato in forthwegiano cominciò ad agitare le braccia. Ciò gli procurò l'attenzione della folla, insieme al corto bastone dall'aspetto letale che teneva nella mano destra. «Andate via!» gridò. «Questo criminale, questo cane che nascondeva i Kauniani, è sfuggito alla nostra giustizia, ma la lotta contro la minaccia dei biondi continua.»

Vanai si chiese quanti nella folla fossero Kauniani magicamente camuffati come lei. Dal momento che la maggioranza dei Forthwegiani se ne andò senza protestare, lei non poteva rimanere. Doveva comportarsi come se fosse una persona che disprezzava la sua stessa razza. Questo la fece star male, pur rendendosi conto che non aveva scelta.

Dovette passare davanti alla farmacia per tornare al suo caseggiato. La gente stava già cominciando a entrare per dare una bella ripulita al negozio. Vanai avrebbe voluto urlare di non farlo, ma a cosa sarebbe servito? Ancora una volta, a nulla. Avrebbe solo attirato l'attenzione degli Algarviani, l'unica cosa che non poteva permettersi di fare, proprio quello che il farmacista aveva fatto di tutto perché non accadesse.

«È morto a causa di quello che ho fatto io» disse a Ealstan quando suo marito tornò a casa quella sera. «Come posso vivere con questa colpa?»

«Lui vorrebbe che tu andassi avanti con la tua vita» rispose Ealstan. «Si è ucciso in modo che gli uomini di Mezentio non potessero estorcergli niente su di te... e perché non potessero torturarlo, ovviamente.»

«Ma non avrebbero avuto niente per cui torturarlo se non fosse stato per me» si lamentò Vanai.

«E se non fosse stato per te e se non fosse stato per lui, quanti Kauniani che sono ancora vivi sarebbero morti ora?» replicò suo marito.

Era una buona domanda. Che non aveva una risposta altrettanto buona. Per quanto la verità fosse ovvia, Vanai si sentiva comunque malissimo. E aveva ancora qualcosa da dire: «Non sarebbe dovuto morire per quello che ha fatto. Sarebbe dovuto diventare un eroe. È un eroe.»

«Non per gli Algarviani» disse Ealstan.

«Che le potenze inferiori se li portino tutti!» gridò Vanai, che cominciava a essere davvero infuriata. «Sono malvagi, nient'altro.»

«Loro direbbero lo stesso dei Kauniani. Molti Forthwegiani direbbero lo stesso dei Kauniani» rispose Ealstan. «E lo credono veramente. Una volta credevo che capissero che stavano facendo una cosa sbagliata. Adesso non ne sono poi tanto sicuro.»

«Questo non giustifica affatto il loro comportamento» replicò aspra Vanai. «Anzi, lo rende peggiore. Se non capiscono la differenza tra quello che è giusto e quello che è sbagliato...»

«È tutto così complicato» disse Ealstan. «Più ci penso, più tutto mi sembra così complicato...» Il giovane storse la bocca. «Mi chiedo se la tua magia potrebbe funzionare su Ethelhelm.»

«Se così fosse, forse lui non dovrebbe più vendersi agli Algarviani.» Vanai tamburellò con le dita sul tavolo. «Immagino che tu stia per dirmi che anche questa è una questione complicata.»

«A volte provo pietà per lui» rispose Ealstan. «Ha tentato di fare un piccolo patto con le teste rosse, e...»

«E ha scoperto che non si può fare un 'piccolo patto' con il male» con-

cluse Vanai.

Ealstan rifletté sulla cosa. Poi, lentamente, annuì. «Forse hai ragione. Ethelhelm direbbe senz'altro che hai ragione.»

«Voglio sperarlo» disse Vanai. «Se sei un topo, non c'è niente di complicato nel gatto che ti vuole mangiare.» La giovane fissò Ealstan quasi a volerlo sfidare. Ealstan tacque, una delle cose più sagge che aveva fatto da quando erano sposati.

Cornelu pensava che nessuno potesse odiare gli Algarviani più di lui. Avevano invaso e occupato il suo regno. Per le potenze superiori, avevano invaso e occupato sua moglie! Ma i due uomini che incontrò al recinto dei leviatani nel porto di Setubal probabilmente lo battevano.

I due lo fissarono con i loro freddi occhi grigio-blu. «Tu assomigli troppo a uno degli uomini di Mezentio» disse uno di loro in un lagoano parlato con un morbido accento valmierano.

Cornelu si erse in tutta la sua statura e dignità. «Io sono di Sibiu» replicò. «E questo è per gli uomini di Mezentio.» Sputò sulle assi del molo.

«Alcuni Sibiani combattono fianco a fianco con Algarve» fece notare l'altro Valmierano. «Alcuni Sibiani...» Parlava troppo rapidamente perché Cornelu riuscisse a seguirlo.

Qualunque cosa avesse detto, il suo tono lo irritò alquanto. Passando al kauniano classico, disse, «Forse voi vorrete spiegarvi, signore, in una lingua che conosco meglio di quella di questo regno. O forse vorrete scusarvi per quello che di certo sembrava un insulto contro il mio paese natale.»

«Io non mi scuso di niente» disse il secondo Valmierano nella lingua dei suoi antenati imperiali. «Non ho detto altro che la verità: alcuni dei vostri compatrioti al servizio degli Algarviani se ne vanno in giro indisturbati, mentre alcuni Kauniani come me sono stati massacrati per compiere magie contro gli Unkerlanter.»

Cornelu sentì che la sua pazienza stava per venire meno. Ma poi decise di controllarsi. Sibiu era occupata, questo sì. Il regno era triste e affamato e tetro. Cornelu l'aveva visto con i suoi occhi dopo che il suo leviatano era stato ucciso al largo della sua isola natale di Tirgoviste, ne era stato testimone fino a quando non era riuscito a scappare di nuovo. Non aveva alcun dubbio che parecchi Sibiani noti per non vedere di buon occhio re Mezentio non erano più tra i vivi. Ma il Valmierano aveva ragione: gli scagnozzi di Mezentio non avevano cominciato a massacrare i Sibiani come avevano fatto con i Kauniani del Forthweg.

Cornelu si inchinò e pronunciò una sola parola: «Algarve.» Poi sputò di nuovo.

I Valmierani si guardarono. A malincuore quello che aveva accusato Cornelu di somigliare un po' troppo agli uomini di Mezentio disse, «Forse è possibile che persino gli uomini con i capelli rossi odino Algarve.»

Il Lagoas era un paese dove la maggior parte della gente aveva i capelli rossi. Stranamente gli esiliati valmierani sembravano non essersene accorti fino a quel momento. Continuando a parlare in kauniano classico (il suo lagoano era ancora pessimo e il sibiano, dal momento che somigliava così tanto all'algarviano, li avrebbe senz'altro fatti irritare di più, se anche l'avessero compreso), Cornelu disse, «Vi porterò dall'altra parte dello stretto di Valmiera. Aiuterete i vostri compatrioti a resistere.»

L'ultima frase era una frecciatina per i due. Molti Valmierani, nobili e plebei allo stesso modo, non stavano affatto resistendo, ma avevano accettato il dominio algarviano. Dal modo in cui i due esiliati trasalirono, anche loro lo sapevano fin troppo bene. In Jelgava succedeva la stessa cosa: Cornelu aveva riportato in patria un Kuusamano magicamente camuffato che stava agitando le acque laggiù.

«Sarà meglio andare» disse il primo Valmeriano. «Basta con tutte queste chiacchiere inutili.»

«Ben detto» rispose Cornelu. Per quanto lo riguardava, questa era la prima cosa giusta che questi due altezzosi biondi avessero detto. Si capiva bene perché gli Algarviani... Cornelu scosse la testa. Non voleva che i suoi pensieri scivolassero lungo quella linea, neanche se a giustificarli c'era l'irritazione che provava.

Cornelu colpì la superficie dell'acqua nel recinto dei leviatani. Quel gesto serviva a far capire all'animale chi era e che la sua presenza era richiesta lì. Se fosse entrato in acqua senza prima dare dei colpetti sulla superficie, forse il leviatano lo avrebbe riconosciuto ugualmente: oramai era un po' di tempo che lavoravano insieme. Se invece fossero stati gli arroganti Valmierani a entrare in acqua senza il segnale di riconoscimento, la loro fine sarebbe stava breve e dolorosa.

Il leviatano sbucò dalla superficie dell'acqua. Puntò il muso lungo e pieno di denti verso Cornelu ed emise un grido sorprendentemente acuto. Cornelu accarezzò la sua pelle liscia e morbida, poi prese un paio di pesci da un secchio sul molo e glieli gettò. Il cibo scomparve come se non fosse mai esistito, così in fretta che tutti i presenti furono felici che l'animale fosse mansueto e ben addestrato.

Facendo un sorriso che era più simile a una smorfia, Cornelu gettò al leviatano un altro sgombro. Mentre i grossi denti dell'animale si chiudevano sul prelibato bocconcino, il Sibiano rivolse quel sorriso ai Valmierani che avrebbe dovuto portare attraverso lo stretto nella loro terra. «Andiamo, signori?» chiese mentre scivolava in acqua.

I due si guardarono prima di rispondere. Alla fine uno di loro disse, «Sì» ed entrambi si gettarono in acqua. Non erano cavalieri di leviatani; e anzi, se avesse dovuto tirare a indovinare, Cornelu avrebbe detto che non avevano mai fatto niente del genere prima, neppure una volta. Dovette mostrare loro come legarsi con le imbracature e come sdraiarsi sulla schiena dell'animale e restare immobili per non dargli inavvertitamente segnali sbagliati. «Sarebbe increscioso se lo faceste» avvertì.

«Increscioso in che senso?» chiese uno dei Valmierani.

«Dipende» rispose Cornelu. «Potreste sopravvivere. Oppure...» Stava esagerando, ma non voleva che i suoi passeggeri irritassero o confondessero il leviatano.

Quando fu sicuro che tutto era pronto, fece un segnale ai Lagoani che si occupavano delle reti del recinto. Gli uomini risposero con un altro segnale e abbassarono una delle reti da un lato: il leviatano uscì dal recinto e imboccò il canale del porto che portava al mare.

Cornelu non era così felice di lasciare Setubal come lo era di solito. La ragione era semplice: non era solo con i suoi pensieri, come gli accadeva spesso quando era in sella al suo leviatano e come avrebbe tanto voluto essere in quel momento. Aveva compagnia, e neppure della migliore.

I due Valmierani non erano uomini di mare, nonostante le tute di gomma e gli incantesimi che impedivano loro di congelare o di affogare nelle gelide acque dello stretto di Valmiera. Ed erano della nobiltà valmierana, il che significava che per loro anche un nobile minore di sangue algarvico come Cornelu non era molto diverso da un selvaggio che cacciava animali nella foresta. I due continuarono a parlare di lui in valmierano. Cornelu non lo parlava, ma in quella lingua c'era un numero sufficiente di parole abbastanza simili al kauniano classico da permettergli di capire che non gli stavano facendo i complimenti.

Per le potenze superiori, la Valmiera si merita che gli Algarviani la calpestino, pensò Cornelu. Se gli uomini di Mezentio fossero stati solo un tantino più intelligenti, avrebbero massacrato tutti i nobili del luogo, e ancor più quelli della Jelgava, e i plebei gliene sarebbero stati grati per sempre. Ma non l'avevano fatto. Avevano usato quei nobili disposti a coopera-

re con loro e avevo rimpiazzato gli altri con persone più collaborative ma non meno spiacevoli. E così in entrambi i regni c'erano ancora delle fazioni clandestine che si opponevano all'occupazione.

Forse questi due avrebbero fomentato la rivolta che covava sotto la cenere in Valmiera. Non sarebbe stata affatto una cattiva idea: sarebbe servito a distrarre gli Algarviani dai loro problemi ben più gravi in altre parti del continente. Ma Cornelu non ci avrebbe scommesso più di una moneta di rame. Lui non voleva avere niente a che fare con loro. E quindi perché qualcuno del loro stesso regno con un briciolo di buonsenso avrebbe dovuto pensarla diversamente?

Cornelu provò un gran sollievo quando vide la costa del continente derlavaiano profilarsi all'orizzonte. Il viaggio attraverso lo stretto era stato tranquillo: nessuna nave nemica, nessun leviatano, solo un paio di draghi in lontananza... e nessuno dei due dragonieri aveva visto il leviatano.

«È questo il posto dove ci dovete lasciare?» disse uno dei Valmierani. «Siete sicuro che sia questo il posto dove ci dovete lasciare?» Sembrava che non credesse che Cornelu fosse in grado di trovare la strada attraverso lo stretto, per non parlare poi di un centinaio di chilometri di oceano.

«In base ai punti di riferimento e alla configurazione delle linee di potere questo è il posto dove vi devo lasciare» rispose il cavaliere di leviatani con tutta la pazienza che gli riuscì di trovare. «Nuotate fino a riva e date del filo da torcere agli Algarviani.»

I due biondi cominciarono a nuotare goffamente verso la riva che si trovava a poco meno di un paio di centinaia di metri di distanza. Cornelu non poteva avvicinarsi di più, per paura di arenarsi con il suo leviatano. I Valmierani non avrebbero potuto affogare nemmeno se ci avessero provato, non con gli incantesimi che li proteggevano. Se avessero dovuto farlo, avrebbe persino potuto camminare sul fondo del mare fino a riva, respirando come fossero pesci. Cornelu si sentì un po' in colpa per non aver augurato loro buona fortuna, ma solo un po'.

A lui comunque loro non portarono molta fortuna, almeno non durante la via del ritorno a Setubal. Un dragoniere algarviano scorse il suo leviatano e gli gettò un paio di uova abbastanza vicine da spaventare l'animale... qualche altro centimetro ancora e avrebbero potuto ferirlo o ucciderlo. Il leviatano nuotò furiosamente senza meta sott'acqua, fino a quando alla fine dovette ritornare a galla.

Quella era probabilmente la cosa migliore che avrebbe potuto fare. Quando riemerse, il drago era infatti lontano; l'Algarviano a bordo doveva

aver pensato che Cornelu sarebbe andato dritto verso sud verso Setubal. E infatti l'avrebbe fatto, se avesse potuto guidare lui. Il leviatano invece aveva nuotato verso ovest... in direzione di Algarve stessa. Cornelu avrebbe tanto voluto poter attaccare la terra di Mezentio, ma non aveva armi con cui farlo, non questa volta.

Riprese il controllo del leviatano durante la successiva immersione e riuscì ad allontanarlo dal drago algarviano. Volando in cerchi sempre più ampi per cercare di individuare il leviatano in realtà il drago si stava allontanando da Cornelu e dalla sua cavalcatura senza saperlo. Alla fine, quando fu sicuro che il dragoniere non poteva vederlo, Cornelu gli fece un saluto di commiato con la mano. Era un gesto che lo aiutò a scaricare la tensione, ma Cornelu non voleva ammettere di sentirsi sollevato, neppure con se stesso.

A circa metà strada da Setubal Cornelu vide molti altri draghi davanti a lui. Ciò significava solo una cosa: i Lagoani e gli Algarviani stavano combattendo in mare. Dal momento che non aveva uova con lui, Cornelu avrebbe dovuto tenersi alla larga, lo sapeva bene. In fondo non poteva fare niente. Ma lo spettacolo della battaglia sarebbe stato di per sé magnifico da vedere. Cornelu guidò il leviatano verso quel punto.

Un incrociatore lagoano su linea di potere stava combattendo contro due navi algarviane più leggere e più veloci. Le navi si gettavano contro uova e si sparavano con bastoni che attingevano la loro energia direttamente dalla rete mondiale di linee di potere su cui viaggiavano le navi stesse: erano bastoni ben più grandi e pesanti e potenti di quelli che avrebbero potuto essere utilizzati a terra.

Altre uova piovevano dai draghi sopra la loro testa. Ma i dragonieri non potevano gettarsi in picchiata sulle navi per lasciar cadere le uova con mortale precisione come avrebbero fatto con la fanteria, perché quei potenti bastoni li avrebbero inceneriti all'istante se avessero osato farlo. E quindi i draghi volteggiavano e combattevano tra di loro in alto, sopra la ben più furiosa battaglia che si combatteva sulla superficie del mare. Le uova che i dragonieri lasciavano cadere facevano ribollire lo stretto, ma poche colpivano veramente il bersaglio.

Qualcuno a bordo dell'incrociatore lagoano vide Cornelu sul suo leviatano. Un bastone si girò verso di lui con terrificante velocità. «No, stupidi, sono dei vostri!» gridò Cornelu, il che ovviamente non gli fu di alcun aiuto.

Il raggio lo mancò, ma non di molto. Un pezzo di oceano a meno di cin-

quanta metri dal leviatano si trasformò improvvisamente in vapore, e lo sfrigolio fu pari a quello che avrebbe fatto un behemoth infuocato caduto in acqua. Il leviatano non comprese il pericolo. Cornelu sì. Incitò l'animale a immergersi e lo trascinò via dalla battaglia alla quale non avrebbe mai dovuto avvicinarsi.

Quando tornò a Setubal seppe che l'incrociatore era affondato, insieme a uno dei nemici algarviani. L'altra nave, gravemente danneggiata, stava faticosamente tornando verso casa con altre navi lagoane all'inseguimento. Nessuno dominava veramente lo stretto. Cornelu dubitava che una delle parti ci sarebbe mai riuscita, almeno non fino a quando la Guerra Derlavaiana fosse stata quasi alla fine. Fino ad allora, entrambe le parti avrebbero continuato a lottare per il suo possesso.

Un nuovo membro della squadra di Istvan, un giovane di nome Hevesi, giunse al fronte proveniente dal quartiere generale del reggimento con gli ordini di stare in allerta per un possibile attacco unkerlanter e con un pettegolezzo che fremeva dalla voglia di raccontare. «Non lo indovinerete mai, sergente» disse a Istvan dopo aver riferito l'ordine. «Per le stelle, non lo indovinereste neppure se ci provaste per i prossimi cinque anni.»

«Be', sarà meglio che tu me lo dica, allora» disse Istvan.

«Sì, parla» convenne Szonyi. Al sicuro dietro una fortificazione di legno, l'uomo si alzò in piedi per far vedere a Hevesi che torreggiava su di lui, come d'altronde sulla maggior parte delle persone, «Parla prima che qualcuno decida di strapparti le parole di bocca con la forza.»

«Qualunque novità è ben accetta in questo posto desolato» aggiunse il caporale Kun. Gli altri soldati si affollarono intorno a Hevesi per poter sentire anche loro.

Il giovane sorrise, felice dell'effetto che aveva creato. «Non c'è bisogno che insistiate tanto» disse. «Parlerò. Sono felice di parlare, di vuotare il sacco.» Parlava con l'accento delle province di montagna nord-orientali del Gyongyos, un accento così simile a quello di Istvan che probabilmente abitava a poche valli di distanza da lui.

Dal momento che Hevesi ancora non si decideva a parlare, Szonyi gli si avvicinò ergendosi in tutta la sua statura e lo esortò con la sua voce poderosa, «Sputa l'osso, piccoletto.»

Hevesi in realtà non era così piccolo. Ma era un uomo d'indole allegra, e non si infuriò come avrebbero fatto molti Gyongyosiani. «Va bene.» Per sortire un effetto ancora più drammatico, abbassò la voce a poco più di un

sussurro. «Ho sentito che su, un paio di reggimenti più a nord del nostro, hanno bruciato tre uomini per... aver mangiato carne di capra.»

Tutti i presenti emisero esclamazioni d'orrore. Ma Hevesi non sapeva che i suoi compagni stavano esprimendo due tipi diversi di orrore. Istvan sperò che non l'avrebbe mai scoperto. Mangiare carne di capra era l'abominio peggiore secondo le leggi del Gyongyos. Istvan e molti suoi compagni conoscevano fin troppo da vicino quel peccato. Se qualcuno oltre il capitano Tivadar avesse scoperto quello che loro sapevano, sarebbero stati tutti spacciati. L'orrore che espressero era in parte disgusto per se stessi, in parte paura che gli altri potessero scoprire quello che avevano fatto.

«E come è successo?» chiese Lajos, che aveva già dimostrato più interesse per le capre e la loro carne di quanto Istvan avrebbe voluto.

«Si erano impadroniti di uno di quei piccoli villaggi nella foresta in cui ci si imbatte ogni tanto» rispose Hevesi. Istvan annuì. Lui e la sua squadra si erano imbattuti in un villaggio del genere e dubitava che esistesse una valle di montagna in tutto il Gyongyos altrettanto isolata. Hevesi continuò, «I maledetti Unkerlanter avevano delle capre, ovviamente. E questi tre ne hanno uccisa una, l'hanno arrostita e ne hanno mangiato la carne.» Il giovane rabbrividì.

«Di loro volontà?» chiese Kun. «Consapevolmente?»

«Per le stelle, sì» disse Hevesi.

Kun scoprì i denti in quello che era tutto tranne che un sorriso. Con il tono di un uomo che pronuncia una sentenza, disse, «Immagino che se lo siano meritato, allora.»

«Sì.» Anche Istvan ne era convinto. «Se l'hanno fatto e sapevano cosa stavano facendo, allora non avevano attenuanti. Se invece non l'avessero saputo forse ci sarebbe stata una giustificazione nel lasciarli in vita.» Si costrinse a non guardare la cicatrice sul palmo della mano, ma riusciva a sentire il sangue che pulsava attraverso di essa.

«Non so se questo sia davvero importante, sergente. Se hanno mangiato carne di capra...» Hevesi si passò il pollice sulla gola.

«Per le stelle, è vero» disse Lajos. «Non c'è alcuna giustificazione per un'azione del genere. Nessuna.» Parlò con assoluta sicurezza.

«Be', c'è gente che ti darebbe ragione, e anche parecchia» disse Istvan, desiderando con tutto il suo cuore che Hevesi fosse tornato alla sua squadra con una qualsiasi altra notizia diversa da quella. A quanto pareva non sarebbe mai riuscito a sfuggire a storie sul mangiare carne di capra fin quando fosse vissuto.

«Cos'era quello?» Szonyi puntò improvvisamente il dito verso est. «Avete sentito niente?»

La domanda fece sparpagliare i soldati altrettanto velocemente quanto il pettegolezzo di Hevesi li aveva fatti radunare. Gli uomini presero i loro bastoni e corsero alle loro feritoie e ai punti di tiro. Istvan non avrebbe mai pensato che stare sulla difensiva potesse riuscire così bene a una razza guerriera come i Gyongyosiani si vantavano di essere. Ma tutti erano sembrati piuttosto ben disposti a lasciare agli Unkerlanter l'iniziativa: a giudicare dal loro comportamento, anche se fosse stata loro non avrebbero saputo bene cosa farci.

Dopo una pausa piena di ansia, tutti si rilassarono. «Sembra che ti sia sbagliato» disse Istvan a Szonyi.

«Sì. Sembra proprio di sì. Non mi dispiace troppo.» Szonyi scrollò le ampie spalle.

Kun disse, «Meglio essere in allerta per qualcosa che non c'è che farsi cogliere di sorpresa da qualcosa che c'è.»

«Giusto» concordò Istvan in tono grave. I tre veterani e un paio di altri uomini della squadra annuirono con più solennità di quanto l'osservazione avrebbe meritato. Istvan sospettò che Szonyi non avesse sentito proprio niente fuori dall'ordinario. In questo modo però era riuscito a far smettere Hevesi e il resto della squadra di parlare e, cosa ancora più importante di *pensare*, all'abominio della carne di capra, e questo, per quanto riguardava Istvan, era per il meglio.

Kun sembrava aver pensato le stesse cose. Dietro le lenti degli occhiali, i suoi occhi scivolarono verso Szonyi. «A volte non sei così stupido come sembri» disse, ma poi rovinò tutto aggiungendo, «A volte, ovviamente, lo sei, eccome.»

«Grazie» disse Szonyi. «Grazie mille. Ti ricorderò nei miei incubi.»

«Basta» disse Istvan. «Mi sono stufato di dire 'Basta' a voi due.»

E fece un rapido movimento di taglio con la mano destra, esortando Szonyi e Kun e il resto della squadra al silenzio. Da qualche parte nei boschi di fronte a loro un ramoscello si era spezzato, e non uno immaginario, come quello di Szonyi, ma indiscutibilmente reale. C'era un'abbondanza di neve e ghiaccio là fuori: il loro peso a volte spezzava anche i rami più grandi. Quegli scoppi secchi potevano mandare nel panico un intero reggimento. Il rumore che Istvan aveva sentito poteva essere stato causato da qualcosa del genere. Oppure poteva essere stato un Unkerlanter che aveva commesso un errore.

«Cosa ne pensate, sergente?» La voce di Kun era ancora più sottile di un sussurro.

Istvan scrollò le spalle cercando di muoversi il meno possibile. «Penso che sarà meglio scoprire cos'è stato.» Fece un piccolo gesto che poteva essere visto dal lato, ma non da sopra. «Szonyi, con me.»

«Sì, sergente» disse Szonyi. Istvan riuscì a sentire la risposta. Non pensava che gli uomini di Swemmel sarebbero riusciti a sentirla, anche se fossero stati dall'altra parte della ridotta.

Kun sembrò offeso. A Istvan non importava. Kun era un buon soldato, ma Szonyi era un soldato migliore, specialmente in attacco. Ma poi, invece di arrabbiarsi, Kun disse qualcosa di estremamente sensato: «Lasciatemi usare la mia piccola magia. Così saprete se c'è qualcuno là fuori prima di uscire.»

Dopo aver riflettuto un attimo, Istvan annuì. «Sì. Forza, fallo.»

L'incantesimo era molto semplice. Se non fosse stato molto semplice, l'ex apprendista mago non sarebbe stato in grado di usarlo. Quando ebbe finito, disse una sola parola: «Qualcuno.»

«Me l'aspettavo.» Istvan fece un gesto verso Szonyi. «Andiamo a vedere. L'idea è di tornare - capito? - non di scomparire là fuori.»

«Non sono stupido» rispose Szonyi. Neanche Istvan era del tutto sicuro che fosse la verità, ma non si mise a discutere.

Lasciarono la ridotta dal retro, nascosti alla vista del nemico e dei suoi bastoni dai tronchi ricoperti di neve accatastati di fronte. Istvan indicò alla sua sinistra. Szonyi annuì. Sia il gesto che il segno del capo erano minimi, quasi impercettibili. Con indosso le loro bluse bianche, Istvan e Szonyi avrebbero potuto essere un paio di banchi di neve che si muovevano. Istvan rabbrividì, sentendosi freddo come la neve con la quale si confondeva.

Ma pur maledicendo questo suo brivido di sottile paura, Istvan si rese conto di sentirsi nuovamente un vero guerriero. Si chiese il perché. La cosa lo sconcertava. Dire che lo allarmava non sarebbe stato sbagliare di molto. Aveva visto un numero sufficiente di battaglie da bastargli per una vita, forse due. Perché andarsene a cercare delle altre, allora?

Perché è ciò che sei addestrato a fare, pensò, ma non era tutta la verità, e neppure la maggior parte di essa. Perché se non vai tu a cercare il pericolo, lui verrà a cercare te. A quel pensiero annuì, anche se fu attento a tenere il cappuccio della sua casacca ben calato sulla testa e a non esporre il viso ai raggi del nemico.

Istvan sapeva come muoversi nella neve. Aveva fatto parecchia pratica, dopo tutto: la valle dove era nato era peggiore in inverno di quanto questi boschi potessero mai sognare di essere. Arrivò a circa un metro e mezzo da un ermellino prima di rendersi conto che era lì. Lo individuò grazie al triangolo di punti neri che gli segnavano gli occhi e il naso e al ciuffo di pelo nero in fondo alla coda che non diventava mai bianco in inverno. L'animaletto si ritirò spaventato quando lo vide, o quando sentì il suo odore, e scoprì una fila di denti appuntiti in una bocca rosata. Poi corse dietro il tronco di un albero e svanì.

Istvan lo seguì, non perché lo volesse prendere, ma perché quel faggio poteva offrire riparo anche a lui. Quando lo raggiunse l'ermellino se n'era già andato, e solo delle minuscole tracce nella neve indicavano dove era fuggito.

Szonyi aveva trovato riparo dietro un pino non distante. Guardò verso Istvan, che si fermò per un momento, cercando di orientarsi. Poi Istvan indicò la direzione da cui pensava fosse arrivato il rumore sospetto. Szonyi rifletté per un attimo, poi annuì. Entrambi strisciarono di nuovo in avanti.

Ora stavano avanzando separatamente, diretti tutti e due verso l'obiettivo seguendo due percorsi diversi. Se mi dovesse accadere qualcosa, Szonyi tornerà indietro per avvertire gli altri, pensò Istvan. Sperava che Szonyi stesse pensando la stessa cosa. Sperava ancora di più che entrambi avessero ragione.

Dovremmo essere vicini ora, pensò pochi minuti dopo. Si guardò intorno per cercare Szonyi, ma non riuscì a vederlo. Si rifiutò di lasciare che la cosa lo preoccupasse. Nonostante le storie che si raccontavano, uccidere silenziosamente un uomo non era così facile. Se qualcosa fosse andato storto, avrebbe sentito il rumore della lotta. O almeno così ripeté a se stesso.

Fece per uscire da dietro un albero quando si bloccò, immobile. Nella neve di fronte all'albero c'erano delle orme... non quelle piccole dell'ermellino, ma quelle di un uomo con le racchette da neve. Agli Unkerlanter piacevano molto le racchette da neve, e Istvan non pensava che qualcuno dei suoi fosse passato da quelle parti ultimamente.

Un esploratore, pensò. Sembra che sia solo. Un semplice esploratore, che curiosa in giro per vedere cosa stiamo facendo. Non era poi così male. Lo preferiva di gran lunga all'imbattersi nell'avanguardia di una brigata in procinto di saltargli addosso. Forse le voci di un attacco che aveva comunicato Hevesi non erano altro che voci. Gli Unkerlanter hanno gli stessi

nostri problemi a mandare qui a combattere un numero sufficiente di uomini. Per ragioni diverse, ma gli stessi problemi.

Quel pensiero aveva appena finito di attraversargli la mente quando il soldato Unkerlanter uscì da dietro un albero a meno di duecento metri di distanza: Istvan lo intravide appena: altri alberi bloccavano la visuale e non gli davano nessuna possibilità di fuoco.

Non che fosse incline a tentare di sparare, in ogni caso; ora provava molta più pietà per gli uomini di Swemmel di quando la guerra era appena cominciata. Ma un attimo dopo l'Unkerlanter si accasciò al suolo con un grido di dolore. Szonyi, evidentemente, aveva una visuale migliore e minore pietà. «Ritorniamo ora!» gridò Istvan e tornò verso la ridotta. Se gli uomini di Swemmel avevano sperato di trovare i Gyongyosiani a sonnecchiare, erano appena rimasti delusi.

Catturata dagli Algarviani l'estate precedente, ricatturata dagli Unkerlanter solo un paio di mesi prima, punto di partenza dal quale il maresciallo Rathar aveva mandato fuori le sue colonne contro le teste rosse, Durrwangen era di nuovo sotto attacco algarviano.

Solo ora che era troppo tardi Rathar capiva la lezione che gli uomini di Mezentio gli avevano insegnato. «Li abbiamo soltanto spinti indietro in vari punti qua e là» disse al generale Vatran. «Non li abbiamo aggirati per poi annientarli, come hanno fatto loro a noi così tante volte.»

«Voi volevate farli combattere davanti ai fiumi e ostacoli simili» disse Vatran. «Pensavamo che fossero nel panico, o che stessero diventando dei codardi quando loro continuavano a ritirarsi senza combattere.»

«Mai fidarsi di una ritirata algarviana» sentenziò Rathar solennemente... e mestamente, pur non volendo ammetterlo. «Hanno salvato degli uomini, li hanno radunati... e poi ce li hanno rigettati contro.»

«Una cosa davvero ignobile e spregevole da fare» considerò Vatran, come se gli Algarviani avessero fatto qualche subdolo trucco invece di realizzare una delle più geniali controffensive che Rathar avesse mai visto. Il maresciallo l'avrebbe apprezzata ancora di più se non fosse stata diretta contro di lui.

«Eravamo arrivati quasi su a Hagenow» disse, indicando la mappa. La sua voce divenne ancora più mesta. «Avevamo spinto a est fino al confine di Grelz. E poi, che siano maledetti, le teste rosse hanno contrattaccato.» Rathar diede un calcio al pavimento della banca in disuso che ospitava il suo quartier generale. «Sapevo che ci avrebbero provato. Solo non pensavo

che potessero colpire così duramente come hanno fatto.»

Come per sottolineare il suo pensiero, altre uova scoppiarono a Durrwangen, alcune molto vicine al quartier generale. Rathar non dovette preoccuparsi che schegge di vetro taglienti come coltelli potessero volare in aria per colpirlo: a questo punto dubitava che ci fosse rimasto anche un solo edificio in città con vetri alle finestre. Per quanto riguardava il quartier generale sapeva bene che non ce n'erano.

«Andiamo giù nel caveau?» chiese Vatran.

«Oh, va bene.» La voce di Rathar rivelava una punta di irritazione. Raramente era lui a suggerire una cosa del genere: era troppo orgoglioso per farlo. Ma non era troppo orgoglioso per riconoscere un'idea dettata dal buonsenso quando la sentiva.

Giù nel caveau tutti, comandanti, ufficiali subalterni, staffette, cristallomanti, segretari, cuochi, erano stretti come sardine in una scatola. Ma tra le persone non c'era l'olio a lubrificare gli spazi che le dividevano. Tutti sgomitavano, si pestavano i piedi, respiravano in faccia al vicino e, senza avere intenzione di farlo, in genere facevano di tutto per rendersi il più possibile sgradevoli agli altri.

Sopra di loro, intorno a loro, il terreno tremò di nuovo come se avesse paura. E ora era solo per l'energia magica rilasciata dalle uova algarviane quando scoppiavano. Se i maghi di Mezentio avessero deciso di ricominciare a uccidere Kauniani... Girandosi verso Vatran, Rathar chiese, «Le nostre speciali contromisure magiche sono al loro posto?»

*Speciali contromisure magiche* era un eufemismo per i contadini e i criminali condannati che gli Unkerlanter avevano preparato per essere uccisi in modo da attenuare la potenza delle magie algarviane e per alimentare incantesimi contro le teste rosse. Rathar si sentiva a disagio come chiunque altro - sempre escludendo re Swemmel, i cui molti vizi non includevano l'ipocrisia - a chiamare l'omicidio col suo vero nome.

Vatran annuì. «Sì, lord maresciallo. Se cercheranno di farci cascare in testa il soffitto con la magia, possiamo provare a contrastarli allo stesso modo.»

«Bene» approvò Rathar, anche se non era affatto sicuro che fosse un bene. Desiderò che gli Algarviani non avessero liberato il demone dell'omicidio di massa. Quel malefico espediente avrebbe anche potuto far vincere loro la guerra se Swemmel non fosse stato così pronto a farlo suo, ma il re d'Unkerlant, come aveva già dimostrato nella Guerra dei Re Gemelli, avrebbe fatto qualsiasi cosa fosse necessaria per sopravvivere. Ora entram-

be le parti uccidevano, e il massacro non era più utile a nessuno.

Caddero altre uova, questa volta ancora più vicine. Ysolt la cuoca, che era sempre stata salda come una roccia anche quando la battaglia di Sulingen volgeva al peggio, si lasciò sfuggire un grido che quasi lacerò le orecchie di Rathar. «Saremo tutti uccisi» piagnucolò la donna. «Tutti, dal primo all'ultimo.» Rathar avrebbe tanto voluto essere convinto che la donna avesse torto.

E poi Vatran gli pose una domanda oltremodo sgradita: «Se cercassero di buttarci fuori da Durrwangen, riusciremmo a fermarli?»

«Se ci venissero addosso dritti da nord, sì, potremmo» rispose Rathar. Ma non era esattamente quella la domanda che aveva posto il generale. «Se cercassero di attaccarci ai fianchi... non lo so proprio.»

Vatran rispose con la verità che era venuta a galla durante tutta la Guerra Derlavaiana: «Sono maledettamente bravi nelle manovre di fiancheggiamento.»

Prima che Rathar potesse dire qualcosa, Ysolt ricominciò a gridare. «Stai zitta!» ruggì il maresciallo con una voce da piazza d'armi, e la cuoca, incredibilmente, tacque. Rathar desiderò poter controllare gli Algarviani con altrettanta facilità. Dal momento che non poteva, rispose a Vatran, «Fino a pochi giorni fa speravo in un disgelo tardivo questa primavera, così che potessimo arraffare tutto il possibile prima della consueta fase di stasi. Ora sto sperando in un disgelo anticipato, che combatta metà e, per le potenze superiori, anche più di metà battaglia per conto nostro.»

La risata di Vatran era ansimante. «Oh, sì, il maresciallo Fango è un padrone ancora più severo del maresciallo Inverno.»

«Che gli Algarviani siano maledetti» imprecò Rathar fra i denti. «Li avevamo messi in fuga. Non avrei mai pensato di combattere contro degli acrobati da circo che avrebbero fatto una bella capriola e sarebbero tornati indietro tanto in fretta quanto erano fuggiti.»

«La vita è piena di sorprese» disse seccamente Vatran. Un uovo scoppiò abbastanza vicino al quartier generale da dare un'assordante enfasi alle sue parole. Pezzi di intonaco scivolarono tra le assi che rafforzavano il soffitto e caddero sulla testa della gente. Ysolt ricominciò a gridare, e non fu l'unica. Alcune delle voci erano da contralto, altre da basso.

E, nel momento più infausto, un cristallomante gridò, «Lord maresciallo, signore! Sua Maestà vuole parlarle da Cottbus!»

Rathar aveva un lungo elenco di persone con cui avrebbe preferito parlare in quel momento. Ma averlo non lo aiutò affatto, ovviamente. «Sto arri-

vando» disse, e poi dovette farsi strada a gomitate nel caveau stipato fino all'inverosimile per arrivare al cristallo.

Quando lo raggiunse, il cristallomante mormorò qualcosa nel cristallo, presumibilmente al suo collega di Cottbus. Un momento dopo il lungo, pallido viso di Swemmel apparve nel cristallo. Il re fissò Rathar con occhi di fuoco. Senza alcun preambolo, disse, «Lord maresciallo, non siamo contenti. Anzi, siamo ben lungi dall'essere contenti.»

«Vostra Maestà, anch'io sono lungi dall'essere contento» disse Rathar. Un'altra manciata di uova scoppiò su Durrwangen, di certo abbastanza vicino al quartier generale perché Swemmel sentisse il boato attraverso il cristallo. Nel caso il re non avesse riconosciuto il rumore, Rathar aggiunse, «Sono sotto attacco, qui.»

«Sì. Ecco perché non siamo contenti» rispose Swemmel. La salvezza di Rathar non contava niente per lui. Il fatto che i suoi piani fossero andati all'aria era molto più importante. «Vi abbiamo ordinato di attaccare, non di essere attaccato.»

«Voi mi avete ordinato di attaccare in ogni direzione contemporaneamente, Vostra Maestà» precisò Rathar. «Io vi ho obbedito. Ora capite che un attacco in ogni direzione è in realtà un attacco in nessuna direzione?»

Le sopracciglia di Swemmel si sollevarono per la sorpresa, poi tornarono ad abbassarsi per la rabbia. «Presumete di dirci come condurre la nostra guerra?»

«Non è per questo che mi pagate, Vostra Maestà?» replicò Rathar. «Se voleste un dolce assumereste il miglior cuoco che esiste.»

«E quale sorta di dolce cattivo e bruciato avete posto sulla tavola davanti a noi?» chiese Swemmel.

«Quello che voi avete ordinato» rispose Rathar, e attese. Era più probabile che fosse Swemmel a fargli cadere il soffitto del caveau in testa piuttosto che le uova algarviane.

«Incolpate noi per la disfatta dell'esercito unkerlanter?» disse il re. «Come osate? Non abbiamo mandato noi gli eserciti verso la sconfitta. Siete stato voi.»

«Sì, è vero» convenne Rathar. «Li ho mandati avanti seguendo il vostro piano, secondo i vostri ordini e contro la mia volontà: gli Algarviani non erano così deboli come supponevate voi, e ce l'hanno dimostrato. Se si mette del latte andato a male, del burro rancido e della farina ammuffita in un dolce, questo sarà impossibile da mangiare. Parimenti, se si torce il braccio di un generale mentre questi cerca di combattere contro un eserci-

to, l'esito della lotta non sarà quello desiderato.»

Gli occhi di Swemmel si spalancarono per lo stupore. Non era abituato a sentir parlare con franchezza coloro che lo servivano, anche perché spesso accadevano cose orribili a chi era così sconsiderato da dire ciò che pensava. Nella maggioranza dei casi il fatto che a Swemmel venisse detta la verità o una bugia a lui gradita non era molto importante nel grande schema delle cose. Ma nelle questioni militari non era affatto così. Cattivi consigli e cattive decisioni nella guerra contro Algarve potevano costargli il regno, e per poco non era già successo.

Per anni, perciò, Ramar aveva usato la franchezza come arma e come scudo. Ma il maresciallo sapeva che quell'arma avrebbe potuto scoppiargli in mano un giorno, e si chiese se quel giorno non fosse arrivato. Vatran avrebbe gestito le cose ragionevolmente bene se lui fosse stato destituito. C'erano anche degli altri ufficiali piuttosto promettenti. Sperava che Swemmel gli avrebbe concesso la sommaria pietà dell'ascia e non fosse stato così infuriato da bollirlo vivo.

Nel caveau scese il silenzio. Tutti stavano fissando la minuscola immagine del re. Rathar si rese conto, più lentamente di quanto avrebbe dovuto, che re Swemmel avrebbe potuto non essere soddisfatto di avere solo la sua testa. Avrebbe potuto far uccidere tutti coloro che si trovavano al quartier generale. Chi avrebbe osato dirgli che non poteva, che non avrebbe dovuto farlo? Nessuno.

A paragone dell'ira di Swemmel le uova che scoppiavano tutto intorno a loro non erano che delle piccole seccature. Swemmel avrebbe potuto distruggere tutto il suo regno in un momento di rabbia, se avesse voluto. Gli Algarviani non avrebbero mai potuto sperare di fare altrettanto, per quanto duramente ci provassero.

Rathar non poté fare a meno di avere paura. Ciononostante si rifiutò risolutamente di mostrarla: anche in questo era diverso dalla maggior parte dei cortigiani del re. Dopo una lunga, lunghissima pausa, Swemmel disse, «Supponiamo che ora ci direte che se salveremo la vostra testa voi ribalterete questa situazione con uno schiocco di dita e giurerete per le potenze superiori di preservare Durrwangen contro l'incalzante attacco algarviano...»

«No, Vostra Maestà» disse prontamente Rathar. «Io combatterò per questa città. Combatterò duramente. Ma le nostre forze si sono sparpagliate troppo e ora sono gli uomini di Mezentio a comandare il gioco. Possono non essere in grado di fare irruzione a Durrwangen, ma potrebbero attac-

carci ai fianchi per costringerci a lasciare la città.»

«Che siano maledetti» ringhiò Swemmel. «Che siano tutti maledetti. Viviamo per il giorno in cui potremo gettare il loro sovrano in una pentola d'acqua bollente.»

Almeno non stava parlando di gettare Rathar in una pentola d'acqua bollente. Il maresciallo disse, «Potrebbero riuscire a riconquistare Durrwangen. Oppure, come vi ho detto, potremmo riuscire a tenerli fuori fino all'arrivo della primavera, e quindi del disgelo. Ma anche se riuscissero a riprendersi la città, Vostra Maestà, non possono comunque sperare di fare altro fino all'estate.»

«Questo lo dite voi.» Ma il re non gli diede del bugiardo. Swemmel aveva usato molti epiteti contro di lui, ma mai quella parola. Forse essere rinomati per la propria franchezza valeva qualcosa, dopo tutto. Dopo aver mormorato qualcosa sui traditori che Rathar si ritenne fortunato di non aver sentito, re Swemmel continuò, «Tenete Durrwangen se potete. Noi vi forniremo i mezzi per farlo, per quanto può essere in nostro potere.»

«Quello che potrò fare, lo farò» promise Rathar. L'immagine di Swemmel svanì. Il cristallo lampeggiò, poi si oscurò. Rathar sospirò. Ce l'aveva fatta ancora una volta.

«Signore?» Leudast si avvicinò al tenente Recared mentre il suo comandante di compagnia era rannicchiato davanti a un piccolo falò, arrostendo un pezzo di carne d'unicorno sul fuoco.

«Eh?» Recared si voltò. Il suo viso e la sua voce erano ancora molto giovani, ma di questi tempi si muoveva ormai come un vecchio. Leudast non poteva di certo biasimarlo; anche lui si sentiva un vecchio di questi tempi. Il tenente si lasciò sfuggire un sospiro stanco. «Cosa c'è, sergente?»

«Signore, stavo solo pensando» disse Leudast. «Avete idea di dove siamo, per le potenze superiori? Abbiamo fatto così tante marce e contromarce, saltando da una carovana su linea di potere a un'altra, che non sarei neanche più sicuro di essermi portato dietro il mio culo se non fosse attaccato al corpo, se capite cosa intendo.»

Con un debole sorrise, il tenente Recared rispose, «Io non l'avrei messa in questi termini, ma capisco cosa intendi, sì. E posso persino dirti dove siamo... più o meno. Siamo da qualche parte a sud-ovest di Durrwangen. Sei contento ora che lo sai?»

«Contento? No, signore.» Leudast scosse il capo. Uno dei paraorecchi del suo berretto si sollevò per un momento; Leudast lo afferrò e lo rimise

al suo posto. Il disgelo di primavera stava per arrivare. Ma non era ancora arrivato, e le notti rimanevano tremendamente fredde. «Siamo passati attraverso questa parte del paese un po' di tempo fa. Non avrei mai voluto rivederla. Era brutta anche la prima volta, e da allora non è migliorata.»

Recared sorrise di nuovo, e aggiunse al sorriso una risatina. «Ci sono altre ragioni per non volerla vedere di nuovo,» disse «come per esempio il fatto che se avessimo noi il coltello dalla parte del manico invece degli Algarviani, loro non ci avrebbero costretti nuovamente in difesa, a cercare di salvare Durrwangen per la seconda volta.» Tagliò un pezzo di carne d'unicorno con il suo coltello e se la mise in bocca. «Per le potenze superiori, quant'è buono! Non ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho mangiato qualcosa.»

Non si offrì di dividere il pasto con lui, ma Leudast non si sentì particolarmente offeso: Recared era un ufficiale, dopo tutto. E Leudast non aveva neppure molta fame: era più bravo a procurarsi il cibo di quanto lo sarebbe mai stato Recared anche se avesse vissuto fino a cent'anni. La sola idea di vivere fino a cent'anni fece sbuffare Leudast. Non si aspettava di uscire vivo dalla guerra, e il fatto che fosse stato ferito solo una volta lo sbalordiva.

A meno di un centinaio di metri a ovest si udirono una serie di detonazioni. «Quelle sono nostre, credo» disse Leudast. «Qualunque cosa riusciamo a fare per costringere le teste rosse a tenere bassa la testa a me sta bene.»

«Devono essere quasi stremati» considerò Recared. «Chi avrebbe mai pensato che avrebbero contrattaccato, a giudicare dal modo in cui li abbiamo ricacciati a nord-est per tutto l'inverno?» Il suo viso si rabbuiò. «Sono di certo un popolo formidabile.»

Parlò con rammarico, ma con genuino, se pur riluttante, rispetto. Forse c'erano ancora degli Unkerlanter che non rispettavano i soldati algarviani dopo averli visti in azione, ma Leudast finora non ne aveva conosciuti. Sospettava che la maggioranza dei suoi compatrioti che non riusciva a vedere oltre il proprio naso non viveva abbastanza da diffondere in giro le proprie opinioni.

Stivali di feltro scricchiolarono sulla neve gelata. Leudast si voltò di scatto, afferrando il bastone che portava sulla schiena e puntandolo nella direzione del rumore. «Non sparate, sergente!» gridò una voce inequivocabilmente unkerlanter. Un soldato, un uomo del reggimento di Recared, entrò nel piccolo cerchio di luce del falò. «Sto cercando il tenente.»

Recared alzò la testa. «Sono qui, Sindold. Cosa vuoi da me?»

«Signore, ho il capitano Gundioc qui con me» rispose Sindold. «Comanda un reggimento che è appena arrivato dall'occidente attraverso Sulingen. Combatteranno fianco a fianco con noi e vuole sapere quello che si troveranno ad affrontare.»

«Le cose stanno pressappoco così» disse il capitano Gundioc, venendo avanti verso la luce insieme a Sindold. «Non sono avvezzo alle battaglie, e lo stesso vale per i soldati che comando. Voi avete già combattuto; vi sarò grato per qualsiasi cosa potrete dirmi.»

Aveva l'aspetto di un uomo che non aveva mai visto la guerra in faccia. Il suo viso, forte e serio, con un mento pronunciato, era ben rasato. Indossava un mantello pesante e pulito sopra una tunica ugualmente pulita. Persino i suoi stivali avevano solo un paio di macchie di fango, e anche quelle sembravano recenti. Sembrava uno che fino a un paio di giorni prima aveva lavorato in una fonderia o in una scuola.

«Sarò felice di dirvi quello che so, signore» rispose Recared. «E questo è il sergente Leudast, che ha molta più esperienza di me. Se non vi dispiace che si unisca a noi, potrete imparare molto da lui. Io l'ho fatto.»

Leudast nascose un sorriso. Sapeva di aver insegnato a Recared un paio di cose, ma finora non era certo che il tenente se ne fosse reso conto. Gundioc annuì, dicendo, «Sì, sarò felice di sentire il sergente. Se ha combattuto ed è ancora vivo, sa di certo delle cose che vale la pena di sapere.»

Sarà anche nuovo del mestiere, ma non è uno sciocco, pensò Leudast. Dopo aver tossito un paio di volte, disse, «La cosa da ricordare sulle teste rosse, signore, è che pensano in modo contorto la maggior parte delle volte. Fanno cose che noi non immagineremmo neppure, e le fanno bene. Adorano gli attacchi simulati e gli attacchi di fianco. Sembra che stiano per colpirti da una parte e poi vanno a segno da tutt'altra parte... dritto nel culo, di solito.»

«È tutto vero» concordò Recared. «Ogni singola parola. È inoltre saggio non attaccarli direttamente. Una carica diretta contro le loro linee otterrà l'unico risultato di far massacrare coloro che l'hanno compiuta. Usate il campo di battaglia nel modo migliore possibile. E usate gli attacchi simulati. Qualunque cosa sia troppo ovvia, loro la faranno fallire. Se una cosa non è ovvia, le possibilità di riuscita sono migliori.»

«Capisco» assentì Gundioc. «I vostri mi sembrano ottimi consigli. Ma se mi viene ordinato di attaccare e ci sono gli ispettori con i bastoni dietro la mia linea per assicurarsi che io obbedisca, cosa dovrei fare?»

Incenerire quei bastardi, pensò Leudast. Ma non poteva dirlo ad alta voce, a meno che non volesse che fossero gli ispettori a incenerire lui. Guardò verso Recared. Se un ufficiale aveva dei privilegi grazie al suo rango, aveva però anche degli obblighi, e questi includevano rispondere a domande insidiose come questa. E infatti Recared rispose, dicendo, «Se si ricevono degli ordini, bisogna obbedire. Ma gli uomini che danno tali ordini spesso non vivono abbastanza a lungo sul campo di battaglia. A quanto pare gli Algarviani li uccidono piuttosto in fretta.»

E se non li uccidono gli Algarviani..., pensò Leudast. Non sapeva esattamente quanti ufficiali unkerlanter fossero incappati in incresciosi incidenti causati dagli uomini che si supponeva comandassero. Non abbastanza, probabilmente. Una delle ragioni per cui gli Unkerlanter avevano subito tali e terribili perdite era che i loro ufficiali non erano addestrati altrettanto bene quanto le loro controparti al servizio di Mezentio. Un'altra ragione era che, avendo un'abbondanza di uomini da impiegare, gli Unkerlanter spegnevano i principi di incendio gettandoci sopra corpi su corpi finché le fiamme non soffocavano.

Gundioc aveva capito ciò che Recared gli aveva appena detto? Se la risposta era no, allora forse era anche lui il tipo di ufficiale che un bel giorno sarebbe incappato in un increscioso incidente. Ma la risposta era sì. I suoi occhi si strinsero. Le rughe che solcavano il suo volto dal naso alla bocca si fecero più profonde. «Capisco...» disse lentamente. «Sembra un consiglio... ufficioso.»

«Non ho la più pallida idea di quello che state dicendo, signore» rispose Recared.

«E probabilmente è meglio così.» Gundioc si alzò in piedi. «Grazie per il vostro tempo. Mi avete dato un paio di cose su cui riflettere.» L'uomo si allontanò nella neve diretto al suo reggimento.

Leudast tornò alla sua compagnia, non lontano dal fronte di combattimento. Il suo naso lo guidò a una pentola che bolliva sopra un piccolo fuoco. Un cuoco gli versò pezzi di rapa e pastinaca e bocconi di carne nella gavetta. Leudast non chiese che tipo di carne fosse. Se l'avesse scoperto, avrebbe potuto decidere che non voleva mangiarla, e aveva troppa fame per correre il rischio.

«Cosa stanno facendo le teste rosse?» chiese, la prima domanda che chiunque avesse un po' di buonsenso faceva nell'avvicinarsi agli Algarviani.

«Non molto, sergente, almeno così sembra» rispose uno dei suoi uomini. «Sembra tutto piuttosto tranquillo laggiù.»

Il sospetto si insinuò in Leudast. «Non mi piace» decise. «Stanno tramando qualcosa. Ma cosa? Cadrà in testa a noi o a qualcun altro?»

«Speriamo che cada in testa a qualcun altro» si augurò il soldato.

«Oh, sì, speriamo.» La voce di Leudast era asciutta. «Ma la speranza da sola serve a poco. Manderemo avanti degli altri esploratori. Se le teste rosse nascondono qualcosa di brutto sotto i loro gonnellini, loro dovranno fare di tutto per scoprirlo.»

Anche dopo aver mandato altri uomini verso la linea del fronte, Leudast ebbe difficoltà ad addormentarsi. Non gli piaceva l'idea di avere delle truppe di novellini alla sua sinistra. Il loro comandante sembrava abbastanza intelligente, ma si poteva dire altrettanto dei suoi uomini? Cosa avrebbero fatto se gli Algarviani li avessero messi alla prova? Si appisolò sognando proprio una cosa del genere.

Quando si svegliò, pensò di stare ancora sognando: un soldato lo stava scuotendo, e gridava, «Sergente, è andato tutto a puttane sulla sinistra!»

«Cosa vuoi dire?» chiese Leudast. Qualcuno gli stava dicendo praticamente la stessa cosa nel suo incubo.

«Le teste rosse hanno attaccato quel nuovo reggimento e sono riusciti a penetrare le loro linee, sergente» rispose il soldato, la voce piena di ansia. «Ora stanno cercando di fare una conversione per attaccarci al fianco.»

«Sì, è proprio da loro.» Dopo solo due frasi, Leudast era completamente sveglio. Cominciò a gridare ordini: «Prima squadra, terza squadra, ripiegate e formate un fronte a sinistra. Staffetta! Mi serve una staffetta!» Incredibile a dirsi, ne arrivò una. «Torna indietro al quartier generale della brigata e avvertili che siamo sotto attacco da sinistra.»

«Sì, sergente.» La staffetta corse via.

Le due squadre della compagnia di Leudast non erano gli unici Unkerlanter a cercare di arginare lo sfondamento nemico. Anche gli altri comandanti di compagnia di Recared usarono alcuni dei loro uomini come muro di contenimento contro le teste rosse. Come lui, erano tutti sergenti che avevano grande esperienza di combattimento, uomini che sapevano che cosa significava avere gli uomini di Mezentio che attaccavano al fianco, e in quale pericolo si trovavano.

Il problema era distinguere un uomo dall'altro nel buio. Alcuni degli uomini che stavano correndo verso la linea che Leudast e i suoi compagni stavano disperatamente cercando di formare erano Unkerlanter provenienti dal reggimento ormai decimato di Gundioc che fuggivano dall'assalto algarviano. Altri erano autentiche teste rosse. Non gridavano «Mezentio!»

mentre avanzavano, non adesso: il silenzio li aiutava ad alimentare la confusione.

«Sparate a qualunque cosa si muova!» gridò Leudast ai suoi uomini. «Capiremo a chi abbiamo sparato più tardi, ma ora non possiamo lasciare che gli Algarviani si insinuino tra di noi.» Ciò era ancora più vero, e più importante, perché gli uomini che aveva mandato a coprire la sinistra non avevano abbastanza trincee in cui nascondersi, e quelle che avevano non erano abbastanza profonde. Se ciò significava che alcuni dei suoi compatrioti sarebbero stati colpiti, be', pazienza: lui non poteva farci niente. E qual è ora la differenza tra te e gli ufficiali contro i quali hai appena messo in guardia Gundioc? si chiese Leudast. Non aveva una risposta, tranne quella che lui voleva restare vivo.

Qualcuno gli sparò dal buio. Il raggio sibilò trasformando la neve in vapore a pochi centimetri alla sua sinistra. Leudast rispose al fuoco, e fu ricompensato da un grido di dolore e, cosa più importante, un grido di dolore formato da parole che egli non riuscì a capire, ma che erano indubbiamente in algarviano. Almeno non doveva sentirsi personalmente in colpa, non ancora.

La sua staffetta, o un'altra del reggimento, doveva essere riuscita a passare. Nel punto in cui gli Algarviani avevano sfondato la linea cominciarono a cadere delle uova. Un nuovo reggimento di soldati unkerlanter al grido di «Urrà!» e «Swemmel!» si lanciò in avanti per respingere le teste rosse. Un paio di behemoth con i loro equipaggi avanzarono insieme ai rinforzi. Con rammarico gli Algarviani si ritirarono.

Al sorgere del sole, Leudast vide il corpo del capitano Gundioc. Era riverso nella neve con alcuni dei suoi uomini e alcune teste rosse. Leudast sospirò. Gundioc avrebbe potuto diventare un buon ufficiale se ne avesse avuto il tempo. Ora non ne avrebbe mai più avuto la possibilità.

## SETTE

Il vento sferzava il viso del colonnello Sabrino mentre il suo drago scendeva in picchiata su una carovana che entrava a Durrwangen da sud scivolando su una linea di potere. Sabrino non sapeva se la carovana stava portando soldati unkerlanter o cavalli e unicorni o semplicemente sacchi di orzo e piselli secchi. E non gli importava poi molto. Qualunque cosa stesse portando sarebbe stato d'aiuto agli uomini di re Swemmel asserragliati nella città... se ci fosse arrivata.

Mentre il drago si abbassava come un falco sulla preda, la carovana crebbe da un puntino sul terreno a un giocattolo fino alle sue dimensioni reali con sorprendente velocità. «Mezentio!» gridò Sabrino, lasciando cadere le uova legate sotto la pancia della sua cavalcatura. Poi colpì il drago col suo pungolo per farlo risalire. Se non l'avesse fatto, quello stupido animale avrebbe potuto finire per schiantarsi col muso per terra.

Senza il peso delle uova la bestia salì di quota molto più facilmente. Sotto di essa due lampi di luce segnalarono lo scoppio dell'energia magica. Sabrino guardò indietro da sopra la spalla. Urlò di gioia. Aveva fatto deragliare la carovana, scagliandola lontana dalla linea di potere. Qualunque cosa stesse portando non sarebbe arrivato a Durrwangen tanto presto. Da una carrozza squarciata si levarono delle fiamme. Sabrino gridò di nuovo. Una parte di quello che la carovana stava trasportando non sarebbe arrivata a Durrwangen mai più.

L'immagine del capitano Domiziano apparve nel cristallo che Sabrino portava con sé. «Bel colpo, colonnello!» si complimentò l'uomo.

Sabrino si inchinò sulla sua sella. «Ti ringrazio.» Poi si guardò intorno. «Ora vediamo cos'altro possiamo fare per farci amare dai ragazzi di re Swemmel.»

Non gli venne in mente nessuna risposta immediata. Una bella colonna di fumo si stava ora alzando dalla carovana semidistrutta. Altro fumo, molto di più, si stava levando da Durrwangen stessa. I lanciauova e i draghi algarviani stavano bombardando la città sin da quando la controffensiva di fine inverno aveva riportato l'esercito algarviano fin lì. Sabrino sperava che i suoi compatrioti riuscissero a fare irruzione nella città prima che il disgelo di primavera bloccasse tutto per almeno un mese, un mese e mezzo. Se non ci fossero riusciti, gli Unkerlanter avrebbero avuto tutto il tempo di fortificare la città, e a quel punto sarebbe diventata due volte più difficile da prendere... sempre che fosse stato possibile farlo.

Ma a questo proposito Sabrino poteva fare ben poco. Non poteva neppure gettare altre uova fino a quando non fosse tornato alla rimessa per caricarne delle altre.

«Signore!» Di nuovo Domiziano, la voce piena di eccitazione come quella di un ragazzo. «Guardate verso ovest, signore. Una colonna di behemoth, e che io sia maledetto se non sono bloccati in un banco di neve.»

Dopo aver guardato, Sabrino disse, «Hai la vista acuta, capitano. Io non li avevo visti affatto, quei bastardi. Be', dal momento che li hai visti per primo, ti piacerebbe che fosse la tua squadriglia ad avere l'onore del primo

passaggio?»

«Sarà mio onore, signore, e mio piacere» replicò Domiziano. Non tutti i dragonieri della squadriglia avevano i cristalli: il capitano usò segnali manuali per indicare loro l'obiettivo. La squadriglia virò in quella direzione, mentre il resto dello stormo decimato di Sabrino la seguiva per proteggerla dai draghi unkerlanter e per finire i behemoth che sarebbero potuti scampare alla prima tornata di fuoco.

Sabrino canticchiò una canzoncina che era piuttosto popolare sui palcoscenici di Trapani l'anno prima dello scoppio della Guerra Derlavaiana. Era intitolata *Solo routine*, ed era cantata da un amante di vecchia data alla sua donna. Distruggere colonne di behemoth unkerlanter era solo routine per lui di questi tempi. Lo faceva da quando Algarve e l'Unkerlant si erano scontrati per la prima volta, ormai più di un anno e mezzo prima.

Le grandi ali dei draghi divorarono la distanza che li separava dai behemoth. Sabrino rise forte, dicendo, «Quindi le vostre racchette non vi hanno aiutato questa volta, eh?» Il primo inverno qui nel selvaggio occidente era stato un incubo, con gli Unkerlanter che erano capaci di muoversi nella neve che invece ostacolava gli uomini e le truppe algarviane. Ora invece le due parti quasi si equivalevano: l'esperienza era un'insegnante dura, ma indubbiamente efficace.

La neve lì in basso non sembrava particolarmente alta. Sabrino aveva visto banchi di neve che sembravano piccole catene montuose, banchi di neve in cui si poteva nascondere tutto un palazzo, per non parlare di un behemoth. Ovviamente giudicare il terreno dall'alto era sempre piuttosto difficile. Forse la neve aveva riempito un burrone e i behemoth l'avevano scoperto nel modo peggiore. Eppure, nonostante si fossero fermati, non sembravano essere in grandi difficoltà...

Sabrino si accigliò. Il sospetto lo colpì fulmineo come il raggio di un bastone. Guardò in basso da dietro gli occhiali di protezione, cercando di vedere se c'era qualcos'altro di strano in quei behemoth. Non notò niente, almeno non al principio.

Ma poi li vide. «Domiziano!» gridò nel cristallo. «Risali, Domiziano! Hanno tutti dei bastoni pesanti e ci stanno aspettando!»

Di solito i draghi coglievano i behemoth di sorpresa, e gli uomini a bordo dei bestioni avevano a malapena qualche secondo per far ruotare i loro bastoni verso i dragonieri che scendevano in picchiata su di loro. Di solito, poi, era più comune che i behemoth trasportassero lanciauova, inutili contro i draghi, che bastoni pesanti. Ma non questa colonna. Gli uomini di

Swemmel avevano organizzato una trappola per i dragonieri algarviani e lo stormo di Sabrino ci era finito dritto dentro.

Prima ancora che Domiziano e i suoi dragonieri potessero iniziare a eseguire gli ordini di Sabrino, gli Unkerlanter cominciarono a sparare. Gli equipaggi dei behemoth avevano visto i draghi arrivare e avevano avuto il tempo di girare i loro bastoni pesanti verso l'avanguardia dell'attacco. I raggi che saettarono fuori da quei bastoni erano luminosi e caldi come il sole.

Abbatterono drago dopo drago, quasi come un uomo può schiacciare delle mosche che lo infastidiscono. Un bastone pesante era in grado di trapassare la pittura d'argento che proteggeva le pance dei draghi dalle armi che un normale fante poteva portare con sé, o poteva lacerare un'ala e mandare il drago e l'uomo che lo cavalcava a schiantarsi sul terreno molto più in basso.

Il drago di Domiziano sembrò bloccarsi a mezz'aria. Sabino gridò per l'orrore: Domiziano guidava una delle squadriglie del suo stormo sin dall'inizio della guerra. Ora non l'avrebbe più fatto. Il suo drago batté le ali ancora un paio di volte quasi svogliatamente, poi cadde giù in picchiata. Una nuvola di neve si sollevò per un breve momento quando il drago si schiantò al suolo: l'unico monumento che Domiziano avrebbe mai avuto.

«Ripiegate! Ripiegate!» gridò Sabrino ai comandanti di squadriglia sopravvissuti. «Riprendete quota. Neppure i loro bastoni possono colpirci se siamo abbastanza in alto... e possiamo ugualmente gettargli addosso le nostre uova. Vendetta!»

Ma sarebbe stata una ben misera vendetta, con mezza dozzina di draghi già abbattuti. Quanti behemoth unkerlanter valeva un solo drago, un solo dragoniere ben addestrato? Più di quanti ce n'erano in questa colonna: di questo Sabrino era certo.

Un altro drago cadde dal cielo quando uno dei suoi uomini si dimostrò molto meno cauto di quanto avrebbe dovuto. Le imprecazioni disperate di Sabrino non servirono a niente. Alcuni dei suoi dragonieri cominciarono a far cadere le loro uova troppo presto, e queste scoppiarono davanti agli Unkerlanter senza creare loro troppi problemi.

Ma altri ebbero più pazienza, e di lì a poco le detonazioni avvennero in mezzo ai behemoth, ben piazzate proprio come Sabrino desiderava. Quando la neve sollevata dalle detonazioni tornò a depositarsi a terra, alcune delle bestie giacevano distese su un fianco mentre le altre trotterellavano via in tutte le direzioni. Era così che i behemoth avrebbero dovuto compor-

tarsi quando erano attaccati dai draghi. Sabrino non ordinò di inseguirli. Gli Unkerlanter avevano già fatto troppi danni al suo stormo, e chi poteva dire quali altri trucchi avevano in serbo per loro?

«Torniamo alla rimessa» ordinò. Nessuno protestò. Gli Algarviani erano tutti scioccati. Fu solo quando ebbero fatto dietrofront ed ebbero volato per un po' verso nord-est che Sabrino si rese conto che, forse per la prima volta dall'inizio della guerra, gli Unkerlanter erano riusciti a intimorirlo.

A causa della tristezza che gli pesava addosso, il viaggio di ritorno gli sembrò tutto controvento. Quando finalmente riportò il suo drago a terra, Sabrino scoprì che in effetti aveva volato davvero controvento. Invece di soffiare incessante da ovest, ora il vento proveniva dal Nord, e portava con sé un nuovo tepore e l'odore di fiori in boccio.

«La primavera arriverà da un giorno all'altro» disse l'addetto ai draghi mentre legava la cavalcatura di Sabrino a un gancio ancorato al suolo. Si guardò intorno. «Dove sono gli altri animali, colonnello? Sono scesi in un'altra rimessa?»

«Morti.» Qualunque cosa dicesse il vento, la voce di Sabrino era gelida come l'inverno. «Gli Unkerlanter ci hanno teso una trappola, e noi ci siamo finiti dritti dentro. E ora dovrò scrivere ai parenti di Domiziano per dire loro che il figlio è morto da eroe per Algarve. Il che è vero, ma avrei preferito che continuasse a vivere da eroe.»

Stava scrivendo quella lettera, e con grande difficoltà, quando il colonnello Ambaldo infilò la testa nella tenda. Ambaldo era raggiante. «Li abbiamo distrutti!» disse a Sabrino, che sentì l'odore del brandy nel suo alito. Schioccando sdegnosamente le dita, il nuovo arrivato dall'Est continuò," «Questi Unkerlanter, sono proprio delle nullità. I Lagoani e i Kuusamani sono dieci volte più bravi dei dragonieri che girano qui in Unkerlant. Abbiamo distrutto un paio di squadriglie sopra Durrwangen, e gettato tutta una serie di uova sulla città.»

«Buon per voi» disse Sabrino in tono piatto. «E ora, mio buon signore, se volete scusarmi, sto cercando di mandare le mie condoglianze alla famiglia di un dragoniere caduto.»

«Ah, capisco. Certamente» disse Ambaldo. Se avesse lasciato la tenda in quel momento, tutto sarebbe andato se non bene, almeno abbastanza bene. Ma, forse per colpa del brandy, Ambaldo aggiunse. «Anche se come sia possibile che qualcuno perda così facilmente uomini per colpa di quelle teste di legno degli Unkerlanter proprio non lo capisco.»

Sabrino si alzò in piedi. Incenerendo Ambaldo con lo sguardo, parlò con

una voce più fredda di quella di qualsiasi inverno unkerlanter: «Voi sembrate non capire molte, moltissime cose, signore, il buonsenso tra queste. Gentilmente prendete le vostre cose e portatele fuori di qui, fuori dalla mia tenda. Non siete più il benvenuto qui dentro. Trovate alloggio altrove, o fate sì che le potenze inferiori vi divorino... per me è la stessa cosa. Ma uscite di qui.»

Gli occhi del colonnello Ambaldo si spalancarono. «Signore, voi non potete parlarmi in questo modo. Nonostante quelle che voi affermate siano le regole del fronte, io chiederò soddisfazione.»

«Se volete soddisfazione, andate a cercarvi una puttana.» Sabrino fece ad Ambaldo un inchino derisorio. «Ve l'ho detto, noi qui non ci battiamo a duello. Lasciate che vi dica questo, allora: se mai cercherete ancora di imporre la vostra presenza a me in questa tenda, io non vi sfiderò a duello. Vi ucciderò all'istante.»

«Scherzate» esclamò Ambaldo.

Sabrino si strinse nelle spalle. «Siete il benvenuto se volete tentare. E dopo che l'avrete fatto, qualcuno dovrà scrivere ai vostri parenti, presumendo che qualcuno abbia idea di chi sia vostro padre.»

«Signore, so che siete agitato, ma voi mettete alla prova la mia pazienza» disse Ambaldo. «Vi avverto, vi sfiderò nonostante queste cosiddette regole se mi provocherete ancora.»

«Bene» disse Sabrino. «Se manderete i vostri amici, nell'improbabile caso che ne abbiate, a parlare con i miei, sappiate che non dovranno chiedere quali armi usare. Io sceglierò il coltello.»

I bastoni erano comuni in duello. Mettevano fine alle dispute in fretta e con efficienza. Anche le spade erano comuni, specialmente tra i più tradizionalisti. I coltelli invece... Un uomo che sceglieva il coltello non voleva semplicemente uccidere il suo avversario: voleva essere sicuro che soffrisse prima di morire.

Ambaldo si passò la lingua sulle labbra secche. Non era un codardo: nessun colonnello algarviano dei dragonieri poteva esserlo. Ma vide che Sabrino era convinto di ciò che diceva e che, in quel momento, non gli importava molto di vivere o morire. Con tutta la dignità che ancora gli rimaneva, Ambaldo disse, «Spero di parlarvi di nuovo un giorno, signore, quando sarete più in voi di adesso.» Si voltò e uscì.

Con un'ultima imprecazione soffocata, Sabrino tornò a sedere. Inchiostrò nuovamente la sua penna, sperando che la furia che provava gli facesse trovare le parole più facilmente. Non fu così. Aveva dovuto scrivere fin

troppe lettere del genere, e non era mai stato facile. E, mentre scriveva, non poté fare a meno di chiedersi chi avrebbe scritto una lettera per lui un giorno, e cosa avrebbe detto quell'uomo.

Sidroc si tolse il capello di pelliccia e lo infilò nello zaino. «Non è così freddo in questi giorni» considerò.

Il sergente Werferth fece finta di applaudire. «Sei veramente intelligente, sai, a notarlo. Scommetto che è stata tutta quella schifosa neve che si scioglie a fartelo capire.»

«Eh» disse Sidroc. Dal momento che Werferth era un sergente, non poteva dire di più senza finire nei guai. Ciò che poteva fare, e che fece, era voltare le spalle al sergente e allontanarsi da lui lungo la trincea a nord di Durrwangen che la Brigata di Plegmund stava occupando. I suoi stivali sollevarono spruzzi di fango a ogni passo. Werferth era stato sgarbato, ma non aveva torto. La neve si stava sciogliendo... anzi, si era quasi sciolta del tutto. Ma sciogliendosi non era semplicemente scomparsa. Le cose sarebbero state più semplici se fosse stato così. Ma non lo erano: la neve aveva impregnato d'acqua il terreno e aveva trasformato ogni cosa in uno spaventoso pantano.

Un paio di uova volarono fischiando dall'interno della città per scoppiare non lontano, sollevando fontane di fango. Il fango ricadde al suolo con un rumore che ricordava a Sidroc quello di una latrina, solo più forte. Sidroc sollevò le mani in aria, come se quel gesto potesse essergli d'aiuto. «Come dovremmo fare ad avanzare in questo schifo?» chiese, poi rispose da solo alla domanda, «Non possiamo. Nessuno potrebbe.»

«Non significa che non lo faremo» disse Ceorl. Il furfante sputò: il suo sputo si andò a mischiare con la melma che ricopriva il fondo della trincea. «Non l'hai notato? Le teste rosse preferiscono sacrificare le nostre vite piuttosto che le loro.»

«Questo è vero.» Sidroc non pensava che ci fosse qualcuno nella Brigata di Plegmund che non l'avesse notato. «Ma sacrificano anche le vite di molti dei loro uomini.»

Ceorl sputò di nuovo. «Sì, è vero, ma per cosa? Questo schifoso pezzo di Unkerlant non è buono neppure per cacarci sopra, per non parlare di altre cose.»

Se avesse potuto, Sidroc avrebbe obiettato a quell'affermazione. Ma dal momento che era d'accordo, si limitò a grugnire e a trascinarsi lungo la trincea fino a quando non si imbatté in una pentola d'ottone che bolliva

sopra un piccolo fuoco. Dentro c'erano avena e rabarbaro e qualcosa che era morto da così tanto tempo da diventare ormai frollato, ma non da troppo per non essere più commestibile. Sidroc riempì la sua gavetta e mangiò di buon appetito. Solo quando ebbe finito, mentre stava ripulendo la gavetta con l'acqua della sua borraccia, si soffermò a chiedersi cosa avrebbe pensato di quel pasto quando ancora viveva nell'abbondanza a Gromheort. Rise. Avrebbe di certo tirato la gavetta a chiunque avesse tentato di propinargliela. Qui invece, con la pancia piena, era abbastanza soddisfatto.

Era soddisfatto anche del fatto che nessuno degli ufficiali algarviani della Brigata sembrava essere nei paraggi. Fintanto che non c'erano, non sarebbe accaduto niente. Sidroc aveva notato che non si fidavano abbastanza dei sergenti forthwegiani da fargli dare ordini nelle situazioni importanti. I Forthwegiani andavano bene per combattere per Algarve, ma non per pensare o guidare degli uomini.

Gli Unkerlanter lanciarono altre uova dalla periferia di Durrwangen. Queste scoppiarono più vicine delle altre, una abbastanza vicina da costringere Sidroc a gettarsi nel fango freddo e appiccicoso. «Che le potenze inferiori li divorino» mormorò, mentre pezzi del sottile involucro di metallo che aveva contenuto l'energia magica dell'uovo sibilarono nell'aria. «Perché non se ne scappano via e ci rendono le cose più facili?»

Ma, nonostante gli Algarviani continuassero a bombardare la città, gli uomini di Swemmel non mostravano alcuna propensione a fuggire da Durrwangen. Se gli Algarviani volevano cacciarli, avrebbero dovuto farlo di persona. Quando le uova smisero di cadere, Sidroc allungò la testa sopra il parapetto e sbirciò verso sud. «Stai giù, stupido!» gli gridò qualcuno. «Vuoi che ti arrivi un raggio in faccia?»

Sidroc si abbassò, sano e salvo. La periferia di Durrwangen era a circa un chilometro e mezzo di distanza. Gli Unkerlanter si tenevano stretta la città, dalla periferia al centro, come la morte tiene stretta la sua falce. Sidroc non poteva vedere tutte le fortificazioni che avevano eretto, ma questo non voleva dire niente: il giovane aveva già scoperto il talento che avevano i nemici nel costruire fortificazioni che non sembravano un granché... finché non le si attaccava. Qualunque cosa avessero fatto a Durrwangen, lui non era di certo ansioso di scoprirlo.

Che lui fosse ansioso o meno ovviamente non aveva alcuna importanza per gli ufficiali algarviani che comandavano la Brigata di Plegmund. Tornarono da dovunque fossero stati con ampi sorrisi, come se avessero appena avuto la notizia che re Swemmel si era arreso. Il comandante di compa-

gnia di Sidroc era un capitano di nome Zerbino. Zerbino radunò i suoi uomini e dichiarò, «Domani avremo l'alto onore e il privilegio di essere tra i primi a sfondare a Durrwangen.»

Parlò in algarviano, naturalmente: erano i Forthwegiani della Brigata che erano tenuti a comprenderlo, non lui a farsi capire. Ma indipendentemente dalla lingua che usava, nessuno dei suoi soldati era ansioso di attaccare la città molto ben difesa. Persino il sergente Werferth, a cui piaceva combattere per il gusto di farlo, disse, «Perché non sono affatto sorpreso che abbiano scelto noi?»

Il capitano Zerbino lo fissò con sguardo ostile. «E cosa vorresti dire con questo, sergente?» chiese nel modo più altezzoso possibile.

Werferth sapeva bene che non gli conveniva mostrare aperta insubordinazione. Ma alle spalle dell'ufficiale algarviano qualcuno (Sidroc pensò fosse stato Ceorl, ma non ne era sicuro) disse, «Vuole dire che noi non siamo teste rosse, ecco cosa. Quindi a chi cazzo importa cosa ci succede?»

Zerbino si voltò di scatto. Poi si erse in tutta la sua statura: essendo un Algarviano, superava di parecchi centimetri la maggioranza degli uomini della sua compagnia. Dopo un piccolo inchino sardonico, rispose, «Io sono una testa rossa, e vi assicuro che quando verrà dato l'ordine di attacco sarò in prima fila. E dove io andrò, voi avrete il coraggio di seguirmi?»

Nessuno ebbe niente da ribattere a quel punto. Sidroc avrebbe tanto voluto trovare qualcosa da dire, ma si sentiva il cervello svuotato. Come tutti gli ufficiali assegnati alla Brigata di Plegmund, Zerbino aveva dimostrato di essere coraggioso e fin troppo sprezzante del pericolo. Dovunque lui sarebbe andato, la compagnia avrebbe *dovuto* seguirlo. E se ciò significava finire dritti nel tritacarne... be', così sarebbe stato, e nessuno avrebbe potuto farci niente.

Sidroc toccò la sua borraccia. Non conteneva altro che acqua. Sospirò, desiderando qualcosa di forte. Qualcuno senz'altro ne aveva, ma sarebbe stato disposto a dargliene un po'? Tutto ciò che poteva fare era cercare di scoprirlo.

Finì per pagare alcune monete d'argento per un goccetto. «Non posso dartene di più» disse il soldato che glielo lasciò bere. «Il resto lo berrò io prima di attaccare domattina.»

Sidroc desiderò poter essere anch'egli ubriaco in vista dell'assalto. Si avvolse nella sua coperta e cercò di dormire. Le uova che scoppiavano non lo infastidivano più: c'era abituato ormai. Ma pensare a quello che avrebbe dovuto affrontare l'indomani mattina... Sidroc tentò di non pensarci, il che

peggiorò solamente le cose.

Alla fine comunque doveva essersi addormentato, perché sentì il sergente Werferth che lo svegliava scuotendolo. «Forza» lo incitò Werferth. «È quasi ora.»

I lanciauova e i draghi stavano bombardando le posizioni più avanzate degli Unkerlanter. «Il bombardamento verrà intensificato quando noi avanzeremo» promise il capitano Zerbino. «Non stiamo per attaccare Durrwangen da soli, dopo tutto: anche le brigate algarviane avanzeranno con noi.»

Ecco perché intensificheranno il bombardamento, per aiutarci a sfondare, pensò Sidroc. Prima di poterlo dire ad alta voce (non che avesse bisogno di farlo, dal momento che la maggior parte degli uomini della compagnia stava indubbiamente pensando la stessa cosa), Zerbino portò il suo lungo fischietto d'ottone alle labbra ed emise un fischio così acuto da penetrare il frastuono della battaglia come un ago penetra in una stoffa sottile. E, come aveva promesso, il capitano fu il primo a lasciare le fangose trincee in cui gli uomini della Brigata di Plegmund si erano rifugiati, il primo a muoversi verso il nemico.

Anche il terreno davanti a loro era fangoso, fangoso e pieno di buche a causa dell'incessante bombardamento di uova. Si avvinghiò agli stivali di Sidroc come una sanguisuga, cercando di sfilarglieli dai piedi. E il fango puzzava anche, puzzava dell'odore di tutti gli uomini e gli animali che giacevano morti in quella poltiglia. Ci sarebbero stati altri morti prima che il giorno fosse finito. Sidroc sperava di non essere tra quelli.

Un fuoco di fila di uova volò nell'aria, sollevandosi da sud diretto verso i soldati della Brigata di Plegmund e gli Algarviani che avanzavano su entrambi i lati. Per quanto avessero tentato, i lanciauova e i draghi algarviani non avevano potuto annientare la capacità di rappresaglia degli Unkerlanter.

Sidroc sarebbe stato più infuriato se si fosse aspettato di più. Stando così le cose, si gettò nel fango puzzolente e sperò che nessuna delle uova gli scoppiasse in testa. Il capitano Zerbino continuò a soffiare nel suo fischietto con tutto il fiato che aveva. Sidroc allora si tirò in piedi e riprese ad arrancare verso Durrwangen.

Un uovo scoppiò proprio di fronte a Zerbino. L'esplosione gettò il capitano in aria. Il suo corpo, simile a una bambola rotta, ricadde sul terreno inzuppato. Niente più fischi, pensò Sidroc. Continuò ad avanzare ugualmente. Qualcuno, ne era certo, l'avrebbe incenerito se fosse tornato indie-

tro.

Il terreno tremò sotto i suoi piedi. In alto una parte delle rovine tra le quali si nascondevano gli Unkerlanter si sgretolò. Solo quando vide fiamme purpuree saettare fuori dal terreno tra quelle rovine Sidroc capì cosa stava succedendo. Allora gridò e saltò per la gioia. «Sì, uccidete tutti i Kauniani!» urlò. «Non si meritano niente di meglio, per le potenze superiori!» Se i suoi superiori gliel'avessero chiesto, si sarebbe preso lui l'incarico di ucciderli, e con gioia.

Ora corse invece verso le difese nemiche ridotte a mal partito dai maghi algarviani... corse come poté, mentre grandi pezzi di fango gli si attaccavano agli stivali a ogni passo. Neppure la più grande delle magie avrebbe potuto uccidere tutti i difensori nemici. Qua e là tra le macerie cominciarono a saettare dei raggi. Un Forthwegiano non lontano da Sidroc lasciò cadere il suo bastone, alzò le mani e cadde a faccia in avanti nel fango.

Ma la Brigata di Plegmund e gli Algarviani che la fiancheggiavano continuarono a spingersi verso Durrwangen. Con la città colpita dalla tremenda magia algarviana, Sidroc non vedeva come gli Unkerlanter avrebbero potuto impedire loro di sfondare.

E poi il terreno tremò sotto di lui, abbastanza forte da farlo cadere. Mentre finiva disteso nel fango, una grossa crepa si aprì nel terreno di fronte a lui. La spaccatura risucchiò al suo interno un paio di fanti forthwegiani e si richiuse, schiacciandoli prima ancora che potessero urlare.

Sidroc sentì il bisogno di urlare anche lui. Lo fece... urlò imprecazioni contro i maghi algarviani al sicuro dietro le linee: «Loro, stronzi figli di puttana dal cervello bacato! Loro, non noi!»

«Il cervello bacato è il tuo!» gridò Ceorl. «Queste non sono le teste rosse. Sono i maghi di Swemmel che uccidono i contadini per colpire noi!»

«Oh!» Sidroc si sentì uno sciocco, e non per la prima volta da quando si era unito alla Brigata di Plegmund. Ovviamente non considerava neppure le volte in cui si era sentito uno sciocco proprio per essersi unito alla Brigata di Plegmund. Guardò a destra e a sinistra. Le truppe algarviane a entrambi i lati della Brigata erano state colpite altrettanto duramente dei Forthwegiani. «Come possiamo avanzare, allora?»

Ceorl non rispose. Stormi di draghi unkerlanter dipinti di grigio arrivarono da sud, gettando uova sugli assalitori e dando alle fiamme quelli così incauti da radunarsi in gruppi. I maghi algarviani a quanto pareva non erano riusciti a colpire anche le rimesse dei draghi di re Swemmel.

E poi il terreno tremò e si aprì e si richiuse di nuovo, quasi sotto i piedi

di Sidroc. Da esso saettarono altre fiamme purpuree. Una incenerì un behemoth algarviano e il suo equipaggio a pochi metri di distanza. A re Swemmel non sembrava importare quanta della sua stessa gente i suoi maghi uccidevano, a patto che fermassero i nemici. E l'avevano fatto. Sidroc non era un generale e non lo sarebbe mai stato, ma poteva dire a occhio che gli Algarviani non avevano la minima possibilità di prendere Durrwangen finché il fango dell'Unkerlant meridionale non si fosse nuovamente solidificato.

La primavera stava arrivando nella campagna valmierana. I primi fili d'erba stavano spuntando dal terreno. Le gemme ricoprivano i meli, i pruni e i ciliegi. I primi uccelli stavano tornando dalle loro dimore invernali nelle zone settentrionali della Jelgava e di Algarve e nel continente tropicale di Siaulia.

Fra poco, pensò Skarnu, sarà ora di piantare l'orzo e il grano di quest'anno e di portare le mucche e le pecore al pascolo invece di dar loro da mangiare fieno ed erbe essiccate. Rise di se stesso. Prima della guerra non aveva mai pensato da dove proveniva il cibo o a come veniva prodotto. Per quello che gli importava, avrebbe potuto anche apparire magicamente nei negozi di frutta e verdura e nelle macellerie.

Ora sapeva che non era così. Aveva imparato abbastanza da rendersi davvero utile in una fattoria. Aveva aiutato un fattore che l'aveva nascosto, e ora stava facendo lo stesso con un altro. Quest'ultimo era sorpreso quanto il primo. Disse, «Avevo sentito dire che sei un uomo di città. E parli come un uomo di città, questo è certo. Ma sai come usare un forcone, e anche questo è certo.»

«So come si usa un forcone» convenne Skarnu, e non disse altro. Meno cose la gente sapeva di lui, meglio era.

Ancora una volta non si trovava troppo lontano da Ventspils, e avrebbe voluto allontanarsi di più. Da quelle parti gli Algarviani erano quasi riusciti a prenderlo una volta, e con lui l'intera organizzazione clandestina. Qualcuno da qualche parte era stato costretto a parlare, oppure si era fidato di qualcuno di cui non avrebbe dovuto fidarsi, tutti rischi inevitabili per degli irregolari che combattono un esercito di occupazione molto più potente di loro.

Quando si combatte un esercito di occupazione e tutta una serie di traditori, pensò con amarezza Skarnu. Come sempre, il primo traditore che gli venne in mente era sua sorella, Krasta. Subito dopo di lei, però, venivano

tutti i poliziotti Valmierani che servivano gli Algarviani con la stessa solerzia con cui avevano servito re Gainibu. Se non l'avessero fatto, Skarnu non vedeva come le teste rosse avrebbero potuto conservare il controllo del suo paese.

Ma l'uomo che arrivò alla fattoria un paio di giorni dopo non era né un Algarviano né un poliziotto sul loro libro paga. Il pittore che comandava gli irregolari di Ventspils trovò Skarnu a togliere le erbacce dall'orto accanto alla casa. In tono divertito disse, «Salve, Pavilosta. Chiunque potrebbe pensare che lo fai da quando sei nato.»

«Salve anche a te.» Skarnu si alzò in piedi e ripulì i pantaloni dal fango. «Mi fa piacere vedere che gli uomini di Mezentio non sono riusciti a prenderti.»

«Mi preoccupo più dei nostri, di uomini» disse il pittore, facendo eco ai pensieri di Skarnu di qualche giorno prima. «Ma sono venuto qui per parlare di te, non di me. Cosa dobbiamo fare ora con te?»

«Non lo so.» Skarnu indicò le piante che stava curando. «Lo scalogno e i porri sembra che stiano crescendo bene.»

«Eh» disse il capo della resistenza: non una vera risata, ma solo una parvenza. «Tu sei un uomo troppo bravo con le mani per sprecarle con i prodotti della terra. È necessario che vada in un posto dove potrai dare del filo da torcere alle teste rosse. Vorrei tanto che potessimo mandarti a Priekule. Faresti delle ottime cose, per quanto bene conosci la città.»

«Il guaio è che la città conosce me» disse Skarnu. «Non passerebbe molto tempo prima che qualcuno mi consegnasse agli Algarviani.» Pensò di nuovo a Krasta, ma lei non era l'unica, niente affatto. Quanti nobili valmierani della capitale erano legati a doppio filo con gli Algarviani, che ci andassero a letto o meno? Troppi. Skarnu sospirò. «Vorrei poter tornare alla fattoria vicino a Pavilosta. Stavo andando bene laggiù.»

«Non è sicuro.» Il pittore parlò con grande autorità. Si strofinò il mento mentre rifletteva. «Conosco un paio di persone che potresti voler incontrare. Sono stati via per un po'... potresti mostrare loro come sono cambiate le cose.»

«Perché io? Cosa diamine ne so io di quello che succede?» Skarnu non tentò di nascondere la sua amarezza. «Non sono neppure riuscito a indovinare dove le teste rosse stavano trasportando quei poveri Kauniani del Forthweg. Devono aver indirizzato la loro magia verso il Kuusamo, ma non verso Yliharma, oppure ne avremmo sentito parlare.» Si fissò le mani. Erano sporche di fango, ma ai suoi occhi sembravano sporche di sangue.

«No, non verso Yliharma» convenne l'uomo di Ventspils. «Hanno fatto qualcosa di terribile con l'energia vitale che hanno rubato, qualcosa che ha aiutato loro e danneggiato noi. Non so molto di più. Non credo che qualcuno in Valmiera ne sappia molto di più.»

Era riuscito a incuriosire Skarnu. Gli aveva anche fatto sapere che la sua curiosità non sarebbe stata soddisfatta. Accigliandosi, Skarnu disse, «Chi sono questi due tizi, e come farai a portarli qui senza portarci anche gli uomini di Mezentio?»

«Non li porterò qui» disse il pittore. «Sei tu che andrai da loro. Conosci quel piccolo villaggio che hai già visitato una volta? Domani, a mezzogiorno, un carro si fermerà qui. L'uomo che lo guiderà dirà, 'La Colonna della Vittoria.' Tu risponderai, 'Sorgerà di nuovo' e lui ti porterà dove dovrai andare.»

«E se quell'uomo non dirà quello che tu hai detto?» chiese Skarnu.

«Scappa via a gambe levate» rispose il leader degli irregolari. Come se avesse detto tutto ciò che era venuto a dire, girò sui tacchi e si incamminò verso Ventspils.

Come gli era stato detto, il carro arrivò il giorno seguente. Skarnu si avvicinò guardingo. Il conducente disse ciò che doveva dire. Skarnu rispose con la parola d'ordine concordata. Il conducente annuì. Skarnu salì sul carro. Il conducente scosse le redini e i cavalli partirono. Arrivarono al villaggio un giorno e mezzo dopo. Skarnu stava già cominciando a temere che il sedere gli sarebbe diventato di pietra. Il conducente sembrava fresco come una rosa. Ridacchiò persino per il modo strano in cui camminava Skarnu quando scese dal carro e si avviò verso la casa che serviva da centro nevralgico della resistenza nella zona.

La donna che aveva già conosciuto durante l'ultima visita lo fece accomodare. Gli offrì del pane e della birra, entrambi ben accetti, e lo fece sedere su una sedia morbida che in quel momento sembrò a Skarnu tanto piacevole quasi quanto ritrovarsi tra le braccia di Merkela. Si lasciò sfuggire un lungo sospiro di piacere prima di chiedere, «Devo vedere qualcuno?»

«Sì» rispose la donna. «Lascia che vada di sopra a prenderli. Ci metterò un attimo.» Skarnu era felice di lasciare che la donna si prendesse tutto il tempo che le serviva. Avrebbe potuto restare seduto in quella sedia per sempre e non gli sarebbe importato affatto. Ma dopo poco la donna tornò, troppo presto per i suoi gusti, con un paio di uomini vestiti con consunti abiti da contadino tessuti a mano, vestiti praticamente come lui, in effetti.

Dovette alzarsi in piedi per salutarli. La sua schiena gemette mentre si

alzava. Ma poi, con suo grande stupore, riconobbe entrambi i nuovi arrivati. «Amatu! Lauzdonu! Pensavo foste morti!»

«Non siamo stati così fortunati» disse Lauzdonu, il più alto dei due. L'uomo sorrise e strinse forte la mano di Skarnu.

«Stavamo entrambi guidando i nostri draghi al Sud quando ci fu la resa» aggiunse Amatu.

«Lo sapevo» annuì Skarnu. «Ecco perché pensavo che foste finiti sotto-terra.»

«Ci siamo andati vicini un paio di volte» disse Lauzdonu nel modo spiccio di un uomo che ha veramente visto la morte in faccia. «Gli Algarviani avevano troppi draghi laggiù... era una lotta impari.»

«Avevano troppo di tutto dappertutto» considerò con amarezza Skarnu.

«Questo è vero» concordò Amatu. «Ma quando venne l'ordine di arrendersi, nessuno di noi due sopportò di farlo. Salimmo sui nostri draghi e attraversammo lo stretto di Valmiera verso il Lagoas, e da allora siamo stati a Setubal.» Il suo labbro si arricciò. «Sono di razza algarvica laggiù, ma almeno sono dalla nostra parte.»

Skarnu ricordò che Amatu era sempre stato uno snob. Lauzdonu, che invece era un tipo più caritatevole, disse, «Sì, hanno continuato a combattere anche quando le cose sembravano più buie che mai.»

«Be', anche voi l'avete fatto» sottolineò Skarnu. «E anch'io.» E se l'avessero fatto più nobili valmierani, avremmo dato del filo da torcere agli uomini di Mezentio, pensò. Ma la maggior parte di loro, e molti plebei del regno, si erano adattati alla situazione. Inevitabilmente gli venne di nuovo in mente sua sorella. Per allontanare il pensiero di Krasta, chiese, «E cosa state facendo di nuovo qui da questa parte dello stretto?»

I loro volti, che si erano rianimati nel vederlo, si rabbuiarono di nuovo. Skarnu sapeva ciò che significava: avevano degli ordini di cui non potevano parlare. Lauzdonu tentò di riportare un po' di allegria chiedendo, «E come sta la tua bella sorellina, mio caro marchese?»

«Mio caro conte, va a letto con una testa rossa.» La voce di Skarnu era piatta e dura.

Lauzdonu e Amatu a quel punto si lasciarono sfuggire entrambi delle esclamazioni, il primo di sorpresa, il secondo di sdegno. Lauzdonu fece un passo avanti per posare la mano sulla spalla di Skarnu in un gesto di comprensione. Skarnu avrebbe voluto scuotersela di dosso, ma si costrinse a sopportarla. Amatu disse, «Dovrebbe succederle qualcosa, e anche al suo amante.»

«A me non importerebbe» disse Skarnu. «Non m'importerebbe affatto.» Guardò i due nobili che conosceva da quando vivevano tutti a Priekule. «Forse prima o poi dovrete dirmi tutto. Mi hanno portato qui per venire con voi, dovunque siate diretti.»

«Meglio tu di quel cavaliere di leviatani che ci ha portati qui dal Lagoas» decretò Amatu. «Ci ha detto che era un Sib, ma avrebbe potuto tranquillamente passare per un Algarviano.»

«Sarà bello averti con noi» disse Lauzdonu. «Dopo tutto, sono passati tre anni da quando ce ne siamo andati. Non sappiamo chi è vivo, chi è morto... chi ha scelto la parte sbagliata.» Diede un'altra pacca sulla spalla di Skarnu.

«Dove state andando?» chiese Skarnu. «Non vi chiederò cosa farete quando arriverete lì, ma mi serve di sapere dove andate.»

«Zarasai» rispose Lauzdonu. Il labbro di Amatu si arricciò di nuovo. Per lui qualsiasi città che non fosse la capitale non era degna di essere visitata. Lauzdonu sembrava capire meglio come funzionavano le cose: «Se andassimo a Priekule, qualcuno ci consegnerebbe senza dubbio agli Algarviani.»

«È per questo che non sono tornato» spiegò Skarnu, annuendo. Priekule, poi Setubal... erano stati viziati e non se ne rendevano neppure conto. «Scoprirete che il resto della campagna non è così male. E» si fece improvvisamente serio «scoprirete che sarà meglio che non facciate sapere in giro che avete sangue nobile.»

«I plebei ci stanno sfuggendo di mano, eh?» disse Amatu. «Be', sistemeremo anche questa faccenda quando avremo battuto gli Algarviani, per le potenze superiori.»

«Sono sorpreso che non abbiate portato i vostri draghi su fino alla Jelgava» mormorò Skarnu. «Lì sì che vi sareste sentiti come a casa.» Amatu lo fissò senza capire, irritato. Lauzdonu ridacchiò e poi tentò di fingere di non averlo fatto. I nobili jelgavani erano famosi per essere dei reazionari. Il fatto che Amatu non si rendesse conto dell'impressione che dava faceva capire che quell'ambiente sarebbe stato perfetto per lui.

Lauzdonu disse, «Skarnu sa come vanno le cose di questi tempi meglio di noi.»

«Immagino di sì» disse Amatu a malincuore.

«Zarasai.» Skarnu parlò in tono pensieroso. «Be', tra le altre cose, quello è un buon posto per controllare le linee di potere che scendono giù verso la costa dal Nord e dall'Ovest.»

«Di cosa stai parlando?» Amatu sembrava impaziente, un tono che ripor-

tò alla mente di Skarnu il doloroso ricordo di Krasta. Lauzdonu mormorò qualcosa nell'orecchio del suo compagno. «Oh.» Amatu annuì, ma con riluttanza, pur avendo capito cosa intendeva Skarnu. Skarnu si chiese cosa aveva fatto di male perché gli irregolari gli appioppassero questi due. Forse è la loro vendetta per il fatto che anch'io sono di sangue nobile. Sospirò. Gli Algarviani erano le uniche persone su cui lui voleva vendicarsi allo stesso modo.

Un cameriere valmierano si affaccendava con fare servile intorno a Lurcanio... e, incidentalmente, a Krasta. Krasta si aspettava deferenza dai plebei. Lo stesso valeva per Lurcanio, ma era una deferenza di un tipo leggermente diverso, la deferenza dei conquistati verso i loro conquistatori. Dal momento che la stava ottenendo, sembrava piuttosto felice. E anzi, sembrava più felice di quanto non lo fosse da parecchio tempo.

«Le notizie dal fronte devono essere buone» si azzardò a dire Krasta.

«Migliori, in ogni modo» disse Lurcanio. «Anche se i maledetti Unkerlanter ci stanno impedendo di riprenderci Durrwangen, non potranno fare molto per le prossime settimane. Il Generale Fango ha sostituito il Generale Inverno da quelle parti, capisci?»

«No, non capisco.» La voce di Krasta era irritata. «Di cosa stai parlando? Perché devi sempre parlare per enigmi?»

«Nessun enigma» disse il colonnello, poi tacque mentre il cameriere gli serviva del vino bianco e portava a Krasta della birra. Quando l'uomo si allontanò di nuovo, Lurcanio continuò: «Nessun enigma, come stavo dicendo, semplicemente fango, un grande e appiccicoso mare di fango. E quando la battaglia ricomincerà, sarà alle nostre condizioni, non a quelle di re Swemmel.» Lurcanio sollevò il suo bicchiere. «Alla vittoria!»

«Alla vittoria!» Krasta sorseggiò la sua birra. Una parte di lei - non era sicura di quanto fosse grande quella parte e variava di giorno in giorno, a volte di minuto in minuto - era sincera. Il trionfo algarviano in occidente avrebbe giustificato tutto ciò che lei aveva fatto qui, e gli Unkerlanter erano di certo barbari incivili che si meritavano tutto ciò che accadeva loro. Per quanto riguardava le altre cose che un trionfo algarviano in occidente avrebbero significato...

Questa volta Krasta mandò giù tutta d'un sorso la sua birra. Non voleva pensare a quelle cose.

Fu sollevata quando il cameriere portò la cena che avevano ordinato: costolette di manzo con spinaci in salsa di formaggio e piselli bolliti per lei,

una trota al vino e insalata verde per Lurcanio. Il colonnello fissò il piatto di Krasta con una punta di divertimento, dicendo, «Non ho mai capito come mai i Valmierani non sono rotondi come palle, considerato quello che mangiano.»

«Ti lamenti della stessa cosa quasi tutte le volte che usciamo» gli fece notare Krasta. «Mi piace come cucinano qui nel mio regno. Perché allora gli Algarviani non sono tutti pelle e ossa, se mangiano tutti come te?»

Lurcanio rise e fece finta di essere stato colpito al petto. Come molti dei suoi compatrioti, aveva talento per la pantomima. Anche se Krasta si sentiva di pessimo umore, la pagliacciata di Lurcanio la fece sorridere. Il colonnello aveva fascino quando sceglieva di usarlo. Ed era anche di una severità che incuteva paura quando sceglieva di esserlo. La combinazione delle due cose teneva Krasta sulle spine, perennemente insicura della sua posizione.

Di lì a poco Lurcanio aveva ridotto la sua trota a uno scheletro con la testa e la coda ancora attaccate. «Ti sta guardando» disse Krasta con disgusto. «Quegli occhi bolliti che ti fissano...»

«Tu, mia signora, non hai mai visto la battaglia» rispose Lurcanio. «Se l'avessi fatto, non lasceresti che una cosa così insignificante come la testa di un pesce ti facesse passare l'appetito.» Sotto il tavolo la sua mano trovò la gamba di lei, ben sopra il ginocchio. «Nessuno dei tuoi appetiti» aggiunse.

Krasta sospirò. Sapeva cosa voleva dire. Lurcanio non faceva mai storie se lei lo teneva lontano dal suo letto per una sera. Ma lei non osava farlo molto spesso. Se l'avesse fatto, lui si sarebbe probabilmente trovato qualcun'altra più disponibile. E lei sarebbe rimasta senza un protettore algarviano. La primavera era nell'aria, ma quel pensiero la gelò come fosse ancora inverno. Gli occupanti rispondevano solo a loro stessi, e a nessun altro. Senza un Algarviano al suo fianco, cos'era lei? Una facile preda, pensò, e rabbrividì.

«Hai freddo, mia signora?» chiese il colonnello Lurcanio. Riscossa dai suoi pensieri, Krasta scosse il capo. Il sorriso di Lurcanio le ricordò quello di un predatore. «Bene. Sarà meglio che dimentichiate la freddezza per questa sera.» Krasta sospirò nuovamente.

Dopo cena il cocchiere di Lurcanio si incamminò lungo le strade buie di Priekule fino a un teatro non lontano dal palazzo reale. Lo spettacolo, come la maggior parte di quelli rappresentati di questi tempi, era una commedia di costume di un paio di secoli prima: non conteneva niente che

potesse offendere nessuno, Algarviano o Valmierano. Niente di politico, in ogni caso: i costumi rappresentati erano infatti piuttosto liberi, incluso un numero spropositato di cornificazioni familiari. Lurcanio rise a crepapelle.

«Pensi che l'infedeltà sia divertente?» chiese Krasta alla fine, non senza malizia, mentre si dirigevano verso l'uscita.

«Dipende» rispose Lurcanio con una magnifica scrollata di spalle. «Se accade a qualcun altro, certamente sì. Se sono io a fare le corna, ancora meglio. Se invece devo portarle, e mi viene fatto notare che le porto, allora è tutta un'altra storia. Mi capisci?»

«Sì» disse Krasta freddamente. L'aveva fatta soffrire parecchio quando l'aveva colta a baciare il visconte Valnu. Non voleva che succedesse di nuovo. Se avesse deciso di tradirlo, sapeva che era meglio non venire scoperta.

Krasta rimase in silenzio per tutta la strada del ritorno. Lurcanio fece finta di non notarlo. Lei sapeva che quella del colonnello era tutta una recita, e di ottima fattura per di più, e l'avrebbe apprezzata ancora di più se lui non fosse stato così consapevole di essere bravo.

Quando arrivarono al palazzo di Krasta, Lurcanio salì le scale che portavano alla camera da letto della giovane con la familiarità di un uomo che l'aveva visitata molte volte. Anche il suo comportamento in camera da letto a volte sembrava a Krasta un'ottima messa in scena, anch'essa leggermente guastata dal fatto che lui fosse fin troppo consapevole della propria bravura. Ma Lurcanio riusciva a darle piacere oltre che a prendersi il proprio. Le cose avrebbero potuto essere peggiori. Lurcanio di tanto in tanto le aveva fatto capire che avrebbero potuto essere peggiori. Quello che aveva fatto con lei, a lei, dopo che l'aveva sorpresa con Valnu... Certe cose una volta erano contro la legge in Valmiera, e ancora lo erano, secondo quanto aveva sentito dire, in Jelgava.

Dopo Lurcanio si rivestì in fretta. «Sogni d'oro, mia cara» disse. «I miei lo saranno.» Persino il suo sbadiglio era calcolato, teatrale quanto la commedia che avevano visto sul palcoscenico quella sera.

Ma Krasta, satolla e soddisfatta, fece davvero sogni d'oro... fino a quando, poco dopo la mezzanotte, un certo rumoroso trambusto all'entrata principale la svegliò. Qualcuno stava battendo sulla porta, e urlando, «Lasciatemi entrare! Per le potenze superiori, lasciatemi entrare!» mentre le sentinelle algarviane urlavano, «Silenzio! Basta! Smettere o noi sparare!»

Krasta aprì la finestra e urlò, «No! Non sparate! Conosco quest'uomo.» Poi, a voce più bassa, continuò, «Questo è estremamente indecoroso, vi-

sconte Valnu. Cosa diamine ci fate qui a quest'ora della notte?»

«Marchesa, sono qui per salvarmi la vita, se posso» rispose Valnu. «Se non ci riuscirò qui, non potrò farlo da nessuna parte.»

«Non riesco a immaginare di cosa stiate parlando» disse Krasta.

«Lasciatemi entrare e ve lo dirò.» La voce di Valnu crebbe nuovamente di tono e si fece più insistente. «Oh, per le potenze superiori, lasciatemi entrare!»

«Zitto, rumoroso maniaco» intimò una delle sentinelle. «Tu svegliare tutti e tutti poi odiare te.»

«Io non lo odio» disse freddamente Krasta, il che era, per la maggior parte del tempo, vero. E come per provarlo aggiunse, «Scendo subito.»

La sua tunica e i pantaloni da notte erano leggeri e trasparenti: Krasta indossò un mantello per nascondere le sue forme. Quando arrivò di sotto, diversi servitori si erano già riuniti nell'ingresso principale. Krasta li rimandò a letto con gesti infuriati e aprì la porta lei stessa. Valnu si precipitò dentro e cadde ai suoi piedi, come se si prostrasse di fronte al re dell'Unkerlant. «Salvami!» gridò, melodrammatico quanto un Algarviano.

«Oh, alzati.» La voce di Krasta conteneva una nota di irritazione. «Ti ho lasciato entrare in casa mia. Se questo è un qualche folle piano per far sì che ti lasci entrare nel mio letto, stai sprecando il tuo tempo.» Qualsiasi cosa avesse detto qui sarebbe stata riferita a Lurcanio, come lei ben sapeva. Krasta odiava sentirsi a disagio in questo modo.

Ma Valnu rispose, «Non sono venuto qui per questo. Non sono venuto qui per vedere te, mia signora, anche se ti benedico per avermi fatto entrare. Sono venuto qui per vedere il tuo protettore, l'eminente conte e colonnello Lurcanio. Lui può salvarmi, anche se tu non puoi.»

«E perché dovrei salvarvi, visconte Valnu?» Lurcanio entrò nell'atrio dall'ala ovest. «Perché non dovrei ordinare che siate incenerito per aver disturbato il mio riposo, per non parlare di tutta una serie di altre buone ragioni?»

«Perché, tranne che in questo particolare caso, forse, voi fareste incenerire un uomo innocente» spiegò Valnu.

«Mio caro amico, sono ormai molti anni che voi non siete più innocente» disse Lurcanio con un sorriso sardonico. «In tutti i sensi.»

Valnu fece un profondo inchino. «Se lo sapete vuol dire che ascoltate i vostri amici ufficiali che mi conoscono bene... che mi conoscono intimamente, potrei dire. Ma sono innocente per quanto riguarda le questioni che interessano i vostri segugi algarviani. Per le potenze superiori, vostra ec-

cellenza, lo sono davvero!»

«E quali sarebbero queste questioni?» Lurcanio aveva una voce così dolce che sembrava parlasse con Krasta dopo averla portata a letto.

«Loro credono che io stia giocando una specie di stupido, idiota doppio gioco, allo scopo di distruggere tutto ciò che ha fatto Algarve» rispose Valnu. «Ma è una bugia! Per le potenze superiori, è una bugia!» Non attirò l'attenzione verso il gonnellino che indossava. In principio Krasta pensò che potesse essere un errore. Poi decise che Valnu voleva che Lurcanio lo notasse da solo... un'idea niente male.

Vide l'Algarviano guardare le ginocchia nude e ossute di Valnu. Ma il suo amante era prima di tutto un ufficiale del suo regno. «Voi avete chiamato a testimoni le potenze superiori per ben due volte, visconte» disse. «Per le potenze superiori, signore, perché dovrei credere a voi e non ai segugi del mio regno? Il loro scopo, dopo tutto, è fiutare il tradimento e la ribellione dovunque si trovi. Se le tracce li portano nella vostra direzione...»

«Se le tracce li portano nella mia direzione, allora li portano nella direzione sbagliata» insisté Valnu. «Chiedete alla vostra signora, se dubitate di me.»

A queste parole il colonnello Lurcanio rise forte. «Considerato l'abbraccio che voi due vi stavate godendo quando io sono stato così sconsiderato da interrompervi, sarei incline a dubitare della sua obiettività.» Ma i suoi occhi si voltarono ugualmente verso Krasta. «Allora, mia signora? Che mi dici?»

Krasta avrebbe potuto dire molte cose. Valnu doveva sapere che lei avrebbe potuto dire molte cose. Il visconte stava rischiando la vita puntando sul fatto che lei non lo voleva morto, indipendentemente da quanto l'avesse irritata in passato... e l'aveva irritata davvero parecchio.

Se avesse parlato contro di lui, Valnu sarebbe morto. Se avesse parlato in suo favore con troppa enfasi, Lurcanio non le avrebbe creduto. Perciò quello che disse fu, «Qualunque possa essere il suo problema, vorrei che non l'avesse portato qui a questa ridicola ora della notte. E questo, colonnello, non è niente altro che la verità.»

«Anch'io vorrei la stessa cosa.» Lurcanio fissò Valnu con uno sguardo duro. «Fino a un certo punto, ammiro il vostro coraggio... ma solo fino a un certo punto. Tornatevene a casa. Se i segugi verranno a cercarvi, allora lasciateli venire... ma io farò in modo che vengano a spiegare le loro ragioni a me prima di fare qualcosa di troppo drastico. Questo è il massimo

che intendo concedervi.»

Valnu fece un altro profondo inchino. «Vi ringrazio, eccellenza. È più di quello che merito.»

«Temo che abbiate ragione» rispose Lurcanio. «Ora andate via.»

«Sì, vai via» disse Krasta. «Lascia dormire la gente rispettabile, per favore.» Per ragioni che lei non riuscì assolutamente a capire, sia Valnu che Lurcanio scoppiarono a ridere.

Pekka desiderò che le cose fossero ancora come prima che gli Algarviani compissero quella magia contro lei e i suoi compagni. Senza Siuntio, però, non sarebbero mai più state le stesse. Prima di tutto, il maestro le mancava sempre di più ogni giorno che passava. Non si era resa conto di quanto aveva fatto affidamento sul suo buonsenso, sul suo risoluto ottimismo, sulla sua forza morale finché lui non c'era più.

In secondo luogo, e cosa altrettanto importante in un modo meno personale, meno intimo, Siuntio era l'unico mago che riusciva a tenere Ilmarinen sotto qualcosa che assomigliava vagamente a un controllo. Ilmarinen era fuori di sé per il desiderio di vendetta contro Algarve, questo sì, ma era anche fuori di sé dalla voglia di fare esperimenti con la natura del tempo, e fuori di sé dal desiderio per una delle cameriere della locanda (una passione apparentemente non corrisposta, il che non sembrava comunque preoccuparlo affatto), e fuori di sé per gli uccelli che tornavano a frotte nella zona con il ritorno della primavera e fuori di sé...

«Per niente! Per tutto!» si lamentò Pekka con Fernao in sala da pranzo una mattina. «Lui dovrebbe essere il responsabile del progetto. Dovrebbe guidarci nel nostro lavoro contro gli uomini di Mezentio. E cosa sta facendo? Corre di qua e di là in tutte le direzioni, come un cucciolo in un parco pieno di gustosi bocconcini.»

Il mago lagoano sollevò un sopracciglio rossastro. «Se siete in grado di fare similitudini del genere in kauniano classico, forse dovreste fare la scrittrice oltre che la maga.»

«Io non voglio fare la scrittrice» piagnucolò Pekka. «Voglio andare avanti col lavoro che dovremmo fare. E l'abbiamo fatto con Ilmarinen? Non è il leader che speravo che fosse. Odio dirlo, ma è la verità.»

«Alcune persone non sono fatte per essere né leader né seguaci» osservò Fernao. «Alcune persone ascoltano solo se stessi.»

«Può essere» rispose Pekka, riflettendo che nel caso di Ilmarinen sembrava davvero così. «Ma il compito che gli è stato dato è quello di coman-

dare.»

Fernao sorseggiò la sua tazza di tè e la guardò da sopra il bordo con i suoi sconcertanti occhi kuusamani. «Se non lo sta eseguendo, allora forse dovreste assumervelo voi.»

«Io?» La voce di Pekka era talmente stridula che Raahe e Alkio, seduti a un paio di tavoli di distanza, si voltarono e la fissarono. Pekka lottò per ritrovare la calma, lottò e vinse. «Come potrei averlo io? Con quale diritto? Senza Siuntio e Ilmarinen questo progetto non esisterebbe. I Sette Principi non l'avrebbero appoggiato.»

«Può darsi.» Fernao si strinse nelle spalle. «Ma ora che lo stanno appoggiando, non credete che si aspettino un successo in cambio del loro appoggio?»

«Non potrei mai» mormorò Pekka in kuusamano, più a se stessa che a lui. «Sarebbe come gettare mio padre in mezzo a una strada.»

Ma la comprensione del mago lagoano della lingua di Pekka migliorava di giorno in giorno. «Niente a che fare con la famiglia» disse in kuusamano, e poi tornò al kauniano classico. «Questa non è neppure una questione che interessa solo questo paese. È una questione che interessa tutto il mondo.»

«Non potrei» ripeté Pekka.

A questo punto Fernao la guardò per la prima volta con manifesta disapprovazione. «Perché no?» chiese esplicitamente. «Se non voi, chi allora? Io sono uno straniero ignorante. I nuovi arrivati?» Il mago abbassò la voce. «Sono tutti un gradino sotto di voi e due passi dietro. Se non può essere Ilmarinen...»

Fernao aveva fiducia in lei quando lei non ne aveva affatto in se stessa. Pekka non aveva mai avuto una così grande manifestazione di stima da nessun altro che non fosse suo marito. Desiderò che Leino fosse qui ora. Lui avrebbe saputo come valutare le cose. Dopo il tremendo attacco magico degli Algarviani, le sembrava di aver perso la sua obiettività.

E poi, mentre stava sperando che Fernao la lasciasse sola, lui le rivolse un'altra domanda: «Quanto tempo pensate che passerà prima che i maghi di Mezentio ci attacchino di nuovo? E se lo faranno, riusciremo a resistere?»

«Perché dovrebbero attaccarci di nuovo?» chiese Pekka. «Cosa abbiamo fatto per attirare la loro attenzione dall'ultima volta che ci hanno attaccato?» La maga si alzò e si allontanò in fretta. Con quella frase non aveva forse dato ragione a Fernao? Il Lagoano la chiamò, ma Pekka continuò a

camminare senza voltarsi indietro.

Salire nella sua stanza non le fu di alcun aiuto. Si affacciò alla finestra e vide fango e rocce dove prima c'era neve, fango e rocce con erba e cespugli che crescevano a ritmo vertiginoso. Qui, quasi come nella terra del Popolo dei Ghiacci, tutto doveva crescere a ritmo vertiginoso, perché l'inverno arrivava presto e se ne andava tardi, dando alla vita pochissimo tempo per svilupparsi.

Migliarini e pispole cinguettavano. Gli insetti ronzavano. Di lì a poco, e Pekka lo sapeva fin troppo bene, ci sarebbero stati sciami di zanzare a infastidirli, come accadeva anche nel continente australe. La palude in cui si trasformava la campagna allo sciogliersi della neve era un perfetto terreno di coltura per gli insetti di ogni tipo.

Ma quei segni della primavera non riuscirono a rallegrare Pekka. Le ricordarono invece quanto passava in fretta il tempo, scivolandole fra le dita. Gli esperimenti sarebbero dovuti riprendere già. Sarebbero dovuti aumentare di numero. Ma non era accaduto. Il paesaggio vicino al fortino avrebbe dovuto avere nuovi crateri. Non era così.

«Che io sia maledetta se Fernao non ha ragione» esclamò Pekka, anche se non c'era nessuno a sentirla. «Se non farò qualcosa io, chi lo farà?»

Lasciò la sua stanza e attraversò il corridoio fino alla stanza di Ilmarinen. Bussò in maniera secca e perentoria. Ilmarinen aprì la porta. Quando la vide, sorrise come sollevato e disse, «Oh, bene. Pensavo fosse Linna.» Quello era il nome della cameriera di cui si era infatuato. «Se fosse stata lei a bussare così, di certo avrebbe significato guai.»

«Ma significa guai, da parte mia però» annunciò Pekka. «Perché non stiamo più lavorando? Quando gli uomini di Mezentio ci hanno attaccato, voi avete promesso vendetta per Siuntio. Dov'è questa vendetta? Quanto è lontana? Quanto dovrà aspettare la sua ombra per averla?»

«Bene, bene» disse Ilmarinen, poi continuò, «Bene, bene. Chi vi ha morso oggi, mia cara?»

«Non sono la vostra 'cara',» sbottò Pekka «non quando ve ne state seduto qui a girarvi i pollici invece di fare ciò che va fatto. Se non portate avanti voi questo progetto, maestro Ilmarinen, chi lo farà?»

«Ma io lo sto portando avanti» rispose Ilmarinen, leggermente a disagio, «e torneremo a fare esperimenti molto presto.»

«Quanto presto?» chiese Pekka. «Avremmo dovuto ricominciare settimane fa, e voi lo sapete bene quanto me. Cosa stanno facendo gli Algarviani mentre noi non facciamo niente? Come stiamo ricordando il maestro

Siuntio?»

Ilmarinen indietreggiò di un passo sotto il fuoco di fila di domande. Sul suo volto il disagio lasciò il posto all'ira. «Se pensate che andare avanti sia così facile, signora, se pensate che basti fare così» Ilmarinen schioccò le dita «per realizzare qualcosa, forse allora dovreste gestire voi stessa tutto questo pasticcio.»

Fernao era stato il primo a dirglielo. Poi lei l'aveva detto a se stessa. Ora anche Ilmarinen le stava dicendo la stessa cosa? Con un deciso cenno del capo, Pekka disse, «Sì, credo che abbiate ragione. Dovrei farlo. Andiamo dal cristallomante per comunicare al principe Juhainen la nostra decisione.»

«Voi parlate sul serio» esclamò Ilmarinen in tono stupito.

«Per le potenze superiori, certamente» disse Pekka. «La neve si è sciolta, ma noi sembriamo ancora congelati, incapaci di andare avanti. È tempo che Juhainen sappia che è arrivato anche per noi il disgelo.» Pekka sospirò. Juhainen non appoggiava il progetto di ricerca con la stessa convinzione del suo predecessore e zio, il principe Joroinen. Ma Joroinen era morto, sepolto sotto le macerie del suo palazzo quando la magia algarviana aveva colpito Yliharma. Ciononostante dal momento che il principato di Juhainen includeva la sua città natale di Kajaani, Pekka sperava che lui l'avrebbe presa sul serio più degli altri Sette.

Ilmarinen la seguì lungo il corridoio. «Se state cercando di buttarmi fuori come un bandito algarviano che spodesta il suo capobanda, perché pensate che vorrò lavorare ancora con voi, anzi, sotto di voi, dopo?»

«Perché?» Pekka si girò di scatto e fissò l'anziano mago con occhi di fuoco. «Vi dirò io il perché, maestro Ilmarinen: perché io vi ucciderò con le mie stesse mani se cercherete di andarvene. Avete capito? Al momento sarebbe un vero piacere per me.»

Pekka aspettò. Se Ilmarinen, uomo dal temperamento irritabile quanto incerto, fosse esploso come un uovo, cosa avrebbe potuto farci lei? Niente di niente. E se il vecchio mago teoretico avesse veramente deciso di abbandonare il progetto, lei avrebbe potuto davvero fermarlo? Pekka temeva che non ci sarebbe riuscita.

A volte, però, mostrare di essere pronti ad affrontare una questione a muso duro era una buona strategia. Come faceva suo figlio Uto quando lei si mostrava risoluta, Ilmarinen cedette. «Prendetevi pure questa responsabilità, e buon pro vi faccia» ringhiò il mago. «Che possiate trarne più gioia di quanta ne ho avuta io quando mi è caduta tra capo e collo.»

«Gioia?» Pekka scosse la testa. «Non credo. Ma, per le potenze superiori, avrò la mia vendetta se starà a noi prendercela. Ora andiamo dal cristallomante e comunichiamolo al principe Juhainen.» Non aveva intenzione di dare a Ilmarinen la possibilità di cambiare idea una volta che lo shock di essere preso di petto fosse svanito.

E Ilmarinen non solo la seguì, ma parlò in favore del cambiamento quando l'immagine di Juhainen apparve nel cristallo. «Per una ragione o per l'altra, probabilmente perché ho fatto sempre tutto ciò che ho voluto in tutti questi anni, sembra che io sia un mago migliore di quanto sia capace come capoprogetto» disse al principe. «Mettere maestra Pekka a capo del progetto ci farà fare progressi molto più in fretta di quanto potrei mai fare io.»

Juhainen disse, «Se entrambi pensate che sia la cosa migliore, io non mi opporrò. La cosa importante è fare progressi. Non m'importa di come lo fate, e non credo che importerà neppure agli altri principi.»

«Grazie, Vostra Altezza» disse Pekka considerevolmente sollevata. Juhainen era molto giovane, poco più di un adolescente, ma sembrava mostrare lo stesso buonsenso caratteristico di suo zio, il principe Joroinen.

La sua risposta confermò quel pensiero di Pekka: «Non capisco perché mi state ringraziando. Avete appena accettato di assumervi un incarico ancora più duro.»

«Ma è un lavoro che va fatto» disse Pekka. «Con l'aiuto di tutti qui» e guardò di proposito verso Ilmarinen «credo che potremo portarlo a termine.»

«Così sia, allora» concluse il principe Juhainen, e tornò a fare qualunque cosa stesse facendo quando aveva ricevuto la chiamata. Il cristallo in cui Pekka aveva parlato brillò per un momento prima di tornare inattivo.

Ilmarinen fece a Pekka un inchino per metà canzonatorio e per metà pieno di rispetto. «Così sia, allora» disse ripetendo le parole del principe. «Ma non potete semplicemente lasciare che sia, sapete? Dovete far sì che sia. Buona fortuna.»

«Al momento, ciò che devo fare è solo comunicare la notizia agli altri» disse Pekka. «Volete venire giù con me, o preferite che lo faccia da sola?»

«Oh, verrò anch'io» disse Ilmarinen. «Alcuni di loro vorranno forse vedere con i loro occhi che non mi avete ucciso. Ovviamente a qualcun altro potrebbe non importare.»

Quando scese in sala da pranzo Pekka fu sorpresa di vedere che Fernao, Raahe e Alkio erano ancora lì. Anche Piilis era sceso a mangiare. La sua

rivolta - coronata dal successo, pensò, ancora incredula, ma felice - non era durata molto. Gli occhi di Fernao si spalancarono quando il mago vide Ilmarinen dietro di lei. Pekka disse, «Ah, bene. Ora posso dirlo a tutti insieme. Con l'approvazione del principe Juhainen, ora la responsabilità dell'avanzamento del nostro progetto è mia. Se il tempo ce lo permetterà, voglio che ricominciamo a sperimentare fra tre giorni.»

Aveva parlato in kuusamano. Fece per tradurre le sue parole in kauniano classico per Fernao, ma il mago lagoano le fece un cenno per farle capire che non ce n'era bisogno. Gli occhi di Pekka passarono in rassegna le espressioni degli altri maghi teoretici. Nessuno applaudì (sarebbe stato crudele verso Ilmarinen), ma tutti sembravano contenti. È mia ora, pensò Pekka, e la responsabilità, opprimente come il peso del mondo, cominciò a gravarle sulle spalle.

Qutuz entrò nell'ufficio di Hajjaj. «Vostra eccellenza, il marchese Balastro è qui per vedervi» annunciò il segretario al ministro degli Esteri Zuwayzi.

«Ti ringrazio» rispose Hajjaj. «Fallo entrare. Come vedi, sono pronto per riceverlo.» Indossava una tunica di stile algarviano e un gonnellino plissettato. Man mano che la primavera avanzava, vestiti diventavano sempre più spiacevoli da portare, ma il disagio era parte del prezzo che pagava per essere un diplomatico.

Qutuz, essendo un semplice segretario, non doveva avvolgersi con delle stoffe aderenti che trattenevano il calore. Dopo aver fatto un inchino a Hajjaj, il segretario uscì nell'anticamera e tornò con l'ambasciatore di Algarve in Zuwayza. Anche Balastro indossava tunica e gonnellino, e stava sudando ancor più di Hajjaj.

L'Algarviano offrì la mano al ministro. Hajjaj gliela strinse. Balastro disse, «Avete un ottimo aspetto, vostra eccellenza. E siete un figurino con quell'abito all'ultima moda... l'ultima moda dopo la fine della Guerra dei Sei Anni.»

Hajjaj rise. «Quello che indosso di solito non passa mai di moda... un altro vantaggio della pelle nuda, se volete sapere la mia opinione.»

«La vostra opinione mi interessa sempre.» Il sorriso di Balastro mostrò dei denti bianchi, ma leggermente storti. L'Algarviano era un uomo robusto di mezza età con i capelli rosso sabbia striati di grigio. Non era un tipo particolarmente brillante, ma non era neppure uno stupido. Nel complesso a Hajjaj piaceva... ma non lasciava mai che la cosa interferisse con il suo

dovere verso il suo regno.

«E come posso esservi d'aiuto oggi, vostra eccellenza?» chiese Hajjaj. «A parte farvi divertire con il mio guardaroba, intendo. Posso offrirvi qualcosa da mangiare o da bere?»

Prima di rispondere, Balastro si accomodò sul tappeto e sistemò i cuscini per mettersi più comodo. Più di ogni altro inviato straniero che veniva in Zuwayza, all'Algarviano piaceva imitare i costumi locali. Una volta comodamente sistemato, sorrise a Hajjaj e scosse il capo. «Dal momento che mi avete dato la possibilità di scegliere, preferisco rifiutare. Per quante ore in tutti questi anni mi avete tenuto sulle spine mentre bevevamo o mangiavamo qualcosa?»

«Quante ne reputavo necessarie» rispose imperturbabile Hajjaj, e Balastro scoppiò a ridere. Anche Hajjaj sistemò i cuscini dietro alla sua bassa scrivania. «Se oggi vi dico che voglio semplicemente togliermi di dosso questi indumenti così spiacevolmente caldi il più presto possibile, dubito che potrete contraddirmi.»

«Se volete, posso togliermi anch'io gli abiti così voi potrete togliervi i vostri» disse Balastro. L'aveva già fatto qualche volta, il che lo rendeva unico negli annali della diplomazia dello Zuwayza. Con il suo corpo pallido e la sua circoncisione, però, la sua nudità non passava di certo inosservata in questo regno... al contrario.

Perciò Hajjaj disse, «Non importa. Ma per favore, parlate pure. Vi ascolto con grande attenzione.». Doveva ascoltare con grande attenzione, poiché Algarve era cobelligerante dello Zuwayza contro re Swemmel di Unkerlant, e di gran lunga il più potente dei due.

«Le cose vanno meglio» annunciò Balastro. «L'inverno è stato duro, questo è vero, ma le cose stanno migliorando. Credo di poterlo dire ora con tutta certezza, vedendo come sono andate le cose giù al Sud.»

«Considerato come stavano le cose qualche settimana fa, Algarve sembra in effetti essere rinata» concordò Hajjaj. «Dopo la caduta di Sulingen, c'era un po' di preoccupazione sul fatto che la vostra intera posizione al Sud potesse complicarsi.» Una vita nella diplomazia gli aveva insegnato a minimizzare le cose. I regni di Zuwayza, di Yanina e persino il neutrale regno di Ortah senza sbocco sul mare erano rimasti tutti terrorizzati alla prospettiva che sciami di Unkerlanter potessero invadere i loro regni senza che gli eserciti algarviani potessero respingerli.

«Be', non è accaduto. Non è accaduto e non accadrà.» Balastro parlò con sicurezza. In questo caso, tale sicurezza sembrava giustificata. Continuò,

«Abbiamo stabilizzato il fronte della battaglia e siamo penetrati in Unkerlant più di quanto riuscimmo a fare un anno fa.» Era tutto vero, pur con una nota leggermente oscena. Ovviamente non aveva fatto menzione della sconfitta di Sulingen. Ma in ogni caso Balastro non pretendeva di essere obiettivo.

«Sono felice di sentirlo» disse Hajjaj. «Il generale Ikhshid è pieno di ammirazione per il modo in cui avete lasciato che gli Unkerlanter si allungassero fin troppo e poi li avete colpiti ai fianchi o nella retroguardia.»

«E per questo lo ringrazio» disse Balastro, come se fosse stato lui a orchestrare l'impresa. Poi continuò, «È un peccato che non siamo riusciti a ricacciarli fuori da Durrwangen, ma il fango è arrivato troppo in fretta. Quando si asciugherà di nuovo, li sistemeremo anche lì.»

«Lo spero tanto» disse Hajjaj, assolutamente sincero. Aveva sentito parlare del fango dell'Unkerlant, ovviamente, ma non gli sembrava del tutto reale, non più di quanto il cocente calore estivo a Bishah sarebbe sembrato reale a un uomo di Durrwangen che non l'avesse sperimentato di persona.

«Oh, lo faremo.» Balastro sembrava parlare di una cosa certa come l'alba dell'indomani. «Ci siamo spinti ben oltre Durrwangen sia a est che a ovest, anche se non siamo riusciti a espugnare la città. Un paio di attacchi ai fianchi per tagliare il collo del saliente» Balastro mimò le sue parole «e la testa cadrà nel cesto.»

«Un'immagine vivida.» Col viso privo di espressione, Hajjaj chiese, «Siete sicuri di avere abbastanza Kauniani per farla avverare?»

«Non dovete temere da quel punto di vista» rispose il rappresentante algarviano. Trafisse Hajjaj con uno sguardo gelido dei suoi occhi verdi. «Ne avremmo ancora di più se voi non steste dando rifugio a quei maledetti fuggitivi.»

«Dal momento che sono qui nel mio regno, nel regno di re Shazli, quei Kauniani non vi riguardano» disse Hajjaj, ribadendo la posizione che lo Zuwayza aveva assunto sin da quando i Kauniani del Forthweg avevano cominciato ad approdare sulla costa più orientale del paese. «E ho ripetutamente ordinato loro di restare qui in Zuwayza e di non tornare in nessun caso nel Forthweg.»

«Voi siete la virtù in persona» disse Balastro irritato. «Ma sapete bene quanto me, vostra eccellenza, che qualsiasi ordine che deve essere dato più di una volta è un ordine che non sta avendo il suo effetto.»

«Preferireste che non gliel'abbia dato affatto?» replicò Hajjaj.

«Preferirei che metteste un po' di mordente in quell'ordine che avete da-

to» disse Balastro. «Impiccate un paio di biondi e gli altri capiranno l'antifona.»

«Ci penserò.» Hajjaj si chiese se avrebbe dovuto agire più che pensarci su. Se il rappresentante algarviano avesse insistito con più vigore, forse avrebbe dovuto fare davvero qualcosa.

Balastro grugnì. «È più di quanto pensavo di ottenere da voi. Voi siete un vecchio corvo testardo, Hajjaj... lo sapevate?»

«Ma che dite, vostra eccellenza!» Gli occhi di Hajjaj si spalancarono per la sorpresa, in maniera quasi convincente. «Non ne avevo idea.»

«E anche un vecchio porcospino prevaricatore» disse Balastro. «Vostro padre era una tartaruga e vostra madre un cespuglio di rovi.»

«Avete qualche altro complimento da farmi, o abbiamo finito fino al prossimo, piacevolissimo incontro?» chiese Hajjaj, ma meno burberamente di quanto avrebbe voluto... In fondo le parole di Balastro gli sembravano più complimenti che insulti.

«Non ancora» rispose l'Algarviano. «Il mio addetto militare mi ha chiesto di chiedervi se lo Zuwayza potrebbe fare a meno di una buona parte dei behemoth e dei draghi che vi abbiamo mandato negli ultimi due anni.»

«Non sono la persona adatta per rispondere a domande su questioni militari» disse Hajjaj, tentando di nascondere la preoccupazione che non poteva fare a meno di provare. «Se il vostro addetto militare non vuole farlo lui stesso, parlerò io della cosa con il generale Ikhshid e vi trasmetterò la sua risposta.» A patto che non gli venga un colpo apoplettico e non mi cada a faccia in giù sul pavimento, pensò. «Posso dirgli perché vorreste ritirare questo vostro aiuto?» Non è possibile che sia così arrabbiato per il fatto che diamo rifugio ai Kauniani... o sì?

«Neanch'io sono un soldato,» disse Balastro «ma le cose stanno pressappoco così: abbiamo intenzione di sferrare un attacco decisivo in Unkerlant e ci servirà tutto ciò che possiamo rimediare per farlo. Non abbiamo intenzione di perdere una battaglia perché non possiamo colpire con tutta la nostra forza.»

«Capisco» disse Hajjaj, che invece non era del tutto sicuro di capire. «Bene, volete che chieda io a Ikhshid, o il vostro addetto militare preferisce farlo direttamente?»

«Se foste così gentile, ve ne sarei grato» rispose Balastro, amabile e cortese come se non avesse mai chiamato Hajjaj porcospino in vita sua.

«Come volete, ovviamente» disse il ministro degli Esteri zuwayzi.

«Bene.» Balastro si issò in piedi, il che significava che Hajjaj dovette fa-

re altrettanto. L'Algarviano salutò con cortesia e se ne andò con l'aria di un uomo soddisfatto di sé.

Hajjaj fu contento di potersi liberare degli abiti che così tanto disprezzava. Fu molto meno contento quando dovette chiamare Qutuz e dire, «Vuoi essere così gentile da chiedere al generale Ikhshid se potrebbe farmi l'onore della sua compagnia per pochi minuti non appena gli è più comodo?»

Il che in parole povere significava, *Portami immediatamente qui Ikhshid.* Qutuz, da bravo segretario qual era, capì al volo. «Naturalmente, vostra eccellenza» disse, e uscì di corsa.

Come Hajjaj aveva sperato, con lui c'era il generale Ikhshid quando ritornò. Ikhshid non era molto più giovane di Hajjaj: un soldato massiccio dai capelli bianchi che aveva prestato servizio nell'esercito unkerlanter durante la Guerra dei Sei Anni e, una cosa rara per uno Zuwayzin, si era guadagnato il grado di capitano. Dopo inchini e strette di mano, Ikhshid parlò con una franchezza quasi disarmante: «Allora, che nuovo casino è scoppiato ora?»

«Ancora nessuno» disse Hajjaj. «Il marchese Balastro mi ha chiesto di chiedervi se il casino potrà scoppiare in un prossimo futuro.» Il ministro riferì la richiesta del marchese al generale.

Le luccicanti sopracciglia di Ikhshid erano come bandiere di segnalazione che spiccavano in maniera impressionante contro la sua pelle scura. Ora si contrassero, si contrassero e poi ridiscesero fino a unirsi sulla fronte. «Sembra che stiano pensando di puntare tutto su un ultimo tiro di dadi. Non si dovrebbe mai fare una cosa del genere, non quando si sta combattendo una guerra.»

«Io non lo farei mai in nessun caso» disse Hajjaj. «Ma che mi dite di re Mezentio?»

«Gli Algarviani sono soldati migliori degli Unkerlanter» disse il generale, non rispondendo direttamente alla domanda. «Se si mette una compagnia di teste rosse contro una compagnia di uomini di Swemmel, i vincitori sono senza dubbio gli Algarviani. Se si mette una compagnia di Algarviani contro due compagnie di Unkerlanter, c'è ancora la possibilità che vincano gli Algarviani. Ma se le compagnie di Unkerlanter fossero tre...» Ikhshid scosse il capo.

«Ah.» Hajjaj inclinò la testa. «C'è sempre una terza compagnia di Unkerlanter...»

«Sì, è vero. C'è sempre» concordò Ikhshid. «Gli Algarviani non sono riusciti a prendere Cottbus. Non hanno preso Sulingen. Non gli rimangono

molte altre possibilità. E non si tratta solo di uomini, vostra eccellenza. Qui si parla anche di cavalli e unicorni e behemoth e draghi. La perizia conta, oppure le teste rosse non sarebbero avanzate così tanto. Ma conta anche il numero, o sarebbero avanzate ancora di più.»

«E quindi gli Algarviani hanno intenzione di aumentare il più possibile quel numero per il colpo che intendono sferrare ora» disse lentamente Hajjaj. «Balastro ha detto così.»

Ikhshid annuì. «Sembra così anche a me, e sembrerebbe così anche se Balastro non l'avesse detto.»

«Possiamo permetterci di lasciargli portare via draghi e behemoth dallo Zuwayza per sferrare questo colpo?» chiese il ministro degli Esteri.

«Il tutto si riduce a due semplici domande» rispose Ikhshid. «Primo: potremmo impedire loro di farlo? Ne dubito. E secondo, ovviamente... quando sferreranno quel colpo, andrà a segno?»

«Sì.» Hajjaj si lasciò sfuggire un lungo, lento sospiro. «Dobbiamo sperare per il meglio, allora.» Si chiese quale fosse il meglio e se, in questa maledetta guerra, esistesse veramente.

## OTTO

Fernao scoprì che il suo kuusamano stava migliorando di giorno in giorno. Altri maghi kuusamani erano arrivati alla locanda: non solo Piilis, Raahe e Alkio, che parlavano tutti un eccellente kauniano classico, ma diversi altri che non lo conoscevano così bene. Questi nuovi arrivati non erano direttamente coinvolti negli esperimenti che i maghi teoretici stavano facendo, ma erano ugualmente importanti. Il loro dovere era di respingere, o almeno di indebolire, ogni eventuale assalto che i maghi algarviani potessero mettere in atto contro gli esperimenti.

«Potete farlo?» chiese Fernao a uno di loro, una donna di nome Vihti. «Molta forza. Molte uccisioni.»

«Possiamo provare» rispose Vihti. «Possiamo lottare duramente. Loro non sono vicini. La distanza...» E qui usò una parola che Fernao non conosceva.

«La distanza fa cosa?» chiese.

«At-te-nua» ripeté Vihti, come se parlasse a un bambino, e poi usò un sinonimo: «Indebolisce. Se vi foste trovati a lavorare nella parte settentrionale del Kuusamo invece che qui al Sud, l'ultimo attacco vi avrebbe uccisi tutti.»

«Non c'è bisogno di sembrare così felice» disse Fernao.

«Non sono felice» protestò Vihti. «Vi sto solo dicendo le cose come stanno.» Questa era una cosa che i Kuusamani avevano l'abitudine di fare. Vihti si allontanò mormorando qualcosa tra sé e sé, probabilmente lamentandosi dell'immaginazione troppo fervida dei Lagoani.

Ma quando si recò al fortino con Pekka, Ilmarinen e i tre maghi teoretici arrivati da poco, Fernao pensò di non essere lui quello dall'immaginazione tropo fervida. I Kuusamani avevano fatto cose che nessuno si sarebbe sognato di fare per molti anni a venire.

Il fortino era nuovo, e più robusto di quello che gli Algarviani avevano distrutto. Ma alcune delle assi erano quelle bruciacchiate recuperate dal vecchio fortino. Indicandole, Pekka parlò in kauniano classico: «Ci aiutano a ricordare perché continuiamo il nostro lavoro.»

Ciò servì ad attirare l'attenzione di Ilmarinen, che ultimamente sembrava non riuscire a concentrarsi su nulla. «Sì» disse con la voce venata da quel fuoco che aveva perduto in seguito all'attacco algarviano. «Ognuna di queste assi ha sopra il sangue di Siuntio.»

«Avremo la nostra vendetta.» Piilis era un uomo preciso che parlava un kauniano altrettanto preciso. «È ciò che Siuntio avrebbe voluto.»

Pekka scosse la testa. «Ne dubito. Lui sapeva ciò che andava fatto contro Algarve, ma la vendetta non è mai stata parte del suo carattere.» I suoi occhi lampeggiarono. «A me non importa. Anche se lui non avrebbe voluto che noi ci vendicassimo, io esigo vendetta per me stessa. Non credo che lui avrebbe approvato. Ma, ripeto: a me non importa.»

«Sì.» L'impazienza bruciava anche nella voce di Fernao. Lui credeva nella vendetta, probabilmente più dei Kuusamani presenti. Una vendetta elaborata era parte della tradizione algarvica che il Lagoas condivideva con Sibiu e Algarve stessa. I Kuusamani in generale erano gente più tranquilla e più controllata. Siuntio era un tipo del genere. Ma la calma e l'autocontrollo, per quanto preziosi in tempo di pace, lo diventavano di meno con una guerra in corso.

Questa volta un numero minore di maghi di secondo rango avevano accompagnato Fernao e i suoi colleghi al fortino. Con l'arrivo della primavera, gli animali da esperimento non sarebbero congelati se la magia non li avesse tenuti al caldo. Ma i maghi di secondo rango dovevano comunque trasferire l'incantesimo che Pekka avrebbe recitato alle file di gabbie che contenevano i topi e i conigli.

«Ricordate, stiamo tentando qualcosa di nuovo questa volta» disse Pek-

ka. «Se tutto va come previsto, la maggior parte dell'energia magica che libereremo oggi colpirà un punto ben lontano dagli animali. Dobbiamo imparare a farlo se vogliamo trasformare la nostra magia in un'arma vera e propria. Gli Algarviani sono capaci di farlo con la loro magia omicida. Noi dobbiamo essere in grado di fare altrettanto.»

«E se le cose non andranno per il verso giusto, la magia si ritorcerà contro di noi e questo metterà fine al progetto una volta per tutte» proclamò Ilmarinen.

Stranamente il pessimismo del mago non preoccupò Fernao più di tanto. Il maestro faceva battute del genere sin da quanto Fernao era arrivato in Kuusamo... e indubbiamente da parecchi decenni prima. Il fatto che sembrasse almeno in parte tornato se stesso, con il suo umorismo sardonico, era già un miglioramento.

«Siamo pronti?» La voce di Pekka era dura come l'acciaio, e tutti capirono che chi non fosse stato pronto avrebbe dovuto affrontare la sua ira. Pekka non gli arrivava neppure alla spalla, ma Fernao sapeva che non avrebbe mai voluto vederla infuriata. Nessuno ammise di non essere pronto. Lo sguardo di Pekka passò in rassegna i suoi colleghi. Con breve cenno del capo, Pekka cominciò a recitare le frasi rituali con cui i Kuusamani davano inizio a ogni operazione magica.

Raahe, Alkio e Piilis ripeterono le parole insieme a lei. Altrettanto fecero i maghi di secondo rango e Vihti e gli altri maghi di protezione. E altrettanto fece Ilmarinen, che era il mago meno preoccupato per la correttezza dei rituali che Fernao avesse mai conosciuto. Fernao rimase invece in silenzio. Fingere di condividere le credenze dei Kuusamani sarebbe stata un'inutile, e forse pericolosa, ipocrisia.

Nessuno insisté con lui perché si unisse alla recita. Ma quando l'inizio del rituale fu concluso, Pekka lo guardò. «Nella mia classe all'Università Cittadina di Kajaani, sareste stato costretto a ripetere quelle parole» gli fece notare.

«Stiamo tutti imparando qui» rispose Fernao.

La risposta sembrò piacerle. Pekka annuì di nuovo, più rilassata di prima. Poi, dopo un paio di profondi respiri, si voltò verso i maghi di secondo rango e chiese nuovamente in kuusamano se erano pronti. Fernao provò un certo orgoglio per il fatto di riuscire a capire la domanda. Capì anche la risposta: tutti confermarono di essere pronti. Pekka inspirò ancora una volta, poi parlò prima nella sua lingua e quindi in kauniano classico: «Comincio.»

E cominciò, con la stessa pacata autorità che Fernao aveva notato mentre pronunciava gli incantesimi. Sembrava più sicura di sé e delle proprie capacità di quanto lo sarebbe stato un mago che creava casse di stasi della riuscita dell'incantesimo che ripeteva giorno dopo giorno, ma un mago del genere a malapena sfiorava la superficie della magia, mentre Pekka la comprendeva nella sua totalità, fino alle sue basi, più in profondità di quanto chiunque prima di lei avesse mai sperato di comprenderla. Guardandola, ascoltandola iniziare l'incantesimo, Fernao sentì che avrebbe potuto amarla non per quella che era, ma per ciò che sapeva, una distinzione che non avrebbe mai immaginato di poter fare.

Si sentì un po' meno orgoglioso dell'incantesimo che lei stava usando. Tutti i Kuusamani avevano lavorato insieme per comporlo, e infatti aveva tutte le caratteristiche di un lavoro di gruppo: spigoli smussati, compromessi e mancanza di stile. Anche con la sua comprensione ancora imperfetta del kuusamano, Fernao riuscì a capirlo dall'atmosfera stessa che aleggiava nel fortino mentre Pekka lavorava. Il Lagoano non dubitava che l'incantesimo avrebbe fatto ciò che era stato progettato per fare. Ma non aveva alcuna eleganza. Se l'avesse composto Siuntio, sarebbe stato più breve, circa la metà, e due volte più potente: Fernao ne era sicuro. Ma non poteva dimostrarlo. Ora non l'avrebbe mai più potuto fare, non con Siuntio morto.

Nell'aria si percepiva la forza che si stava accumulando... non il tipo di forza che sapeva di sangue che gli Algarviani avevano usato contro di loro, ma qualcosa di ugualmente potente. Abbastanza potente da competere con la magia omicida dei maghi di Mezentio? Fernao non l'avrebbe creduto possibile, almeno non da quello che sentiva nell'aria, ma aveva già visto cosa era capace di fare questo tipo di energia una volta rilasciata. Trasferirla da un posto all'altro sembrava molto più semplice di quanto era stato scoprire come crearla.

E poi, mentre l'incantesimo si avvicinava al culmine, Pekka fece il tipo di errore che poteva commettere qualunque mago che lavorasse con un incantesimo lungo, complesso e difficile: saltò una riga. Ilmarinen fece un balzo. Piilis emise un'esclamazione di orrore. Raahe e Alkio si strinsero la mano come se si aspettassero di non potersi toccare mai più.

Fernao provò un certo orgoglio per il fatto di aver saputo riconoscere il problema al pari dei maghi kuusamani. Provò anche la stessa immediata paura che si era impadronita di loro: la battuta di Ilmarinen sul fatto di far ricadere l'energia magica su di loro non era più divertente. Quando le cose andavano storte a questo stadio...

«Controincantesimi!» gridò Ilmarinen, e cominciò a cantilenare con improvvisa urgenza. Altrettanto fecero Raahe e Alkio, le voci che si levavano all'unisono. E altrettanto fece Pekka, tentando di annullare ciò che lei stessa aveva provocato. Piilis sembrava ammutolito dallo sgomento.

Non altrettanto Fernao. Per molto tempo, egli non aveva avuto altro da fare che abbozzare e rifinire controincantesimi. Dal momento che non scriveva né parlava un fluente kuusamano, lui era stato considerato solo una rete di protezione d'emergenza, un muro antincendio. L'incantesimo che si affrettò a pronunciare ora non era in kuusamano, e neppure in kauniano classico. Era in lagoano: la sua lingua madre, aveva deciso tanto tempo prima Fernao, sarebbe stata la scelta migliore per una magia del genere, perché poteva usarla più in fretta e con maggiore accuratezza di ogni altra.

Ed egli, così come gli altri maghi, ora stava lottando per la sua stessa vita. Fernao lo sapeva bene. Le energie magiche che avrebbero scavato un altro cratere nel paesaggio circostante erano ora in procinto di scagliarsi contro i maghi che le avevano liberate. Se non fossero riusciti a sviarle, a indebolirle, a disperderle abbastanza in fretta, quei maghi non avrebbero avuto una seconda possibilità.

Passato, presente e futuro sembrarono estendersi all'infinito: un effetto fin troppo appropriato per il tipo di magia che stavano usando. Fernao si sentì avvolto da una strana ondata di ricordi: della sua giovinezza, della sua infanzia, di quelle che avrebbe giurato erano le infanzie di suo padre e di suo nonno... ma tutte ricordate, o forse rivissute, con altrettanta immediatezza, altrettanta concretezza della sua. E allo stesso tempo (sempre che il *tempo* avesse un qualche significato qui) rivisse anche ricordi di anni che non aveva ancora vissuto: di se stesso da vecchio, di uno dei suoi figli che in questo momento non aveva, anch'egli da vecchio, e del figlio di quel figlio.

Desiderò di poter trattenere quei ricordi invece di essere solo consapevole di averli vissuti. Tutti i maghi kuusamani intorno a lui stavano lanciando esclamazioni di paura e meraviglia mentre usavano i loro controincantesimi, perché stavano probabilmente sperimentando le sue stesse sensazioni. E poi, alla fine, quando Fernao cominciò a pensare che il caos del flusso temporale li avrebbe trascinati con sé alla deriva, o che li avrebbe scagliati fuori dal tempo, i controincantesimi cominciarono a fare effetto.

Il presente improvvisamente ricominciò ad avere un significato. La coscienza di Fernao, che era stata dilatata su quello che sembrava un secolo o

anche di più, tornò a contrarsi in un singolo punto che avanzava battito dopo battito del suo cuore. Fernao ricordò le cose che gli erano accadute prima di quel punto, ma niente altro. No, non era esattamente così: ricordò di aver ricordato altre cose, ma non avrebbe saputo dire quali fossero.

«Bene, bene» disse Ilmarinen. Il sudore gli imperlava il viso e bagnava la sua tunica sotto le ascelle. Ma non dimenticò di usare il kauniano classico. «Non è stato *interessante*, amici miei?» Non dimenticò neppure il suo tono ironico.

Pekka, che era in piedi quando l'incantesimo che stava facendo era andato storto, si accasciò su uno sgabello e scoppiò a piangere, il volto nascosto tra le mani. «Avrei potuto... tutti» blaterò con voce spezzata. Fernao non conosceva quel verbo kuusamano, ma si sarebbe alquanto meravigliato se non avesse significato *uccidere.*

Zoppicò fino a lei e le mise una mano sulla spalla. «Va tutto bene» disse, maledicendo la lingua classica che non gli permetteva di sembrare più amichevole. «Stiamo tutti bene. Possiamo riprovarci. Ci riproveremo di nuovo.»

«Sì, non è successo niente» concordò Ilmarinen. «Un incantesimo a cui si sopravvive è un incantesimo da cui si può imparare qualcosa.»

«Imparare cosa?» disse Pekka con una risata che sembrava più . isterica che gioiosa. «A non saltare una riga nel momento chiave della magia? Avrei già dovuto averlo imparato, maestro Ilmarinen, grazie tante.»

Fernao disse, «No, credo che ci sia di più da imparare di questo. Ora abbiamo visto con i nostri occhi ciò che il nostro incantesimo fa, o almeno una parte di ciò che fa. Sarei sorpreso se la nostra prossima versione non fosse migliore grazie a tale scoperta. Il metodo è stato drastico, ma la lezione è stata proficua.»

«Sì» ripeté Ilmarinen. «Il mago lagoano ha ragione.» Poi guardò verso Fernao. «A volte succede.» Fernao sorrise e annuì, come se il maestro gli avesse fatto un complimento. Ilmarinen lo guardò irritato, esattamente ciò che voleva Fernao.

Ogni volta che un contadino si inoltrava nella foresta per cercare la malridotta banda di irregolari che era ora sotto il comando di Garivald, il nuovo comandante quasi desiderava che il nuovo arrivato se ne andasse via al più presto. Garivald aveva già ascoltato numerosi racconti di sofferenza e sventura, alcuni talmente orribili da commuoverlo fino alle lacrime. Come poteva rifiutare a queste persone di unirsi alla banda? Non poteva. Ma se

uno di loro avesse mentito?

«Cosa devo fare?» chiese a Obilot. «Se accolgo l'uomo o la donna sbagliati, tempo un giorno e i Grelziani sapranno tutto di noi.»

«Se non prendiamo con noi gente nuova, non saremo più una minaccia per loro» rispose la donna. «Se non avessimo voluto correre dei rischi, nessuno di noi sarebbe diventato un irregolare.»

Garivald grugnì. Le parole di Obilot contenevano una parte consistente di amara verità. Ma disse, «La responsabilità però non è tua. È tutta mia. E tu sei una di quelli che me l'ha data.» La guardò irritato, senza quell'interesse, quell'attrazione e - perché mentire? - quel desiderio che di solito provava per lei.

Obilot lo ricambiò con una scrollata di spalle. «Munderic è rimasto ucciso. Qualcuno doveva diventare nostro capo. Perché non tu? Grazie alle tue canzoni, la gente conosce il tuo nome. Vogliono tutti entrare nella banda di Garivald, il Canzoniere.»

«Ma io non voglio fare il capo!» protestò Garivald in una specie di grido sussurrato. «Non ho mai voluto essere il capo di nessuno. Tutto ciò che ho sempre voluto era far crescere un decente raccolto e restare ubriaco per tutto l'inverno e, ultimamente, comporre canzoni. E basta, maledizione!»

«Anch'io volevo questo e quello» disse Obilot. «Ci hanno pensato gli Algarviani ad assicurarsi che non avessi più niente.» La donna non aveva mai detto perché si era unita agli irregolari, ma odiava le teste rosse con una passione che al confronto faceva sembrare ciò che i suoi compagni provavano per loro una leggera antipatia. «E ora neanche tu puoi più avere le cose che hai sempre voluto. Non è una ragione di più per fare tutto ciò che è in tuo potere per farli soffrire?»

«Immagino di sì» ammise. «Ma ciò non significa che io voglia essere il capo. Inoltre al momento non siamo abbastanza forti per fare molto.»

«Lo saremo.» Obilot sembrava più fiduciosa di quanto Garivald stesso si sentiva.

Non ebbe bisogno di rispondere. La pioggia cadeva incessante già da un po'. Ora i lampi cominciarono a squarciare il cielo e i tuoni coprirono qualsiasi cosa avrebbe potuto dire. Nessuno poteva fare molto con un tempo del genere: i Grelziani non potevano penetrare nel bosco come facevano quando il terreno era ricoperto di neve, ma la banda di irregolari non poteva fare nessuna delle sue sortite sguazzando rumorosamente nel fango.

Dopo che un'altra serie di tuoni rombò e poi si placò, Obilot disse, «Preferiresti prendere ordini da Sadoc?»

«Questo non è leale» rispose Garivald, anche se non avrebbe saputo dire perché. In effetti non aveva alcun desiderio di prendere ordini da Sadoc: la sola idea lo spaventava più di dover affrontare gli Algarviani in battaglia. Ma nessuno aveva proposto l'inetto aspirante mago come successore di Munderic. Nessuno aveva proposto neppure Garivald, non esattamente. Gli altri l'avevano semplicemente guardato. Non avevano guardato nessun altro, e quindi la responsabilità era finita per passare a lui.

Ma gli irregolari non potevano neppure starsene rintanati nella foresta per sempre. Un uomo di nome Razalic andò da Garivald mentre la pioggia stava ancora cadendo e disse, «Sai, capo, siamo a corto di cibo.»

«Sì» ammise Garivald, niente affatto contento. «Sarà meglio fare una visita a uno di quei villaggi fuori dalla foresta... o forse a più di uno.» Alcuni dei villaggi di contadini da quelle parti collaboravano con gli irregolari e fornivano loro granaglie e carne. Altri avevano primi cittadini che erano pappa e ciccia con le autorità grelziane e con i loro burattinai algarviani.

Ma quando guidò una ventina di uomini fuori dalla foresta, Garivald trovò che i contadini dei villaggi più amichevoli non erano poi così felici di vederlo. Non si era aspettato niente di meglio. L'inizio della primavera era un periodo di magra per tutti. Poiché tiravano avanti con gli avanzi delle provviste che avevano fatto superare loro l'inverno, i contadini avevano pochissimo da condividere con chiunque.

«Cosa volete che facciamo?» disse al primo cittadino di un villaggio di nome Dargun. «Che moriamo di fame per poi lasciarvi alla mercé delle teste rosse e dei cani grelziani che gli annusano il culo?»

«Be', no» rispose il primo cittadino, ma non sembrava contento. «Ma non voglio nemmeno che sia la gente di qui a morire di fame.»

Garivald si piantò le mani sui fianchi. Sapeva riconoscere un opportunista quando ne vedeva uno. «Non potete avere la botte piena e la moglie ubriaca» disse. «Noi non possiamo fare i contadini e combattere gli Algarviani allo stesso tempo. Ciò significa che dobbiamo prendere il cibo da qualche parte. E 'qualche parte' vuol dire qui.» Anche a lui, però, quel posto sembrava a malapena buono a mantenere quelle poche famiglie che vi abitavano. A paragone di Dargun, Zossen, che era un villaggio come un altro, sembrava una metropoli.

Il sospiro del primo cittadino fu come un lamento. «Ciò che vorrei veramente è che le cose tornassero come prima dell'inizio della guerra. Così non dovrei... preoccuparmi tutto il tempo.»

*Così non dovrei fare delle scelte difficili.* Era questo, o una cosa del ge-

nere, quello che intendeva in realtà. E quali scelte difficili stava prendendo in considerazione? Dare da mangiare agli irregolari o denunciarli ai soldati che seguivano il falso re Raniero? Era un'ovvia possibilità.

«Tutto ciò che si fa viene ricordato» proclamò Garivald, mantenendo un tono di voce casuale. «Sì, è proprio così: *tutto* ciò che si fa viene ricordato. Quando gli ispettori di re Swemmel torneranno da questa parte del regno, sapranno chi ha fatto cosa, anche se a noi accadrà qualcosa di brutto. *Qualcuno* glielo dirà. Oppure pensate che abbia torto?»

Dallo sguardo che il primo cittadino gli rivolse, di certo per lui Garivald era una persona da odiare, che avesse torto o ragione. «Se mai gli ispettori si spingeranno di nuovo fin quaggiù» disse l'uomo.

Munderic avrebbe dato in escandescenze e urlato. Garivald tirò fuori un coltello dalla cintura e cominciò a ripulirsi le unghie con la punta. «Be', se volete correre il rischio...» disse, facendo del suo meglio per mantenersi calmo. «Ma se pensavate che gli ispettori non sarebbero più tornati, non avreste mai dovuto cominciare a darci da mangiare.»

Il primo cittadino si morse il labbro. «Maledizione a voi!» mormorò. «Non avete intenzione di rendermi le cose più facile, eh? Io voglio che gli Algarviani se ne vadano, ma...»

«Ma non volete fare niente perché ciò accada» concluse Garivald, e il primo cittadino si morse di nuovo il labbro. Garivald continuò, «Voi non combattete. Mi sembra anche giusto: non tutti sono fatti per combattere. Ma se non volete combattere e non volete aiutare gli uomini che stanno combattendo, allora a che servite?»

«Maledizione» ripeté il primo cittadino, la voce esausta, disperata. «A questo punto quasi non ha più importanza chi vincerà questa schifosa guerra. Chiunque sarà, noi perderemo. Prendete quello che volete. Lo fareste in ogni caso.» Prima che gli Algarviani lo trascinassero via da Zossen, Garivald non era molto diverso da lui. A quel tempo non voleva altro che la guerra sparisse e lasciasse in pace lui e i suoi. Ma non era andata così. Non sarebbe andata così neppure qui a Dargun.

Insieme con gli irregolari e diversi muli da soma Garivald ritornò nei boschi. Anche uno dei contadini di Dargun andò con loro, per riportare indietro i muli quando non fossero stati più utili. I muli erano carichi di sacchi di fagioli, orzo e segale. Lo stesso valeva per gli uomini, carichi di tutto ciò che potevano trascinare con sé camminando nel fango. Garivald, la schiena piegata e dolorante, non voleva pensare a ciò che sarebbe accaduto se avessero incontrato una pattuglia grelziana. Dal momento che non

voleva pensarci, ebbe problemi a pensare a qualcos'altro.

Gli altri irregolari vennero loro incontro al margine della foresta e presero i sacchi che portavano i muli. Il contadino riprese la strada per Dargun. Garivald si chiese se avrebbe dovuto trattenerlo nella foresta. Munderic forse l'avrebbe fatto. Ma Garivald non ne vedeva il motivo. Tutti sapevano che gli irregolari si rintanavano da qualche parte nella foresta. Il contadino non avrebbe scoperto dove. Per quanto riguardava Garivald, ciò significava che non costituiva un grande rischio per loro.

Quando tornò alla radura di cui gli irregolari avevano ripreso possesso dopo che i Grelziani avevano lasciato la foresta, Garivald si aspettò degli applausi dagli uomini e le donne che non erano andati con loro a prendere le provviste. Dopo tutto aveva fatto ciò che si era prefisso di fare. Se mai, aveva fatto anche meglio di quanto si era aspettato. Non avrebbero dovuto più preoccuparsi del cibo per due o tre settimane, forse addirittura per un mese.

E in effetti la sua gente fissò lui e gli altri uomini quando entrarono nella radura. Tra coloro che lo fissavano c'erano un paio di uomini che Garivald non aveva mai visto prima. Garivald si chiese se avrebbe dovuto gettare via il sacco di fagioli e afferrare il suo bastone. Ma gli irregolari che non erano venuti a Dargun con lui sembravano non preoccuparsi affatto dei nuovi arrivati. Non sarebbero stati così tranquilli se gli stranieri avessero significato guai.

Obilot si avvicinò a uno di loro e indicò Garivald. «Quello è il nostro capo» disse, a voce non molto alta, ma chiara. Un paio di altri irregolari annuirono. Garivald si raddrizzò orgoglioso nonostante il peso che portava.

Entrambi i nuovi arrivati avanzarono verso di lui. Indossavano tuniche grigio chiaro. Al principio, Garivald non diede molto peso alla cosa: molti uomini della banda indossavano ancora gli abiti ormai sempre più lisi che avevano usato quando prestavano servizio nell'esercito di re Swemmel. Ma queste tuniche non erano lise. Non erano particolarmente pulite, ma erano nuove. Garivald non impiegò molto tempo per capire cosa questo significava. Posò a terra il suo sacco di fagioli e tese la mano. «Voi dovete essere dei veri soldati!» esclamò.

I due uomini si guardarono. «È un tipo sveglio» disse uno di loro.

«Sì, è vero» concordò l'altro. «Ed efficiente.» Ma dal modo in cui sollevò una delle sue folte sopracciglia, forse riteneva Garivald sin troppo sveglio per il suo stesso bene.

«È meraviglioso vedere dei veri soldati qui» disse Garivald. Sapeva che il vero fronte era ancora molto più a ovest di lì, il che portò alla domanda successiva: «Cosa state facendo qui?»

«Il nostro dovere con efficienza» dissero all'unisono i due soldati unkerlanter. Quello che probabilmente pensava che Garivald fosse fin troppo efficiente continuò, «Vi abbiamo portato un cristallo.»

«Davvero?» Garivald si chiese quanto fosse efficiente averlo. «Potrò mantenerlo attivo senza dover sacrificare qualcuno ogni mese o due, come doveva fare il mago al mio villaggio natale?»

Prima che i soldati potessero rispondere, la grossa testa di Sadoc ballonzolò su e giù. «Sì, è possibile» disse. «C'è un punto di potere in questa foresta... non molto grande, ma c'è. Se non ci fosse, io non potrei fare alcuna magia.»

Dal punto di vista di Garivald sarebbe stato molto meglio, ma lo tenne per sé. Annuì invece con la testa e tornò a girarsi verso i soldati. «Va bene. Immagino di poter gestire un cristallo. Ma cosa me ne farò?»

«Qualunque cosa gli ufficiali di Sua Maestà ti diranno di fare, per le potenze superiori» rispose l'uomo che aveva parlato del cristallo. «Stiamo portando questi dispositivi al maggior numero possibile di bande dietro la linea algarviana. Più la gente come voi lavorerà insieme all'esercito regolare, più efficiente diventerà la lotta contro le teste rosse.»

Era di certo una cosa sensata. E concordava con tutto ciò che Garivald sapeva di re Swemmel: al sovrano piaceva tenere tutto sotto controllo il più possibile. L'altro soldato unkerlanter disse, «Vi porteremo anche armi e medicine ogni volta che potremo.»

«Bene. Sono felice di sentirvelo dire. Ci saranno di certo utili.» Garivald fissò i due soldati regolari. «E voi ci direte cosa fare ogni volta che potrete.»

I due uomini si guardarono per un momento. Poi annuirono entrambi. «Be', naturalmente» dissero all'unisono.

Bembo andò dal sergente Pesaro alla caserma di polizia e disse, «Sergente, voglio qualche giorno di licenza.»

Pesaro lo fissò con sguardo ironico. «Io voglio tutta una serie di cose che non avrò mai» disse il grasso sergente. «Dopo un po' mi passa e torno a fare le mie cose. Farai meglio a fare lo stesso anche tu, o te ne pentirai.»

«Siate buono!» esclamò Bembo... una supplica destinata ad avere poco successo con Pesaro. «È un secolo che non torno a Tricarico. È un sacco di

tempo che nessuno lascia il Forthweg. Non è giusto.»

Pesaro aprì un cassetto della scrivania dietro la quale era seduto. «Ecco.» Passò a Bembo un modulo. Bembo vide che era un modulo di richiesta di licenza. «Riempi questo, restituiscimelo e io lo inoltrerò... e verrà ignorato così come viene ignorato qualsiasi altro modulo di richiesta di licenza.»

«Non è giusto!» ripeté Bembo.

«La vita non è mai giusta» rispose Pesaro. «Se non mi credi, vatti a tingere i capelli di biondo e vedi cosa ti succederà se sembrerai un Kauniano. Non stanno accettando molte richieste di licenza dai soldati, e dai poliziotti non ne accettano affatto. Ma se vuoi offrirti volontario per andare a combattere in Unkerlant in modo di avere qualche possibilità di avere una licenza, ho un modulo anche per quello.» Pesaro fece per aprire di nuovo il cassetto della scrivania.

«Non importa» si affrettò a dire Bembo. «Mi sento già meglio.» A paragone di una licenza a Tricarico, pattugliare le strade di Gromheort era un tormento. Ma paragonata al trovarsi al fronte a combattere contro i sanguinari Unkerlanter, non era poi così male.

«Ecco, vedi?» La faccia grassa e flaccida di Pesaro irradiava il massimo della simpatia che la faccia di un sergente poteva dimostrare. Ma non continuò a farlo per molto. Il cipiglio che gli oscurò il viso era molto più in carattere con il personaggio. «Cosa diamine stai facendo ora?»

«Sto compilando il modulo di licenza» rispose Bembo, cominciando a scrivere. «Non si può mai sapere. Potrei sempre avere un colpo di fortuna.»

«Un colpo te lo prenderai di certo, ma non di fortuna» sbraitò Pesaro. Ma aspettò fino a quando Bembo finì di mettere le crocette alle caselle, e quando prese il modulo non lo gettò nel cestino della carta straccia accanto alla scrivania. Anzi, lo lesse tutto. «Cosa vuol dire questo?» Le sue sopracciglia ramate si sollevarono di scatto. «'Voglio farmi una famiglia'? Figlio di una gran puttana, non sei neppure sposato!»

«Sergente, non bisogna essere sposati per fare ciò che serve per costruire una famiglia.» Bembo era l'improbabile ritratto dell'innocenza.

Pesaro sbuffò. «Se pensi che Sua Maestà ti rimandi a Tricarico per farti fare una scopatina, allora ti sei fumato troppo hashish zuwayzi. Sai dove si trovano i bordelli di questa città.»

«Non è la stessa cosa in un bordello» si lamentò Bembo.

«No... lì devi pagare.» Pesaro guardò nuovamente il modulo. Scosse le spalle in una risata silenziosa. «Inoltre, come fai a sapere che riuscirai a

scopare se tornerai a Tricarico? Non è che tu abbia una ragazza o qualcosa del genere laggiù.»

L'osservazione ferì Bembo, non ultimo perché era vera. «Sergente!» esclamò in tono di rimprovero.

Ma il sergente Pesaro aveva perso la pazienza, un qualcosa che non aveva mai avuto in abbondanza. «Basta!» ruggì. «Questo è troppo! Porta il tuo culo fuori di qui. Inoltrerò questo maledetto modulo. Solo non trattenere il respiro in attesa di un biglietto per la carovana per Tricarico, va bene?» A peggiorare le cose, cominciò a mangiare una di quelle paste friabili piene di nocciole e noci che erano una specialità del Forthweg, e non ne offrì neppure una a Bembo.

Con lo stomaco che brontolava e la testa piena di un senso di ingiustizia che sarebbe stato più duro da sopportare se non si fosse fermato a riflettere sull'idea di andare in Unkerlant, Bembo si trascinò fuori dalla caserma. Non poteva neppure lamentarsi con Oraste: il suo compagno si stava curando una caviglia lussata e non poteva fare il suo giro per qualche giorno ancora. Riflettendoci Bembo decise che non gli dispiaceva più di tanto. Aveva conosciuto moltissima gente più sensibile di Oraste. Aveva mai conosciuto qualcuno *meno* sensibile di lui? Non ne era così sicuro.

Anche di mattina presto il giorno era sereno e tiepido. A Bembo non dispiaceva il clima di Gromheort, che non era così diverso da quello di Tricarico. Ora l'inverno aveva ceduto il passo alla primavera e la pioggia era quasi del tutto cessata. Di lì a poco Bembo avrebbe cominciato a sudare e sarebbe stato felice del suo cappello a larghe falde per proteggere il viso dal sole.

Le strade erano affollate di Forthwegiani che andavano al lavoro o verso la piazza del mercato di Gromheort. Gli uomini indossavano tuniche lunghe fino alle ginocchia, le donne indumenti che arrivavano quasi alle caviglie. Bembo si chiese quanti di loro fossero Kauniani camuffati magicamente. Lui non poteva comunque farci niente, non da solo almeno, a meno che qualcuno non cambiasse le sue fattezze proprio davanti ai suoi occhi.

Poco prima di svoltare un angolo, udì urla rauche e fischi. Quando lo girò, vide una testa bionda venire dalla sua parte. Mentre la donna si avvicinava, Bembo si rese conto che i Forthwegiani non stavano facendo tutta quella confusione solo perché era una Kauniana. Vederla gli fece venire voglia di unirsi al coro delle grida. La donna era giovane e carina, e indossava una tunica di seta verde trasparente, mentre i pantaloni sembrano dipinti sulle anche e sulle cosce, uno spettacolo ancora più sbalorditivo in

una terra dove la maggior parte, anzi, quasi tutte le donne tentavano di nascondere le loro forme.

La giovane si fermò di fronte a Bembo, consentendogli di rimirarla da capo a piedi. Il modo in cui lo guardò era in parte rispettoso e in parte simile allo sguardo che avrebbe riservato a qualcosa di schifoso che si fosse ritrovata sotto la suola delle scarpe. Bembo tentò di ritrovare un tono di voce normale, ma dovette tossire un paio di volte prima di dire, «Avrai un lasciapassare, immagino.»

«Sì, agente, naturalmente» rispose la giovane in un buon algarviano. Bembo si era aspettato anche quello. La Kauniana aprì la borsa che portava alla vita, tirò fuori un foglio di carta piegato e glielo diede.

«Doldasai figlia di Daukantis» lesse Bembo, e la Kauniana annuì. Il lasciapassare le consentiva di uscire dal quartiere kauniano quando e come voleva: in pratica faceva di lei una Forthwegiana onoraria. Il prezzo che aveva pagato per ottenerlo era ovvio. «Sì, ti ho già vista prima» disse Bembo, restituendole il foglio. Sorrise. «Ma sono sempre felice quando mi capita di rivederti.»

Doldasai mise al sicuro il suo prezioso lasciapassare prima di rispondere: «Sono una donna per gli ufficiali, sapete.» Anche nella sua voce c'era quel misto di rispetto e disprezzo che aveva notato nel suo sguardo. Lui era un Algarviano, quindi non poteva ignorarlo come aveva fatto con i Forthwegiani che le avevano urlato dietro, ma il lasciapassare provava che aveva dei protettori potenti. E poi, comprese Bembo un attimo dopo, lui era un uomo: come molte prostitute anche lei probabilmente disprezzava il sesso maschile nel suo insieme.

Bembo disse, «Sto tenendo le mani a posto.» Per provarglielo, le intrecciò dietro la schiena. «Ma dal momento che sei vestita in quel modo, non puoi aspettarti che non ti guardi.»

«Sono una Kauniana nel Forthweg» disse Doldasai. «Come posso aspettarmi qualcosa?» Nella sua voce non c'era traccia di amarezza... solo una grande stanchezza.

Bembo disse, «Per le potenze superiori, se non ti piace la vita che stai vivendo, perché non metti le mani su quell'incantesimo che fa sembrare la tua gente dei Forthwegiani? Allora potresti semplicemente sparire.»

Doldasai lo fissò incredula, notando forse per la prima volta la persona dentro l'uniforme. «E me lo dite proprio voi?» esclamò. «Voi, un poliziotto di Algarve? Voi mi dite di infrangere la legge che la vostra stessa gente ha fatto?» Si mise un dito nell'orecchio, come per essere sicura di aver sentito

bene. Le sue unghie erano ben curate e dipinte del colore del sangue.

«L'ho detto davvero, no?» La voce di Bembo conteneva una nota di sorpresa. Forse facendo qualcosa del genere per lei avrebbe potuto compensare in minima parte ciò che aveva fatto a tutti gli altri Kauniani, costringendoli a tornare nel loro minuscolo quartiere o mandandoli a ovest. O forse era semplicemente rimasto affascinato dal seno dai capezzoli rosa che era chiaramente visibile sotto la seta liscia della tunica della donna. Bembo si strinse nelle spalle. Ora che le parole gli erano uscite di bocca, decise di usarle al meglio. «Potresti farlo, sai. Chi lo saprebbe mai?»

«Che tu sia maledetto» mormorò la giovane in kauniano classico prima di tornare alla lingua di Bembo. «Ogni volta che mi convinco che voi Algarviani non siete altro che cazzi con le gambe, uno di voi deve ricordarmi che siete anche delle persone.» Doldasai gli appoggiò una mano sul braccio, non in maniera seducente, ma in modo amichevole. «È gentile da parte vostra dirmi questo. È gentile anche pensarlo. Ma non posso.»

«Perché no?» chiese Bembo. «Sembra che almeno un Kauniano su tre da queste parti l'abbia già fatto. E anche di più, per quello che ne so.»

Doldasai annuì. «Vero. Ma la vostra gente non tiene in ostaggio i genitori di tutti i Kauniani di Gromheort. Hanno trovato un modo per assicurarsi che... mi comporti bene. Perciò, come vedete, non posso semplicemente sparire.»

«Questo è...» Bembo non voleva dire ciò che pensava che fosse. Non poteva di certo parlare male della sua stessa gente davanti a una donna che il solo aspetto rivelava essere nemica di Algarve. Ciò che disse perciò fu: «Dimmi dove li tengono e vedrò se riesco a farli trasferire nel distretto kauniano. Dopodiché... be', se avrete l'aspetto che hanno tutti da queste parti, chi potrà farvi domande?»

La prostituta kauniana lo fissò, francamente sbalordita. «Voi fareste questo... per una bionda?» Non aspettò che rispondesse: forse aveva paura che cambiasse idea. E avrebbe avuto ragione. Si affrettò invece ad aggiungere: «Se lo fareste, se riuscirete a farlo, vi darò qualunque cosa vorrete.» La giovane scrollò le spalle. Bembo la guardò incantato. Doldasai disse, «Che differenza farebbe una volta in più, specialmente se fosse l'ultima?»

«Se pensi che tirerò fuori la parte più nobile di me e ti dirò, 'Non devi farlo, dolcezza', sei pazza» la avvertì Bembo. Doldasai annuì: capiva bene questo genere di cose. Bembo continuò, «Ora dimmi, dove li tengono?»

«Sono alloggiati nel castello del conte Brorda, il posto dove si trova il vostro governatore» rispose la donna. «Si chiamano Daukantis e Feliksai.»

Bembo fece per dire che non gli importava come si chiamavano, ma poi si rese conto che saperlo poteva essere utile. Chiese invece, «Sai dove sono di preciso nel castello?»

«Sì.» Doldasai glielo disse. Bembo glielo fece ripetere per ricordarlo meglio. Lei lo fece, poi disse, «Che le potenze superiori vi proteggano. Il fatto che facciate una cosa del genere...»

Bembo tese una mano e la accarezzò. Lei glielo lasciò fare. «Credimi, dolcezza, so bene il perché» le disse. E non mi sogno neppure di rischiare la pelle per loro, pensò. Se sarà facile, bene. Altrimenti... almeno mi sono tolto uno sfizio. Ad alta voce, continuò, «Ci sono delle stanze sopra una taverna chiamata *Unicorno imperiale*, un paio di isolati all'interno del distretto kauniano. Conosci il posto?» Gli occhi della giovane mostrarono che lo conosceva. Bembo disse, «Aspettami lì. Vedremo cosa posso fare, e poi vedremo cosa potrai fare tu.»

In Algarve il grande edificio di pietra che si ergeva al centro di Gromheort sarebbe stato definito pittoresco. Qui in Forthweg gli aggettivi freddo, brutto e tetro erano quelli che venivano in mente per primi. Soldati e burocrati andavano su e giù per i corridoi. Nessuno si diede la pena di notare un grasso poliziotto dai capelli rossi. Con grande sollievo di Bembo, l'uomo a guardia della porta di Daukantis e Feliksai era un soldato che non aveva mai visto prima, non un poliziotto come lui. Con un sorriso cattivo, Bembo disse, «Sono venuto per quei bastardi kauniani. Se ne tornano dritti col resto della loro puzzolente gente.»

Molto probabilmente nessuno aveva detto al soldato il motivo per cui quei biondi erano trattenuti lì. L'uomo non mosse obiezioni. Non fece firmare niente a Bembo, né gli chiese il nome o il suo grado. Si limitò a sorridere con ferocia, aprì la porta e disse, «Sono tutti vostri. Sono contento di liberarmene.»

Nessuno prestò attenzione a un poliziotto che spingeva davanti a sé due Kauniani tenendoli sotto il tiro del suo bastone. Quando li ebbe portati fuori dal castello, Bembo mormorò, «Ora non hanno più niente con cui ricattare vostra figlia.» I due anziani Kauniani lo fissarono a bocca aperta e poi scoppiarono a piangere. Anche in quello non c'era niente fuori dall'ordinario.

Al confine del quartiere kauniano, un altro poliziotto salutò Bembo con la mano e disse, «Ne hai catturati un paio, eh? Sei un fortunato figlio di puttana!» Bembo si inchinò agitando il suo cappello con la tipica spavalderia algarviana.

Come l'antico Impero Kauniano, anche la taverna chiamata *Unicorno imperiale* non era che la triste ombra di se stessa. Bembo portò la madre e il padre di Doldasai di sopra. La giovane stava camminando impaziente su e giù per il corridoio. Quando li vide guardò Bembo, poi Feliksai e Daukantis, poi di nuovo Bembo con espressione incredula. «L'avete fatto davvero» sussurrò, e andò a gettarsi tra le braccia dei suoi genitori.

«Il nostro patto» le ricordò Bembo.

«Il nostro patto» annuì Doldasai. Portò sua madre e suo padre in una delle stanze, poi portò Bembo in un'altra. «Per quello che avete appena fatto, vi meritate il meglio» disse, e si mise all'opera per darglielo. Ma se non godette anche lei, allora era un'attrice migliore di qualunque prostituta che Bembo avesse mai conosciuto. Il suo piacere era forse dovuto più al fatto che i suoi genitori fossero liberi che al fascino di Bembo, ma a lui sembrò ugualmente reale.

E il suo piacere quando lasciò il distretto kauniano non era solamente fisico. Non aveva fatto una buona azione in un modo del tutto disinteressato, ma ci era andato più vicino del solito, tanto vicino che la sua coscienza era soddisfatta quanto il resto di lui, ossia parecchio.

«Forza, ragazzi, preparatevi» il maggiore Spinello incitò i soldati del suo reggimento. «Sono quasi due anni che prendiamo a calci nel culo gli Unkerlanter. E continueremo a farlo anche oggi, vero?»

I soldati algarviani urlarono e applaudirono. Alcuni agitarono in aria i loro bastoni. Che razza di bugiardo sto diventando, pensò Spinello. Non aveva detto una bugia, non esattamente. Se i suoi compatrioti non avessero vinto battaglia dopo battaglia, lui e il suo reggimento non si sarebbero trovati dove si trovavano ora, nelle profondità dell'Unkerlant settentrionale.

Ma anche gli uomini di Swemmel erano capaci di colpire, e colpire duro. Ogni volta che si toglieva la tunica per lavarsi, la cicatrice raggrinzita sulla parte destra del petto gli ricordava quell'amara verità. Se il raggio l'avesse colpito a sinistra non avrebbe lasciato nessuna cicatrice: l'avrebbe ucciso all'istante. E la campagna unkerlanter contro Sulingen era arrivata sin troppo vicina a distruggere ogni esercito algarviano nella parte meridionale del regno di re Swemmel. Ma non c'era riuscita. Come Spinello, gli eserciti ne erano usciti gravemente feriti. Ma come lui, continuavano a combattere.

«Va bene, allora» disse ai suoi uomini. «Avanzeremo per re Mezentio, che le potenze superiori lo benedicano. E avanzeremo perché non c'è nessun Unkerlanter sulla faccia della terra che può fermarci.»

Gli uomini acclamarono di nuovo. Persino alcuni dei suoi ufficiali applaudirono. Il capitano Turpino non sembrava del tutto convinto. Anzi, Turpino sembrava sul punto di vomitare. Lui non era tipo da guidare i suoi uomini con i discorsi. Era sempre in testa alla sua compagnia quando l'attacco cominciava, e questo gli sembrava sufficiente. Anche Spinello era sempre in prima linea, ma era anche convinto che ottenere il massimo dai soldati era una magia del tipo che non si insegnava nelle università.

Un attimo prima che Spinello potesse dare il comando di avanzare, un cavaliere su un cavallo tutto ricoperto di schiuma arrivò gridando il suo nome. «Sono io Spinello» disse il maggiore, ergendosi in tutta la sua niente affatto impressionante altezza. «Cosa vuoi? Parla in fretta: stiamo per attaccare.»

«Ho degli ordini per voi, signore, e per il vostro reggimento.» Il messaggero aprì un tubo di pelle che portava alla cintura e tirò fuori un rotolo di carta chiuso con un nastro e con un sigillo di ceralacca. «Dal quartier generale dell'esercito.»

«Lo vedo» disse Spinello. Al quartier generale della brigata sarebbero stati molto meno formali. Prese il rotolo e ruppe il sigillo con l'unghia del pollice, poi srotolò il foglio e lo lesse in fretta. Ancora prima di aver finito, cominciò a imprecare.

«Cosa c'è che non va, signore?» chiese Turpino.

«Oggi non calpesteremo la polvere unkerlanter» rispose Spinello.

«Cosa?» I suoi uomini cominciarono a protestare furiosi: «Non pensano che siamo abbastanza bravi?» «Li distruggeremo.» «Maledetti gli Unkerlanter e maledetti anche i nostri generali.»

«Avete ben preparato i vostri uomini all'azione» notò il messaggero.

«Che cosa è andato storto, signore?» chiese nuovamente Turpino. Pensava che fosse sorto qualche problema, e Spinello non poteva dargli torto. Aveva pensato anche lui la stessa cosa finché non aveva letto tutto il rotolo degli ordini.

Rispose, «Niente, capitano. Anzi, quello che ci fanno è persino un complimento.» Passò il rotolo a Turpino così che il comandante di compagnia potesse vederlo con i propri occhi. Spinello parlò a tutto il reggimento: «Ci hanno richiamato dal fronte perché possiamo riposarci, avere provviste e rinforzi... il tutto per le nostre straordinarie qualità di combattenti, come il generale in capo dice con profusione di parole. Ci vogliono in perfetta forma prima di farci tornare in battaglia, così da poter infliggere al nemico il maggior danno possibile.»

«Sì, è proprio così che dice» disse Turpino. «Dice anche che verremo mandati a sud alla fine del periodo di riposo.»

Spinello annuì. «Sembra proprio che sia lì che la guerra verrà vinta o perduta. Lo dico perché, avendo già combattuto da quelle parti, conosco la differenza tra quella zona del fronte e questa. Qui avanziamo o torniamo indietro e in entrambi i casi non cambia molto. Lì... lì interi eserciti vengono annientati quando le cose vanno storte. E sono andate storte sia per noi che per gli Unkerlanter. La prossima volta, per le potenze superiori, voglio che vadano storte per gli uomini di Swemmel, e noi possiamo essere tra coloro che faranno in modo che accada.»

I suoi uomini applaudirono. Alcuni gettarono in aria i loro cappelli. Il messaggero fece il saluto militare a Spinello. «Signore, questi uomini vi tengono in palmo di mano.»

«Davvero?» Spinello guardò in basso. Sorridendo, disse, «Ecco perché mi sento così alto oggi.» Il messaggero rise. Spinello tornò a rivolgersi alle sue truppe. «In riga, uomini. Oggi sarà qualche altro fortunato a divertirsi contro gli Unkerlanter. Mentre noi poverini... dovremo affrontare bagni, barbieri, letti e bordelli. Non so come faremo a resistere, ma per il bene del regno dovremo tentare.»

«Lei è un vero saltimbanco» disse Turpino mentre Spinello guidava i suoi soldati lontano dal fronte. «Signore.» Nella sua voce non c'era altro che ammirazione.

Un nuovo reggimento stava percorrendo la strada piena di fango per sostituire quello di Spinello. Sembrava un reggimento di recente formazione, con uomini ben nutriti che indossavano uniformi pulite. «Le vostre mammine sanno che siete qui?» gridò uno dei veterani tutto pelle e ossa di Spinello. La frecciatina fece partire una valanga di altre battute di scherno. I novellini sorrisero nervosamente e continuarono a marciare. Non risposero con altre battute, il che servì solo a provare che non sapevano a cosa andavano incontro.

«State all'erta» disse Spinello ai suoi uomini. «Tenete d'occhio i cieli in caso arrivino dei draghi. Credo che ci siano abbastanza buche nel terreno per gettarcisi dentro nel caso servisse.» I veterani risero di nuovo. Il paesaggio, come per la maggior parte della campagna che era stata teatro di numerosi combattimenti, era tutto un insieme di crateri, di trincee semicrollate e di buche. Spinello unì la punta delle dita e le baciò «Sì, l'Unkerlant è davvero un bel posto in primavera.»

Aveva sperato in un passaggio con una carovana su linea di potere per

tornare a Goldap, la città unkerlanter che gli Algarviani usavano come centro di riposo e smistamento rimpiazzi. Ma gli uomini di Swemmel avevano sabotato la linea di potere e i maghi algarviani stavano ancora lavorando per riparare i danni. Ciò significava tre giorni di marcia attraverso il fango per il reggimento.

Una volta arrivati a Goldap, i soldati si meravigliarono di quanto era grande e bella. Forse provenivano tutti da piccole fattorie e non avevano idea di come dovesse essere una vera città. Forse, e cosa molto più probabile, erano al fronte da troppo tempo, e quindi un qualsiasi posto con un certo numero di edifici appariva loro immenso e sbalorditivo.

Spinello li fece sistemare nei loro alloggi e li fece mettere tutti in fila ai bagni accanto alle caserme prima di andare a cercare il quartier generale dell'esercito per presentarsi a rapporto. Anche se normalmente era un tipo schizzinoso, anzi, poteva forse essere definito un damerino, Spinello non si curò di ripulirsi prima. Se anche avesse portato la puzza del fronte con sé... be', non gli importava. E se avesse portato anche pulci e pidocchi, meglio ancora, tanto più che gli ufficiali qui avevano migliori possibilità di liberarsene di una persona che aveva trascorso tutto il suo tempo a combattere.

Come Spinello si era aspettato, il tenente a cui si presentò per primo arricciò il naso e fece del suo meglio per non respirare. Ma il colonnello dal quale il tenente lo condusse si limitò a sorridere e disse, «Maggiore, all'incirca un ufficiale su tre di quelli che viene a trovarmi cerca di farmi capire quanto sono brutte le cose al fronte. Mi creda, lo so da me.»

Spinello guardò le decorazioni che il colonnello aveva sulla divisa. Includevano un paio di medaglie al valore, un paio di nastrini per le ferite ricevute e quella che le truppe chiamavano 'la medaglia della carne congelata', che indicava che aveva prestato servizio in Unkerlant il primo inverno della guerra contro re Swemmel. «Probabilmente è vero, signore» ammise Spinello. «Ma voi avreste anche potuto essere una persona appena arrivata da Trapani.»

«Nel qual caso, voi mi avreste fatto sentire in colpa per essere pulito e al sicuro, eh?» indovinò il colonnello. «Sarei più infuriato con voi se non avessi fatto anch'io di questi giochetti di tanto in tanto. Al momento vi dirò che sto cercando di trovarmi un altro comando sul campo.»

«Spero che ve ne diano uno, signore» disse Spinello. «Chiunque può essere un eroe da queste parti. Voi avete provato di poterlo essere dove conta.»

Il colonnello si alzò dalla sedia per potersi inchinare davanti a Spinello.

«Siete troppo gentile» mormorò. «E anche voi vi siete fatto una reputazione di tutto rispetto come ottimo soldato, direi. Se non fosse così, vi avremmo lasciato qui in un settore dove non succede mai nulla di importante. Stando così le cose, voi potrete servire il regno dove conta veramente.»

«Bene.» Sentendo la nota di ferocia nella sua stessa voce, Spinello scoppiò a ridere. «Riuscite a credere, signore, che prima dell'inizio della guerra io ero più interessato all'archeologia e alla letteratura dell'Impero Kauniano che a come aggirare una posizione fortificata?»

«La vita va vissuta. La vita va goduta... fino a quando il dovere non chiama» rispose il colonnello. «Io, invece, ero un apicoltore. Alcuni tipi di miele di quelli usciti dalle mie arnie hanno vinto premi alle fiere agricole in tutta Algarve. Ora, però, devo badare ad animali ben più grandi delle api.»

«Capisco» annuì Spinello. «Se ci manderanno a sud, ciò significa che abbiamo intenzione di riprovarci con Durrwangen una volta che il terreno si sarà asciugato?»

«Non posso dirvelo per certo, maggiore, perché non lo so» si strinse nelle spalle il colonnello. «Ma se sapete leggere una cartina, immagino che tirerete determinate conclusioni. Io lo farei.»

Ora fu il maggiore Spinello a inchinarsi. «Credo che mi abbiate risposto, signore. Dove devo andare a prendere i contingenti di uomini che completeranno l'effettivo del mio reggimento?»

«Abbiamo occupato un paio di quelle che una volta erano locande lungo la strada che parte dalla stazione della carovana» rispose il colonnello. «Al momento è appena arrivata una brigata che prestava servizio con le truppe di occupazione in Jelgava. Tre compagnie sono tutte per voi. Andate a parlare con uno degli ufficiali in servizio: ci penseranno loro. Se non dovessero darvi retta, mandateli da me e ci penserò io a loro.» Sembrava quasi che la prospettiva gli piacesse.

Spinello rise di nuovo. «Dalla Jelgava, eh? Poveri bastardi. Si chiederanno cosa hanno fatto di male per meritarsi questo. E poi dovranno andare giù al Sud? Per le potenze superiori, non gli piacerà affatto. Spero che siano in grado di combattere.»

«Se la caveranno» disse l'altro ufficiale algarviano. «Quest'inverno c'era una brigata in arrivo dalla Valmiera che è dovuta scendere dalla sua carovana nel pieno di una tempesta di neve a una stazione che gli Unkerlanter stavano attaccando proprio in quel momento. Be', sono riusciti a dare agli uomini di Swemmel un bellissimo calcio nelle palle.»

«Buon per loro!» Spinello batté le mani. «Mi auguro che noi possiamo fare altrettanto.»

«Sì, me lo auguro anch'io» rispose il colonnello. «Nel frattempo, però, andate a prendervi i vostri nuovi uomini. Assicuratevi che quelli che avete già siano in grado di saltare sulle loro carrozze della carovana dopodomani. Cercheremo di non farle fermare a una stazione da dove potrebbero dover combattere per scendere dalla carovana.»

«Generoso da parte vostra, signore» disse Spinello, facendo il saluto. «Farò tutto ciò che mi avete detto, proprio come me l'avete detto. Non mi dispiace di tornare di nuovo al Sud.» Il maggiore alzò la mano per toccare il suo nastrino per la ferita ricevuta. «Sono in debito con gli Unkerlanter di laggiù, sapete.»

«E voi pagate sempre i vostri debiti?» chiese il colonnello.

«Fino all'ultimo» rispose Spinello con solennità. «Fino all'ultimo... e con gli interessi.»

«Salve» salutò Ealstan il portiere del palazzo di Ethelhelm. «Ho avuto un messaggio che lui voleva vedermi.» Il giovane non si preoccupò di nascondere la sua avversione. Desiderò di non essere venuto affatto, ma di aver ignorato il leader del complesso che non riusciva a tagliare i ponti con gli Algarviani.

E poi il portiere disse, «Avete avuto un messaggio da chi, signore?»

Ealstan lo fissò sbalordito. Quest'uomo lo aveva fatto entrare nell'edificio per mesi quando teneva i registri contabili per conto del musicista. Che fosse improvvisamente rimbecillito? «Be', ma da Ethelhelm, ovviamente» rispose.

«Ah.» Il portiere annuì e lo guardò con espressione saputa. «Immaginavo che intendeste lui, signore. Ma devo dirvi che quel signore non risiede più qui.»

«Oh, davvero?» si meravigliò Ealstan e il portiere annuì di nuovo. A quel punto il giovane chiese, «Ha lasciato il suo indirizzo?»

«No, signore.» L'uomo scosse la testa. La sua patina di professionale indifferenza si sgretolò per un momento. «Perché lo volete sapere? Doveva dei soldi anche a voi quando è scappato?»

Anche a me? pensò Ealstan. Ma scosse la testa. «No. In effetti eravamo pari. Ma perché mi ha chiesto di venire qui se sapeva che sarebbe sparito?»

«Forse non lo sapeva» ipotizzò il portiere. «Se n'è andato di punto in bianco un paio di giorni fa. Sono venuti a cercarlo in molti.» L'uomo so-

spirò. «Per le potenze superiori, avreste dovuto vedere alcune delle donne che sono venute a cercarlo. Se fossero venute a cercare me, mi sarei accertato che mi trovassero, questo è sicuro.»

«Ci credo.» Ealstan decise di azzardare una domanda leggermente più rischiosa: «Sono venuti a cercarlo anche degli Algarviani?»

«Eccome no!» esclamò il portiere. «Più di quanti ne avrei mai voluti vedere, di quei bastardi. E poi c'è stata questa donna algarviana...» Le sue mani disegnarono una clessidra nell'aria. «Il suo gonnellino era così corto che non capisco che se lo fosse messo a fare.» L'uomo fece un movimento di taglio poco sotto l'inguine per far capire ciò che intendeva.

Vanai gli aveva detto di aver visto donne algarviane ai bagni. A Ealstan non interessavano affatto. Si chiese cosa avesse potuto volere Ethelhelm da lui e cosa stesse facendo ora il musicista. Qualunque cosa fosse, sperava che riuscisse a farlo lontano dagli Algarviani.

Ad alta voce disse, «Be', che se lo portino via i corvi per avermi fatto attraversare mezza città per niente. Se mai volesse vedermi di nuovo, immagino che saprà dove trovarmi.» Si voltò e uscì dal palazzo. Con un po' di fortuna, non dovrò tornarci mai più, pensò.

Qualcuno aveva scarabocchiato PENDA E LIBERTÀ! su un muro non lontano dal palazzo di Ethelhelm. Ealstan annuì quando lo vide. Non si era sentito particolarmente libero quando Penda governava ancora il Forthweg, ma non aveva neppure avuto modo di fare paragoni. Ora gli uomini di re Mezentio gliene avevano dato l'occasione.

Vide nuovamente lo slogan a mezzo isolato di distanza. Ciò lo fece annuire di nuovo, con maggiore convinzione. Era sempre felice quando vedeva nuovi graffiti: per lui erano il segno che non era l'unico che disprezzava gli occupanti algarviani. Non ne aveva più visti tanti da quando ne era apparsa tutta una serie che esultava per Sulingen. Le teste rosse, che fossero maledetti, avevano dimostrato che dopo tutto non avevano intenzione di farsi sconfiggere in Unkerlant.

Quando un poliziotto algarviano girò l'angolo, Ealstan allungò il passo e passò accanto alla scritta sul muro senza neppure guardarla. Doveva essere riuscito a sembrare indifferente, perché l'agente non allungò la mano verso il suo manganello, né lo guardò con rabbia.

Almeno mi sono sbarazzato di Ethelhelm, pensò Ealstan. Aveva trovato un paio di nuovi clienti che insieme pagavano quasi quanto prendeva dal musicista e non rischiavano di deluderlo offrendogli un'amicizia che si sarebbe rivelata falsa. Suo padre si era sempre comportato in modo ami-

chevole con i suoi clienti, ma non era mai diventato loro amico. Ora Ealstan capiva la differenza tra le due cose, e la ragione per comportarsi così.

Non lontano dalla stazione della carovana, una squadra di lavoro stava ripulendo la strada dalle macerie causate dallo scoppio di un uovo unkerlanter. Alcuni dei lavoratori, i Forthwegiani del gruppo, sembravano borsaioli e piccoli ladri che gli Algarviani avevano fatto uscire di prigione per metterli al lavoro. Il resto erano Kauniani in pantaloni portati appositamente fuori dal loro quartiere.

Ealstan non vedeva così tante teste bionde insieme da parecchio tempo. Si chiese perché gli uomini kauniani non si fossero tinti i capelli e non avessero usato l'incantesimo di Vanai per confondersi tra la maggioranza forthwegiana. Forse non ne avevano avuto la possibilità. Ealstan sperava che fosse così. O forse non avevano voluto credere a ciò che gli Algarviani facevano alla e *con* la loro gente, come se non credere lo rendesse meno reale.

I Forthwegiani non stavano lavorando più sodo di quanto fossero costretti a fare. Di tanto in tanto una delle teste rosse che sovrintendeva al lavoro doveva urlare loro qualcosa. A volte gli uomini ricominciavano a lavorare con più lena, a volte no. A un certo punto un Algarviano ne sculacciò uno sul didietro della tunica con un manganello. Ciò produsse un grido, alcune imprecazioni e un po' più di lavoro. I Kauniani del gruppo invece lavoravano come ossessi. Ealstan capiva il perché e avrebbe voluto non capirlo. I Forthwegiani avrebbero preferito starsene comodamente in una cella. Ma se i Kauniani non avessero lavorato sodo, sarebbero stati spediti a occidente e non sarebbero mai più tornati. Le loro vite dipendevano dal convincere gli Algarviani che valeva la pena tenerli lì a lavorare.

Un Forthwegiano che passava lì accanto gridò, «Ehi, Kauniani!» Quando un paio di biondi sollevarono lo sguardo, l'uomo si passò il dito da un parte all'altra della gola ed emise degli orribili gorgoglii. Poi gettò indietro la testa e rise. Altrettanto fecero i sorveglianti algarviani e la metà dei lavoratori forthwegiani. I Kauniani, stranamente, non sembrarono trovare la pantomima così divertente.

Ed Ealstan dovette passare loro accanto senza neppure maledire il suo zotico compatriota. Non osò fare niente che potesse attirare l'attenzione degli occupanti. Quello che gli sarebbe potuto accadere non lo preoccupava molto. Ma senza di lui come se la sarebbe cavata Vanai? Non voleva che sua moglie dovesse scoprirlo.

Arrivato a casa, bussò usando il segnale che avevano concordato. Vanai

aprì la porta per farlo entrare. Dopo che si furono scambiati un bacio, entrambi dissero la stessa cosa nello stesso momento: «Ho delle novità.» Ridendo, si guardarono e dissero di nuovo la stessa cosa nello stesso momento: «Prima tu.»

«Va bene» acconsentì Ealstan, e raccontò a Vanai della scomparsa di Ethelhelm. Concluse dicendo, «Non so dove sia andato, non so neppure cosa stia facendo ora, e non m'importa molto, non più. Forse mi ha dato retta... forse se n'è andato in qualche posticino tranquillo in campagna dove a nessun importerà da dove è venuto e cosa faceva prima di arrivare.»

«Forse» meditò Vanai. «Sarebbe più facile per lui farlo se non si vedesse che ha sangue kauniano, ovviamente. Forse qualcuno gli ha dato il mio incantesimo.»

«Già, hai ragione» disse Ealstan. «Per il suo bene, spero che qualcuno l'abbia fatto. Renderebbe le cose molto più semplici.» Ealstan tacque per un momento, poi ricordò che non era l'unico ad avere qualcosa da comunicare. Indicò Vanai e le chiese, «Le tue novità quali erano?»

«Avrò un bambino» rispose.

Ealstan la fissò a bocca aperta. Non sapeva cosa si era aspettato che dicesse. Qualunque cosa fosse, non era questo. Per un paio di secondi non riuscì a trovare niente da dire. Ciò che alla fine gli uscì di bocca fu una domanda sciocca: «Ne sei sicura?»

Vanai gli rise in faccia. «Certo che lo sono» rispose. «Ho un modo piuttosto facile per dirlo, sai. Ne ero piuttosto sicura già un mese fa. Ora non c'è più alcun dubbio, neppure uno.»

«Va bene» mormorò Ealstan. Aveva le guance e le orecchie in fiamme. Parlare di dettagli così intimi lo imbarazzava. «Mi hai colto di sorpresa.»

«Davvero?» Vanai sollevò un sopracciglio. «*Io* non ne sono sorpresa, non molto almeno. Anzi, l'unica cosa che mi sorprende davvero è che ci sia voluto così tanto prima che accadesse. Ci siamo dati parecchio da fare...»

Ealstan la stava sentendo, ma in realtà non prestava molta attenzione a quello che diceva. «Un bambino. Non so niente di come si alleva un bambino. E tu?»

«Non proprio» ammise Vanai. «Ma possiamo imparare. Le persone imparano. Se così non fosse, non ci sarebbero più persone al mondo.»

«Dovremo pensare a un nome» disse Ealstan, poi aggiunse, «Due nomi» ricordando che poteva essere sia un maschio che una femmina. «Dovremo fare... un mucchio di cose.» Non aveva idea di quali fossero di preciso, ma

Vanai aveva ragione: poteva imparare. Avrebbe dovuto farlo. «Un bambino.»

Passò accanto a sua moglie in cucina, aprì un fiasco di vino rosso e ne versò due coppe. Poi tornò da Vanai, gliene diede una e alzò l'altra per un brindisi. Bevvero entrambi. Vanai sbadigliò. «Ho sempre sonno. Questa è un'altra cosa che pare sia un segno.»

«Davvero?» Ealstan scrollò le spalle. «L'avevo notato, ma non pensavo che significasse qualcosa.»

«Be', è così» affermò la giovane. «Prima della nascita si dorme il più possibile, perché una volta nato il bambino non si dormirà più.»

«Mi sembra sensato» concordò Ealstan. «Un bambino.» Continuava a ripetere quella parola. Da un certo punto di vista era come se avesse difficoltà a credere che fosse vero. «Mia madre e mio padre saranno nonni. Mia sorella sarà zia.» Fece per nominare anche suo fratello, ma poi trasalì e tacque. Leofsig era morto. Ealstan ancora non riusciva a credere neppure a quello.

La mente di Vanai stava seguendo la stessa linea. «Mio nonno sarebbe stato bisnonno» disse, e sospirò. «E si sarebbe lagnato di matrimoni misti e mezzosangue per tutta la vita.»

A Ealstan invece non importava affatto. Non pensava che sarebbe importato neppure alla sua famiglia. Oh, sì, c'era zio Hengist, il padre di Sidroc, ma Ealstan non aveva intenzione di sprecare del tempo a preoccuparsi di lui. «Al bambino non accadrà niente» disse, «a patto che...»

Si interruppe, ma era troppo tardi. Vanai stava di nuovo pensando le stesse cose di suo marito. «A patto che Algarve perda la guerra» disse, ed Ealstan dovette annuire. Vanai continuò, «E se Algarve non perdesse? E se il bambino avesse dei lineamenti kauniani? Dovremmo forse fargli l'incantesimo due o tre volte al giorno finché non sarà in grado di farselo da solo? Dovrà farsi l'incantesimo per il resto della sua vita?»

«Algarve non può vincere» dichiarò Ealstan, anche se non conosceva nessuna ragione certa per cui non potesse farlo. Le teste rosse sembravano convinte del contrario.

Ma Vanai non lo contraddisse. Voleva crederlo quanto lui, e forse ancora di più. «Lascia che prepari la cena» disse. «Non sarà niente di particolare... solo del pane, del formaggio e delle olive.»

«Andrà benissimo» disse Ealstan. «Per come le teste rosse stanno depredando il nostro paese, siamo fortunati ad avere almeno questo. Siano fortunati a potercelo permettere.»

«Non è fortuna» rispose Vanai. «È perché tu sei bravo nel tuo lavoro.»

«Come sei dolce...» Ealstan si precipitò da lei e le diede un altro bacio.

«Ti amo» disse Vanai. Stavano entrambi parlando in forthwegiano: lo facevano quasi sempre di questi tempi. Improvvisamente, però, Vanai passò al kauniano: «Voglio che il bambino impari anche questa lingua, che conosca le tradizioni di entrambi i componenti della sua famiglia.»

«Va bene» rispose Ealstan, anch'egli in kauniano. «Credo che sia un'ottima idea.» Fu felice di riuscire a ricordare le parole così facilmente. Poi indicò una sedia a Vanai. «Se mangeremo formaggio, olive e pane, allora tu siediti. Posso pensarci io.»

Spesso e volentieri Vanai non voleva che lui pasticciasse nella sua cucina. Ma ora, sbadigliando, disse, «Grazie.» Dopo un attimo, aggiunse, «Parli bene il kauniano. Ne sono felice.»

Per Ealstan, ovviamente, non era una lingua madre. L'aveva imparata dai maestri di scuola che avevano stimolato la sua memoria a colpi di bacchetta. In ogni caso disse la verità quando rispose, «Ne sono felice anch'io.»

Il leviatano di Cornelu fu felicissimo di nuotare a sud-ovest verso lo sbocco del mare Stretto, nelle acque al largo della costa della terra del Popolo dei Ghiacci. Cornelu se l'era aspettato: anche a Eforiel, il leviatano che aveva cavalcato in passato per re Burebistu di Sibiu, piaceva fare questo viaggio. Le minuscole piante e animali che costituivano il cibo degli animali più grandi erano fiorenti nelle fredde acque del continente australe.

Al leviatano non importavano affatto quelle minuscole piante e animali. Quelli erano il cibo delle balene, che li filtravano con i loro fanoni. Ma i calamari e gli sgombri e i tonni che nuotavano a frotte dove il cibo era così abbondante erano una delizia per il leviatano, una tale delizia che Cornelu a volte aveva problemi a persuadere l'animale ad andare dove voleva lui.

«Forza, brutto testardo!» esclamò con una punta di affettuosa esasperazione nella voce. «Ci sono tanti pesci da mangiare anche laggiù.» Nonostante i numerosi colpetti d'incitamento, l'animale non voleva obbedirgli. Se avesse deciso di andarsene per conto suo e mangiare fino a scoppiare, lui cosa avrebbe potuto farci? Molto spesso capitava che un cavaliere di leviatani partisse per una missione che sembrava facile e non tornasse mai più indietro...

Alla fine, e molto prima che Cornelu passasse dall'esasperazione alla vera preoccupazione, il leviatano decise che avrebbe potuto trovare da mangiare anche nella direzione scelta dal suo cavaliere. Ciò non voleva dire

che Cornelu poteva prendersela comoda o smettere di preoccuparsi. C'erano sempre navi da guerra algarviane che pattugliavano le linee di potere che correvano a sud di Sibiu. E anche i leviatani algarviani nuotavano in quelle acque. E i draghi algarviani solcavano quei cieli.

Ogni giorno era più lungo del precedente. E più a sud nuotava l'animale, più a lungo il sole restava in cielo. In piena estate il sole non tramontava mai nel continente australe. Quella stagione non era ancora arrivata, ma non era molto lontana.

Del ghiaccio galleggiante sul mare annunciò la vicinanza del continente australe: prima pezzetti relativamente piccoli e relativamente radi, poi enormi iceberg che si ergevano dalle acque come montagne scolpite di blu, verde e bianco, ed erano molto più grossi sotto la superficie dell'oceano che sopra. In qualche modo i leviatani riuscivano a percepire quelle grandi masse di ghiaccio sommerso senza vederle e non vi si scontravano mai. Cornelu avrebbe tanto voluto sapere come ci riuscivano, ma persino i più grandi maghi veterinari erano sconcertati dalla cosa.

In inverno il mare stesso diventava solido per chilometri al largo della costa della terra del Popolo dei Ghiacci. Gli iceberg che Cornelu incontrava sulla sua strada si erano staccati dalla massa principale quando il mare e l'aria si erano riscaldati al ritorno del sole nel cielo del Sud.

Cornelu e il suo leviatano dovettero farsi strada con cautela tra i canali che si erano formati nel ghiaccio fino al piccolo insediamento che i maghi kuusamani e lagoani avevano creato a est di Mizpah, sul lungo promontorio che si protendeva verso l'isola che i due regni dividevano. Un mago kuusamano con una barca a remi andò incontro a Cornelu per portarlo a riva per gli ultimi centottanta metri.

«Sono molto felice di conoscervi» disse il Kuusamano in kauniano classico, l'unica lingua che scoprirono di avere in comune. L'uomo si presentò come Leino. «Sono felice di vedere chiunque non abbia un volto familiare, in realtà. Tutti i volti familiari sono diventati un po' troppo familiari, se capite cosa intendo.»

«Credo di sì» rispose Cornelu. «Sospetto che sareste stato ancora più felice di vedermi se fossi stato una bella donna.»

«Specialmente se foste mia moglie» sorrise il Kuusamano. «Ma Pekka ha il suo lavoro magico da compiere, e io so così poco di quello che sta facendo... praticamente quanto lei sa di ciò che sta succedendo qui.»

«E cosa sta succedendo qui?» Cornelu guardò verso lo squallido gruppo di capanne e tende-stalla per i cammelli sulla terraferma. «Perché una per-

sona sana di mente vorrebbe venire quaggiù?»

Leino gli sorrise. «Ciò che voi presupponete potrebbe non essere vero, sapete.» Per quanto sorridesse e scherzasse, il mago non rispose comunque alla domanda.

Cornelu sapeva che non avrebbe avuto molte risposte, ma ne voleva comunque qualcuna. «Perché mai hanno mandato me e il mio leviatano a portarvi due grossi contenitori pieni di segatura?»

«Non ci sono alberi da queste parti» rispose Leino mentre la barca a remi toccava terra sulla spiaggia sassosa. «È difficile far passare una nave attraverso tutti questi iceberg. Un leviatano può portare più peso di un drago. E quindi... eccovi qui.»

«Eccomi qui» gli fece eco Cornelu con voce cupa. «E qui potrei anche restare, a meno che non mi riportiate dal mio leviatano prima che decida di andarsene via in cerca di altro cibo.»

«Non dovete preoccuparvi di questo.» Leino si arrampicò fuori dalla barca. «Abbiamo fatto un ottimo incantesimo di legame sul mare qui davanti. Voi non siete il primo cavaliere di leviatani a venire qui, ma mai nessuno di loro è rimasto a piedi.»

«La cosa mi consola.» Anche Cornelu scese dalla barca. Con le pinne di gomma ai piedi era goffo come una papera sulla terraferma. Insisté: «Perché la segatura?»

«Be', ma per mescolarla al ghiaccio, ovviamente» rispose Leino come se fosse la cosa più ovvia del mondo. «Di ghiaccio ne abbiamo in abbondanza qui.»

Cornelu gettò la spugna. Poteva anche sperare in una risposta diretta, ma ormai aveva capito che non l'avrebbe avuta. Fece perciò un altro tipo di domanda: «Come riuscite a mangiare da queste parti?»

Leino sembrava più che disposto a rispondere almeno a questo. «Compriamo carne di renna e di cammello dal Popolo dei Ghiacci.» Il suo viso piatto dal colorito scuro si contorse in una smorfia di disgusto. «La carne di cammello è pessima, ma almeno il cammello da cui proviene è morto. I cammelli vivi invece... credetemi, comandante, è meglio che non ve ne parli. E poi catturiamo foche e uccelli marini di tanto in tanto. Anche quelli non sono molto buoni da mangiare. Per non farci morire di scorbuto i Lagoani sono così generosi da mandarci cavolo sottaceto in abbondanza.» Dalla sua espressione neanche quello gli piaceva molto.

«Anche i mirtilli combattono lo scorbuto» disse Cornelu. «I mirtilli crescono da questa parte del continente australe?»

«Da questa parte del continente australe non è cresciuto un bel niente da quando sono arrivato io» rispose Leino. Guardò intorno a sé le macchie di verde che stavano spuntando di qua e di là. «Devo ammetterlo, non sono affatto sicuro di quello che crescerà ora. Vedete? Anche queste misere cose producono frutto.»

Indicò le capanne da cui stavano uscendo un paio di dozzine di altri maghi. La maggior parte erano semplici da classificare come Kuusamani o Lagoani, ma sei o otto di loro potevano essere di entrambe le razze e in realtà appartenevano a entrambe. Un tale disordine infastidiva Cornelu. In Sibiu tutti erano riconoscibili come Sibiani. Il cavaliere di leviatani si strinse nelle spalle. Non poteva farci niente.

A qualunque razza appartenessero, i maghi furono amichevoli. Diedero a Cornelu della carne affumicata, del cavolo sottaceto e un liquore potente che Leino non aveva menzionato. Alcuni parlavano algarviano, una lingua che Cornelu conosceva meglio del kauniano classico. Agitando una fetta di carne, disse, «Questa roba non è poi così male. Ha un gusto tutto suo.»

«Si può anche dire così» disse un mago che aveva l'aspetto di un Kuusamano, ma parlava lagoano quando non usava l'algarviano o il kauniano classico. «E sapete perché ha quel sapore? Perché è stata affumicata su braci di sterco di cammello, ecco perché.»

«State scherzando.» Ma poi vide che il mago non scherzava affatto. Mise giù la carne e bevve un gran sorso di liquore. Una volta che ebbe il liquore in bocca, lo tenne lì per un po' prima di inghiottirlo, come se si stesse pulendo i denti. E in effetti era esattamente quello che stava facendo.

Il mago rise. «Bisogna abituarsi a mangiare cose cucinate in questo modo se si vuole vivere nella terra del Popolo dei Ghiacci. Non c'è molta legna da queste parti. Se ci fosse stata, non avreste dovuto portare la segatura dal Lagoas, giusto?»

«Non si può mai dire» rispose Cornelu, e il mago rise di nuovo.

«Be', forse no» disse l'uomo. «Se volete sapere come la penso, ci sono così tante teste di legno a Setubal che forse dovevamo usare loro per fare la segatura.»

Cornelu ci riprovò: «E ora che avete tutta questa segatura, cosa ve ne farete?»

«La mischieremo col ghiaccio» rispose il Lagoano come aveva fatto Leino. «Vedete, stiamo cercando di fare bevande ghiacciate per le termiti.»

«Grazie tante» disse il Sibiano. Tutto ciò che ottenne fu di far ridere il mago ancora di più.

«Vi sentite ristorato dopo il vostro lungo viaggio?» chiese Leino in kauniano classico. Quando Cornelu rispose di sì, il Kuusamano gli chiese, «Allora non vi dispiacerà se vi riaccompagno di nuovo in mare in modo che possiate chiamare il vostro leviatano per portare i contenitori con la segatura a riva?»

Qualunque cosa volessero farci con quella segatura, i maghi erano impazienti di averla. Con un sospiro, Cornelu si rimise in piedi. «Dopo aver gustato le prelibatezze del luogo, immagino di non avere nulla in contrario» rispose. Prima avesse lasciato la terra del Popolo dei Ghiacci e le sue prelibatezze, meglio sarebbe stato. Ma non lo disse. Quei maghi erano bloccati lì in capo al mondo e per quanto lo volessero non potevano andarsene.

Leino usava i remi con una disinvoltura che un pescatore gli avrebbe invidiato. Mentre remava chiese, «Quando tornerete a Setubal, comandante, potreste portare delle lettere con voi?»

«Sì, se voi e i vostri compagni me le darete» rispose Cornelu.

«Lo faremo.» Il Kuusamano sospirò. «I maledetti censori probabilmente dovranno usare l'inchiostro nero e le forbici su di esse. Hanno già tolto fin troppi pezzi dalle lettere che mi manda mia moglie.»

«Non posso fare niente in proposito.» La moglie di Cornelu non gli scriveva lettere. La cosa migliore che poteva dire di lei era che non l'aveva denunciato agli Algarviani dopo che aveva cominciato a concedersi a loro. Non era sufficiente. Niente sarebbe mai stato sufficiente.

Leino lasciò che la barca si fermasse da sola. «Questo è all'incirca il punto dove vi ho preso a bordo, no?»

«Credo di sì, sì.» Cornelu si chinò fuori dalla barca e batté l'acqua secondo il segnale che avrebbe richiamato il leviatano se si fosse trovato nelle vicinanze. Aspettò un paio di minuti, poi ripeté il segnale.

Intravide appena la forma agile e muscolosa del leviatano prima che il suo muso rompesse la superficie dell'acqua accanto alla barca e spruzzasse di acqua i due uomini che vi si trovavano dentro. Poiché aveva ancora indosso la sua muta di gomma, a Cornelu non importò. Leino invece sputò acqua e disse qualcosa in kuusamano che sembrava piuttosto caustico prima di tornare al kauniano classico. «Credo che quella bestia l'abbia fatto di proposito.»

«Non sarei affatto sorpreso se voi aveste ragione» rispose Cornelu. «I leviatani sembrano pensare che le persone siano fatte per il loro divertimento.» Il comandante scivolò nell'acqua e nuotò verso il leviatano. Dopo

averlo accarezzato e lodato per essere venuto, slegò i contenitori che portava sotto la pancia e porse le due corde a Leino. «Gli involucri sono di materiale galleggiante» disse quando tornò alla barca. «Non vi tireranno a fondo.» Leino legò le corde alla poppa della nave.

Quando ricominciò a remare, il mago kuusamano emise un grugnito. «Forse non mi faranno affondare, ma non sono leggeri. La riva mi sembra molto più lontana di quanto mi sembrava prima.»

«Immagino che a voi e ai vostri colleghi servisse un bel po' di segatura» rispose Cornelu. «Ancora non capisco cosa ci farete, ma la volevate, e ora ce l'avete. Spero che la usiate contro Algarve.»

«Con l'aiuto delle potenze superiori, credo che potremmo accontentarvi.» Leino continuò a remare e grugnì di nuovo. «A patto che le braccia non mi cadano prima di arrivare alla spiaggia, ovviamente.»

«Ma il vostro lavoro non andrebbe avanti ugualmente?» chiese Cornelu nel modo più innocente possibile.

Leino fece per dire qualcosa, forse qualcosa di cattivo, poi si trattenne e fece una risatina. «Comandante, voi siete più pericoloso di quanto sembrate.»

Cornelu piegò la testa in un inchino. «Lo spero.»

## NOVE

Le lacrime scorrevano sul volto di Vanai. Aveva appena finito di affettare una cipolla particolarmente potente quando qualcuno bussò alla porta dell'appartamento. Mentre correva ad aprire chiunque fosse bussò di nuovo, più forte e in maniera più insistente. Un brivido di paura la percorse. Questo non era semplicemente qualcuno che bussava. Questo era probabilmente *quel* qualcuno che aveva temuto bussasse da quando erano arrivati a Eoforwic.

«Aprire!» disse una voce in forthwegiano con un forte accento algarviano. «Aprire o noi buttare giù porta, per potenze superiori!»

Vanai si chiese se dovesse saltare dalla finestra e sperare di mettere fine a tutto il più in fretta possibile. Almeno in quel modo le teste rosse non avrebbero potuto usare la sua energia vitale. Ma aveva appena rifatto l'incantesimo che mascherava la sua kaunianità... e aspettava un bambino. Se quello non era un segno di speranza, cosa lo era?

Vanai tolse il catenaccio alla porta e girò la maniglia. L'Algarviano in gonnellino aveva il pugno sollevato per bussare di nuovo. Un paio di cor-

pulenti poliziotti forthwegiani gli erano al fianco come due fermalibri. L'uomo studiò Vanai per un momento, poi disse, «Tu Thelberge, moglie di Ealstan?»

«Sì, è esatto.» Il barlume di speranza in Vanai si fece più luminoso. Se l'Algarviano l'aveva chiamata col suo nome forthwegiano, probabilmente non era venuto a portarla via perché era una Kauniana. Facendosi coraggio, chiese, «Cosa volete?»

«Vostro marito tenere libri per Ethelhelm, il cantante e batterista?»

*Ah.* Per poco le gambe di Vanai non cedettero per il sollievo. Se era questo il motivo per cui la testa rossa era qui, lei poteva anche dire la verità. «Ealstan in effetti teneva i libri contabili per Ethelhelm, è vero. Ma è dallo scorso inverno che Ethelhelm non è più suo cliente.»

«Ma Ealstan andare... *andato* a vedere Ethelhelm solo pochi giorni fa.»

Non era una domanda. Forse l'Algarviano aveva parlato col portiere del palazzo del musicista. Ancora una volta Vanai poteva dire la verità, e lo fece: «Ethelhelm aveva mandato a Ealstan un biglietto chiedendogli di andarlo a trovare. Ma quando mio marito è andato da lui, ha scoperto che Ethelhelm se n'era andato.»

«Lui sapere dove cantante e batterista andare... *andato*?»

«No» rispose Vanai. «È rimasto sorpreso quando ha scoperto che Ethelhelm se n'era andato. Da quello che mi ha detto, tutti sono rimasti sorpresi quando Ethelhelm è sparito.»

«Questo è vero» borbottò uno dei poliziotti forthwegiani.

«Vostro marito Ealstan non notizie di Ethelhelm da allora?» chiese l'Algarviano.

«No» ripeté Vanai. «E neanche vuole averne. Avevano litigato. Non so cosa volesse Ethelhelm da lui, e non voglio neppure saperlo.» Anche questa era la verità. Vanai si sentì una vigliacca, ma non le importò. Voleva soltanto che l'Algarviano se ne andasse, e portasse i suoi scagnozzi forthwegiani con sé.

E ottenne quello che voleva. La testa rossa si tolse il cappello e si inchinò. «Va bene, bella signora. Noi andare. Voi vedere questo tipo Ethelhelm, voi notizie di lui, voi dire a noi. Noi volere lui. Oh, sì. Noi volere lui. Voi dire?»

«Naturalmente» rispose Vanai: questa volta era una bugia. L'Algarviano e i due Forthwegiani si incamminarono a grandi passi lungo il corridoio verso la puzzolente tromba delle scale. Vanai rimase sulla soglia e guardò finché scomparvero. Poi chiuse la porta, vi si appoggiò contro e scivolò sul

pavimento quando le ginocchia le cedettero per il gran sollievo.

Mentre tornava a sbarrare la porta, si rese conto che l'aveva scampata bella. Ealstan ed Ethelhelm avrebbero potuto litigare molto prima. Se così fosse stato e se Ethelhelm fosse scomparso non molto tempo dopo, gli uomini di Mezentio sarebbero venuti a fare domande. E se fossero venuti quando lei aveva ancora l'aspetto di una Kauniana...

Vanai tornò dalla sua cipolla e la gettò nella pentola dello stufato. Il suo spirito nell'aria le bruciava ancora gli occhi, ma lei non sentiva più il desiderio di piangere, non dopo che aveva messo alla prova il suo camuffamento, e con successo.

Quando Ealstan tornò a casa quella sera, Vanai gli raccontò la sua avventura. Lui l'abbracciò e la tenne stretta e non disse niente per parecchio tempo. Poi appoggiò il palmo della mano sulla pancia di lei e mormorò, «Stai bene. State bene tutti e due.»

Vanai impiegò un momento per rendersi conto che lui aveva parlato in kauniano. Sorrise e gli si accoccolò tra le braccia. Parlare forthwegiano era sempre sembrato più sicuro a entrambi, e ancora di più ultimamente. Non era solo il fatto che Ealstan si sentiva più a suo agio a parlarlo rispetto al kauniano. Era anche che quando Vanai aveva assunto le sembianze di Thelberge, aveva adottato anche tutto ciò che significava essere Thelberge, inclusa la lingua.

Come aveva fatto quando lei gli aveva detto di aspettare un bambino, Ealstan andò in cucina e tornò con due coppe di vino. «Alla libertà!» disse, sempre in kauniano classico, e lei fu felice di bere a questo brindisi.

Ealstan probabilmente presumeva che avrebbero fatto l'amore dopo cena. Vanai presumeva la stessa cosa: avevano trascorso parecchie sere a farlo, sia quando lei ancora non poteva lasciare l'appartamento che dopo. La mano sinistra di Vanai si posò sulla sua pancia mentre prendeva dell'altra zuppa di fagioli e orzo con formaggio grattugiato e un paio di ossa di midollo. Se non avessero trascorso le loro sere in quel modo, lei non avrebbe avuto un bambino che le cresceva lì dentro. Sbadigliò. E non si sarebbe neppure sentita sempre così stanca.

Quando ebbero finito di mangiare, Vanai andò sul divano e si sdraiò. Dopo un po' sentì Ealstan che la scuoteva . «Sveglia» sussurrò lui. «È ora di andare a letto. Ho lavato i piatti e li ho riposti.»

«Davvero?» disse Vanai, sbalordita. «Perché? Che ore sono?»

Per tutta risposta, Ealstan indicò le finestre che davano a sud-ovest. Esse incorniciavano il primo quarto di luna che ora stava calando verso l'oriz-

zonte. Poi Ealstan le spiegò cosa intendeva dire: «È quasi mezzanotte.»

«Ma non può essere!» esclamò Vanai, come se lui la stesse in qualche modo prendendo in giro. «Sono venuta qui per riposare per qualche minuto e...»

«E hai cominciato a russare» concluse Ealstan. «Non volevo svegliarti, ma ho pensato che non volessi passare tutta la notte lì.»

«Oh.» Ora Vanai sembrava imbarazzata. «Ci sono ricascata.» Sbadigliò di nuovo. «Dovrò forse dormire fino alla nascita del bambino?»

Ealstan le sorrise. «Forse dovresti sperarlo. Non so molto su cosa fanno le donne quando aspettano, ma sei stata tu a dire che non dormirai molto quando il piccolo sarà nato.»

In effetti la cosa era alquanto probabile. Vanai si alzò, si lavò i denti, indossò una leggera tunica di lino e si sdraiò a letto accanto a Ealstan. Lui si addormentò immediatamente. Vanai rimase a girarsi e rigirarsi per un po'. Era abituata a dormire bocconi, ma ora il seno le doleva se provava a dormire in quel modo. Si arrotolò su un fianco e...

E fu mattina. Vanai si rigirò. Ealstan non c'era. Dei rumori dalla cucina le dissero dov'era andato. Si alzò anche lei per raggiungerlo. Ealstan stava inzuppando del pane nell'olio d'oliva e bevendo una coppa di vino. «Buongiorno» disse suo marito con voce allegra, poi si alzò e le diede un veloce bacio. «Vuoi che ti prepari qualcosa?»

«Sì, grazie.» Vanai fece una risatina nervosa. «Non ho avuto problemi a digerire la cena. Speriamo che anche con la colazione vada tutto bene.»

«Non mi pare che finora tu abbia avuto problemi da quel punto di vista» disse Ealstan, tagliando il pane, aggiungendo altro olio alla ciotola e versandole il vino.

«È facile per te dirlo» rispose Vanai. Aveva sentito dire che alcune donne avevano continue nausee mattutine che perduravano fino alla nascita del bambino. Lei non sapeva per quanto tempo avrebbe continuato ad averle, ovviamente, ma non le aveva sempre, su questo Ealstan aveva ragione. Ma anche solo un paio di pasti perduti in modo disastroso erano sufficienti per renderla cauta riguardo al cibo.

Questa mattina tutto sembrava voler restare nel suo stomaco. Aveva quasi finito quando Ealstan disse, «L'incantesimo è appena svanito.»

«Davvero?» Vanai si portò una mano al viso. Era un gesto stupido: non poteva infatti avvertire nessun cambiamento delle proprie fattezze, così come non poteva vederlo.

Ealstan tese una mano e le accarezzò la guancia. «Sì» rispose, guardan-

dola. «Questo è il volto di cui mi sono innamorato, sai.»

«Sei molto dolce» sorrise Vanai. «È anche il volto che potrebbe rovinare tutto se qualcuno oltre a te lo vedesse.» Vanai prese il filo giallo e quello marrone dalla sua borsa, li intrecciò insieme e cominciò la cantilena in kauniano classico: un utilizzo della sua lingua madre di cui non avrebbe mai potuto fare a meno. Quando ebbe finito, guardò con aria interrogativa verso Ealstan.

Lui annuì. «Ora somigli di nuovo a mia sorella.»

«Vorrei che la smettessi di dirlo» gli disse Vanai. Le sembrava una cosa sbagliata, specialmente ora che era incinta.

«Mi dispiace.» Ealstan finì il suo vino. «Se mai questa maledetta guerra finirà, se mai tu e Conberge avrete l'occasione di incontrarvi, credo che andrete d'accordo.»

«Lo spero» si augurò Vanai. Sperava con tutto il cuore di piacere alla famiglia di lui: per quanto ne sapeva, lei non aveva più nessuno. Dopo un attimo continuò: «Quello che voglio veramente incontrare è tuo padre. È stato lui a fare di te quello che sei. Quella prima volta che ci siamo incontrati nel bosco, tu mi hai detto: 'Anche i Kauniani sono esseri umani' e che era stato tuo padre a insegnartelo. Se più Forthwegiani la pensassero in questo modo, non dovrei più preoccuparmi dell'incantesimo.»

«Sono sicuro che gli piacerai» le assicurò Ealstan. «Sei una peste.»

«Davvero?» Vanai non era sicura di come interpretarlo. Sembrava volesse essere un complimento.

Ealstan annuì. «Non credi che gli Algarviani ti considerino una peste?»

«Non ho mai saputo il nome di quel farmacista» mormorò Vanai. Non sembrava la risposta giusta a quella domanda, ma lo era. I mastini di Mezentio erano arrivati a un passo dallo scoprire chi aveva inventato l'incantesimo che trasformava i Kauniani in Forthwegiani. Se il farmacista non avesse avuto una dose letale a portata di mano, forse avrebbero potuto strappargli quell'informazione. Vanai si chiese cosa avrebbero fatto a qualcuno che aveva causato loro così tanti guai. Rabbrividì. Era felice di non doverlo scoprire.

Ealstan riempì di nuovo la sua coppa di vino per metà, la svuotò e disse, «Vado. Ho un paio di persone che hanno bisogno che gli sistemi i conti, e un altro tizio, un amico di uno di loro, che forse vuole assumermi per dare una mano al suo contabile fisso. Pybba è a capo di una delle fabbriche di vasellame più grandi della città, il che significa una delle più grandi del regno. Pagherà bene. Sarà meglio che paghi bene, o non lavorerò per lui.»

«Bene» disse Vanai. «Il denaro non mi dispiace affatto.»

«Sì, a mio padre piaceresti, anzi *piacerai* parecchio» affermò Ealstan. «E il fatto che tu sia la madre di suo nipote non guasterà affatto.» Il giovane si alzò e le diede un bacio. Sulle sue labbra Vanai sentì il sapore del vino.

Anche lei si alzò per abbracciarlo. «Farò quello che posso in casa» disse. «E quello che non potrò fare...» Vanai si strinse nelle spalle e sbadigliò. «Mi raggomitolerò come un ghiro e dormirò tutto il giorno.»

«Perché no?» approvò Ealstan. «Se Ethelhelm dovesse bussare alla porta, non farlo entrare.»

«Non c'è bisogno che ti preoccupi di questo» disse Vanai. Una delle ragioni per cui non gli dispiaceva il denaro era che con esso avrebbe potuto corrompere gli Algarviani se ce ne fosse stato bisogno. Non avrebbe mai voluto corromperli per nascondere la sua kaunianità, perché così non se li sarebbe più tolti di torno. Ma un po' di argento avrebbe potuto far sì che smettessero di farle domande sul cantante. Vanai sperava di non dover scoprire se avrebbe funzionato, ma ci avrebbe provato se avesse dovuto farlo.

Per tutto l'inverno le foreste dell'Unkerlant occidentale erano state silenziose, tranne che per i suoni degli uomini e della loro magia. Con l'arrivo della primavera, i canti degli uccelli cominciarono a farsi sentire ovunque. Anche l'aria prese un odore di verde, di fresco, mentre la linfa ricominciava a scorrere in un innumerevole numero di alberi. Persino su alcuni dei tronchi davanti alle ridotte dell'esercito gyongyosiano spuntarono dei germogli. Ma i Gyongyosiani rimasero sulla difensiva.

Un giorno Szonyi andò da Istvan e disse, «Sergente, solo le stelle sanno che tipo di orribile piano stanno preparando gli Unkerlanter laggiù.» Indicò verso est. «Dovremmo pungolarli un po', far prendere loro un bello spavento.»

Istvan si strinse nelle spalle. «Non abbiamo ricevuto alcun ordine.» Poi scosse la testa. «No, mi correggo. Abbiamo degli ordini: di mantenere le nostre posizioni.»

«Ma è una sciocchezza» insisté Szonyi. «È peggio di una sciocchezza. Farà uccidere molti di noi.» Agitò le braccia con disgusto.

Il movimento attirò l'attenzione del caporale Kun. «Cosa gli rode?» chiese Kun a Istvan come se Szonyi non fosse presente.

«Vuole tornare là fuori a uccidere» rispose Istvan.

«Ah.» Con gli occhiali che luccicavano sotto un raggio di luce, Kun si

girò verso Szonyi. «Quando è stata l'ultima volta che abbiamo visto qualcosa che assomigliava a dei rinforzi?»

«Non lo so» disse Szonyi impaziente. «E questo cos'ha a che fare con quello che dicevo io?»

«Se attacchiamo e sfiniamo i nostri uomini e non ce ne mandano di nuovi, quanto tempo passerà prima che non ci rimanga più nessuno?» chiese Kun, come se parlasse a un bambino idiota.

«Non so neppure questo» borbottò Szonyi. «Ma se rimaniamo fermi qui e non facciamo niente e lasciamo che gli Unkerlanter si rafforzino e ci saltino addosso, quanto tempo passerà prima che non ci rimanga più nessuno neanche in questo modo?»

«Ha ragione» disse Istvan.

«Dovrebbe segnarsi il giorno sul calendario» disse Kun. Istvan rise. Kun odiava ammettere che Szonyi era riuscito a metterlo nel sacco.

Lajos, che era di sentinella, gridò, «Chi va là?» A quelle parole Istvan, Kun, Szonyi e il resto della squadra afferrarono i loro bastoni.

Ma la risposta fu immediata: «Io... il capitano Tivadar.»

«Venite avanti, signore!» disse Lajos, e gli uomini nella ridotta si rilassarono.

Tivadar avanzò, scivolando nella trincea dietro la barricata di tronchi. Istvan gli corse incontro e gli fece il saluto. «Cosa possiamo fare per voi oggi, signore?» chiese.

«Assolutamente niente. Andate avanti come prima» rispose il comandante di compagnia. «Sono venuto solo per vedere come andavano le cose.»

«Stiamo tutti bene, signore» lo infirmò Istvan. «Non sta succedendo molto davanti a noi al momento.» Szonyi si agitò un po', ma non disse niente. Vederlo muoversi spinse Istvan a dire, «È passato un po' da quando abbiamo visto degli uomini nuovi da queste parti, signore. Ce ne servirebbe qualcuno.»

«A tutta questa linea del fronte ne servirebbe qualcuno» concordò Tivadar. «Ma non trattenere il respiro nell'attesa, o avremo un altro morto da rimpiazzare.»

«Qualcosa è andato storto da qualche parte» disse Istvan con la sicurezza di un uomo che aveva visto molte cose andare storte in vita sua. «Fino a non molto tempo fa noi ricevevamo... be', non tutto ciò di cui avevamo bisogno, ma abbastanza per farci andare avanti. E ora... Le stelle sanno che non intendo mancare di rispetto all'Ekrekek Arpad né a nessun altro, ma è

come se si fossero tutti dimenticati che siamo qui.»

«Non ti sbagli di molto» rispose Tivadar. «Le cose non stanno andando così bene nelle isole dell'oceano Bothniano. Non vi sto rivelando grandi segreti dicendovi questo. I Kuusamani continuano a strapparcele una dopo l'altra e noi stiamo mettendo sempre più soldati in quelle che ancora ci rimangono. Non abbiamo uomini sufficienti per combattere quella campagna e questa col massimo delle forze allo stesso tempo.»

«Per le stelle, un paio d'anni fa i Kuusamani non erano neppure riusciti a cacciarci da Obuda» esclamò Istvan. «Cosa hanno fatto da allora, e perché noi non abbiamo fatto niente in proposito?»

Kun fece una domanda diversa, ma collegata: «Il Kuusamo sta combattendo contro di noi e contro Algarve, allo stesso modo in cui noi combattiamo contro di loro e contro l'Unkerlant. Come mai loro possono dividere le loro forze e noi no?»

«Perché, caporale, la loro lotta contro Algarve è solo una finzione.» Tivadar decise di rispondere alla domanda di Kun. «Loro affrontano i nostri alleati con navi e draghi, ma non utilizzano molti uomini. Tutti i soldati che hanno li usano contro di noi. Entrambi i nostri fronti invece sono reali.»

«Questo è vero» meditò Kun. «E se gli Unkerlanter qui ci colpiranno duro, noi crolleremo come una casa di mattoni scossa da un terremoto.»

«Anche l'Unkerlant ha due fronti,» disse Istvan, «e quello fittizio per loro è questo.»

Tivadar annuì. «Le cose stanno più o meno così, sergente. Qui possiamo strappargli dei pezzi della loro terra, ma è il massimo che possiamo fare. Non possiamo portargli via Cottbus, mentre gli Algarviani potrebbero riuscirci.»

Cottbus era solo un nome per Istvan, un nome che non sembrava particolarmente reale. Una volta, quando la guerra nell'Unkerlant occidentale era appena iniziata, Kun aveva calcolato quanto tempo avrebbero impiegato i Gyongyosiani ad arrivare a Cottbus alla velocità con cui avanzavano allora. Ci sarebbero voluti anni, questo Istvan lo ricordava bene. Ma quanti? Tre? Cinque? Non lo ricordava. Una cosa sembrava certa: se i suoi compatrioti non fossero avanzati affatto verso Cottbus, come stava succedendo ora, non ci sarebbero mai arrivati.

Questa considerazione lo portò a formulare la successiva, interessante domanda: «Signore, pensate che riusciremo a tenerci quello che abbiamo già strappato all'Unkerlant? Per come stanno ora le cose, intendo.»

«Be', almeno ci proveremo, sergente, questo è sicuro» rispose Tivadar. «L'ultima volta che ne abbiamo parlato ero piuttosto sicuro che ci saremmo riusciti. Ora invece... Sarà più difficile. Mentirei se dicessi altrimenti. E diventerà ancora più difficile se dovremo togliere uomini dai boschi per mandarli a combattere nelle isole. Ma anche gli Unkerlanter hanno i loro guai. Noi faremo del nostro meglio.»

«Le stelle ci favoriscono» disse Szonyi. «Con i cieli che ci sorridono, come possiamo perdere?»

Tivadar gli si avvicinò e gli diede una pacca sulle spalle. «Tu sei una brava persona. Con uomini come te nell'esercito, come possiamo perdere?» Per un attimo Szonyi tese la mano sinistra, col palmo all'insù, e guardò la cicatrice che la attraversava. Tivadar gli diede un'altra pacca sulla schiena. «Hai sentito quello che ho detto, soldato. Lo penso veramente.» Szonyi si raddrizzò e sembrò pieno di orgoglio.

Kun disse, «Come possiamo perdere? È per questo che la gente combatte le guerre: per scoprire come una delle parti può perdere.»

Szonyi sembrò arrabbiarsi. Istvan fece un profondo respiro, cercando nella sua mente le parole per rimettere in riga Kun. Ma il capitano Tivadar si mise a ridere e disse, «Ci servono anche degli uomini di città tra le fila. Altrimenti noialtri daremmo tutto troppo per scontato.»

«Lui non può dare per scontato che...» cominciò ad argomentare Szonyi.

«Basta!» La voce di Istvan schioccò come una frusta.

«Sì, ora basta.» Tivadar guardò da Kun a Szonyi e poi di nuovo Kun. Il suo sguardo si posò per un attimo anche su Istvan. «Voi siete fratelli, fratelli di sangue, uniti... dalla battaglia.» La piccola pausa servì loro a ricordare che il sangue li aveva uniti anche per una ragione diversa. Ma nessuno che non fosse a conoscenza dell'altra più oscura ragione avrebbe potuto evincerla dalle parole del comandante della compagnia. Tivadar continuò, «Fate sì che le liti non si frappongano più tra di voi.»

Kun annuì immediatamente. Gli uomini di città non erano inclini alle faide come la gente delle valli di montagna. Szonyi impiegò di più. Tivadar e Istvan lo fulminarono entrambi con lo sguardo. Alla fine, con riluttanza, anche la sua grossa e arruffata testa ballonzolò su e giù.

«Quello è un uomo cocciuto» disse Tivadar. Si voltò e cominciò ad arrampicarsi fuori dalla ridotta.

«Signore? Posso fare un'altra domanda?» chiese Istvan. Tivadar si fermò, poi annuì. «Abbiamo maghi a sufficienza per avvertirci nel caso quei figli di puttana dei soldati di Swemmel ci scatenassero contro quella loro

orribile magia? Sapete cosa intendo.»

«So cosa intendi» annuì con voce tetra il comandante di compagnia. «Quello che non so è la risposta alla tua domanda. Non sono neppure sicuro che i maghi possano individuare l'incantesimo prima che gli Unkerlanter comincino a massacrare le persone per alimentarlo. Faremmo meglio a mandare qualcuno in avanscoperta per scoprire se stanno portando i loro contadini al fronte.»

«Questa non è una cattiva idea, signore» s'intromise Kun. «Non intendo solo per noi. Voglio dire per tutta la linea di queste maledette foreste.»

«Io non sono un generale. Non posso dare ordini per l'intera linea difensiva. Non posso neppure dare un ordine all'intero reggimento» disse Tivadar. «Ma se voi ragazzi voleste mandare degli uomini a est per vedere cosa sta succedendo, a me non dispiacerebbe affatto. E ora devo proprio andare.» Il capitano salì i gradini protetti da sacchetti di sabbia sul retro della ridotta e cominciò a correre nella foresta.

«Il capitano ha avuto una buona idea, sergente» disse Kun. «Se potessimo essere avvertiti prima che gli Unkerlanter comincino a uccidere...» Rabbrividì. «Quando ci hanno scatenato contro quella magia l'ultima volta, è stato così orribile che pensavo che la testa mi scoppiasse come un uovo magico. Per le stelle, *speravo* che la testa mi scoppiasse come un uovo magico.»

«Va bene, lo faremo,» disse Istvan «anche se sarebbe solo fortuna se i bastardi di Swemmel avessero portato le loro vittime nel nostro settore. Dovremmo mandare esploratori lungo tutta la linea. Gli Unkerlanter lo fanno, che le stelle possano oscurarsi su di loro.»

Prima di poter ordinare a chiunque di andare a perlustrare le foreste verso est, un uovo scoppiò a circa cinquanta metri davanti alla ridotta. Un attimo dopo ci fu un altro scoppio a meno della metà di quella distanza. Prima che il terzo uovo potesse cadere, Istvan era già disteso a pancia in giù, il viso premuto contro la terra nera. L'aria che respirò era umida e odorava di erba e foglie secche.

Il terzo uovo scoppiò dietro la ridotta, abbastanza vicino da far tremare il terreno sotto il corpo prono di Istvan. Un paio di alberi si schiantarono al suolo. Terra e rami piovvero su Istvan. Aveva già passato dei momenti del genere prima d'ora. A meno che un uovo non fosse scoppiato proprio sopra alla ridotta, Istvan sapeva di essere abbastanza al sicuro.

Lui era al sicuro. La sua squadra anche. Ma mentre le uova continuarono a scoppiare tutto intorno, Istvan esclamò sgomento: «Il capitano Tivadar!»

Non osò alzare di molto la testa, sgomento o no.

«Ha avuto una buona possibilità di farcela» considerò Kun, la cui testa non era sollevata dal suolo neppure un centimetro più di quella di Istvan. «Senza dubbio si è buttato a terra quando è scoppiato il primo uovo, e ha cominciato a scavarsi una buca prima che scoppiasse il secondo. Voi l'avreste fatto, io l'avrei fatto, e anche il capitano. Non è certo uno sciocco.» Detto da Kun era un grande complimento.

«Dovremmo andare a cercarlo» propose Szonyi. «Se ci fosse uno di noi bloccato là fuori sotto le uova, lui uscirebbe per riportarci indietro.»

«Non sappiamo neppure da che parte sia andato» disse Istvan. Ma sembrava un'affermazione sciocca anche alle sue stesse orecchie. Szonyi non rispose. Il suo silenzio era peggiore di mille imprecazioni.

Imprecando, Istvan si trascinò in piedi e uscì dalla ridotta. Non appena fuori nel bosco, si gettò di nuovo a pancia in giù, perché le uova continuavano a scoppiare. «Capitano Tivadar!» gridò, anche se la sua voce si perdeva tra gli assordanti boati dell'energia magica liberata dalla uova. «Capitano Tivadar, signore!»

Anche se Tivadar avesse risposto, lui come avrebbe potuto sentirlo? Le sue orecchie erano ferite, sopraffatte, bombardate. Un uovo gli scoppiò molto vicino. Un pino che era probabilmente lì da un centinaio di anni ondeggiò, si rovesciò e si schiantò al suolo. Se fosse caduto con un'angolazione diversa, *leggermente* diversa, lo avrebbe schiacciato.

Quelli erano forse i capelli bruni di un uomo o un ramo di felce ingiallita? Istvan si trascinò in quella direzione, e desiderò di non averlo fatto. Davanti a lui c'era Tivadar, disteso al suolo come una bambola rotta che un bambino incurante aveva calpestato. Ma le bambole non sanguinavano. Un uovo doveva averlo gettato con tutta la forza contro il tronco di un albero.

Almeno non si sarà reso conto di niente, pensò Istvan. «Che le stelle preservino e guidino il suo spirito» mormorò, e tornò in tutta fretta verso la ridotta. Sperò che la sua fine, quando fosse arrivata, sarebbe stata altrettanto veloce.

Mentre l'inverno cedeva il passo alla primavera, Talsu si abituò alla vita della prigione. Non aveva avuto la minima intenzione di farlo. Ma, come aveva scoperto nell'esercito jelgavano, la routine aveva una forza tutta sua. Anche quando la routine era orribile, come qui in prigione, ci si doveva abituare. La sua pancia anticipava ormai quasi al minuto le ore in cui le guardie gli davano da mangiare quelle disgustose e tristemente scarse cio-

tole di farina d'orzo. Dopo, per una mezz'ora e a volte persino per un'ora, Talsu si sentiva quanto più contento gli riusciva di sentirsi nella sua piccola, puzzolente cella infestata dai parassiti.

Contento... Le ore migliori in prigione erano le ore d'aria, quando, insieme agli altri prigionieri della sua ala, gli consentivano di camminare su e giù per il cortile. Persino dei sussurri tra i prigionieri potevano far abbattere l'ira delle guardie sulle loro teste, e la pietra grigia della prigione era opprimente nel cortile come in qualsiasi altro posto. Ma almeno lì Talsu vedeva la luce del sole, una luce che diventava di giorno in giorno più luminosa. Vedeva il cielo blu. Respirava aria fresca. Cominciò a sentire gli uccelli cantare. Non era libero, lo sapeva fin troppo bene. Ma l'ora d'aria gli faceva ricordare la libertà.

E poi, come un uomo che sta per affogare che viene risucchiato sotto la superficie del mare, Talsu era costretto a tornare nel buio e nell'afrore della sua cella. Persino quello divenne parte della routine. Talsu si abituò a rinchiudersi in se stesso, a diventare insensibile, fino alla volta successiva in cui sarebbe uscito e avrebbe visto di nuovo il sole.

Ogni volta che c'era un'interruzione nella routine, Talsu aveva paura. E aveva ragione di averne: la routine non si spezzava mai per qualcosa di buono. Erano ormai diverse settimane che il capitano della polizia jelgavana non lo convocava. Talsu sperò che significasse che aveva rinunciato a farlo parlare. Ma non ci credeva davvero. Se le autorità avevano deciso che era innocente, o perlomeno innocuo, perché non l'avevano lasciato andare?

Una mattina, non molto tempo dopo quella che veniva definita colazione, la porta della sua cella si aprì a un'ora insolita. «Che succede?» chiese Talsu con voce allarmata. Qualsiasi cambiamento nella routine significava che qualcosa poteva andare, o era *già* andato storto.

«Chiudi il becco» disse un secondino. «Alzati.» Talsu balzò in piedi dalla sua branda. Non disse un'altra parola. Le guardie punivano senza pietà qualsiasi cosa che puzzasse di disobbedienza o insubordinazione. «Vieni con noi» ordinò l'uomo in testa al gruppo dei secondini, e Talsu lo seguì.

Con suo grande sollievo, scoprì che non lo stavano portando lungo i corridoi che conducevano all'ufficio del capitano di polizia. Fu invece messo in un'altra cella, anche più piccola e più buia di quella da cui era stato portato via. La luce dal corridoio filtrava solo da un paio di minuscoli spioncini.

Le guardie rimasero con lui, il che lo convinse che non era una sistemazione permanente. Il loro capo disse, «Va bene, ragazzi, imbavagliatelo.»

Con rozza efficienza le guardie lo fecero. Talsu avrebbe voluto ribellarsi, ma i bastoni che gli puntarono contro lo persuasero a non farlo. Avrebbe voluto protestare, ma il bavaglio glielo impedì.

«Ecco» disse uno degli uomini che gli aveva legato il bavaglio di pelle e stoffa sulla bocca. «Ora guarda fuori.» Le guardie lo spinsero verso uno degli spioncini.

Facendo del suo meglio per non dargliela vinta, Talsu chiuse gli occhi. Qualunque cosa volessero che vedesse, lui avrebbe fatto del suo meglio per non vederla. Poi sentì la punta di un bastone premere contro la schiena. «Se ora fai anche il minimo rumore, io ti incenerirò» lo avvertì il capo dei secondini. «E quella non sarà la cosa peggiore che accadrà... no, neppure lontanamente la peggiore. Spero quasi che tu faccia rumore.»

Stavano giocando con lui. Talsu sapeva che stavano giocando con lui. Ma questo non gli impedì di aprire gli occhi. Cosa c'era di così importante che doveva vedere, ma mantenendo il silenzio?

Davanti a lui c'era un corridoio, interessante quanto quello davanti alla sua cella abituale. Che tipo di gioco stupido stavano facendo con lui i suoi carcerieri? Una guardia camminò lungo il corridoio, sparendo ben presto dal campo visivo piuttosto limitato di Talsu. Anche se l'uomo avesse guardato verso Talsu, tutto ciò che avrebbe visto sarebbero stati un paio di occhi che lo fissavano dallo spioncino. Ma la guardia passò davanti alla porta chiusa come se non esistesse.

«Non una parola» sussurrò nuovamente il capo dei secondini. Talsu annuì, ma senza muovere troppo la testa. Voleva tenere gli occhi fissi nello spioncino, questo era certo. Le guardie l'avevano ormai coinvolto nel loro gioco. Sì, Talsu lo sapeva, ma non poteva farci niente.

Vide arrivare un'altra guardia, indifferente quanto la prima alla . porta della nuova cella di Talsu. Dietro di lui c'era una donna. Non era una prigioniera: il suo corpo e i suoi abiti erano puliti. In principio questo fu tutto ciò che Talsu notò. Poi riconobbe sua moglie. Fece per gridare, «Gailisa!» nonostante l'avvertimento della guardia. Ma quasi benedisse il bavaglio che portava, che gli ricordò che non doveva fare rumore.

C'era un'altra guardia dietro Gailisa, ma Talsu a malapena la notò. I suoi occhi erano solo per sua moglie, ma non riuscì a vederla per più di un paio di secondi, forse tre. Poi sparì. Il corridoio tornò a essere un normale corridoio.

«Vedi?» disse il capo dei secondini con un compiacimento che era quasi indecente. «Abbiamo preso anche lei. La situazione non migliorerà affatto

per te e anzi, sapessi con quanta facilità può peggiorare...»

L'uomo non si diede pena di ordinare ai suoi scagnozzi di togliere il bavaglio a Talsu prima di riportarlo nella sua cella. Se gli altri prigionieri avessero guardato fuori dalle loro celle e avessero visto un uomo imbavagliato, non avrebbero forse pensato a sottomettersi ancora più pur di sfuggire a un simile destino?

Dopo averlo riportato nella sua cella e avergli tolto il bavaglio, lo lasciarono cuocere nel suo brodo per un paio di giorni. Solo allora lo trascinarono di nuovo fuori per riportarlo dal capitano di polizia che serviva re Mainardo con la stessa solerzia con cui aveva servito re Donalitu.

«Talsu, figlio di Traku.» La voce del capitano era piena di rimprovero. «Hai visto cosa ha causato la tua testardaggine? Non avevamo altra scelta che portare qui tua moglie per interrogarla. E quello che lei ci ha detto... non direi che deponga a tuo favore. No, per le potenze superiori, non potrei proprio dirlo.»

Non vi credo, fece per dire Talsu. Ma poi si bloccò come si era bloccato quando stava per fare il nome di Gailisa nella cella con lo spioncino. Qualsiasi cosa avesse detto avrebbe dato loro qualcosa di più con cui tenerlo in pugno. Rimase lì in piedi e aspettò.

«Sì, lei ti ha tradito» disse il capitano di polizia. «E ci ha dato abbastanza nomi da tenerci occupati per un po', eh, già.» L'uomo studiò Talsu. «Cosa hai da dire in proposito?»

«Niente, signore» rispose Talsu. Alla fine tutta questa storia sarebbe finita.

«Niente?» Ora fu l'incredulità a riempire la voce dell'ufficiale. «Niente? Non riesco a credere alle mie orecchie. Be', non è quello che la tua bella Gailisa ha detto. Ha cantato come un usignolo... e ha cantato su di te.» Puntò un dito contro Talsu come se fosse un bastone.

Quel gesto eccessivamente enfatico convinse Talsu di ciò che prima aveva solo sperato: il capitano stava mentendo. Era sicuro che Gailisa non l'avrebbe mai tradito, non in questo modo, non senza un motivo. Disse, «Be', signore, ma voi mi avete già.»

«E avremo tutti i ribelli di Skrunda fra poco» assicurò il capitano. «Renditi la vita più facile come ha fatto tua moglie. Aiutaci.»

«Ma non ho nomi da darvi» disse Talsu, con la disperazione che cominciava a farsi strada nella sua voce. «Abbiamo già parlato di questo.» Sapeva bene cosa sarebbe arrivato alla fine di tali proteste: un altro pestaggio. Se quella era la routine degli interrogatori, a lui non sarebbe dispiaciuto

cambiarla per una volta.

Come volevasi dimostrare, le guardie dietro di lui si agitarono, pregustando il momento. Anche loro sapevano che sarebbe arrivato, e non vedevano l'ora. Così tanto nella vita dipendeva da ciò che una persona faceva o da ciò che gli veniva fatto.

«Ecco.» Il capitano prese un foglio di carta con qualcosa scritto sopra e lo sventolò davanti alla faccia di Talsu. «Tua moglie ci ha fornito una lista di nomi. Vedi? Lei non è così timida, non lo è affatto. E ora, per il bene di entrambi, sarà meglio che anche tu mi dia una lista di nomi. E sarà meglio che parecchi nomi coincidano con quelli di questa lista, o te ne pentirai più di quanto non credi. Puoi starne certo, Talsu figlio di Traku.»

Vedere quell'elenco di nomi sconvolse Talsu. Il poliziotto stava forse mentendo? Oppure Gailisa gli aveva davvero dato dei nomi? Lo avrebbe fatto, nella speranza di liberare suo marito? Probabilmente sì. Talsu sapeva fin troppo bene che lo avrebbe fatto. Lei non l'avrebbe mai tradito, ma avrebbe potuto tradire altri per salvarlo. Lui avrebbe probabilmente fatto la stessa cosa per lei.

Ma quali nomi gli aveva dato? Lei non conosceva nessuno che fosse veramente parte della resistenza contro gli occupanti algarviani. Gente del genere non metteva i manifesti. Talsu aveva cominciato a cercarli quando aveva cominciato a imparare il kauniano classico, e chi aveva trovato? Kugu l'argentiere, Kugu il traditore. Il che significava...

«Che siate maledetto» disse Talsu, e le guardie dietro di lui si agitarono di nuovo. Ma prima che potessero fare altro che agitarsi, il giovane continuò, «Datemi della carta e una penna. Vi darò quello che volete. Solo lasciate in pace mia moglie.»

«Sapevo che avremmo trovato una chiave per aprire la tua serratura.» Il capitano di polizia gli fece un gran sorriso. Con gesti pomposi quanto quelli che erano soliti fare gli Algarviani, passò a Talsu gli strumenti di scrittura. «Ricorda cosa ti ho detto.»

«Non potrei mai dimenticarlo» borbottò Talsu cominciando a scrivere.

Non era ancora certo che Gailisa avesse dato veramente dei nomi al capitano. L'uomo non gli aveva dato la possibilità di guardare quel foglio abbastanza a lungo da riconoscere la scrittura di sua moglie. Ma se lei aveva veramente scritto dei nomi, quali potevano essere?

Molto probabilmente, pensò Talsu, nomi di persone a cui piacevano gli Algarviani, ma che non erano dei veri e proprio leccapiedi: usare questi ultimi avrebbe fatto capire chiaramente cosa aveva in mente. Talsu cono-

sceva parecchie persone di quel tipo. E le teste rosse e i loro cani jelgavani non si sarebbero fidati di gente del genere: dopo tutto il fatto che fossero ben disposti verso gli Algarviani avrebbe potuto essere una facciata.

E così, desiderando il peggio per coloro che sembravano felici sotto quel re marionetta degli Algarviani, Talsu scrisse una dozzina di nomi e, dopo un po' di riflessione, altri tre o quattro. Poi passò il suo elenco al capitano di polizia. «Questi sono quelli che mi vengono in mente.»

«Vediamo cosa abbiamo.» Il capitano paragonò il foglio che gli aveva dato Talsu con quello che gli aveva sventolato davanti. Forse Gailisa gli aveva davvero dato un elenco. Forse non era un così bravo attore dopo tutto. Il capitano fece schioccare la lingua fra i denti. «Ma che cosa interessante...» mormorò. «Ci sono davvero delle corrispondenze. Devo ammettere di essere un po' sorpreso. Ti ci è voluto parecchio tempo per rinsavire, Talsu figlio di Traku, ma sono felice che alla fine tu abbia capito chi è che comanda in questa nuova e più grande Jelgava.»

«Questo è piuttosto chiaro» disse Talsu, il che non era una bugia: se la situazione fosse stata invertita, gli uomini che servivano re Mainardo dalla testa rossa non avrebbero mai potuto mettere le mani su Gailisa.

«Dovremo fare qualche altra indagine... sì, dovremo proprio» decise il capitano, parlando più con se stesso che con Talsu. «Solo le potenze superiori sanno quello che forse stava accadendo sotto il nostro naso. Be', se anche così fosse, vi porremo fine. Ah, sì, lo faremo.»

«E io?» chiese Talsu. «Vi ho dato ciò che volevate.» Sembrava una ragazza che aveva appena lasciato campo libero a un seduttore. E si sentiva anche tale. Aveva ceduto, ma il capitano di polizia non stava facendo niente per lui.

Il capitano picchiettò la lista con l'unghia di un dito. «Tu? Ancora non lo so. Vedremo. Se scopriremo che ci hai aiutato, noi aiuteremo te. Altrimenti...» Picchiettò di nuovo la lista. «Altrimenti, ti pentirai di aver cercato di fare il furbo con noi.» Poi fece cenno alle guardie. «Riportatelo nella sua cella.»

E Talsu tornò nella sua cella. Le guardie non lo picchiarono. Questo almeno era qualcosa. Ritornò nella sua cella in tempo per la cena. Anche questo era qualcosa. La routine ricominciò. Talsu si chiese quando si sarebbe interrotta di nuovo... quando, e come.

Pybba, il magnate della ceramica, era sui cinquant'anni, e aveva energia sufficiente a fiaccare tre uomini della metà dei suoi anni. Ealstan dal canto

suo stava ansimando. «Non lamentarti» tuonò Pybba. «Niente lagne. Fai semplicemente il tuo lavoro, giovanotto. Se farai il tuo lavoro, tutto andrà bene. Ecco perché ho licenziato il contabile che avevo prima di te: non riusciva a stare al passo. Non ci arrivava neppure vicino. E a me serve qualcuno che si applichi veramente. Se lo farai, io ti pagherò. Se non lo farai, ti caccerò a calci in culo. È chiaro?»

Era in piedi un po' troppo vicino a Ealstan e praticamente gli urlava nell'orecchio. Con la sua espressione più innocente, Ealstan alzò lo sguardo dai conti che stava facendo e disse, «No, signore. Mi dispiace, ma non capisco di cosa stiate parlando.»

Pybba lo fissò a bocca aperta. «Co-cosa?» tuonò. Poi capì che Ealstan lo stava prendendo in giro. E scoppiò a ridere. «Hai fegato, giovanotto, su questo non c'è dubbio. Ma hai anche capacità di resistenza? E bada che non voglio sentire ciò che pensa tua moglie.»

A questa battuta anche Ealstan rise, anche se con un pizzico di vergogna. «Finora ce la sto facendo. E voi pagate abbastanza bene.»

«Se fai il tuo lavoro ti guadagni la tua paga. Mi sembra più che giusto» decretò Pybba. «Fai il tuo lavoro. Se non lo farai, che le potenze inferiori ti divorino... e io darò loro barbaforte e capperi come condimento.»

Ealstan avrebbe potuto fare il suo lavoro meglio e più in fretta se Pybba non gli fosse stato così addosso e non l'avesse ammonito continuamente. Ma Pybba, a quanto aveva capito, si comportava con tutti in quel modo. Lavorava anche più sodo di tutti i suoi impiegati. Per quanto riguardava Ealstan, il suo esempio era molto più persuasivo dei suoi continui rimbrotti.

Alla fine Pybba se ne andò a urlare a qualcun altro: il responsabile della fornace, come Ealstan e chiunque si trovasse a portata d'orecchio capì ben presto. Non prestare attenzione a Pybba quando parlava era una capacità che molte delle persone che lavoravano per lui sembravano aver acquisito. Ealstan non c'era riuscito, non ancora almeno, ma stava imparando.

Stava anche imparando tantissimo sulla contabilità. Nessuno a Gromheort aveva un'impresa che fosse anche solo un quarto di quella di Pybba. Ethelhelm guadagnava quasi altrettanto, ma i suoi conti erano chiari e semplici al confronto. Con Pybba, non c'era solo la mano destra che non sapeva quello che faceva la sinistra. Parecchie dita non erano neppure state presentate alle vicine.

«Be', cosa credi che sia?» disse a Ealstan quando il giovane gli chiese di una spesa accessoria.

«Sembra del denaro sottobanco per tenere buoni gli Algarviani» rispose Ealstan.

Pybba lo guardò raggiante. «Ah, bene. Non sei cieco, a quanto pare. Devo rimanere in affari, sai.»

«Sì» disse Ealstan. Pybba era un Forthwegiano purosangue, di conseguenza doveva pagare meno di quanto aveva dovuto pagare Ethelhelm per restare in affari. Gli Algarviani non potevano arrestarlo solo per il fatto di esistere, come avrebbero potuto fare con il musicista mezzo Kauniano. Dopo averci riflettuto, Ealstan scosse la testa. Gli Algarviani avrebbero potuto farlo se proprio l'avessero voluto: potevano fare ogni cosa se volevano farla. Ma avevano molte meno ragioni per farlo di quante ne avessero per Ethelhelm.

Dal momento che gli Algarviani non pretendevano pagamenti che superassero la cifra che rientrava nell'ambito della comune estorsione, Pybba stava facendo soldi quasi più in fretta di quanto poteva spenderli. «E dovrebbe farne molti di più in teoria» raccontò Ealstan a Vanai una sera a cena. «Non capisco dove ne stia finendo una parte.»

«Be', hai detto che paga bene i suoi dipendenti» rispose Vanai tra uno sbadiglio e l'altro. «Sta pagando bene *te*, questo è certo. E ti ha assunto quasi a tempo pieno praticamente da subito.»

«Oh, questo è vero» disse Ealstan. «Ma queste sono cose sotto gli occhi di tutti... è tutto sui registri. Ma da qualche parte invece c'è qualche fuga di denaro. Non molto, bada, ma c'è.»

«Qualcuno lo sta derubando?» chiese Vanai. «Oppure sono soldi che sta pagando agli uomini di Mezentio perché non gli diano fastidio?» Lei sapeva come operavano le teste rosse.

«Non sono pagamenti sottobanco» disse Ealstan. «Anche quelli sono sui libri contabili, anche se non vengono registrate come tali. Qualcuno sta rubando? Non lo so. Non sarebbe facile, e tu hai ragione: lui paga bene, solo uno stupido avido vorrebbe di più.»

«Il mondo è pieno di stupidi avidi» gli fece notare Vanai. Ealstan non poté negarlo.

Aveva ancora degli altri clienti oltre Pybba, anche se il magnate della ceramica stava assorbendo una parte sempre maggiore del suo tempo. Ealstan continuava a tentare di capire come e perché Pybba non stava facendo tutti i soldi che avrebbe dovuto fare. Continuava a tentare e continuava a fallire. Immaginò suo padre che lo guardava da sopra la spalla con disapprovazione. Per quanto riguardava Hestan, i numeri erano trasparenti come

il vetro. Anche Ealstan la pensava così fino a poco tempo fa, ma qui non trovava altro che opacità.

Alla fine, sconcertato, portò la questione all'attenzione di Pybba, dicendo, «Credo che un ladro vi stia derubando, ma che io sia maledetto se capisco in che modo. Chiunque sia è più intelligente di me. Forse dovreste assumere lui per fare i vostri conti invece di me.»

«Un ladro?» Il volto severo di Pybba si rabbuiò. «Sarà meglio che mi faccia vedere cosa hai trovato, ragazzo. Se scoprirò chi è quel figlio di puttana, lo farò a pezzi con le mie mani.» Non sembrava che stesse scherzando.

«Spero che voi riusciate a capirlo, perché io non ci riesco» rispose Ealstan. «E devo dirvi anche che in realtà non ho trovato niente di concreto. Tutto ciò che ho notato è che manca qualcosa, e non sono neppure sicuro dove.»

«Fammi dare un'occhiata» disse Pybba.

Ealstan lo guidò tra i registri, mostrandogli come le cose non tornavano. Disse, «Ho guardato anche nei registri più vecchi, per tentare di capire da quanto tempo succede. Sono certo che succedeva anche quando c'era il vostro ultimo contabile prima di me. L'altra cosa di cui sono sicuro è che lui non si è accorto di niente.»

«Lui? Quello non avrebbe notato una donna nuda neanche se si fosse sdraiata nel letto con lui.» Pybba sbuffò con disprezzo. Il dito che usava per sottolineare le sue paternali si mosse sui registri seguendo la traccia che gli stava mostrando Ealstan. Fece schioccare la lingua tra i denti. «Bene, bene, giovanotto. Interessante, non credi?»

«Non è la parola che userei io» rispose Ealstan. «La parola che userei io è *furto.*» Odiava i registri contraffatti. Offendevano il suo senso dell'ordine. In quella, come in molte altre cose, era degno figlio di suo padre.

Poi Pybba fece una cosa che lo lasciò sbalordito. Invece di scoppiare di rabbia come un uovo magico e di ridurre il suo contabile, e forse anche il suo ufficio, in frantumi, l'uomo posò una mano sulla spalla di Ealstan e disse, «Ti darò una gratifica per aver scoperto questa faccenda. Te la sei guadagnata; credo che neppure un uomo su dieci avrebbe notato qualcosa, per non parlare di scoprire l'intera faccenda. Ma non è niente di veramente importante. Non hai bisogno di preoccuparti tanto per questa cosa come stai facendo adesso.»

«Ne siete sicuro?» chiese Ealstan, invece di dire *Ma siete impazzito?* «Qualcuno vi sta sottraendo del denaro. Se anche ora non vi sta rubando

molto, è probabile che ruberà di più in futuro. E anche poco conta. E non è giusto.» Ealstan pronunciò l'ultima frase con la massima convinzione.

Pybba disse, «Ci sono tante cose ingiuste al mondo. A cominciare dalle teste rosse. Non ho intenzione di agitarmi troppo per questa storia. Non ne vale la pena. E se tu avessi un po' di buonsenso, non ti agiteresti neppure tu.»

Il magnate della ceramica formulò l'ultima frase come una richiesta, ma era chiaro che era un ordine. Ealstan non vedeva come poteva disobbedire, anche se avesse voluto farlo. Ma disse comunque qualcosa, in tono perplesso, «Non capisco.»

«Lo so. L'ho notato.» Pybba fece una rauca risata. «Ma non sei pagato per capire. Sei pagato per tenermi i registri. E sei bravo a farlo. Me l'hai dimostrato. E avrai anche il tuo extra, come ho detto. Ma se questa faccenda non preoccupa me, non deve preoccupare nessun altro.»

E con questo era la terza volta che diceva praticamente la stessa cosa. Ealstan era convinto - *doveva* esserlo a questo punto - che lo pensava veramente, il che non lo aiutò affatto a seguire il pensiero di Pybba. Chiuse i registri uno dopo l'altro, sbattendoli con forza per far capire senza parlare quello che pensava. Pybba rise di nuovo, il che lo irritò ancora di più.

Ma il magnate della ceramica, pur avendo la lingua tagliente come i cocci dei suoi vasi, era un uomo di parola. Quando diede a Ealstan la successiva paga della settimana incluse la gratifica promessa. Il suo ammontare lasciò Ealstan senza fiato. «Ma è troppo» balbettò.

Pybba gettò indietro la testa e scoppiò in una rauca risata. «Per le potenze superiori, ho sentito tanta di quella gente lamentarsi che era troppo poco, ma fino a ora non mi era mai successo il contrario. Forza, vai a casa e spendilo. Hai detto che tua moglie è incinta, no? Sì, me lo ricordo bene. Con un bambino in arrivo, i soldi non sono mai troppi.»

Con la borsa tintinnante di monete, Ealstan tornò a casa in uno stato quasi di trance. Vanai batté le mani deliziata quando vide quanto gli aveva dato Pybba. «Sa che sei bravo» disse con orgoglio.

Ealstan scosse la testa. Separò l'argento in due pile luccicanti. Indicando quella più piccola, disse, «Questo è quello che mi paga perché sono bravo.» Poi indicò quella più alta. «E questo è quello che mi ha pagato per... solo le potenze superiori sanno cosa.»

«Perché sei bravo in ciò che fai» ripeté Vanai, mostrando più fiducia in lui di quella che aveva lui in se stesso. «Se non fossi bravo, non avresti visto quello che hai visto e non avresti avuto questo.»

La sua logica era perfetta come quella di un matematico... fino a un certo punto. Ealstan disse, «Ma ancora non so cosa diamine ho visto. E non mi sta pagando perché l'ho visto. Se fosse così in questo momento starebbe facendo di tutto per trovare chi lo sta derubando. No. Lui mi sta pagando...» Si interruppe. Quando parlò di nuovo, fu con improvvisa certezza: «Mi sta pagando per tenere la bocca chiusa, ecco cosa sta facendo. Non può essere altrimenti.»

«Tenere la bocca chiusa su cosa?» chiese Vanai.

«Sul fatto di aver visto questa cosa... qualunque cosa sia» rispose Ealstan. «È rimasto sorpreso quando l'ho notato. Il suo precedente contabile non l'aveva notato. Ne sono sicuro. Lui mi sta corrompendo, allo stesso modo in cui corrompe gli Algarviani.»

Vanai pose allora la fatidica domanda: «E tu lascerai che ti corrompa?»

«Non lo so.» Ealstan si grattò la testa. «Se sta assoldando rapinatori o assassini con quel denaro mancante, allora non voglio neppure avere più niente a che fare con lui. Se ha un'amica da qualche parte, allora sono affari di sua moglie. Ma se stesse facendo qualcosa contro le teste rosse con quei soldi... Se stesse facendo qualcosa del genere, per le potenze superiori, l'unica cosa che vorrei fare è unirmi a lui.»

Si chiese se potesse parlare di questo con Pybba. Se dovesse dirgli qualcosa. Non poteva dimostrare che il magnate della ceramica non stava lavorando *per* gli Algarviani. C'erano Forthwegiani in abbondanza che lo facevano. Ed Ealstan, con una moglie kauniana, e un bambino in arrivo, aveva molto più da perdere se avesse sbagliato i suoi calcoli della maggior parte dei suoi compatrioti.

Con un sospiro di rimpianto, disse, «Non oso tentare di scoprirlo. Potrebbero accadere troppe brutte cose .»

«Probabilmente hai ragione.» Ma anche Vanai. sospirò. «Vorrei che ne avessi la possibilità.»

«Anch'io.» Ealstan si staccò un pelo della barba, lo guardò e lo lasciò cadere al suolo. «Se mai dovessi scoprire dove vanno a finire quei soldi - scoprirlo per certo, voglio dire, non solo che mancano da qualche parte - allora saprò cosa fare.»

Ma Pybba non aveva intenzione di rendergli le cose facili. Quando Ealstan entrò nel suo ufficio il giorno dopo, il suo datore di lavoro gli disse, «Ricorda perché hai avuto quell'argento in più. Basta ficcare il naso, o te ne pentirai.»

«Me lo ricorderò» lo rassicurò Ealstan.

Ma non era lo stesso che promettere che non avrebbe più indagato. La maggior parte della gente non l'avrebbe notato. Pybba lo notò. «E non fare il furbetto con me, o il tuo culo finirà sul marciapiede prima che tu abbia il tempo di scoreggiare. Mi hai capito? Mi credi? E non mi limiterò a licenziarti. Ti farò terra bruciata in tutta la città. E non pensare di mettere in dubbio la mia parola.»

«Non lo farei mai» rispose Ealstan, non pensando ad altro.

Come la maggior parte delle persone istruite delle regioni orientali del Derlavai e delle isole vicine alla terraferma, il medico kuusamano parlava il kauniano classico oltre alla sua lingua. Facendo cenno a Fernao con la testa, la dottoressa disse, «Dovrete rafforzare quella gamba parecchio di più, sapete.»

Il mago lagoano guardò verso l'arto in questione. Era esattamente la metà rispetto all'altra gamba. «Davvero?» disse Fernao con un tono sbalordito piuttosto convincente. «E io che stavo pensando di fare una bella camminata di ottanta chilometri domattina. Cosa farò ora?»

Per un momento la dottoressa lo prese sul serio. Poi sospirò, esasperata. «La gente che non riesce a prendere sul serio neppure la propria salute non merita di conservarla» sentenziò.

Fernao disse, «Mi dispiace» in kuusamano. La dottoressa allora si addolcì e sorrise, cancellando il cipiglio severo dal volto. Fernao se ne andò usando solo il bastone per aiutarsi a camminare. Probabilmente zoppicherò per il resto dei miei giorni, pensò mentre si avviava verso la sala da pranzo della locanda isolata nella regione di Naantali. Zoppicherò, ma potrò camminare.

Pekka era già lì, seduta da sola a un tavolo a bere un boccale di birra. Un paio di maghi di secondo rango sedevano a un altro tavolo, discutendo sul modo migliore per indirizzare un incantesimo a una certa distanza dal luogo dove veniva operato. Solo poco tempo prima Fernao non avrebbe saputo di cosa stessero parlando. Il suo kuusamano migliorava di giorno in giorno.

Vedendolo, Pekka posò il boccale e batté le mani. «State veramente facendo dei progressi» disse nella sua lingua. E dal momento che stava facendo dei progressi anche in quel campo, Fernao la capì.

Annuendo col capo, il mago rispose, «Sì, un po'» parlando sempre nella lingua di lei. Poi sollevò il bastone in aria e rimase in piedi senza appoggio per qualche momento. Pekka batté di nuovo le mani. Gioendo della propria

capacità di usare il kuusamano, Fernao chiese, «Posso unirmi a voi?»

Questo era ciò che credeva di aver chiesto, a ogni modo. Pekka fece una risatina. Passando al kauniano classico, disse, «Diverse parole in kuusamano possono essere tradotte come 'unire, unirsi'. Potrebbe essere saggio per voi non usare quella che avete appena usato rivolgendovi a una donna sposata con un altro uomo.»

«Oh.» Fernao si sentì le guance in fiamme. «Mi dispiace» si scusò, come aveva fatto con la dottoressa.

Pekka ritornò al kuusamano. «Non mi sono arrabbiata. E sì, potete unirvi a me.» La maga usò un verbo diverso da quello che aveva usato Fernao.

«Grazie» disse Fernao, e chiese a un cameriere un boccale di birra. Aveva ormai imparato bene a memoria quella particolare richiesta.

Quando il boccale arrivò, Pekka sollevò il suo in un brindisi. «Alla vostra piena guarigione» disse, e bevve.

Anche Fernao bevve a quel brindisi: chi non l'avrebbe fatto? E anche se dubitava che il desiderio sarebbe stato esaudito appieno... non poteva farci niente. Gli piacque molto quello che bevve: i Kuusamani erano ottimi birrai. Poi disse, «Spero che stiate bene.»

«Abbastanza bene, grazie.» Poi Pekka disse qualcosa in kuusamano che egli non capì. Notandolo, Pekka tradusse: «Troppo lavoro.» Esitò un momento, poi chiese, «Il nome Habakkuk significa qualcosa per voi?»

«Sembra qualcosa che abbia a che fare con la terra del Popolo dei Ghiacci» rispose nella lingua classica. «A parte questo, no. Perché? Cosa significa?»

«È un qualcosa che ho sentito da qualche parte» rispose Pekka, e Fernao si rese conto che non c'era bisogno di un mago per capire che la donna non gli stava dicendo tutto quello che sapeva. Ma quando lei aggiunse, «Non so neanch'io cosa significa», Fernao pensò che dicesse la verità.

«Habakkuk.» Fernao ripeté la parola pensosamente. Di certo gli faceva venire in mente un carovaniere peloso e puzzolente perché non aveva mai fatto un bagno in vita sua. Fernao non aveva un'alta opinione della popolazione nomadica nativa del continente australe. Ne aveva visti a sufficienza da rendere vero il proverbio secondo il quale 'confidenza toglie riverenza'.

Non fu sorpreso quando Pekka cambiò argomento. «Fra qualche giorno partirò per una settimana o due» disse. «Ho avuto una licenza.»

«E metterete di nuovo Ilmarinen a capo del progetto?» chiese Fernao.

«Per un po'» rispose lei. «Ma solo per un po'. Ho avuto il permesso di vedere mio marito e mio figlio. E anche mia sorella. Elimaki sta aspettan-

do il suo primo figlio. Vedete, suo marito ha avuto una licenza non molto tempo fa.»

Fernao sorrise. «Capisco.» Si chiese se Pekka sarebbe tornata dalla sua licenza aspettando il suo secondo figlio. Se così non fosse stato, non sarebbe stato certo perché non si era data da fare. Il mago lagoano disse, «Sto pensando chi dovrei uccidere per avere una licenza anch'io.»

Come la dottoressa prima di lei, Pekka lo prese alla lettera. «Non dovrete uccidere nessuno» disse. «Basta che lo chiediate a me. Chiedete, e io vi dirò di sì. Come potrei rifiutarvi un permesso? Come potrei rifiutarvi qualunque cosa, dopo che avete salvato il progetto... e salvato me?»

Stai attenta, pensò Fernao. Tu non sai cosa potrei chiederti, e non sarebbe una licenza. Ma sospettava che lei lo sapesse già. Non aveva tentato di affrettare le cose. Non aveva usato il verbo sbagliato di proposito. Non vedeva motivo di provarci, non quando lei era così chiaramente ansiosa di tornare a casa da suo marito. Ma non riusciva a togliersi dalla mente quell'idea.

Disse, «Qualunque cosa facciamo, il progetto deve andare avanti. Quando voi sarete tornata, potrò pensare a una licenza. Chissà se riuscirò ancora a parlare lagoano, o se me ne andrò in giro per le strade di Setubal tentando di usare il kauniano classico con chiunque mi capiti a tiro.»

«Molti vi capirebbero,» disse Pekka «anche se potrebbero rimanere sorpresi... oppure, con i vostri occhi, potrebbero scambiarvi per un Kuusamano con molto sangue lagoano nelle vene. Quando tornerò, mi direte cosa volete e io ve lo darò.»

Per impedirsi di dire qualcosa di cui poi si sarebbe pentito, Fernao bevve un lungo sorso della sua birra. Inoltre il fatto che avesse il boccale davanti al viso impedì a Pekka di vederlo arrossire di nuovo. Forse qualche ora con una donna amichevole, o persino con una mercenaria, lo avrebbero aiutato a tenere la mente concentrata sul lavoro quando fosse tornato.

Ilmarinen entrò in sala da pranzo e si avvicinò al tavolo dove Fernao e Pekka erano seduti. Salutando Pekka con un cenno del capo, disse, «Ho sentito bene? Sarò di nuovo il capo?» Parlò in kuusamano, ma Fernao lo capì abbastanza facilmente.

Pekka annuì. «Sì, per un po'» rispose in kauniano classico. «Cercate di non distruggere questo posto mentre io non ci sarò.»

«Pensavo che distruggere quanto più possibile del Naantali fosse la ragione per cui siamo venuti qui» rispose Ilmarinen, continuando nella lingua classica. Poi ritornò al kuusamano e chiamò la cameriera: «Un altro

boccale di birra qui, Linna!»

«Sì, maestro Ilmarinen» rispose Linna. «Potete avere quello che volete da me, a patto che vogliate solo birra.»

Ilmarinen trasalì. «Sgualdrinella senza cuore» mormorò in kauniano. Il suo tentativo di conquistarsi i favori della cameriera era miseramente fallito. Anche Fernao trasalì, capendo bene come si sentiva l'anziano mago. Per fortuna - ma 'fortuna' non era affatto la parola giusta - lui non aveva tentato niente con Pekka, se non nella sua mente.

Mentre Linna portava il boccale, Pekka disse a Ilmarinen, «Se volete continuare con gli esperimenti mentre io sarò via, fatelo pure. Più riusciremo a fare, più in fretta potremo sperimentare il tutto in battaglia.»

«Abbiamo ancora molta strada da fare prima di allora.» Ilmarinen bevve un sorso di birra, poi si pulì i baffi con la manica. «E comunque stiamo già dando una bella lezione ai Gong nel modo classico.»

«Quella con il Gyongyos è un tipo di guerra diversa» argomentò Pekka. «Quando ci muoveremo contro Algarve sulla terraferma sarà tutt'altra cosa. O pensate che abbia torto, maestro?» Pekka sollevò la testa e fissò Ilmarinen con aria di sfida.

L'anziano mago si limitò a grugnire e a bere dell'altra birra. Il Gyongyos era molto lontano e i suoi soldati venivano ricacciati indietro un'isola alla volta. Algarve aveva già dimostrato che poteva colpire anche stando dall'altra parte dello stretto di Valmiera. Tutti i maghi che si erano trovati nel fortino erano fortunati a essere vivi.

Fernao disse, «L'Unkerlant sarà felice di avere compagnia nella battaglia sulla terraferma quando attraverseremo lo stretto.»

«L'Unkerlant.» Ilmarinen pronunciò il nome di quel regno come se fosse quello di una ripugnante malattia. «La misura dell'odio che suscita l'Unkerlant è data dal fatto che decine di migliaia di sudditi di re Swemmel combattono per quell'assassino di Mezentio contro il loro stesso sovrano.» Il mago sollevò una mano prima che Pekka o Fernao potessero parlare. «E la misura dell'odio che suscita Algarve è data dal fatto che praticamente ogni altro regno al mondo si è allineato con Swemmel e contro Mezentio.»

«Il vostro non è certo un bel modo di vedere il mondo» osservò Fernao, l'unica protesta che gli riuscì di fare.

«Il mondo non è un bel posto dove vivere oggigiorno» disse Pekka.

«Fin troppo vero» concordò Ilmarinen. «E vedete in che stato siamo ridotti? Siamo ridotti a sperare che gli Algarviani e gli Unkerlanter facciano un buon lavoro a massacrarsi a vicenda in modo che noi possiamo racco-

gliere i pezzi senza subire troppi danni noi stessi. Non siete felici di vivere in un grande regno?» L'anziano mago finì la sua birra e ne chiese a gran voce un'altra.

Fernao disse, «Preferirei di gran lunga vivere in un regno che sta ancora combattendo contro gli Algarviani che in uno che si è arreso.»

«Anch'io» convenne Ilmarinen. «Quella che abbiamo qui non è certo la situazione migliore del mondo, ma è lungi dall'essere la peggiore.»

«Oh, è proprio vero» disse Pekka. «Potremmo essere Kauniani nel Forthweg. E ovviamente questa è una delle ragioni per cui stiamo combattendo: per far sì che gli uomini di Mezentio non abbiano la possibilità di usare noi come stanno usando quei Kauniani, intendo dire.»

Ilmarinen scosse la testa. «No. Non è esatto. O almeno non è del tutto esatto. Noi stiamo combattendo per impedire a chiunque di usare una qualsiasi persona nel modo in cui gli Algarviani stanno usando quei poveri Kauniani.» Sollevò di nuovo la mano. «E sì, capisco l'ironia dell'essere alleati dell'Unkerlant in questa guerra.»

Linna gli portò un boccale pieno e portò via quello vuoto. «Voi maghi sareste più felici se parlaste sempre kuusamano» dichiarò la donna. «Tutte queste chiacchiere in una lingua straniera non hanno mai fatto bene a nessuno.»

Con curiosità quasi clinica, Pekka chiese a Ilmarinen, «Ma cosa mai ci trovate in lei?» Si premurò di formulare la domanda in kauniano classico.

Dopo aver tossito un paio di volte, l'anziano mago rispose, «Be', è una bella ragazza.» Guardò verso Fernao, forse sperando nel suo appoggio. Fernao si strinse nelle spalle: la cameriera non era brutta, ma a lui non diceva niente. Con un sospiro, Ilmarinen disse, «E inoltre, c'è qualcosa di maledettamente attraente in una tale invincibile stupidità.»

«Questa non la capisco proprio» disse Pekka.

«Neanch'io» disse Fernao. Il mago lagoano sapeva che sarebbe stato molto meno interessato a Pekka se non gli fosse piaciuta la sua mente almeno quanto gli piaceva il suo corpo.

«A volte le cose dovrebbero essere semplici» insisté Ilmarinen. «Nessuna competizione, nessuna lite, nessun...»

«Nessun interesse in voi di alcun genere» concluse Pekka.

«E inoltre» aggiunse Fernao «anche se non doveste litigare riguardo al vostro lavoro con una donna invincibilmente stupida» usò le parole di Ilmarinen anche se non era affatto sicuro che Linna le meritasse «di certo litighereste con lei per tutto il resto. Oppure mi sbaglio?»

Ilmarinen finì la sua birra in un unico sorso, balzò in piedi e se ne andò senza rispondere. «L'avete fatto fuggire dalla paura.»

«È fuggito da noi, non da Linna» disse Fernao.

«Finché non deciderà di provarci con qualcun'altra» disse Pekka. «In quanto a me, sono felice che il mio cuore punti in una sola direzione.» A causa del suo bastone, Fernao non poteva balzare in piedi e andarsene in tutta fretta. Non chiese neppure dell'altra birra o, meglio ancora, del liquore, per dimenticare quello che aveva sentito. Ma sperò che Pekka non capisse mai quanto era arrivato vicino a fare entrambe le cose.

Quando Krasta andò nell'ala ovest del suo palazzo per chiedere qualcosa al colonnello Lurcanio, notò più scrivanie vuote di quante ne avesse mai viste prima. Non le ci volle molto a capire il perché. Tra le scrivanie vuote c'era anche quella del capitano Gradasso, l'aiutante di Lurcanio. Il capitano Mosco, il predecessore di Gradasso, era già stato mandato a combattere in Unkerlant. Krasta non sarebbe stata affatto dispiaciuta se lo stesso destino fosse capitato a Gradasso, che la metteva in imbarazzo perché parlava un kauniano classico di gran lunga migliore del suo.

Ma con la scrivania di Gradasso vuota, non c'era nessuno a impedirle di fare irruzione nell'ufficio di Lurcanio. Con sua grande delusione, trovò Gradasso all'interno. Il capitano e Lurcanio erano in piedi davanti a una grande cartina del Derlavai orientale appesa alla parete, e stavano discutendo animatamente nella loro lingua.

Entrambi sussultarono quando Krasta entrò. Lurcanio fu il primo a riprendersi. «Più tardi, capitano» congedò Gradasso, passando al valmierano così che Krasta potesse capire.

«Sì, più tardi, al suo piacere sia» rispose Gradasso in quello che credeva fosse valmierano. Prima di essere assegnato a Priekule non conosceva il valmierano moderno, e di conseguenza mischiava molte costruzioni e vocaboli classici quando lo parlava. Con un inchino a Lurcanio, Gradasso passò accanto a Krasta per andarsi a sistemare alla sua solita postazione di cane da guardia del colonnello.

«Che cosa stava succedendo?» chiese Krasta.

«Non siamo d'accordo su cosa Algarve dovrebbe fare in Unkerlant quando il fango si sarà asciugato» disse Lurcanio.

«Qualunque cosa sia, spiega forse tutte quelle scrivanie senza nessuno seduto dietro?» chiese Krasta.

«In effetti, sì» rispose Lurcanio. «Quando colpiremo i soldati di Swem-

mel quest'anno, li colpiremo con tutte le nostre forze. Su questo Gradasso e io siamo d'accordo... non possiamo fare altrimenti, non se intendiamo vincere la guerra, e noi intendiamo vincerla. Ma riguardo a cosa fare con le nostre forze una volta chiamate a raccolta...» Il colonnello scosse la testa. «Su questo abbiamo opinioni diverse.»

Interessata pur contro la sua volontà, Krasta chiese, «Cosa vuole fare lui? E perché tu pensi che si sbagli?»

Lurcanio non rispose direttamente. Krasta spesso pensava che Lurcanio fosse incapace di rispondere direttamente. Il colonnello algarviano disse invece, «Ecco, vieni a vedere con i tuoi occhi com'è la situazione.» Non senza trepidazione, Krasta si avvicinò alla mappa. La geografia non era mai stata il suo forte, come quasi tutte le altre materie che aveva studiato nella sua breve e travagliata carriera accademica. Lurcanio indicò un punto. «Qui c'è Durrwangen, nell'Unkerlant meridionale. Gli Unkerlanter ce l'hanno presa quest'inverno, e noi non siamo riusciti a riprendercela prima che la primavera trasformasse il paesaggio in brodaglia e impedisse a entrambe le parti di muoversi.»

Krasta annuì. «Sì, ricordo che ti sei lamentato di questo.»

«Davvero lo ricordi?» Lurcanio fece un inchino. «Tu non finirai mai di sorprendermi.» Prima che Krasta potesse chiedersi se stava facendo del sarcasmo, il colonnello indicò di nuovo la mappa. «Come vedi, sia a est che a ovest di Durrwangen noi ci siamo spinti abbastanza a sud della città.»

Lurcanio aspettò. Krasta si rese conto che avrebbe dovuto dire qualcosa. Annuì di nuovo. «Questo è chiaro dalla posizione delle puntine verdi e di quelle grigie.» La sua voce si fece più tagliente. «Ed è anche chiaro che dovrò far rintonacare la parete quando toglierai la tua preziosa mappa.»

Lurcanio la ignorò. Era bravo a ignorare le cose che non voleva sentire. In questo somigliava molto a Krasta, anche se lei non se ne rendeva conto. Il colonnello indicò di nuovo la mappa. «Sei il cadetto più affascinante che abbia mai visto. Se il destino di Algarve fosse nelle tue belle manine, tu come cattureresti Durrwangen quando i combattimenti ricominceranno?»

Le giornate erano ancora freddine, ma la fronte di Krasta si imperlò di sudore. Krasta odiava le domande. Le aveva sempre odiate. E in particolare odiava le domande poste da Lurcanio. Lui sapeva essere piuttosto sgarbato, e anzi si divertiva a esserlo, se le risposte non lo soddisfacevano. Ma Krasta non aveva altra scelta che rispondere. Dopo aver esaminato la cartina, disegnò esitante due linee con il dito indice. «Se sposterete i vostri e-

serciti in modo che si incontrino sotto questa Durrwangen, e non sembra che dobbiate spostarli di molto, potreste attaccarla da tutte le parti contemporaneamente. A quel punto non vedo come gli Unkerlanter potrebbero riuscire a tenervi fuori dalla città.»

Con sua grande meraviglia Lurcanio la prese tra le braccia e la baciò a lungo e con passione. «Ben detto, mia cara» esclamò, e le diede un pizzicotto sul sedere. Krasta sobbalzò, emettendo un grido. «Sei arrivata alla stessa identica soluzione del capitano Gradasso, alla stessa identica soluzione di re Mezentio in persona.»

«Ti stai prendendo gioco di me!» si schernì Krasta, chiedendosi quale tipo di ovvio e stupido errore avesse commesso. Qualunque fosse, Lurcanio sarebbe stato ben felice di farglielo notare. Era sempre così.

Ma il colonnello scosse il capo con solennità. «Per le potenze superiori, mia signora, non sto scherzando. Tu hai visto proprio ciò che è balzato agli occhi dei più abili ufficiali del regno.»

Krasta lo fissò. Lurcanio non perse l'aria solenne. Quando progettava di umiliarla, di solito non aspettava così tanto. Ma nella sua voce aveva notato una punta di irritazione, sebbene non rivolta a lei. «Tu stavi discutendo con Gradasso» disse Krasta lentamente. «Ciò significa che non avevi visto questa possibilità? Se l'ho vista io, com'è possibile che chiunque, ogni soldato, intendo, non la veda?»

Lurcanio la baciò di nuovo, il che la confuse ancora di più. «Oh, l'ho vista» disse. «Avrei dovuto essere ormai alla fine della mia seconda fanciullezza per non vederla.» Come volevasi dimostrare, nella sua voce era tornata la nota sarcastica. «Ma se il re l'ha vista, se io l'ho vista, se il capitano Gradasso l'ha vista, se persino tu l'hai vista, non credi che potrebbero vederla anche gli Unkerlanter?»

«E io come faccio a saperlo?» Krasta sollevò la testa con alterigia. «Io non ho mai avuto niente a che fare con quei barbari degli Unkerlanter, né mai lo vorrei. Chi può dire cosa vedrebbero e cosa no?»

«Non hai tutti i torti» ammise il colonnello Lurcanio. «Ciononostante... Quando invademmo per la prima volta l'Unkerlant pensavamo che gli uomini di Swemmel non fossero capaci di vedere il sole neppure se gli brillava negli occhi. Poi abbiamo scoperto a nostre spese che ci eravamo sbagliati.»

Ed è per questo che avete cominciato a uccidere i Kauniani del Forthweg, pensò Krasta. Per poco non lo disse anche ad alta voce. Ma Lurcanio le sarebbe stato immediatamente addosso come un falco sulla preda se

l'avesse fatto. I Kauniani della Valmiera erano teoricamente all'oscuro della faccenda. La discrezione non le riusciva facile, ma questa volta Krasta si trattenne. Poi chiese, «Cosa accadrà se anche gli Unkerlanter hanno intuito questa possibilità?»

«Ciò che sembra facile sulla carta diventerà molto più difficile nella realtà» rispose Lurcanio. «Ecco perché vorrei che ci muovessimo in un altro modo, in qualsiasi altro modo.»

«E non l'hai detto a nessuno?» chiese Krasta. «Tu sei un uomo importante. La tua opinione ha un peso.»

«Sono un uomo importante a Priekule» puntualizzò Lurcanio. «A Trapani, dove vengono prese queste decisioni, non sono niente di particolare. Solo un colonnello. Solo un burocrate militare. Cosa ne potrei sapere io di come si combatte davvero? Ho mandato ai miei superiori un rapporto, questo sì. Ma non servirà a niente. O lo leggeranno e poi lo ignoreranno oppure non si daranno neppure la pena di leggerlo prima di ignorarlo.»

Krasta rimase a bocca aperta. Lurcanio si prendeva spesso gioco di lei. E altrettanto faceva con gli altri Valmierani. L'aveva persino sentito prendersi gioco dei suoi compatrioti che erano qui a Priekule. Ma mai fino a ora l'aveva sentito parlare con tale amarezza dei suoi superiori. A voce bassa chiese, «Cosa farai se risulterà che avevano ragione loro?»

«Mi toglierò il cappello e farò loro un inchino.» Lurcanio le fece una dimostrazione pratica e Krasta scoppiò a ridere.

Poi però chiese, «E cosa farai se risulterà che avevi ragione tu e che i generali lì a Trapani avevano torto? Loro non si toglieranno il cappello per farti un inchino.»

«Ovviamente no.» Sollevando un sopracciglio, Lurcanio si fece beffe di quell'idea. «Cosa farò se le cose andranno così? Molto probabilmente, mia cara, riceverò i miei ordini di partenza, imbraccerò un bastone e andrò dove i miei colleghi sono andati prima di me: a occidente, a fare del mio meglio per respingere le orde di Unkerlanter con il mio corpo.» Il colonnello squadrò Krasta dall'alto in basso, spogliandola con gli occhi. «Anche se devo confessare che ci sono altre cose che preferirei fare con il mio corpo.»

«Qui dentro? Con Gradasso di fuori?» Krasta fece una risatina. Lo scandalo, il rischio, spesso la eccitavano. Era già capitato che sollevasse il gonnellino di Lurcanio qui dentro prima d'ora. «Ti va di farlo?»

Con sua grande delusione, il suo amante algarviano scosse il capo. «No, non ora. Questa sera, forse, ma ora non ho tempo.» Sospirò. «Non avevo

neppure il tempo per discutere con il mio aiutante, in realtà. Visto che un numero sempre maggiore degli uomini che mi aiutavano se n'è andato, il lavoro ricade sempre di più sulle mie spalle. Perché c'è del lavoro che va fatto, indipendentemente da chi lo fa.»

A Krasta gli Algarviani che avevano occupato la Valmiera erano sempre sembrati avere la vita facile. Vivevano bene quando persino i nobili valmierani spesso avevano problemi a sbarcare il lunario. Potevano scegliersi i compagni di letto... questo lei lo sapeva fin troppo bene. Il fatto che gli Algarviani, o alcuni di loro almeno, dovessero anche sobbarcarsi un duro lavoro non le era mai passato per la mente.

Lurcanio chiese, «Sei venuta qui per parlare di strategia militare o per molestarmi sessualmente? La prima cosa è stata interessante, la seconda sarebbe piacevole, ma sono veramente troppo occupato per entrambe.»

Sentirsi presa in giro fece un piccolo miracolo: Krasta ricordò perché era andata a far visita a Lurcanio, cosa che gli era uscita di mente ancora prima di entrare nel suo ufficio. Disse, «Cosa hanno poi deciso i tuoi segugi riguardo al visconte Valnu? La sua compagnia alle feste è di gran lunga migliore di quella di chiunque altro.»

«Oh, sì, è vero... Valnu ha affascinato molta gente, di tutti i generi e preferenze sessuali.» Lurcanio non si curò di nascondere il suo disprezzo. «A me non dice molto, ma sembro essere l'unico a pensarla così in città. Ma tu mi hai chiesto dei miei segugi. Sembra che non abbiano trovato niente di importante, perché mi pare di aver sentito che è di nuovo in libertà.»

«Davvero?» disse Krasta con un filo di voce.

Doveva essere sembrata più eccitata all'idea di quanto aveva voluto, perché Lurcanio le rise in faccia. «Sì. Perché? Significa così tanto per te? Hai intenzione di correre da lui e fargli la stessa offerta che hai appena fatto a me? Ti consiglierei di non farlo: sospetto che debba la sua libertà a... be', diciamo all'entusiasmo di certi affascinanti ufficiali algarviani.»

Krasta non ne sarebbe stata particolarmente sorpresa. Valnu faceva sempre quello che voleva, con chiunque voleva. Ma aveva sentito l'irritazione nella voce di Lurcanio, e sapeva che doveva tranquillizzarlo. «Oh, no» cinguettò, spalancando gli occhi come fosse una bambina innocente. «Non mi sognerei mai di fare una cosa del genere, non dopo la lezione che mi hai dato l'ultima volta.»

Con grande disappunto di Krasta, Lurcanio rise di nuovo. «Non ti sogneresti di fare una cosa del genere se potessi venire scoperta. Non è questo che intendi?»

«Non so di cosa tu stia parlando» disse Krasta con tutta la dignità possibile. Lurcanio rise ancora più forte. Lei gli fece una linguaccia. Odiava essere così trasparente e odiava l'Algarviano perché glielo faceva sempre notare. Dal momento che Lurcanio non voleva saperne di smettere di ridere, Krasta uscì impettita dal suo ufficio, sbattendo la porta dietro di sé. Ma sapeva che, quando lui sarebbe venuto in camera sua quella sera, lei non gli avrebbe sbattuto la porta in faccia.

## DIECI

Il sergente Pesaro fissò torvo i poliziotti algarviani riuniti sull'attenti davanti alla caserma a Gromheort. «Ascoltate, brutti testoni» ringhiò. «Sarà meglio che ascoltiate, perché questa è una questione importante.»

Con la massima circospezione, Bembo spostò il peso da un piede all'altro. «Quante volte abbiamo sentito discorsi del genere?» sussurrò a Oraste, che era sull'attenti accanto a lui.

Oraste sembrava scolpito nella pietra. Persino le sue labbra quasi non si mossero quando rispose, «Troppe.»

«Chiudete il becco, gente!» gridò Pesaro. Il doppio mento gli ballonzolava quando spalancava troppo la bocca. «Sarà meglio che chiudiate il becco, o, maledizione, ve ne pentirete. Avete capito?» Lo disse con tale ferocia che persino Bembo, che lo conosceva da una vita, decise che era meglio prenderlo sul serio. Dopo un ultimo sguardo feroce, Pesaro continuò, «Va bene. Così va meglio. Il nostro regno ha bisogno di noi, per le potenze superiori, e noi saremo all'altezza.»

Bembo sentì un brivido di preoccupazione lungo la schiena. Una delle cose che aveva sempre temuto di più era che il tritacarne della guerra potesse decidere di prendere i poliziotti e trasformarli in soldati. Dalle espressioni terrorizzate di alcuni dei suoi compagni la stessa cosa era venuta in mente anche a loro.

La risata di Pesaro fu tutto tranne che piacevole. «Bene. Ora ho la vostra attenzione? Sarà maledettamente meglio per voi. Ciò che faremo sarà di andare nel quartiere kauniano di questa città, a prendere quanti più biondi possibile e poi li manderemo a ovest. Gli uomini nelle trincee avranno bisogno di tutto l'aiuto magico possibile. E noi siamo le persone che possiamo dare loro ciò di cui hanno bisogno.»

«Basta che non dobbiamo andare anche noi nelle trincee» mormorò qualcuno dietro Bembo. Bembo fece di tutto per trattenersi dall'annuire

come uno sciocco, perché era esattamente così che la pensava anche lui.

Un poliziotto davanti a lui alzò la mano. Quando Pesaro fece cenno di sì con la testa, l'uomo chiese, «E cosa facciamo se ci imbattiamo in persone che sembrano Forthwegiani?»

«Li arrestiamo ugualmente» rispose prontamente Pesaro. «Sbatteremo quei bastardi in una cella. Se avranno ancora l'aspetto di Forthwegiani la mattina dopo, li lasceremo andare. In caso contrario, e se volete sapere come la penso, questa seconda ipotesi è la più probabile, spediremo via anche loro. Chiunque si troverà nel quartiere kauniano per noi sarà da considerarsi un biondo finché non ci proverà altrimenti.»

Un altro poliziotto, un giovane di nome Almonio, alzò la mano. «Ho il permesso di rompere le righe, sergente?» Non aveva mai avuto il fegato di rastrellare i Kauniani destinati al massacro.

Ma Pesaro scosse la testa, il che fece dondolare nuovamente la sua pappagorgia, questa volta da una parte all'altra. «No.» La sua voce era piatta e dura. «Puoi venire con noi o puoi andartene in guardina. Scegli tu.»

«Verrò» si arrese Almonio con voce tetra. «Non è giusto, ma verrò.» Bembo sapeva che il giovane avrebbe bevuto fino allo stordimento la prima volta che ne avesse avuto l'occasione.

«Ci puoi scommettere il culo che verrai.» Pesaro questa volta non voleva solo che i suoi ordini fossero eseguiti, voleva anche che Almonio imparasse la lezione, in modo che la smettesse di assillarlo con i suoi ripensamenti. «Questa guerra che stiamo combattendo contro l'Unkerlant coinvolge tutti. E la stiamo combattendo tutti, che ci troviamo al fronte oppure no.» Un sorriso si spalmò sulla sua faccia rubiconda e grassoccia: chiaramente gli piaceva l'idea di combattere nelle retrovie.

Su tutta la piazza d'armi di fronte alle caserme, altri sergenti stavano arringando le loro squadre di poliziotti. Ciò coincideva con ciò che Bembo sapeva, o pensava di sapere, su come i soldati e i loro comandanti si comportavano prima di una battaglia. Tutti i sergenti conclusero praticamente nello stesso momento. Bembo sospettò che non fosse un caso.

Il capitano che aveva guidato l'incursione al caseggiato dove si nascondevano i compari del ladro kauniano Gippias era ora a capo dell'assalto al quartiere kauniano. Bembo ancora non conosceva il suo nome. Sapeva però che veniva da Trapani e che disprezzava non solo i Kauniani, ma anche i Forthwegiani e tutti i suoi compatrioti che avevano la sfortuna di provenire da città di provincia.

«Li prenderemo» dichiarò il capitano mentre i poliziotti marciavano ver-

so il piccolo quartiere dove erano stati rinchiusi i biondi. «Li prenderemo e faremo vedere loro cosa significa essere nemici di Algarve.»

«Be', almeno lui sa cosa va fatto» approvò Oraste. Ma poi il capitano ripeté la stessa frase, e lo fece per una terza e poi per una quarta volta. A quel punto Oraste alzò gli occhi al cielo. «Va bene. Cazzo, abbiamo capito l'antifona.»

I Forthwegiani che in strada si imbatterono in un'intera compagnia di agenti di polizia ebbero il buonsenso di togliersi di mezzo il più in fretta possibile. L'orgoglio spinse Bembo a tirare indentro la pancia, raddrizzare le spalle e marciare come se marciare fosse davvero importante. Come ogni altro Algarviano, Bembo pensava che l'unica cosa più bella di guardare una parata fosse prendervi parte.

Ma quel pensiero gli era appena venuto in mente quando i poliziotti dovettero fermarsi. Non furono però i Forthwegiani o i Kauniani a fermarli: furono i loro compatrioti. Due reggimenti di soldati stavano marciando attraverso la città verso la stazione della carovana. Quegli uomini non avanzavano con aria tracotante, come facevano i poliziotti, ma marciavano con passo pesante, decisi ad arrivare dove dovevano andare... probabilmente di nuovo al fronte per combattere l'Unkerlant. Quelli che non erano snelli erano tutti pelle e ossa. Le loro tuniche e i gonnellini erano sbiaditi e rattoppati. E tutti avevano la stessa espressione negli occhi, un'espressione che diceva che erano stati in posti e avevano fatto cose che i poliziotti non potevano, e non avrebbero voluto neppure immaginare.

«Non sono carini?» li schernì un soldato, additando i poliziotti a un altro. «Non fanno tenerezza?»

«Oh, sì, sono i soldatini più carini che abbia mai visto» rispose il suo amico. Entrambi gli uomini scoppiarono a ridere. Le orecchie di Bembo divennero rosse per l'imbarazzo.

Un altro soldato algarviano fu più esplicito. «Fannulloni!» gridò. «A chi avete succhiato il cazzo per restare fuori dalla vera battaglia?» I suoi compagni si unirono al coro degli insulti agitando i pugni verso i poliziotti. Uno di loro si tirò su il gonnellino e mostrò il sedere nudo: non indossava le mutande.

«Prendete il nome di quell'uomo! Voglio che sia punito!» gridò il capitano di polizia ai sergenti, ai tenenti e ai capitani che gli marciavano davanti. Ma nonostante la sua rabbia gli ufficiali non gli prestarono alcuna attenzione. Più lo ignoravano, più il capitano si infuriava e gridava forte. Non servì a niente.

Stava ancora bollendo di rabbia quando l'ultimo fante passò loro davanti. Anche altri poliziotti erano infuriati. Ma la maggior parte, come Bembo, erano semplicemente rassegnati. «Ai soldati non siamo mai piaciuti» disse. «Sono solo invidiosi che loro devono andare al fronte e noi restiamo qui.»

«E tu non lo saresti?» replicò Oraste.

«Certo che sì. Credi che sia scemo?» disse Bembo. «Ma per fortuna non devo esserlo, perché io sono un poliziotto e loro sono i soldati.»

Oraste aveva probabilmente un'altra opinione su cosa fosse esattamente Bembo. Ma anche se così fosse stato, decise di tenersela per sé. I due poliziotti erano compagni, dopo tutto. Gli agenti continuarono a marciare fino a quando arrivarono al confine del quartiere kauniano. Poi il capitano li divise in due gruppi: uno più grande che sarebbe entrato nelle case e nei negozi e avrebbe portato fuori i biondi, e uno più piccolo che li avrebbe sorvegliati e avrebbe impedito loro di fuggire nella confusione. Bembo e Oraste erano entrambi nel primo gruppo.

«Per Algarve!» gridò il capitano. «Per la vittoria! Andate e fate il vostro dovere.»

Se i poliziotti fossero stati giovani reclute, avrebbero fatto irruzione nel quartiere kauniano lanciando grida di gioia. Ma quasi tutti avevano già partecipato a rastrellamenti, sia a Gromheort che nei villaggi vicini. Facevano fatica a eccitarsi per l'ennesima tornata.

Oraste forse non era eccitato, ma si divertì ad abbattere a calci una porta quando nessuno rispose al suo grido di «Kauniani, venite fuori!». Gli piaceva rompere le cose e anche le teste. I rastrellamenti erano per lui un'occasione di divertimento.

Ma dalla gioia passò alle imprecazioni quando lui e Bembo non trovarono nessuno nell'appartamento in questione. Provarono con l'appartamento accanto. Questa volta fu Bembo a gridare, «Kauniani, venite fuori!» Ancora una volta, nessuno uscì. Nessuno rispose. Con un ringhio, Oraste calciò la porta all'altezza della serratura. La porta si spalancò. I poliziotti entrarono con i bastoni in mano, pronti a far fuoco. Ancora una volta, però, trovarono l'appartamento deserto.

«Per le potenze superiori!» esclamò Oraste. «Ma questi schifosi biondi si sono tutti camuffati con la magia e sono sgattaiolati fuori quando nessuno guardava?»

«Non è possibile» disse Bembo, ma senza troppa convinzione. «Qualcuno l'avrebbe notato.»

«Allora dove sono?» chiese Oraste, e Bembo non seppe cosa risponder-

gli. Sperava però che Doldasai e la sua famiglia fossero riusciti a lasciare il quartiere kauniano. Se così non fosse stato, lui non avrebbe potuto fare niente per loro questa volta.

Entrambi urlarono, «Kauniani, venite fuori!» davanti alla porta dell'appartamento vicino. Ancora una volta, nessuno uscì né disse una parola. Ancora una volta, fu Oraste ad abbattere la porta: non solo era più bravo di Bembo a farlo, ma gli piaceva di più. Questa volta, però, i due poliziotti trovarono un uomo e una donna nascosti in un armadio sotto dei mantelli. Entrambi avevano l'aspetto di Forthwegiani.

«Eravamo in visita» disse l'uomo in algarviano con voce tremante «e le vostre grida ci hanno spaventato, così...»

«Chiudi il becco!» gridò Oraste, e lo colpì alla testa con il manganello. La donna gridò. Oraste colpì anche lei. «Prima di tutto, so che state mentendo. E in secondo luogo, non ne me frega niente. Gli ordini sono di arrestare tutti, e non m'importa che aspetto avete. Muovetevi o vi batterò di nuovo.»

La povera coppia si trascinò a fatica verso la porta, con il sangue che colava loro sul viso e bagnava il logoro tappeto. Con la disperazione nella voce, l'uomo disse, «Vi darò tutto quello che volete se fingerete di non averci mai visto.»

«Scordatelo» disse Oraste. Bembo non poté far altro che annuire. Oraste continuò. «Forza, maledetti. Non mancherete a nessuno quando ve ne sarete andati.»

L'uomo disse qualcosa in kauniano classico. Oraste non conosceva una parola di quella lingua. Bembo la conosceva abbastanza da riconoscere una maledizione quando ne sentiva una. Colpì nuovamente l'uomo, nell'improbabile caso che conoscesse la magia abbastanza da rendere efficace la maledizione una volta pronunciata tutta. «Smettila» disse. «In ogni caso siamo protetti contro la magia.» Sperò che gli incantesimi di difesa funzionassero bene.

Lui e Oraste riportarono la coppia che avevano catturato ai poliziotti incaricati di sorvegliarli. Altri agenti stavano portando fuori Kauniani e presunti Kauniani dal piccolo quartiere. «Per le potenze superiori, molti di questi bastardi sembrano Forthwegiani e indossano tuniche» notò Oraste.

Bembo non poté che annuire. Quasi la metà dei prigionieri sembravano di colorito bruno ed erano vestiti come i loro compatrioti forthwegiani. Veri biondi con indosso veri pantaloni erano divenuti rari persino nel quartiere Kauniano. «Vorrei proprio sapere quanti di loro sono fuggiti via in

posti dove nessuno sa chi sono veramente» meditò Bembo.

«Fin troppi, se vuoi sapere il mio parere» disse Oraste.

Il capitano al comando dell'operazione era chiaramente d'accordo con lui. «Dovrete fare meglio di così» gridò ai suoi uomini. «Algarve ha bisogno di corpi per la battaglia imminente. Dovete tornare là dentro e tirarli fuori.»

«Non ci sono molti altri corpi da tirare fuori, non più almeno» disse Bembo. «Ne abbiamo già presi parecchi, e molto probabilmente molti di più sono fuggiti sotto i nostri occhi con i loro magici travestimenti.» Ancora una volta sperò che Doldasai ce l'avesse fatta. Non gli sarebbe piaciuto scoprire di aver corso un rischio per niente.

«Eh, già, è proprio così» concordò Oraste. «Ma quelli che sono rimasti dobbiamo tirarli fuori a tutti i costi. Forza, vieni.» E il poliziotto tornò nel quartiere kauniano, con l'intenzione di fare tutto ciò che poteva. Bembo non avrebbe mai marciato con altrettanto zelo, né aveva voglia di farlo, ma lo seguì ugualmente. Che scelta ho? si chiese. Conosceva la risposta fin troppo bene: nessuna.

Rallentando senza scossoni, la carovana scivolò sulla linea di potere fermandosi alla stazione. «Skrunda!» gridò il conducente, passando di carrozza in carrozza. «Prepararsi a scendere per Skrunda!»

«Scusate» disse Talsu alzandosi in piedi. L'uomo seduto accanto a lui girò le gambe verso il corridoio così che Talsu, che era seduto vicino al finestrino, potesse passare e raggiungere l'uscita per mettere di nuovo piede nella sua città natale.

Talsu dovette tenersi su i pantaloni mentre camminava lungo il corridoio. Gli calzavano a pennello quando gli Algarviani l'avevano catturato. Dopo diversi mesi passati in prigione, però, minacciavano di cadere a ogni passo che faceva. Ma a Talsu non importava. Una volta a casa, o lui o suo padre avrebbero potuto stringerli per adattarli al suo attuale stato di scheletro ambulante. E lui avrebbe ricominciato a mangiare normalmente, per adattare se stesso ai suoi pantaloni.

«Attenzione al gradino, signore» lo avvertì il conducente mentre Talsu scendeva dalla carrozza usando le scalette che portavano alla piattaforma. La sua voce era monotona e priva di emozione. Quante migliaia di volte, quante decine di migliaia di volte aveva detto esattamente la stessa cosa? Abbastanza da annoiare a morte un uomo, di sicuro. Eppure il conducente ripeté, «Attenzione al gradino, signore» anche all'uomo dopo Talsu esat-

tamente allo stesso modo.

Talsu non aveva nessun bagaglio da recuperare. Si riteneva fortunato che i suoi carcerieri gli avessero restituito gli abiti che indossava quando l'avevano arrestato. Si affrettò a uscire dalla stazione per addentrarsi nelle strade della città in cui aveva vissuto tutta la vita fino a quando non era stato arruolato nell'esercito di re Donalitu. Non era andata bene, né per lui né per la Jelgava. A paragone dei mesi trascorsi in prigione, però...

Attraversò la piazza del mercato a passo veloce. Parte di lui gli diceva che il pane e le olive e le mandorle e l'olio in mostra sulle bancarelle non erano che l'ombra di ciò che c'era in vendita prima della guerra. Il resto, la parte che aveva seriamente pensato di mangiare scarafaggi, voleva fermarsi lì e rimpinzarsi fino a non riuscire più a camminare.

Ma si fermò solo quando qualcuno chiamò il suo nome. «Talsu!» ripeté il suo amico, avvicinandosi per stringergli con vigore la mano. «Pensavo che fossi... lo sai.»

«Ciao, Stikliu» salutò Talsu. «In effetti c'ero... Ma alla fine mi hanno lasciato andare.»

«Davvero?» Qualcosa nell'espressione di Stikliu cambiò. Non fu un cambiamento piacevole, però. «Che... che fortuna per te. Ci vediamo più tardi. Ho delle altre cose da fare. A presto.» Stikliu sparì tanto in fretta quanto era arrivato.

Cosa è successo? si chiese Talsu. Ma non dovette rifletterci molto per capirlo. Stikliu pensava che avesse venduto l'anima agli Algarviani. Talsu si accigliò. Era probabile che molti l'avrebbero pensato. Per quale altra ragione l'avrebbero fatto uscire di prigione? Cosa avrebbe pensato lui se qualcuno messo in prigione fosse stato improvvisamente liberato? Niente di buono. E Stikliu non aveva pensato niente di buono di lui.

Un paio di altre persone che lo conoscevano videro Talsu dirigersi verso la sartoria e la casa sopra il negozio. Non si affrettarono ad andare da lui a chiedergli come stava. Fecero del loro meglio per fingere di non averlo visto. Talsu si accigliò ancora di più. Forse i carcerieri non gli avevano fatto un così grosso favore lasciandolo libero.

Entrò nella sartoria. Dietro il bancone c'era seduto suo padre, che stava mettendo a mano i punti necessari su un gonnellino algarviano prima di pronunciare l'incantesimo che avrebbe usato le leggi della somiglianza e del contagio per legare insieme l'indumento. Traku sollevò gli occhi dal suo lavoro. «Buongior...» cominciò, e poi buttò a terra il gonnellino e corse fuori da dietro il bancone per stringere Talsu tra le sue braccia. «Talsu!»

esclamò, e la voce gli si spezzò. Arruffò i capelli di suo figlio, come faceva quando Talsu era piccolo. «Che le potenze superiori siano lodate, sei tornato a casa!» Non gli importava come poteva essere successo: era solo felice che fosse successo.

«Sì, padre.» Anche il volto di Talsu si riempì di lacrime. «Sono a casa.»

Traku strinse suo figlio fin quasi a soffocarlo. Poi corse alla scala e urlò, «Laitsina! Ausra! Venite, svelte!»

«Che succede?» disse la madre di Talsu. Ma lei e Ausra, la sorella di Talsu, scesero entrambe le scale di corsa. Entrambe gridarono di gioia quando videro Talsu lì in piedi e poi lo riempirono di abbracci e di baci. Dopo un paio di minuti ricominciarono tutti a parlare e pensare in modo coerente. Laitsina chiese, «Gailisa sa che sei libero?»

«No, madre.» Talsu scosse la testa. «Sono venuto subito qui.»

«Bene.» Laitsina prese il comando della situazione, come era solita fare. «Ausra, va' subito al negozio e portala qui. Non fare nomi, non ad alta voce.» Poi si voltò verso suo marito. «Non startene lì impalato, Traku. Vai di sopra e porta giù del vino.»

«Sì.» Ausra e Traku dissero la stessa cosa nello stesso momento, come due soldati ben addestrati. Ausra corse fuori dalla porta. Traku corse su per le scale. Nei giorni in cui aveva servito nell'esercito, Talsu aveva conosciuto solo un ufficiale che otteneva obbedienza all'istante dai suoi uomini. Il povero colonnello Adomu non era vissuto a lungo: gli Algarviani l'avevano ucciso.

Traku tornò giù col vino. Ne versò una coppa per sé, una per sua moglie e una per Talsu, e appoggiò la giara sul bancone per quando sarebbero arrivate Ausra e Gailisa. Poi sollevò la coppa in alto. «Alla libertà!» disse, e bevve.

«Alla libertà!» gli fece eco Talsu. Ma quando bevve, il vino rosso, reso più aspro nello stile jelgavano con il succo di limone, arancia e lime, gli fece tornare alla mente la prigione e il capitano di polizia jelgavano che gli aveva dato tutto il vino che aveva voluto per convincerlo a denunciare i suoi amici e vicini.

«Cosa li ha convinti a lasciarti finalmente andare via, figliolo?» chiese Traku.

«Voi sapete che avevano preso Gailisa» disse Talsu, e suo padre e sua madre annuirono. Continuò, «L'hanno portata da me in prigione e le hanno fatto scrivere un elenco di nomi. Poi mi hanno detto cosa aveva fatto e che sarebbe stato meglio che i miei nomi coincidessero con i suoi. Io sapevo

che lei non avrebbe mai denunciato nessuno che odiasse veramente gli Algarviani, quindi ho scritto nomi di persone che erano dalla loro parte, ma non lo davano troppo a vedere... sapete il tipo che intendo. E devo aver pensato esattamente ciò che aveva pensato lei, perché mi hanno liberato.»

«Che ragazzo intelligente!» esclamò Traku e gli diede una pacca sulle spalle. «Possono dire quello che vogliono della mia schiatta, ma non che alleviamo degli sciocchi.» Laitsina si accontentò di dare un bacio a Talsu, il che praticamente voleva dire la stessa cosa.

I suoi genitori erano contenti di lui. Pensavano che fosse stato intelligente. Ma cosa avrebbe pensato di lui la gente di Skrunda? Aveva già avuto un primo assaggio della risposta: avrebbero pensato che si era venduto alle teste rosse. Avrebbero voluto avere ancora a che fare con lui ora che era stato rilasciato? Gli unici che probabilmente non l'avrebbero evitato erano gli uomini e le donne dello stesso tipo di cui lui aveva fatto i nomi come attivisti anti-algarviani. Era buffo, a pensarci. Sarebbe stato ancora più buffo se lui avesse voluto avere a che fare con gente del genere.

Il problema gli sembrò serio e pressante... per un momento. Poi suonò la campanella mentre la porta si apriva di nuovo. Era Ausra, con Gailisa dietro di lei. La moglie di Talsu lo guardò a bocca aperta, poi si lasciò sfuggire esattamente lo stesso tipo di grido che una bambina avrebbe emesso alla vista di una meravigliosa bambola nuova. Alla fine si gettò tra le braccia di Talsu. «Non ci credo» mormorò. «Non riesco a crederci» continuò a ripetere più e più volte.

Talsu non riusciva a credere alla sensazione di avere una donna premuta contro il suo corpo. Aveva creduto con l'immaginazione e il ricordo di essere riuscito a trattenere in sé quella sensazione, ma si era sbagliato, oh quanto si era sbagliato! «Ti ho visto una volta» disse Talsu tra un bacio e l'altro.

«Davvero?» rispose Gailisa. «Quando mi hanno portata in quell'orribile prigione? Mi ero chiesta se fosse quello il motivo per cui l'avevano fatto. Io non ti ho visto.»

«No, non te l'avrebbero mai permesso» disse Talsu. «Ma io stavo guardando attraverso uno spioncino quando ti hanno portata lungo il < corridoio. E quando mi hanno detto che avevi scritto una lista di nomi, ho dovuto cercare di immaginare quale tipo di persone avresti potuto denunciare così da fare gli stessi nomi. E immagino di esserci riuscito, perché mi hanno lasciato andare.»

«Ho fatto i nomi di tutti i più grassi e porci figli di puttana che mi sono

venuti in mente, ecco cosa ho fatto» raccontò Gailisa.

«Anch'io» disse Talsu. «E ha funzionato.»

Qualcuno, Talsu non aveva notato chi, aveva portato giù e riempito altre due coppe di vino. Sua madre ne diede una ad Ausra e suo padre diede l'altra a Gailisa. Ed entrambe bevvero. Gailisa si voltò per guardare con espressione accusatoria la sorella di Talsu. «Non mi hai detto perché dovevo tornare qui» disse. «Hai solo detto che era importante.»

«Be', avevo ragione o no?» chiese Ausra.

«Avevi torto, perché era molto più che importante» rispose Gailisa. «Molto più che importante.» Afferrò Talsu per un braccio e lo fissò negli occhi con un'espressione che in qualsiasi altro momento lo avrebbe messo in imbarazzo. Ma non ora. Ora Talsu si crogiolò al calore del suo affetto come una pianta vissuta nell'oscurità che rivede il sole.

Non molto tempo dopo, continuando a tenerlo per un braccio, Gailisa lo portò di sopra. Ausra fece per seguirli. Traku riuscì a mettersi sulla sua strada. A voce bassa, ma non abbastanza bassa da impedire a Talsu di sentire, suo padre disse, «No. Aspetta. Qualunque cosa tu voglia lassù, dovrà aspettare per un po'.»

Le orecchie di Talsu divennero bollenti. I suoi genitori e sua sorella dovevano sapere cosa avrebbero fatto lui e Gailisa nella piccola stanza da letto che era stata solo sua prima del matrimonio. Ma si strinse nelle spalle. Se a loro non dava fastidio saperlo, e in effetti non sembrava desse loro alcun fastidio, lui non voleva certo preoccuparsi per quello.

Gailisa chiuse a chiave la porta della camera da letto. Poi sciolse i legacci della tunica di Talsu. «Come sei diventato magro!» esclamò, passando il palmo della mano sulle sue costole. «Ma non ti davano da mangiare?»

«Poco» rispose Talsu. La facilità con cui gli caddero i pantaloni lo dimostrava.

«Ora non preoccuparti di niente» cercò di tranquillizzarlo Gailisa. «Penserò a tutto io.» Indugiò con la mano sul suo stomaco per un momento, poi lo spinse giù. Talsu cadde sul letto di schiena. «Resta lì» gli disse, sfilandosi in fretta gli abiti. Quando riuscì a toglierseli, Talsu rimase a guardarla a bocca aperta. No, il ricordo e l'immaginazione non erano che pallide ombre se paragonate alla realtà.

Gailisa si distese accanto a lui. Le loro labbra si toccarono. Le loro mani cominciarono a vagare lungo i corpi. Dopo poco, Gailisa gli si mise sopra a cavalcioni e fece sì che lui la penetrasse. Talsu emise un lungo sospiro di piacere. Come aveva potuto ricordare così male?

«Stai tranquillo» disse Gailisa. «Faccio io...» E lo fece, lentamente, con attenzione, con amore. Essendone rimasto privo per così tanto tempo, Talsu non pensava di poter durare a lungo, ma pensò lei anche a questo. Quando alla fine lui gemette e rabbrividì, fu come se stesse rifacendosi per il tempo perduto tutto in una volta. Gailisa si chinò in avanti e gli diede un bacio leggero. «Ecco» mormorò, come se lui fosse un bambino. «Va meglio?»

«Meglio, sì» sussurrò Talsu. Ma era comunque un uomo giovane, seppur malnutrito, e non perse il suo vigore. Questa volta fu lui a cominciare a muoversi, prima lentamente, poi con più insistenza. Gailisa gettò indietro la testa. Il suo respiro cominciò a diventare affannoso. Anche quello di Talsu. Lei lo strinse tra le gambe. Talsu gemette di nuovo. Questa volta lei fece altrettanto.

Il sudore fece scivolare i loro corpi l'uno contro l'altro quando si staccarono. Talsu sperò in un terzo round, ma non subito. Accarezzò Gailisa, meravigliandosi ancora una volta di quanto fosse morbida la sua pelle.

Un carro pesante e molto carico sferragliò fuori dalla loro finestra, distraendo Talsu dal corpo di Gailisa e facendogli pensare a cose molto meno piacevoli. «La gente penserà che mi sono venduto alle teste rosse» disse.

«Lo pensano già di me» affermò Gailisa. «Che le potenze inferiori se li divorino.»

«Sì.» La mano di Talsu si chiuse sul seno nudo di lei. Stranamente parlare di queste cose mentre giacevano nudi e soddisfatti era per lui una specie di esorcismo, anche se la moderna taumaturgia aveva dimostrato che esistevano ben pochi demoni. Continuò, «Sai chi mi ha tradito?» Aspettò che lei scuotesse la testa, poi disse, «Kugu l'argentiere.»

«Il maestro di kauniano classico?» esclamò Gailisa con orrore.

«Proprio lui» confermò Talsu.

«Dovrebbe succedergli qualcosa» si augurò sua moglie con grande convinzione.

«Forse qualcosa gli succederà» disse Talsu. «Ma se fosse, sarà un qualcosa per cui nessuno potrà mai incolpare me.» Gailisa lo accettò con naturalezza, come se lui avesse detto che il sole sorgeva a est.

Pekka era distesa accanto a Leino nel grande letto in cui avevano trascorso così tanti momenti felici insieme. Lui sarebbe stato di nuovo pronto molto presto, notò Pekka, e poi avrebbero cominciato un altro round di

quello di cui entrambi erano stati privati per molto tempo. «È così bello essere qui» mormorò suo marito.

«È così bello essere qui con te» disse Pekka.

Leino rise. «È così bello essere qui in generale. In paragone alla terra del Popolo dei Ghiacci...» Si interruppe. «Ho già detto troppo.»

«Habakkuk» disse Pekka.

Suo marito annuì. «Sì, Habakkuk. Non avrei dovuto mai dire niente neppure di quello. E in ogni caso il censore non avrebbe mai dovuto farmelo passare. Ma abbiamo sbagliato entrambi, e ora dobbiamo convivere con il senso di colpa.»

«Fer... uno dei maghi che lavora con me ha detto che il nome gli ricordava la terra del Popolo dei Ghiacci.» Pekka non voleva, con tutta l'anima non voleva fare il nome di Fernao mentre si trovava a letto con suo marito. Si sarebbe preoccupata del significato di questa sua fobia, seppure aveva un significato, un'altra volta.

«Aveva ragione.» Se aveva notato la sua esitazione, Leino non lo diede a vedere. La tolleranza era una delle ragioni per cui lei lo amava. Leino sospirò e continuò, «Credo che tu abbia il lavoro più interessante tra i due, lavorando con gente come Ilmarinen e Siuntio... Che succede ora?»

«Siuntio è morto.» Pekka sapeva che non avrebbe dovuto essere così sorpresa, ma non aveva potuto farne a meno. Suo marito non poteva saperlo. Lei non gli aveva scritto niente della faccenda, e se anche l'avesse fatto, uno dei censori probabilmente avrebbe fatto sì che la notizia non si diffondesse. Meno sapevano gli uomini di Mezentio di quello che erano riusciti a fare, meglio era.

«Davvero?» Leino fece schioccare la lingua tra i denti. «Come mi dispiace, ma non era certo un giovanotto.»

«No, non morto in quel modo.» Pekka avrebbe scommesso la sua vita che le teste rosse non potevano ascoltare quello che stava avvenendo nella sua camera da letto. «Morto per un attacco algarviano. Se lui non l'avesse contrastato, almeno in parte, l'intera equipe sarebbe morta con lui.»

«Per le potenze superiori» disse Leino. «Non mi hai detto niente di questo prima. Non potevi, vero?» Pekka scosse la testa. Con un sospiro, Leino continuò, «Mi sembra di lavorare su una questione marginale. Tu lavori su ciò che ha veramente importanza.»

«Davvero? Lo spero.» Pekka gli si aggrappò con tutte le sue forze. Non voleva dover pensare al lavoro da cui era riuscita finalmente a fuggire per un po'. Era più interessata a pensare a loro due, e a cosa avevano fatto nelle

ultime ore e a cosa avrebbero fatto di nuovo molto presto.

Ma Leino non era ancora pronto. Se lo fosse stato, lei l'avrebbe sentito muoversi contro la sua coscia. Dal momento che non era ancora ora, lui era interessato a sentire cosa stava facendo Pekka. «Gli Algarviani devono crederlo» continuò. «Altrimenti non si sarebbero dati la pena di attaccarvi. Come l'hanno fatto? Con i draghi?»

Pekka scosse la testa. Non voleva pensare nemmeno a quello, ma la domanda non le lasciava altra scelta. «No. Un altro sacrificio kauniano. Non so se abbiano preso i primi Valmierani che gli sono capitati a tiro o se hanno portato lì i Kauniani del Forthweg. In ogni caso è stato molto brutto.» Rabbrividì, ricordando cosa aveva provato.

Leino la strinse e la accarezzò. Pekka sapeva che suo marito moriva dalla curiosità. Lo conosceva ormai da parecchi anni: chi meglio di lei poteva saperlo? Ma Leino stava facendo del suo meglio per non farglielo capire, perché sapeva che l'avrebbe infastidita. Se non era amore da parte di un mago reprimere la propria curiosità... Grata per questa e per molte altre ragioni, Pekka scivolò sul suo corpo e lo prese in bocca, cercando di accelerare le cose. Non fu una magia, ma funzionò altrettanto bene. Di lì a poco, entrambi smisero di preoccuparsi di cosa fosse Habakkuk o del perché i maghi di Mezentio avevano deciso di assalire Pekka e i suoi colleghi.

Ma fare l'amore non risolve le cose: le rimanda solo per un po'. Dopo che ebbero raggiunto insieme il culmine, Pekka sapeva che Leino non sarebbe stato pronto per un altro round tanto presto. Ciò significava che avrebbe pensato ad altro. E come volevasi dimostrare, Leino disse, «Dovete lavorare su qualcosa di veramente grosso se gli Algarviani hanno usato quell'incantesimo contro di voi.»

«Su qualcosa, sì.» Pekka continuava a non volerne parlare.

Leino proseguì, «Hanno tentato di usare quello stesso incantesimo anche per cacciare via noi dal continente australe, sai.» Pekka annuì: aveva sentito dire qualcosa del genere. Suo marito continuò, «Ma è andato storto. È andato terribilmente storto e gli si è ritorto contro invece di abbattersi su di noi e sui Lagoani. La magia che funziona bene qui sul continente derlavaiano sembra non funzionare allo stesso modo nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

«Così dicono.» Pekka annuì di nuovo, poi rise. «Chiunque siano quelli che lo dicono.» Poiché trovava più semplice preoccuparsi dei problemi di suo marito che dei suoi, trovò in fretta un'altra domanda da fare: «E questo non creerà problemi per Habakkuk?»

«Non dovrebbe.» Leino fece un gesto bizzarro. «Habakkuk è... qualcosa di diverso.» Fece una risatina triste. «Non posso parlarne, non più di quanto tu possa parlare di qualunque cosa tu stia facendo.»

«Lo so. Lo capisco.» Pekka avrebbe voluto dirgli tutto. Per un istante desiderò che Fernao fosse lì per poter parlare di lavoro. Poi scosse la testa e dovette togliersi i capelli dagli occhi. Lui era parte del motivo per cui era venuta qui, si era allontanata dal progetto per fuggire.

«Ti amo» disse Leino, e Pekka ricordò a se stessa che anche lui aveva fatto molta strada per sfuggire a un lavoro duro e pericoloso. Si aggrappò a lui mentre lui la stringeva con altrettanta forza. Non fecero di nuovo l'amore: Leino non era così giovane da poterlo fare ogni volta che voleva. Ma il calore del corpo di lui contro il suo fu quasi altrettanto soddisfacente per Pekka, specialmente dopo che erano stati separati per così tanto tempo. Sperò che stringerla significasse altrettanto per lui, ma aveva i suoi dubbi. Gli uomini erano diversi da quel punto di vista.

La mattina dopo, Uto li svegliò entrambi a un'ora assurda. Poiché Kajaani era molto a sud, i giorni di primavera si allungavano in fretta: il sole sorgeva presto e tramontava tardi. Ciononostante la fatica che fece ad aprire gli occhi ancora impastati di sonno fece capire a Pekka quanto fosse presto. «Spero che non tratterai zia Elimaki in questo modo, vero?» chiese, desiderando o un buon tè, che poteva avere, o un altro paio d'ore di sonno, che non avrebbe più avuto.

«Certo che no» disse suo figlio, il ritratto della virtù.

E questo, come Pekka ben sapeva, poteva voler dire tutto o niente. «Sarà meglio che non lo faccia» lo avvertì. «Zia Elimaki sta per avere un bambino e ha bisogno di dormire il più possibile.»

«Dopo dormirà molto poco, questo è certo.» Leino sembrava assonnato quanto Pekka.

«Va bene, mamma. Va bene, papà.» Uto, invece, sembrava l'innocenza in persona. Toccò Pekka sul braccio. «Anche tu avrai un altro bambino, mamma?»

«Non credo» rispose Pekka. Lei e Leino si guardarono e sorrisero. Se non era rimasta incinta, non era certo per mancanza di buona volontà. Pekka sbadigliò e si mise a sedere sul letto, quasi rassegnata di essere ormai sveglia. «Vuoi due cosa volete per colazione?»

«Qualsiasi cosa» disse Leino prima che suo figlio potesse parlare. «Veramente qualsiasi cosa. Giù nella terra del Popolo dei Ghiacci, io ero considerato un buon cuoco, riesci a crederci?»

«Come mi dispiace per te» esclamò Pekka. L'orrore che provò a quell'idea fu sufficiente a spingerla a scendere dal letto e ad andare in cucina. Mise a scaldare l'acqua per il tè e preparò un'omelette con gamberi freschi. Insieme a rape schiacciate e fritte, pane e burro (l'olio d'oliva era un genere di lusso d'importazione in Kuusamo, non un prodotto locale) costituì un'ottima colazione.

Uto divorò tutto. Non faceva il difficile in fatto di mangiare: aveva altri modi per rendere la vita impossibile agli altri. Anche Leino mangiò con molto appetito e bevve diverse tazze di tè. «Ora va *molto* meglio» disse.

«Ma riuscirai a dormire questa notte?» chiese Pekka.

Leino annuì e spalancò gli occhi, il che fece ridere Uto. «Oh, sì» assicurò. «Non avrò nessun problema. Ho dovuto mangiare carne di foca di tanto in tanto giù nella terra del Popolo dei Ghiacci, ma il tè non mi è mancato. I Lagoani ne bevono ancora più di noi. Dicono che lubrifica il cervello, e io non posso dargli torto.»

«Carne di foca?» Uto sembrava sconvolto, ma anche interessato. «E di che sa?»

«Di grasso. Di pesce» rispose suo padre. «Abbiamo mangiato anche cammello, qualche volta. Quella è carne migliore, almeno per un po'. Ha il sapore del manzo, ma è carne più grassa. La gente del Popolo dei Ghiacci mangia carne di cammello e di renna quasi sempre.»

«Sono davvero così brutti come dicono tutti?» chiese Uto.

«No» disse Leino, e suo figlio sembrò deluso. Poi aggiunse, «Sono ancora più brutti» e Uto fu felice che il suo mondo non fosse stato sconvolto.

«Forza, vai a prepararti per la scuola» gli disse Pekka. Uto cominciò a protestare. Ora che i suoi genitori erano ritornati a Kajaani, lui voleva passare più tempo possibile con loro. Ma Pekka fu irremovibile. «Tornerai nel pomeriggio, e hai bisogno di imparare tante cose. Inoltre sei tu quello che ci ha svegliati presto.» Ciò causò ancora più proteste di quanto Pekka avrebbe creduto possibile, ma alla fine Uto, con espressione da vittima, uscì dalla porta per andare a scuola.

«Intimità» disse Leino quando il bambino fu uscito. «Avevo quasi dimenticato cosa significasse. Lì nella piccola colonia di maghi a est di Mizpah tutti vivono a contatto di gomito per tutto il tempo.»

«Non è così male da me nel distretto di Naantali.» Pekka scoppiò a ridere. «E ora entrambi abbiamo detto più di quanto avremmo dovuto.»

Leino annuì. Per lui mantenere un segreto era una cosa seria. La sua voce era pensierosa quando disse, «Il distretto di Naantali, eh? Non ci sono

altro che spazi vuoti da quelle parti... non mi viene in mente nessuno che vorrebbe andare lì o che debba andarci per qualche motivo, il che probabilmente lo rende perfetto per qualunque cosa stiate facendo.» Poi alzò una mano. «Non ti sto facendo nessuna domanda. E anche se lo facessi, so bene che non potresti darmi alcuna risposta.»

«Esatto.» Pekka lo guardò con aria di sfida. «Bene, ora che abbiamo di nuovo la nostra intimità, cosa ce ne faremo?»

«Oh, forse penseremo a qualcosa.» Leino si sfilò la tunica da sopra la testa.

Pekka non era sicura se entrambi fossero mai stati così appassionati, neppure durante la loro luna di miele. L'avevano trascorsa in una piccola locanda a Priekule, e avevano alternato l'amore alla visita della città. Ora invece avevano solo loro stessi, e avevano intenzione di sfruttare al massimo il tempo che restava prima di dover tornare in guerra.

«Non sono più così giovane come una volta» disse Leino a un certo punto quella mattina, quando, dopo diversi giorni di esercizi orizzontali, non riuscì a essere all'altezza della situazione.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Pekka. «Sei andato benone, credimi.» Il suo corpo le sembrava ardente, luminoso, tanto che pensò che avrebbe potuto fare a meno di accendere la lampada quella sera.

«Non sono preoccupato» disse Leino. «La gente che si preoccupa di cose del genere sono quelli che pensano che c'è un solo modo per fare le cose. I maghi sanno che non è così... e se non lo sanno, dovrebbero saperlo.» Con le dita e con la lingua le mostrò quello che intendeva. E aveva ragione: quel metodo funzionò bene quanto l'altro.

Quando il respiro e il battito di Pekka rallentarono, la maga disse, «E poi dicono che sono le donne a sfinire gli uomini. Così è il contrario.» Pekka fece scorrere un dito sul petto liscio del marito: i Kuusamani non erano molto pelosi. «Non che mi stia lamentando, bada.»

«Spero di no» sorrise Leino. «Questo è come mettere denaro nella banca di Olavin.» Il marito di Elimaki in questo periodo stava tenendo in ordine le finanze dell'esercito e della marina kuusamana, ma Pekka capì cosa intendeva dire suo marito. Lui continuò, «Non avremo molte altre opportunità, quindi dobbiamo sfruttare al massimo quelle che abbiamo, metterle vie nella banca della nostra memoria. Forse non frutteranno interessi, ma sono comunque interessanti.»

«Mi sembra la parola giusta» approvò Pekka. Anche le mani di Leino avevano ricominciato a muoversi. Quando una di esse si spinse tra le gam-

be di Pekka, la donna disse, «Aspetta un attimo. Al momento ho dato tutto quello che potevo dare. Vediamo cosa posso fare io per te.»

Si accucciò accanto a lui, la testa che ondeggiava in su e in giù. Ancora prima di quanto si era aspettata, si staccò da lui, facendo un paio di profondi respiri e tossendo un poco. «Bene, bene» mormorò Leino. «Non pensavo di farcela.»

«Be', sembra proprio che tu ce l'abbia fatta.» Pekka andò al lavandino e si lavò il mento.

«Ora dovrai scusarmi» disse suo marito, raggomitolandosi sul letto. «Penso che dormirò per una settimana.» E cominciò a russare in maniera teatrale.

Pekka sorrise, ma non era convinta. «Ah, ci credo proprio» disse. «Mi tormenterai di nuovo prima che Uto torni a casa.»

«Chi è che stava tormentando l'altro un attimo fa?» chiese Leino, e Pekka non seppe cosa rispondere. Leino si stiracchiò di nuovo, poi disse, «Ti amo, sai.»

«Anch'io ti amo» disse Pekka. «Probabilmente è questa la ragione per cui stiamo facendo tutto questo.»

«Te ne viene in mente una migliore?» domandò Leino. «Questo è molto più divertente che sentirsi soli e saltare addosso alla prima persona decente che ci capita a tiro.»

«Sì» concordò Pekka, e desiderò che Fernao non avesse scelto quel momento per tornarle in mente.

Vanai versò il vino e ascoltò Ealstan traboccare di eccitazione. «Lo sta facendo! Per le potenze superiori, Pybba lo sta facendo!» disse suo marito. «Ne sono certo come del fatto che sono seduto qui: sta usando quei soldi per creare dei problemi agli Algarviani!»

«Buon per lui» disse Vanai. «Vuoi della salsiccia? È la prima volta in tanto tempo che il macellaio ne aveva qualcuna che sembrava decente.»

«Salsiccia? Oh, sì.» La voce di Ealstan era distante: aveva sentito quello che aveva detto Vanai, ma non vi aveva prestato molta attenzione. La sua mente era concentrata sui conti di Pybba: «Se sta combattendo contro gli Algarviani, forse allora anch'io avrò la possibilità di combattere contro di loro. Voglio dire, combatterli veramente.»

«E forse ti metterai anche nei guai» lo ammonì Vanai. «Per quanto ne sai, i suoi libri contabili potrebbero anche essere una trappola, predisposta per catturare qualcuno che non è così intelligente come pensa di essere.»

Vanai posò un pezzo di salsiccia sul piatto di Ealstan e poi si portò una mano alla pancia. «Per favore, sta' attento.»

«Certo che starò attento.» Ma dalla sua voce non sembrava che quella fosse la prima cosa che aveva in mente, e neppure la quarta o la quinta. Sembrava irritato con Vanai perché gli aveva ricordato che avrebbe dovuto riflettere di più.

Sei proprio un uomo, non c'è che dire, pensò Vanai. Farai quello che ti pare e poi te la prenderai con me se non andrà come volevi tu. La giovane sospirò. «Com'è la salsiccia?» chiese.

Ealstan sembrò improvvisamente notare cosa stava mangiando per cena. «Oh! È piuttosto buona» disse. Vanai sospirò di nuovo. Non appena ebbe finito di mangiare, Ealstan ricominciò a parlare di Pybba. A parte colpirlo in testa con un sasso, Vanai non sapeva come fare per farlo star zitto. Ma quando lui dichiarò, «È praticamente mio dovere di patriota capire cosa sta succedendo», Vanai perse la pazienza.

«Hai intenzione di fare questa cosa» disse. «Sono sicura che hai intenzione di farlo e non mi ascolterai qualunque cosa dirò. Ma io te lo dirò lo stesso: non buttarti a capofitto in questa storia, come se avessi quattro zampe e due grandi corna ma nessun cervello. Se lo farai, ho la tremenda sensazione che un giorno tu sparirai e io non ti vedrò mai più.»

«Non essere sciocca» rispose lui, e a Vanai venne davvero voglia di colpirlo in testa con un sasso. Ma Ealstan continuò, «Io sono figlio di mio padre, dopo tutto. Non mi getto a capofitto nelle cose alla cieca.»

Quella frase conteneva una parte di verità sufficiente a calmarla, ma non sufficiente a rassicurarla. Ealstan era figlio di suo padre, ma era anche un Forthwegiano dal sangue caldo. Vanai lo sapeva senza comprenderlo appieno: il Forthweg era la sua patria, ma non l'amava come l'amavano i Forthwegiani. Perché avrebbe dovuto? Una buona parte della schiacciante maggioranza forthwegiana sarebbe stata più che felice se lei e tutti i Kauniani del regno scomparissero. E ora molti dei Kauniani del regno stavano davvero scomparendo, grazie agli Algarviani... e grazie ai Forthwegiani ai quali non dispiaceva affatto vederli andare via.

Quei pensieri attraversarono la sua mente per un momento. Ma Vanai non esitò a rispondere, «Spero proprio di no. Sarà meglio per tutti.»

«Non lo farò. Veramente.» Ealstan sembrava sicuro di sé. Sembrava anche uno sciocco testardo.

Ma Vanai non poteva dirglielo. Non sarebbe servito a farsi ascoltare da lui e l'avrebbe solo fatto infuriare. Ciò che disse fu, «Ricorda, tu hai molto

per cui vivere qui in questa casa.»

Si chiese se avrebbe dovuto togliersi la tunica e i mutandoni. Almeno quello gli avrebbe ricordato ciò per cui doveva vivere, se niente altro ci riusciva. Patriota o no, lui adorava fare l'amore... molto più di lei al momento, con la gravidanza che rendeva il suo desiderio piuttosto discontinuo. Ma Vanai scosse la testa, come se fosse stato lui a chiederle di denudarsi. Aveva troppo orgoglio, troppa dignità per comportarsi così. Era stata il giocattolo del maggiore Spinello. Non sarebbe mai più stata il giocattolo di nessun altro, non in quel modo.

Ealstan le puntò il dito contro. Per un momento Vanai pensò che stesse per chiederle quello che aveva appena giurato di non fare. Fece un profondo respiro: era pronta a ferirlo. Ma Ealstan disse, «Il tuo incantesimo si è appena esaurito. Devi rifarlo. Devi premurarti di mantenerlo più forte che mai in questo momento. Gli uomini di Mezentio hanno portato via moltissima gente dal quartiere kauniano ultimamente.»

«Oh.» L'ira di Vanai evaporò. «Va bene. Grazie.» Vanai teneva sempre un filo giallo e uno marrone scuro nella sua borsa. Li prese, li annodò insieme e pronunciò l'incantesimo che aveva elaborato. Quando ebbe finito, si voltò verso Ealstan e disse, «Va bene così?»

«Sì.» Il sorriso di Ealstan sembrò improvvisamente imbarazzato. «Mi dispiace che tu non possa sembrare te stessa, che non possa mantenere il tuo vero aspetto, intendo. Non fraintendermi, sei molto carina quando hai l'aspetto di una Forthwegiana, ma credo che tu sia molto bella quando hai l'aspetto di una Kauniana. L'ho sempre pensato, sin dal primo giorno in cui ti ho vista.»

«Davvero?» disse Vanai. Anche il cenno di assenso di Ealstan fu imbarazzato. C'erano poche cose che le ricordavano che lei aveva un anno più di lui, e quella piccola manifestazione di imbarazzo fu una di quelle. Ealstan aveva solo quindici anni quando si erano incontrati per la prima volta nella foresta tra Oyngestun e Gromheort, e la sua barba era poco più che una peluria scura sul mento. Ora aveva l'aspetto di un uomo e si comportava da uomo... e voleva combattere come un uomo. Vanai non sapeva cosa fare in proposito. Temeva di non poterci fare proprio niente.

Lasciò che facesse l'amore con lei quando andarono a letto. Lui ne fu felice, e lei fu felice della felicità di suo marito, anche se non si eccitò. Una cosa, pensò scivolando nel sonno, di cui non dovrò preoccuparmi se avrò un bambino. Va bene anche così.

L'incantesimo si era di nuovo esaurito quando si svegliò la mattina dopo.

Vanai lo ripeté in fretta mentre Ealstan mangiava la sua farinata d'orzo e beveva la sua coppa di vino mattutina. Come la sera prima, il suo sorriso la rassicurò. Vanai poteva fare il suo incantesimo anche se non c'era nessuno a controllarne il risultato, ma se avesse commesso un errore lo avrebbe scoperto nel peggiore dei modi.

Ealstan le diede un bacio distratto e si precipitò fuori di casa. Dal modo in cui correva, Vanai fu certa che stava andando alla fabbrica di Pybba, anche se lui non disse niente. Scosse la testa. Lei aveva fatto tutto il possibile per tenerlo al sicuro. Ora avrebbe dovuto fare anche lui qualcosa per se stesso.

Anche lei doveva uscire, per andare al mercato. Quando aveva ancora l'aspetto di una Kauniana, era stato Ealstan a doversi occupare della spesa. Uscire dall'appartamento le sembrava ancora un miracolo, tanto che non le dispiaceva dover tornare a casa carica di pesi. Fagioli? Olive? Cavoli? E allora? La possibilità di uscire per le strade di Eoforwic, di vedere più di quanto si riusciva a vedere dalla finestra di casa, compensava largamente gli sforzi che doveva fare.

Il negozio del farmacista dove per poco non era stata catturata come Kauniana, dove il proprietario si era ucciso piuttosto che lasciare che gli Algarviani lo torturassero per avere risposte da lui, era di nuovo aperto. NUOVA GESTIONE diceva un cartello su una vetrina. PREZZI PIÙ BASSI, diceva un altro cartello, più grande del primo. Forse comprerò ancora delle medicine qui, pensò Vanai. Ma di certo non mi fiderò del nuovo proprietario, chiunque egli sia, per qualsiasi altra cosa. Potrebbe essere al soldo degli Algarviani.

Per quanto ne sapeva, il nuovo proprietario poteva anche essere un parente del farmacista morto. Anche se fosse, non si sarebbe fidata ugualmente di lui, perché poteva comunque essere nel libro paga degli Algarviani.

Vanai non si fidava neppure del macellaio, ma per ragioni diverse: il sospetto che chiamasse montone l'agnello, che mettesse granaglie nelle salsicce anche se giurava di non farlo, che le bilance pendessero a suo favore. Nei libri si parlava di trucchi del genere anche al tempo dell'Impero Kauniano. Brivibas senza dubbio avrebbe potuto citare una mezza dozzina di esempi del genere, con la relativa bibliografia. Vanai si morse il labbro. Suo nonno non avrebbe mai più citato alcun autore classico. Metà dell'angoscia che Vanai provava era dovuta al fatto di non provare grande dispiacere ora che lui era morto.

Le ossa di midollo avrebbero dato più sapore alla zuppa. Il macellaio disse che erano di manzo. Avrebbero potuto essere di cavallo o di asino. Vanai non avrebbe potuto dimostrare il contrario: per una volta la bugia, se bugia era, era rassicurante. Le interiora che le aveva venduto probabilmente erano veramente di pollo: erano infatti troppo grandi per essere di corvo o di piccione. «Non le avreste trovate più questo pomeriggio» le disse.

«Lo so» rispose Vanai e le portò via.

Quando uscì in strada la gente stava confabulando e indicando qualcosa. «Guardatelo» disse qualcuno. «Chi crede di essere?» disse qualcun altro, una donna. «Cosa crede di essere?» aggiunse un'altra donna.

Vanai non voleva guardare. Aveva troppa paura di cosa avrebbe visto: un Kauniano la cui magia si era esaurita, molto probabilmente. Se l'uomo aveva i capelli tinti, non avrebbe avuto esattamente l'aspetto di un Kauniano, ma neppure quello di un Forthwegiano. Di lì a poco, la gente avrebbe cominciato a chiamare i poliziotti.

Il fascino dell'orrido non impiegò molto a far voltare gli occhi di Vanai nella direzione delle dita puntate. L'uomo che la gente stava indicando non aveva l'aspetto di un vero Forthwegiano, ma non era neppure un classico Kauniano. Un mezzo sangue, pensò Vanai. A Eoforwic ce n'erano di più che nel resto del Forthweg messo insieme. Vanai si portò una mano alla pancia. Ne aveva uno anche lei.

Poi rimase a bocca aperta, perché lo riconobbe. «Ethelhelm!»

Il nome le sfuggì dalle labbra senza che lo volesse. In un attimo fu sulla bocca di tutti. E il cantante e batterista sorrise alla folla che un attimo prima era così ostile e che ora era immobile, incerta, e aspettava di sentire cosa lui aveva da dire. «Salve, gente.» La sua voce era rilassata, tranquilla. «Uso spesso un po' di magia per potermene andare in giro senza che la gente mi infastidisca. Deve essersi esaurita. Posso offrirvi una canzone per farmi perdonare di avervi spaventati?»

Aveva detto un'enorme e smaccata bugia e Vanai lo sapeva. Le teste rosse lo stavano cercando disperatamente. Ma la folla non lo sapeva. All'unisono gridarono, «Sì!» Avrebbero probabilmente linciato un Kauniano o un mezzosangue che avesse esaurito la fortuna insieme con la sua magia. Ma Ethelhelm non era una persona qualunque. Aveva esaurito la sua magia, ma aveva ancora un po' di fortuna.

E aveva ancora la sua voce. Afferrò un secchio di legno da un persona lì vicino, lo girò sottosopra e lo usò per battere il ritmo mentre cantava. Dopo una canzone, scelta accuratamente tra le poche che non parlavano male

degli Algarviani, la folla gridò per averne un'altra. Il concerto improvvisato era ancora in corso quando Vanai se ne andò.

Riuscirà a fuggire, pensò Vanai. Continuerà a suonare finché non saranno soddisfatti, poi se ne andrà da qualche parte da solo e ripeterà l'incantesimo. E così tornerà a essere un comune Forthwegiano... così come io sono una comune Forthwegiana. Ma non era del tutto esatto. Gli Algarviani volevano Ethelhelm perché era lui, non per ciò che era. Vanai scosse la testa stupita. Aveva finalmente trovato qualcuno messo anche peggio di lei.

Quando Skarnu aveva visitato Zarasai da solo non ne era rimasto molto impressionato: era una città di provincia del meridione del paese, senza molte attrattive per un uomo di Priekule. Tornarci con Amatu e Lauzdonu fu per lui piacevole quanto un calcio negli stinchi. I due nobili valmierani che erano ritornati dal Lagoas sembravano fare del loro meglio per essere catturati.

La sua pazienza non durò a lungo. Quando fu solo con loro nell'appartamento che la resistenza aveva loro procurato, disse con voce irritata, «Perché non ve ne andate in giro con un cartello con su scritto ODIAMO RE MEZENTIO? Così i poliziotti vi prenderebbero subito e la gente che sa cosa sta facendo tornerebbe a farlo invece di sprecare il suo tempo a salvare voi. Ogni volta che uscite mettete a rischio voi stessi e tutti coloro che vi hanno aiutato ad arrivare fin qui tutti d'un pezzo.»

«Mi dispiace» si scusò Lauzdonu, che aveva ancora un po' di buonsenso. «Il regno è cambiato molto più di quanto ci aspettassimo da quando abbiamo portato i nostri draghi a sud invece di arrenderci.»

«Sì.» Amatu aveva una voce acuta che irritava Skarnu indipendentemente da ciò che diceva. E quando diceva cose come, «È cambiato in peggio, ecco cosa ha fatto» irritava Skarnu ancora di più. E poi continuò, «Sembra che nove persone su dieci siano schifosi traditori, ecco cosa sembra. E non sono neppure così maledettamente sicuro che non lo sia anche il decimo.» Fissò Skarnu mentre faceva questa poco diplomatica osservazione.

Devo trattenermi dal prenderlo a pugni, ricordò Skarnu a se stesso. Siamo dalla stessa parte. O almeno dovremmo esserlo. «La gente sta cercando di vivere la propria vita» disse. «Non si può biasimare per questo. Cosa dovrebbe fare un cameriere se un Algarviano entrasse nel suo ristorante? Buttarlo fuori? Il poveraccio verrebbe arrestato, o più probabilmente incenerito.»

«E chi lo arresterebbe?» disse Lauzdonu. «Non le teste rosse, molto pro-

babilmente. Sarebbe un poliziotto valmierano. Puoi scommetterci la testa.»

«Solo loro i veri traditori» ringhiò Amatu. «Dovrebbero essere tutti giustiziati, che le potenze inferiori li divorino.» Faceva presto a condannare. «E anche i camerieri. Se un Algarviano entrasse nel loro ristorante, dovrebbero fare in modo che ne uscisse con una bella diarrea o un'intossicazione. Così imparerebbe la lezione.»

«Ah, certamente,» disse Skarnu «e la lezione sarebbe che qualcosa di terribile dovrebbe accadere al cameriere che ha pasticciato con il suo arrosto o la sua cotoletta. Tu non hai un briciolo di buonsenso, Amatu.»

«E tu non hai le palle, Skarnu» replicò il nobile ritornato dall'esilio.

Lauzdonu dovette frapporsi tra loro. «Basta!» disse. «Basta! Se litighiamo tra noi, chi ci guadagna? Mezentio, ecco chi.»

Ciò fu sufficiente a calmare Skarnu. Amatu fremeva ancora di rabbia. «Dovrei sfidarti a duello» ringhiò.

«Sì, forza, fallo... imita gli Algarviani» gli suggerì Skarnu. Ciò servì a placare il nobile, quando niente altro era servito. Cogliendo l'occasione, Skarnu continuò, «Possiamo cercare dei modi per fare del male al nemico invece che a noi stessi?»

«Tu non sembri sapere chi è il nemico.» Ma Amatu ora sembrava solo imbronciato, non furioso come prima.

«Facciamo ciò che possiamo» rispose Skarnu. «Ricorda che siamo venuti qui perché da Zarasai passano molte linee di potere dirette verso sud. E noi vogliamo impedire alle teste rosse di mandare i Kauniani verso le coste e di ucciderli per colpire il Lagoas e il Kuusamo.»

Amatu arricciò il naso. «Forse tu sei venuto qui per questo. Io sono venuto qui per colpire gli Algarviani e i loro leccapiedi. A chi importa cosa succede a dei regni dall'altra parte dello stretto di Valmiera?»

Facendo del suo meglio per essere ragionevole, Lauzdonu disse, «Tranne l'Unkerlant, quelli sono gli unici due regni che ancora combattono contro Algarve. Questo conta qualcosa.» Tutto ciò che ottenne da Amatu fu un'altra smorfia di disprezzo.

Skarnu disse, «*Mio signore*, se non sei interessato a compiere il lavoro per cui sei stato mandato qui, se preferisci fare ciò che credi meglio, puoi tranquillamente farlo. Ma dovrai andartene da questo appartamento e trovartene uno tutto tuo e dovrai anche attaccare le teste rosse da solo. Nessuno della resistenza ti aiuterà.»

«Trovarmi un appartamento da solo?» Amatu sembrava inorridito. Senza dubbio non aveva mai dovuto cercarsi un alloggio in tutta la sua vita.

Skarnu si chiese se avesse anche la minima idea di come farlo. A giudicare dalla sua espressione, probabilmente no.

«La lotta contro Algarve è più importante di ciascuno di noi.» Skarnu sapeva che sembrava lo slogan di un manifesto di reclutamento particolarmente stucchevole, ma non gli importava. Qualsiasi cosa pur di convincere Amatu a comportarsi bene.

«E va bene. *Va bene!*» Il nobile alzò le braccia al cielo. «Sono tutto tuo. Fai di me ciò che vuoi. E una volta che avremo finito, una volta che avrò del tempo per me, ho il *vostro* cortese permesso di colpire gli Algarviani a modo mio?» Amatu si inchinò fin quasi a terra.

Odiava davvero gli Algarviani, questo Skarnu dovette riconoscerlo. Il guaio era che era anche capace di farsi odiare da quasi tutti i plebei valmierani e da parecchi nobili. Ma dal momento che tradire era semplice quanto sussurrare una parola all'orecchio di un poliziotto valmierano, questo non deponeva affatto a suo favore. Skarnu dovette ricordare di inchinarsi a sua volta, altrimenti Amatu si sarebbe ritenuto mortalmente insultato. «Certo che potrai, a patto che non cerchi di fare qualcosa che ci faccia uccidere, o catturare e torturare. Ricorda che l'idea non è di tradire i nostri amici.»

«Ho capito, certo. Non sono un'idiota» disse Amatu irritato, anche se Skarnu non era d'accordo con lui. Il nobile continuò, «Mi insedierò nella stazione della carovana, se è questo che vuoi. Se potessi dormire a testa in giù sulle travi come i pipistrelli, lo farei. Sei soddisfatto?»

«No» disse prontamente Skarnu, e Amatu lo guardò di nuovo infuriato. Poi Skarnu continuò, «Tu e Lauzdonu e molte altre persone che non conosciamo neppure passerete per la stazione di tanto in tanto, ma non così spesso da attirare l'attenzione degli Algarviani o dei loro segugi valmierani. Se dovessimo vedere qualcosa, o annusare qualcosa, perché, per le potenze superiori, quelle carrozze puzzano, c'è una piccola locanda dove potremo andare. Nel retro della locanda c'è un cristallo. Speriamo di non doverlo usare.»

«Sì» approvò Lauzdonu. «Perché significherebbe guai per noi e guai per i poveri Kauniani nella carrozza della carovana.» Lui almeno non aveva perduto il senso della realtà.

E Amatu? Skarnu non ne era poi tanto sicuro. Forse aveva già dimenticato ciò che aveva promesso un attimo prima. Ora disse, «Gironzolare per la stazione? Oh, va bene.» Fece un sospiro da vittima. «Ma se fossi una donna o il visconte Valnu mi arresterebbero per adescamento.»

«No, non in quel modo» ripeté Skarnu. «Non gironzolare. Passare. Fer-

mati in prossimità di un binario quando arriva una carovana da nord o da est. Poi allontanati di nuovo. Comprati un boccale di birra o una gazzetta. Passa il tempo.»

«Non ci sono che schifose bugie in quelle gazzette» disse Amatu.

«Hai ragione» convenne Skarnu. «Ma sapere come il nemico sta mentendo è anche questa un'informazione importante dal punto di vista militare.» Ciò sembrò stupire il nobile, che rifletté un poco prima di annuire. Amatu era probabilmente bravo a combattere in sella a un drago: la sua innata aggressività era pari a quella della sua cavalcatura. L'opinione di Skarnu era che anche il suo cervello era pari a quello della sua cavalcatura, ma non poteva di certo dirlo.

Decise che non poteva fidarsi a mandare Amatu da solo alla stazione della carovana su linea di potere, almeno non in principio. Con suo grande sollievo il nobile sembrò felice di avere compagnia, e niente affatto irritato del fatto che Skarnu sarebbe andato con lui. Probabilmente non si rende conto del perché ho deciso di venire con lui, pensò Skarnu. E non sarò io a dirglielo.

«Che edificio orrendo» disse Amatu mentre si avvicinavano alla stazione di mattoni rossi. Skarnu era d'accordo con lui, ma non era venuto lì per criticare l'architettura. Una volta all'interno, studiò il tabellone e indicò una delle scritte. Amatu annuì, «Sì. Binario tre» disse. Skarnu non gli pestò un piede per farlo tacere, ma avrebbe tanto voluto farlo. Era più misericordioso di quanto credeva, dopo tutto.

Prima di arrivare al binario tre si fermò a comprare della birra e una gazzetta. Amatu si rifiutò di comprare una gazzetta e fece un'orribile smorfia quando assaggiò la sua birra. Skarnu si chiese se il suo compagno stesse cercando di farli catturare entrambi, se fosse al soldo degli Algarviani. Non lo credeva veramente, ma la stupidità e l'arroganza potevano essere mortali quanto il tradimento.

La carovana che si fermò alla stazione sembrava normale. Non aveva carrozze passeggeri con assi di legno inchiodate alle finestre, né carrozze bagagli da cui proveniva la puzza di gente ammassata. «Be', questa è stata una perdita di tempo, no?» disse Amatu.

«Sì, è vero, ma non potevamo saperlo» rispose Skarnu a voce molto più bassa. «Ecco perché teniamo d'occhio la stazione: perché non abbiamo modo di saperlo prima, voglio dire.»

Amatu accettò la cosa, sia pure con riluttanza. Fu però felice di lasciare la stazione. Se fosse stato solo, Skarnu si sarebbe attardato ancora un po'.

Con Amatu come compagno, fu ben felice di essere riuscito ad andarsene senza problemi. Emise un muto sospiro di sollievo quando passarono davanti a due poliziotti valmierani che erano all'entrata.

Una volta in strada, Amatu si avviò verso il loro caseggiato senza la minima esitazione. «Aspetta» mormorò Skarnu, e lo prese per un braccio. «Passiamoci davanti. Non entriamo.»

«Perché no?» Strano a dirsi, Amatu tenne la voce bassa.

«Ho già visto quei tizi oziare accanto alla scala» rispose Skarnu. «I mendicanti di solito hanno i loro giacigli. Quelli sono nuovi del mestiere. I loro stracci sembrano troppo puliti e anche loro. Non hanno mai saltato un pasto in vita loro. Credo che siano poliziotti... No, maledizione, non fissarli.»

«Lauzdonu...» cominciò a dire Amatu.

Skarnu era diventato un attore migliore di quanto avrebbe mai immaginato durante i suoi giorni oziosi a Priekule. Apparentemente senza perdere il passo, riuscì a camminare su un piede di Amatu e a far sì che il nobile saltellasse e imprecasse. Per buona misura gli diede anche una gomitata nello stomaco. «Chiudi il becco, maledetto sciocco» sibilò. «Forse l'hanno già catturato. Anzi, è piuttosto probabile.»

Incredibilmente, Amatu gli diede retta e non disse un'altra parola finché non ebbero girato l'angolo. Poi in un tono molto più pacato di quello che usava di solito, chiese, «Cosa facciamo ora?»

«Andiamo a quella locanda» rispose pazientemente Skarnu. «Parliamo al cristallo... per il tempo sufficiente a far sapere che qui ci sono dei guai. Dopodiché, scompariamo di nuovo. Questa non è la mia città, sai.»

«Neppure la mia, che le potenze superiori siano ringraziate per questo» disse Amatu. «Va bene... la locanda.»

Fuori dalla locanda non c'erano mendicanti sospetti. Ma quando Skarnu si informò con noncuranza sulla salute del cameriere, l'uomo disse che stava bene e non usò le parole che avrebbe dovuto usare. Skarnu ordinò birra e un piatto di lingua di bue affumicata per sé e per Amatu. Mangiarono e bevvero, pagarono il conto e uscirono.

«Non va bene?» chiese Amatu.

«No» rispose Skarnu. «Stavano aspettando che la gente della resistenza entrasse e si presentasse. Se l'avessimo fatto, non saremmo più usciti di lì.»

«E ora cosa facciamo?» chièse di nuovo Amatu.

«Camminiamo qui intorno per un po'» rispose Skarnu. «Non possono aver preso tutti gli uomini di Zarasai. Qualcuno ci darà una mano.» Lo

spero, pensò. Oh, per le potenze superiori, come lo spero. Altrimenti sono bloccato qui con la peggiore brutta copia di un uomo della resistenza che il mondo abbia mai visto, e nessun modo di liberarmi di lui.

Il più grosso dei due soldati unkerlanter che erano venuti a est nel ducato di Grelz si chiamava Gandiluz. Il più piccolo era Tantris. Entrambi erano ora tornati dalla banda di irregolari di Garivald. Tantris era quello che di solito parlava per entrambi. «Ora che gli alberi sono di nuovo carichi di foglie, la situazione è in vostro favore» dichiarò. «Dovete colpire gli Algarviani e i loro burattini grelziani senza dare loro un attimo di tregua.»

«Faremo ciò che possiamo, ovviamente,» rispose Garivald «ma guardatevi intorno. Non siamo tanti.»

Tantris respinse l'obiezione con un gesto della mano, come se non avesse importanza. «E avete un mago.»

«Dove?» chiese Garivald, sinceramente perplesso.

«Lì.» L'Unkerlanter indicò Sadoc.

Garivald alzò le braccia al cielo. «Oh, per le potenze superiori!» ululò. «Munderic pensava la stessa maledetta cosa. Ogni volta che Sadoc ha tentato una magia, qualcosa è andato storto. Ogni maledetta volta. A volte qualcosa di grosso, a volte solo un particolare. Ma *qualcosa* succede sempre.» Si voltò per fissare con durezza Sadoc. «Diglielo tu stesso. Ho torto oppure ho ragione?»

«Be', sì, hai ragione» ammise Sadoc. «Ma questo è quello che è successo finora. Credo di aver capito in cosa sbagliavo. Farò meglio d'ora in poi.»

«Oh, ci credo proprio» ringhiò Garivald. Poi tornò a girarsi verso i regolari unkerlanter. «Ma siete entrambi stupidi? O volete farci uccidere prima di poterci usare nel modo giusto?»

«Certo che no» rispose Gandiluz.

«Zitto» gli disse Tantris, e Gandiluz obbedì. Tantris tornò a rivolgere la sua attenzione a Garivald. «Ciò che vogliamo fare dovrebbe essere piuttosto evidente. Vogliamo arrecare il maggior danno possibile agli Algarviani con questa banda di irregolari. Mi sembra ovvio che possiamo fare più danni usando là magia che senza. E se qui abbiamo un mago, dovremmo usarlo al meglio.»

«Se qui avessimo un mago, la vostra sarebbe una buona idea» si intromise Obilot. «Ma noi abbiamo Sadoc, quindi potete scordarvelo.» Garivald la guardò con espressione di gratitudine.

«So che non è un mago di primo rango come quelli che hanno a Cot-

tbus...» cominciò a dire Tantris.

«Non è neppure un mago di quinto rango come l'inutile ubriacone che avevamo al mio villaggio, Zossen» disse Garivald. «Lui non è altro che un disastro ambulante.»

«Non andrà così male d'ora in poi» insisté Sadoc. «Davvero. Ora posso fare quasi tutto. Ne sono sicuro.»

Questa era una delle cose più spaventose che Garivald avesse mai sentito. Sadoc lo spaventava quasi quanto lo avevano spaventato gli ufficiali algarviani che gli avevano detto che sarebbe stato bollito vivo a Herborn, la capitale di Grelz. Gli Algarviani si erano sbagliati. Garivald era sicuro che anche Sadoc si sbagliasse.

Garivald fissò irritato i due soldati unkerlanter che avevano incoraggiato l'aspirante mago nei suoi sogni di gloria. «Se volete ottenere il massimo da noi, perché allora non tagliarci la gola e usare la nostra energia vitale contro le teste rosse?»

Tantris non batté ciglio. «Ci abbiamo pensato. Se dovremo farlo, lo faremo.»

Lui e Gandiluz erano gli unici rappresentanti formali di re Swemmel nella radura. Gli irregolari avrebbero potuto incenerirli e poi seppellirli senza che nessuno ne sapesse niente. Ma non lo fecero. Erano ormai abituati da troppo tempo a fare ciò che gli ispettori e i reclutatoli unkerlanter dicevano loro di fare... quando non riuscivano ad aggirare un ordine, ovviamente.

Garivald sperava di poter aggirare gli ordini anche in questo caso. «Voi siete in Grelz solo da poche settimane. Noi siamo qui a combattere sin da quando gli Algarviani ci hanno invaso.» Per quanto riguardava lui quell'affermazione non era del tutto vera, ma non c'era bisogno che gli uomini di Swemmel lo sapessero. «Non pensate che lo sappiamo se qui abbiamo un mago oppure no?»

«Quello che pensiamo noi è che non lo avete usato nel modo giusto» disse Tantris, e Gandiluz annuì per mostrare di essere parte di quel *noi.* Tantris continuò, «È particolarmente importante colpire gli Algarviani ora, far sì che abbiano grosse difficoltà a portare uomini e bestie al fronte di combattimento a sud-ovest di qui.»

Da dietro Tantris qualcuno disse, «Non abbiamo sentito dire altro che 'questo è particolarmente importante' e 'quello è particolarmente importante' e 'quell'altro ancora è particolarmente importante'. Quando tutto diventa particolarmente importante, allora niente è particolarmente importante.»

«Be', questo lo è veramente» assicurò Tantris. «Se gli Algarviani vinceranno le battaglie della prossima estate, noi ci ritroveremo a mal partito come lo eravamo lo scorso anno. Potrebbero addirittura riprovare a riprendersi Sulingen, che siano maledetti. Ma se vinciamo noi, allora saranno loro a doversi preoccupare.»

«E la magia di Sadoc come dovrebbe fare la differenza?» chiese Garivald. «Voglio dire, se anche riuscisse a fare qualche magia, cosa cambierebbe?»

«Lui potrebbe camuffarci mentre attacchiamo il nemico» spiegò Tantris. Sadoc annuì. Pensava di poterlo fare. Ma Garivald aveva visto come Sadoc aveva creduto di saper fare parecchie cose che in realtà non sapeva fare.

Garivald non dovette sprecare neppure una parola di lamentela. Ci pensarono gli altri irregolari in sua vece. Nel bosco risuonarono esclamazioni di protesta. Quella di Obilot fu la più articolata: «Se volete usarci per attaccare il nemico, ci userete una volta sola. Pensavo che il vantaggio di avere una banda di irregolari fosse colpire il nemico più e più volte. Noi l'abbiamo fatto. E possiamo continuare a farlo... se ci lascerete in vita per farlo.»

«Salvare il regno è la cosa più importante» dichiarò Gandiluz, che per una volta fu più lesto a parlare del suo compagno. «Salvare la banda è secondario.»

Garivald annuì. «Bene. Allora dimostratemi come attaccare frontalmente un pugno di Grelziani, o anche di teste rosse, potrà salvare il regno, e noi lo faremo. Fino a quando non ce lo dimostrerete, noi colpiremo il nemico e fuggiremo via, come facciamo ormai da quasi due anni. Questa è ciò che si definisce efficienza, o no?»

Tantris lo guardò infuriato. «Tu non stai cooperando. Sua Maestà lo verrà a sapere.»

«Sto facendo del mio meglio» disse Garivald. «Ditemi cosa volete. Vediamo se riusciremo a farlo senza la magia.»

«Una compagnia di Grelziani marcerà lungo questa foresta dopodomani» rivelò Tantris. «Voi dovrete attaccarli.»

Non disse come faceva a saperlo. Ciò avrebbe dovuto impressionare gli irregolari e far fare a lui una bella figura. Ma Garivald sapeva quali potevano essere le sue fonti. La magia poteva essere una di queste. Un'altra possibilità poteva essere un informatore tra le truppe grelziane o le chiacchiere di qualche impiegato. I pettegolezzi funzionavano bene quanto il patriottismo, o il tradimento, a seconda del punto di vista. E, ovviamente,

avrebbe potuto essere una trappola.

Ma niente di tutto questo era importante. Ciò che era importante era avere un po' di buonsenso. Garivald fece un ampio gesto con la mano. «Ma guardateci. È stato un inverno duro. Che ci camuffiate da behemoth o da farfalle, come pensate che potremmo mai riuscire a sconfiggere una compagnia di soldati?»

«E direi una *feroce* compagnia di Grelziani... come potrebbe mai Algarve vincere la guerra senza di loro?» disse Obilot.

Tantris impiegò un po' a capire il sarcasmo nelle sue parole. Quando lo fece, disse con voce dura, «Sta' zitta, donna» come se lui fosse suo marito in qualche villaggio di contadini.

Obilot portava un bastone, ovviamente. Non lo lasciava quasi mai. Come per magia, la sua punta si ritrovò improvvisamente nella direzione della pancia di Tantris. «Se vuoi venire qui a farmi tacere, vieni pure» disse con voce dolce.

Gandiluz cominciò a muoversi per prenderla di lato. «Tu sta fermo» disse Garivald, con voce altrettanto dolce. Tenere testa ai due soldati regolari gli veniva sempre più facile. Puntò il suo bastone contro Gandiluz. Il soldato si bloccò. Ma non smise di valutare le sue possibilità. E nemmeno Tantris. Re Swemmel poteva anche aver mandato dei piccoli tiranni, ma di certo non dei codardi.

Nella discussione tutti si era dimenticati di Sadoc. Il contadino che si sforzava così tanto di diventare un mago era livido di rabbia. «C'è un punto di potere in questa foresta, e io ho intenzione di usarlo» ringhiò, le mani che si muovevano sicure in gesti magici che sembravano quelli giusti. «Garivald, la pagherai per esserti preso gioco di me.»

Garivald avvertì una punta di preoccupazione... ma meno della preoccupazione che avrebbe provato se avesse dovuto affrontare una compagnia di Grelziani. I Grelziani almeno avevano dimostrato di sapere cosa stavano facendo quando avevano cercato di ucciderlo: Sadoc invece aveva sempre dimostrato il contrario. «Non fare il coglione più di quanto lo sei già» disse Garivald.

«E pagherai anche per questo» rincarò la dose Sadoc. «Chiamerò a me fulmini a ciel sereno... posso farlo e lo farò!» Alzò le mani al cielo e gridò parole di potere... che avrebbero anche potuto essere sillabe senza senso, per quanto ne sapeva Garivald.

Ma una forza vibrò nell'aria. Garivald riuscì a sentirla. L'aveva sentita anche prima, quando Sadoc aveva tentato di fare questo, quello o quell'al-

tro. L'aspirante mago sapeva preparare un incantesimo. Per quanto riguardava ciò che avveniva dopo la preparazione, però...

«Sadoc, smettila immediatamente!» La voce di Obilot era secca come uno schiocco di frusta. Quindi Garivald non era il solo che sentiva quella forza nell'aria.

In effetti anche Gandiluz la percepiva. «Vedi?» disse a Garivald. «Possiamo essere ciò che vogliamo contro Algarve.»

«Col cazzo» rispose Garivald.

«No, col mio» disse Sadoc. «E puoi leccarlo, Garivald!» Abbassò le mani con un gesto pieno di odio... e arrivò il lampo.

Garivald cadde a terra, stordito e accecato dal lampo bianco-blu. Intorno a lui rombava il tuono. Per un istante pensò di essere veramente morto. Ma poi, come il resto degli irregolari, si rimise faticosamente in piedi. Sadoc era ancora in piedi, e guardava attonito ciò che aveva fatto. Come quello di tutti i presenti, lo sguardo di Garivald seguì quello di Sadoc.

«Oh, idiota!» esclamò Garivald, sbalordito perché la sua voce non tremava più di tanto. Batté le palpebre, ma ci sarebbe voluto un po' perché il mondo cessasse di essere colorato di verde e rosso. «Grosso, maldestro, fornicante idiota!»

Davanti a lui c'era Tantris. Il soldato tremava come una foglia. E accanto a lui c'erano i resti neri e fumanti di Gandiluz, un soldato unkerlanter che non sarebbe mai più tornato a fare rapporto a re Swemmel. Sadoc aveva chiamato a sé un fulmine, ma non sul bersaglio che aveva in mente.

«Mi... mi dispiace» balbettò l'aspirante mago. «Davvero. Volevo colpire te, Garivald. Probabilmente non avrei dovuto fare neppure questo, vero?»

«No, maledetto coglione» disse Garivald. Poi si voltò verso Tantris. «Be'?» chiese. «Vuoi dirmi qualche altra cosa su come Sadoc è l'unicorno che cavalcheremo verso la vittoria e su come lui toglierà di mezzo qualsiasi cosa possa sbarrarci la strada?»

Tantris stava ancora guardando attonito i resti del suo compagno. Il puzzo di carne bruciata riempiva la radura. Garivald dovette ripetere la domanda per ottenere la sua attenzione. Quando lo fece, Tantris rabbrividì. Si chinò in avanti e vomitò. Garivald fece un cenno all'irregolare più vicino a lui. L'uomo diede a Tantris la sua borraccia. Dopo che si fu sciacquato la bocca ed ebbe sputato, il soldato scosse violentemente la testa. «Non ho intenzione di dire niente a nessuno, almeno per un po'» rispose.

«Questa è la prima cosa sensata che ti ho sentito dire da quando siete arrivati» gli disse Garivald.

Ma Tantris scosse la testa. «No. Dobbiamo veramente fare tutto il possibile per impedire alle teste rosse di far passare i loro rinforzi attraverso Grelz. In qualsiasi modo lo facciamo.»

«In qualsiasi modo lo facciamo, sì» approvò Garivald. «Supponiamo che tu lasci che troviamo da soli il modo per farlo, invece di imporci il tuo.» Tantris tornò a guardare il corpo di Gandiluz. Deglutì. Non disse un'altra parola.

## UNDICI

Nessuno si sarebbe potuto avvicinare alla linea del fronte che attraversava le grandi foreste dell'Unkerlant occidentale senza accorgersi dei due eserciti bloccati lì sulla difensiva. Se l'ignaro viandante non l'avesse scoperto in altro modo, di certo gliel'avrebbe detto il suo naso. Istvan non era un ignaro viaggiatore, ma sentiva ugualmente l'odore dei corpi non lavati, il puzzo ancora più forte delle latrine mal coperte e l'odore acuto della legna che bruciava.

Eppure in questa stagione dell'anno tali odori non erano predominanti nell'aria. Tutto era verde e rigoglioso. Le latifoglie, spoglie in inverno, si erano ammantate di nuove foglie. Altrettanto avevano fatto i cespugli e le felci che crescevano sotto di esse. I pini e gli abeti e le altre conifere mantenevano le foglie per tutto l'anno, ma la nuova linfa che scorreva in loro diffondeva nell'aria un profumo balsamico che Istvan apprezzava.

Apprezzava anche il momento di stasi nei combattimenti. «Siamo sulla difensiva,» disse al capitano Frigyes quando il nuovo comandante di compagnia arrivò a ispezionare la ridotta, «e anche loro. Se mettiamo le due cose insieme significa che non c'è molta azione in giro.»

«A volte le stelle brillano su di noi» disse Frigyes. Era un uomo grosso, corpulento anche per i canoni gyongyosiani, con una cicatrice sulla guancia destra. «Abbiamo guai nelle isole, e gli Unkerlanter hanno guai a est. Se mettiamo le due cose insieme significa che loro non vogliono combattere qui e neppure noi.»

Il capitano Tivadar avrebbe probabilmente detto la stessa cosa. A Istvan mancava il suo comandante di lunga data, ma Frigyes sembrava un ufficiale valido... e non sapeva del perché Istvan e alcuni dei suoi compagni di squadra avevano delle cicatrici sulla mano sinistra. Istvan si guardò intorno. Tutti i suoi uomini erano occupati in altre faccende. Lui poteva perciò permettersi di fare una domanda che forse era inappropriata per un uomo

appartenente a una razza guerriera, «Allora perché non facciamo la pace?»

«Perché tradiremmo i nostri alleati algarviani se lo facessimo, e loro hanno assestato dei duri colpi ai maledetti Kuusamani» rispose Frigyes. «E anche perché re Swemmel non ha mostrato alcun interesse a fare la pace, che le stelle possano togliergli la loro luce.»

Chiunque considererebbe Swemmel un vero guerriero, pensò Istvan con un certo fastidio. Ma è solo un pazzo. Tutti lo sanno. Persino i suoi soldati lo sanno. Ma allora perché combattono così strenuamente per lui?

«Godetevela finché dura» disse Frigyes. «Non durerà per sempre. Presto o tardi gli Algarviani colpiranno, come fanno ogni primavera. E allora è probabile che respingeranno nuovamente gli Unkerlanter, e poi gli Unkerlanter colpiranno di nuovo noi qui.»

«Scusate, signore» lo interruppe Istvan, perplesso. «Non vi seguo.»

«Quali sono le probabilità che Swemmel vinca d'estate contro Algarve?» chiese Frigyes. «Molto scarse, se si considera ciò che è accaduto negli ultimi due anni. Perciò se gli Unkerlanter vogliono delle vittorie per tenere alto il morale della loro gente, tenteranno di ottenerle contro di noi.»

«Oh.» Era un ragionamento spiacevolmente sensato. Era anche una specie di insulto. «Ossia noi siamo un bersaglio più facile degli Algarviani, eh? Non dovremmo essere più facili di nessuno.»

«Siamo un bersaglio più facile degli Algarviani, sì.» Frigyes non sembrava offeso. «Loro possono portare con sé tutto il loro apparato di guerra. Noi no. Tutto ciò che abbiamo qui in queste foreste sono alcuni dei migliori fanti del mondo.» Con quelle parole il capitano diede una pacca a Istvan sulla schiena, risalì dalla ridotta e si allontanò nel bosco.

Istvan si girò verso la sua squadra. «Il capitano dice che il Gyongyos ha alcuni dei migliori fanti del mondo. Ma non ha visto voi in azione, bastardi pelandroni che non siete altro.»

«È un bel po' che l'azione manca» fece notare Szonyi, il che era vero.

«Ma la vuoi veramente tanto?» chiese Kun. Lui poteva permettersi di fare una domanda del genere: aveva visto una quantità di battaglie superiore a ogni altro in quei boschi, con l'eccezione di Istvan, probabilmente.

Se a porre quella domanda fosse stato uno dei nuovi arrivati, Szonyi si sarebbe sentito costretto a tirare fuori il petto e a comportarsi da guerriero. Ma con Kun si limitò a stringersi nelle spalle e a rispondere, «Probabilmente verrà che io la voglia o no, quindi perché preoccuparsi?»

Uno scoiattolo rosso fu sufficientemente coraggioso da far capolino da dietro un tronco di betulla. Il bastone di Istvan, pronto per gli Unkerlanter,

era pronto anche per uno scoiattolo. L'animaletto cadde nei cespugli sotto l'albero. «Bel colpo, sergente» si complimentò Lajos. «Qualcosa di buono per la pentola.»

Kun sospirò. «Una volta scuoiato e pulito, c'è talmente poca carne in uno scoiattolo che non vale neppure la pena di incenerirlo.»

«Non è per questo che ti lamenti» disse Istvan mentre usciva dalla ridotta per andare a prendere lo scoiattolo. «Io so perché ti lamenti. Tu sei un uomo di città, e non ti sei mai dovuto preoccupare di mangiare cose come gli scoiattoli prima che ti spedissero nell'esercito.» Nei cespugli lo scoiattolo si stava ancora trascinando debolmente. Istvan trovò un sasso e lo colpì alla testa un paio di volte. Poi lo riportò indietro tenendolo per la coda, fermandosi un paio di volte per scacciare le mosche. Sperò di averle scacciate tutte. Altrimenti avrebbe dovuto ripulirlo con più attenzione.

«Non mi sembra naturale, mangiare qualcosa del genere» protestò Kun mentre il coltello di Istvan apriva la pancia dell'animale.

«Ciò che non è naturale è avere fame quando c'è del buon cibo in giro» disse Istvan. I suoi compagni concordarono sonoramente con lui. Provenivano tutti da fattorie o da piccoli villaggi, il Gyongyos era un regno di piccole aziende agricole. Le città erano i centri del mercato e dell'amministrazione. Non erano il cuore della terra, come aveva sentito dire per altri regni del Derlavai. E lo scoiattolo stufato, checché ne pensasse Kun, era buono.

Kun non si lamentò quando gli fu messo nella gavetta. A quel punto era stato mischiato nella pentola con tutto il resto, mischiato al punto che non si sarebbe potuto indicare un pezzo di carne e dire, *Questo è scoiattolo.* Giù a sud, qualcuno cominciò a tirare uova a qualcun altro. Istvan non aveva idea se fossero gli Unkerlanter o i suoi compatrioti. Chiunque fosse, sperava che smettessero presto.

Il capitano Frigyes tornò il giorno dopo con un mago al seguito. Al vederlo, Kun si rianimò, come avveniva sempre. «Uomini,» disse il nuovo comandante di compagnia, «questo è il maggiore Borsos. Sarà...»

«Be', per le stelle, siete proprio voi!» esclamò Istvan. «Senza offesa, signore, ma pensavo che foste morto.» Istvan vide che tutti lo guardavano senza capire, incluso Borsos. Spiegò, «Signore, io vi ho servito a Obuda, quando lavoravate a individuare le navi kuusamane.»

«Oh!» Il volto del maggiore Borsos si illuminò. Era un maggiore per concessione, perciò i soldati semplici erano tenuti a servirlo. All'epoca in cui l'aveva conosciuto Istvan, sull'isola nell'oceano Bothniano, era capitano, quindi era stato promosso da allora. Istvan a quel tempo era un soldato

semplice, quindi anche lui era stato promosso. «Mi fa piacere rivederti» disse Borsos, con maggiore esitazione di quanto fosse naturale aspettarsi in questi casi.

Istvan sospettò che non si ricordasse veramente di lui. Si strinse nelle spalle. Borsos ne aveva passate tante da allora, e anche lui. E Kun sembrava verde d'invidia quanto le bacchette da rabdomante di bronzo ossidato che aveva usato Borsos su Obuda. Istvan sorrise. Quella vista lo ripagava di tutto.

Frigyes disse, «Non pensavo che vi aspettasse una rimpatriata qui. Il maggiore Borsos è qui per fare il possibile per spiare le mosse degli Unkerlanter.»

«Ah.» disse Istvan. «Come farete a distinguere gli Unkerlanter dagli animali in movimento e dalle foglie in movimento, eh, maggiore?»

Borsos sorrise. «Sì, per le stelle, tu mi hai davvero assistito, sergente, o almeno hai assistito un altro rabdomante, e hai prestato ascolto alle sue incessanti chiacchiere.» Kun era in piedi dietro di lui, e dietro Frigyes, e sembrava sul punto di vomitare. Istvan avrebbe tanto voluto fargli una boccaccia, ma non poteva. Borsos continuò, «La risposta è che proprio come ho una bacchetta da rabdomante in risonanza con il mare, così ne ho una in risonanza con i soldati. Alla mia bacchetta non interessano le foglie, e non è neppure molto interessata alle bestie, anche se le scimmie di montagna potrebbero confonderla. Ecco, ti faccio vedere.» Posò a terra la sacca di pelle che aveva con sé. Si udì un forte rumore metallico. Borsos aprì la sacca e passò in rassegna le bacchette, emettendo un grugnito quando trovò quella che cercava. «Non sembra un granché, vero?»

«No, signore» rispose Istvan. La bacchetta da rabdomante non era di bronzo luccicante né del tipo ossidato tendente al verde. Sembrava un sottile pezzo di ferro arrugginito... sempre che quelle macchie fossero di ruggine. Kun fece per dire qualcosa. Ancora una volta Istvan lo batté sul tempo, indicando le macchie e chiedendo, «Sangue unkerlanter?»

Borsos si illuminò di nuovo. Frigyes disse, «Caspita, che uomo intelligente che abbiamo qui.» Kun sembrò in procinto di scoppiare come un uovo magico per la rabbia e la gelosia. La reazione di Kun rallegrò Istvan più delle lodi dei due ufficiali. In fondo doveva convivere con Kun tutti i giorni.

«Proprio così, sergente, proprio così» rispose Borsos con giovialità. «Per la legge della somiglianza, quando uso questa bacchetta io capto il movimento degli Unkerlanter e molto poco dalle altre fonti.» Agitò la bacchetta

come fosse una spada, poi la batté sul palmo della mano. «Non è perfetta, la rabdomanzia intendo, ma non è niente male.»

«Si muova, maggiore» lo esortò il capitano Frigyes. Non avrebbe parlato così a un vero soldato di grado superiore al suo. «Vediamo cosa sta succedendo laggiù.»

Il maggiore Borsos non si offese. Probabilmente era abituato a ufficiali, veri ufficiali, uomini di sangue nobile, che lo trattavano molto peggio di così. Disse, «Sì, capitano, come volete.» Tenendo il manico della bacchetta da rabdomante con entrambe le mani, la fece dondolare verso est, mormorando qualcosa mentre lo faceva. Non passò molto tempo che la bacchetta si abbassò improvvisamente. «Qualcosa in quella direzione... non molto lontano, se non mi sbaglio.»

«Oh, lì è dove si nascondono sempre i loro esploratori» disse Szonyi. «Non c'è molto da preoccuparsi a meno che non captiate parecchi di quei bastardi.»

«No» disse Borsos, guardandosi le mani come per chiedere loro di parlare con più chiarezza. Dopo aver riflettuto un po', annuì. «No, non sembrano molti uomini. Uno, non distante... potrebbe essere come hai detto tu.»

Kun fece la sua piccola magia e disse, «Non si sta dirigendo verso di noi.»

«No?» disse Borsos. «Che incantesimo hai usato, soldato?» chiese. Poi si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa sia, a me non servirà a niente. Non sono mai riuscito a fare grosse magie a parte la rabdomanzia. Questa è un'arte che si ha nel sangue, oppure non si ha affatto. Io non ce l'ho, a meno che non abbia una bacchetta da rabdomante in mano.»

«È molto semplice, signore» disse Kun, e gli spiegò come faceva.

Borsos provò l'incantesimo, poi scrollò di nuovo le spalle. «Non riesco a dire se qualcuno si muove o no. Tu hai il tuo dono, io ho il mio. E ora, sarà meglio che finisca di fare quello che so fare.» E ricominciò a lavorare con la bacchetta.

Kun sembrò orgoglioso di saper fare qualcosa che il rabdomante non era capace di fare. Non si preoccupò di ricordare che Borsos sapeva fare qualcosa che lui non sapeva fare, e un qualcosa di molto più importante. La gente, aveva notato Istvan, era quasi sempre così.

Dopo aver tracciato un semicerchio in aria con la bacchetta, Borsos si voltò verso Frigyes e disse, «Non vedo nessuna orda di Unkerlanter pronta a invadere questa ridotta. Ovviamente se fossero a più di un chilometro e mezzo di distanza probabilmente non riuscirei a vederli. È questa la portata

che ha questa bacchetta.» Con una scrollata di spalle, la rimise nella sacca.

«Grazie, maggiore» disse il capitano Frigyes. «In realtà non mi aspettavo un attacco, ma è bello sapere che non ne stanno preparando uno... almeno qui.» Si corresse immediatamente, prima che lo correggesse Borsos.

«Signore, voi eravate in grado di percepire le navi kuusamane ben oltre l'orizzonte» disse Istvan. «Perché non riuscite a vedere così lontano con la bacchetta unkerlanter?»

«Principalmente perché una grande nave da guerra in movimento crea molto più disturbo di uomini in movimento» rispose il rabdomante. «Gli uomini non si muovono tutti nella stessa esatta direzione. Alcuni potrebbero persino muoversi in una direzione sbagliata allo scopo di confondere gente come me. Questo mio mestiere è piuttosto bizzarro, ma non si può proprio farci niente.»

Istvan fece per dire che l'avrebbe scambiato col suo in un lampo, ma poi si trattenne. Anche il lavoro di Borsos lo portava al fronte, ma il maggiore non era un granché quando si trattava di combattere. A ciascuno il suo mestiere, pensò Istvan. Poi si guardò intorno e fece una risatina. Certo che nella sua bottega c'erano un po' troppi alberi...

Quando Hajjaj entrò nell'ufficio del generale Ikhshid, il corpulento ufficiale fece per alzarsi in piedi per potersi inchinare. «Non vi date pena, generale, vi prego, non vi date pena» disse Hajjaj. «Mi basta il pensiero.»

«Siete gentile, vostra eccellenza, molto gentile» disse Ikhshid ansimando. «Dal momento che me lo permettete, sono più che felice di starmene qui seduto sul mio culo, credetemi.»

«Vi sentite bene, generale?» chiese il ministro degli Esteri zuwayzi con una certa ansia: se a Ikhshid fosse accaduto qualcosa, lui non avrebbe saputo come rimpiazzarlo. Come soldato, Ikhshid era più che competente, ma nient'altro. Ma aveva il rispetto di ogni capo clan dello Zuwayza. Hajjaj non conosceva nessun altro ufficiale che l'avesse.

Con il respiro ancora affannoso, il generale rispose, «Durerò quanto potrò... e un po' più a lungo, con un po' di fortuna. Ma non vi ho chiesto di trascinare le vostre vecchie ossa quaggiù per questo. Volevo che deste un'occhiata alla cartina e che mi diceste cosa vedete.» Indicò la mappa del Derlavai che occupava quasi un'intera parete dell'ufficio.

«Niente tè, vino e pasticcini?» chiese Hajjaj in tono mite.

«Se volete sprecare tempo in frivolezze, ve li farò portare» rispose Ikhshid. «Altrimenti preferirei parlare di cose più concrete.»

«Con il vostro fascino chiunque potrebbe indovinare che avete prestato servizio nell'esercito unkerlanter» mormorò Hajjaj. Ikhshid sbuffò quasi senza fiato. Hajjaj continuò, «Immagino che possiamo fare a meno del rituale.» Studiò la mappa. «Sono contento di vedere quanto sono avanzate le coraggiose forze zuwayzi qui al Nord.»

Ikhshid sbuffò di nuovo, questa volta in segno di derisione. «Venite al dunque, vostra eccellenza, per le potenze superiori. Venite al dunque. Anche voi vedete quella brutta protuberanza che spunta da Durrwangen come la vedo io? Non esiste un soldato in tutto il Derlavai, né sulle isole, che guardi la mappa senza vedere quel saliente.»

«E non solo i soldati» aggiunse Hajjaj. «Alcune settimane fa, il marchese Balastro mi ha assicurato che gli Algarviani l'avrebbero tagliato non appena il terreno si fosse asciugato.» L'anziano ministro scosse la testa. «Che strana cosa... un terreno troppo bagnato perché gli eserciti possano muoversi, intendo dire.»

«L'ho visto con i miei occhi» disse Ikhshid. «È come tentare di combattere in una pentola piena di pasta di pane. Ecco cosa si intende per stagione fangosa da quelle parti. Ma lasciamo stare. Il terreno è già asciutto da un po' e gli Algarviani non si sono ancora mossi. Come mai?»

«Fareste meglio a chiederlo al marchese Balastro o al suo addetto militare» rispose Hajjaj. «Io temo di non potervelo dire.»

«Immagino di no. Ma posso dirvelo io, e io non sono un Algarviano» affermò Ikhshid. «Il fatto è che non credete che il maresciallo Rathar sappia cosa lo aspetta? Avrebbero forse potuto avere un minimo di vantaggio della sorpresa se avessero attaccato non appena fosse stato possibile, ma ora?» Il generale scosse la testa. «Ora è una partita a chi picchia più duro.»

«Ah.» Hajjaj studiò la mappa. «Se colpiranno qui, non avranno molta possibilità di manovra, vero?»

Ikhshid fece un così ampio sorriso che sul suo viso apparve una ragnatela di rughe che di solito non erano visibili. «Vostra eccellenza, quando io morirò, potranno dipingervi le stellette sul braccio e potrete prendere il mio posto.»

«Che possiate vivere fino a centovent'anni, allora» esclamò Hajjaj. «L'unica cosa che desidero meno che comandare pochi soldati sul campo di battaglia è comandare molti soldati sul campo di battaglia. E questa non è altro che la verità.»

«Può anche darsi» assentì Ikhshid. «Ma anche voi l'avete notato. Se Rathar non l'ha notato, allora è più stupido di quello che penso.»

«Perché allora gli uomini di Mezentio stanno aspettando?» chiese Hajjaj.

«La sola ragione che mi viene in mente è per usare in questa battaglia fino all'ultima risorsa» rispose Ikhshid. «Spostare soldati da ogni altra linea del fronte, tirare fuori gli animali dai loro allevamenti quando sono ancora giovani e poco addestrati... Per due estati di fila hanno colpito gli Unkerlanter più forte che hanno potuto, e re Swemmel non ha ceduto. Se devono colpirlo di nuovo, questa volta lo faranno stringendo un sasso nella mano.»

«Ma trovare quel sasso richiede tempo» rifletté Hajjaj.

Ikhshid annuì. «Sapremo di più su come si metteranno le cose quando alla fine si saranno decisi ad attaccare.»

«Quando il marchese Balastro mi parlerà di questo, di certo mi garantirà che la vittoria sarà di Algarve» suppose Hajjaj.

«È ovvio che sia così. È il suo lavoro» disse il generale. «Il vostro, però, è impedire che re Shazli ascolti solo un mucchio di bugie.»

Hajjaj si inchinò senza alzarsi dal suo posto. «Raramente ho incontrato uno Zuwayzi con una tale fine comprensione di ciò che faccio e di ciò che dovrei fare.»

«Fine un fico secco» disse Ikhshid. «Se i miei uomini mi dicono che hanno visto questo e questo tra le fila unkerlanter e poi viene fuori che non era né questo né quello, io faccio la figura dello stupido e degli uomini validi finiscono per essere uccisi. Se voi dite a re Shazli una cosa non vera, potreste finire per far uccidere molti più Zuwayzin di quanto io mi sognerei mai di poter fare.»

«Purtroppo questo è vero.» Hajjaj si alzò in piedi. Le ginocchia e la schiena gli scricchiolarono. «Seriamente, Ikhshid, spero che stiate bene. Il regno ha bisogno di voi... e io gioirei a tormentare un nuovo comandante, un comandante serio, molto meno di quanto mi diverta a tormentare voi.»

«Be', voi siete un vecchio cactus rinsecchito, ma lo Zuwayza è ormai abituato ad avervi tra i piedi» proclamò Ikhshid. Anche questa volta non si alzò. Rimase seduto sul suo grosso sedere, con gli occhi fissi sulla cartina.

«Vostra eccellenza,» disse Qutuz quando Hajjaj ritornò nel suo ufficio, «l'ambasciatore algarviano desidera conferire con voi.»

«E perché la cosa non mi sorprende?» mormorò Hajjaj, poi aggiunse, «Lo riceverò.»

«Dice che sarà qui tra mezz'ora» disse Qutuz.

«Ho abbastanza tempo per vestirmi.» Hajjaj si lasciò sfuggire un sospiro. «Ora che fa molto più caldo di prima, sto cominciando a sentirmi nuovamente un martire della diplomazia.»

«E se venisse nudo?» chiese Qutuz. «E se venisse facendo bella mostra della sua circoncisione?» Sembrava disgustato a parlarne quanto lo sarebbe stato un pudibondo Sibiano a parlare di andare in giro nudo.

«Non credo che lo farà» replicò il ministro degli Esteri zuwayzi. «L'ha fatto solo un paio di volte e più per sbalordirci, credo, che per conformarsi alle nostre usanze. Se dovesse farlo... se dovesse farlo mi toglierei anch'io gli abiti e per tutto il tempo che trascorrerà nel mio ufficio cercherei di *non* guardargli tra le gambe.» L'idea di mutilare se stessi, e specialmente di mutilare se stessi proprio *lì*, disgustava anche lui. Hajjaj continuò, «Assicurati di portare il vassoio col tè, il vino e i pasticcini. Con Balastro, voglio tirare le cose per le lunghe il più possibile.»

Il suo segretario si inchinò. «Ogni cosa sarà esattamente come la desiderate, vostra eccellenza.»

«Ne dubito» rispose tristemente Hajjaj. «Neppure un mago di primo rango potrebbe esaudire questo mio desiderio. Ma facciamo quello che possiamo, in ogni caso.»

Aveva appena cominciato a cuocere lentamente nei suoi abiti di stile algarviano quando il marchese Balastro entrò nel suo ufficio con tutta la sua baldanza. L'ambasciatore algarviano, con grande sollievo di Hajjaj, era vestito. Dopo le strette di mano e gli inchini e le manifestazioni di stima, alcune delle quali erano quasi sincere, Hajjaj disse, «Siete straordinariamente elegante quest'oggi, vostra eccellenza.»

Balastro ridacchiò. «E voi come diamine fate a saperlo?»

Hajjaj si strinse nelle spalle. «Alla faccia della diplomazia! Sedete, prego. Qutuz sarà qui con il tè, il vino e i pasticcini tra un momento.»

«Davvero?» L'ambasciatore algarviano lo guardò seccato. «Il che significa che ci sono cose che non avete voglia di discutere con me. Perché non ne sono affatto sorpreso?» Ma pur continuando a borbottare, Balastro si sistemò comodamente sui cuscini che nell'ufficio di Hajjaj facevano le veci delle sedie. «Ditemi, amico mio, dal momento che non potete di certo dire che un uomo nudo è elegante, cosa dite per fare quattro chiacchiere di cortesia tra di voi? 'Salve, vecchio mio. La tua cisti non è cresciuta da quando ti ho visto l'ultima volta?'»

«Se davvero non è cresciuta...» rispose Hajjaj, e Balastro scoppiò a ridere. «Oppure si può parlare dei sandali o dei gioielli o dei cappelli. I cappelli vanno benissimo.»

«Sì, immagino di sì, dal momento che c'è così poco di cui parlare.» Balastro salutò con un cenno del capo Qutuz, che era entrato con i tradiziona-

li rinfreschi zuwayzi. «Sono felice di rivedervi. Bello il cappello che non state indossando.»

Qutuz si chinò per appoggiare il vassoio sulla bassa scrivania di Hajjaj. Poi si inchinò a Balastro. «Vi ringrazio, vostra eccellenza» rispose in un buon algarviano. «Spero che vi piaccia allo stesso modo la prossima volta che non lo vedrete.» Poi si inchinò nuovamente e uscì.

Balastro lo fissò sbalordito, poi rise di nuovo. «Quello è un tipo pericoloso, Hajjaj. Prenderà il vostro posto, uno di questi giorni.»

«Potrebbe darsi.» Hajjaj versò il vino. Notò che era vino di dattero, il che significava che Qutuz non si era comportato da così bravo diplomatico, dopo tutto: gli Zuwayzin erano l'unico popolo a cui piaceva davvero quel tipo di vino. «La maggior parte della gente, tuttavia, preferisce non pensare ai propri successori, e in questo devo confessare di appartenere alla maggioranza.»

Alla fine, quando il tè e il vino e i pasticcini si esaurirono, si esaurirono anche le chiacchiere. Chinandosi leggermente in avanti, Hajjaj chiese, «E in cosa posso servirla oggi, vostra eccellenza?»

«Sembra probabile che alcuni malviventi kauniani siano riusciti a tornare nel Forthweg abbandonando il rifugio malauguratamente offerto loro dallo Zuwayza» raccontò Balastro. «Devo comunicarle che re Mezentio protesta formalmente per questo scandalo.»

«La sua protesta è stata rilevata» rispose Hajjaj. «Vorrei che venisse anche rilevato che lo Zuwayza ha fatto tutto il possibile per impedire tali spiacevoli incidenti. La nostra marina ha affondato diverse barche salpate verso il Forthweg per scopi ignoti, ma sospetti.» Quante invece erano fuggite passando sotto il naso della piccola e non molto energica marina zuwayzi Hajjaj non poteva neppure immaginarlo.

Il grugnito irritato di Balastro gli fece capire che neanche lui poteva immaginarlo, ma che presumeva che fossero parecchie. Hajjaj non si preoccupò troppo di quella manifestazione di ira. Se i Kauniani del Forthweg erano tutto ciò di cui Balastro voleva parlargli, il ministro degli Esteri zuwayzi ne sarebbe stato ben felice.

Ma a quanto pareva Balastro aveva altri motivi per voler conferire con Hajjaj. Di questo l'anziano ministro era tristemente certo, e credeva persino di sapere quale sarebbe stato l'argomento. E difatti Balastro disse, «Voi vi state senza dubbio chiedendo perché non abbiamo colpito gli Unkerlanter.»

«Io?» Hajjaj lo guardò con espressione innocente. «Anche se un simile

pensiero mi fosse passato per la mente...»

Balastro lo interruppe con un gesto brusco, un gesto che Hajjaj si sarebbe aspettato più da un Unkerlanter che da un Algarviano. «Ci stiamo preparando, ecco tutto. Questa volta non vogliamo lasciare niente al caso. Quando li colpiremo, li colpiremo con tutto ciò che abbiamo. E li distruggeremo.»

«Che così sia.» In generale, Hajjaj era sincero. Algarve era un pessimo cobelligerante. L'Unkerlant era un pessimo vicino, il che era peggio. Re Swemmel furioso e trionfante... La sua mente rifuggì da quel pensiero, come un cavallo rifugge da un serpente.

«Ma dovete crederci!» disse con fervore Balastro. «Se si crede in una cosa, è molto più probabile che tale cosa si avveri. Se si ha la volontà, perdere è impossibile.»

«È un po' più complicato di così, temo» sospirò Hajjaj. «Se così non fosse, voi non avreste dovuto fermarvi per concentrare le vostre forze nel Sud.» Balastro lo fissò, come sbalordito per essere stato ripreso per l'illogicità della sua affermazione. A Hajjaj non importò: essere un buon diplomatico voleva anche dire sapere quando non comportarsi con diplomazia.

Mentre Cornelu spingeva il suo leviatano a occidente, all'orizzonte si profilarono delle isole. Cornelu non avrebbe mai potuto vederle tutte, neppure se il leviatano si fosse rizzato sulla coda, ma sapeva quante ce n'erano davanti a lui: cinque di medie dimensioni, una per ogni corona sul davanti della muta di gomma che indossava.

«Sibiu» sussurrò. «La mia Sibiu.»

L'ultima volta che era tornato alla sua Sibiu; gli occupanti algarviani lo avevano privato del suo leviatano, uccidendolo proprio sotto di lui. Ma gli Algarviani avevano fatto di peggio: lo avevano privato della sua famiglia, anche se Costache e Brindza erano ancora vive.

Era felice che la sua missione esplorativa non lo portasse al largo dell'isola di Tirgoviste, verso l'omonima città. Quanto erano in allerta gli uomini di Mezentio intorno all'isola di Facaceni, la più occidentale delle cinque? Se lo fossero stati troppo, lui ovviamente non avrebbe riportato il leviatano a Setubal, ma anche in quel caso gli ufficiali di marina lagoani avrebbero avuto un'informazione preziosa.

Tenne un occhio ben aperto per eventuali draghi, e l'altro per le navi da guerra su linea di potere. Finora, nessun segno di nessuno dei due. Gli Al-

garviani di questi tempi avevano diversi chilometri di costa da controllare: la costa di Sibiu, ovviamente, ma anche la loro, e quella della Valmiera, della Jelgava e del Forthweg, e, suppose Cornelu, anche quella dello Zuwayza e della Yanina. La marina algarviana non era mai stata molto potente, neppure prima della guerra. Inoltre doveva tenere a bada gli Unkerlanter, tentare di tenere d'occhio la terra del Popolo dei Ghiacci e aiutare le forze coloniali a mantenere in vita l'altalenante guerra in corso nella tropicale Siaulia. Tutto considerato, era davvero così strano che Cornelu non vedesse nessuna nave da guerra?

Forse i Lagoani e i Kuusamani avrebbero potuto mandare una flotta a Sibiu e catturare le cinque isole sotto il naso degli Algarviani. Forse. Questa era una delle ragioni per cui Cornelu e il suo leviatano erano lì. Se non avessero individuato alcuna nave vedetta, forse ciò significava che gli scagnozzi di Mezentio stavano mandando tutto ciò che avevano a occidente per la grande battaglia, la battaglia che non poteva essere ignorata, la battaglia contro l'Unkerlant.

Che tipo di guarnigione era rimasta nella città di Facaceni? Veri soldati o giovani sbarbatelli e anziani veterani della Guerra dei Sei Anni? Cornelu non avrebbe saputo dirlo, non dal mare almeno, ma era probabile che il Lagoas e il Kuusamo avessero anche spie in città. Cosa stavano riferendo quelle spie ai loro capi a Setubal e Yliharma? E quanto di quello che stavano dicendo quelle spie era vero?

Il leviatano continuò a nuotare, fermandosi o deviando di tanto in tanto per ingoiare un pesce. Da qualche parte lungo la costa gli Algarviani avevano senza dubbio uomini con cannocchiali o forse dei maghi di guardia contro un possibile attacco del nemico da occidente. Cornelu e il suo leviatano non avrebbero attirato l'attenzione dei maghi, perché non attingevano alcuna energia dalle linee di potere che fornivano potenza propulsiva alle flotte. E per un uomo con un cannocchiale, un leviatano era uguale a un altro. E anzi, da una distanza superiore a poche centinaia di metri, un leviatano era molto simile a una comune balena.

Mentre girava intorno al promontorio avvicinandosi alla città di Facaceni, Cornelu vide diverse navi a vela galleggiare sull'acqua. Neppure quelle avrebbero attirato l'attenzione dei maghi. Cornelu fece una smorfia. Gli Algarviani avevano conquistato Sibiu grazie a un audace revival dei giorni in cui le linee di potere erano ancora sconosciute: con una flotta di navi a vela che avevano raggiunto il regno di Cornelu nel cuore della notte senza che nessuno le individuasse. In un mondo sempre più complicato, l'ap-

proccio più semplice si era rivelato quello di maggior successo.

Cornelu pensò di avvicinarsi a una delle barche e chiedere ai pescatori qualche notizia. La maggior parte dei Sibiani disprezzava gli occupanti algarviani. La maggior parte... ma non tutti. Gli uomini di Mezentio reclutavano Sibiani per combattere in Unkerlant. I poliziotti sibiani aiutavano gli Algarviani a governare i loro compatrioti. Alcuni credevano veramente nel concetto di unione di tutte le genti di stirpe algarvica, senza pensare che tale unione significava che gli Algarviani sarebbero rimasti al comando per sempre.

Uno dei pescatori vide Cornelu sul suo leviatano quando l'animale risalì in superficie, e fece un gesto osceno in direzione di Cornelu. Ciò probabilmente significava, o almeno così sperava Cornelu, che lo credeva un Algarviano. Ma Cornelu non volle approfondire.

Quando arrivò alla città di Facaceni, vide un paio di draghi di pattuglia in volo sopra di essa, che volteggiavano nel cielo sereno. Annotò l'avvistamento su una tavola con una matita ben ingrassata. Ciò che non poteva sapere era invece quanti altri draghi si sarebbero alzati in volo di lì a poco se i dragonieri o i maghi avessero notato qualcosa di strano.

Facaceni, ovviamente, si affacciava verso il continente derlavaiano, e in particolare verso Algarve. Tutte le principali città sibiane si affacciavano da quel lato; solo quelle minori davano verso il Lagoas o il Kuusamo. In parte il motivo era che Sibiu era più vicina alla terraferma che a quell'isola più grande. Per il resto ciò era dovuto al modo in cui correvano le linee di potere. In passato, prima che le linee di potere assumessero questo importante significato, Sibiu aveva conteso al Lagoas il controllo del mare tra i due regni per molto tempo. Aveva perso (il Lagoas era molto più potente), ma aveva combattuto duramente.

Come ufficiale della marina sibiana, Cornelu conosceva le linee di potere intorno al suo regno come conosceva il palmo della sua mano, e forse anche meglio, perché erano più importanti per lui. Sapeva esattamente quando avrebbe potuto affacciarsi nel porto di Facaceni per vedere le navi da guerra su linee di potere, se ce ne fossero state.

E ce n'erano. Imprecò tra i denti quando vide l'inequivocabile forma di un incrociatore e di tre o quattro navi più piccole. Erano navi algarviane, per di più, con una linea leggermente diversa da quelle che aveva usato in passato la marina sibiana. Una spia civile avrebbe potuto non notare la differenza. Per Cornelu era ovvia.

Non vide alcuna nave sibiana. Non aveva idea di dove fossero finite:

non poteva di certo spingere il suo leviatano dentro il porto e chiederlo. Scrisse altri appunti sulla sua tavoletta. Aveva un cristallo con sé. Se avesse individuato qualcosa di urgente, avrebbe potuto comunicarlo immediatamente all'Ammiragliato a Setubal. Per come stavano le cose, si limitò a scrivere. Nessun mago algarviano, per quanto formidabile fosse, avrebbe mai potuto individuare le emanazioni di una matita ricoperta di grasso.

Qualche altro Lagoano stava probabilmente spiando il porto della città di Tirgoviste. Cornelu imprecò di nuovo. Non sapeva neppure perché stava imprecando. Voleva davvero farsi ancora del male andando a vedere la sua città natale? Voleva davvero fissare le colline di Tirgoviste per tentare di intravedere la sua vecchia casa? Voleva davvero chiedersi se gli Algarviani avevano deposto un uovo nel suo nido?

Il guaio era che una parte di lui lo voleva: quella parte di lui a cui piaceva rimuovere la crosticina dalle ferite per vederle sanguinare di nuovo. Per la maggior parte del tempo riusciva a controllare quella parte. Ma di tanto in tanto questa saltava fuori e aveva la meglio su di lui.

Tu devi tornare da Janira, ricordò a se stesso. La voglia di vedere cosa stesse facendo Costache in quel momento era forte, ma riuscì a ricacciarla in fondo alla mente.

«Forza» incitò il suo leviatano. «Abbiamo fatto ciò che siamo venuti a fare. Ora torniamo... a Setubal.» Per poco non aveva detto *Torniamo a casa.* Ma Setubal non era la sua casa, e mai lo sarebbe stata. Tirgoviste era la sua casa. Aveva appena passato in rassegna tutte le migliori ragioni per non volerci tornare. Ma in ogni caso sapeva che quel luogo lo avrebbe attratto come una calamita finché avesse avuto vita.

Distrattamente si chiese perché una calamita attirasse a sé pezzetti di ferro. Nessun mago aveva mai dato una spiegazione soddisfacente a quel fenomeno. Cornelu si strinse nelle spalle. Da un certo punto di vista era bello sapere che il mondo aveva ancora dei misteri non svelati.

Il leviatano, ovviamente, non capì nulla di quanto gli aveva detto. Cornelu si chiese cosa pensasse l'animale quando lui gli parlava. Forse pensava che giocasse con lui a qualche gioco, un gioco più complicato di quello che il leviatano avrebbe potuto inventare da solo. Cornelu gli diede dei colpetti sul morbido dorso. Ciò sortì l'effetto che le parole non avrebbero mai potuto ottenere: il leviatano si mosse. Voltò le spalle a Facaceni e ricominciò a nuotare nella direzione da cui era venuto.

Cornelu lo tenne sott'acqua finché poté. Non voleva attirare l'attenzione dei draghi che pattugliavano Facaceni o dei loro amici sulla terra. Al levia-

tano non dispiacque affatto. Sott'acqua c'erano tutta una serie di pesci e calamari interessanti.

Determinò la propria posizione ogni volta che l'animale dovette venire in superficie per lanciare l'acqua dallo sfiatatoio. A un certo punto si rese conto di aver superato il promontorio orientale dell'isola di Facaceni. Qualcuno lì sulla costa lo individuò e mandò una serie di segnali con lo specchio. Dal momento che non aveva idea se quello fosse un segnale algarviano o dei ribelli locali, Cornelu mantenne il suo leviatano in rotta e non cercò di rispondere. Chiunque lo stesse usando, lo specchio era un'idea geniale. Non aveva bisogno di magia e, se bene usato, poteva essere visto solo vicino al suo obiettivo.

Non gli ci volle molto per scoprire a chi apparteneva lo specchio. Un uovo volò nell'aria e scoppiò in mare a circa ottocento metri dal suo leviatano. Un altro lo seguì un minuto più tardi. L'uovo sollevò uno spruzzo d'acqua un po' più vicino del precedente, ma non di molto.

«Non mi prenderete!» Cornelu fece marameo agli Algarviani sul promontorio. «Non riuscireste a colpire vostra madre neppure se vi fosse davanti!»

La sua era solo spavalderia, e lo sapeva. Facaceni era la più occidentale delle isole di Sibiu. Cornelu sapeva che avrebbe dovuto faticare per riuscire a fuggire in mare aperto. Gli Algarviani gli sarebbero stati addosso come cani con un coniglio. Aveva dovuto fuggire da loro già parecchie volte in passato. E no, non solo come cani: come cani e falchi. Perché avrebbero sicuramente fatto levare in volo anche i draghi.

E così fu: arrivarono un paio di draghi. I dragonieri li fecero girare in ampie spirali, ma non riuscirono a individuarlo. E gli uomini di Mezentio gli mandarono dietro anche un paio di veloci navi vedetta su linea di potere, ma anche qui, solo un paio. Cornelu non ebbe grossi problemi a fuggire. Anzi, fu così facile che la cosa lo preoccupò. Continuò a guardarsi ansiosamente intorno, chiedendosi se gli stesse sfuggendo qualcosa, chiedendosi cosa gli sarebbe caduto sulla testa da un momento all'altro.

Ma non accadde nulla. Dopo un po' i suoi inseguitori, che non sembravano troppo convinti sin dall'inizio, si diedero per vinti. Cornelu non ebbe problemi a tornare nel porto di Setubal.

Questa volta però per poco non fu ucciso prima di potervi entrare. Le navi pattuglia lagoane erano numerose come pulci su un cane. Potevano muoversi in qualsiasi direzione in quelle acque: su Setubal convergevano più linee di potere che su ogni altra città del mondo. A Cornelu fu chiesta

la parola d'ordine per ben tre volte in un'ora, e la terza volta gli fu ordinato in tono perentorio di scendere dal suo leviatano quando il capitano della nave pattuglia decise che il suo accento era troppo simile a quello di un Algarviano. Con grande sorpresa di Cornelu, sulla nave c'era un cavaliere di leviatani, un uomo che esaminò l'animale per assicurarsi che non portasse uova e che poi lo riportò personalmente al porto «Cosa è accaduto?» chiese Cornelu ripetutamente, ma nessuno sulla nave pattuglia sembrava disposto a dirglielo. Solo dopo che gli ufficiali dell'Ammiragliato ebbero garantito per lui, gli fu permesso di sapere: gli Algarviani in Sibiu erano rimasti tranquilli, ma quelli in Valmiera no. Erano riusciti a far arrivare di nascosto un paio di cavalieri di leviatani dall'altra parte dello stretto e quegli uomini avevano piazzato delle uova su una mezza dozzina di navi da guerra, inclusi due incrociatori su linea di potere.

«Veramente imbarazzante» disse un imbronciato capitano lagoano in quello che credeva essere sibiano, ma che in realtà era algarviano pronunciato male. La maggior parte delle volte questo modo di storpiare la sua lingua madre offendeva Cornelu. Non oggi, però: oggi voleva solo i fatti. Al loro posto il capitano gli offrì un'opinione: «La cosa peggiore che sia mai accaduta alla nostra marina da quando voi Sib ci avete battuti proprio davanti a Setubal duecentocinquant'anni fa.»

Era un'opinione espressa con l'intento di far sorridere un accigliato Cornelu. Poi Cornelu chiese, «E cosa farete ora?»

«Costruiremo altre navi, addestreremo altri uomini, restituiremo il colpo subito con gli interessi» rispose il capitano senza esitazione. «L'abbiamo fatto anche all'epoca contro Sibiu.»

E anche questo, purtroppo, era vero. Qui almeno, lui e Cornelu avevano lo stesso nemico. «Dove vado a fare rapporto?» chiese l'esiliato sibiano.

«Terza porta a sinistra» rispose l'imbronciato capitano. «Ci rifaremo presto... aspettate e vedrete.» Cornelu non voleva aspettare. Si affrettò verso la terza porta a sinistra.

«In estate» disse il maresciallo Rathar «a Durrwangen fa piuttosto caldo.»

«Oh, sì, lo credo anch'io» convenne il generale Vatran. «Ovviamente i neri e nudi Zuwayzin ci riderebbero in faccia se ci sentissero dire queste cose.»

«Non posso certo darvi torto.» Rathar rabbrividì. «Ero al Nord alla fine della nostra guerra contro di loro, sapete.» Aspettò che Vatran annuisse,

poi continuò, «Un posto tremendo. Sabbia e rocce e letti di fiume asciutti e cactus e acacie e cammelli e pozzi avvelenati e il sole che ti cuoce il cervello... e gli Zuwayzin che combattevano come demoni, finché non li abbiamo sconfitti per pura superiorità numerica.»

«E li abbiamo spediti dritti tra le braccia di re Mezentio» disse Vatran seccamente.

«E li abbiamo spediti dritti tra le braccia di re Mezentio» convenne Rathar. Guardò verso nord oltre i palazzi in rovina di Durrwangen verso le linee algarviane non lontane dalla città. Poi si voltò verso Vatran. «Sapete, se le teste rosse ci venissero dritti addosso, potrebbero cacciarci via di qui.»

Vatran annuì, imperturbabile. «Oh, sì, potrebbero. Ma non lo faranno.»

«E come lo sapete?» chiese Rathar con un sorriso.

«Come lo so?» Le candide sopracciglia cespugliose del generale si sollevarono. «Vi dirò come, per le potenze superiori. In tre modi diversi.» Mentre parlava, sollevò un dito nodoso dopo l'altro. «Per prima cosa, hanno imparato a Sulingen che attaccarci frontalmente non paga, e non hanno ancora avuto la possibilità di dimenticarlo. In secondo luogo, sono Algarviani: non gli piace fare le cose nel modo più semplice se possono farlo in maniera fantasiosa e confezionarlo con un grande fiocco e nastri rossi.»

«Già!» esclamò Rathar. «Che io sia maledetto se questa non è la cosa più vera che abbia mai sentito!»

«Tacete, lord maresciallo. Non ho ancora finito.» Vatran esagerò di proposito con i rimproveri. «In terzo luogo, tutto indica che cercheranno di tagliarci il saliente e intrappolarci qui, e tutti i prigionieri che abbiamo catturato dicono la stessa cosa.»

«Non posso dire che abbiate torto» ammise Rathar. «Ma è la vostra seconda ragione che mi preoccupa un po'. Farlo in maniera fantasiosa potrebbe voler dire prepararci un'enorme sorpresa.» Ma scosse la testa. «Però sono Algarviani, e ciò significa che credono anche di essere più furbi di chiunque altro.» Sospirò. «E a volte hanno anche ragione, ma non sempre. Non credo che abbiano ragione in questo caso.»

«Sarà meglio che non ce l'abbiano» disse Vatran. «Se così fosse, vorrebbe dire che abbiamo sprecato un mucchio di lavoro sul saliente.»

«Abbiamo fatto il possibile» si strinse nelle spalle Rathar. «Chiunque tentasse di fare irruzione lì avrebbe del filo da torcere.» Sospirò di nuovo. «Ovviamente gli Algarviani hanno già fatto cose che io avrei giurato fossero assolutamente impossibili. Come sono riusciti a entrare a Sulingen la

scorsa estate...»

«Sono entrati, ma non ne sono usciti più.» Vatran sembrava allegro, come al solito. Rathar possedeva la sicurezza di sé di un buon soldato, e persino l'arroganza di un buon soldato, ma non era per natura un uomo allegro. Nessuno che avesse prestato servizio tanto a lungo per re Swemmel trovava facile essere allegro.

«Noi li battiamo sempre in inverno, come abbiamo fatto due inverni fa tenendoli fuori da Cottbus» disse Rathar. «Ma ora è estate. Ogni volta che loro attaccano in estate, riescono sempre a respingerci indietro.»

«Nessuno riuscirà a cacciarci via da questo saliente» affermò Vatran. «Nessuno. E dato che stavate parlando di ciò che hanno fatto in passato, io mi chiedo, cos'ha questo a che fare con ciò che faranno in futuro? Ve lo dico io: assolutamente niente.»

Rathar gli diede una pacca sulle spalle, non tanto perché pensava che avesse ragione, ma perché cercava di sollevare il morale di entrambi. Ma se le due estati precedenti gli Algarviani erano avanzati a passi da gigante nella loro guerra contro l'Unkerlant, cosa avrebbe impedito loro di avanzare a passi da gigante anche in questa terza estate di guerra?

I soldati unkerlanter, ecco cosa, pensò il maresciallo. I behemoth unkerlanter, i draghi unkerlanter, la cavalleria unkerlanter. Abbiamo imparato molto da questi figli di puttana dalla testa rossa in questi ultimi due anni. Ora scopriremo se abbiamo imparato bene la nostra lezione.

Se non l'avevano imparata, sarebbero stati sconfitti. Rathar non vedeva quale incentivo migliore ci potesse essere. Avrebbero potuto essere ugualmente sconfitti, se gli uomini di re Mezentio fossero riusciti a penetrare nelle fortificazioni che gli Unkerlanter avevano costruito per tenerli fuori. Ma gli Algarviani avrebbero avuto del filo da torcere. Avevano già avuto del filo da torcere, più di quanto lo avessero mai avuto da qualsiasi altra parte nella zona orientale del continente derlavaiano.

Vatran stava pensando la stessa cosa. «Hanno voluto invadere il nostro regno? E noi gli insegneremo cosa pensiamo di gente che osa fare una cosa del genere, che le potenze inferiori mi divorino se non lo faremo.»

«Se non lo faremo, le potenze inferiori ci divoreranno entrambi» disse Rathar, e Vatran annuì. I due arrancavano per le strade ingombre di macerie per tornare alla vecchia banca dove Rathar aveva stabilito il suo quartier generale. Molte uova erano cadute su Durrwangen da allora, ma l'edificio era ancora in piedi. Le banche dovevano trovare sede in costruzioni robuste, resistenti: questa era una delle ragioni per cui Rathar ne aveva

scelta una.

Non c'erano sentinelle fuori per salutare lui e il generale Vatran quando entrarono. Re Swemmel avrebbe senza dubbio insistito per avere delle sentinelle all'esterno: per Swemmel le apparenze contavano. Forse proprio per questo per Rathar invece non contavano affatto. Inoltre le sentinelle fuori dall'edificio sarebbero con tutta probabilità rimaste uccise quando gli Algarviani avessero gettato altre, immancabili uova. Rathar aveva mandato a morire decine di migliaia di soldati, ma non gli piaceva sprecare delle vite umane. Sperò che la guerra non lo rendesse mai così duro o semplicemente così indifferente da farlo.

Un'allodola gli saltellò davanti, poi spiccò il volo per catturare una mosca. L'allodola dalla pancia dorata era agile, ma ben pasciuta. Probabilmente aveva una nidiata di piccoli agili ma ben pasciuti da qualche parte tra le rovine. Con così tanti morti non sepolti a Durrwangen, c'erano molte mosche da catturare.

All'interno del quartier generale, una sentinella salutò il maresciallo e il generale. Rathar ricambiò il saluto del giovane con un cenno del capo. Poi disse a Vatran, «Andiamo a guardare la cartina.» Si chiese quante volte l'avesse già detto. Ogni volta che era preoccupato, non c'era dubbio. E ultimamente era stato molto preoccupato.

Vatran si avvicinò al tavolo della cartina insieme a lui. Le zone in mano agli Algarviani spiccavano su entrambi i lati di Durrwangen, e si estendevano ben oltre la città. «Sono bravi, che siano maledetti» disse Vatran. «Chi avrebbe mai pensato che avrebbero contrattaccato in questo modo?»

«Noi no di certo.» Rathar scosse tristemente il capo. «E l'abbiamo pagata cara. E probabilmente non abbiamo finito di pagare.» Indicò la mappa. «Questi sono i siti migliori che avremmo potuto scegliere per i centri?»

«L'arcimago Addanz pensa di sì.» Vatran lo guardò accigliato. «Avete intenzione di discutere con lui? Potrebbe trasformarvi in una rana.» Il generale fece una risatina, che però sembrò forzata. «La guerra sarebbe più semplice senza la magia.»

«Forse.» Rathar si strinse nelle spalle. «Ma discuterò con Addanz se dovrò farlo. Gli ho chiesto di venire qui a Durrwangen: dovrebbero essere qui presto. Discuterò con chiunque e farò qualsiasi cosa pur di vincere questa guerra.»

«Non mi piace discutere con i maghi» dichiarò Vatran. «Ci sono troppe cose che possono farti se li prendi per il verso sbagliato.»

«Un soldato generalmente può uccidere un mago molto più in fretta di

quanto un mago possa disfarsi di un soldato» argomentò Rathar con serenità. «E la magia, anche quella più semplice, non è facile. Se lo fosse, i maghi governerebbero il mondo. E invece non lo fanno.»

«E per fortuna, dico io» esclamò Vatran.

«Scusate, lord maresciallo.» La sentinella si avvicinò al tavolo della mappa. «Mi dispiace disturbarvi, ma l'arcimago è qui.»

«Bene» disse Rathar. Dall'espressione di Vatran per lui non era affatto un bene. Il maresciallo continuò, «Mandatelo subito qui. Abbiamo delle cose di cui discutere, lui e io.» La sentinella salutò e tornò di corsa all'entrata. Non si limitò a mandare l'arcimago da Rathar: lo accompagnò personalmente. Rathar dimostrò la sua approvazione con un cenno del capo. Raramente trovava da ridire in un soldato che faceva più di quanto gli era stato ordinato.

Addanz era un uomo azzimato di mezza età, forse un po' più giovane di Rathar. C'erano pochi uomini anziani al servizio di re Swemmel: Vatran era un'eccezione. Molti degli uomini più importanti della generazione precedente a quella di Rathar avevano scelto di schierarsi dalla parte sbagliata nella Guerra dei Re Gemelli. Molti degli altri erano riusciti a contrariare il re negli anni successivi... oppure egli li aveva uccisi ugualmente, per dare un esempio agli altri o semplicemente per capriccio. Swemmel faceva ciò che voleva. Era questo che voleva dire esser re dell'Unkerlant, finché un re aveva vita. Sorprendentemente Swemmel viveva da parecchio tempo.

«Saluti, lord maresciallo.» La voce di Addanz era robusta e armoniosa, come un tè forte col latte. Rathar non era affatto sicuro che fosse il miglior mago dell'Unkerlant. Ma senza dubbio era un mago di spicco con un minor numero di nemici rispetto a molti altri.

«Salve, arcimago.» Accanto a Addanz, Rathar si sentiva piuttosto spigoloso, e non solo fisicamente. L'arcimago era un uomo di corte, mentre Rathar non lo era, o almeno lo era il meno possibile. Ma ora non era importante ciò che non era, era importante ciò che era, ossia un soldato, e aveva convocato Addanz per una questione militare. Perciò colpì con l'indice la cartina. «Questo centro qui, quello occidentale... siete sicuro che è dove volete che sia? Se riuscissero a penetrare questa linea di mezze colline, potrebbero annientarlo.»

«Più vicino è, più forte è: questo è ciò che abbiamo dimostrato» rispose Addanz. «Con i soldati e la magia a difenderlo, dovrebbe andare abbastanza bene. E inoltre, dal momento che i servi di Mezentio potrebbero colpirci da un momento all'altro, abbiamo il tempo di spostarlo e rimetterlo in piedi

più lontano dal fronte?»

Rathar si morse il labbro inferiore. «Mmm... probabilmente avete ragione. Se pensassi che avessimo più tempo, però, ve lo farei ugualmente spostare un poco. È piuttosto probabile che veniate bombardato anche dai draghi, sapete.»

«Sarebbe la stessa cosa se anche lo spostassimo» rispose Addanz. Rathar continuò a mordersi il labbro, riflettendo. L'arcimago proseguì, «E l'abbiamo camuffato nel miglior modo possibile, sia con la magia sia alla maniera di voi militari.» Addanz non lo disse con aria di superiorità, ma si capì che si era sforzato di non sembrare superiore, e a Rathar sembrò anche peggio.

Scosse la testa. Addanz aveva vinto questo round. «Va bene. Non posso certo lamentarmi di qualcuno che vuole avvicinarsi al nemico. Solo non voglio che il nemico si avvicini a voi troppo in fretta.»

«Conto sui vostri valorosi uomini e ufficiali perché una tale disgrazia non accada» disse Addanz. E dirò a Swemmel di chi è la colpa se accadrà. Non lo disse, ma era come se l'avesse fatto.

«I vostri maghi sanno esattamente ciò che devono fare?» insisté Rathar.

«Sì.» Addanz annuì. Un anno e mezzo prima l'idea l'aveva così sconvolto che non riusciva neppure a pensarci. Quanto aveva riso Swemmel! Niente sconvolgeva Swemmel, a patto che servisse a fargli mantenere il trono. E ora anche Addanz la dava per scontata. La guerra contro Algarve l'aveva indurito, come aveva fatto con tutti gli altri. Era il prezzo della guerra.

Un tuono rombò in lontananza, a sud. Ma non era probabile che fosse un tuono, non in una calda giornata di inizio estate. Uova. Migliaia di uova che scoppiavano contemporaneamente. Rathar guardò Vatran. Vatran lo stava già guardando. «È cominciata» annunciò il maresciallo. Vatran annuì. Rathar continuò, «Ora sapremo. In un modo o nell'altro, sapremo.»

«Cosa?» Addanz impiegò un attimo per riconoscere il suono. Quando lo fece, sbiancò un poco. «E ora come riuscirò a tornare al centro?»

«Con cautela» rispose Rathar, e gettò indietro la testa e rise. Addanz sembrò alquanto offeso. A Rathar non importava. Finalmente, dopo un tempo più lungo di quanto si era aspettato, l'attesa era finita.

Persino il sergente Werferth, che era un soldato da lungo tempo, prima nell'esercito forthwegiano e poi nella Brigata di Plegmund, era impressionato. «Guardateli, ragazzi» disse. «Ma guardateli. Avete mai visto così

tanti behemoth nello stesso posto in vita vostra?»

Sidroc arricciò il naso. «Odorateli, ragazzi» disse, facendo del suo meglio per imitare la parlata del sergente. «Odorateli. Avete mai sentito la puzza di così tanti behemoth nello stesso posto in vita vostra?»

Tutti i componenti della squadra risero... persino Ceorl, che non aveva voglia di combattere né Sidroc né gli Unkerlanter, e persino Werferth, a cui raramente piaceva essere scimmiottato. Era ovvio che ridessero tutti. La battuta di Sidroc era fin troppo vera. Algarve aveva davvero riunito una nutrita schiera di behemoth da scagliare contro il fianco occidentale del saliente unkerlanter intorno a Durrwangen. E quei behemoth puzzavano davvero. Erano ormai giorni che si muovevano verso il fronte, e l'aria era piena del fetore del loro sterco.

Era anche piena di mosche, che ronzavano intorno ai behemoth e al loro sterco, e a cui non dispiaceva far visita agli uomini e alle loro latrine. Come gli altri soldati della Brigata di Plegmund, come gli Algarviani insieme a loro, Sidroc non faceva altro che scacciarle.

Come chiunque altro Sidroc faceva anche del suo meglio per stare attento a dove metteva i piedi. Sapeva bene cosa significava mettere il piede sullo sterco di cavallo. E chi non aveva mai fatto quella profumata esperienza? Ma lo sterco di cavallo sporcava la suola delle scarpe, e forse un po' più su. I behemoth erano molto più grandi dei cavalli, e il loro sterco era proporzionato a loro. Chi non notava i loro escrementi tra le erbacce rigogliose e sui campi incolti aveva un'enorme ragione per pentirsene.

Un tenente algarviano di nome Ercole aveva sostituito il defunto capitano Zerbino come comandante di compagnia. Sidroc si chiese come avesse fatto Ercole a guadagnarsi quel grado: dubitava che la testa rossa avesse più dei suoi diciotto anni. I baffi di Ercole, lungi dall'essere gli splendidi spuntoni incerati che i suoi compatrioti adoravano, non erano che una peluria rossastra. Ma il tenente sembrò calmo e sicuro di sé quando disse, «Una volta che le uova smetteranno di cadere, noi avanzeremo a fianco dei behemoth. Noi proteggeremo loro, loro proteggeranno noi. Avanzeremo insieme. Il grido sarà 'Mezentio e vittoria!'»

Attese fiducioso. «Mezentio e vittoria!» gridarono i Forthwegiani della Brigata di Plegmund. La Brigata portava sì il nome del loro re, ma serviva quello di Algarve.

C'erano degli Unkerlanter abbastanza vicini da sentirli? Sidroc pensò che probabilmente non importava. Ben presto avrebbero sentito risuonare quel grido dovunque. E con l'aiuto delle potenze superiori, sarebbe stato

l'ultimo grido che molti di loro avrebbero sentito.

In quel momento i lanciauova algarviani si misero al lavoro. Sidroc gridò eccitato al sentire il poderoso ruggito degli scoppi a est. E il rumore continuò, e continuò, e sembrava non avesse mai fine. «Non ci sarà più nessuno vivo quando avranno finito!» Dovette urlare per sentire la sua stessa voce sopra il frastuono.

«Oh, sì, ci saranno.» Anche il sergente Werferth stava urlando. Il suo grido conteneva un'orrenda certezza: «Ce ne sono sempre, che siano maledetti.»

E come per dimostrare che aveva ragione, i lanciauova unkerlanter cominciarono a spedire l'energia magica delle loro uova contro gli Algarviani. Non sembrava che fossero molto numerosi, e anche i lanci delle uova sembravano diminuiti, ma non erano neppure stati tutti distrutti. Sidroc avrebbe tanto voluto che fosse stato così. Si accucciò in una buca scavata nel terreno e sperò per il meglio. Le uova unkerlanter non stavano cadendo molto vicino a lui. Sidroc ne era felice, e sperò che continuasse così.

I draghi algarviani volarono sopra la sua testa a quella che sarebbe stata l'altezza della cima degli alberi se nelle vicinanze fossero cresciuti degli alberi. Avevano delle uova legate sotto la pancia da aggiungere a quelle che stavano già lanciando i lanciauova. Dopo che anche i draghi ebbero colpito gli uomini di Swemmel, le uova lanciate verso l'esercito algarviano di cui la Brigata di Plegmund faceva parte diminuirono.

Il bombardamento da parte degli Algarviani continuava incessante. «Hanno messo tutto quello che hanno in questa battaglia, vero?»

Questa volta fu Ceorl a rispondere: «Sì, è vero. Inclusi noi.»

Sidroc grugnì. Avrebbe voluto che Ceorl non avesse posto la questione in questi termini. E avrebbe anche voluto poter trovare un modo per dargli torto.

Alla fine, dopo un tempo che sembrò infinitamente lungo ma che probabilmente non era più di due ore, i lanciauova algarviani si fermarono improvvisamente, così come avevano cominciato. Lungo tutta la linea del fronte i fischietti degli ufficiali trillarono. I fischi non sembrarono molto forti alle orecchie già provate di Sidroc. Ma furono sufficienti a far muovere uomini e behemoth contro il nemico.

Il tenente Ercole soffiò nel suo fischietto con lo stesso vigore degli altri ufficiali. «Avanti!» gridò. «Mezentio e vittoria!»

«Mezentio e vittoria!» gridò Sidroc mentre si trascinava a fatica fuori dalla buca. E continuò a gridare mentre avanzava. Altrettanto fece il resto

dei Forthwegiani della Brigata di Plegmund. I Forthwegiani indossavano delle tuniche. Avevano i capelli scuri e i nasi aquilini. Anche se tutti avevano la barba non volevano certo che degli Algarviani troppo eccitabili (ma c'erano Algarviani che non fossero eccitabili?) li scambiassero per Unkerlanter e li incenerissero per errore.

Se qualcosa o qualcuno era rimasto ancora vivo nel martoriato paesaggio davanti a loro, Sidroc non riusciva a capire come c'era riuscito. Dopo quasi un anno in battaglia, il giovane si riteneva un conoscitore di terreni di guerra, e questo paesaggio fumante, sconvolto, pieno di crateri, era il peggiore che avesse mai visto.

E poi, all'improvviso, alla sua sinistra si aprì un altro cratere. Un lampo di energia magica e un breve urlo segnarono il passaggio di un soldato algarviano. Qualcuno gridò un inutile avvertimento: «Hanno seppellito delle uova nel terreno!»

Improvvisamente Sidroc provò il desiderio di mettersi a camminare in punta di piedi. Poi, poco più avanti, un uovo scoppiò sotto un behemoth. Quell'unico scoppio di energia magica fece saltare tutte le uova che il behemoth stava portando. Il suo equipaggio non ebbe scampo. Sidroc si chiese se sarebbero piovuti giù dei pezzi, o se gli uomini fossero semplicemente svaniti.

E non poteva camminare in punta di piedi nonostante le uova sepolte Uno dei tanti fece saltare in aria un soldato non lontano da lui. Per quante uova gli Algarviani avessero scagliato verso la zona davanti a loro, non erano riusciti a sbarazzarsi di tutti gli Unkerlanter. Sidroc non aveva veramente creduto che ci sarebbero riusciti, ma l'aveva sperato. Niente da fare. Gli uomini di Swemmel saltarono fuori dalle loro buche e cominciarono a sparare ai soldati che tentavano di superare il terreno costellato di uova. Correre significava non vedere eventuali segni sul terreno che indicassero la presenza di un uovo seppellito là sotto. Andare piano significava dare agli Unkerlanter una migliore possibilità di incenerirti.

Gridando, «Mezentio e vittoria!» con tutto il fiato che aveva in corpo, Sidroc corse in avanti. Forse ce l'avrebbe fatta a superare quel campo disseminato di uova. Se fosse rimasto dov'era sarebbe stato incenerito. Il tenente Ercole gridava e faceva cenno ai suoi uomini di avanzare, quindi Sidroc immaginò di fare la cosa giusta.

Quando gli equipaggi dei behemoth algarviani vedevano dei bersagli, li tempestavano di uova o li incenerivano con i bastoni pesanti. Sempre meno raggi cominciarono a saettare tra i soldati che avanzavano. Gli uomini

davanti a Sidroc stavano combattendo contro gli Unkerlanter all'interno delle loro buche. Sidroc vide un uomo con la tunica grigio roccia far capolino da una buca per cercare un bersaglio. Tanto gli bastò... e fu anche troppo, in effetti. Sidroc lo incenerì all'istante.

«Continuate a muovervi!» urlò Ercole. «Dovete continuare a muovervi. È così che li batteremo, con la velocità e il movimento!» In base a tutte le gazzette che Sidroc aveva letto a Gromheort prima di unirsi alla Brigata di Plegmund, in base all'addestramento ricevuto, in base a quanto aveva visto sul campo, il comandante di compagnia aveva ragione.

Ma non sarebbe stato facile, non qui almeno. Gli Unkerlanter sapevano che loro sarebbero arrivati... lo sapevano da tempo. Avevano fortificato il terreno meglio che potevano. Poteva non sembrare molto, ma gli ostacoli che avevano posto, tronchi d'albero, buche, fango, facevano rallentare i soldati nemici più del previsto. Gli ostacoli inoltre costringevano gli uomini e i behemoth a incanalarsi in determinate direzioni... dritti tra le braccia degli Unkerlanter in attesa.

Non appena gli Algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund penetrarono la prima fascia di difensori unkerlanter, gli altri cominciarono a sparare su di loro da lontano. Altri ostacoli rallentarono i loro sforzi di arrivare agli Unkerlanter che ora sembravano non avere più timore di mostrarsi. Sempre più uomini da entrambe le parti cominciarono a cadere, come mietuti da una falce invisibile. Anche i behemoth algarviani cominciarono a cadere, mentre alcuni bestioni unkerlanter lottavano ancora.

Alla fine, intorno a mezzogiorno, gli uomini di Mezentio avevano fatto piazza pulita di quella prima fascia di caparbia difesa. Ercole era quasi fuori di sé per la rabbia. «Non ci stiamo attenendo al piano!» gridò. «Siamo in ritardo!»

«Signore, abbiamo fatto il possibile» disse il sergente Werferth. «Siamo ancora qui. Ci stiamo ancora muovendo.»

«Ma non abbastanza in fretta.» Ercole si infilò il fischietto in bocca ed emise un lungo e penetrante fischio. «Avanti!»

Per qualche metro avanzare fu facile. Il morale di Sidroc cominciò a risollevarsi. Poi sentì il rumore sordo di un uovo che scoppiava sotto un altro soldato algarviano. Si rese conto del perché non c'era nessun Unkerlanter a infestare quel tratto di terreno: anche questo era stato disseminato di uova per rallentare l'avanzata nemica.

Davanti a loro c'era quello che rimaneva di un bosco dopo il forte bombardamento subito. Ma i radi alberi offrivano ancora un po' di riparo, suffi-

ciente a trasformare i behemoth unkerlanter che emersero da lì in una sgradita sorpresa. «Per le potenze superiori!» esclamò attonito Sidroc. «Guarda quanti ce ne sono, di quei figli di puttana!»

I behemoth cominciarono a lanciare uova contro la Brigata di Plegmund e i fanti algarviani che si trovavano su entrambi i lati dei Forthwegiani. Sidroc si gettò in una buca nel terreno. Non aveva che l'imbarazzo della scelta. Anche Ceorl, ma scelse ugualmente di saltare giù al fianco di Sidroc. Il giovane si chiese se non sarebbe stato più al sicuro fuori, ad affrontare i behemoth unkerlanter.

«Giornata dura oggi» disse Ceorl, come se finora non avesse fatto altro che trasportare sacchi di grano o tagliare legna.

«Sì» convenne Sidroc. Un uovo scoppiò non lontano, facendo tremare il terreno e ricoprendoli con una pioggia di terra.

«Ma ce la faremo» continuò Ceorl. «Noi andiamo a est, le teste rosse dall'altro lato vengono verso ovest e ci incontriamo al centro. Quando avremo finito sarà pieno di Unkerlanter morti da queste parti.» Sembrava che gli piacesse l'idea.

«E anche di molti dei nostri» fece notare Sidroc. «Parecchi sono già morti.»

Ceorl si strinse nelle spalle. «Non si può fare una frittata senza rompere le uova.» Declamò quel luogo comune come se l'avesse inventato lui. Forse pensava davvero che fosse così.

Un fischio lacerò l'aria. «Avanti!» Era il tenente Ercole, che aveva avuto il buonsenso di saltare in una buca. Ma ora, prima di quanto avrebbe dovuto, ne era di nuovo fuori. Gli Algarviani avevano assegnato alla Brigata di Plegmund solo ufficiali coraggiosi e sprezzanti del pericolo: questo Sidroc dovette ammetterlo. «Avanti!» gridò di nuovo Ercole. «Non vinceremo niente se ce ne staremo qui tutto il giorno!»

Sidroc uscì dalla buca. I behemoth algarviani si erano presi cura delle loro controparti unkerlanter, ma anche i loro ranghi erano stati decimati. Un drago cadde dal cielo e agonizzò a poco meno di duecento metri da Sidroc. Era dipinto color grigio roccia. Un attimo dopo un drago algarviano si schiantò ancora più vicino.

Prima di notte avevano quasi spazzato via la seconda fascia di difensori.

«Dobbiamo essere efficienti.» Il tenente Recared parlò in tono serio e solenne. «Gli Algarviani ci getteranno addosso tutto quello che hanno. Dobbiamo far sì che ogni raggio sparato conti, e dobbiamo usare bene le

posizioni che abbiamo passato così tanto tempo a costruire.» Si girò verso Leudast. «C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere, sergente?»

Leudast guardò gli uomini della sua compagnia. Essi sapevano che gli Algarviani si sarebbero mossi da un giorno all'altro, da un minuto all'altro. I loro volti erano seri, solenni, ma se anche avevano paura, non lo davano a vedere. Leudast sapeva di aver paura, e fece del suo meglio per non darlo a vedere.

Recared voleva che dicesse qualcosa, quindi raccomandò: «Semplicemente non fate niente di stupido, ragazzi. Questa sarà già una battaglia piuttosto dura anche se ci comporteremo con intelligenza.»

«Esatto» Recared annuì con vigore. «Essere intelligenti significa essere efficienti. Il sergente ha detto la stessa cosa che ho detto io, solo con parole diverse.»

Immagino di sì, pensò Leudast, un tantino sorpreso. Non ci aveva pensato. Guardò verso est, verso il sole nascente. Se gli Algarviani avessero attaccato ora, il loro profilo si sarebbe stagliato contro il cielo luminoso ogni volta che si fossero trovati su un'altura. Leudast pensò che avrebbero aspettato che il sole fosse alto in cielo prima di muoversi. Lui comunque non aveva di certo fretta di rischiare di essere ucciso o mutilato. Potevano pure aspettare per sempre, se fosse dipeso da lui.

La luce crebbe sempre di più. Leudast studiò il paesaggio intorno a sé. Non riuscì a scorgere la maggioranza delle posizioni difensive che gli Unkerlanter avevano costruito. Se non ci riusciva lui, non ci sarebbero riusciti neppure gli uomini di Mezentio. O almeno sperò che fosse così.

Il sole salì alto nel cielo. Il giorno divenne sempre più caldo, quasi soffocante. Leudast scacciò via gli insetti. Non erano così tanti come subito dopo che la neve si era sciolta, quando nelle innumerevoli pozze di fango erano nate orde di zanzare e tafani. Ma non erano scomparsi tutti. Era logico che non volessero andarsene, non quando c'erano così tanti animali e latrine a farli felici.

Leudast stava orinando quando gli Algarviani cominciarono a lanciare le uova. Per poco non si gettò nella latrina: il combattimento sul campo gli aveva insegnato quanto fosse importante mettersi al riparo, e gettarsi nella buca più vicina gli veniva automatico quasi quanto respirare. Ma aveva cercato perfino di non respirare vicino a quella nauseante latrina quasi piena, quindi buttarcisi dentro era fuori questione. Pur tentato, Leudast corse verso la buca nel terreno da cui era uscito.

Fare lo schizzinoso per poco non gli costò la vita. Un uovo scoppiò poco

dietro di lui mentre cominciava a ridiscendere nella buca. Lo spostamento d'aria ce lo gettò dentro, con tanta forza che Leudast si chiese se non si fosse rotto qualche costola. Solo quando ebbe fatto un paio di respiri senza sentire tremende fitte al petto decise che non era così.

Leudast aveva partecipato a parecchie battaglie contro gli Algarviani. Aveva contribuito a tenerli fuori da Cottbus. Era rimasto ferito giù a Sulingen. Aveva creduto di sapere ormai tutto ciò che le teste rosse potevano fare. Ma ora scopriva di avere torto. In tutto quel tempo, con tutto ciò che aveva visto, non aveva mai dovuto sopportare una pioggia così concentrata di uova come quella che gli stavano gettando addosso ora.

La prima cosa che fece fu di scavare una buca più profonda. Si chiese se non stesse scavando la propria tomba, ma la piccola trincea in cui si trovava non gli sembrava abbastanza profonda. Gettò fuori la terra con la vanga dal manico corto che aveva in dotazione, desiderando per tutto il tempo di avere delle grosse zampe con artigli come quelle delle talpe così non gli sarebbe servito alcuno strumento. Di tanto in tanto gli veniva da pensare che le detonazioni tutto intorno a lui gettavano nella fossa più terra di quella che lui stava gettando fuori.

Quando la buca fu abbastanza profonda, Leudast si distese completamente in essa, la faccia premuta contro il terriccio scuro. Impiegò un po' di tempo a rendersi conto che stava urlando: il frastuono delle uova che scoppiavano era talmente incessante che a malapena riusciva a sentire la propria voce. Rendersi conto di ciò che stava facendo non lo indusse a smettere. Aveva già conosciuto la paura. Aveva conosciuto il terrore. Ma ciò che provava ora superava di gran lunga entrambi. Era così immenso, così irrefrenabile, che lo trascinava via con sé, come una barchetta in balia di una tempesta.

E dopo un po', lo riportò a riva. Se ormai aveva superato la paura, aveva superato il terrore, cos'altro gli rimaneva se non andare avanti? Si mise in ginocchio (non era ancora pronto a esporre tutto il suo corpo alle esplosioni di energia magica e alle schegge degli involucri metallici) e guardò verso il cielo.

Aveva di che guardare lassù. I draghi roteavano e duellavano e lanciavano fiamme, alcuni dipinti del piatto grigio roccia dell'Unkerlant, altri dei colori sgargianti di Algarve. Era una danza nell'aria, complicata e piena di grazia come quella del ballo di primavera nella piazza del villaggio di contadini dove era cresciuto.

Ma questa danza era anche mortale. Un drago algarviano lanciò fiamme

contro uno unkerlanter, bruciandogli un'ala e un fianco. Anche da quella distanza, Leudast sentì il grido pieno di rabbia e di dolore che lanciò il drago colpito. Di certo anche il dragoniere aveva urlato, ma la sua voce era andata perduta... perduta per sempre. Il drago batté freneticamente l'ala ancora sana. Ma gli servì solamente ad avvitarsi nell'altra direzione. E poi non si avvitò più, ma cadde, dimenandosi. Si schiantò al suolo non lontano da Leudast.

All'improvviso come avevano cominciato, gli Algarviani smisero di lanciare le uova. Leudast sapeva cosa significava. Afferrò il suo bastone e sbirciò fuori dalla buca. «Stanno arrivando!» gridò. La sua voce gli sembrava strana nelle orecchie ancora doloranti per il rumore.

Debolmente, come da molto lontano, sentì altri gridare la stessa cosa. I fanti correvano davanti ai behemoth algarviani. Gli uomini coi gonnellini sembravano minuscoli. Persino i behemoth sembravano piccoli. Le teste rosse avrebbero dovuto farsi strada attraverso un paio di linee di difesa prima di arrivare alla posizione tenuta dal reggimento del tenente Recared. Dal modo in cui avanzavano, gli uomini di Mezentio sembravano convinti di poter penetrare attraverso qualsiasi cosa. Dopo ciò che avevano fatto per due estati di fila in Unkerlant, chi avrebbe potuto dare loro torto?

Poi la prima testa rossa mise il piede su un uovo seppellito e cessò improvvisamente di esistere. «Uno di meno, figli di puttana!» gridò Leudast. I soldati avevano trascorso intere settimane a seppellire uova. Altri soldati e i contadini reclutati a forza avevano trascorso quelle stesse settimane fortificando il terreno tra le fasce di difesa. Alcuni di quei contadini erano probabilmente tornati alle loro fattorie. Altri erano rimasti nel saliente, di questo Leudast era sicuro. Si chiese quanti di loro ne sarebbero usciti vivi.

Ora che gli Algarviani erano allo scoperto, i lanciauova unkerlanter iniziarono a gettare la morte contro di loro. I draghi unkerlanter piombarono sugli uomini di Mezentio. Alcuni di essi gettarono delle uova. Altri spararono fiamme sui fanti e sui behemoth. Leudast gridò nuovamente di gioia.

Più behemoth algarviani del solito sembravano portare bastoni pesanti. I bastoni pesanti erano meno utili dei lanciauova contro i bersagli al suolo, ma molto più utili contro i draghi. I loro grossi e potenti raggi laceravano l'aria. Diversi draghi caddero. Uno, però, si schiantò su due behemoth, portandoli con sé nella morte.

Leudast smise di gridare. Era troppo stupito nel vedere quanti dei suoi compatrioti erano sopravvissuti al feroce bombardamento algarviano. Ma gli Algarviani non sembravano affatto stupiti. Continuarono a fare il loro

dovere con l'aspetto di uomini che l'avevano già fatto molte volte prima. Una carica di behemoth aprì un varco nella prima linea difensiva. I fanti entrarono a frotte dal varco. Poi alcuni aggirarono i nemici e li attaccarono da dietro. Gli altri continuarono ad avanzare verso Leudast.

«Sono stati fin troppo veloci, che siano maledetti» disse il tenente Recared da una buca non lontana da quella di Leudast. «Avrebbero dovuto perdere molto più tempo laggiù.»

«Sono bravi in quello che fanno» rispose Leudast. «Non sarebbero qui nel nostro regno se non lo fossero.»

«Che le potenze inferiori li divorino» disse Recared, e poi, «Ah! Hanno appena trovato la seconda fascia di uova.» E rivolto alle teste rosse gridò, «Godetevela, figli di puttana!»

Ma gli Algarviani continuarono ad avanzare. Nei due anni di guerra contro di loro, solo raramente Leudast li aveva visti essere meno che audaci. Di certo ora l'audacia non faceva loro difetto. Dopo pochi minuti, iniziò a imprecare. «Avete visto cosa stanno facendo quei bastardi? Stanno usando quel fiumiciattolo asciutto per risalire verso la nostra seconda linea.»

«Non va affatto bene» scosse la testa Recared. «Non dovrebbero passare da quella parte. Dovrebbero essere costretti a passare solo nei punti in cui abbiamo più uomini.»

«Vorrei tanto che piovesse» disse Leudast con rabbia. «Così affoghere-bbero.»

«Io vorrei che i nostri draghi scendessero giù dal cielo per incenerirli e poi gettassero le loro uova su quelli ancora vivi» disse Recared.

«Sì.» Leudast annuì. «I draghi delle teste rosse l'hanno fatto con noi, giù a Sulingen.»

Recared sembrò preoccupato. «Non credo che i nostri uomini là nella seconda linea riescano a vedere cosa stanno facendo gli Algarviani.» Poi gridò, «Cristallomante!» Quando nessuno rispose, ripeté il grido, questa volta più forte.

Questa volta ottenne una risposta. «È morto, signore, e il suo cristallo si è rotto» lo informò un soldato.

«Sergente.» Recared si voltò verso Leudast. «Vai laggiù e informali. Con tutto quello che sta succedendo, non credo proprio che abbiano idea di cosa stanno facendo gli uomini di Mezentio. Se un reggimento di teste rosse farà irruzione nel bel mezzo di quella linea, essa non reggerà. Vai.»

«Sì, signore.» Leudast si trascinò fuori dalla sua buca, si alzò in piedi e cominciò a correre verso la successiva linea difensiva. Se non l'avesse fat-

to, Recared l'avrebbe incenerito sul posto. Ora invece, tutto ciò che doveva fare era correre attraverso ottocento metri di terreno pieno di uova seppellite. Se si fosse incendiato come una torcia in un lampo di energia magica, la seconda linea non avrebbe saputo del pericolo che correva fino a quando non sarebbe stato troppo tardi.

Si guardò indietro da sopra la spalla. Altri tre o quattro soldati unkerlanter stavano correndo dietro di lui. Annuì tra sé e sé. Recared stava minimizzando il rischio. Quel giovane era un ottimo ufficiale.

Leudast continuò a correre. Un piede davanti all'altro. Non pensare a ciò che può accadere se posi il piede nel punto sbagliato. È probabile che non accada. Non pensarci. Non accadrà. E l'insistente grido che si faceva strada nella sua mente... *E se accadesse?*

Non accadde. Leudast ebbe però problemi a trovare l'ubicazione delle fortificazioni unkerlanter. Poi un soldato nervoso con la tunica grigio roccia saltò fuori dalla sua buca e per poco non lo incenerì. Ansimando, Leudast balbettò il suo messaggio. Il soldato abbassò il bastone. «Vieni, amico» disse. «Sarà meglio che lo riferisca al mio capitano.»

E Leudast lo fece. Il cristallomante del capitano era ancora vivo. Comunicò la cosa ai soldati più vicini al fiume asciutto. Cominciò un attacco. Non fermò gli Algarviani, ma li rallentò, li disorientò.

«Il tuo tenente ha fatto bene a mandarti» disse il capitano a Leudast. Poi gli passò una borraccia. «Ecco. Bevi un po' di questo. Te lo sei guadagnato.»

«Grazie, signore.» Leudast bevve e l'alcool gli riscaldò la gola. Si pulì la bocca sulla manica. «Stiamo vincendo?»

Il capitano rispose scrollando le ampie spalle. «Siamo appena agli inizi.»

## DODICI

Il maggiore Spinello aveva creduto che la battaglia di Sulingen fosse la peggiore possibile. Ora, mentre il suo reggimento si faceva strada verso est per andare incontro a un altro reggimento che si faceva strada verso ovest, vide Sulingen ricreata lungo chilometri e chilometri di pianura ondulata. Gli Unkerlanter erano in attesa di questo assalto. Sembrava non esserci neppure un centimetro del loro saliente in cui non avevano costruito una ridotta o seppellito un uovo. A questo punto la maggior parte dei rabdomanti che avevano tracciato sentieri attraverso quelle uova erano morti o feriti, o a causa dei loro stessi errori o per i raggi degli Unkerlanter.

Dopo cinque giorni di battaglia gli Algarviani del lato occidentale del saliente erano avanzati di una decina di chilometri. Erano molto più indietro di quanto avrebbero dovuto essere. Spinello lo sapeva. Ogni ufficiale algarviano, e probabilmente anche ogni soldato semplice, lo sapeva. Spinello considerava ugualmente un piccolo miracolo il fatto che i suoi fossero riusciti comunque ad avanzare.

Il maggiore era disteso dietro un behemoth unkerlanter morto che stava cominciando a puzzare sotto il caldo sole estivo. Il capitano Turpino era disteso non lontano da lui, dietro lo stesso animale. Turpino girò la faccia sporca, disfatta e annerita dal fumo verso Spinello e chiese, «E ora cosa facciamo... signore?»

«Dovremmo prendere quella collina là davanti.» La mano di Spinello tremava mentre indicava la collina. Era anch'egli sporco e disfatto quanto il suo comandante di compagnia più anziano. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva dormito.

Con cautela, Turpino sbirciò da dietro la carcassa dell'animale. «Cosa, il reggimento da solo?» chiese. «Su quella collina ci sono più behemoth unkerlanter, e vivi, di quante pulci abbia un cane.»

«No, non il reggimento da solo. Il nostro esercito. Dobbiamo mandargli contro quanti più uomini possibile.» Spinello sbadigliò. Per le potenze superiori, era davvero stanco. Era come essere ubriaco: non gli importava quello che gli usciva di bocca. «Non credo che il nostro reggimento sarebbe capace di strappare neppure un succhiotto a un neonato.»

Turpino lo fissò, poi rise con la stessa cautela con cui aveva guardato verso la collina davanti a loro. Spinello rispose con una smorfia che avrebbe potuto essere un sorriso. Insieme con il resto dell'enorme esercito che gli Algarviani avevano chiamato a raccolta, il suo reggimento si era fatto strada attraverso cinque linee difensive... e nel farlo si era consumato come un ciocco in un camino.

Spinello si chiese se avesse ancora la metà degli uomini che aveva quando aveva soffiato per la prima volta nel suo fischietto. Ne dubitava. Le tre compagnie che avevano fatto parte delle truppe di occupazione in Jelgava avevano sofferto in modo particolare. Non che non fossero coraggiosi. Lo erano, fin troppo. Avanzavano quando avrebbero dovuto esitare, e avevano messo se stessi e i loro compagni nei guai un paio di volte semplicemente perché non avevano l'esperienza per vedere delle trappole che avrebbero dovuto vedere. Be', ora quell'esperienza ce l'avevano... i sopravvissuti, almeno.

Turpino voltò la testa. «Stanno arrivando altri behemoth e...» Si irrigidì. «Chi sono questi bastardi con le tuniche del colore sbagliato? Sono gli Unkerlanter che tentano di giocarci un brutto tiro?»

Dopo aver guardato verso quei fanti, Spinello scosse la testa. «Quella è la Brigata di Plegmund. Sono dalla nostra parte: Forthwegiani al servizio degli Algarviani.»

«Forthwegiani.» Turpino arricciò il labbro superiore. «Stiamo davvero spendendo tutto ciò che abbiamo in questa battaglia, non credete?»

«In realtà, mi dicono che sono coraggiosi» affermò Spinello. Turpino non sembrò affatto convinto.

Poi arrivarono i behemoth. Gli equipaggi iniziarono a lanciare uova contro i behemoth unkerlanter sulla collina che gli Algarviani dovevano prendere. Gli Unkerlanter risposero al fuoco, ma non erano ancora in grado di governare le bestie e le loro attrezzature con la stessa maestria degli uomini di Mezentio. Spinello gridò di gioia quando l'equipaggio di un behemoth algarviano usò il bastone pesante montato sulla sua bestia per far scoppiare le uova portate da un behemoth unkerlanter, e poi, un attimo dopo, ripeté la sua impresa e distrusse un altro behemoth col suo equipaggio.

Ma anche le uova e i raggi unkerlanter abbatterono numerosi behemoth algarviani. E altre bestie con Unkerlanter a bordo avanzarono verso la cima della collina. Il capitano Turpino imprecò. «Quanti fornicanti behemoth hanno i fornicatori di Swemmel?» chiese, o qualcosa su quella falsariga.

«Troppi» rispose Spinello, guardando dai bestioni sulla collina ai behemoth algarviani che avanzavano contro di loro. Sospirò. «Be', dovremo semplicemente buttarli giù da lì, non credete?» Soffiò nel suo fischietto, mentre si rimetteva in piedi. «Avanti!» gridò, agitando il braccio per incitare le sue truppe... quelle che gli erano rimaste.

Turpino rimase accanto a lui mentre avanzavano. Il capitano voleva ancora il reggimento se Spinello fosse caduto, e voleva anche provare a tutti che era coraggioso almeno quanto l'uomo che lo comandava ora. Spinello sorrise mentre correva superando crateri, cadaveri e bestie morte. Non si era aspettato niente di meno. Gli Algarviani erano così.

Gli Unkerlanter non avevano solo behemoth su quella collina, avevano anche dei fanti. Spinello vide raggi saettare fuori da buchi in cui avrebbe giurato che neppure uno scoiattolo, e meno che mai un uomo, avrebbe potuto nascondersi. I raggi tracciarono righe marroni sull'erba verde, qualcuna molto vicina a lui. Di tanto in tanto, l'erba prendeva fuoco. Spinello ne

era quasi felice. Più l'aria era piena di fumo, più i raggi si disperdevano e più difficoltà avevano a colpire il bersaglio. Ma per colpire, colpivano: gli uomini cadevano tutto intorno a lui.

Spinello si gettò in una buca nel terreno. Era abbastanza grande per contenere due uomini, e la lugubre ombra di Spinello si gettò nella buca insieme a lui. Turpino disse, «Ci faranno pagare a caro prezzo quella collina.»

«Lo so» rispose Spinello. «Ma dobbiamo prenderla ugualmente.»

«L'esercito si sta disfacendo come la neve la scorsa primavera» continuò Turpino.

«So anche questo» disse Spinello. «Non sono cieco.» Alzò di nuovo la voce per gridare, «Cristallomante!» Un attimo dopo, urlò nuovamente e più forte: «*Cristallomante!*»

«Sì, signore?» L'Algarviano che si trascinò verso Spinello non apparteneva al suo reggimento. Il maggiore non l'aveva mai visto prima. Ma aveva un cristallo con sé e questo gli bastava.

«Fammi parlare con i maghi del campo speciale quattro» disse Spinello: il campo speciale quattro era assegnato alla sua divisione.

«Sì, signore» ripeté il cristallomante, e si mise all'opera. Nella luce del giorno, Spinello intravide a malapena il lampo di luce che segnalava l'attivazione del cristallo, ma non poté non vedere l'immagine del mago che si formò nell'oggetto. Il cristallomante disse, «Parlate pure, signore.»

«Bene.» Spinello parlò nel cristallo. «Qui il maggiore Spinello. Il mio reggimento e buona parte di questo esercito, sia fanti che behemoth, è bloccato ai piedi della collina nel settore verde sette della mappa. Ci serve quella collina se vogliamo andare avanti, e ci servono le magie speciali se vogliamo prenderla.»

«Ne siete certo?» chiese il mago. «La richiesta di magie speciali è stata molto alta, molto più alta di quanto chiunque si fosse aspettato quando abbiamo cominciato questa campagna. Non sono certo che avremo risorse a sufficienza se continuiamo a esaurirle con questo ritmo.»

Spinello lasciò immediatamente da parte ogni eufemismo: «Se non cominciate a uccidere i Kauniani in fretta, non ci sarà più nessuna campagna di cui preoccuparsi. Avete capito, mio magico signore? Se gli Unkerlanter ci bloccheranno qui, cosa impedirà loro di avanzare? Cosa impedirà loro di passare sopra ai vostri cadaveri e a quelli dei vostri preziosi Kauniani?»

«Molto bene, maggiore. Ho capito.» Il mago algarviano sembrava offeso. A Spinello non importava affatto, a patto che ottenesse i risultati che

voleva. Il mago disse, «Consulterò i miei colleghi. Restate in attesa di sviluppi.»

L'immagine svanì. Il cristallomante disse, «È tutto, signore.»

Turpino aggiunse, «L'avete fatto arrabbiare quando gli avete ricordato quello che sta facendo veramente laggiù.»

«Che peccato» disse con un ringhio Spinello. «Se non è felice di fare quello che fa, che venga qui al fronte a vedere quello che stiamo facendo noi qui.» Con questa frase si guadagnò uno dei pochi sguardi di manifesta approvazione che aveva mai avuto da Turpino. Spinello continuò, «Inoltre, che io venga divorato dalle potenze inferiori se non ha ricevuto lo stesso trattamento da ogni altro ufficiale in questo campo di battaglia.»

Che Spinello avesse ragione o meno, i maghi del campo speciale dovevano aver deciso che l'esercito algarviano aveva davvero bisogno di aiuto. Spinello capì il momento esatto in cui i sacrifici cominciarono. Una grande nuvola di polvere si levò dal fianco della collina quando la terra cominciò a tremare. Sul suolo si aprirono delle crepe da cui scaturirono alte fiamme. Le crepe si richiusero poi all'improvviso.

«Ora sì che va meglio» esclamò Turpino felice. «I maledetti Kauniani servono a qualcosa, almeno.» Questa volta, fu lui ad alzarsi e a correre avanti per primo, lasciando indietro Spinello. Il maggiore lo seguì. Altrettanto fece il cristallomante, evidentemente felice di avere qualcuno a dargli ordini anche se non era il suo comandante.

Ma non erano andati lontani quando il terreno cominciò a tremare sotto i loro piedi. Un'enorme fenditura si aprì sotto il cristallomante. L'uomo ebbe appena il tempo di gridare di terrore prima che si richiudesse e lo schiacciasse. Fiamme violette avvolsero due behemoth e i loro equipaggi non lontano da Spinello, e altri uomini e bestie in altri punti del campo di battaglia.

Spinello cadde. Si aggrappò al terreno, come se tentasse di fermarne il tremore. «Che le potenze inferiori divorino gli Unkerlanter» gridò Turpino, anche lui a terra. «I loro maghi ora rispondono ai nostri assalti molto più duramente e più in fretta di prima.»

«Possono sacrificare più contadini loro che noi Kauniani?» chiese Spinello, una domanda da cui poteva dipendere l'esito della battaglia. Diede l'unica risposta che poteva dare: «Lo scopriremo.»

Ancora prima che il terremoto artificiale finisse, il maggiore si rimise a fatica in piedi, e aiutò Turpino ad alzarsi. «Grazie» disse il comandante di compagnia.

«Piacere mio» disse Spinello, e si inchinò. Poi si guardò indietro. «Credo che ci siano rimasti più uomini in piedi rispetto agli Unkerlanter.» Dopo aver soffiato nel suo fischietto, gridò, «Avanti! Sì, tutti, anche voi Forthwegiani! Possiamo prendere quella collina!»

E lo fecero, anche se gli Unkerlanter che non erano stati sopraffatti dalla magia algarviana gliela fecero pagare a caro prezzo e non furono respinti o uccisi fino a dopo il tramonto. A quel punto nessuno sul campo intriso di sangue aveva più dubbi sul fatto che gli uomini della Brigata di Piegmund sapessero combattere. Gli Algarviani e i barbuti Forthwegiani si misero a sedere insieme, condivisero il cibo, il vino e l'acqua e si sdraiarono l'uno accanto all'altro per riposare e prepararsi per il successivo giorno di orrori.

Spinello si ritrovò a scambiare il pane d'orzo che aveva trovato addosso a un Unkerlanter morto con delle salsicce in possesso di un paio di uomini della Brigata di Piegmund. Uno di loro sembrava più un bandito che un soldato. L'altro era più giovane, ma avrebbe potuto essere anche più spietato. Parlando in un buon algarviano il giovane disse, «Spero che si sbarazzino di tutti i Kauniani. È l'unica cosa per cui sono buoni.»

«Oh, non l'unica cosa.» Anche stanco com'era, Spinello riuscì a ridere. «Ero di stanza nel Forthweg prima di venire qui, in un piccolo buco di villaggio chiamato Oyngestun.»

«Lo conosco» disse l'uomo della Brigata di Piegmund. «Io vengo da Gromheort.»

«Ah, bene» disse Spinello. «E lì avevo trovato questa puttanella kauniana di nome Vanai, che...» Era da quando era stato mandato in Unkerlant che raccontava di lei.

Questa sera, con sua grande sorpresa, fu interrotto. «Vanai! Per le potenze superiori! Ora ricordo» esclamò il Forthwegiano. «Mio cugino, quel maledetto stupido, era cotto di una puttana kauniana di nome Vanai, e che veniva da Oyngestun. È possibile che sia...?»

«Non chiederlo a me, perché non lo so» disse Spinello. «Ma una cosa la so: io me la sono fatta per primo.» E riuscì a raccontare la sua oscena storiella, dopo tutto, lì, nella notte tetra piena dell'odore del fuoco e del fetore ancora più terribile della morte.

Anche in sogno il conte Sabrino volava con il suo drago contro gli Unkerlanter. Sognava poco ultimamente. Aveva poco tempo per dormire. Lui e gli uomini del suo stormo e dello stormo del colonnello Ambaldo e tutti gli altri dragonieri algarviani sul lato orientale del saliente unkerlanter in-

torno a Durrwangen volavano tanto spesso quanto il loro fisico e quello delle loro cavalcature glielo permetteva, e forse ancora più spesso.

Ma Sabrino ora stava sognando. Aveva incenerito un dragoniere unkerlanter e fatto imbizzarrire la sua cavalcatura quando all'improvviso il suo drago era stato colpito alle spalle. L'animale si bloccò a mezz'aria, battendo poi freneticamente le ali per tentare di raddrizzarsi, ma non ci riuscì. Ondeggiò, barcollò, tremò. Tremò...

Gli occhi di Sabrino si spalancarono. Scoprì che c'era un addetto ai draghi che lo sta scuotendo per svegliarlo. Sabrino gemette e tentò di girarsi dall'altra parte. L'addetto ai draghi fu inesorabile. «Colonnello, dovete alzarvi» disse in tono di urgenza. «Lo stormo deve ripartire. Anche voi dovete ripartire.»

«Che le potenze superiori ti divorino» biascicò Sabrino.

«I radbomanti hanno individuato un enorme stormo di draghi unkerlanter diretti da questa parte» disse l'uomo. «Vogliono attaccarci mentre siamo ancora a terra, gettare le loro uova su tutte le nostre rimesse di draghi. Ma se riusciamo ad alzarci in volo prima che arrivino...»

Il sonno, e la necessità di dormire, svanirono dalla mente di Sabrino insieme al ricordo del suo sogno. «Togliti di mezzo» ringhiò, saltando su dalla sua branda. Si bloccò per un istante, ma solo per un istante. «Anzi, no. Corri e suona l'allarme.»

Prima che l'addetto ai draghi potesse anche solo girarsi, gli allarmi lacerarono l'aria nell'oscurità che precede l'alba. Sabrino emise un grugnito di soddisfazione. Si infilò gli stivali, indossò il pesante cappotto che aveva usato come coperta e si mise gli occhialoni sulla testa. Poi corse accanto all'addetto ai draghi per raggiungere la sua stupida e irritabile cavalcatura.

Altri dragonieri, sia del suo stormo che di quello di Ambaldo, stavano correndo verso i loro draghi. Sabrino si attardò per qualche istante per gridare, «Se riusciamo a levarci in volo, massacreremo gli Unkerlanter che vengono ad attaccarci. Se invece ci coglieranno ancora a terra come hanno intenzione di fare, siamo morti. Forza. Mezentio!»

«Mezentio!» gridarono i dragonieri.

Dietro di loro, a est, il cielo stava diventando rosa. A ovest, nella direzione dalla quale i draghi dipinti di grigio roccia sarebbero arrivati, ancora brillavano le stelle e governava la notte. Ma non del tutto, non più. Il nero aveva lasciato il posto a un blu più pallido, e le stelle sempre più fioche si spegnevano a una a una. Il giorno stava arrivando. Ma a quanto pareva i guai sarebbero arrivati per primi.

Un addetto ai draghi liberò il drago di Sabrino dalla catena che lo teneva legato a uno spuntone saldamente piantato nel nero suolo dell'Unkerlant meridionale. Sabrino colpì la bestia col suo pungolo. Il drago gli gridò contro. Il colonnello se l'era aspettato; lo colpì di nuovo e l'animale si alzò in volo più per la rabbia che per altre ragioni.

A Sabrino non importava perché il drago volava. Gli importava solo che volasse. Mentre il suolo si allontanava sotto di lui, Sabrino parlò nel cristallo ai suoi comandanti di squadriglia: «Salite più in alto che potete. Non vogliamo che i ragazzi di Swemmel sappiano che siamo quassù fino a quando non gli saremo addosso.»

«Sì, colonnello.» Fu il malinconico capitano Orosio a rispondergli. Era l'unico comandante di squadriglia anziano rimasto in vita. Era il più giovane di tutti i comandanti quando la guerra era cominciata... o forse ancora non era neppure comandante di squadriglia? Dopo quasi quattro anni, Sabrino non lo ricordava più. Anzi, era meravigliato di essere ancora vivo lui stesso. Se combattere nella Guerra dei Sei Anni non mi ha ucciso, niente potrà farlo, pensò.

La luce cominciava a colorare tutto il cielo mentre Sabrino spingeva il drago ancora più in alto. Di lì a poco scorse il sole, basso e rosso a est. I suoi raggi non avevano ancora raggiunto il suolo, e non l'avrebbero fatto ancora per un po' di tempo. Gli sembrava quasi di stare sulla cima di una montagna, a guardare in basso verso una valle ancora buia.

E poi, proprio come aveva sperato, vide qualcosa che si muoveva nell'aria sotto la sua squadriglia. Gridò di gioia. «Eccoli!» gridò nel cristallo, e per buona misura indicò in quella direzione.

«Sì, colonnello.» Rispose nuovamente Orosio. «Li avevo già visti.» Austero, laconico... quasi non sembrava un Algarviano, ma era un buon ufficiale. Se fosse venuto da una famiglia più in vista, avrebbe avuto migliori possibilità di provarlo. Per quanto fossero numerose le perdite tra i dragonieri, era improbabile che Orosio salisse ancora di grado.

Lampi di luce al suolo fecero capire a Sabrino che gli Unkerlanter stavano bombardando la rimessa dei draghi con una pioggia di uova, senza dubbio pensando di portare morte e distruzione tra le bestie algarviane. Sabrino sperò che gli addetti ai draghi avessero trovato delle buche in cui nascondersi. I dragonieri di re Swemmel avrebbero fatto dei danni laggiù, ma non avevano ancora capito che anche loro stavano per subirne parecchi.

Con sorprendente velocità, i draghi unkerlanter si ammassarono sotto

Sabrino. Il colonnello aveva bersagli a iosa: come aveva sperato, il nemico non aveva idea che lui e i suoi compagni erano sopra di loro. Questa volta i rabdomanti erano stati più che utili. «E ora gli Unkerlanter la pagheranno» mormorò Sabrino. «Eccome, se la pagheranno!»

Il vento, mentre scendeva giù in picchiata, portò via le sue parole. Per una volta non gli importò affatto. Sabrino incenerì non un solo dragoniere nemico, come aveva sperato, ma due in rapida successione. Anche se le bestie che cavalcavano erano ormai fuori controllo e quindi inutili, il suo drago lanciò fiamme contro uno dei draghi unkerlanter. Sabrino portò il suo drago il più vicino possibile prima di lasciarlo usare le sue fiamme. Il mercurio scarseggiava e senza di esso il drago non poteva lanciare fiamme da molto lontano. Ma la sua cavalcatura ne aveva a sufficienza. Il drago dipinto di grigio roccia cadde e si schiantò al suolo.

Sabrino si guardò intorno nel cielo sempre più chiaro ed esultò di gioia. Quasi ogni dragoniere algarviano stava avendo altrettanta fortuna. Gli Unkerlanter avevano sperato di prenderli di sorpresa, ma erano stati ripagati con la stessa moneta. In poco più di un batter d'occhio il cielo era sgombro di draghi nemici. Quelli rimasti in vita se ne tornarono verso il saliente il più velocemente possibile.

«Li inseguiamo, signore?» chiese la voce del capitano Orosio dal cristallo.

Riluttante, Sabrino rispose, «No. Riportiamo giù i draghi, diamo loro da mangiare, e mangiamo qualcosa anche noi, dato che ci siamo, e poi torniamo a bombardare le posizioni unkerlanter al suolo. Vorrei che potessimo farli riposare di più, ma non ne abbiamo il tempo. Atterriamo.» Enfatizzò le sue parole con i gesti, così che tutti i dragonieri capissero i suoi ordini.

Tutti obbedirono. Sabrino sarebbe rimasto sconvolto, e inorridito, se non l'avessero fatto. Atterrarono. Il sole aveva finalmente raggiunto le pianure unkerlanter. I draghi morti, quasi tutti dipinti di grigio roccia, gettavano lunghe ombre sul terreno. Sabrino emise un piccolo fischio nel vedere quanti ne avevano abbattuti lui e i suoi uomini.

«Ottimo lavoro questa mattina» disse all'addetto ai draghi che stava cominciando a gettare alla sua cavalcatura pezzi di carne. «I rabdomanti ci hanno davvero dato una mano oggi.»

«Sì» convenne l'uomo. «Non sarebbe stato molto divertente se quei bastardi ci avessero colti di sorpresa.»

«No.» Sabrino rabbrividì al solo pensiero. Mentre si liberava dall'imbra-

catura e scendeva a terra, chiese all'addetto, «Come va con il cinabro?»

«Finora tutto bene» disse l'uomo. «Ce ne dovrebbe essere fino alla fine di questa battaglia, credo. Non so cosa faremo per la prossima, però.»

«Ce ne preoccuperemo poi. Cos'altro possiamo fare?» Sabrino si diresse in fretta verso la tenda della mensa. Avrebbe preferito tornarsene alla sua branda, ma non poteva. Fece un enorme sbadiglio. Non poteva neppure addormentarsi sul suo drago, però. Ingoiò perciò del tè caldo e forte, e continuò a berne finché non si sentì più sveglio. La colazione era lo stufato rimasto dalla cena della sera prima. Sabrino riconobbe l'orzo, il grano saraceno, le carote, il sedano, le cipolle e i pezzetti di carne. Non avrebbe saputo dire che carne fosse. E forse era meglio così.

Il colonnello Ambaldo sollevò la sua tazza di tè in un brindisi, come se fosse vino. «Ai geniali Unkerlanter che hanno superato loro stessi» disse.

«A questo bevo volentieri» si unì Sabrino. «Questa mattina è solo nostra. Finché non riusciranno a portare altri draghi al fronte, noi potremo bombardarli a piacimento.»

«A me sta bene, per le potenze superiori» concordò Ambaldo. «I ragazzi laggiù a terra hanno bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Agli occhi di Sabrino, anche Ambaldo era poco più che un ragazzo. Ma non per questo aveva torto. Sabrino disse, «Gli uomini di Swemmel ci hanno aspettato troppo a lungo da queste parti. Hanno fortificato ogni centimetro di terreno, e combattono per difendere ogni miserabile, puzzolente villaggio come se fosse Sulingen.»

«È vero» convenne Ambaldo. «E i nostri uomini entrano in quei posti in brigate e ne escono ridotti in compagnie. È un massacro, ecco cos'è.»

«Non avete mai visto niente del genere in Valmiera, eh?» Sabrino non riuscì a trattenersi.

Il colonnello Ambaldo scosse il capo. «Neppure una volta. Niente di simile. Sono dei folli, questi Unkerlanter. Combattono come folli, a ogni modo. Non c'è da meravigliarsi che abbiamo cominciato a uccidere i Kauniani per batterli. Anche se da quello che ho sentito, stiamo consumando i biondi così in fretta che fra poco ne resteremo a corto.»

«Swemmel non rimarrà mai a corto di gente da uccidere per alimentare la sua magia» decretò Sabrino tetramente. «L'Unkerlant ha tanti di quei contadini che non sa che farsene.» Il colonnello si accigliò. «Anzi, non è esatto. Swemmel sa maledettamente bene cosa fare con loro... e *a* loro.»

Entrambi i comandanti di stormo misero giù le loro tazze nello stesso momento. Poi corsero insieme fuori dalla tenda, gridando ai loro uomini di

raggiungerli. Sabrino perse un po' di tempo a imprecare perché gli addetti ai draghi non avevano finito di legare le uova sotto tutti i draghi del suo stormo.

Ma il ritardo fu di breve durata. E forse avrebbe anche potuto lavorare a vantaggio dei dragonieri, anche se Sabrino non lo avrebbe mai ammesso davanti agli addetti ai draghi. Sentendo che il suo drago faticava a volare sotto di lui, Sabrino capì che gli serviva un po' di riposo, riposo che non poteva avere. Qualche altro minuto di tranquillità a terra gli aveva sicuramente giovato.

Anche il fatto di non avere molti draghi unkerlanter ben riposati da affrontare giovò agli Algarviani. Alla maggior parte dei dragonieri di Swemmel non sarebbe mai stato permesso di montare una bestia algarviana, ma di certo il nemico aveva più draghi di Sabrino e dei suoi compatrioti. Un cattivo dragoniere su un drago ben riposato poteva competere con un maestro su un drago esausto.

A terra stava appena cominciando un nuovo attacco algarviano contro un villaggio chiamato Eylau. I resti di un paio di attacchi precedenti erano sparsi fuori dal villaggio: cadaveri di soldati e carcasse di behemoth. A quanto sembrava le nuove brigate che stavano assalendo la roccaforte unkerlanter non avrebbero avuto vita facile. Ma dopo che due stormi di draghi algarviani ebbero attaccato Eylau praticamente indisturbati, la roccaforte non fu più così forte. I fanti e i behemoth riuscirono a penetrare nel villaggio combattendo accanitamente.

Erano riusciti a penetrare, ma sarebbero riusciti a uscire? Altri soldati unkerlanter stavano già avanzando per tentare di intrappolarli là dentro. Anche se gli Algarviani fossero riusciti ad avanzare, a cosa gli sarebbe servito? Eylau era a meno di sedici chilometri a ovest del punto in cui l'assalto era iniziato. A questo ritmo, quanto tempo avrebbe impiegato questo esercito a unirsi all'altro che stava cercando di raggiungerlo da est? E nei due eserciti sarebbe rimasto qualche uomo ancora in vita quando fossero riusciti a riunirsi?

Sabrino non aveva le risposte a nessuna di queste domande. Tutto ciò che poteva fare era comandare il suo stormo nel miglior modo possibile e sperare che i suoi superiori sapessero cosa stavano facendo. Ordinò ai suoi dragonieri di tornare alla rimessa. Altra carne per i draghi, altre uova caricate sotto di loro, un po' di cibo e molto tè per gli uomini e sarebbero stati di nuovo pronti per tornare al lavoro.

Sidroc si chiese come mai respirava ancora. Tutto quello che aveva passato prima di questa grande battaglia sul lato ovest del saliente di Durrwangen, per quanto orribile e terrificante gli fosse sembrato al momento, era niente in confronto a questo. Sidroc aveva sempre pensato che una battaglia cominciasse, e poi finisse. Questa era sì cominciata, ma sembrava non volesse più finire.

«Una settimana e mezza» disse al sergente Werferth, che per miracolo non era stato incenerito, né era saltato in aria per uno scoppio di energia magica, né era stato mutilato da un frammento dell'involucro di un uovo, né era stato bruciato dalle fiamme di un drago... e non gli era neppure accaduto nessun altro incidente letale o mutilante. «Abbiamo vinto? Stiamo vincendo?»

«Che le potenze inferiori mi divorino se lo so. Che le potenze inferiori mi divorino se ci capisco qualcosa.» Werferth si grattò la peluria sul mento. «Ho dei pidocchi nella barba. Questo lo so.»

«Anch'io» disse Sidroc, e si grattò come una scimmia siauliana.

Il fumo macchiava il cielo sopra di loro. Da qualche parte non lontano scoppiarono delle uova: uova unkerlanter, che martellarono gli Algarviani e che martellarono gli uomini della Brigata di Plegmund che combattevano al loro fianco. Werferth disse, «Ogni volta che penso che abbiamo schiacciato quei bastardi, loro rispuntano fuori.»

«Se uccidiamo abbastanza Kauniani...» cominciò a dire Sidroc.

Ma Werferth scosse la testa. «E a cosa ci gioverebbe? Loro ne ucciderebbero altri dei loro e saremo di nuovo al punto di partenza. L'abbiamo visto accadere già fin troppe volte.»

Sidroc avrebbe voluto controbattere. Lui voleva i Kauniani morti. A cos'altro servivano? A niente, tranne che al piacere che quel maggiore algarviano si era preso con quella che piaceva a suo cugino. «Vanai» mormorò Sidroc tra sé e sé. Il nome gli era uscito completamente di mente fino a quando l'Algarviano non lo aveva pronunciato... era uscito di mente con la forza quando suo cugino Ealstan gli aveva sbattuto la testa contro il muro mentre stavano litigando. Ma ora ricordava. Sì, tutti i pezzi combaciavano.

Sidroc rise, una risata quasi di pura gioia. Si chiese cosa fosse accaduto lassù nel Forthweg. Gli Algarviani avevano portato via tutti i Kauniani da Oyngestun, come avrebbero dovuto fare? O il caro vecchio Ealstan si stava ancora godendo la merce usata della testa rossa?

«Potremmo comunque uccidere degli altri Kauniani» insisté, pensando a

una nuova argomentazione. «Pensate forse che gli Unkerlanter smetterebbero di uccidere i loro contadini se noi smettessimo di uccidere i Kauniani? Maledettamente improbabile, secondo me. Continueranno tranquillamente a farlo, potete starne certo. E anche se non uccideremo i biondi per colpire, dovremo comunque farlo per proteggerci.» Sidroc sollevò la testa con aria di sfida. «Avanti. Ditemi che mi sbaglio.»

Werferth grugnì. «Ti dirò che tu parli troppo, ecco cosa farò.» Il sergente fece un così grosso sbadiglio che la mascella gli scricchiolò. «Voglio dormire per un anno. Due anni, con un po' di fortuna.»

«E io vi seguirò.» Sidroc non aveva mai pensato di potersi sentire così esausto. «Non credo di aver dormito più di un paio d'ore di fila da quando questa maledetta battaglia è cominciata. Mi sento sempre come ubriaco.»

«Io vorrei tanto esserlo davvero» affermò Werferth. «Non ho più bevuto niente da quando ho trovato un Unkerlanter morto con la borraccia mezza piena di alcool.» Il sergente si distese sul terreno pieno di buche. Un paio di minuti dopo stava già russando.

Un paio di minuti dopo, anche Sidroc stava probabilmente russando. I suoi compagni dissero che era così. Dal momento che lui non poteva sentirsi, non avrebbe potuto dire che si sbagliavano. Che russasse o meno, di certo dormiva, di quel sonno profondo simile alla morte che viene quando si è completamente esausti.

E un altro paio di minuti dopo, sia lui che Werferth erano di nuovo svegli, ed entrambi scavavano come ossessi mentre le uova unkerlanter scoppiavano tutto intorno a loro. Sidroc si sentiva come se si muovesse sott'acqua. La piccola pala che aveva in dotazione continuava a cadergli di mano. «Maledetto affare» mormorò, come se la colpa fosse della pala.

Gli Algarviani alla fine cominciarono a rispondere al fuoco degli uomini di Swemmel. «Ce ne hanno messo di tempo» ringhiò Werferth. «Pensavo che aspettassero che fossimo tutti morti prima di rispondere.»

«Io non sono tutto morto» disse Sidroc. «Sono solo morto per la maggior parte.» Lui e il sergente trovarono la battuta molto divertente, il che dimostrava quanto erano stanchi. Risero senza controllo, fino alle lacrime. E poi, nonostante le uova che continuavano a scoppiare tutto intorno a loro, si distesero nella buca che avevano scavato e si riaddormentarono.

Il fischietto di un ufficiale svegliò Sidroc poco prima dell'alba. Il tenente Ercole appariva sporco e distrutto quanto i Forthwegiani che comandava: neppure la sua innata vanità algarviana gli consentiva di rubare qualche minuto per rimettersi in sesto, non su questo campo di battaglia. Ma sem-

brava molto più vivo di quanto si sentisse Sidroc. «In piedi, poltroni!» gridò. «In piedi! In piedi e avanti! Abbiamo una lunga strada da fare prima di poter oziare di nuovo.»

«E che significa, di nuovo?» mormorò Werferth, alzandosi a fatica in piedi come se fosse improvvisamente invecchiato di quaranta o cinquant'anni. «Non abbiamo oziato neppure una volta. Per le potenze superiori, e quando mai ne abbiamo avuto il tempo?»

«Mi piacerebbe avere il tempo di oziare un po'» considerò Sidroc. Infilò la mano nella sacca che portava alla cintura e tirò fuori un pezzo di pane d'orzo raffermo. Lo masticò mentre ascoltava Ercole.

Il comandante di compagnia indicò un punto davanti a loro. «Vedete quel cuneo di behemoth davanti a noi?» E in effetti un paio di dozzine di enormi forme si stagliavano contro il cielo che si stava appena rischiarando. Il tenente Ercole continuò, «Prenderemo posizione dietro di loro. Loro ci apriranno una breccia nella successiva linea unkerlanter. Noi li seguiremo e penetreremo la linea nemica. Passeremo attraverso la linea nemica e avanzeremo verso i nostri fratelli che si stanno facendo strada verso di noi. Mezentio e vittoria!»

«Mezentio e vittoria!» Gli uomini della Brigata di Plegmund fecero del loro meglio, ma non riuscirono a emettere un grido degno di questo nome. Troppi di loro erano morti, troppi erano feriti, troppi dei sopravvissuti si trascinavano in giro storditi per la stanchezza come Sidroc e Werferth.

Stordito o no, stanco o no, Sidroc arrancò in avanti per mettersi in posizione dietro i behemoth. Dietro i grossi bestioni non si riunirono solo i Forthwegiani della Brigata di Plegmund, ma anche i fanti algarviani. Le teste rosse ora non schernivano più i Forthwegiani: vincoli di sangue li legavano ormai insieme.

Altri cunei di behemoth si stavano formando lungo la linea algarviana. «Hanno inventato qualcosa di nuovo» disse Sidroc.

«Buon per loro» rispose Werferth. «E saremo noi a dover scoprire se funziona o no.» Il sergente diede un calcio al terreno. «Se sopravviveremo, saremo degli eroi.» Diede un altro calcio, poi si strinse nelle spalle. «Se non sopravviveremo, a chi fregherà niente di noi?»

Incitati dalle grida degli uomini che li guidavano, i behemoth si misero in marcia verso il sole nascente. Non avanzarono al loro fragoroso galoppo, perché avrebbero lasciato indietro i soldati, ma si mossero con una inesorabilità che suggeriva che niente li avrebbe fermati. Sidroc sperò che fosse vero.

Dall'alto i draghi algarviani gettarono uova sulle trincee e le ridotte unkerlanter davanti a loro. Anche gli equipaggi dei behemoth con i lanciauova cominciarono a martellare le posizioni nemiche non appena furono a portata di tiro. Gli Unkerlanter avevano scavato dei fossati per tenere i behemoth lontani dalle loro trincee, ma la pioggia di uova aveva spianato i bordi di molti di loro. E i behemoth, pur corazzati, pur trasportando uomini e lanciauova o bastoni pesanti, erano animali sorprendentemente agili. Non ebbero problemi a trovare il modo di avanzare.

Pochi attimi prima che i behemoth raggiungessero la prima linea di trincee, sia i maghi algarviani che quelli unkerlanter usarono i sacrifici per ottenere l'energia vitale di cui avevano bisogno per i loro incantesimi. Il tenente Ercole era a meno di sei metri da Sidroc quando una fiamma viola saettò fuori dal terreno e lo consumò. Ercole ebbe solo il tempo per un breve, agonizzante grido prima di tacere per sempre. Sidroc sentì la puzza della carne bruciata. Con sua grande meraviglia, e orrore, quell'odore gli fece riempire la bocca di saliva.

Non appena il terreno smise di tremare, Sidroc si alzò in piedi e avanzò. Da poco distante, Ceorl gridò a Werferth, «Ehi, ora siete voi al comando della compagnia.»

«Sì, è vero.» Werferth sembrava stupito, come se non ci avesse pensato.

«Le teste rosse non vi lasceranno tenerlo» sentenziò Sidroc. «Dopo tutto, siete solo uno sporco Forthwegiano.»

«Ora è mio, comunque» disse Werferth. «Non vedo cos'altro ci sia da fare che andare avanti. E tu?»

Sidroc lo fissò. «Voi non dovreste chiedere a me cosa fare. Siete voi che dovreste dirmi cosa fare. Siete voi che dovreste dire a tutti noi cosa fare.»

«Sì» ripeté il sergente Werferth. Indicò davanti a loro. «C'è una piccola altura laggiù. Prendiamola, e poi penseremo a cosa fare dopo.»

Come ogni altro rilievo in questo campo di battaglia, la piccola altura era piena di Unkerlanter. Gli uomini della Brigata di Plegmund furono in grado di arrivare più vicini al nemico di quanto sarebbero mai riusciti ad arrivare gli Algarviani prima che gli Unkerlanter cominciassero a sparare. Per una volta, essere Forthwegiani fu loro di aiuto: gli uomini di re Swemmel pensarono troppo a lungo che fossero dalla stessa parte. Quando si resero conto del loro errore, Sidroc e i suoi compatrioti avevano già preso il sopravvento su di loro.

Dalla cima dell'altura videro un altro rilievo più a est. Indicandolo, Werferth disse, «Se riusciamo ad arrivare lassù, credo che riusciremo a scardi-

nare l'intera posizione nemica.»

«Noi?» gli fece eco Sidroc. «Intendete dire questa compagnia? Intendete dire la Brigata di Plegmund, quello che ne è rimasto?»

Werferth scosse stancamente la testa. «No e no. Intendo l'intero esercito. I behemoth dovranno fare la maggior parte del lavoro. Non credo che i fanti ce la farebbero a percorrere tutta quella strada senza aiuto. Devono essere altri otto, dieci chilometri.»

Al normale passo di marcia, i soldati ci avrebbero impiegato un paio d'ore... molto meno, se fossero andati di fretta. Sidroc si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto con quelli che probabilmente erano tutti gli Unkerlanter del mondo tra il suo esercito e quella preziosa altura.

I soldati di Swemmel non erano inclini a lasciare che la Brigata di Plegmund avanzasse neppure di un passo, e meno che mai di otto o dieci chilometri. Non appena si resero conto di aver perduto l'altura, gli Unkerlanter cominciarono a far piovere uova su di essa. Sidroc e i suoi compagni si nascosero nelle buche dalle quali avevano cacciato il nemico.

«Arrivano!» gridò Ceorl. E difatti gli Unkerlanter con le loro tuniche grigio roccia stavano arrampicandosi a frotte sul lato orientale dell'altura, con l'intenzione di riprenderla. Sidroc ne incenerì diversi. Gli altri Forthwegiani fecero altrettanto, ma gli Unkerlanter continuarono ad arrampicarsi.

Poi le uova cominciarono a scoppiare tra i soldati di Swemmel. Il raggio di un bastone pesante incenerì due Unkerlanter tanto sfortunati da trovarsi sulla linea del fuoco. «Behemoth!» gridò Sidroc, la gola secca per l'eccitazione e il fumo. «I nostri behemoth!»

Colti di sorpresa, gli Unkerlanter fuggirono via. A volte capitava che lo facessero quando si trovavano di fronte a un imprevisto, ma non abbastanza spesso da poterci fare affidamento. Sidroc aspettò che Werferth ordinasse di inseguirli. L'ordine non arrivò. Invece Werferth disse, «Aspettiamo di avere altre truppe quassù. Poi inseguiremo quei figli di puttana.»

Sidroc non ebbe niente da ridire. Altre uova cominciarono a cadere sugli uomini della Brigata di Plegmund. Sidroc guardò verso il secondo rilievo più distante. Come potevano sperare di avanzare quando stavano tentando disperatamente di non ritirarsi?

Una volta, probabilmente, il villaggio di Braunau non era stato molto diverso da qualsiasi villaggio di contadini unkerlanter. Ma questo era prima che gli Algarviani che spingevano verso ovest si scontrassero proprio lì

con gli Unkerlanter che non avevano alcuna intenzione di lasciarli avanzare ulteriormente. Ora qualunque cosa fosse rimasto di quel villaggio una volta che la battaglia fosse finita in un modo o nell'altro, sarebbe stato ricordato per sempre. In quanto al *come* sarebbe stato ricordato... la risposta a questa domanda sarebbe stata scritta nel sangue dentro e fuori il villaggio.

Ancora una volta Leudast pensò a Sulingen. Gli Unkerlanter che. difendevano Braunau combattevano con la stessa determinazione che avevano mostrato i loro compatrioti più a sud. Ogni capanna, ogni granaio, ogni pozzo era ben difeso, come se fosse il cancello d'ingresso del palazzo di re Swemmel a Cottbus. A nessuno importava il prezzo. Gli Unkerlanter erano decisi: gli Algarviani non avrebbero attraversato il villaggio.

Da parte loro, i soldati di re Mezentio rimanevano caparbi e piene di risorse come al solito. I difensori di Braunau non avevano ancora finito di fare a pezzi una brigata che un'altra prendeva il suo posto. Come sempre, le teste rosse erano coraggiose. Ma qui il coraggio finiva per essere loro fatale.

«Non possono arrivare a Braunau in nessun altro modo, a parte attaccarlo frontalmente, capisci?» disse Recared. «Il terreno non gli consente di mettere in atto nessuno dei loro fantasiosi trucchi algarviani o di prenderci alle spalle.»

«Almeno così sembra» disse Leudast. Non era così sicuro di ciò che potevano o non potevano fare gli uomini di Mezentio. Si era sbagliato fin troppe volte.

Recared aveva meno dubbi... ma lui non combatteva da tanto tempo quanto Leudast. «Al tuo villaggio fanno quel gioco che si chiama 'l'ultimo uomo in piedi'?»

«Sì, signore»rispose Leudast. «Lo fanno dappertutto, credo. È meglio se si è ubriachi.» Due uomini stavano in piedi con i piedi che si toccavano, e si picchiavano l'un l'altro il più forte possibile, a turno. Alla fine uno dei due non si sarebbe più rialzato in piedi, e l'altro sarebbe stato il vincitore.

«Be', è quello che sta succedendo qui» proseguì Recared. «Qui a Braunau rimarrà in piedi una sola delle due parti: o noi o gli Algarviani.»

«È vero» convenne Leudast. «Ma che rimaniamo in piedi noi o le teste rosse per Braunau non farà differenza: niente del villaggio rimarrà in piedi.»

Non che al momento ci fosse molto di Braunau in piedi. Leudast e Recared sbirciarono entrambi fuori da una trincea scavata tra due case in rovina

sul margine orientale del villaggio. Davanti a loro c'era un Algarviano morto; dietro di loro ce n'erano altri due. Le teste rosse erano entrate due volte a Braunau, ma non erano riuscite a rimanervi. Le loro trincee attualmente erano a poco meno di duecento metri fuori dal villaggio.

Da dietro Leudast i lanciauova unkerlanter sull'altura dietro Braunau cominciarono a martellare le posizioni algarviane. I lanciauova algarviani risposero al fuoco. Leudast disse, «Meglio che le teste rosse mirino a loro piuttosto che a noi.»

«Oh, toccherà anche a noi, non temere» assicurò Recared. «Succede sempre.» Leudast avrebbe tanto voluto che il comandante del reggimento si sbagliasse.

I draghi algarviani volarono sopra le loro teste. Anch'essi gettarono uova sui lanciauova algarviani. Alcuni lasciarono cadere delle uova anche su Braunau. «Dove sono i nostri draghi?» chiese Leudast. «Non ne ho visti molti da quando questa battaglia è cominciata.»

«Qualcosa è andato storto» rispose Recared. «Non so bene cosa, ma qualcosa è successo. Avrebbero dovuto assestare un duro colpo agli Algarviani, e invece è accaduto il contrario.»

Leudast sospirò. «Quante volte abbiamo sentito questo genere di storie prima d'ora?» disse. «Quanti di noi finiranno per morire per questo? Dovrebbero incenerire chiunque abbia incasinato le cose in questo modo.»

«È probabile che gli Algarviani l'abbiano già ucciso, chiunque fosse» disse Recared.

Ma Leudast disse, «No. Qualcuno dietro le linee avrà dimenticato qualcosa o tralasciato qualcosa. Succede sempre così con noi. È lui quello che meriterebbe di essere bollito vivo.»

«Forse hai ragione» disse Recared. «Ma anche se fosse, noi non possiamo farci niente. Tutto ciò che possiamo fare è resistere e non lasciar passare gli Algarviani.»

«No, signore.» Leudast scosse il capo. «C'è un'altra cosa che possiamo fare. Possiamo pagare per l'errore di quel maledetto pazzo. E sembra proprio che lo faremo.»

Il tenente Recared lo guardò accigliato. «Sergente, se mi avessi detto una cosa del genere lo scorso inverno, ti avrei consegnato agli ispettori senza alcuno scrupolo di coscienza.»

La sola idea fu sufficiente, più che sufficiente, per raggelare Leudast. Il sergente aveva la sensazione che chiunque fosse stato consegnato agli ispettori oggi sarebbe stato sacrificato l'indomani, o al massimo un paio di

giorni dopo, e la sua energia vitale sarebbe stata usata contro gli Algarviani. Ma Recared aveva detto che non aveva intenzione di consegnarlo. Soppesando le parole, Leudast chiese, «E come mai oggi la pensate diversamente?»

«Be', per un paio di motivi» rispose il giovane comandante di reggimento. «Prima di tutto, ho visto che sei un uomo coraggioso e un buon soldato. E...» Sospirò. «Ho anche visto che non tutti i nostri ufficiali superiori sono come dovrebbero essere.»

Con quelle parole, Recared aveva appena messo la sua vita nelle mani di Leudast. Se Leudast avesse deciso di denunciarlo, il reggimento avrebbe immediatamente avuto un nuovo comandante. Il fatto che fossero nel bel mezzo di una battaglia disperata, una battaglia da cui dipendeva il futuro dell'Unkerlant, non avrebbe avuto alcuna importanza. Dopo aver fatto il saluto, Leudast parlò con solennità, «Signore, non ho sentito una parola di quello che avete detto.»

«No, eh?» Recared non era uno sciocco. Anche lui sapeva bene quello che aveva fatto. «Be', probabilmente è meglio così.»

Leudast si strinse nelle spalle. «Non si può mai dire. Forse la cosa non ha comunque importanza. Voglio dire, quali sono le probabilità che uno di noi due esca da questa battaglia tutto d'un pezzo? Per non parlare di entrambi?»

«Se per te va bene, non ho intenzione di rispondere a questa domanda» disse Recared. «E se avessi un po' di buonsenso, fossi in te non ci rifletterei troppo.»

Aveva ragione. Leudast lo sapeva bene. Per la maggior parte del tempo non si preoccupava di restare ferito o ucciso. Preoccuparsi non serviva a niente, e anzi, era peggio. Ciò che andava fatto andava fatto. Se si passava troppo tempo a pensare e a preoccuparsi, probabilmente si diventava lenti quando bisognava essere svelti. Ma qui a Braunau, come a Sulingen, era fin troppo probabile venire feriti o uccisi che si fosse o meno dei buoni soldati. Troppe uova, troppi raggi, troppi draghi algarviani in cielo.

Recared tirò fuori un cannocchiale e guardò in basso verso le posizioni delle teste rosse. «Attenzione, signore» lo avvertì Leudast. «Questo è un buon modo per farsi incenerire. Ci sono cecchini in abbondanza in grado di colpirvi dritto in un occhio da questa distanza.»

«Dobbiamo vedere cosa sta succedendo» disse Recared con stizza. «Se combatteremo alla cieca, perderemo senz'altro. O vuoi dirmi che mi sbaglio anche in questo?»

Dal momento che non poteva dirglielo, Leudast tenne la bocca chiusa. All'inizio della battaglia, circa la metà delle compagnie del reggimento erano state comandate da tenenti di grado inferiore a Recared, l'altra metà da sergenti come Leudast. Ora Leudast non sapeva quanti di quei giovani tenenti erano rimasti in vita. Quello che sapeva però era che lui non voleva dover tentare di comandare un reggimento da solo se un cecchino algarviano avesse ucciso Recared.

Recared si irrigidì, ma non perché era stato colpito. «Oh!» esclamò, e indicò un punto oltre le linee algarviane. «Stanno portando avanti dei biondi.»

«Per le potenze superiori» mormorò Leudast con la gola secca. «Ciò significa che hanno intenzione di fare quella loro schifosa magia proprio contro di noi, e da quanto più vicino possibile.»

«Significa esattamente questo.» La voce di Recared era tetra. E lo divenne ancora di più: «E noi non abbiamo draghi a sufficienza per fermarli, a quanto abbiamo visto. E ovviamente loro si terranno fuori dalla portata dei lanciauova. A questo punto l'avranno misurata fino all'ultimo metro. Quindi distruggeranno Braunau con la loro magia e noi non potremo fare niente per fermarli. Dovremo solo prepararci a subire il colpo.»

In ogni caso è proprio quello che gli Unkerlanter fanno meglio, pensò Leudast. Ma poi un altro pensiero gli si formò nella mente, un pensiero che lo spaventò per la sua crudeltà, ma che avrebbe potuto salvargli la vita. Afferrò Recared per un braccio, una libertà eccessiva per un sergente da prendersi con un ufficiale. «Signore, se i nostri maghi dirigessero un po' di quella stessa magia contro quei poveracci di Kauniani laggiù, gli uomini di Mezentio non potrebbero usare la loro energia vitale contro di noi.»

Con 'dirigere un po' di quella stessa magia' lui intendeva, ovviamente, far uccidere ai maghi unkerlanter alcuni dei suoi compatrioti per usare la loro energia vitale. Ma non aveva il coraggio di dirlo apertamente, anche se uccidere faceva parte del suo mestiere.

Recared lo fissò, poi gridò, «Cristallomante!»

Il reggimento ne aveva uno nuovo, in sostituzione del mago di rango inferiore ucciso il primo giorno della battaglia al saliente di Durrwangen. «Sì, signore?» disse l'uomo, facendosi strada tra il labirinto di trincee fino al fianco di Recared. Quando Recared gli disse quello che voleva, il cristallomante esitò. «Ne siete sicuro, signore?» I suoi occhi erano spalancati e pieni di paura.

Presa ormai la sua decisione, Recared non esitò. «Sì» disse. «E sbrigati,

maledizione. Se non facciamo quello che dobbiamo fare, e non lo facciamo in fretta, gli Algarviani scaglieranno la loro magia contro di noi. Preferisci aspettare senza far niente?»

«No, signore» disse il cristallomante, e attivò il suo cristallo. Quando sul cristallo apparve un volto, il mago lo passò a Recared. «Parli pure, signore.»

Recared parlò in fretta e arrivò subito al punto. Il mago dall'altra parte della linea ascoltò, poi disse, «Non posso prendere io questa decisione. Aspettate.» E scomparve.

Un attimo dopo, un'altra faccia apparve sul cristallo. «Sono Addanz, arcimago dell'Unkerlant. Dite quello che avete da dire.» Recared lo fece, con la stessa brevità di prima. Diede persino a Leudast il merito dell'idea, anche se Leudast non ci teneva affatto. Il sergente aveva già incontrato una volta l'arcimago, nelle trincee fuori da Cottbus. Forse era una fortuna che Addanz non sembrasse ricordarlo. L'arcimago disse, «Ditemi dove si trovano di preciso i Kauniani.»

«A est di Braunau, poco fuori dalla portata dei lanciauova, signore» comunicò Recared.

«Molto bene» disse Addanz, e poi scosse la testa. «No, non molto bene... molto male. Ma non possiamo farci niente. Avrete la vostra magia, tenente.»

«In fretta allora, signore, o andrà sprecata» disse Recared.

«La avrete» ripeté Addanz, e la sua immagine svanì come la fiamma di una candela consumata.

Leudast immaginò i maghi unkerlanter che mettevano in fila i contadini e i furfanti unkerlanter in modo che i soldati potessero massacrarli. Desiderò di non averlo fatto: quell'immagine era fin troppo vivida nella sua mente. E in questo caso, per una volta, le interminabili chiacchiere di re Swemmel sull'efficienza si dimostrarono vere. Erano a malapena trascorsi cinque minuti quando il terreno tremò sotto quegli sfortunati Kauniani, e sotto di loro si aprirono fenditure e saettarono le fiamme.

Recared diede a Leudast una pacca sulle spalle. «Ben fatto, sergente, per le potenze superiori!» gridò. «Vediamo se le teste rosse riusciranno a fare la loro maledetta magia ora. Se vivremo, tu avrai una medaglia per questo.»

Tutto ciò che Leudast disse fu, «Mi sento un assassino.» Aveva causato la morte di suoi compatrioti che, per quello che ne sapeva, potevano anche essere suoi parenti, in modo che la loro energia vitale potesse essere usata

per uccidere dei Kauniani così che gli Algarviani non potessero massacrare i Kauniani per uccidere lui. Quella non era guerra, o almeno non avrebbe dovuto essere così. Leudast fissò verso est, verso le trincee algarviane. Se conosceva bene gli uomini di Mezentio, non avrebbero permesso a un insuccesso di fermarli per molto. Finora era sempre stato così.

Il colonnello Sabrino raramente aveva visto un generale di brigata così furioso. L'ufficiale algarviano sembrava pronto a saltare fuori dal cristallo e strangolare qualcuno... Re Swemmel se possibile, senza dubbio, ma Sabrino pensava che in caso di necessità anche lui sarebbe andato bene.

«Sapete cosa hanno fatto quei fornicatori degli Unkerlanter?» gridò il generale. «Ne avete idea?»

«No, signore» disse Sabrino tentando di soffocare uno sbadiglio... dormiva quanto più gli riusciva tra un volo e l'altro, e non gli piacevano le interruzioni. «Ma voi state per dirmelo, immagino.»

Il generale continuò come se Sabrino non avesse parlato, il che probabilmente era un bene per il colonnello. «Avevamo i Kauniani pronti per essere uccisi così da sradicare quei bastardi unkerlanter da quello schifoso postaccio, Braunau, e quei figli di puttana li hanno uccisi quasi tutti con la loro magia prima che potessimo usare la loro energia vitale. L'attacco è andato avanti ugualmente, e siamo stati di nuovo respinti. Dobbiamo attraversare quel posto se dobbiamo raggiungere i nostri uomini dall'altra parte del saliente nemico.»

«Sì, signore, lo so» disse Sabrino, chiedendosi se gli Algarviani sul lato occidentale del saliente se la stessero cavando meglio dell'esercito orientale al quale lui era assegnato. Desiderò che i suoi compatrioti non avessero iniziato a usare la magia alimentata dagli omicidi. Ora entrambe le parti la usavano molto più liberamente, il che aumentava il numero dei morti senza giovare a nessuno. Inoltre Sabrino sospettò che il generale non avrebbe dovuto attaccare Braunau quando si era reso conto che l'appoggio logistico fornito dalla magia non ci sarebbe stato. Ma suggerire cose del genere a un superiore era pericoloso. Non ci provò neppure: Sabrino sapeva che era troppo stanco per dirlo con tatto. Chiese invece, «Cosa volete che faccia, signore?»

«Se non possiamo sottrarre Braunau a quei bastardi con la morte dei Kauniani, l'unica alternativa è raderlo al suolo, più di quanto già non sia, con i draghi» rispose il generale. «Voi siete in vantaggio su di loro da questo lato del saliente.»

«Per il momento, almeno» disse Sabrino. «Oggi hanno fatto volare più draghi di ieri, e più del giorno prima. Hanno più draghi di quanto pensavamo.»

«Hanno più di tutto di quanto pensavamo che avessero» puntualizzò il generale. «Ma possiamo ancora sconfiggerli. *Possiamo*, maledizione.» Lo disse come se Sabrino volesse controbattere alla sua affermazione.

«Sarà meglio per noi» fu tutto ciò che Sabrino ebbe da dire. Poi continuò, «Ditemi quando ci volete là, e noi saremo là.» Anche il colonnello Ambaldo probabilmente sta dormendo, pensò. *Ciò significa che dovrò svegliarlo.* Era una prospettiva che non gli dispiaceva troppo. Ambaldo, dopo tutto, aveva trascorso la maggior parte della guerra nel tranquillo oriente. Non si era ancora goduto appieno le delizie dell'Unkerlant... né aveva mai goduto le differenti delizie della terra del Popolo dei Ghiacci.

«Tra un'ora» disse il generale. Quando Sabrino annuì, l'immagine dell'ufficiale svanì dal cristallo. L'oggetto emise un lampo di luce, poi tornò a essere un semplice globo di vetro.

Sabrino uscì a grandi passi dalla sua tenda e chiamò gli addetti ai draghi. Gli uomini uscirono correndo, i gonnellini che svolazzavano a ogni passo. Il colonnello disse, «Preparate i draghi, e cominciate a svegliare gli uomini. Torniamo su Braunau.»

«Solo il vostro stormo, signore, o entrambi gli stormi di questa rimessa?» chiese uno degli addetti.

«Entrambi» rispose Sabrino. «Ma sveglierò Ambaldo personalmente.» Sul suo viso probabilmente c'era un sorriso malefico, perché diversi addetti risero.

Il colonnello Ambaldo si svegliò con diverse imprecazioni sonore e infuocate. Si svegliò anche allungando la mano verso il bastone che teneva vicino alla branda. Sabrino ci arrivò per primo. Allungare la mano e mancare il bersaglio sembrò riportare alla ragione Ambaldo. L'uomo guardò Sabrino con occhi di fuoco e chiese, «Va bene, vostra eccellenza, chi ha pisciato nella zuppa questa volta?»

«I piccoli amici di re Swemmel, e chi altri?» rispose Sabrino. «Anche se sembra che qualche maldestro generale dei nostri ci abbia messo le zampino.» Il colonnello si affrettò a spiegare quello che era accaduto di fronte a Braunau.

Ambaldo grugnì e si strofinò gli occhi. «Tutta questa storia di uccidere i Kauniani è schifosa, se qualcuno vuole sapere come la penso» dichiarò mentre si metteva a sedere. Guardò Sabrino con aria di sfida. «E non

m'importa quello che ne pensate voi.»

«No?» disse Sabrino con voce soave. «Ho detto a re Mezentio la stessa identica cosa prima che cominciassimo a farlo. Neppure a Sua Maestà importava ciò che ne pensavo.»

«Davvero? Voi lo avete detto a re Mezentio? In persona?» chiese Ambaldo. Sabrino annuì. Ambaldo fece un fischio. «Che possa essere immerso nel letame... Sapevo che eravate un uomo coraggioso, vostra eccellenza, ma voi mi sorprendete.»

«Se non fossi coraggioso, non sarei venuto qui a svegliarvi» disse Sabrino. «Andiamo?»

Ambaldo si alzò in piedi e si inchinò. «Non me lo perderei per niente al mondo.»

Quando Sabrino uscì per raggiungere il suo drago, lo trovò già carico di uova. Il dragoniere gli stava gettando pezzi di carne. Il drago li afferrava al volo uno dopo l'altro. «Come va con il cinabro?» chiese Sabrino all'addetto ai draghi.

Questa volta non ottenne alcuna risposta rassicurante, come all'inizio della battaglia. L'uomo allargò le braccia e disse, «Se avessero saputo che questa schifosa battaglia sarebbe durata così maledettamente a lungo, ce ne avrebbero dato di più.» Prima che Sabrino potesse dire qualcosa, l'addetto aggiunse, «Ovviamente, forse non ne avevano da dare di più.» E su quella nota allegra, l'uomo tornò a dar da mangiare al drago.

Sabrino salì sulla bestia squamosa e si legò con l'imbracatura alla base del suo collo. Distratto dalla carne cruda, il drago non protestò. Poi l'addetto ai draghi smise di dargli da mangiare e staccò la catena che lo tratteneva al palo conficcato nel terreno. Sabrino colpì il drago con il pungolo, spronandolo ad alzarsi in volo.

Il drago gridò di rabbia all'idea di dover lavorare per guadagnarsi da vivere. Per quanto lo riguardava, era nato per starsene tranquillo a terra in modo che gli uomini potessero dargli da mangiare fino a scoppiare. A prescindere da quanto spesso Sabrino tentasse di fargli cambiare idea con il suo pungolo, la bestia era sorpresa e indignata ogni volta.

Fu per quella indignazione che si levò in volo. Come al solito, a Sabrino non importava il perché. Gli bastava che il drago volasse. Gli altri draghi del suo stormo erano indignati quanto il suo all'idea di doversi guadagnare da vivere. Tutti gridarono di rabbia mentre si alzavano in quota.

Anche i draghi del colonnello Ambaldo si stavano alzando in volo. Sabrino, per necessità cristallomante quando si trovava in sella al suo drago,

mormorò l'incantesimo che sintonizzava le emanazioni del suo cristallo con quelle dell'altro comandante di stormo. Quando l'immagine di Ambaldo apparve sul cristallo, Sabrino disse, «Ora che siete sveglio, vostra eccellenza, come volete gestire l'assalto a Braunau? Se volete, potremmo andare noi per primi e poi copriremo il vostro stormo.»

«Sì, va bene» approvò Ambaldo, e Sabrino imprecò tra sé e sé. Aveva fatto quell'offerta più per cortesia che per altro. I draghi di Ambaldo avevano combattuto duramente in questa battaglia, ma erano comunque più freschi di quelli di Sabrino. Sarebbero stati molto più efficienti in un volo di copertura rispetto a quelli dello stormo di Sabrino: Ambaldo avrebbe dovuto capirlo da solo. Ma se non era così, Sabrino era troppo orgoglioso per farglielo notare. Ambaldo poi aggiunse, «Noi vi copriremo all'andata.»

«Grazie mille.» Sabrino sapeva che il suo ringraziamento non era affatto sincero. Ambaldo era coraggioso, ma il coraggio non era molto importante, non qui al fronte occidentale. Anche gli Unkerlanter erano coraggiosi. Quello che distingueva veramente gli Algarviani era il cervello. Senza un po' di ingegno nel guidare le truppe, una battaglia si trasformava in una lotta a chi colpiva più duro. E gli uomini di Swemmel potevano permetterselo più degli Algarviani.

La bocca di Sabrino si contorse in una smorfia mentre il colonnello guidava il suo drago a est, verso Braunau. A giudicare dall'aspetto del campo di battaglia sottostante, la battaglia si era già trasformava in una lotta a chi colpiva più duro. Niente più attacchi fulminei ai fianchi delle posizioni unkerlanter per circondarle. Gli Algarviani avevano attaccato direttamente il cuore del gruppo più forte e più radicato di fortificazioni che Sabrino avesse mai visto, e questo sul lato orientale del saliente di Durrwangen e, con tutta probabilità, anche sul lato occidentale.

Non c'era da meravigliarsi che i progressi fossero così lenti. Non c'era da meravigliarsi che così tanti cadaveri di uomini e di cavalli e di unicorni e di behemoth costellassero il campo di battaglia. Da dove sarebbero venuti i rimpiazzi? si chiese Sabrino. Un pensiero gli attraversò la mente. Sarà meglio che vinciamo qui. Altrimenti se avessimo gettato via tutto questo per niente, come potremmo portare avanti la guerra contro gli Unkerlanter d'ora in avanti?

«Per le potenze superiori» mormorò mentre il suo stormo volava sopra il punto in cui probabilmente si erano trovati i Kauniani da sacrificare di fronte a Braunau, «siamo persino a corto di biondi.» Qui però i maghi di re Swemmel ci avevano messo lo zampino. Sabrino imprecò di nuovo, e il

vento portò via le sue parole. Tutto considerato, forse avrebbe dovuto chiedere l'aiuto delle potenze inferiori.

E poi non ebbe più tempo per tali preoccupazioni, perché davanti a lui apparve il semidistrutto villaggio di Braunau, che bloccava l'avanzata algarviana. Il colonnello parlò nuovamente nel suo cristallo, questa volta ai suoi comandanti di squadriglia: «Scenderemo in picchiata per gettare le nostre uova sul villaggio, poi risaliremo il più in fretta possibile e copriremo lo stormo di Ambaldo mentre loro faranno altrettanto.»

«Speriamo che gli Unkerlanter non ci colpiscano» si augurò il capitano Orosio. «I nostri draghi sono stanchi. Avremo dei problemi a dare il meglio di noi.»

Poiché Sabrino lo sapeva bene, rispose con voce dura, «È comunque così che faremo.» Non chiedeva mai ai suoi dragonieri di fare niente che non avrebbe fatto lui stesso, quindi fu il primo a spingere la sua cavalcatura a scendere in picchiata su Braunau. I fanti gli spararono contro. Altrettanto fecero le postazioni con i bastoni pesanti. Se uno di quei raggi avesse colpito il suo drago, la bestia non sarebbe riuscita a riprendere quota, e l'amante e la moglie di Sabrino avrebbero probabilmente sentito la sua mancanza. All'altezza dei tetti delle case Sabrino liberò le uova, e colpì il suo drago più forte che poté per farlo risalire in fretta.

Imprecò di nuovo quando vide che un paio di dragonieri non erano riusciti a risalire. Forse i draghi più freschi e più veloci di Ambaldo sarebbero riusciti a sfuggire ai bastoni pesanti. Non c'era modo di saperlo. Sabrino guardò indietro da sopra una spalla. I draghi di Ambaldo stavano consegnando il loro carico di morte sopra Braunau, scendendo in picchiata con lo sprezzo del pericolo che qualunque Algarviano avrebbe mostrato.

Sabrino pensò di essere stato il primo a scorgere lo stormo di draghi grigio roccia che volava verso Braunau da sud-est. Non ebbe neppure il tempo di prendere il suo cristallo e gridare un avvertimento che gli Unkerlanter si avventarono sullo stormo di Ambaldo, facendosi strada attraverso il suo come se nemmeno esistesse.

Gli Unkerlanter trattarono Ambaldo e i suoi dragonieri allo stesso modo in cui gli Algarviani avevano trattato i draghi nemici che avevano tentato di attaccare la loro rimessa di sorpresa. Drago dopo drago dipinto di verde, rosso e bianco, lo stormo di Ambaldo fu decimato. Sabrino non perse tempo a ordinare ai suoi uomini di tornare a gettarsi nella mischia. Ma il nemico, soddisfatto di aver colpito duramente, volò via. I draghi di Sabrino erano troppo esausti per inseguire gli Unkerlanter.

Peggio ancora, Sabrino aveva paura di finire in un'altra trappola unkerlanter. Stanchi com'erano i draghi che i suoi uomini montavano, quella sarebbe stata la loro fine. I draghi dello stormo di Ambaldo, o di quello che ne rimaneva, si allinearono con i suoi. Quando Sabrino gridò il nome del comandante dello stormo nel cristallo, non ebbe risposta. Nessuno avrebbe mai più avuto risposte da Ambaldo.

«Torniamo alla rimessa» ordinò ai suoi comandanti di squadriglia. «Metteremo insieme i pezzi nel miglior modo possibile e andremo avanti.» Non sapeva dove avrebbero potuto prendere altri draghi, né altri dragonieri. Non sapeva neppure quanto sarebbe potuto andare avanti lo stormo senza di loro. All'improvviso, senza alcun preavviso, si sentì vecchio.

«Forza!» gridò il maggiore Spinello mentre guidava le sue truppe verso est. «Possiamo ancora farcela. Per le potenze superiori, possiamo farcela! Ma dobbiamo continuare a muoverci.»

Non stava più comandando il suo reggimento. La malandata formazione che stava guidando era grande pressappoco quanto il suo reggimento all'inizio della battaglia di Durrwangen, ma era costituita da ciò che rimaneva di tre o quattro reggimenti diversi. Come i cuochi mettevano insieme gli avanzi per ricavarne un altro pasto, così i generali algarviani avevano riunito insieme pezzetti di diverse unità per ricavarne un'altra. Gruppo di Battaglia Spinello, ecco come avevano battezzato questa nuova entità. Spinello ne sarebbe stato orgoglioso se non fosse stato così stanco.

Indicò davanti a sé. «Se superiamo quella cresta e invadiamo quella pianura lassù, possiamo far crollare l'intera posizione degli uomini di Swemmel. Mancano solo un paio di chilometri ormai. Possiamo farcela!»

Ma qualcuno lo stava ascoltando? Qualcuno gli stava davvero prestando attenzione? Si guardò intorno per scoprirlo. Ciò che vide furono uomini sporchi, non rasati e stanchi quanto lui. Guardò avanti. Persino i behemoth algarviani sembravano stanchi morti. Un paio di cunei formati da gruppi di behemoth guidavano il Gruppo di Battaglia Spinello. Senza di loro tutti i fanti sarebbero morti o feriti a quest'ora.

Altri behemoth guidavano altri fanti algarviani verso quella cresta. Di tanto in tanto i bestioni duellavano da lontano con i behemoth unkerlanter. Spinello non avrebbe mai immaginato che l'Unkerlant avesse generato così tanti behemoth. E non avrebbe mai immaginato neppure che gli uomini di Swemmel sapessero guidarli così bene.

Quando un uovo algarviano ben piazzato fece cadere uno dei bestioni

nemici, Spinello gridò di gioia. «Vedete, ragazzi?» disse. «Possiamo ancora batterli. Non c'è motivo di scappare se vedete un paio di bestie nemiche nelle vicinanze e non ne avete nessuna delle vostre a portata di mano.»

Questo era accaduto qualche volta durante questa battaglia. Gli Algarviani erano abituati a seminare il panico tra i nemici con i loro behemoth. Ma non erano affatto abituati a ricevere lo stesso trattamento. Ma era ovvio che i nervi di qualsiasi esercito si logorassero se ogni uomo aveva combattuto al massimo delle sue forze, e poi ancora di più. Capitava che ogni tanto gli uomini gridassero, «Behemoth!» e corressero dall'altra parte quando un paio di bestie unkerlanter apparivano in cima a un'altura.

Il capitano Turpino zoppicò fino da Spinello. Il suo polpaccio sinistro era bendato; si era beccato un raggio nell'unica parte non protetta della sua gamba, tra la fine dello stivale e l'estremità inferiore del gonnellino. Ma si era rifiutato di lasciare il campo di battaglia. Spinello era felice di averlo con sé. Turpino era tutto fuorché simpatico, ma sapeva fare il suo mestiere.

Ora disse, «Signore, credo che quella piccola altura lassù» indicò un punto «potrebbe proteggerci dal grosso delle forze che gli Unkerlanter potrebbero gettarci addosso, e permetterci ugualmente di spostarci a est verso l'altura vera e propria.»

Spinello rifletté. Alla fine annuì, ma era ancora titubante. «Sì, a meno che non se ne siano accorti anche gli Unkerlanter, e abbiano già messo una brigata ad aspettarci lassù.»

Con una scrollata di spalle, Turpino disse, «Signore, sono ad aspettarci dappertutto da quando abbiamo cominciato questo attacco. Se vuole sapere quello che penso, qualche testa dovrebbe cadere per questo.»

«Non sto dicendo che vi sbagliate, ma dovreste stare un po' più attento a parlare» lo avvertì Spinello. «Gente di cui mi fido mi ha detto che questo attacco è stato ordinato da Sua Maestà in persona.»

«Mezentio è un buon re. Ma questo non fa necessariamente di lui un buon generale» disse Turpino. «E cosa mi farebbe? Mi bollirebbe vivo come farebbe Swemmel? Non credo! Inoltre, cosa può farmi di peggio di quello che abbiamo passato in queste ultime due settimane?»

«Bella domanda» ammise Spinello. «Ma è il tipo di domanda di cui non vorreste mai sapere la risposta.»

«Me ne preoccuperò poi» decise Turpino. «Al momento l'unica cosa di cui voglio preoccuparmi è restare vivo in questa maledetta battaglia. Se riuscirò a farlo, re Mezentio sarà libero di fare quel che vorrà a ciò che resterà della mia carcassa.»

Annuendo, Spinello chiamò un cristallomante. Quando un ufficiale per concessione con un cristallo nello zaino arrivò correndo verso di lui, Spinello disse, «Puoi mettermi in contatto con il comandante dei behemoth di fronte a noi?»

«Posso provarci, signore» rispose il cristallomante. «Ma dovete ricordare che in una zona così affollata come questa gli uomini di Swemmel potrebbero captare una parte delle nostre emanazioni, così come noi rubiamo le loro ogni volta che possiamo.»

«Lo terrò a mente» promise Spinello. «Ora chiamameli.»

«Sì, signore.» Il cristallomante mormorò l'incantesimo. Dopo che il suo cristallo si fu illuminato, in esso apparve un ufficiale su un behemoth. In realtà Spinello non riusciva a vedere molto di lui, perché il bordo dell'elmo di ferro gli copriva quasi interamente gli occhi, mentre le protezioni sulle guance nascondevano la maggior parte del resto del suo viso. Spinello sapeva che l'uomo indossava un'armatura completa: non era infatti lui che doveva portare in giro il suo peso, ma il suo behemoth.

L'ufficiale ascoltò Spinello, poi guardò il terreno davanti a lui. Dopo un momento, annuì. «Va bene, maggiore, andremo da quella parte. Una volta raggiunta la cima dell'altura, vedremo il da farsi.»

«Pensate che abbiamo delle possibilità?» chiese Spinello.

«Ci mancano alcuni behemoth, anzi, forse un po' più di alcuni, giù a sud-est» rispose l'altro ufficiale. «Quei figli di puttana di Swemmel li hanno trattenuti più a lungo di quanto ci aspettassimo. Ma dovremmo essere in grado di farcela ugualmente.»

«Bene» disse Spinello.

«Dovrà andar bene» disse l'uomo sul behemoth. «E ora... addio.» L'ufficiale svanì dal cristallo. Il cristallomante lo ripose nel suo zaino.

I behemoth deviarono per imboccare il sentiero che aveva suggerito il capitano Turpino. Spinello soffiò nel suo fischietto. «Seguitemi!» urlò, un grido che faceva sì che gli Algarviani rispettassero e obbedissero a chi li guidava. Poi aggiunse un altro grido che avrebbe aiutato gli uomini del Gruppo di Battaglia Spinello a rimanere in vita: indicando i behemoth, urlò, «Seguiteli.»

Per circa un chilometro tutto andò molto bene... così bene, infatti, che Spinello cominciò a diventare sospettoso. I suoi occhi continuavano a saettare da una parte all'altra, davanti e dietro. Continuava ad aspettarsi che orde di Unkerlanter ubriachi balzassero fuori da trincee nascoste su entrambi i lati e corressero verso i suoi uomini gridando, «Urrà!»

Ma i guai, quando arrivarono, arrivano da davanti. Gli Unkerlanter rimasero accucciati nelle loro buche e aspettarono finché i cunei di behemoth non furono loro quasi addosso. Alcune di queste buche erano così difficili da individuare che Spinello pensò che si fossero aiutati con la magia per mascherarle. Quando gli uomini di Swemmel saltarono fuori e cominciarono a sparare, stranamente non furono così avventati, o così ubriachi, da caricare. Invece si riabbassarono di nuovo e aspettarono l'assalto algarviano.

Non dovettero aspettare a lungo. I behemoth lanciarono uova nelle loro trincee. «Avanti!» gridò di nuovo Spinello. «In ordine sparso!» Gli uomini che guidava probabilmente avevano già eseguito l'ordine senza bisogno che lui lo dicesse. L'avevano già fatto prima, alcuni innumerevoli volte. Avere i behemoth con loro era un insolito lusso. Gli Algarviani avanzarono in gruppi: alcuni sparavano per copertura mentre gli altri correvano avanti. Gli Unkerlanter ebbero un'unica, spiacevole scelta: tenere giù la testa aspettando di essere massacrati nelle loro buche o uscire e tentare di fuggire.

Solitamente la maggior parte di loro decideva di morire sul posto. Qui, con grande sorpresa di Spinello, la maggior parte di loro fuggì. Forse sono i behemoth, pensò. Se i loro rendono nervosi i nostri uomini, non c'è ragione per cui i nostri non dovrebbero rendere nervosi loro.

Qualunque fosse la ragione, fuggire non giovò agli Unkerlanter. Un'altra pioggia di uova dai behemoth algarviani cadde su di loro, facendoli volare dappertutto come giocattoli rotti. Quando il raggio di un bastone pesante colpì un uomo alla schiena, questi non si limitò a cadere. Andò letteralmente in fiamme.

«Avanti!» gridò Spinello. Ogni passo portava il Gruppo di Battaglia Spinello, e i behemoth con esso, più vicino all'altura nel cuore del saliente. Se gli Algarviani fossero riusciti ad arrivarci in molti, se fossero riusciti a muoversi in fretta una volta arrivati, questa grande, sanguinosa lotta corpo a corpo forse sarebbe davvero valsa a qualcosa.

Ma uno degli ufficiali unkerlanter doveva aver avuto un cristallo, e doveva averlo usato prima di cadere. Gli Algarviani non avevano ancora superato la linea delle trincee nemiche quando in mezzo a loro cominciarono a cadere delle uova. Spinello si raggomitolò dietro un masso. La grande roccia grigia lo riparò dall'energia delle uova che scoppiavano di fronte a esso. Ma non lo avrebbe aiutato se le uova fossero scoppiate dietro di esso. Spinello preferì non pensarci.

Da qualche parte, non lontano, un Unkerlanter a terra stava chiamando sua madre con voce acuta, penetrante. Le sue grida continuarono per un po', poi si interruppero bruscamente. Qualcuno, pensò Spinello, aveva posto fine alla sua agonia. Sperò che qualcuno facesse lo stesso per lui se si fosse presentata quella necessità. Ma ancor più sperò che quella necessità non si presentasse mai. Aveva intenzione di morire a letto, preferibilmente in compagnia.

Nonostante le uova che cadevano tra i suoi uomini e i behemoth, il Gruppo di Battaglia Spinello continuò ad avanzare. Spinello notò che il terreno stava cominciando a salire sempre di più sotto i suoi piedi. «Stiamo arrivando dove dobbiamo andare» gridò, indicando davanti a sé. «Se riusciamo ad arrivarci in forze, se riusciamo a respingere indietro gli Unkerlanter una volta arrivati, niente di tutto ciò che abbiamo passato avrà importanza. Caveremo un altro buco del culo agli uomini di Swemmel, e poi andremo avanti e vinceremo questa guerra. Mezentio e vittoria!»

«Mezentio e vittoria!» gridarono i soldati. Erano veterani. Sapevano che Spinello stava dicendo loro la verità. A patto che fossero riusciti a continuare ad avanzare, sarebbero finalmente riusciti a farsi strada attraverso l'ultima linea difensiva nemica. Poi avrebbero combattuto in campo aperto, e i soldati di Swemmel non erano mai riusciti a essere alla loro altezza in campo aperto. Una volta distrutto il saliente di Durrwangen, avrebbero distrutto l'esercito nemico nella città, e poi chissà cosa sarebbe potuto accadere dopo?

Gli Unkerlanter erano probabilmente giunti alle stesse conclusioni. Se era così, di certo a loro era piaciuto meno che a Spinello. Altre uova caddero sugli Algarviani, costringendo i fanti a gettarsi a terra e separandoli dai loro behemoth, il che rese tutto più difficile per gli uomini di Mezentio. I lanciauova e i draghi algarviani andarono a caccia dei lanciauova nemici.

Ma i draghi algarviani non ebbero via libera in questo caso, non qui. Draghi dipinti di grigio roccia scesero in picchiata sul Gruppo di Battaglia Spinello. I draghi unkerlanter avevano conteso il dominio del cielo agli Algarviani sin dall'inizio della battaglia. Alcuni di loro tentarono di lanciare fiamme contro i behemoth. Altri gettarono altre uova sui fanti algarviani.

Spinello stava correndo verso il cratere scavato da un uovo quando ci fu uno scoppio ravvicinato. All'improvviso non stava più correndo, ma volando nell'aria. Atterrò su un cespuglio di rovi, che gli lacerò la carne, ma probabilmente lo salvò da una caduta ancora più rovinosa.

Solo quando si fu liberato, tentò di andare avanti e appoggiò il peso sulla gamba destra si rese conto che una scheggia dell'involucro metallico dell'uovo l'aveva ferito. Cadde come un sasso. A differenza di quella di Turpino, la sua gamba non poteva più sorreggerlo. Da un brutto squarcio sopra il ginocchio fuoriusciva sangue in abbondanza. E ora che l'aveva notato, il taglio gli faceva anche piuttosto male.

«Barellieri!» gridò, sperando che qualcuno lo sentisse. «Barellieri!» Prese una benda dalla sacca che portava in vita e la legò sopra la ferita meglio che poté. Bevve anche il contenuto di una bottiglietta di succo di papavero. Il dolore si attenuò un poco, ma non cessò. Gruppo di Battaglia Turpino adesso, pensò.

«Siamo qui, amico» disse un Algarviano. Lui e un altro uomo sollevarono Spinello e lo misero su una barella. «Ti porteremo fuori di qui... o moriremo nel tentativo.» Non era una battuta, anche se sembrava lo fosse.

«Volevo vedere la battaglia dall'alto» borbottò Spinello. Ma non era vero, non più.

## TREDICI

Il maresciallo Rathar era rimasto a Durrwangen per dirigere dal suo quartier generale le battaglie gemelle su entrambi i lati del saliente finché aveva potuto... e anche quando ormai non ce la faceva più. Finché le due battaglie infuriavano ancora, Rathar non aveva ritenuto necessario dirigerne personalmente una sola delle due. Avrebbe infatti potuto sbagliarsi a giudicare quale delle due fosse la più importante e non avrebbe potuto dare la colpa ad altri che a se stesso. Analogamente, anche re Swemmel non avrebbe potuto dare la colpa ad altri che a lui.

Ora, però, era chiaro che gli Algarviani non sarebbero riusciti a penetrare a est. Avevano impegnato tutte le loro forze contro Braunau. Erano penetrati nel villaggio diverse volte. Non erano però riusciti a espugnarlo definitivamente. Rathar sapeva bene quali forze le teste rosse avessero su quel lato del saliente, e quali fossero le proprie. Braunau e l'intero lato del saliente sarebbero rimasti in mani unkerlanter.

Qui a ovest, però... Qui sul lato occidentale del saliente gli Unkerlanter avevano colpito duramente gli uomini di Mezentio. Avevano ucciso molti behemoth nemici e avevano fatto perdere agli Algarviani un mucchio di tempo a farsi strada attraverso una linea difensiva dopo l'altra.

Ma su questo lato, a differenza dell'altro, gli Algarviani non si erano do-

vuti fermare. Continuavano ad avanzare, avevano conquistato l'altura che Rathar aveva sperato di negare loro e avrebbero ancora potuto sfondare le linee nemiche e tagliare via il saliente con lo stile che avevano mostrato nelle ultime due estati.

«Dovremo fermarli, ecco tutto» disse rivolto al generale Vatran.

«Oh, sì, facile come bollire l'acqua per il tè» ironizzò Vatran e bevve un sorso dalla tazza di fronte a lui. La sua smorfia fece apparire sul suo viso così tante rughe da farlo assomigliare a un antico gargoyle. «Pensate che non lo vorrei? Che non lo vorremmo tutti?»

«Dovremo farlo» ripeté Rathar. Si alzò dal tavolino pieghevole al quale era seduto insieme a Vatran e camminò avanti e indietro sotto i susini che proteggevano il suo nuovo quartier generale sul campo dagli occhi penetranti dei dragonieri. L'altopiano su cui si trovava si affacciava sul terreno che gli Algarviani avevano già conquistato. Canali, alcuni secchi, ma la maggior parte con ruscelli sul fondo, tagliavano la pianura. Gran parte del terreno era adibito a campi e pascoli, ma frutteti come questo e piccole macchie di foresta allietavano il paesaggio. Rathar serrò la mascella. «Dovremo farlo, e lo faremo, maledizione.» Alzò la voce, «Cristallomante!»

«Sì, lord maresciallo?» Il giovane mago arrivò correndo, con il cristallo già pronto in mano.

«Chiamami il generale Gurmun, al comando delle riserve di behemoth» disse Rathar.

«Sì, signore.» Il cristallomante mormorò l'incantesimo necessario. Il cristallo si illuminò. Su di esso apparve un volto, quello di un altro cristallomante. L'uomo di Rathar parlò alla sua controparte, che corse via. Meno di un minuto dopo, il volto duro del generale Gurmun apparve nella sfera di vetro. Il cristallomante di Rathar annuì. «Parlate pure, lord maresciallo.»

Senza preamboli, Rathar disse, «Generale, voglio che tutti i vostri behemoth si muovano verso di me e verso gli Algarviani che avanzano, tempo un'ora. Potete farlo?»

Se Gurmun avesse detto di no, Rathar aveva intenzione di cacciarlo su due piedi. Gurmun si era guadagnato il suo primo comando di un esercito nella guerra contro gli Zuwayzin, quando il suo superiore di allora era stato troppo ubriaco per sferrare un attacco quando Rathar gliel'aveva ordinato. Gurmun non aveva il vizio del bere. Non aveva mostrato molti vizi nei tre anni e mezzo trascorsi da quel giorno, ma ora sarebbe stato il peggior momento possibile per tirarne fuori uno.

«Signore, posso» disse Gurmun. «E in mezz'ora, per di più. Colpiremo

le teste rosse un'ora dopo la partenza. E per le potenze superiori, li colpiremo duro.»

«Bene.» Rathar fece un cenno al suo cristallomante, che interruppe la comunicazione. L'immagine di Gurmun svanì tanto repentinamente quanto era apparsa.

Vatran emise un fischio, una nota bassa, non troppo forte. «L'intera riserva di behemoth, lord maresciallo?» Indicò a ovest, verso l'orda di behemoth di Mezentio che avanzava. «Il campo di battaglia non sarà abbastanza grande da contenere tutte quelle bestie.»

Rathar non rispose. Andò fino al margine del frutteto e usò un cannocchiale per guardare nella direzione che Vatran aveva indicato. Gli si presentarono davanti agli occhi numerosi behemoth algarviani che avanzavano in formazioni a cuneo. Le teste rosse non stavano avendo campo libero: i behemoth, i fanti e i draghi unkerlanter stavano facendo pagare loro molto caro ogni metro che guadagnavano. Ma gli uomini di Mezentio erano ormai lanciati e, come ogni buon esercito, lo sapevano. Continuavano ad avanzare. Se le riserve non fossero riuscite a fermarli...

Se le riserve non fossero riuscite a fermarli, era molto probabile che Vatran o Gurmun o qualche altro generale avrebbe avuto le stellette sul colletto, la fascia verde e la spada cerimoniale che appartenevano al Maresciallo d'Unkerlant. Swemmel aveva perdonato a Rathar molte più cose di quante ne aveva perdonate a ogni altro ufficiale al suo comando, forse - ma solo forse - perché credeva sinceramente che Rathar non avrebbe mai tentato di rubargli il trono. Ma era assai improbabile che gli avrebbe perdonato un fallimento in questo caso. Se ci fosse stato lui sul trono, Rathar sapeva che neppure lui avrebbe tollerato un fallimento in questo caso.

I draghi unkerlanter colpirono i behemoth algarviani. I draghi algarviani risposero prontamente all'attacco, impedendo ai nemici di sferrare un contrattacco. Rathar imprecò tra sé e sé. Aveva sperato di aver ormai guadagnato il controllo dei cieli a questo punto della battaglia. Non aveva avuto questa fortuna. A quanto pareva, nessuno dei due belligeranti aveva il controllo dei cieli sopra il saliente di Durrwangen.

Si voltò verso sud-est, cercando segni dell'arrivo dei behemoth di Gurmun. Niente neanche qui. Gli alberi gli impedivano di avere una buona vista in quella direzione. Tornò a guardare verso gli Algarviani e si accigliò. Se Gurmun non fosse arrivato nei tempi giusti, questo quartier generale si sarebbe trovato ben presto sotto attacco.

Anche se non riusciva a vedere molto verso sud-est, Rathar capì imme-

diatamente quando le riserve di behemoth cominciarono ad avvicinarsi. La metà, o forse più della metà dei draghi algarviani abbandonò la battaglia con le controparti unkerlanter e volò verso sudest il più velocemente possibile. Lui non poteva vedere Gurmun arrivare, ma loro sì.

Rathar tornò correndo al tavolino dietro il quale Vatran era ancora seduto. Mentre correva, chiamò di nuovo il cristallomante. «I comandanti degli stormi dei draghi» ordinò quando il mago di secondo rango arrivò. Poi parlò con urgenza nel cristallo: «Le teste rosse vi hanno impedito di attaccare i loro behemoth troppo duramente. Per le potenze superiori, dovete impedire loro di decimare i nostri prima che raggiungano il campo di battaglia. Se fallirete, probabilmente avremo perso.»

Uno dopo l'altro, i comandanti di stormo promisero di obbedire. Rathar corse di nuovo al margine del frutteto. Questa volta Vatran lo seguì. Erano rimasti solo pochi draghi unkerlanter ad attaccare i behemoth algarviani. Rathar immaginò, anzi sperò che questo significasse che gli Unkerlanter erano andati ad allontanare i draghi nemici dai loro behemoth. «Che le teste rosse siano maledette» ringhiò. «Sono davvero troppo bravi in quello che fanno.»

Vatran gli posò una mano sul braccio. «Lord maresciallo, voi avete fatto tutto il possibile qui» affermò. «È arrivato il momento di lasciare che siano i vostri uomini a fare tutto il possibile.»

«Vorrei poter afferrare un bastone e combattere al loro fianco» disse Rathar. «Vorrei essere dappertutto e nello stesso momento, e combattere in tutti quei posti diversi.»

«Ma lo state già facendo» gli assicurò Vatran. «Tutti qui intorno» il generale fece un ampio gesto con la mano «stanno facendo quello che stanno facendo perché gliel'avete ordinato voi.»

«Non tutti» disse Rathar. Vatran sollevò un incolto sopracciglio canuto. Il maresciallo spiegò cosa intendeva: «Gli Algarviani, che le potenze inferiori li divorino, non vogliono darmi affatto retta.»

Vatran scoppiò a ridere, anche se Rathar non l'aveva detto per scherzo. Poi, nello stesso momento, lui e Vatran tesero entrambi l'orecchio da una parte, ascoltando un basso, ma crescente fragore proveniente da sud-est. Ma lo stavano ascoltando davvero? Vatran disse, «Non sono sicuro di sentirlo davvero con le mie orecchie o di sentirlo attraverso le suole dei miei stivali, se capite cosa intendo.» Rathar annuì: Vatran l'aveva detto meglio di quanto lui avrebbe saputo fare.

Il maresciallo uscì dalla copertura fornita dagli alberi di prugne e guardò

nuovamente in direzione del fragore. Un paio di behemoth algarviani erano arrivati abbastanza vicini da riuscire a vederlo. Delle uova volarono verso di lui, ma scoppiarono a meno di duecento metri di distanza.

E poi Rathar gridò di gioia come uno scolaretto mandato inaspettatamente a casa prima da scuola. «Arrivano!» gridò. «Gurmun è puntuale, dopo tutto.»

Ora che gli uomini degli equipaggi avevano visto il nemico algarviano, i behemoth della riserva di Gurmun, centinaia e centinaia di bestie, cominciarono a correre al gran galoppo per ingaggiare battaglia il più in fretta possibile. Fecero irruzione tra le fila nemiche attaccando i behemoth algarviani che guidavano la colonna, muovendosi così in fretta che le teste rosse non ebbero il tempo di schierarsi per fermarli.

«Guardate!» Senza rendersene conto, Rathar colpì Vatran sulla schiena. «Ma li vedete? Non ho mai visto una carica del genere in tutta questa maledetta guerra. Alcuni di loro stanno persino usando i loro corni per combattere.»

Se il campo di battaglia era sembrato troppo piccolo quando c'erano solo i behemoth algarviani, improvvisamente sembrò diventare minuscolo. Rathar provò un attimo di fuggevole pietà per i fanti su quel campo. I behemoth di entrambe le parti non avrebbero avuto la stessa pietà. Gli equipaggi dei bestioni lanciarono uova e si spararono addosso da una distanza incredibilmente ridicola. Come Rathar aveva detto, alcuni trafissero gli altri con i corni attraverso le armature, come se fossero unicorni nei tempi andati, prima che i magi imparassero a costruire i bastoni.

L'erba prese fuoco in diversi punti contemporaneamente, rendendo più difficile per Rathar capire cosa stava succedendo persino con il suo cannocchiale. Ma aveva comunque capito che gli Algarviani, come al solito, avevano smaltito la sorpresa molto in fretta. Cominciarono a combattere come furie contro i behemoth di Gurmun. Le bestie algarviane in formazioni a cuneo spuntavano da dietro i frutteti e le macchie boschive, lanciando uova e incenerendo il nemico, e poi si rimettevano al riparo. Gurmun non impiegò molto a adottare la stessa tattica.

Sopra di loro, i draghi di entrambi gli schieramenti combatterono, ma nessuno riuscì a prevalere sull'altro. Gli Algarviani sacrificarono i Kauniani. Addanz e gli altri maghi unkerlanter sacrificarono i loro sfortunati concittadini. Il duello di magia, il duello degli orrori, non fece molta differenza.

Tutto rimase in mano ai behemoth. Le bestie avanzarono e si ritirarono

come fiumi in piena sopra le pianure mentre il sole si trascinava lento nel cielo. Se alle teste rosse fossero rimaste bestie sufficienti dopo aver distrutto le riserve di Gurmun, il loro attacco avrebbe potuto continuare. Ma Rathar sapeva che parte del loro contingente di behemoth rimaneva a diversi chilometri a sud-est. Non sarebbero riusciti ad arrivare fin qui in tempo per la battaglia. Gurmun aveva la superiorità numerica dalla sua, e gli Algarviani, nonostante tutto, quella della bravura. Con questi due grossi pesi distribuiti sui due piatti, la bilancia andava su e giù, pendendo prima da una parte, poi dall'altra.

L'equipaggio di un behemoth unkerlanter abbatté una bestia algarviana. Gli altri behemoth algarviani in quella parte del campo di battaglia attaccarono gli Unkerlanter, ferendo gravemente il loro behemoth. Il guidatore, l'unico membro dell'equipaggio rimasto in vita, caricò gli Algarviani. Abbatté un behemoth nemico e ne ferì un altro al fianco prima che il suo behemoth alla fine cadesse.

A quel punto il sole era già basso a sud-ovest. Visto attraverso il fumo fitto era rosso come il sangue. Rathar si chiese quale fosse il risultato di questa giornata. Si girò verso Vatran. «Non li abbiamo sopraffatti, ma li abbiamo rallentati» disse. «Ora non ci verranno più addosso come una grande ondata, come temevamo che avrebbero fatto.»

Stancamente, Vatran annuì. «Senza dubbio avete ragione, lord maresciallo. Non potranno sferrarci un altro colpo del genere: hanno lasciato troppi uomini e troppe bestie sul campo.»

«Sì.» Il maresciallo preferì non pensare a quanti uomini e bestie unkerlanter giacevano morti sui campi di battaglia del saliente di Durrwangen. Qualunque fosse stato il prezzo, però, lui e i soldati del suo regno avevano fermato gli Algarviani qui. Il che significava... Rathar chiamò il cristallomante. Quando l'uomo venne da lui, disse, «Mettimi in comunicazione con il generale che comanda il nostro esercito a est e a sud delle forze algarviane sul fianco orientale del saliente.» E quando l'immagine dell'ufficiale apparve nel cristallo, Rathar fu di poche parole: «Cominciamo il contrattacco.»

Come il resto dei poliziotti algarviani a Gromheort, Bembo seguiva avidamente le notizie sulle grandi battaglie nel sud dell'Unkerlant. Le gazzette venivano portate giornalmente in città attraverso il vicino confine con Algarve, perciò i poliziotti non dovevano prendersi la briga di imparare a leggere il forthwegiano.

Durante i primi giorni della grande battaglia di Durrwangen, tutto era sembrato andare bene. Le gazzette riportavano vittorie a terra e nei cieli e le cartine mostravano gli eserciti di re Mezentio avanzare. Le gazzette in forthwegiano dovevano riportare le stesse cose, perché i locali, che non amavano i loro occupanti algarviani, se ne andavano in giro per la città col muso lungo.

E poi, pian piano, le gazzette smisero di parlare della battaglia. Non proclamarono il grande, schiacciante trionfo che tutti gli Algarviani avevano sperato. «Voglio sapere cosa sta succedendo» si lamentò l'agente Almonio una mattina mentre lui e i suoi compagni erano in fila per la colazione.

Bembo era proprio dietro di lui. Il sergente Pesaro era dietro Bembo. Girandosi verso Pesaro, Bembo disse, «È commovente vedere così tanta innocenza in questo sporco mondo, non credete?»

«Davvero» rincarò Pesaro, come se Almonio non fosse lì. «Ma in fondo lui è quello dall'animo gentile, ricordi? Almonio non farebbe male a una mosca, e neppure a un Kauniano.»

La battuta fece ridere Bembo e rese Almonio furioso. «Io continuo a tentare di comportarmi come un essere umano, nonostante ciò che la guerra sta facendo a tutti noi» disse con asprezza.

«Come un essere umano ubriaco, per la maggior parte del tempo» precisò Bembo. Almonio non aveva davvero lo stomaco per rastrellare i Kauniani. Si metteva a bere tutte le volte che doveva farlo, per impedirsi di pensare a quello che aveva fatto.

Ma ora era sobrio, sobrio e arrabbiato. «Ancora non capisco di cosa state parlando voi due» disse, stizzito.

«Come un essere umano stupido» mormorò Pesaro, il che fece arrabbiare ancora di più Almonio. Pesaro, però, era un sergente, perciò Almonio non poteva mostrare la sua rabbia così apertamente, non se aveva la minima idea di cosa era bene per lui. Con un sospiro triste e sarcastico allo stesso tempo, Pesaro continuò, «Non lo capisce proprio.»

Almonio alzò le braccia al cielo. Per poco non fece cadere la gavetta di mano a un altro poliziotto, il che avrebbe dato all'altro tutte le ragioni per essere arrabbiato con lui. «Cosa c'è da capire?» chiese. «Tutto quello che voglio sapere è come è andata a finire la battaglia e quelle miserabili gazzette non vogliono dirmelo.»

«Un povero innocente» commentò di nuovo Bembo rivolto a Pesaro. Poi rivolse la sua attenzione ad Almonio. «Mio caro amico, se c'è davvero bisogno che te lo spieghi, te lo spiegherò: se le gazzette non ci danno notizie,

è perché non ci sono buone notizie da dare. Ecco. Così va bene, o ti devo fare un disegnino?»

«Oh» disse Almonio, con una vocina piccola piccola. «Ma se gli Unkerlanter ci hanno battuto giù a Durrwangen, se ci hanno battuto d'estate...» La sua voce si spense.

«Noi siamo poliziotti» disse il sergente Pesaro, forse sia per rassicurare se stesso che per far sentire meglio Almonio (e, incidentalmente, Bembo). «Abbiamo un lavoro da compiere qui, ed è un lavoro importante. Qualunque cosa accada a centinaia di chilometri da qui non ci deve importare nemmeno un po'. Nemmeno un po', mi hai capito?»

Almonio annuì. Altrettanto fece Bembo. Non era così sicuro che il suo sergente avesse ragione, ma voleva pensarlo. Qualsiasi altra cosa era troppo deprimente, a pensarci su. Il vino servito a colazione nella mensa era cattivo, aspro, ma Bembo ne prese ugualmente un boccale in più. Almonio ne bevve due o tre in più: Bembo non si mise a contarli.

Quando uscì di pattuglia con Oraste, trovò il suo compagno di un umore nero. Oraste era spesso di cattivo umore, ma oggi lo era più del solito. Alla fine, Bembo gli chiese, «Cosa ti rode?»

Oraste continuò a camminare senza rispondere. Bembo pensò che non aveva affatto intenzione di rispondere, ma poi dopo un po' capitolò: «Che le potenze inferiori mi divorino, come faremo a vincere la guerra ora?»

«Ma per chi mi hai preso?» chiese Bembo, con così tanta ferocia che persino il robusto Oraste indietreggiò di un passo. «Per un generale? Per re Mezentio? Non so niente di questa faccenda. Tutto quello che so è che i pezzi grossi di Trapani si inventeranno qualcosa. L'hanno sempre fatto. Cos'è una volta di più?»

«Sarà meglio che lo facciano» ringhiò Oraste, e il tono di voce lasciava a intendere che avrebbe ritenuto Bembo responsabile se non l'avessero fatto. «È quello che sarebbe dovuto accadere durante questa grande battaglia, ma così non è stato. Quante altre possibilità abbiamo?»

«Finché combattono dentro l'Unkerlant, io non ho intenzione di preoccuparmene» decise Bembo. «E se hai un minimo di buonsenso, non te ne preoccuperai nemmeno tu. Sei tu quello che dice sempre che se non mi piacciono le cose qui posso sempre prendere un bastone e andare a combattere gli Unkerlanter. Ora io ti dico la stessa, maledetta cosa.»

«Che le potenze inferiori ti divorino, Bembo» disse Oraste, ma stranamente nella sua voce c'era pochissimo rancore. «Tu avresti dovuto dire qualcosa di buffo e di stupido, in modo che io potessi smettere di rimugi-

nare su come stanno andando le cose. Ma a te la faccenda non piace, proprio come non piace a me, vero?»

Invece di rispondere direttamente, Bembo disse, «Ho dovuto spiegare i fatti della vita ad Almonio questa mattina. Non riusciva a capirli da solo.»

«Perché la cosa non mi sorprende affatto? Quel ragazzo...» Oraste fece una smorfia. «L'altra domanda è: come mai lo invidio?»

A questa domanda Bembo non rispose affatto.

Delle grida da dietro un angolo li spinsero entrambi a imbracciare i bastoni e a correre. Bembo fu sorpreso del sollievo che provava per quella corsa. Prendere ladri e rapinatori era il motivo per cui era qui a Gromheort. Finché avesse fatto il suo dovere, non avrebbe dovuto preoccuparsi di altro.

«Cosa sta succedendo qui?» gridò quando arrivò di fronte a due Forthwegiani che urlavano.

Per forza di cose, parlò algarviano. Entrambi gli uomini avevano l'aspetto di chi capiva quella lingua. Erano di mezza età, e probabilmente l'avevano imparata a scuola nei giorni precedenti la Guerra dei Sei Anni: a quell'epoca questa parte del Forthweg era appartenuta ad Algarve. Dopo essersi scambiati uno sguardo, i due parlarono all'unisono: «Ma... niente.»

«Non fate i furbi con noi» li ammonì Oraste. «Altrimenti ve ne pentirete.» Se avesse avuto l'occasione di malmenare o incenerire un Forthwegiano o due, non avrebbe dovuto pensare a come stavano andando le cose in Unkerlant.

Uno dei Forthwegiani disse, «Non era niente, veramente.»

«Stavamo solo discutendo di una faccenda» disse l'altro. «Ci dispiace di aver fatto tanto baccano.»

Bembo mise via il suo bastone, ma sganciò il manganello dalla cintura e lo batté sul palmo della mano sinistra. «Avete sentito il mio compagno. Non fate i furbi con noi. Non siamo dell'umore giusto per sprecare del tempo con dei Forthwegiani che vogliono fare i furbi. Avete capito?» Riflettendoci, Bembo si chiese se avesse fatto bene a metterla in questo modo. Quello che intendeva in realtà era, Siamo già abbastanza nervosi di nostro perché la guerra contro l'Unkerlant non sta andando come vorremmo. I due Forthwegiani non dovevano essere maghi teoretici per capirlo.

Ma Bembo e Oraste avevano i manganelli. Avevano i bastoni. Avevano il potere degli occupanti dietro di loro. Anche se nel loro intimo i Forthwegiani li disprezzavano, non osarono mostrare ciò che provavano. Uno di loro disse, «Mi dispiace, signore.» L'altro annuì per mostrare che anche

lui era spiacente.

«Così va meglio» disse Bembo. «Ora, ci riproverò ancora una volta e voglio una risposta precisa. Cosa sta succedendo qui?»

«Siamo entrambi mercanti di olio» spiegò uno dei Forthwegiani. «Di oliva, di mandorle, di noce, di semi di lino. Olio, di tutti i tipi. E stavamo discutendo di come stavano variando i prezzi a causa di...» L'uomo si interruppe. La pausa si prolungò. Il Forthwegiano aveva appena ammesso di sapere che le cose non stavano andando così bene per Algarve. Non era una cosa molto intelligente da fare. Con voce incerta, concluse, «... a causa di come vanno le cose.»

«Vi dirò io cosa stavate facendo» disse Bembo. «Stavate disturbando la quiete pubblica, ecco cosa stavate facendo. Sollevando una sommossa. Dovremmo trascinarvi entrambi davanti a un giudice.»

Entrambi i Forthwegiani sembravano sbalorditi, come Bembo si era aspettato. «Non potremmo metterci d'accordo in un altro modo?» chiese uno dei due mercanti.

«Sì» ringhiò Oraste. «Potremmo non scomodare un fornicante giudice. Potremmo darvi una lezione noi, personalmente.» Dal tono della voce sembrava felice di poter pestare i Forthwegiani. E Bembo sapeva bene che non era una finta, perché gli sarebbe veramente piaciuto farlo.

A differenza di Oraste, Bembo di solito non pestava la gente per il gusto di farlo. Perciò disse, «Forse voi ragazzi potreste trovare una ragione per cui noi non dovremmo farlo.»

I mercanti trovarono diverse interessanti ragioni. Quelle ragioni tintinnarono nelle tasche dei poliziotti mentre continuarono nel loro giro di ronda. Oraste allungò la mano e colpì Bembo nella pancia... non un grande pugno, ma la carne abbondante cedette parecchio sotto il colpo. «Sei un mollaccione» decretò Oraste. «E non solo fisicamente.»

«Tu vuoi solo spaccare tutto» rispose Bembo. «Quelli sono mercanti di olio. Ci hanno unto ben bene. È il loro lavoro, no?»

«Divertente» disse Oraste. «Divertente come un uomo con la gamba di legno.»

Bembo lo guardò offeso. «Quando torneremo a Tricarico, almeno saremo ricchi, o quasi. Non è che qui ci sia molto per cui spendere i nostri soldi. Il vino e gli alcolici costano poco e nessuno va al bordello tutte le sere.»

«Parla per te» disse Oraste, che, da buon Algarviano, era piuttosto vanitoso circa la sua mascolinità. «Le puttane qui non sono care come a casa.»

Il suo labbro si arricciò. «Però non sono neppure carine come lo sono a casa.»

Oh, non saprei, pensò Bembo e per poco non se lo lasciò sfuggire, ricordando la sua appassionata nottata con Doldasai. Anche lui era vanitoso riguardo alla sua mascolinità. Ma poi ricordò che non poteva parlarne. Nessuno aveva catturato Doldasai né suo padre o sua madre quando gli Algarviani avevano rastrellato i Kauniani di Gromheort. Bembo immaginò che i biondi avessero usato la magia che li faceva sembrare dei Forthwegiani e fossero fuggiti dal quartiere kauniano prima dei rastrellamenti. Nessuno a quanto ne sapeva aveva mai detto niente della loro scomparsa, ma qualche ufficiale d'alto rango di certo non era stato felice di non godersi più quello che si era goduto prima. Tenere la bocca chiusa non era facile per lui come non lo sarebbe stato per nessun vanitoso Algarviano, ma un acuto istinto di autoconservazione lo spinse a tacere.

Il tempo rimanente del loro giro di ronda passò abbastanza in fretta. Quando tornarono alla caserma di polizia, Bembo si gettò avidamente sull'ultima edizione della gazzetta. «Ah!» disse. «Qui ci sono notizie sui combattimenti, poche, ma ci sono.»

«Cosa dice?» chiese Oraste.

«Te lo leggo.» E Bembo lo fece, con una voce ostentatamente profonda e solenne: «'In diverse lotte difensive a sud-est di Durrwangen, le forze algarviane hanno inflitto forti perdite al nemico. Nonostante il pesante bombardamento da parte dei lanciauova e i feroci attacchi dei draghi e dei behemoth unkerlanter, le forze di Sua Maestà si sono ritirate verso le posizioni di retroguardia già stabilite, cedendo solo poco più di un chilometro di terreno e accorciando le linee nel farlo.'» Bembo ritornò al suo tono di voce normale per chiedere a Oraste: «Che ne pensi?»

Il suo compagno rifletté, ma non a lungo. «A me sembra che ci siano un bel po' di soldati morti.»

«Nostri o loro?»

«Di entrambi» disse Oraste.

Bembo emise un sospiro piuttosto teatrale. «Speravo che mi dicessi qualcosa di diverso, perché è la stessa cosa che ho pensato io.»

«Dove sono tutti?» chiese Krasta al colonnello Lurcanio mentre la loro carrozza si avvicinava alla casa del visconte Valnu. La giovane guardò irritata il suo amante algarviano. «Sei sicuro che sia la sera giusta?» Sperava, e con tutto il cuore, che Lurcanio avesse sbagliato giorno. Se così

fosse stato, lei gliel'avrebbe fatto rimpiangere per il resto dei suoi giorni.

Ma Lurcanio annuì e indicò verso l'oscurità. «Alcune carrozze sono già qui, non vedi?» Ma anche la sua voce era dubbiosa quando aggiunse, «Ma devo ammettere che me ne aspettavo molte di più.»

«Qualcuno sta forse dando un'altra festa questa sera?» chiese Krasta.

Lurcanio scosse il capo. Nel buio, senza lampioni, Krasta riuscì a malapena a distinguere quel movimento. Il colonnello disse, «No, l'avrei saputo. E se per caso non l'avessi saputo io, l'avresti saputo tu.»

Aveva ragione, dovette ammettere Krasta. «Be', allora dovremo scoprirlo, no?» disse mentre la carrozza si fermava. «Dove sono andati tutti gli altri, intendo.»

«Sì. Lo faremo.» Ora nella voce di Lurcanio c'era una certa durezza. «Forse la gente non è andata da nessuna parte. Forse ha semplicemente scelto di non venire.»

«Non essere ridicolo.» Krasta non aspettò che lui le tendesse la mano, ma scese da sola dalla carrozza e corse verso la casa di Valnu. Da sopra la spalla, aggiunse, «Perché qualcuno dovrebbe essere così stupido?»

Lurcanio la raggiunse più in fretta di quanto lei avrebbe voluto. «Ci sono volte in cui sai essere gradevolmente ingenua, mia cara» disse.

«Non capisco di cosa tu stia parlando» disse la giovane irritata.

«Lo so. È parte del tuo fascino» rispose Lurcanio. Krasta avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma il colonnello aveva già suonato alla porta. Un attimo dopo, il portone si spalancò. Uno dei servitori di Valnu li guidò nell'atrio principale. Chiuse la porta dietro di loro prima di aprire le tende scure alla fine del corridoio che impedivano alla luce di filtrare.

Krasta batté le palpebre, abbagliata dalle luci dietro le tende. Le batté anche alla vista del visconte Valnu, che era lì a pochi passi. La sua tunica e il suo gonnellino erano di stoffa intessuta d'oro e luccicavano alla luce delle lampade. Krasta non avrebbe mai indossato una stoffa del genere: troppo vistosa. Ma Valnu la portava con disinvoltura, se non altro perché sembrava rifiutare la possibilità che una persona come lui potesse non portarla con disinvoltura.

«Mia signora!» esclamò quando vide Krasta. La abbracciò e la baciò sulla guancia. «Che piacere vederti qui.»

«Risparmiatemi i vostri abbracci» disse seccamente Lurcanio quando Valnu si girò verso di lui. Valnu l'aveva già baciato una volta sulla guancia: di certo il visconte non era il tipo da fare le cose a metà.

«Obbedisco» disse ora, e si inchinò fin troppo profondamente. Krasta

dovette battere di nuovo le palpebre a causa dei riflessi dorati che scintillavano sul suo abito. Poi Valnu si inchinò di nuovo, come se volesse dimostrare di poter essere ancor più cerimonioso dell'Algarviano medio, al bisogno. Parlando con inconsueta serietà, continuò, «Sono in debito con voi, vostra eccellenza, e non mi vergogno di ammetterlo. Se non fosse stato per i vostri buoni uffici, probabilmente ora languirei in qualche orrida cella.»

«Ho avuto ben poco merito in questo» si schernì Lurcanio. «Qualcuno dei vostri *amici*» il colonnello mise una certa ironica enfasi sulla parola «indubbiamente vi ha aiutato di più.»

Valnu non finse di non aver capito. «Ma voi, signore, a differenza di loro, avete agito con disinteresse.»

«Con disinteresse? No.» Lurcanio scosse la testa. «Senza interesse? Allora devo dirvi di sì. Un bell'esempio della differenza di significato tra le due parole, eh?»

«Vostra eccellenza, voi parlate la mia lingua con la precisione di un maestro» si complimentò Valnu.

«Mi permetto di dubitarne» rispose Lurcanio, ma non sembrava dispiaciuto del complimento. Prese il braccio di Krasta e la condusse via dal loro ospite. Krasta fece a Valnu un sorriso luminoso. Continuava a dimenticare i guai in cui si era cacciata trastullandosi con lui e lasciando che lui si trastullasse con lei. E probabilmente ci sarebbe riuscita, se Lurcanio non avesse trovato un modo tanto adatto per punirla. Krasta era solita dimenticare le lezioni, ma quella, almeno, le aveva insegnato a essere più cauta.

In quanto a Valnu, il suo viso lungo e asciutto rimase serio. Forse pensava davvero di essere in debito con Lurcanio. O forse non voleva correre il rischio di essere nuovamente colto in flagrante.

Il suo cuoco e il suo dispensiere avevano organizzato un abbondante ed elegante buffet, come al solito. Krasta non aveva pranzato. Ciononostante era titubante ad avvicinarsi per prendere qualcosa. Gli ospiti che erano già lì la sconcertavano. Oh, non gli ufficiali algarviani e le loro amanti valmierane: a quelli era abituata. Ma i pochi nobili valmierani che erano venuti erano o del tipo assolutamente rozzo, di campagna, o di quelli che adulavano gli Algarviani in maniera fin troppo eccessiva.

«Dov'è tutta la gente interessante?» mormorò Krasta a Lurcanio.

Anche il suo amante algarviano stava studiando la folla... anzi, la poca gente che si aggirava per il salone delle feste di Valnu. Lurcanio sospirò. «Amici delle ore liete, la maggior parte di loro.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Krasta.

«Cosa voglio dire? Voglio dire che troppi di loro si stanno interrogando sulle proprie scelte.» Lurcanio sbuffò di sdegno. «Ricordati le mie parole, mia cara: nessuno può recuperare la propria verginità così facilmente.»

Stava di nuovo parlando per enigmi. Krasta lo odiava quando non diceva apertamente quello che pensava. Per le potenze superiori, pensò. Io dico sempre quello che penso. Ma gli aveva già chiesto una volta cosa intendeva dire. Aveva troppo orgoglio, e troppa paura della sua lingua tagliente, per chiederglielo di nuovo.

Con un altro sospiro, il colonnello Lurcanio disse, «Potremmo bere qualcosa. Dopo un bicchierino di qualcosa, le cose potrebbero avere un aspetto migliore.»

«Be', sì, hai ragione.» Krasta aveva migliorato parecchie feste noiose con del buon porto o del vino e, nei casi più gravi, del brandy aromatizzato con l'assenzio. Questa festa, se fosse andata avanti così, era probabilmente uno di quei casi più gravi. Ciononostante Krasta decise di iniziare con del vino rosso, pensando che poteva sempre passare a qualcosa di più forte in seguito.

Lurcanio sollevò un sopracciglio quando Krasta fece il suo ordine al cameriere. Forse si era aspettato che volesse ubriacarsi in fretta. Lei gli sorrise da sopra il bordo del suo calice. Non voleva essere troppo prevedibile. Sorridendo anch'egli in maniera enigmatica, anche Lurcanio ordinò del vino rosso. «A cosa beviamo?» chiese.

Krasta lo guardò a bocca aperta: di solito era lui a proporre un brindisi. La giovane alzò il suo calice. «Alla buona compagnia!» disse e poi, sottovoce, «Che possiamo trovarne un po', e presto.» Bevve.

Ridendo, Lurcanio fece altrettanto. Ma poi la risata gli morì in gola. «Credo che siamo in procinto di avere compagnia, ma non so quanto buona.» Si inchinò al nobile valmierano che si stava avvicinando. «Buonasera, signore. Non credo che ci siamo già conosciuti. Io sono Lurcanio. E lasciate che vi presenti la mia compagna, la marchesa Krasta.»

«Davvero felice di conoscervi, colonnello» disse il Valmierano con un accento dell'entroterra. «Io sono il visconte Terbatu.» L'uomo tese la mano. Lurcanio, alla maniera algarviana, gli afferrò il polso. Terbatu degnò Krasta solo di un breve cenno del capo. A lei non importò. L'uomo sembrava più uno zoticone rissoso che un visconte: il suo naso era curvo, come se se lo fosse rotto, e a un orecchio mancava mezzo lobo. Krasta sorseggiò il suo vino, lasciando che fosse Lurcanio a vedersela con lui.

«Sono felice di fare la vostra conoscenza, vostra eccellenza» disse Lur-

canio in tono cortese. «E cosa posso fare per voi?» Dal suo tono, aveva capito che Terbatu voleva probabilmente qualcosa da lui.

«Combattere» ringhiò Terbatu.

«Come, prego?» disse Lurcanio. E poi, pur mantenendo l'apparenza del gentiluomo raffinato, il colonnello si irrigidì. Con voce gelida chiese, «Dobbiamo continuare questa conversazione tramite i nostri padrini? Se è così, farò tutto il possibile per darvi soddisfazione.»

Persino Krasta capì che con quelle parole intendeva, *Vi ucciderò.* E capì che l'avrebbe fatto, e senza troppa fatica. Terbatu le faceva venire in mente un cane rissoso che abbaiava a una vipera. Era probabile che facesse una brutta fine prima ancora di rendersene conto.

Ma il nobile scosse la testa dai capelli molto corti. «No, no, no. Non combattere contro di voi, signore... non intendevo affatto quello. Combattere *per* voi, era quello che intendevo. Valmierani che combattono per Algarve. Ho tentato di convincere la vostra gente a organizzare un reggimento per andare a caccia di Unkerlanter, ma nessuno vuole prestarmi attenzione. Chi devo uccidere per farvi svegliare?»

Lurcanio ondeggiò leggermente. Krasta, che lo conosceva bene, sapeva che voleva dire che era sbalordito. Per Terbatu probabilmente non significava niente. Anche Krasta era sbalordita, e non era così brava a nasconderlo come Lurcanio. «Volete combattere per le teste rosse?» disse senza pensare, incurante del suo amante accanto a lei. Come poteva un uomo di sangue kauniano voler fare una cosa del genere quando gli uomini di Mezentio stavano massacrando i Kauniani del Forthweg per carpire la loro energia vitale?

Terbatu disse, «Non sono pazzo di gioia all'idea di combattere per Algarve.» Fece un cenno col capo a Lurcanio. «Senza offesa, vostra eccellenza.» Tornando a girarsi verso Krasta, continuò, «Ma gli Unkerlant, be', gli Unkerlanter meritano di essere distrutti. Se mai un regno è stato un foruncolo sul culo dell'umanità, quello è l'Unkerlanter. E un foruncolo maledettamente grande, anche» aggiunse, guardando di nuovo verso Lurcanio.

«Lo è di certo» convenne il colonnello algarviano. Dopo un attimo, si inchinò a Terbatu. «Dovete capire, signore, che io apprezzo lo spirito con cui vi offrite di combattere insieme con chiunque desideri combattere sotto il vostro vessillo. Ci sono, tuttavia, alcune difficoltà pratiche di cui dubito che siate a conoscenza.»

Voi siete un Kauniano, e noi stiamo già uccidendo i Kauniani per combattere l'Unkerlant. Questo era ciò che Lurcanio intendeva. Krasta lo sape-

va bene. Ancora una volta, dovette fare l'impossibile per non gridarlo a pieni polmoni.

E poi Terbatu disse, «Non preferireste avere degli uomini vivi a combattere al vostro fianco invece di uomini morti, colonnello?»

Krasta lo fissò attonita. Lurcanio fece altrettanto. Dopo una lunga, lunga pausa il colonnello disse, «Non ho idea di cosa stiate parlando, visconte.»

Il nobile di campagna cominciò a infuriarsi. Poi, a malincuore, si trattenne e annuì. «Immagino di capire perché dovete dire queste cose, vostra eccellenza. Ma noi siamo uomini di mondo, eh, voi e io?»

Lurcanio lo era di certo. Ma non sembrava che volesse ammettere niente del genere riguardo a Terbatu. Krasta non poté biasimarlo. Il colonnello lasciò che il silenzio si protraesse forse un po' troppo a lungo, poi disse, «In ogni caso, vostra eccellenza, io non sono l'uomo adatto a cui presentare queste proposte. Dovreste presentarle al granduca Ivone, il governatore militare della Valmiera per conto del mio sovrano. Se volete scusarmi...» Piuttosto esplicitamente prese Krasta per il gomito e la portò via.

Lasciò anche la casa di Valnu prima del tempo. «Confido che vi siate divertiti, vostra eccellenza, mia signora?» chiese Valnu.

Krasta aveva intenzione di restare zitta per amor di cortesia. Lurcanio disse, «Sono felice di vedere che siete una persona così fiduciosa.» Una volta fuori dalla casa e nella sua carrozza, chiese a Krasta, «Tu sai di cosa stava parlando quell'uomo, Terbatu, là dentro?»

Soppesando accuratamente le parole, *molto* accuratamente, Krasta rispose, «Io credo che molta gente abbia sentito delle voci. Ma nessuno sa a quali credere.» La prima frase era vera, la seconda assolutamente falsa: lei, almeno, sapeva esattamente a cosa credere.

«Una buona norma di vita» disse Lurcanio «è credere il meno possibile.» Krasta fece una risatina nervosa, ma lui era chiaramente serio. E se una frase del genere non lo classificava come uomo di mondo, allora cosa l'avrebbe mai fatto?

Re Shazli di Zuwayza si chinò verso il suo ministro degli Esteri. «La domanda, a quanto ho capito, non è più se Algarve potrà avanzare contro l'Unkerlant, ma se potrà impedire all'Unkerlant di avanzare contro di lei.»

«No, Vostra Maestà.» Hajjaj scosse solennemente la testa.

«No?» Shazli si accigliò. «Questo è ciò che ho capito da tutto ciò che voi e il generale Ikhshid mi avete detto. Mi sono sbagliato?»

«Temo di sì, Vostra Maestà.» Hajjaj si chiese se avrebbe mai potuto dire

una cosa del genere a re Swemmel. Be', no: in realtà non se lo chiese. Sapeva bene che sarebbe stato impossibile. Ma in questo caso non ebbe problemi a continuare, «L'Unkerlant avanzerà *sicuramente* contro Algarve quest'estate. La domanda è: fino a dove?»

«Oh» disse re Shazli, con il tono di voce di un uomo che si sarebbe aspettato di meglio, ma che capiva la differenza tra ciò che si aspettava e la realtà. «È così grave?»

«Mentirei se vi dicessi altrimenti» confessò Hajjaj. «Giù al Sud l'attacco del nostro alleato non ha avuto l'esito che gli Algarviani speravano. Ora è il turno di Swemmel, e dovremmo aspettare e vedere cosa riuscirà a fare. Speriamo per il meglio, ma ci prepariamo al peggio.»

«Un ottimo modo di affrontare le cose in generale, non credete?» disse Shazli. Hajjaj annuì. Dovette sforzarsi di non lasciar trasparire ciò che provava dal suo viso, ma ci riuscì. Ormai diceva cose del genere al suo giovane sovrano da molti anni. Ora il re le ripeteva a lui. Poche cose davano a un uomo più soddisfazione di sapere che qualcuno lo ascoltava. Ma poi, con l'aria di chi cerca un appiglio, Shazli continuò, «Le cose sono tranquille qui al Nord.»

«È vero... per il momento» convenne Hajjaj. «Per le ultime due estati la grande battaglia in Unkerlant si è svolta al Sud. Ma io direi che al momento gli Algarviani non sanno quanto durerà, e neppure noi. Le uniche persone che lo sanno sono re Swemmel e forse il maresciallo Rathar.»

Shazli si versò dell'altro vino di datteri e lo bevve. «Se il colpo si abbatterà qui, gli Algarviani potranno sostenerlo? Per le potenze superiori, vostra eccellenza, se il colpo si abbatterà qui, *noi* potremo sostenerlo?»

«Dalle mie conversazioni con il generale Ikhshid, lui è piuttosto fiducioso che il colpo non si abbatterà su di noi molto presto.»

«Be', questo è un sollievo, almeno in parte» disse il re.

«È vero.» Hajjaj non pensava di aver bisogno di dire a Shazli la ragione per cui Ikhshid la pensava così, ossia che lo Zuwayza era solo una distrazione per l'Unkerlant e Algarve il vero nemico. Hajjaj disse invece, «Ma non c'è nessuno che conosca la situazione degli Algarviani in questa parte del mondo meglio degli Algarviani stessi.»

«E quanto credete che vi dirà Balastro in proposito?» chiese re Shazli.

«Il meno possibile» disse Hajjaj con un sorriso. Anche Shazli sorrise, sebbene nessuno dei due fosse veramente divertito. Hajjaj aggiunse, «A volte, però, ciò che non dice è utile quanto ciò che dice. Volete che lo consulti, allora?»

«Fate come credete più opportuno» rispose Shazli. «Da come stanno le cose, lo vedrete tra non molto. A patto che il colpo non sia già stato sferrato, quando lo vedrete probabilmente saremo ancora in tempo per prepararci.» Il re si morse il labbro inferiore. «E se il colpo sarà già stato sferrato, sapremo già tutto ciò che dobbiamo sapere.» Shazli batté piano le mani, un segno di congedo.

Hajjaj si alzò, si inchinò e lasciò il suo sovrano solo. Neppure le spesse mura di mattoni di fango del palazzo di Shazli riuscivano a tenere fuori tutto il calore bruciante del sole, non in questa stagione dell'anno. I servitori si trascinavano in giro invece di correre, e il sudore scorreva a fiotti sulla loro pelle nuda. Hajjaj non era immune al sudore. E anzi, stava sudando più per quello che sapeva che per il clima.

Quando tornò nel suo ufficio, il suo segretario si inchinò e gli chiese, «Come vanno le cose, vostra eccellenza?»

«Lo sai bene quanto me» borbottò Hajjaj.

«Probabilmente è vero» rispose Qutuz. «Ma speravo che fossero migliori di quanto sapevo io.»

«Eh» sospirò Hajjaj, poi aggiunse, «Cosa abbiamo qui?» Indicò una busta sulla sua scrivania.

«Uno degli aiutanti dell'ambasciatore Horthy l'ha portata pochi minuti fa» disse Qutuz.

«Horthy, eh?» disse Hajjaj. Qutuz annuì. Ciò che passò nella mente di Hajjaj fu, *Sarebbe potuta andare peggio.* Sarebbe potuto essere un invito del marchese Balastro. O dell'ambasciatore Iskakis di Yanina. Horthy di Gyongyos era un uomo grosso, ben piantato, poco incline a manifestazioni di irascibilità... in generale un ottimo padrone di casa.

Come ogni diplomatico, Horthy scriveva in kauniano classico, dicendo, *La vostra compagnia a un ricevimento all'ambasciata dopodomani al tramonto sarebbe enormemente apprezzata.* Hajjaj studiò il biglietto con un certo divertimento. Ai tempi dell'Impero Kauniano, i suoi antenati avevano fatto affari con i biondi, ma nient'altro. Nel lontano Gyongyos, l'Impero Kauniano era stato materia di miti e leggende, così come il Gyongyos per gli antichi Kauniani. Eppure lui e Horthy, che non avevano altra lingua in comune, usavano proprio la lingua di quell'antico popolo.

Questa era una delle ironie della sorte. L'altra, ovviamente, era che lo Zuwayza e il Gyongyos avevano Algarve come alleato comune. Considerato ciò che i soldati e i maghi di re Mezentio stavano facendo ai Kauniani del Forthweg, Hajjaj a volte si sentiva in colpa a usare la loro lingua.

«Posso vederlo, vostra eccellenza?» chiese Qutuz, e Hajjaj gli passò il foglio di carta. Il suo segretario lo lesse, poi gli pose la domanda più ovvia, «Quando risponderò per vostro conto, cosa devo dire?»

«Digli che accetto con piacere, e non vedo l'ora di vederlo» disse Hajjaj. Il suo segretario annuì e andò a scrivere la bozza del messaggio per farglie-la firmare.

Hajjaj sospirò. Anche Balastro sarebbe stato presente al ricevimento di Horthy. E Iskakis. La comunità diplomatica di Bishah si era notevolmente ridotta di questi tempi. Le ambasciate dell'Unkerlant e del Forthweg, della Valmiera e della Jelgava, di Sibiu, del Lagoas e del Kuusamo erano vuote. Il piccolo regno di Ortah, l'unico rimasto neutrale in tutto il continente, si prendeva cura dei relativi edifici e degli interessi degli altri regni.

Dal suo ufficio nell'anticamera di quello di Hajjaj, Qutuz chiese, «Pensa-te che Iskakis porterà sua moglie?»

«Non lo so per certo, ma di solito la porta» rispose Hajjaj. «Gli piace e-sibirla in giro.»

«Questo è vero» considerò il suo segretario. «Anche se a quanto dicono tutti, esibirla è tutto ciò che gli piace fare con lei.» Qutuz sospirò. «È dav-vero un peccato. Non m'importa quanto sia pallida... è una donna adorabi-le.»

«Lo è di certo» convenne Hajjaj. «Iskakis indossa una maschera e vuole che tutti la credano la sua vera faccia.» Per quanto sua moglie fosse adora-bile, a Iskakis piacevano i ragazzi. Questo fatto non infastidiva particolar-mente Hajjaj. Ma l'ipocrisia dell'ambasciatore yaninano sì.

«Che genere di vestiti indosserete?» chiese Qutuz.

«Oh, per le potenze superiori!» esclamò il ministro degli Esteri zuwayzi. Quello era un problema che non sarebbe mai sorto a una festa zuwayzi, dove nessuno avrebbe indossato nulla a parte cappelli e sandali. «Lo stile algarviano andrà bene» decise alla fine Hajjaj. «Siamo tutti amici di Al-garve... per quanto sia eccitante la prospettiva di questi tempi.»

E fu così che due giorni dopo Hajjaj percorse le strade di Bishah nella carrozza reale con indosso abiti algarviani fuori moda. I suoi compatrioti lo fissarono sbigottiti. Alcuni lo guardarono con compassione: anche se il sole era ormai tramontato, il giorno restava tremendamente caldo. E qual-cuno osò pure gridargli qualcosa di totalmente irrispettoso: «Vai a casa, vecchio sciocco! Sei impazzito completamente?» Asciugandosi il viso sudato con un fazzoletto di lino, Hajjaj si chiese se l'uomo non avesse ra-gione.

Anche le guardie gyongyosiane fuori dall'ambasciata stavano sudando. Nessuno urlava loro contro. Con i loro visi leonini, gli sguardi feroci e i bastoni a tracolla, le guardie sembravano pronte a incenerire chiunque desse loro fastidio. E se la reputazione dei Gyongyosiani come razza guerriera era vera, avrebbero potuto farlo davvero.

Ma essi si inchinarono a Hajjaj. Uno di loro parlò nella sua cinguettante lingua. L'altro dimostrò di sapere almeno qualche parola di zuwayzi, perché disse: «Benvenuto, vostra eccellenza» e si mise da parte per lasciar passare il ministro degli Esteri.

All'interno dell'ambasciata gyongyosiana Horthy strinse la mano di Hajjaj e disse la stessa cosa in kauniano classico. Con la sua fitta barba fulva striata di grigio, anche lui ricordava a Hajjaj un leone. Ma era un leone erudito, perché continuò nella stessa lingua: «Prendete pure qualsiasi cosa sotto le stelle vi faccia felice.»

«Siete troppo gentile» mormorò Hajjaj, guardandosi intorno affascinato. Non visitava l'ambasciata di Gyongyos molto spesso. Ogni volta che lo faceva, si sentiva come trasportato nelle esotiche terre dell'estremo occidente. I mobili pesanti, squadrati, le immagini di montagne innevate sulle pareti con le didascalie in una lingua spigolosa che lui non sapeva leggere, le asce incrociate che decoravano le pareti in po' dappertutto: tutto gli ricordava quanto era diverso questo popolo dal suo.

Persino l'invito di Horthy era strano. Unico popolo tra quelli civilizzati, i Gyongyosiani non credevano affatto nelle potenze superiori e inferiori. Essi misuravano la loro vita in questo mondo e nel mondo a venire in base alle stelle. Hajjaj non aveva mai capito questo loro credo, ma c'erano anche moltissime altre cose più importanti al mondo che non capiva.

Il ministro si procurò un bicchiere di vino, vino d'uva, perché il vino di datteri era alieno al Gyongyos quanto giurare per le stelle per lui. Poi prese una coscia di pollo arrostita e insaporita con spezie gyongyosiane, tra le quali una polvere rossa che gli ricordava il pepe. Non c'era niente del genere in Zuwayza.

Uno dei Gyongyosiani era un eccellente violinista. L'uomo girava per la sala dei ricevimenti allietando gli ospiti con la sua musica appassionata. Hajjaj non aveva mai pensato che fosse possibile andare alla guerra seguendo un violino (gli strumenti marziali dello Zuwayza erano i tamburi e i corni), ma quest'uomo gli stava dimostrando che un modo diverso dal suo poteva essere altrettanto valido.

Ecco laggiù Iskakis di Yanina, impegnato in una seria conversazione con

un giovane e affascinante addetto militare del Gyongyos. E lì, in un angolo, c'era Balastro di Algarve, impegnato in una seria conversazione con la giovane e adorabile moglie di Iskakis. Hajjaj avanzò senza fretta verso di loro. Non aveva la benché minima intenzione di chiedere a Balastro della situazione militare nell'Unkerlant meridionale, non in quel momento. Sperava invece di scongiurare guai prima ancora che nascessero. Iskakis forse non era appassionatamente devoto a sua moglie come un amante, ma aveva un certo orgoglio di possesso. E Balastro... Balastro era un Algarviano, il che significava che quando c'erano di mezzo delle donne era un fomentatore di discordie ambulante.

Vedendo Hajjaj avvicinarsi, Balastro si inchinò. «Buonasera, vostra eccellenza» disse. «State venendo a salvarmi da me stesso?»

«A quanto sembra, qualcuno dovrebbe farlo» replicò Hajjaj.

«E da cosa volete salvare me, vostra eccellenza?» chiese la moglie di Iskakis in un buon algarviano. «Il marchese, almeno, cerca di salvarmi dalla noia.»

«È così che si dice oggigiorno?» mormorò Hajjaj. A voce più alta disse, «Mia signora, spererei di aiutarvi a salvarvi da voi stessa.»

Senza curarsi minimamente di chi poteva ascoltarla, la donna disse, «Mi sareste più simpatico se cercaste di salvarmi da mio marito.» Con un sospiro, Hajjaj si allontanò per andarsi a cercare un altro calice di vino. La diplomazia in questo caso aveva fallito, così come aveva fallito in tutto il Derlavai.

Una parte di Pekka avrebbe voluto non essere mai tornata a casa a Kajaani, non aver mai trascorso la maggior parte delle sue ferie tra le braccia di suo marito. Ora era molto più duro per lei tornare al distretto di Naantali e ai rigori della magia teoretica. Un'altra parte di lei, però, avrebbe semplicemente voluto non tornare mai più. Quel posto sembrava doppiamente desolato dopo aver visto una città, persino una piuttosto piccola come Kajaani.

Ed era così difficile tornare al piccolo mondo che si incentrava sulla locanda e sul fortino e sulla distanza che li divideva. Ogni cosa sembrava minuscola, artificiale. Gli altri riuscivano a irritarla senza volerlo. O, nel caso di Ilmarinen, mettendoci tutta la volontà possibile.

«No, non lo faremo» disse Pekka all'anziano mago teoretico. La sua voce era più tagliente di quanto avrebbe voluto. «Vi ho già detto perché no: noi qui stiamo cercando di fabbricare un'arma. Potremo studiare gli aspetti

teorici che non hanno niente a che fare con l'utilizzo militare quando avremo più tempo. Fino ad allora, dobbiamo concentrarci su ciò che ci preme di più.»

«Come possiamo essere sicuri di cosa sia quello che ci preme di più se non indaghiamo più estesamente?» chiese Ilmarinen.

«Non possiamo indagare tanto estesamente quanto volete voi» rispose Pekka. «A malapena abbiamo gente per studiare tutte le linee di potere su cui ci troviamo ora. Non ci sono maghi teoretici a sufficienza nell'intera terra dei Sette Principi per fare quello che volete fare voi.»

«Anche voi siete una studiosa» disse Ilmarinen. «Oppure mi sbaglio?» Di certo Ilmarinen stava cercando di renderle la vita difficile.

Pekka si rifiutò di abboccare all'amo. «Certo che lo sono. Ma le cose stanno così.» La donna sorrise, un sorriso alquanto spiacevole. Se Ilmarinen voleva fare il difficile, l'avrebbe fatto anche lei. «O vorreste che coinvolgessimo nell'esperimento altri maghi del Lagoas? Così potremmo forse avere la manodopera che ci serve.»

«E potremmo dare al Lagoas un vantaggio su di noi in qualsiasi disputa dovessimo avere con loro» rispose Ilmarinen. Poi tacque e guardò accigliato Pekka. «E poi voi dareste la colpa a me.»

«Maestro Ilmarinen, quando voi usate tutta la vostra caparbietà con i numeri, accadono cose meravigliose» argomentò Pekka. «Voi vedete cose che nessun altro vede, vedete cose dove nessun altro penserebbe di guardare. Ma quando usate la vostra caparbietà con le persone, fate impazzire tutti quelli che vi stanno intorno. Io so che in parte almeno lo fate per il vostro divertimento, ma non abbiamo il tempo neppure per questo. Chissà cosa stanno facendo gli Algarviani nel frattempo.»

«Io lo so» rispose immediatamente Ilmarinen. «Si stanno ritirando. E chissà se saranno capaci di farlo. Non hanno molta pratica in questo genere di cose.»

Ovviamente non era questo ciò che Pekka intendeva. E indubbiamente Ilmarinen lo sapeva. Lui odiava la sanguinaria magia degli Algarviani forse persino più di lei. Ma Pekka pensò - sperò - che lui avesse risposto con quella battuta come una specie di offerta di pace. E rispose con quello stesso spirito, dicendo, «Che possano impararlo allora, e bene.»

«No.» Ilmarinen scosse la testa. «Che possano impararlo, e male. Così gli costerà molto di più.» L'anziano mago imprecò in maniera fantasiosa contro re Mezentio e tutti i suoi antenati. Di lì a poco, nonostante tutto, Pekka cominciò a ridere. E poi, rendendola ancora più felice, Ilmarinen se

ne andò senza discutere più di ricerche astratte condotte alle spese delle ricerche militari.

«Ha perduto il senso delle proporzioni» fece notare Pekka a Fernao a colazione la mattina dopo. Il mago lagoano probabilmente avrebbe capito anche se avesse parlato in kuusamano: aveva fatto giganteschi passi avanti in quella lingua nel breve tempo che lei era stata via. Ma parlò ugualmente in kauniano classico: usare la lingua internazionale degli studiosi la aiutava a mantenere le distanze da ciò che accadeva.

Fernao prese dell'altra farinata d'orzo insaporita con burro e sale. Anche la sua risposta fu in kauniano classico: «Ecco perché siete voi a capo di questo progetto e non lui, o almeno non più. Voi potete ridare alle cose il senso delle proporzioni, se lui l'ha perduto.»

«Immagino sia così.» Pekka sospirò. «Ma vorrei tanto che anche lui capisse. Anche se, ovviamente, se lui capisse certe cose, non sarei obbligata a guidare io il progetto. Quanto vorrei non doverlo fare.»

«Qualcuno deve farlo» disse Fernao. «Voi siete la più adatta.»

«Forse.» Pekka aveva una lisca dell'aringa affumicata che stava mangiando incastrata tra due denti. Dopo averla tolta con la lingua, disse, «Avevo sperato che potesse essere fatto di più mentre io ero via.»

«Mi dispiace» disse Fernao, come se fosse colpa sua.

Pekka non credeva che fosse colpa sua. Sapeva però che Fernao era l'unico mago teoretico che sembrava preoccupato per questo periodo di stasi. Pekka disse, «Forse avreste dovuto essere voi a sostituirmi quando sono andata a Kajaani.»

«Ne dubito» rispose lui. «A me non piacerebbe prendere ordini da un Kuusamano se fossi in Lagoas. E qui credo che valga il contrario.»

«E perché non vi piacerebbe prendere ordine da un mio conterraneo nel vostro paese?» chiese Pekka. «Se un Kuusamano fosse il più adatto a guidare un'equipe di lavoro, qualunque essa sia...»

Fernao scoppiò a ridere, con grande sgomento di Pekka. Poi disse, «Credo che voi siate troppo assennata per il vostro stesso bene.»

A queste parole anche Pekka rise. Ma prima che potesse dire qualcosa, una cristallomante entrò nella sala da pranzo chiamando il suo nome. «Sono qui» disse lei, alzandosi in piedi. «Cosa c'è?»

«Un messaggio per voi» rispose la giovane donna, impassibile.

«L'avevo sospettato» disse Pekka. «Ma da chi? Mio figlio? Mio marito? Il mio parrucchiere di Kajaani?» La sua voce conteneva un pizzico di sarcasmo che persino Ilmarinen avrebbe approvato.

«È il principe Juhainen, maestra Pekka» disse la cristallomante.

«Cosa?» gridò Pekka. «Per le potenze superiori, perché non l'avete detto subito?» Corse subito fuori dalla sala senza preoccuparsi di aspettare la cristallomante. La donna la seguì, balbettando delle scuse. Pekka la ignorò e si precipitò nella stanza dove venivano tenuti i cristalli. E in effetti su uno di essi c'era l'immagine del principe Juhainen. Pekka si inchinò prima di chiedere, «Come posso servirvi, vostra altezza?»

«Insieme con due dei miei pari ho intenzione di visitare presto il vostro insediamento» rispose il giovane principe. «Abbiamo investito parecchio denaro su Naantali, e vogliamo capire cosa stiamo ottenendo in cambio.»

«Capisco» mormorò Pekka. «Sarà come voi volete, ovviamente.»

«E per questo vi ringrazio» disse Juhainen. «Dovremmo essere lì dopodomani, e speriamo di vedere qualcosa di interessante.»

«Molto bene, vostra altezza. Grazie per avermi comunicato il vostro arrivo» disse Pekka. «Faremo del nostro meglio per mostrarvi cosa abbiamo fatto finora e, se volete, potremo anche discutere di cosa ci proponiamo di ottenere in futuro.»

Juhainen sorrise. «Bene. Mi avete tolto le parole di bocca. Aspetto con ansia di vedervi fra due giorni, allora.» Il principe fece un cenno col capo a qualcuno che Pekka non riuscì a vedere, probabilmente il suo cristallomante. Un attimo dopo, la sua immagine svanì.

«Una visita dei principi!» esclamò la cristallomante di Naantali. «Che cosa eccitante!»

«Una visita dei principi!» le fece eco Pekka. «Che cosa tremenda!» Fare il suo lavoro sotto gli occhi di Siuntio e Ilmarinen era stato già abbastanza imbarazzante: se avesse fallito, si sarebbe umiliata di fronte ai due maghi che ammirava di più. Pekka non ammirava Juhainen e gli altri principi quanto ammirava i suoi pari, ma svolgere il suo lavoro di fronte a loro sarebbe stato ugualmente imbarazzante. Se non avessero apprezzato ciò che vedevano, avrebbero potuto mettere fine al progetto solo schioccando le dita. Il potere del denaro non era magico, ma era ugualmente forte.

Pekka uscì di corsa dalla stanza dei cristalli e cominciò a comunicarlo a ogni mago che conosceva. I suoi colleghi reagirono con lo stesso misto di sorpresa, anticipazione e paura che provava lei. Quando Ilmarinen disse, «Con un po' di fortuna, quando avranno visto ciò che facciamo potremmo tutti tornarcene a casa», anche Pekka rise. L'Ilmarinen sardonico era immensamente preferibile all'Ilmarinen lamentoso e fastidioso.

Fernao fece l'unica domanda veramente importante: «Ce la faranno ad

arrivare fin qui dopodomani dato che siamo nel bel mezzo del nulla?»

«Non lo so» ammise Pekka. «Ma dobbiamo presumere di sì. Se saremo pronti e loro non arriveranno, è una cosa. Se invece loro arriveranno e noi non saremo pronti, sarà una cosa completamente diversa, una cosa che io non voglio che accada.»

Prepararono gli animali che avrebbero usato per l'esperimento. I maghi di secondo rango ripassarono i loro incantesimi di protezione. Tutti i maghi teoretici tranne Pekka prepararono altri controincantesimi nel caso qualcosa andasse storto durante l'incantesimo. Pekka ripeté più e più volte ciò che doveva dire. Non salterò una riga questa volta, pensò Pekka. Per le potenze superiori, non lo farò.

I principi arrivarono il giorno stabilito, ma la sera tardi. Portarono con loro una nuova squadra di maghi di protezione. Pekka la ritenne un'ottima idea. Gli Algarviani non avevano più colpito dopo quella prima, terribile volta, ma non c'era garanzia che non ci avrebbero riprovato.

Insieme a Juhainen arrivarono Parainen di Kihlanki nell'estremo oriente e Renavall, al cui dominio apparteneva Naantali. Pekka si piegò su un ginocchio di fronte a loro e disse, «Con il vostro permesso, vostre altezze, vi mostreremo il nostro lavoro domani. Per questa notte, siete i benvenuti a dividere questa locanda con noi e a vedere come viviamo.»

Il principe Renavall rise e disse, «Questo è probabilmente un tentativo di estorcerci degli alloggi migliori.» Pekka e gli altri maghi risero. Altrettanto fece Juhainen. Il principe Parainen si limitò ad annuire, come se Renavall avesse detto quello che lui stava pensando.

Ilmarinen disse, «Se noi possiamo sopravvivere qui per mesi, scommetto che i principi potranno sopravvivere per una notte.» In molti regni del Derlavai con una battuta del genere pochi avrebbero scommesso sulla sua sopravvivenza per un'altra notte. Nel tollerante Kuusamo, Juhainen e Renavall risero di nuovo. Persino Parainen, che era più preoccupato del Gyongyos che della minaccia algarviana contro cui i maghi stavano lottando, si concesse un sorriso.

E in effetti i tre principi sopravvissero alla notte e scesero tutti a colazione la mattina dopo, per poi accompagnare l'equipe di maghi al fortino. I principi e i loro maghi di protezione si ritrovarono stretti l'uno contro l'altro, perché il fortino era piccolo e Pekka insisté a posizionare i nuovi arrivati contro le pareti dove non sarebbero stati d'intralcio. «Siete venuti per vedere la magia accadere, non è così, vostre altezze?» disse con il suo sorriso più dolce. «E di conseguenza non vorrete di certo essere d'intralcio a

coloro che la eseguono, vero?» Juhainen si strinse nelle spalle. Renavall sorrise. Parainen tacque, impassibile.

E ora faremo bene ad avere successo, pensò Pekka. Recitò il rituale kuusamano che segnava l'inizio di ogni magia nella sua terra. Come sempre, la litania l'aiutò a calmarsi. «Comincio» annunciò improvvisamente, e cominciò.

Per dare una dimostrazione ai tre dei Sette Principi non tentarono nulla di nuovo. Pekka usò l'incantesimo che avevano già provato prima, e si concentrò su di esso quanto più poté. Il boato dell'energia improvvisamente liberata fece tremare il fortino. Pietre e pezzi di terra caddero dal soffitto, anche se i maghi secondari avevano trasferito gli effetti dell'incantesimo sulle gabbie degli animali a un paio di chilometri di distanza.

«Possiamo vedere cosa avete ottenuto?» chiese Parainen quando tutto si calmò.

Felice che fosse stato proprio lui a chiederlo e ancora più felice che il principe sembrasse meno sicuro di sé ora, Pekka disse, «Ma certamente.» Ilmarinen incrociò il suo sguardo. Pekka scosse la testa. Non era questo né il momento né il luogo perché lui spiegasse la sua ipotesi su cosa stessero veramente facendo. Con grande sollievo di Pekka, Ilmarinen tacque.

E con suo ancor più grande sollievo, i principi guardarono con aperta meraviglia il nuovo cratere che si era formato sul suolo di Naantali. Parainen disse le due parole che Pekka voleva sentire da lui più di qualsiasi altra cosa: «Andate avanti.»

I numeri erano sempre stati amici di Ealstan. Dopo tutto era figlio di un contabile, e ora era egli stesso un contabile sempre più esperto. Ealstan vedeva ordine in quello che sembrava caos alla maggior parte della gente, come facevano i maghi quando sviluppavano i loro incantesimi. E quando trovava il caos in quello che avrebbe dovuto essere ordine, voleva estirparlo una volta per tutte.

I libri di Pybba lo facevano impazzire. Il magnate della ceramica continuava a subire ammanchi di denaro. Ealstan era praticamente certo che quel denaro venisse usato per la resistenza contro gli Algarviani, ma Pybba l'aveva pagato profumatamente per far finta di niente. Neanche Vanai voleva che lui ficcasse il naso nella faccenda.

Di conseguenza, se voleva tentare di risolvere quel mistero, doveva farlo il più discretamente possibile. Non disse né al suo capo né a sua moglie cosa stava facendo. Continuò a indagare nel più assoluto riserbo. Mio pa-

dre agirebbe allo stesso modo, pensò. Anche lui vorrebbe arrivare fino in fondo alla faccenda, anche se qualcuno gli avesse detto di non farlo. E forse specialmente se qualcuno gli avesse detto di non farlo.

La maggior parte del denaro svaniva dalle fatture di uno dei più grandi magazzini di vendita di Pybba. Ealstan non era mai stato in quel grande magazzino, che si trovava alla periferia di Eoforwic. Pensò di chiedere a Pybba se poteva andare a dare un'occhiata da quelle parti, ma poi rifletté e scosse la testa. Il suo capo avrebbe capito subito perché voleva andarci.

Perciò, quando decise di andare, lo fece nel suo giorno libero. Indossò una vecchia tunica sporca e un cappello di paglia per proteggersi dal sole. Mentre stava per uscire dalla porta, Vanai disse, «Sembri un ubriacone pronto a fare il giro di tutte le taverne.»

Ealstan annuì. «Esatto. Tornerò a casa ubriaco e ti bastonerò, come fanno tutti i mariti forthwegiani.»

Persino sotto la pelle scura da Forthwegiana regalatale dal suo incantesimo, Vanai arrossì. I Kauniani spesso vedevano i Forthwegiani come dei grandi bevitori. Nella letteratura kauniana moderna del Forthweg, il Forthwegiano ubriaco era uno stereotipo quanto il Kauniano subdolo o riservato nei romanzi forthwegiani. Vanai disse, «Tu sei l'unico marito forthwegiano che io conosca, e mi piace come ti comporti.»

«Bene.» Un ampio sorriso ebete apparve sul viso di Ealstan. Le lodi di sua moglie non gli bastavano mai. «Vado» si congedò, e uscì dalla porta.

Per arrivare al grande magazzino poteva scegliere tra camminare per un'ora o percorrere la maggior parte della strada su una carovana su linea di potere. Senza alcuna esitazione scelse la carovana. Infilò un piccolo pezzo d'argento nella cassetta per pagare la corsa (tutto era scandalosamente caro sotto l'occupazione algarviana) e si sedette.

Dal momento che il prezzo del biglietto era alto, la carovana non era affatto piena. A quanto sembrava la carrozza non era stata pulita perlomeno da quando gli Algarviani avevano preso Eoforwic, o forse addirittura da quando l'avevano presa gli Unkerlanter un anno e mezzo prima degli Algarviani. Qualcuno aveva tagliato la tappezzeria del sedile su cui Ealstan era seduto. Qualcun altro aveva tirato fuori la maggior parte dell'imbottitura. Ciò che rimaneva spuntava dagli squarci della stoffa in patetici ciuffi. Il sedile accanto a quello di Ealstan mancava totalmente di imbottitura, e non aveva più neppure il rivestimento esterno. Nessuna delle finestre della carrozza si apriva, ma diverse non avevano vetri, quindi non c'era bisogno di aprirle.

Scendere dalla carrozza fu un sollievo per Ealstan, almeno fino a quando non vide in che tipo di quartiere si era ritrovato. Si meravigliò che Pybba avesse un negozio qui: sembrava il tipo di posto in cui rompere i vasi fosse lo sport locale preferito. Pur avendo indossato i suoi abiti peggiori, Ealstan si sentiva ugualmente troppo elegante.

Un ubriacone gli si avvicinò e gli chiese del denaro. Ealstan gli passò accanto come se non esistesse, una tecnica che aveva dovuto perfezionare da quando si era trasferito a Eoforwic. L'ubriacone lo maledisse, ma senza troppo entusiasmo: un mucchio di gente doveva averlo ignorato allo stesso modo negli ultimi anni. In fondo al vicolo un cane abbaiò e poi ringhiò, un suono simile a tela che si spezza. Ealstan si chinò e prese un robusto ramo d'olivo. Con suo grande sollievo il cane non lo inseguì. Ealstan tenne ugualmente il bastone e cominciò metodicamente a ripulirlo dai ramoscelli. Era meglio di niente contro le bestie a quattro o due zampe.

Non ebbe problemi a trovare il capannone del negozio. LE CERAMICHE DI PYBBA, gridava una grande insegna a caratteri rossi su sfondo giallo. Pybba faceva sempre tutto in grande, uno dei motivi per cui aveva tanto successo. Tutti nel Forthweg occidentale sapevano chi era. I suoi vasi, i suo boccali, i suoi catini e i suoi piatti probabilmente non erano meglio di quelli degli altri, ma erano molto più conosciuti. Ciò contava almeno quanto la qualità.

Ora che era arrivato Ealstan si chiese che cosa diamine dovesse fare. Come sperava di trovare qualcosa che gli facesse capire perché i soldi dei fiorenti affari di Pybba sembravano mancare proprio da qui? Dubitava che gli impiegati avrebbero detto qualcosa, se anche lo sapevano. Forse avrebbe dovuto davvero andarsi a fare un giro delle taverne nel suo giorno libero. Si sarebbe di certo divertito di più, anche se picchiare sua moglie sarebbe stato fuori questione. Era difficile che si divertisse meno di così.

Mentre si avvicinava all'entrata del capannone, fu sorpreso di vedere un paio di guardie davanti al cancello. Non avrebbe dovuto esserlo: ricordava infatti di aver visto il loro salario nei registri contabili. Ma un riga nei registri era una cosa, un paio di uomini robusti con dei manganelli era un'altra. Ealstan si premurò di posare il bastone prima di avvicinarsi di più.

«Salve, amico» disse uno di loro con un cortese cenno del capo e un sorriso che non si rifletteva nei suoi occhi. «Cosa possiamo fare per te oggi?»

«Voglio comprare dei piatti» rispose Ealstan. «Mia moglie continua a tirarmeli, e ne siamo a corto.»

Le guardie si rilassarono e risero. L'uomo che aveva parlato prima disse,

«Questo è il posto giusto. Anch'io una volta stavo con una donna del genere. Oh, sì, era brava a letto, ma dopo un po' è diventata una vera seccatura, se capisci cosa intendo.»

Ealstan annuì. «Ho capito benissimo, ma sai come vanno queste cose...» La sua scrollata di spalle suggeriva che era un uomo disposto a sopportare parecchio per amore di una donna. Ridendo di nuovo, le guardie si fecero da parte per lasciarlo entrare nel capannone.

Dopo il sole brillante all'esterno, gli occhi di Ealstan impiegarono un po' ad abituarsi all'oscurità all'interno. Quando lo fecero, Ealstan guardò a bocca aperta file e file di scaffali di terraglia, ognuna con un cartello che diceva SVENDITA! o RIBASSI! o PREZZO SPECIALE DI PYBBA! A quanto pareva, Pybba usava tutti i trucchi del mestiere pur di vendere.

Ealstan non poté restare lì a bocca aperta a lungo. Una donna disse, «Togliti di mezzo» e lo spinse via prima che potesse spostarsi. La donna si diresse verso una serie di piatti e tazze color giallo mostarda. A Ealstan sembravano davvero brutti, ma Pybba avrebbe avuto un nuovo acquirente indipendentemente da ciò che pensava lui.

Ealstan girovagò da uno scaffale all'altro, facendo finta di esaminare tutti quei tipi diversi di terrecotte, tanti quanti non ne aveva mai visti tutti insieme. Niente di quanto vide nella sala principale del negozio lo aiutò anche minimamente a capire dove finivano i soldi di Pybba. In realtà non ci aveva sperato troppo. Qualsiasi cosa fosse stato ovvio per lui, sarebbe stato ovvio anche per gli altri... e per gli Algarviani, se Pybba stava veramente cercando di combatterli.

Diverse porte davano su stanze riservate al personale. Ealstan le guardò mentre faceva finta di esaminare i piatti. Entrare in una di quelle stanze avrebbe forse potuto dirgli ciò che voleva sapere. E avrebbe anche potuto farlo finire nei guai. In ogni caso non avrebbe avuto la possibilità di entrare in più di una stanza, di questo ne era sicuro.

Ma quale, allora? Le porte sembravano tutte uguali. Ne scelse una a metà della parete di fondo, per nessun'altra ragione tranne che era a metà della parete. Dopo aver esitato qualche momento davanti a essa, la aprì ed entrò nella stanza. Un uomo seduto dietro a una scrivania alzò la testa e lo guardò. Ealstan apparì perplesso e disse, «Quel tizio là fuori ha detto che è qui che c'erano i gabinetti.»

«Be', non vedete che qui non ci sono?» disse l'uomo piuttosto irritato.

«Non c'è bisogno che mi aggrediate così» protestò Ealstan e uscì richiudendo la porta. Poi scelse quattro piatti a fiori, li pagò e uscì. Le guardie lo

salutarono con un cenno del capo. Ealstan si incamminò dalla parte opposta della fermata della carovana. Quando ebbe girato l'angolo, e non fu più in vista del negozio, svoltò per un'altra strada e tornò alla fermata.

Con suo grande sollievo, una carrozza arrivò fluttuando pochi minuti dopo. Ealstan pagò il biglietto e si accomodò per il viaggio verso il centro di Eoforwic. I piatti tintinnarono sul suo grembo.

Un uomo seduto dall'altra parte del corridoio li indicò e disse, «Che le potenze inferiori mi divorino se non li avete comprati da Pybba.»

«I migliori prezzi della città» rispose Ealstan, uno dei tanti slogan che Pybba usava per promuovere i suoi negozi.

«È vero» disse l'altro passeggero. «Anch'io ne ho comprati parecchi da lui.»

«E chi non l'ha fatto?» Nessuno gli diede fastidio nel viaggio verso casa, anche se un paio d'altre persone gli chiesero se aveva comprato i piatti da Pybba. Quando scese alla fermata più vicina a casa sua, Ealstan stava cominciando a pensare che il suo capo avrebbe potuto invadere tutto il Forthweg se gli Algarviani non l'avessero battuto sul tempo.

Vanai capì tutto quando lui riportò i piatti a casa. Gli chiese, «Hai scoperto qualcosa mentre curiosavi in giro?»

«Be', no» ammise Ealstan. «Ma non potevo sapere che non avrei scoperto niente quando sono uscito.» Era pronto a difendersi con mille, esaurienti argomentazioni, ma Vanai si limitò a sospirare e lasciò cadere l'argomento. Ealstan ci rimase male: pensava di avere un'argomentazione piuttosto buona da esporre, ma non aveva potuto dare prova della sua eloquenza.

Quando uscì per andare a sistemare i registri di Pybba la mattina dopo, Ealstan decise che quell'argomentazione sarebbe rimasta dov'era, ossia nella sua mente. Non gli sarebbe servita a nulla se avesse tentato di usarla per addolcire il suo capo. Pybba non era un uomo che si poteva addolcire con le parole. Le uniche parole che ascoltava erano le sue.

«Era ora che arrivassi» gridò quando Ealstan entrò nel suo ufficio. Ealstan non era in ritardo. Anzi, era persino in anticipo. Ma Pybba era lì prima di lui. Pybba era sempre lì prima di tutti. Quell'uomo aveva una moglie e una famiglia, ma Ealstan si chiese se lo vedevano mai.

Quelli, comunque, erano affari di Pybba. Ealstan si sedette e si mise al lavoro. Di lì a poco, Pybba cominciò a urlare con qualcun altro. Doveva urlare con qualcuno. Più forte urlava più sembrava certo di essere vivo.

Verso la metà della giornata, qualcuno disse, «Oh, salve» a Ealstan. Il giovane alzò lo sguardo dalle infinite colonne di numeri e vide l'uomo che

aveva visto dietro la scrivania nella stanza sul retro del negozio di ceramiche di Pybba. L'uomo continuò, «Non sapevo che lavoraste anche voi per Pybba.»

Pybba ascoltò il discorso. Nonostante il chiasso che faceva sempre, sentiva sempre tutto. Indicando Ealstan, chiese all'altro uomo, «Lo conosci?»

«Non è che lo conosca davvero, no» rispose l'altro uomo. «Ma l'ho visto al negozio ieri. Cercava i gabinetti.»

«Davvero?» tuonò Pybba. Scosse la testa con quello che sembrava sincero dispiacere, poi indicò Ealstan e fece cenno col pollice verso la porta. Il gesto era inequivocabile, ma Pybba aggiunse ugualmente due parole: «Sei licenziato.»

## QUATTORDICI

Skarnu non aveva problemi ad andarsene a zonzo lungo una strada della Valmiera meridionale come avrebbe fatto un qualunque contadino. Non sembrava andasse di fretta, ma divorava chilometro dopo chilometro. C'era però un'altra cosa che avrebbe divorato volentieri: il suo compagno di viaggio, Amatu.

Ma non poteva. Il nobile che era ritornato dall'esilio in Lagoas spiccava come un foruncolo sul naso, ed era altrettanto fastidioso. E non solo: Skarnu aveva paura che Amatu li avrebbe fatti catturare entrambi dagli Algarviani o dai poliziotti valmierani al loro comando. Amatu non riusciva a camminare come un contadino neppure se ne andava della sua vita, come in questo caso. Il concetto di camminare adagio, trascinando i piedi, sembrava gli fosse del tutto sconosciuto. Lui marciava, e quando non marciava avanzava impettito. Avrebbe potuto essere un Algarviano egli stesso, in quanto a boria.

«Forse dovremmo metterti dei sassolini nelle scarpe» disse Skarnu, ormai prossimo alla disperazione.

Amatu lo guardò dall'alto in basso, una cosa non facile, visto che Skarnu era diversi centimetri più alto di lui. «Forse dovresti lasciarmi essere me stesso, e non lamentarti così tanto» ribatté il nobile, la voce che trasudava aristocratico sussiego.

Rischiava di tradirsi anche ogni volta che apriva bocca. Anche Skarnu aveva problemi a parlare con un accento rustico, ma parlando poco e non usando parole difficili quando parlava, riusciva a cavarsela. Amatu, invece, esagerava sempre. Sembrava quasi lo stereotipo del nobile stupidotto e

borioso di una commedia di terz'ordine.

Prima della guerra, Skarnu non avrebbe mai creduto che esistesse gente del genere. Probabilmente Amatu si comportava allo stesso modo anche allora. Per le potenze superiori, forse anche lui si comportava così. Ma in quei giorni non era importante, non tra gli aristocratici di Priekule. Ora invece era importante e Skarnu si era adattato. Per Amatu, però, adattarsi significava tradire la sua stessa classe.

«Essere te stesso è una cosa» disse Skarnu. «Farmi catturare perché non vuoi sentire ragioni è un'altra.»

«Non sei stato ancora catturato, no?» disse Amatu.

«Non grazie a te» replicò Skarnu. «Tu sembri fare di tutto per metterci nei guai.»

«E tu continui a ripetere la stessa cosa» si spazientì Amatu. «Se quello che dici è vero, come mai io sono ancora a piede libero quando gli Algarviani hanno catturato tutti i combattenti della resistenza di Ventspils... tutti coloro che sapevano quello che stavano facendo?»

«Come mai? Ti dirò io come mai» disse Skarnu con voce dura. «Perché tu eri con me quando siamo ritornati al nostro appartamento, ecco come mai. Se fossi stato da solo, saresti andato dritto verso casa... e saresti finito dritto nelle mani degli Algarviani. O l'avete dimenticato, vostra eccellenza?»

Skarnu usò l'appellativo nobiliare con il disprezzo con cui l'avrebbe usato un plebeo infuriato. E riuscì a far infuriare anche Amatu. «Me la sarei cavata benone anche senza di te» ringhiò Amatu. «Se è per questo, anche adesso me la caverei benone senza di te. Se vuoi che me ne vada per conto mio, sono pronto. Sono più che pronto.»

Parte di Skarnu, la maggior parte di lui, e quella più egoista, non voleva altro. Ma il resto lo costrinse a rispondere, «Non dureresti un'ora da solo. E quando gli Algarviani ti prenderanno, perché ti prenderanno, ti caveranno di bocca tutto quello che sai, e poi verranno a cercarmi.»

«Tu non sei mia madre» disse Amatu. «Ti ho già detto che non mi prenderanno.»

«E io ti dico...» Skarnu si interruppe. Due Algarviani su unicorni erano sbucati da dietro una curva a meno di duecento metri davanti a loro. Skarnu abbassò la voce: «Ti dico di camminare adagio ora, per le potenze superiori, se vuoi continuare a vivere.»

Si chiese se Amatu avesse la minima idea di ciò che stava dicendo. Ma anche il nobile ritornato dall'esilio aveva visto gli uomini di Mezentio.

Amata curvò le spalle in avanti e abbassò la testa. Ma questo non lo fece camminare come un contadino. Lo fece camminare come un uomo che odiava gli Algarviani e stava cercando di non darlo a vedere.

E, sicuro come il sole che sorge al mattino, fece sì che le teste rosse lo notassero. Gli Algarviani fermarono le loro cavalcature vicino ai due Valmierani che camminavano lungo la strada. Entrambi avevano le mani posate sui bastoni. Uno parlò ad Amata in un ottimo valmierano: «Che ti rode, amico?»

Prima che Amata potesse parlare, Skarnu intervenne. «Siamo appena tornati da un combattimento di galli» disse. «Mio cugino qui ha perso più argento di quanto possiede.» Scosse tristemente la testa in direzione di Amata. «Te l'avevo detto che quell'uccello non era buono ad altro che a finire in pentola. E tu mi hai ascoltato? Nemmeno per sogno.»

Amata lo fulminò con lo sguardo. Ma con quello che aveva detto Skarnu Amata aveva una ragione plausibile per fulminarlo con lo sguardo. L'Algarviano che parlava valmierano tradusse per il suo compagno, che evidentemente non lo capiva. Entrambi risero. Anche Skarnu rise, come era normale che facesse per la follia del suo stupido cugino. La testa rossa che conosceva il valmierano disse, «Mai scommettere sui combattimenti dei galli. Non si può mai dire cosa può fare un uccello, neppure con una donna.» L'uomo rise di nuovo, una risata più sarcastica. «Io so cosa voglio che faccia il mio uccello.»

La testa rossa cercò di tradurre quello che aveva detto in algarviano, ma a quanto pareva la battuta non funzionava nella sua lingua, perché il suo compagno sembrò non capire. Anche Skarnu riuscì a fare una risatina, per far vedere che apprezzava l'umorismo del soldato. Poi chiese, «Possiamo andare ora, signore?»

«Sì, andate, ma tenete i vostri uccelli fuori dai guai.» La battuta gli sembrava così buona che l'Algarviano aveva deciso di sfruttarla fino in fondo. Rise di nuovo, più forte di prima. Skarnu sorrise. Amata continuò a sembrare infuriato. I cavalieri algarviani strinsero le ginocchia sul corpo delle loro cavalcature e scossero le redini. Gli unicorni si avviarono al trotto lungo la strada.

«Uccelli!» ruggì Amata quando le teste rosse non furono più a portata d'orecchio. «Dovrei lanciare una maledizione sui loro.»

«Avanti, provaci, se vuoi sprecare il tuo tempo» rispose Skarnu. «Non sei un mago, e loro sono protetti contro i piccoli incantesimi, come lo eravamo noi. Se vuoi uccidere un soldato, dovrai incenerirlo o accoltellarlo.»

Ma non era del tutto vero. Bastava massacrare un numero sufficiente di uomini e donne, Kauniani del Forthweg, per esempio, o contadini unkerlanter, e si poteva alimentare un incantesimo che poteva uccidere grandi quantità di soldati. Skarnu lo sapeva benissimo, ma preferiva non pensarci.

La mente di Amatu viaggiava su una linea di potere diversa, una che andava dritta verso le fogne. «Dal modo in cui hai parlato con quei fornicanti figli di puttana, chiunque avrebbe pensato che volessi succhiargli il...»

Skarnu lo colpì buttandolo a terra. Quando Amatu si rialzò nei suoi occhi c'era un odio mortale. Il nobile si gettò verso Skarnu, roteando i pugni. Quell'uomo aveva coraggio, di questo Skarnu non aveva mai dubitato. Ma come ex dragoniere Amatu non aveva mai imparato a combattere nella dura e spietata scuola del combattimento a terra. Skarnu non sprecò tempo con i pugni. Diede invece ad Amatu un calcio nella pancia.

Amatu si piegò in due. A quel punto Skarnu lo colpì con un pugno, un montante che lo raddrizzò di nuovo. Amatu aveva fegato. Non andò a terra neppure allora. Ma non era più in condizioni di combattere. Mentre era lì in piedi, malfermo sulle gambe, Skarnu lo colpì di nuovo, un colpo attentamente misurato. Amatu finalmente si accasciò.

Ma tentò di rialzarsi. Skarnu gli diede un calcio nelle costole, non abbastanza forte da rompergliele. O almeno così gli sembrò. Se anche avesse calibrato male il colpo, non ci avrebbe di certo perso il sonno. Amatu tentò nuovamente di rialzarsi. Skarnu lo colpì di nuovo, questa volta più forte. Amatu gemette e ricadde a terra.

Skarnu lo colpì di nuovo, per buona misura, e ottenne un altro gemito. Poi si chinò e gli prese il coltello. «Abbiamo chiuso» disse con voce pacata. «Io me ne vado per la mia strada, tu per la tua. E se d'ora in poi ti avvicinerai di nuovo a me, ti ucciderò. Hai capito?»

Per tutta risposta, Amatu cercò di agganciare la caviglia di Skarnu con il braccio per farlo cadere. Skarnu gli pestò la mano. Amatu ululò come un lupo. Quando il grido si trasformò in parole, il nobile imprecò contro Skarnu con tutto il fiato che aveva in corpo.

«Risparmia le maledizioni per gli Algarviani» gli consigliò Skarnu. «Sei tornato attraverso lo stretto per combattere loro, ricordi? Tutto ciò che hai fatto da quando sei qui è stato creare guai a chiunque li sta combattendo. Ora sei da solo. Fai pure tutto quello che vuoi.»

Amatu rispose con un altro fiotto di imprecazioni. La maggior parte erano contro Krasta invece che contro Skarnu. Forse pensava che avrebbero fatto infuriare Skarnu ancora di più. Ma si sbagliava. Dentro di sé Skarnu

aveva chiamato sua sorella con epiteti ben peggiori da quando aveva scoperto che se la faceva con un Algarviano.

«Ti lascio il tuo argento» disse Skarnu quando alla fine Amatu sembrò calmarsi. «Per quanto mi riguarda, puoi comprartici una corda e impiccartici. È la cosa migliore che potresti fare per il nostro paese.»

Skarnu si allontanò da Amatu mentre il nobile ricominciava a ingiuriarlo. Ma per quanto lo insultasse, Amatu non fece per alzarsi per inseguirlo. Forse aveva creduto al suo avvertimento. Se era così, meglio per lui, perché Skarnu pensava davvero ogni parola che aveva pronunciato.

Girando la curva della strada da cui erano arrivati i cavalieri algarviani, Skarnu si guardò indietro per l'ultima volta. Amatu era in piedi, ma stava andando nella direzione opposta, la direzione presa dagli uomini sugli unicorni. Skarnu annuì, tristemente soddisfatto. Con un po' di fortuna, non avrebbe mai più rivisto Amatu.

Ma Skarnu tentò anche di assicurarsi che la fortuna non fosse l'unico fattore dell'equazione. Ogni volta che si imbatté in un incrocio, svoltò a destra, a sinistra o continuò dritto in maniera del tutto casuale. Quando arrivò la sera, era sicuro che Amatu non avesse idea di dove si trovava. E in quanto a questo, neanche lui aveva idea di dove si trovava.

Un paio di grossi cani sporchi uscirono correndo da una fattoria e gli abbaiarono contro. La sua mano andò a uno dei coltelli che portava alla cintura. Non gli piacevano i cani delle fattorie, che spesso tentavano di mordere gli estranei. In questo caso, però, i cani si calmarono quando il fattore li raggiunse e gridò, «A cuccia!»

«Grazie, amico» disse Skarnu dalla strada. Guardò verso il sole. No, non poteva andare molto più avanti prima che il buio lo cogliesse sulla strada. Si rivolse così al fattore, «Mi faresti tagliare della legna o fare qualche altro lavoretto in cambio della cena e di una notte nel tuo fienile?» Skarnu non aveva avuto intenzione di fermarsi lì, ma era meglio di niente.

Il fattore esitò. Skarnu fece del suo meglio per apparire innocente e simpatico. Molta gente non si fidava di nessuno di questi tempi. Se l'uomo avesse risposto di no, Skarnu avrebbe dovuto mettersi a dormire sotto un albero o in un qualsiasi altro posto che gli desse un po' di riparo. Ma il fattore indicò con la mano un punto alla sua destra. «Lì c'è la legna. E c'è un'ascia. Vediamo cosa puoi fare finché c'è luce.»

Non gli promise niente. Furbo o semplicemente avaro? si chiese Skarnu. Ad alta voce disse, «Bene» e si mise al lavoro. Al calar del sole aveva trasformato parecchi ciocchi in legna da ardere.

«Non male» concesse il fattore. «L'avevi già fatto prima, ci scommetto.» Portò a Skarnu del pane, delle salsicce, delle prugne e un boccale di quella che era ovviamente birra fatta in casa, poi disse, «Puoi restare nel fienile questa notte.»

«Grazie.» Skarnu tagliò dell'altra legna la mattina dopo e il fattore gli diede di nuovo da mangiare. Neppure una volta, però, Skarnu riuscì a intravedere la moglie o i figli dell'uomo, se ne aveva. Ciò lo rattristò, ma non lo sorprese. Le cose andavano così di questi tempi.

Skarnu fece una smorfia. Non lontano da Pavilosta anche lui aveva un figlio, o l'avrebbe avuto presto. Si chiese se l'avrebbe mai visto.

«Setubal!» gridò il conduttore mentre la carovana su linea di potere entrava lentamente nella stazione nel cuore della capitale del Lagoas. «Si scende! Questo è il capolinea.»

Per Fernao, appena arrivato nella grande città dopo mesi trascorsi nelle zone selvagge del Kuusamo sudorientale, ciò era vero da molti punti di vista. Era da quando la carovana aveva cominciato ad attraversare la periferia della città che Fernao guardava fuori dal finestrino, la bocca spalancata per lo stupore. Ma c'era davvero così tanta gente, così tante case, al mondo, e addirittura in una sola città? Gli sembrava incredibile.

Appoggiandosi al suo bastone e portando una borsa da viaggio con l'altra mano, Fernao si fece strada verso l'uscita della carrozza. Era piuttosto orgoglioso di riuscire a cavarsela così bene. La sua gamba ferita non sarebbe mai stata come prima dell'incidente subito nel continente australe, ma ora poteva usarla. Sì, è vero, zoppicava. Avrebbe zoppicato per sempre. Ma riusciva a muoversi.

Il rumore lo colpì come lo scoppio di un uovo quando scese dalla carovana. «Per le potenze superiori!» mormorò. Ma Setubal era sempre stata così? Probabilmente sì. Anzi, sicuramente sì. Ma lui aveva perso la sua insensibilità al caos e al rumore quando era partito. Si chiese quanto gli ci sarebbe voluto per riacquistarla. Poco, sperò.

Attraverso il frastuono sentì qualcuno gridare il suo nome. Si guardò intorno per cercare di individuare a chi apparteneva quella voce. Cercò qualcuno che agitava la mano, ma metà, o più della metà delle persone su quel binario stavano agitando la mano.

E poi intravide Brinco, il segretario della Corporazione dei maghi lagoani. I due uomini si fecero strada tra la folla l'uno verso l'altro, e quando alla fine si ritrovarono faccia a faccia si strinsero i polsi alla maniera tradizio-

nale di tutti i popoli di stirpe algarvica. «Mi fa piacere vedervi muovere così bene» disse Brinco. Sul suo viso paffuto comparve un sorriso. Fernao sapeva che spesso l'uomo grasso e allegro era solo un mito. Ma in Brinco, lo stereotipo prendeva vita.

«E a me fa piacere potermi muovere così bene, credetemi» gli rispose Fernao.

«Lasciate che prenda la vostra borsa» si premurò Brinco e gliela tolse di mano. «Vi faccio strada tra la folla, voi seguitemi. C'è una vettura pubblica che ci aspetta. Vi porteremo alla corporazione e...»

«E il granmaestro Pinhiero mi spremerà come un'oliva» concluse Fernao. Brinco rise, ma non tentò di negare. Il segretario si fece strada a spallate tra la folla. Fernao fu più che felice di seguirlo. Aveva la sensazione che Brinco sarebbe riuscito a farsi strada anche tra gli iceberg che affollavano le acque del continente australe ogni inverno.

Distrattamente, chiese, «Avete mai sentito il nome Habakkuk?»

«Sì» rispose Brinco da sopra la spalla. «Ma so anche che non avrei dovuto sentirlo, e che voi non dovreste pronunciarlo a voce troppo alta quando c'è altra gente in giro che potrebbe sentirlo.»

«Ma dal momento che lo conosco, potreste dirmi qualcosa di più?»

«Non qui. E non ora» disse Brinco. «Più tardi, forse, se il granmaestro dovesse ritenerlo saggio.» Un uomo piccolo e magro rimbalzò sull'ampio petto del segretario. «Mi dispiace tanto» disse Brinco all'uomo, con la voce che trasudava falso dispiacere. Quando Fernao tentò di sollevare di nuovo l'argomento Habakkuk, Brinco sembrò non sentirlo. Anche la sua sordità era chiaramente falsa, ma Fernao non poté farci niente.

La vettura pubblica era chiusa, ma Fernao digrignò i denti per il rumore che filtrava ugualmente dalle pareti. Sbirciò fuori dai finestrini. Di tanto in tanto notò che mancavano edifici o addirittura interi isolati che prima che lui partisse per il distretto di Naantali erano ancora in piedi. «Vedo che gli Algarviani continuano a farci visita di tanto in tanto» osservò.

«Sì, di tanto in tanto» convenne Brinco. «Non così spesso ultimamente; hanno mandato molti dei draghi che avevano di stanza su in Valmiera a ovest per combattere gli Unkerlanter.» Il segretario aveva qualche anno più di Fernao, ma il sorriso che fece lo fece assomigliare a un ragazzino. «A quanto pare i draghi non li stanno aiutando molto da quelle parti.»

«Che peccato» sospirò Fernao.

«Già, un vero peccato» disse Brinco, continuando a sorridere. Ma poi il sorriso svanì. «Da quello che ho sentito, siamo stati fortunati che non ab-

biano avuto la possibilità di fare a noi quello che hanno fatto a Yliharma.»

«E non solo a Yliharma» rincarò tetro Fernao. «Hanno usato la loro maledetta magia anche contro di noi, sapete. Ecco perché Siuntio non è più con noi. Se non fosse stato per lui, io non sarei qui a parlare con voi ora. Nessuno dei maghi laggiù parlerebbe più con nessuno ora.»

«E come ha fatto... come avete fatto tutti voi a resistere a quello scellerato incantesimo, almeno in parte?» chiese Brinco.

«Siuntio e Ilmarinen ci hanno guidato» rispose Fernao. «Siuntio... è sembrato portare tutto il mondo sulle sue spalle per un tempo sufficiente a dare a tutti noi una possibilità. Non conosco un altro mago che avrebbe saputo fare altrettanto.»

Brinco emise un grugnito e lo guardò di traverso. Per un attimo, Fernao non riuscì a capire il perché. Poi si rese conto di come aveva offeso il Segretario della Corporazione: Siuntio, ovviamente, non era un Lagoano. Fernao si strinse nelle spalle. Era ormai parecchio tempo che era l'unico Lagoano che lavorava in un progetto per la maggior parte kuusamano. I suoi colleghi non l'avevano schernito per il suo sangue, e lui non aveva intenzione di farlo per il loro.

«Eccovi arrivati, signori» annunciò il cocchiere, frenando i cavalli davanti al grande palazzo neoclassico sede della Corporazione Lagoana dei Maghi. Con l'espressione ancora irritata, Brinco pagò il prezzo della corsa: Fernao aveva cominciato a chiedersi se non avrebbe dovuto pagarlo lui per punizione. Ma Brinco portò la sua borsa su per la scalinata di marmo bianco fino al colonnato che adornava l'entrata e sembrò di nuovo di buon umore mentre guidava Fernao verso l'ufficio del granmaestro Pinhiero.

Ci volle più del solito per raggiungere l'ufficio di Pinhiero. Fernao continuava a imbattersi in colleghi che conosceva. Ma una volta esauriti i saluti, le conversazioni languivano. Fernao non era l'unico a dover dire, «Vorrei poterti dire su cosa sto lavorando in questo periodo». Prima di arrivare da Pinhiero aveva sentito almeno mezza dozzina di variazioni sul tema.

«Bentornato a casa» lo accolse il granmaestro, alzandosi da dietro la scrivania per andare a stringere il polso di Fernao. Pinhiero era sui sessant'anni, e i suoi capelli e baffi una volta rossicci erano per la maggior parte grigi ora. Non era un grande mago: il suo nome non sarebbe mai stato scritto nei libri di magia, come invece era già stato scritto quello di Siuntio. Ma possedeva anch'egli qualche talento, non ultimo l'astuzia politica. Dopo aver versato del vino per Fernao e averlo aiutato a sedersi, chie-

se, «Bene. È come pensavamo che fosse?»

«No» rispose Fernao, e Pinhiero batté le palpebre, sorpreso. Fernao sorseggiò il suo vino, godendosi la confusione del granmaestro. Poi disse, «E ancora di più... o potrebbe esserlo, se impareremo a controllarlo.»

Pinhiero si chinò in avanti come un falco alla vista di un topolino. «Lo pensavo» mormorò. «Se fosse stato di meno, avrebbero detto di più.» Poi sparò una domanda veloce come il raggio di un bastone: «Riuscirà a eguagliare la ripugnante magia di Mezentio?»

«Nella forza, sì» disse Fernao. «Ma come ho detto, il problema è il controllo. Ci vorrà del tempo per ottenerlo. Non so quanto, ma non accadrà domani, e neppure dopodomani.»

«E nel frattempo, ovviamente, la guerra continua» disse Pinhiero. «Presto o tardi il Lagoas e il Kuusamo dovranno combattere sulla terraferma del continente derlavaiano. Questi incantesimi saranno pronti per quando verrà quel giorno?»

«Granmaestro, non ne ho la più pallida idea» rispose Fernao. «Prima di tutto, non so quando verrà quel giorno. Forse voi ne sapete più di me in proposito. Lo spero... è difficile che ne sappiate di meno.»

«Io so quello che so» disse Pinhiero. «Se tu non sai niente, è alquanto probabile che ci siano delle ragioni perché tu sia tenuto all'oscuro.»

Vecchio trombone arrogante, pensò Fernao. Ma lui l'aveva sempre saputo. A voce alta disse, «Non c'è dubbio che abbiate ragione, signore. L'altro problema, naturalmente, è che nessuno può essere certo di quando gli incantesimi saranno pronti per essere usati in guerra e non solo come esercizio di magia teoretica.»

«Sarà meglio che vi sbrighiate» disse irritato il granmaestro, come se fosse tutta colpa di Fernao se il progetto non stava procedendo abbastanza in fretta. «Mentre voi giocate con le ghiande, i topi e i conigli, il mondo intorno a voi continua a muoversi... e piuttosto in fretta, anche.»

Fernao fece del suo meglio per apparire saggio e innocente allo stesso tempo. «E Habakkuk fa parte di questo mondo che si muove in fretta?»

«È una delle cose» annuì Pinhiero, e poi, troppo tardi, aggiunse, «E tu come fai a sapere di Habakkuk?»

«Mi è difficile dirvelo, signore» rispose Fernao, con la sua espressione più innocente. «Il mondo si è mosso così in fretta da quando ne ho sentito parlare che l'ho dimenticato.»

Gli occhi verdi di Pinhiero lampeggiarono. Non era abituato a essere oggetto di sarcasmo, e non sembrava gli piacesse molto. Le sue labbra si te-

sero in quello che sembrava più un ringhio che un sorriso. «Avresti fatto meglio a dimenticare anche quel nome. Ma non penso che ci si possa aspettare una cosa del genere da te.»

«In effetti è improbabile» convenne Fernao. «Habakkuk sarà pronto quando dovremo combattere sulla terraferma?»

«Oh, ancora prima» assicurò Pinhiero. «E sarà meglio che lo sia, altrimenti un certo fantasioso talento magico si ritroverà senza testa.» Il granmaestro non aveva detto niente a Fernao su cosa era in realtà Habakkuk, solamente che era importante, cosa che lui già sapeva. E continuò dicendo, «In ogni caso, che sia pronto o meno non ha niente a che fare con te. Questo progetto su cui stai lavorando è piuttosto diverso, non credi? Perché tu hai un'idea di cosa state facendo lì, vero? Sarà meglio per te.»

«Credo di sì» disse Fernao con voce tesa.

«Bene» approvò il granmaestro. «Ecco cosa faremo: ti sistemeremo in una stanza qui alla sede della corporazione, con un letto e tutto, ovviamente, e tu potrai prepararci un rapporto per informarci su cosa stanno facendo i Kuusamani e su come lo stanno facendo. Comincia dal principio e non tralasciare niente.»

«Non è per questo che sono tornato da Setubal» disse Fernao, inorridito all'idea di essere rinchiuso là dentro. «Non è la sola ragione per cui sono tornato, in ogni caso.»

Il granmaestro Pinhiero fu implacabile. «Il tuo regno ha bisogno di te.»

Fu quasi un rapimento. Pinhiero non fece trascinare Fernao nella sua stanza da quattro robusti maghi, ma gli fece chiaramente capire che l'avrebbe fatto se non ci fosse andato di sua volontà. Quando Fernao mise fuori la testa dalla sua stanza qualche ora più tardi, scoprì che in effetti uno di quei robusti maghi era in piedi nel corridoio. Fernao salutò l'uomo con un cenno del capo e rientrò. Quindi non poteva sgattaiolare via. E non poteva neppure liberarsi con la magia, con così tanti talenti magici intorno. Il maestro Ilmarinen avrebbe di sicuro provato, ed essendo il maestro Ilmarinen, forse ci sarebbe anche riuscito. Fernao sapeva che i suoi talenti non erano sufficienti a liberarlo. Non avendo altra scelta, si sistemò meglio che poté e si mise a scrivere.

Dal momento che stava facendo quello che Pinhiero voleva, il granmaestro si prese cura di lui. Qualunque cosa volesse di cibo o bevande arrivava su dalle cucine in un batter d'occhio. I maghi gli portavano libri di magia dalla biblioteca della corporazione ogni volta che aveva bisogno di controllare qualcosa. Se aveva voglia di immergersi per un'ora in una vasca

piena di acqua calda, poteva farlo. E una volta, anche se non aveva fatto una richiesta del genere, una giovane donna molto amichevole venne a trovarlo.

La ragazza scosse la testa quando lui tentò di darle qualcosa. «È già tutto sistemato» disse. «Il granmaestro mi ha detto che mi avrebbe trasformata in un topo se avessi accettato anche solo una moneta di rame da voi.» Dal modo melodrammatico in cui rabbrividì mentre si rimetteva il gonnellino, era chiaro che credeva che Pinhiero l'avrebbe fatto davvero.

«Pinhiero non sprecherebbe mai un'importante risorsa naturale come te» assicurò Fernao, e la ragazza sorrise prima di uscire. Anche Fernao si addormentò con un sorriso sul volto quella sera. Ma la mattina seguente, dopo colazione, dovette ricominciare a scrivere. Cominciò a provare il desiderio di tornare al distretto di Naantali. Lì almeno non doveva lavorare così sodo.

Presto o tardi, Talsu lo sapeva, si sarebbe nuovamente imbattuto in Kugu l'argentiere. Skrunda non era una grande città, dove sarebbe stato facile non rivedersi più. E, come volevasi dimostrare, un giorno, nella piazza del mercato, Talsu si ritrovò faccia a faccia con l'uomo che l'aveva consegnato agli Algarviani.

Talsu stava contrattando con un fattore che vendeva olive sotto sale, e non prestò molta attenzione all'uomo che stava comprando uva passa alla bancarella accanto finché questi non si voltò. Lui e Kugu si riconobbero nello stesso istante.

Kugu era sì un figlio di puttana traditore al soldo degli Algarviani, ma aveva una buona dose di sangue freddo. «Buongiorno» disse a Talsu con la massima noncuranza, come se non sapesse che l'aveva fatto sbattere in prigione. «È bello rivederti qui.»

«È bello essere di nuovo qui» rispose Talsu, ripetendo freneticamente tra sé e sé, Non posso rompergli il collo qui nella piazza del mercato. La gente parlerebbe. Non poteva neppure incenerirlo con gli occhi come avrebbe voluto fare. Se avesse fatto insospettire Kugu, gli Algarviani avrebbero potuto arrestarlo di nuovo.

«Sono felice che tu abbia visto la luce del giorno, in senso metaforico quanto letterale» proseguì Kugu.

Prima di studiare kauniano classico con Kugu, Talsu non avrebbe avuto la più pallida idea di cosa fosse una metafora. Ma aveva imparato più delle metafore dal piccolo e meticoloso argentiere. Ora si limitò ad annuire. Se

Kugu voleva credere che fosse anche lui un traditore della Jelgava... be', e allora? Un mucchio di gente lo pensava già. Che differenza poteva fare uno in più?

Anche Kugu annuì, come se Talsu avesse superato un esame. Forse l'aveva davvero superato. L'argentiere disse, «Uno di questi giorni, dovremo fare una chiacchierata.»

«Mi piacerebbe» disse Talsu. «E vorrei imparare anche un po' meglio la lingua classica.»

«Davvero?» disse Kugu. «Be', forse possiamo organizzare qualcosa. Ma ora, se vuoi scusarmi...» E l'uomo tornò a guardare l'uva passa.

Io so cosa vorrebbe. Vorrebbe che lo aiutassi a far arrestare altra gente che pensa che la Jelgava non dovrebbe avere un re algarviano, pensò. Talsu si chiese quante delle persone che avevano studiato kauniano classico con Kugu erano ancora a piede libero. Alcune di certo lo erano, di questo era sicuro. Se la gente a cui Kugu insegnava avesse cominciato a sparire in massa, quelli rimasti non ci avrebbero messo molto a rendersi conto che qualcosa non andava.

«Hai intenzione di comprarle queste olive, amico, o le vuoi fissare per tutta la mattina?» chiese il fattore della bancarella davanti a Talsu.

Talsu finì per comprare le olive. Ma l'aver incontrato Kugu l'aveva sconvolto troppo per contrattare come si deve. Il fattore non si premurò di nascondere un sorriso compiaciuto quando Talsu gli diede dell'argento. Quando la moglie e la madre di Talsu avessero scoperto quanto aveva pagato quelle olive, l'avrebbero di certo rimproverato aspramente, di questo Talsu era tristemente sicuro.

E infatti aveva ragione. Laitsina disse, «Ma credi forse che tuo padre fabbrichi lui le monete?»

«No. Altrimenti non ci metterebbe la faccia di re Mainardo» rispose Talsu, destreggiandosi con sua madre meglio di quanto era riuscito a fare con il fattore.

«Avresti potuto ottenere un prezzo migliore al negozio di mio padre» disse Gailisa in tono di rimprovero quando tornò dal lavoro.

«In ogni caso, ho una scusante» si giustificò Talsu. Sua moglie sollevò un sopracciglio. Dalla sua espressione, nessuna scusa per spendere troppo denaro per il cibo poteva essere sufficiente. Ma poi Talsu le spiegò: «Ho incontrato Kugu nella piazza del mercato.»

«Oh» esclamò Gailisa. Un attimo dopo, ripeté la parola con un tono di voce completamente diverso. «*Oh.*» A Kugu non sarebbe piaciuto questo

altro tono di voce. Gailisa continuò, «L'hai lasciato morto e sanguinante lì sulla piazza?»

A malincuore, Talsu scosse la testa. «Ho dovuto essere gentile. Se avessi fatto quello che avrei voluto fare, in questo momento sarei di nuovo in prigione, non qui.»

«Immagino di sì.» Sua moglie sospirò. «Vorrei che avessi potuto fare quello che volevi. Sono sorpresa che non abbia cercato di convincerti ad aiutarlo a intrappolare altra gente... Deve pensare che non ne saresti capace.»

«In effetti, ha fatto qualche allusione del genere» confessò Talsu. A quel punto Gailisa si lasciò sfuggire un grido di rabbia talmente forte che tutti i membri della famiglia accorsero a vedere cosa c'era che non andava. Talsu dovette spiegare tutto daccapo, il che portò ad altre grida di rabbia.

Traku disse, «Non tornare a studiare l'antica lingua con lui. Non avere più niente a che fare con lui, se puoi evitarlo.»

«Mi piacerebbe imparare meglio il kauniano classico» disse Talsu. «Se le teste rosse pensano che valga la pena saperlo, e lo pensano, dovremmo impararlo anche noi.»

«Giusto.» Suo padre annuì. «Ma non studiarlo con quel figlio di puttana d'un argentiere. Trova qualcun altro che lo conosce o trovati un libro e imparalo da lì.»

«Stavo pensando che se potessi avvicinarlo...» La voce di Talsu si spense.

«No. No, no e poi no» si oppose Traku. «Se gli giri intorno e poi gli succede qualcosa, cosa pensi che faranno gli Algarviani? Daranno la colpa a te, ecco cosa. E questo non è quello che vuoi, vero? Sarà meglio per te che tu non voglia questo.»

«Ah» mormorò Talsu. Quello che diceva suo padre era spiacevolmente sensato. Lui voleva che accadesse qualcosa a Kugu, ma non voleva che gli uomini di Mezentio attribuissero la colpa a lui. Ma dopo averci riflettuto, Talsu disse, «Potrei non avere molta scelta. Se mi comporto come se non potessi sopportare quel bastardo, molto probabilmente il mio comportamento lo convincerebbe a consegnarmi di nuovo agli Algarviani.»

A quel punto intervenne Gailisa: «Digli semplicemente che sei troppo occupato con il lavoro per uscire la sera. Non potrà di certo controbattere. Visto come ci spremono gli Algarviani di questi tempi, tutti dobbiamo lavorare il più possibile per non morire di fame.»

«Questa non è una cattiva idea» apprezzò Talsu. «E non sarebbe neppure

una bugia.»

«Forse non lo rivedrai più» ipotizzò sua madre. «Manderò Ausra al mercato al posto tuo per un po'. E non credo che mastro Kugu avrà la faccia tosta di mettere il naso in questo negozio dopo i guai che ti ha causato, i guai che ha causato a tutti noi.»

Ausra fece la linguaccia a Talsu. «Vedi? Ora dovrò fare anche il tuo lavoro» disse. «Sarà meglio che trovi il modo per ripagarmi.»

«Lo farò» disse Talsu, il che sembrò sbalordire sua sorella. In realtà il giovane non la stava ascoltando. Stava pensando al modo di pareggiare i conti con Kugu, al modo di far sì che all'argentiere accadessero cose terribili senza attirare i sospetti su di sé.

Gailisa doveva averlo capito. Quella sera, mentre giacevano l'uno accanto all'altra nel piccolo letto, la donna disse, «Non fare niente di stupido.»

«Non lo farò.» Talsu la attirò a sé. «L'unica cosa veramente stupida che ho mai fatto è stato di fidarmi di lui. Non commetterò di nuovo quell'errore.»

La mattina dopo suo padre disse, «Non vuoi fare niente subito, vero?»

«Chi ha detto che non voglio?» rispose Talsu. Erano seduti l'uno accanto all'altro nella sartoria, a lavorare su coperte di lana pesante per un paio di Algarviani che dalla calda e assolata Jelgava sarebbero stati spediti in Unkerlant, una terra che era tutto tranne che calda e assolata. Traku guardò suo figlio con espressione allarmata. Talsu continuò. «Non farò niente, perché potrebbero dare la colpa a me, ma questo non vuol dire che non voglia farlo.»

«Giusto» disse Traku, e poi, un attimo dopo «No, maledizione, non è affatto giusto. Guarda cosa mi hai fatto fare. Mi hai spaventato talmente che l'incantesimo di rifinitura è andato a farsi friggere.» La piega che aveva cucito a mano era perfettamente dritta. L'incantesimo avrebbe dovuto far sì che tutte le altre cuciture fossero identiche a quella. Invece i punti erano tutti storti, frastagliati come la sagoma dei monti Bratanu al confine tra la Jelgava e Algarve.

«Mi dispiace» si scusò Talsu.

«Ti dispiace? Con le scuse non ci riparo la cucitura. Dovrei prenderti a schiaffi» brontolò Traku. «Ora dovrò ricordare l'incantesimo per disfare. Per le potenze superiori, spero di riuscirci: è un po' che non lo uso. Dovrei farti disfare tutti questi punti a mano, ecco cosa dovrei fare.»

Ancora infuriato, il padre di Talsu continuò a brontolare, cercando di ricordare le parole dell'incantesimo per disfare. Talsu avrebbe voluto esser-

gli d'aiuto, ma non era sicuro di riuscirci. Nessun buon sarto aveva bisogno dell'incantesimo per disfare molto spesso. Quando Traku incominciò la sua cantilena, Talsu lo ascoltò attentamente. No, non ricordava bene tutte le parole. Ma ora non le avrebbe dimenticate.

Dopo aver pronunciato l'ultimo comando, Traku emise un gemito di sollievo. «Ecco. Ora è tutto a posto. Ma non grazie a te.» Fissò Talsu con occhi di fuoco. «Ora devo rifare l'incantesimo di rifinitura daccapo. Mi sei costato un'ora di lavoro con la tua stupidità. Spero che tu sia contento.»

«Contento? No.» Ma Talsu guardò verso suo padre. «Tu credi che potremmo inserire un incantesimo di disfacimento in alcuni degli abiti che facciamo per le teste rosse, in modo che le loro tuniche e i loro gonnellini cadano a pezzi, diciamo, sei mesi dopo che sono arrivati in Unkerlant?»

«Forse potremmo farlo, ma non lo farò.» Traku scosse la testa. «Non si sputa nel piatto dove si mangia, e noi mangiamo con gli abiti che facciamo.»

Talsu sospirò. «Va bene. Mi pare giusto. Vorrei che non lo fosse. Dobbiamo riuscire a fare *qualcosa* contro gli Algarviani.»

«Fare qualcosa contro la nostra stessa gente che gli lecca i piedi sarebbe ancora meglio» disse Traku. «Gli Algarviani non possono fare a meno di essere loro stessi, così come gli avvoltoi non possono cessare di essere avvoltoi. Ma quando la gente della tua stessa città, gente che conosci da anni, comincia a leccare i piedi agli uomini di Mezentio... be', è dura da accettare.»

Annuendo, Talsu tornò a lavorare sul gonnellino che stava cucendo. Pensare ai Jelgavani che leccavano i piedi alle teste rosse inevitabilmente gli faceva tornare in mente Kugu. Le sue mani si strinsero a pugno. Voleva rovinare l'argentiere... di più, voleva umiliarlo. Ma voleva farlo in un modo che non lo facesse finire in prigione un'ora dopo.

A Talsu non venne in mente niente di buono in quel momento, e neppure nei giorni successivi. Un giorno stava ritornando a casa dopo aver consegnato un mantello a un cliente, un cliente jelgavano, non uno degli occupanti, quando si imbatté in Kugu per strada.

Come era accaduto nella piazza del mercato, i due si squadrarono con circospezione. Kugu disse, «Ho tenuto una lezione ieri sera. Mi ero chiesto se saresti venuto. Quando non ti ho visto, mi è dispiaciuto.»

«Mia moglie e la mia famiglia hanno preso male la cosa» rispose Talsu. «Loro non capiscono come vanno le cose nel mondo reale. Quindi devo tacere con loro il fatto che ho mutato sentimenti, se capite cosa intendo.

Non voglio creare guai, quindi penso che sia meglio starmene a casa per un po'.»

Kugu annuì, bevendosi la bugia come se fosse un bicchier d'acqua. «Sì, immagino che sia difficile per te» convenne l'argentiere. «Forse potresti fare in modo che accada qualcosa a uno di loro.»

Forse potrei fare in modo che accada qualcosa a te, brutto figlio di puttana, pensò Talsu. Ma tutto ciò che disse fu, «La gente si farebbe domande, sai.»

«Be', è vero,» ammise l'argentiere «quel tipo di pettegolezzi diminuirebbe la tua utilità. Penseremo a qualcosa presto o tardi, ne sono sicuro.»

La mia utilità, eh? pensò Talsu. Vedremo quanto sarò utile a te, per le potenze superiori. Sorrise a Kugu. «Ma certamente.»

Vanai detestava vedere Ealstan triste. Fece del suo meglio per rallegrarlo, dicendo, «Troverai un altro lavoro molto presto.»

«Davvero?» Ealstan non sembrò affatto rallegrato. «Pybba non stava scherzando, che sia maledetto. Dopo che mi ha licenziato, mi ha diffamato con tutti quelli che conosceva. Trovare qualcuno che si fidasse di nuovo di me non è stato facile.»

«Che le potenze inferiori divorino Pybba» imprecò Vanai, invece di dire qualcosa come, *Perché non hai tenuto il naso fuori dalle sue faccende quando lui ti ha detto di farlo?* Il buonsenso di una domanda come quella era evidente, ma non le sarebbe stato di alcun aiuto ora. Aveva già detto quelle cose, ed Ealstan non l'aveva voluta ascoltare.

«Le potenze inferiori divoreranno noi se non ricomincerò a guadagnare presto.» La sua voce era densa di preoccupazione.

«Siamo a posto ancora per un po'» cercò di tranquillizzarlo Vanai, il che era vero. «Abbiamo messo da parte parecchio quando tu guadagnavi bene da lui, e io ho passato un mucchio di tempo da povera. So come non spendere molto.»

Suo marito si scolò la sua coppa mattutina di vino. Fece una smorfia. Vanai sapeva il perché: era il vino più economico che fosse possibile bere senza scambiarlo per aceto. Vanai aveva già cominciato a fare economie. Con un sospiro, Ealstan disse, «Vado a vedere cosa riesco a racimolare. Ci proverò per qualche giorno ancora. Dopodiché, se nessuno mi vorrà più per far di conto...» Si strinse nelle spalle. «Mio fratello ha trascorso gli ultimi due anni della sua vita a costruire strade. C'è sempre del lavoro per qualcuno con una schiena forte.» Ealstan si alzò, diede a Vanai un veloce

bacio e uscì.

Mentre lavava le ciotole e le tazze, Vanai ricordò suo nonno dopo che il maggiore Spinello l'aveva mandato a lavorare alla costruzione delle strade fuori da Oyngestun. Pochi giorni di lavoro avevano quasi ucciso Brivibas. Poche settimane l'avrebbero di certo ucciso e così lei aveva cominciato a concedersi a Spinello per salvare Brivibas dai lavori stradali.

Per questo il pensiero di Ealstan che costruiva strade la riempiva di un terrore irrazionale. Almeno so che è irrazionale, pensò: una magra consolazione, ma pur sempre una consolazione. Ealstan era giovane e forte, non un vecchio studioso. Ed era un Forthwegiano, non un Kauniano: un caposquadra non sarebbe stato tentato di ammazzarlo di lavoro solo per il gusto di farlo.

Vanai guardò nella dispensa e sospirò. Non avrebbe voluto andare a fare la spesa oggi, ma non poteva di certo cucinare senza olio d'oliva e ne era rimasto molto poco in fondo all'orcio. Uno sbadiglio seguì il sospiro. Con espressione mesta, Vanai si guardò la pancia. Il bambino non aveva dato ancora segni di vita, ma continuava a farla sentire perennemente stanca.

Prima di lasciare l'appartamento, ripeté l'incantesimo che la faceva sembrare una Forthwegiana. Desiderò di averlo fatto mentre Ealstan era ancora a casa. Sì, l'incantesimo era ormai diventato una seconda natura per lei, ma le piaceva essere rassicurata sul fatto di averlo eseguito bene. Se mai avesse commesso un errore, l'avrebbe saputo solo quando ormai sarebbe stato troppo tardi.

L'argento tintinnò dolcemente quando Vanai mise le monete nella borsa. La giovane annuì mentalmente. Aveva detto la verità a Ealstan: il denaro non era ancora una preoccupazione, e non lo sarebbe stata per un po'. Vanai riteneva ancora la borsetta un piccolo fastidio. Le tasche dei pantaloni erano più comode per portare le cose. Ma le donne forthwegiane non indossavano pantaloni. Se voleva sembrare una Forthwegiana doveva anche vestirsi come tale.

Aveva appena tolto la spranga dalla porta quando qualcuno bussò. Vanai fece un balzo indietro, sorpresa e allarmata. Non aspettava visite. Non aspettava mai visite. Le visite significavano guai. «Chi è?» chiese, odiando il tremito nella sua voce, ma incapace di fermarlo.

«Signora Thelberge?» Una voce maschile, profonda e burbera. Indubbiamente forthwegiana: il vibrante accento algarviano era completamente assente.

«Sì?» Con circospezione Vanai aprì la porta. L'uomo in piedi nel corri-

doio era sui cinquanta anni, forte, con spalle come quelle di un toro. Vanai non l'aveva mai visto prima. «Chi siete? Cosa volete?»

L'uomo si erse in tutta la sua statura. «Mi chiamo Pybba» tuonò. «Ora, dove diamine è vostro marito?» Lo disse come se Vanai tenesse Ealstan nascosto nella sua borsetta.

«Non è qui» rispose lei con freddezza. «È fuori a cercare lavoro. Grazie a voi, probabilmente farà fatica a trovarne uno. Cos'altro volete fargli ora?»

«Voglio parlargli, ecco cosa» rispose il magnate della ceramica.

Vanai posò una mano sulla porta, come per chiudergliela in faccia. «E perché lui dovrebbe parlarvi?»

Pybba mise la mano nella sacca che portava alla vita. Tirò fuori una moneta e la gettò a Vanai. «Ecco. Questo gli darà una buona ragione» disse mentre lei la prendeva al volo. Vanai fissò a bocca aperta la moneta che aveva in mano. Era d'oro.

La giovane non riuscì a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva visto una moneta d'oro, per non parlare poi di tenerne una in mano. L'argento circolava molto più liberamente dell'oro in Forthweg, e Brivibas, quando erano a Oyngestun, non era stato il tipo di uomo che attirava i pochi pezzi d'oro che il regno coniava. «Non capisco» mormorò Vanai. «Avete appena licenziato Ealstan. Perché... questa?» Sollevò la moneta d'oro. Era più pesante di un'eguale moneta d'argento.

«Perché ho scoperto alcune cose che non sapevo quando l'ho cacciato, ecco perché» spiegò Pybba. «Per esempio, che ha, aveva, un fratello di nome Leofsig. Non è così?» Vanai tacque. Non sapeva dove voleva arrivare l'uomo con queste domande né perché le stava facendo. Pybba sembrò interpretare il suo silenzio come un assenso, dal momento che continuò, «E un figlio di puttana della Brigata di Plegmund lo ha ucciso. Non è così?»

Il grande magnate non sapeva tutto: non sapeva che l'uomo della Brigata di Plegmund che aveva ucciso Leofsig era il cugino carnale di Ealstan e dello stesso Leofsig. Ma sapeva abbastanza. Vanai chiese, «E a voi cosa importa?»

«Per me vederlo vale oro, ecco cosa. Voi diteglielo» disse Pybba. «Sì, ditegli proprio questo. E tenete i soldi, che lui decida di vedermi o no. Farà difficoltà, lo so fin troppo bene. Da certi punti di vista mi ricorda me quando ero giovane.» L'uomo rise. «Ma non diteglielo. Lo farebbe solamente arrabbiare. Arrivederci, dolcezza. Ho del lavoro da fare.» E senza

dire altro, Pybba corse verso le scale. Vanai si fece l'idea che andava sempre di fretta.

La giovane trascorse il resto della giornata come in un sogno. Non voleva portare la moneta d'oro con sé al mercato, ma non voleva neppure lasciarla nell'appartamento. Sapeva che era una sciocchezza; sì, in effetti valeva sedici volte il suo peso in argento, ma in casa c'erano già molte più monete d'argento di quanto ne valeva quella sola d'oro. Eppure Vanai era ugualmente nervosa.

Quando tornò con l'olio d'oliva, la prima cosa che fece fu di assicurarsi che la moneta d'oro fosse dove l'aveva lasciata. Poi dovette aspettare che Ealstan tornasse a casa. Il sole sembrò trascinarsi a passo di lumaca nel cielo. Stava calando dietro il caseggiato di fronte quando Ealstan finalmente bussò usando il loro segnale.

A Vanai bastò uno sguardo per capire che non aveva avuto fortuna. «È tempo che mi rassegni a pavimentare le strade, a quanto pare» disse Ealstan tristemente. «Versami del vino, vuoi? Se mi ubriacherò, non dovrò pensare al pasticcio in cui mi sono cacciato.»

Invece di versargli il vino, Vanai andò a prendere la moneta d'oro e gliela mostrò. Mentre gli occhi di Ealstan si spalancavano, la giovane disse, «Le cose potrebbero non essere così brutte.»

«Dove...?» Ealstan tossì. Dovette interrompersi e poi ricominciare. Parlando lentamente disse, «Da dove è uscita quella?»

«Da Pybba» rispose Vanai, e gli occhi di suo marito si spalancarono ancora di più. Dandogli la moneta d'oro, Vanai continuò, «Vuole parlarti.»

Ealstan gettò la moneta in aria. «Ciò significa che probabilmente è di ottone» disse mentre la prendeva al volo. Vanai scosse la testa. Ealstan non insisté: anche lui sapeva riconoscere il peso dell'oro quando lo sentiva. Guardò perplesso la moneta. «Cosa vuole? Cosa può volere da me? Che vada da lui così da potermi prendere in giro?»

«Non credo» disse Vanai. «Sa di Leofsig.» Gli spiegò ciò che aveva detto Pybba, concludendo, «Ha detto che proprio la tua famiglia è il motivo per cui vuole rivederti.»

«Non capisco» mormorò Ealstan, come se non volesse ammetterlo neppure con se stesso. Restituì la moneta d'oro a Vanai. «Cosa pensi che dovrei fare?» le chiese.

«Faresti meglio ad andare a trovarlo» rispose lei; era da quando Pybba se n'era andato che ci pensava. «Non credo che tu abbia altra scelta, non dopo questo.» Prima che lui potesse negarlo indignato e insistere che pote-

va fare ciò che voleva, Vanai lo anticipò scegliendo quel momento per andare a prendere il vino che aveva chiesto, lasciandolo da solo a pensare per qualche minuto. Quando gli portò il vino, chiese. «Vuoi dirmi che mi sbaglio?»

«No» disse tetramente, e bevve mezza coppa tutto d'un fiato. «Ma per le potenze superiori, vorrei potertelo dire.»

«Ora vado a preparare la cena.» Vanai affettò il cavolo e le cipolle, il radicchio e i funghi essiccati, aggiungendo briciole di formaggio bianco e pezzettini di maiale affumicato per dare sapore al tutto. Condì l'insalata con aceto speziato e un po' dell'olio di oliva che aveva comprato. Insieme col pane e dell'altro olio e delle albicocche, era un pasto ragionevolmente completo e veloce.

Anche il suo appetito era buono, e tutto sembrava volerle restare nello stomaco. Di tanto in tanto aveva ancora delle giornate in cui rigettava tutto quello che mangiava, ma stavano diventando sempre più rare. Ealstan sembrava così distratto e preoccupato che sua moglie avrebbe potuto mettergli davanti qualsiasi cosa. A metà della cena, chiese improvvisamente, «Ma come posso fidarmi di lui dopo questo?»

Vanai non ebbe problemi a capire chi fosse quel *lui*. «Non farlo» rispose lei. «Fai tutti gli affari che devi o che credi di dover fare con lui, ma ricorda che questo non ha niente a che fare con la fiducia. Anche se tornerai a lavorare per lui, lui sarà solo il tuo capo. Non è tuo padre.»

«Sì» disse Ealstan, come se la cosa non gli fosse venuta in mente. E forse non gli era davvero venuta in mente. Si era aspettato grandi cose da Pybba. Forse le sue aspettative erano semplicemente troppo grandi. Ora probabilmente avrebbe visto il magnate della ceramica come un uomo, non come un eroe.

Quando fecero l'amore quella sera, Ealstan non lo fece con la disperata urgenza che aveva mostrato negli ultimi tempi. Sembrò più in grado di rilassarsi e di godere. E dal momento che lui godeva, godette anche Vanai. E dopo dormì benissimo. Be', dopo avrebbe dormito bene ugualmente anche se non si fosse goduta l'amore con Ealstan. Essere incinta era la cosa migliore dopo essere colpiti in testa con un mattone per assicurarsi un sonno profondo.

La mattina seguente, dopo aver fatto colazione con del pane e olio e una coppa di vino, Ealstan disse, «Vado a vedere Pybba. Augurami buona fortuna.»

«Lo faccio sempre» rispose Vanai.

E dopo lei non ebbe altro da fare che aspettare. Aveva fatto tanta pratica da quanto erano arrivati a Eoforwic che ormai sarebbe dovuta diventare brava ad aspettare. E a volte lo era. Ma a volte aspettare era difficile. Questo era uno di quei giorni. Troppe cose potevano andare storte, e lei non aveva alcun controllo su nessuna di loro. Vanai odiava non poter far niente.

Più aspettava il ritorno di Ealstan, più si preoccupava. Aspettare tutto il giorno fino al tardo pomeriggio la fece arrivare molto vicina a un crollo nervoso. Quando alla fine lui bussò, Vanai si precipitò alla porta. La spalancò. «Allora?» chiese.

«Be',» rispose lui con solennità, l'alito che sapeva di vino, «be', cara, credo che siamo di nuovo in affari. Di nuovo in affari, sì.» Assaporò la frase. «E alla grande.»

L'estate precedente la battaglia nelle foreste dell'Unkerlant occidentale era stata a dir poco grandiosa per gli attaccanti Gyongyosiani. Gli uomini del Gyongyos avevano spinto i mangiacapre unkerlanter sempre più indietro, arrivando quasi a irrompere nell'aperta campagna oltre i boschi. Ma ora... Ora Istvan si riteneva fortunato che gli Unkerlanter non stessero ricacciando indietro i suoi compatrioti, e in disordine per di più. Gli uomini di re Swemmel sembravano accontentarsi di infastidire i Gyongyosiani senza fare molto altro.

«Vi dirò cosa credo che stia succedendo» disse il caporale Kun una sera.

«Ma certo che me lo dirai» disse Istvan. «Tu hai sempre tutte le risposte, che sappia le domande o no.»

«Qui, la domanda è semplice» disse Kun.

Szonyi rise forte. «Allora è perfetta per te, per le stelle.» Il soldato rise ancora con gusto, orgoglioso del suo umorismo.

Kun lo ignorò e continuò a parlare con Istvan: «Ricordate come la gente diceva che gli Unkerlanter ci avrebbero colpito duramente se avessero avuto problemi con Algarve?» Aspettò che il sergente annuisse prima di continuare, «Dal momento che non ci hanno colpiti, ciò non vuol dire forse che non hanno avuto problemi a battere gli Algarviani?»

Istvan si accarezzò la barba. «Mi sembra logico, in effetti. Ma i nostri alleati hanno martellato l'Unkerlant per due estati di fila. Perché non dovrebbero essere in grado di farlo di nuovo?»

«Se si colpisce un uomo, ma non lo si butta a terra e non lo si prende a calci finché non smette di lottare, presto o tardi quell'uomo comincerà a

colpire te» spiegò Kun. «Ed è questo che hanno fatto gli Algarviani. Ora vedremo se riescono a sopportare di essere colpiti a loro volta. La mia in ogni caso è solo un'ipotesi.»

Prima che Istvan potesse rispondere, una sentinella gridò: «Fermo! Chi va là?» Tutti gli uomini della ridotta afferrarono i loro bastoni.

«Io, il capitano Frigyes» fu la risposta, e i soldati gyongyosiani si rilassarono.

«Venite avanti e fatevi riconoscere» disse la sentinella e un attimo dopo, «Venite pure, signore.»

Frigyes scese nella ridotta. Salutando Istvan con un cenno del capo, disse, «Tutto tranquillo qui davanti, sergente?»

«Sì, signore» rispose Istvan. «Quei figli di puttana di Swemmel mantengono le posizioni. E anche noi. Ma voi già lo sapete. Immagino che tutto ciò che abbiamo sia in viaggio verso le isole, per combattere gli schifosi Kuusamani.»

Il comandante di compagnia annuì. Ogni suo movimento era brusco, preciso. E ragionava anche in quel modo. Era un buon soldato, ma a Istvan spesso mancava il più bonaccione capitano Tivadar... e non voleva pensare a cosa sarebbe accaduto se fosse stato Frigyes a scoprire che aveva inavvertitamente mangiato della carne di capra.

«Tutto ciò che abbiamo è in viaggio verso le isole» confermò Frigyes. «Noi inclusi. Ci ritireremo dal fronte domani, dopo il tramonto, l'intero reggimento. No, l'intera brigata.»

Per un momento nessuno dei soldati nella ridotta parlò. Alcuni rimasero a fissare il loro comandante a bocca aperta. Istvan non si rese conto di essere uno di loro finché non dovette chiuderla prima di poter parlare: «Dove andremo, signore? E chi prenderà il nostro posto qui?»

Le ampie spalle di Frigyes si sollevarono e poi ricaddero in un gesto di impotenza. «Andremo dove ci manderanno. E non so chi verrà al nostro posto a combattere i mangiacapre di Swemmel. E non m'importa. Non è più affar mio. Li ucciderà qualcun altro: questo è tutto ciò che ho bisogno di sapere. Qualcuno qui ha mai combattuto contro i Kuusamani?»

Istvan alzò la mano. Altrettanto fecero Kun e Szonyi. «Sì, signore» dissero in coro. «A Obuda» aggiunse Istvan.

«Allora parleremo a lungo durante il viaggio verso occidente» disse Frigyes. «Io conosco gli Unkerlanter, ma quei piccoletti magri con gli occhi a mandorla che seguono i Sette Principi per me sono un libro chiuso.» Si girò e risalì i gradini fatti di sacchi di sabbia che portavano fuori dalla ri-

dotta. Da sopra la spalla aggiunse, «Devo comunicarlo alle altre squadre.» E se ne andò.

Il rumore dei suoi passi non era ancora svanito quando tutti i soldati della squadra di Istvan cominciarono a parlare tutti insieme. Il sergente li lasciò blaterare per un po', ma solo per un po'. Poi fece un brusco gesto con la mano. «Basta!» disse. «Il capitano ci ha detto di stare pronti a muoverci domani dopo il tramonto, e questo è ciò che faremo. Chiunque non sarà pronto per allora» Istvan fece il suo sorriso più cattivo, tutto denti e occhi lampeggianti «verrà lasciato qui per essere divorato dagli Unkerlanter.»

«Ritirano l'intera brigata dalla linea del fronte» disse Kun in tono sbalordito. «Non è possibile che mettano un'altra brigata al nostro posto. Non avrebbe senso... Se avessero avuto un'altra brigata da mettere qui, avrebbero mandato quella sulle isole invece di noi.»

«Gli Unkerlanter se ne stanno tranquilli» disse Szonyi. «Ne abbiamo parlato spesso ultimamente.»

«Ma per quanto ancora se ne staranno tranquilli dopo che noi ce ne saremo andati?» chiese uno dei soldati più giovani, di nome Lajos, indubbiamente battendo Kun sul tempo.

«Come ha detto il capitano, non è più affar nostro» liquidò la faccenda Istvan. «In un modo o nell'altro, ci penseranno i generali. Dobbiamo cominciare a pensare ai Kuusamani.» Non gli piaceva affatto quell'idea. I Kuusamani erano arrivati spiacevolmente vicini a ucciderlo un paio di volte a Obuda. Ora avrebbero avuto altre possibilità di riprovarci.

Ora che aveva cominciato a pensare ai Kuusamani, Istvan si sentiva pronto a entrare in azione contro di loro non appena avesse lasciato la ridotta. Ma la realtà si rivelò ben più complessa, come capita di solito. Insieme al resto della brigata, il reggimento di Istvan si ritirò dal fronte nel tempo stabilito. Istvan non vide nessun giovane inesperto avanzare tutto eccitato, come si addice ai membri di una razza guerriera, per prendere il loro posto. Era notte, ovviamente. Forse era per questo che non aveva visto nessuno. Forse. Istvan tentò di crederci.

Avendo lasciato le loro posizioni di notte, probabilmente in modo che gli Unkerlanter non si rendessero conto che se n'erano andati, Istvan e i suoi uomini non dormirono quella notte. Non dormirono neppure il giorno dopo, ma continuarono a camminare attraverso foreste che sembravano estendersi all'infinito. Quando fu finalmente consentito loro di fermarsi a riposare, Istvan era già pronto a combattere contro i propri ufficiali comandanti più che contro i Kuusamani.

La brigata dovette marciare attraverso i boschi per buona parte della settimana prima di arrivare a una linea di potere. Forse ce n'erano altre più vicine, ma non erano state ancora individuate. Tutta questa parte del mondo era molto, *molto* fuori dai sentieri più battuti. Poi gli uomini esausti dovettero aspettare che si accumulasse un numero sufficiente di carrozze di carovana per portarli tutti a occidente.

«Potrebbe andarci peggio» considerò Kun mentre alla fine la squadra salì su una delle carrozze. «Avrebbero potuto decidere di farci marciare per tutta la strada, facendoci attraversare persino i monti Ilszung. E perché no? In fondo abbiamo combattuto per tutta la strada arrivando da est.»

«Chiudi il becco, maledizione» si spazientì Istvan. «Non farti sentire dagli ufficiali a dire una cosa del genere, o potrebbero prenderti in parola.»

Istvan non vide la carrozza uscire dalla foresta: in quel momento era profondamente addormentato, col mento sul petto. Quando si svegliò, le montagne erano vicine. E poi la carovana viaggiò sulle montagne e attraverso le valli per altri due giorni. La maggior parte del paesaggio ricordava a Istvan la sua valle natale: il sergente contemplò con nostalgia i villaggi, con le loro mura e le loro case di pietra grigia coi tetti a punta, simili a fortezze, che avrebbero potuto essere Kunhegyes, il villaggio dove lui era cresciuto. Ma Kunhegyes era lontano da qualsiasi linea di potere conosciuta.

Alcuni degli uomini provenienti dalla parte orientale del Gyongyos non avevano mai visto le pianure tra le montagne e l'oceano Bothniano. Le uniche pianure che avevano mai visto erano quelle delle grandi foreste dell'Unkerlant occidentale, e quindi emisero esclamazioni di sorpresa alla vista di terreni coltivati che si estendevano da un orizzonte all'altro.

Kun guardò Istvan da sopra gli occhiali. «Pensavo che vi sareste unito anche voi al coro degli 'ohh' e 'ahh' come il resto dei ragazzi di campagna» disse.

«Allora non sei così intelligente come credi di essere» replicò Istvan. «Non sono forse già passato da questa parte, quando mi caricarono su una nave e mi mandarono a Obuda?»

Kun si batté la fronte con la mano. «Ma sì, naturalmente, e io sono un idiota. Dev'essere proprio così.»

Giù nelle pianure le città erano più grandi e più vicine l'una all'altra. Istvan cercò di trattenersi dal guardare a bocca aperta tutti quegli edifici nello stesso posto, e quelle alte torri che si ergevano fino alle stelle. «Come fanno così tanti clan a vivere insieme nello stesso posto senza essere

lacerati dalle faide?» chiese a Kun. «Tu sei un uomo di città, quindi dovresti saperlo.»

«Quello che dovete capire è che un mucchio di gente migra in città dalla campagna» rispose l'ex apprendista mago. «Alcuni di questi sono figli minori e simili, uomini che non avrebbero una giusta quota del podere di famiglia. E gli altri sono gente che cerca di diventare ricca. Le possibilità sono esigue in città, solo le stelle sanno quanto, ma in una fattoria non accadrà mai e poi mai.»

«Immagino che tu voglia arrivare da qualche parte con questo discorso, ma non ti sto seguendo, non ancora almeno» scosse la testa Istvan.

«Abbiate ancora un po' di pazienza» gli disse Kun. «Nella vostra valle, il vostro clan vive accanto ai suoi vicini da centinaia di anni. Tutti ricordano chi ha fatto cosa a chi, e perché, sin da quando le stelle hanno brillato per la prima volta. Alcune delle liti tra clan sono vecchie quanto le stelle. Ho ragione o no?»

«Oh, hai ragione, naturalmente» assentì Istvan. «È proprio così che stanno le cose.»

«Ah!» esclamò compiaciuto Kun. «Ma non è così che stanno le cose nelle città, o almeno non così tanto. Se ci si lascia alle spalle la gente del proprio clan, ci si lascia alle spalle anche i vecchi rancori. Si impara a conoscere un uomo per quello che è, non perché è il pronipote dell'uomo il cui prozio rubò tre galline alla bisnonna di tuo cugino. Capite ora quello che sto dicendo?»

«È un po' quello che accade nell'esercito, ma senza la disciplina dell'esercito» disse Istvan. «Qui, io faccio quello che faccio perché me lo dicono gli ufficiali, e tu fai quello che fai perché te lo dico io, e i soldati fanno quello che fanno perché glielo dici tu. Nella mia valle, il mio posto nel clan mi dice ciò che devo fare. Io so sempre cosa ci si aspetta da me, se capisci cosa intendo.» Aspettò che Kun annuisse, poi continuò, «Ma se vivi in una città lontano dal tuo clan, come fai a sapere cosa fare e come agire? Chi te lo dice?»

«Me lo dico da solo» rispose Kun. «Ecco cosa significano le città: fare le proprie scelte, intendo dire. E le città stanno cambiando il volto del Gyongyos.»

Istvan in generale disapprovava il cambiamento. In questo si riteneva un tipico Gyongyosiano. I suoi occhi si posarono su Kun, che sorrise come se sapesse cosa stava pensando. Per quanto riguardava Istvan, Kun invece non era affatto un Gyongyosiano tipico... e per fortuna, pensò. Ciò che

Kun potesse pensare di lui non gli era mai passato per la mente.

La carovana passò per Gyorvar la mattina dopo, diretta verso il molo. Tutti i principali fiumi che bagnavano la pianura gyongyosiana si riunivano a Gyorvar e sfociavano come fossero uno solo nel mare non lontano. Ma Istvan non stava pensando alla geografia in quel momento. Il sergente stava allungando il collo per riuscire a intravedere il palazzo di Ekrekek Arpad. Prima del suo primo viaggio attraverso la capitale, l'aveva immaginato come una torre più alta di qualsiasi montagna, una torre da cui l'Ekrekek poteva allungare la mano e toccare le sacre stelle se avesse voluto farlo. Non era niente del genere, invece, perché era costituito da padiglioni di marmo luccicante disseminati in un grande parco, ma era ugualmente bellissimo. Quello se lo ricordava bene.

E poi, dopo che Istvan ebbe dato la sua occhiata, la carovana su linea di potere si fermò al molo, che era tutto tranne che bellissimo. Istvan ricordava anche questo. Le navi da trasporto piuttosto malridotte che aspettavano per portare lui e i suoi compagni attraverso il mare erano ancora meno belle di quelle che Istvan ricordava dall'ultimo viaggio a Gyorvar. Non sapeva cosa questo significasse. Niente di buono, probabilmente.

Poco a poco Cornelu stava imparando a leggere il lagoano. Non aveva mai creduto di doverlo fare, ma aveva scoperto un forte incentivo: meglio sapeva leggere, più facilmente poteva avere notizie dell'avanzata degli Unkerlanter in occidente. Qualsiasi cosa che gli parlasse dei guai degli Algarviani valeva la pena di essere studiata più in dettaglio. Poteva anche non piacergli la lingua lagoana, ma gli piaceva quello che veniva detto in quella lingua.

Quando portò fuori Janira a un concerto, però, preferì usare il sibiano, e disse, «Gli uomini di Mezentio stanno finalmente iniziando a pagare per la loro follia.»

«Bene» rispose la giovane nella stessa lingua. Aveva uno strano accento, in parte simile a quello del popolino, in parte lagoano. Suo padre, Balio, era un pescatore sibiano che si era stabilito a Setubal dopo la Guerra dei Sei Anni, aveva sposato una donna del luogo e aveva aperto una locanda. Janira di conseguenza parlava più fluentemente il lagoano. Il fatto che parlasse anche sibiano però la rendeva ancora più cara a Cornelu.

«Sì» disse Cornelu con ferocia, e le strinse la mano. «Che possano essere respinti su tutti i fronti. Che possano essere cacciati da Sibiu.»

«Che possano smettere di gettare uova su Setubal» si augurò Janira.

«Papà sta appena cominciando a rimettersi in piedi.» Un uovo algarviano aveva distrutto la locanda dove Balio cucinava e Janira serviva. La giovane continuò, «Tutto è più costoso nel nuovo locale.»

«Mi dispiace» disse Cornelu. E gli dispiaceva davvero: ciò significava che lei doveva lavorare ancora più sodo di prima, il che significava che aveva meno occasioni di vederlo. Dal momento che anche i suoi doveri spesso gli impedivano di vederla, la loro storia d'amore, se si poteva definire tale, andava avanti a pezzi e bocconi.

Ovviamente, Cornelu era anche un uomo sposato, almeno tecnicamente. Sperò che sua figlia, la piccola Brindza, stesse bene su a Tirgoviste. Non sperò niente del genere per sua moglie, non dopo che Costache aveva cominciato a dormire con almeno uno degli ufficiali algarviani che erano alloggiati a casa sua.

In fila con Janira fuori dal teatro, Cornelu cercò di non pensare a tutto questo. La coda si snodava nel buio. Cornelu passò attraverso un paio di tende nere prima di emergere nella luce del teatro e di pagare il biglietto per sé e per Janira. Entrambi tesero una mano. Uno degli uomini alla cassa li timbrò con inchiostro rosso per dimostrare che avevano pagato. Poi Cornelu e Janira corsero nella sala.

Il teatro si stava riempendo in fretta. Cornelu individuò un paio di poltrone. Si precipitò a occuparle con la ferocia con cui avrebbe caricato in sella al suo leviatano. «Ci siamo!» esclamò trionfante quando lui e Janira le raggiunsero prima di una coppia di Lagoani.

Janira sorrise. «Capisco perché tutti i tuoi nemici devono temerti» disse, sedendosi accanto a lui.

Anche Cornelu sorrise. «La ragione principale per cui i miei nemici mi temono è che non vedono arrivare me e il mio leviatano fino a quando non è troppo tardi. A volte non capiscono nemmeno cosa li ha attaccati. A volte se ne rendono conto, ma è l'ultima cosa che capiranno mai.»

«Tu sembri... così felice di questo» notò Janira rabbrividendo leggermente.

«Ne sono felice» rispose lui. «Loro sono Algarviani. Sono i nemici, gli occupanti del mio regno. Sono anche i nemici di questo regno.»

«Lo so. Lo capisco.» La giovane esitò, poi continuò, «È solo che... non ti ho visto *veramente* felice molto spesso. È... strano vederti così quando ha a che fare con l'uccidere la gente.»

«Oh.» Cornelu rifletté sulla questione per un momento. «Probabilmente dovrei vergognarmene. Ma a parte questo non ho avuto molto di cui essere

felice ultimamente.» E un attimo prima di trasformare la serata in un disastro ancor prima che cominciasse, Cornelu si riscattò con una manciata di parole: «A parte che per l'attuale compagnia, ovviamente.» Janira, che aveva cominciato a rabbuiarsi, si rilassò e appoggiò la testa sulla sua spalla.

Entrambi applaudirono quando i musicisti salirono sul palcoscenico. La musica lagoana era generalmente delicata, come quella degli altri regni algarvici. Non martellava né bombardava, come la musica kauniana. Un paio di cose però la distinguevano da quella degli altri regni. Per prima cosa era in generale più allegra di qualsiasi cosa Cornelu avesse mai sentito a Sibiu. Ovviamente i Lagoani avevano tutti i motivi di essere allegri: vivevano più lontani da Algarve dei Sibiani. E inoltre avevano preso in prestito i triangoli e le campane dai loro vicini kuusamani, il che conferiva ai loro pezzi un'aria quasi irreale, fiabesca, alle orecchie di Cornelu.

A Janira piaceva molto quella musica, questo era chiaro. Cornelu applaudì non solo per dovere quando il concerto finì. Vedere la sua compagna divertirsi rendeva felice anche lui. Era quasi bello come divertirsi in prima persona.

Persino nell'oscurità imposta alla città dalla necessità di non offrire bersagli ai draghi algarviani, Setubal rimaneva un posto movimentato dopo il tramonto. I Lagoani sembravano pensare di poter usare il rumore per compensare la mancanza di luce. Tutti urlavano a pieni polmoni. I carri erano dotati di campanelle per avvertire gli altri carri della loro presenza. Le carrozze delle carovane su linee di potere si muovevano lentamente e suonavano delle campane grosse e dal suono cupo, come le navi nella nebbia fitta. Da quanto dicevano le gazzette, la gente ci finiva lo stesso sotto alquanto spesso. Finire sotto a una carrozza di carovana, anche se si muoveva lentamente, di solito significava un bel funerale per il malcapitato. Ma l'alternativa all'uscire nella completa oscurità era restare a casa, e alla gente di Setubal sembrava non piacere affatto quell'idea.

In quanto a Cornelu la cacofonia di grida e campane di tutte le dimensioni e tonalità gli fece ben presto dimenticare il concerto. «Per le potenze superiori» mormorò. «Non sarei sorpreso se i dragonieri algarviani riuscissero a sentire Setubal, anche se non la possono vedere.»

Janira aveva un padre sibiano, e parlava la lingua del regno isolano. Ma si dimostrò una vera Lagoana dal modo in cui si destreggiò per le strade buie fino all'appartamento che divideva con Balio. «Ci siamo» disse alla fine.

«Se lo dici tu» rispose Cornelu. «Per quanto ne capisco io, potremmo anche essere di fronte al palazzo di re Vitor.»

Janira rise. «No» disse. «Quello è in fondo alla strada. E non è affatto un posto bello come questo.» Rise di nuovo. «Be', vai a vedere se non ci credi.»

Cornelu, un uomo serio non molto portato ai voli di fantasia, per un momento la fissò senza capire. Poi colse la battuta e rise anch'egli. La prese tra le sue braccia. Le loro labbra non ebbero problemi a incontrarsi nel buio. Le mani di Cornelu scivolarono sul corpo di Janira. Lei lasciò che lui le sollevasse il gonnellino e la accarezzasse lì, ma poi si divincolò. «Janira...» sussurrò Cornelu con voce roca. Avrebbero potuto fare tutto ciò che avessero voluto proprio lì, in strada, e nessuno tranne loro due si sarebbe accorto di niente.

«Non ora» lo fermò lei. «Non ancora. Non sono pronta, Cornelu. Buonanotte.» Cornelu sentì i passi della donna sulle scale. La porta del suo palazzo si aprì. E si richiuse.

Cornelu prese a calci le lastre del marciapiede. Lei non lo stava prendendo in giro, provocandolo deliberatamente, di questo era sicuro. Uno di questi giorni, quando fosse stata pronta, si sarebbero spinti oltre. «Ma perché non questa notte?» mormorò Cornelu, dando un altro calcio al marciapiede. Nel buio avrebbe potuto mettere la mano sotto il suo gonnellino e trovare un po' di sollievo alla sua agitazione, ma non lo fece. Si avviò invece verso la sua caserma lungo il molo.

Non essendo un nativo di Setubal, non fu facile per lui trovare la strada. A un certo punto riuscì a salire su una delle molte carovane su linee di potere che scivolavano attraverso le strade della città. Non era una di quelle che andava verso il porto, ma lo portò a una fermata dove poteva prendere una carovana che l'avrebbe portato dove doveva andare. Cornelu ne fu felice.

Non fu altrettanto felice quando la sveglia lo colse ancora addormentato la mattina dopo nella sua branda. Sbadigliando, Cornelu barcollò fino alla mensa e bevve tutta una serie di tazze di tè forte. Uno dei suoi compatrioti in esilio come lui lo prese in giro: «Piscerai tutto il giorno.»

«Probabilmente» convenne Cornelu, sbadigliando di nuovo. «Almeno tutte le corse su e giù dai gabinetti mi terranno sveglio.»

«Dev'essere stata una bella notte quella scorsa.» Il suo compatriota sembrava invidioso.

«Non male» si pavoneggiò Cornelu. Janira, se l'avesse sentito, si sarebbe

infuriata: detto così sembrava che lui avesse avuto via libera con lei, cosa non vera. Ma lei non era lì mentre l'altro Sibiano sì, così Cornelu esagerò un po'.

Stava per andare a prendersi un'altra tazza di tè quando un ufficiale lagoano che Cornelu non aveva mai visto prima entrò a grandi passi nella mensa. Il sospetto si insinuò nella mente di Cornelu: un Lagoano sconosciuto con un'idea ben precisa in mente era l'ultima cosa che voleva vedere la mattina presto... o a qualsiasi altra ora del giorno, se era per questo.

E difatti il Lagoano parlò nella sua lingua. «Quanti di voi mi capiscono?» Circa la metà dei Sibiani alzò la mano. Cornelu se la cavava abbastanza bene, ma tenne la mano abbassata. Il Lagoano passò all'algarviano: «Quanti di voi mi capiscono ora?»

Questa volta Cornelu alzò la mano. Altrettanto fece la maggior parte dei suoi compatrioti. Uno di loro gridò nella sua lingua, «Perché non parlate sibiano se volete parlare con noi?»

Il Lagoano lo ignorò. I Lagoani di solito erano bravi a ignorare qualcosa che non volevano sentire. L'ufficiale continuò in algarviano, «Farete tutti rapporto agli uffici dell'Ammiragliato dopo colazione per un'importante riunione operativa.»

«Di che si tratta?» chiese Cornelu.

Non ebbe risposta. In realtà non se ne aspettava una. Avendo riferito il suo messaggio, l'ufficiale lagoano girò sui tacchi e se ne andò. Imprecazioni soffocate lo seguirono... e anche qualcuna non così soffocata. «Arrogante figlio di puttana» disse uno degli esiliati, e tutti gli altri annuirono. I Lagoani erano così.

Ma i Sibiani si presentarono tutti agli uffici dell'Ammiragliato all'ora richiesta. Cornelu si chiese che tipo di ordini, o di bugie, avrebbero sentito dagli ufficiali lagoani incaricati di sfruttare gli esuli sibiani il più possibile. Cornelu a volte pensava che i Lagoani fossero decisi non solo a sfruttarli, ma a consumarli fino alla fine. Si strinse nelle spalle. Non poteva farci niente.

All'Ammiragliato un brizzolato ufficiale lagoano di bassa statura le cui medaglie e nastri sul petto dichiaravano che aveva combattuto coraggiosamente nella Guerra dei Sei Anni disse ai Sibiani, «In fondo al corridoio, nella sala conferenze.» A differenza di molti dei suoi compatrioti, inclusi molti di grado superiore e istruzione superiore alla sua, l'uomo parlava sibiano, non algarviano. Aveva persino l'accento di Facaceni.

«Dove avete imparato la mia lingua?» chiese Cornelu.

«C'è sempre qualche affaruccio in corso» rispose il Lagoano, e non disse altro. Un contrabbandiere, tirò a indovinare Cornelu. Che avesse torto o ragione, ora non poteva fare niente in proposito.

Lettere dorate sopra l'entrata della sala conferenze proclamavano che la sala portava il nome dell'ammiraglio Velho, uno degli eroi lagoani nell'ultima guerra navale contro Sibiu un paio di secoli prima. Riunire i Sibiani lì per far loro ascoltare qualunque cosa i Lagoani avessero da dire sembrò a Cornelu assolutamente privo di tatto, ma i Lagoani non avevano certo avuto tatto con loro da quando i Sibiani erano arrivati.

Cornelu si voltò per lamentarsi con uno dei suoi compatrioti mentre entrava nella sala, ma si bloccò senza poter parlare. Uno sguardo alla cartina sulla parete di fronte cancellò qualsiasi parola dalla sua mente. Anche gli altri Sibiani fissavano la parete a bocca aperta, indicando la cartina. Le loro chiacchiere divennero un brusio eccitato.

Un ufficiale lagoano in tunica e gonnellino più scuri del verde mare dei Sibiani era in piedi accanto alla cartina. «Abbiamo la vostra attenzione ora?» chiese agli esuli in algarviano. Per una volta, a Cornelu non importò affatto. Con quella cartina di fronte, avrebbe ascoltato qualsiasi cosa.

## QUINDICI

«Cantare un canto di vittoria.» Le parole ribollivano nella mente di Garivald come stufato che bolle in una pentola sopra il fuoco. «Il giorno che pensavano di non vedere mai.» Garivald si fermò, aspettando che la seconda strofa gli si formasse nella mente. «Pensavano che l'estate avrebbe portato vittoria. Ma ora siamo noi a fare baldoria.» Scosse la testa. Non andava: la rima c'era, ma le parole non erano abbastanza incisive.

Garivald si spremette le meningi per trovarne di migliori. Prima di poterci riuscire il soldato unkerlanter di nome Tantris gli si avvicinò. Qualunque bella parola gli fosse venuta in mente svanì all'istante. Guardò Tantris in cagnesco.

Il soldato lo ignorò. Disse, «Dobbiamo colpire i seguaci di Raniero l'impostore, per mostrare loro che non sono al sicuro anche se le truppe di Sua Maestà non hanno ancora iniziato a riprendersi Grelz dalle mani degli invasori. Possiamo farlo?»

«E ora lo chiedi a me?» disse Garivald, incuriosito. Tantris annuì. Garivald insisté: «Non mi dai semplicemente degli ordini? Non stai dicendo che tu sai tutto e io non so niente, come facevi prima?»

«Io non l'ho mai detto» protestò Tantris.

«No?» Garivald lo incenerì con lo sguardo. «Dov'è Gandiluz, allora? Morto, ecco dove. Morto perché voi non avete voluto darmi ascolto quando vi ho detto che Sadoc non era in grado di fare magie più di quanto un rospo sappia volare. Avevate pianificato tutto, voi due. Ma non siete stati così efficienti come credevate, eh?»

Tantris lo fissò a lungo, il volto privo di espressione. «Sarà meglio che stai attento a come parli.»

Garivald non ne aveva alcuna intenzione. Tantris gli ricordava tutti gli ispettori e i reclutatoli a cui aveva dovuto obbedire per tutta la vita. Ma non doveva obbedire a questo figlio di puttana. La banda di irregolari delle foreste a ovest di Herborn era sua, non di Tantris. Bastava una sua parola e il soldato regolare sarebbe incappato in uno sfortunato incidente. Garivald sorrise. Il potere dava alla testa.

Tantris annuì come se Garivald avesse rivelato i suoi pensieri ad alta voce. «Tutto viene ricordato, sai» disse Tantris. «Ogni cosa. Ora che gli eserciti di Sua Maestà stanno nuovamente avanzando, i debiti verranno pagati, uno dopo l'altro. Fra non molto, Grelz scoprirà esattamente cosa significa ciò.»

Gli uccelli cantavano. Le foglie erano verdi. Il sole brillava nel cielo. Ma per un attimo, Garivald sentì l'inverno dentro di sé. In questo momento lui aveva il coltello dalla parte del manico. Ma alle sue spalle c'era la banda di irregolari. Alle spalle di Tantris c'era invece tutto l'imponente apparato unkerlanter che si basava sull'intimidazione, un apparato che aveva il suo cuore nella sala del trono a Cottbus e in re Swemmel stesso. Quale delle due cose avrebbe avuto più peso alla fine? Garivald lo sapeva fin troppo bene. Con un sospiro, disse, «Noi odiamo le teste rosse e i traditori più di quanto ci odiamo l'un altro. O almeno così dovrebbe essere.»

«Sì, così dovrebbe essere.» Il sorriso di Tantris era un smorfia poco piacevole. «E faremo meglio a mostrare ai traditori che siamo ancora attivi da queste parti. Staranno già tremando di paura, con gli Algarviani che si ritirano verso i confini di Grelz. Molti di loro staranno cercando il modo di fuggire senza combattere.»

«Può darsi» disse Garivald. «Alcuni di loro sono seguaci di re Raniero...»

«Il falso re Raniero» lo interruppe Tantris.

«Il falso re Raniero» convenne Garivald. «Alcuni di loro lo seguono solo per avere la pancia piena e un posto dove dormire la notte. Ma altri...» Ga-

rivald si interruppe, cercando un modo per dirlo senza mettersi nei guai. «Alcuni di loro, sai, sono convinti di quello che fanno.»

Tantris annuì. «Sono proprio quelli che vanno uccisi. Non possiamo lasciare che la gente pensi che è possibile prendere le parti degli Algarviani contro il nostro regno e poi cavarsela a buon mercato. Non è un gioco quello che stiamo giocando qui. Loro si sbarazzerebbero di noi se potessero, e noi dobbiamo trattarli allo stesso modo.»

Garivald annuì. Ogni parola che aveva detto Tantris era vera, per quanto lui desiderasse che non lo fosse. «Cos'hai in mente?» chiese. «Se c'è qualcosa che possiamo fare, la faremo.» Non poté trattenersi dal fare un'ultima battuta: «Se vuoi dell'altra magia da Sadoc, però, sarà meglio che ci ripensi.»

Tantris trasalì. Il fulmine che Sadoc aveva chiamato giù dal cielo avrebbe potuto incenerire lui invece che Gandiluz. Avrebbe potuto anche incenerire Garivald. Ma Garivald sapeva cosa l'aveva salvato: Sadoc aveva mirato contro di lui. E Sadoc aveva già dimostrato di non essere in grado di colpire ciò a cui stava mirando.

«Basta con la magia» decretò Tantris rabbrividendo di nuovo. «Quello che ho in mente è colpire uno dei villaggi intorno alla foresta occupato dai Grelziani. Se riusciremo a uccidere degli Algarviani durante la battaglia, tanto meglio.»

«Va bene» acconsentì Garivald. «A patto che tu non voglia farci restare a combattere fino alla fine se dovessero rivelarsi più forti del previsto.» Re Swemmel probabilmente avrebbe ritenuto alquanto efficiente sbarazzarsi di uomini sufficientemente coraggiosi da essere degli irregolari combattendo allo stesso tempo i Grelziani.

Se questo pensiero era passato nella mente di Tantris, l'uomo non lo diede a vedere. Disse invece, «Qualunque cosa tu riterrai opportuno fare per me va bene, basta che sferriamo questo colpo.»

Garivald si grattò il mento. I peli della barba rasparono sotto le dita: si radeva ancora di tanto in tanto, ma solo di tanto in tanto, e ora aveva un accenno di barba scura. Dopo aver riflettuto un po', disse, «Lohr. È senz'altro il posto che riusciremo a colpire con più facilità. Non è molto lontano dalla foresta, e la guarnigione non è molto grande. Sì, Lohr.»

«Mi sta bene» disse Tantris.

«Ho avuto il mio battesimo di sangue con questa banda tra Lohr e Pirmasens» raccontò Garivald. «Tendemmo un'imboscata a una squadra di fanti algarviani che marciavano da un villaggio all'altro. Non credo che ci

siano teste rosse da quelle parti di questi tempi... La maggior parte sono andati a occidente, e hanno lasciato ai traditori il compito di governare la campagna.»

«Il nostro compito è mostrare loro che non funzionerà» disse Tantris.

Due notti più tardi gli irregolari lasciarono i loro rifugi nel bosco e marciarono su Lohr. In realtà più che marciare arrancarono fin lì. Si mossero in una lunga colonna, trascinandosi lungo la strada di terra battuta fino al villaggio. Garivald mise un paio di uomini che erano cresciuti nelle vicinanze di Lohr nell'avanguardia, e un altro in retroguardia. Erano le migliori guide locali nel buio... e se qualcosa fosse andato storto.

A metà strada tra l'avanguardia e la retroguardia, Garivald si ritrovò a camminare accanto a Obilot. La donna disse, «Combattere contro i Grelziani non è come combattere contro gli Algarviani. È come bere alcolici un po' troppo annacquati.»

«Faremo del male agli Algarviani colpendo i Grelziani» spiegò Garivald.

«Lo so» rispose Obilot. «Ma non è comunque lo stesso. Io non voglio colpire gli Algarviani colpendo i traditori grelziani. Io voglio colpire gli Algarviani colpendo gli Algarviani.» La donna diede un calcio a una zolla di terra come se fosse uno dei soldati di Mezentio.

Non per la prima volta, Garivald avrebbe voluto chiederle cosa le avevano fatto le teste rosse. E non per la prima volta, scoprì che gliene mancava il coraggio. Continuò a marciare.

Quando furono più vicini a Lohr, Tantris gli si avvicinò e disse, «Dovremmo lasciare la strada ora, e passare attraverso i campi. Se i traditori hanno delle sentinelle, in questo modo sarà più difficile che ci vedano.»

Tantris continuava a non voler dare ordini. Quello che era certo è che aveva perso un po' della sua arroganza. E il suo consiglio era più che sensato. Garivald annuì e disse, «Sì, lo faremo.» Diede gli ordini.

Nessuna sentinella intimò loro l'altolà. Garivald iniziò a sentirsi più fiducioso. Nessuno aveva avvertito gli uomini di re Raniero dell'attacco. Lui e i suoi irregolari spesso sapevano cosa avrebbero fatto i Grelziani di lì a poco, ma la medaglia aveva il suo rovescio. Chi nella mia banda è un traditore? era la domanda che lo tormentava costantemente.

L'alba aveva appena cominciato a illuminare il cielo a est quando giunsero a Lohr. Un uomo dell'avanguardia indicò tre o quattro case. «Quelle sono le case usate dai Grelziani» sussurrò a Garivald. Parlava con assoluta certezza. Garivald pensò che gliel'avesse detto qualcuno del villaggio. In

effetti in questa storia della guerra civile sembrava fosse più importante prestare ascolto a chiacchiere vere o false che combattere.

«Avanti!» ordinò sottovoce Garivald, e gli irregolari fecero irruzione nel villaggio addormentato. I cani cominciarono ad abbaiare. Un cagnetto bianco corse verso Garivald latrando e fece per mordergli una caviglia. Garivald lo incenerì. Il cane guaì debolmente, poi tacque. Garivald spostò il suo corpo con un calcio e continuò a correre.

Un paio di abitanti del villaggio e un paio di soldati grelziani uscirono per vedere cos'era quella confusione. Nella luce fioca, nessuno degli irregolari si premurò di distinguere gli uni dagli altri. Cominciarono semplicemente a fare fuoco. Non fu una battaglia. Non le somigliò neppure. In pochissimi minuti, Lohr fu nelle loro mani.

I sopravvissuti della squadra di Grelziani catturati dagli irregolari rattristarono Garivald. Quegli uomini avrebbero potuto tranquillamente combattere al suo fianco piuttosto che per il re fantoccio algarviano di Grelz. Ma avevano fatto la loro scelta, la scelta sbagliata, a quanto sembrava, e ora avrebbero pagato per questo. Tantris lo stava guardando, e sembrava si chiedesse se avrebbe avuto il fegato di impartire l'ordine.

E Garivald lo impartì, dicendo, «Incenerite i traditori.» Un attimo dopo aggiunse, «Incenerite anche il primo cittadino. È stato dalla parte degli Algarviani dal primo momento in cui sono arrivati.» Non ci volle molto neppure per quello. Prima del sorgere del sole, gli irregolari erano già in viaggio verso il loro rifugio nei boschi.

Tantris si avvicinò a Garivald e disse, «Ottimo lavoro. Vedi cosa sei capace di fare?»

Garivald annuì. «Ho visto anche che non mi stavi facendo pressioni, come hai fatto quando hai tentato di far fare a Sadoc quello che non sa fare.»

«Devo ripeterti ancora una volta che ogni cosa che dici verrà ricordata?» chiese Tantris.

«E tu ricorderai che io ti ho detto solo la verità?» rispose Garivald, e poi accelerò il passo. Tantris non tentò di raggiungerlo.

Garivald raggiunse Obilot mentre il sole saliva rosso dall'orizzonte. Gli occhi della donna, pensò Garivald, erano più brillanti di prima. «Siamo stati bravi laggiù, anche se erano solo Grelziani.»

«Sì.» Garivald annuì. Le parole della donna non erano molto diverse da quelle di Tantris, ma gli fecero molto più piacere. Garivald avrebbe tranquillamente fatto a meno dell'approvazione del soldato regolare; a volte

avrebbe anche fatto volentieri a meno di lui. Ma quello che pensava Obilot era importante per lui. All'improvviso, senza neppure pensare a quello che stava facendo, le prese la mano.

La donna lo guardò sorpresa. Garivald aspettò di vedere cosa avrebbe fatto. Se lei avesse deciso che la cosa non le andava, era probabile che avrebbe fatto qualcosa di molto più passionale che dirglielo semplicemente. Ma Obilot lasciò la sua mano in quella di lui. Tutto ciò che disse fu, «Ti ci è voluto parecchio.»

«Volevo essere sicuro» rispose Garivald, anche se era stato tutto tranne che sicuro quando l'aveva fatto. Poi tolse la mano, non volendo insistere troppo.

La banda tornò al proprio rifugio senza aver perso neanche un uomo... e neppure una donna. Garivald lasciò indietro delle sentinelle perché lo avvertissero di un eventuale contrattacco, se ce ne fosse stato uno. Il resto degli irregolari tornò alla radura per festeggiare almeno un po', anche se molti di loro non volevano altro che dormire.

Garivald incontrò lo sguardo di Obilot. Si diresse verso il bosco. Se lei l'avesse seguito, bene. Altrimenti... Garivald si strinse nelle spalle. Insistere con Obilot quando lei non voleva era un ottimo modo per finire morti.

Ma lei lo seguì. Quando trovarono una piccola radura abbastanza lontana da quella principale, si fermarono e si guardarono. «Sei sicura?» chiese Garivald. Era più di un anno che era lontano da sua moglie e dalla sua famiglia. Obilot annuì. Lui pensava che lei non avesse più una famiglia, anche se non ne era sicuro. La prese tra le sue braccia. Nulla di quello che si dissero dopo aveva niente a che fare con le parole.

Volando sulle pianure dell'Unkerlant meridionale, il conte Sabrino provò una forte sensazione di aver già fatto tutto questo prima. Da come stavano le cose, la guerra contro l'Unkerlant, la guerra che Algarve aveva pensato di poter vincere nella prima stagione della campagna militare, poteva andare avanti per sempre.

La sua bocca si contorse in una smorfia. Le apparenze spesso ingannavano, ma non nel modo in cui i suoi compatrioti avevano sperato. Se avessero preso Cottbus, se fossero riusciti a oltrepassare Sulingen, forse se fossero riusciti a penetrare nel cuore delle difese unkerlanter nel saliente di Durrwangen...

Ma non ci erano riusciti. Non avevano fatto nessuna di quelle cose. E quanti behemoth algarviani giacevano a marcire sui campi di battaglia del

saliente di Durrwangen? Sabrino non avrebbe saputo dirlo, neppure approssimando al centinaio, o al migliaio, neppure se ne andasse della sua vita. Ma sapeva ugualmente la risposta. *Troppi.*

Di questi tempi, gli Algarviani dovevano tenersi cari i behemoth che gli erano rimasti. Se li avessero incautamente gettati allo sbaraglio, non ne avrebbero avuti più. Be', questo non era esattamente vero... ma era piuttosto vicino alla verità. E ci sarebbe voluto almeno un altro anno, o più probabilmente due o tre, prima che le nuove bestie uscissero dagli allevamenti in quantità adeguate.

E nel frattempo... Nel frattempo gli Unkerlanter avevano ancora i loro behemoth, e d'avanzo. E li sapevano guidare meglio di quanto facevano all'inizio della guerra. E perché no? pensò con amarezza Sabrino. Hanno passato gli ultimi due anni a impararlo da noi.

Loro avevano i behemoth. E altri ne uscivano dai loro allevamenti in un flusso continuo. Quanti allevamenti avevano, laggiù nell'estremo occidente lontano dalla portata di qualsiasi drago algarviano? La stessa parola di prima si formò nella mente di Sabrino. *Troppi.* E avevano anche fanti a profusione. E avevano dei maghi disposti a essere altrettanto spietati, e forse ancora di più, di quelli che servivano re Mezentio.

Non c'era da meravigliarsi, allora, che Sabrino stesse volando parecchio a nord e a est di Durrwangen in questi giorni. Ora erano gli Unkerlanter ad avanzare, mentre erano i suoi compatrioti quelli che tentavano di rallentarli, che tentavano di fermarli, che tentavano di ricacciarli indietro. Sabrino desiderò aver avuto più fortuna nei suoi tentativi.

Gli Algarviani in realtà avevano un contrattacco in corso, un attacco al fianco di una colonna unkerlanter in avanzamento. Sabrino provò un certo orgoglio guardando i fanti là sotto falciare gli Unkerlanter. Gli Algarviani erano ancora più versati nell'arte della guerra degli uomini di re Swemmel. Quando localmente riuscivano a ottenere qualcosa che si avvicinava alla parità numerica, erano ancora in grado di sconfiggere qualsiasi nemico.

Sabrino parlò nel suo cristallo: «Avanti! Se riusciremo a distruggere i lanciauova nemici, i nostri ragazzi potrebbero essere in grado di spingere gli Unkerlanter contro il fiume e massacrarli tutti.»

Il capitano Orosio disse, «Tentar non nuoce. Presto o tardi, dovremo fermare questi bastardi. Meglio farlo ora.»

«Esatto. Qui siamo in vantaggio. Sarà meglio sfruttare questo vantaggio al massimo.» Sabrino non parlò di conquista. Non parlò di respingere il nemico fino a Durrwangen, per non parlare di Sulingen o Cottbus. I suoi

orizzonti si erano ristretti. Una vittoria locale, un avanzamento qui invece di una ritirata, sarebbero andate bene per il momento.

Individuò i lanciauova in quello che una volta era un campo di segale, ma ora non era altro che un incolto campo di erbacce. Con i dragonieri del suo stormo dietro di lui, Sabrino scese in picchiata su di loro. Per pochi, splendidi minuti, tutto andò nel modo in cui era andato nei primi giorni della guerra. Uno dopo l'altro, gli Algarviani fecero cadere le loro uova e poi tornarono a salire in quota. Guardando da sopra la spalla, Sabrino vide gli scoppi di energia magica far saltare in aria i lanciauova e gli uomini che li manovravano.

«È così che si fa» disse. Il nemico avrebbe avuto maggiore difficoltà a colpire i soldati algarviani a terra. Lui e il suo stormo volarono verso est, guadagnando quota. Da quella parte c'era il fiume contro cui spingere gli Unkerlanter. Sabrino parlò nuovamente nel cristallo: «Torneremo indietro e inceneriremo col fuoco i lanciauova che possiamo aver mancato con le uova. Poi torneremo alla rimessa dei draghi e ci prenderemo un po' di riposo.»

Riposo. Sabrino rise. Aveva problemi a ricordare cosa significava quella parola. Accarezzò la parte squamosa del collo del suo drago. Anche quella stupida e malvagia bestia aveva problemi a ricordare. Anzi, non ricordava quasi mai niente.

Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente quando Sabrino scorse draghi nemici in arrivo da sud, diretti contro il suo stormo. Erano molto veloci e volavano mantenendo una buona formazione: erano senz'altro alcuni dei migliori dragonieri di Swemmel, che montavano bestie di prim'ordine. Era un onore, da un certo punto di vista, anche se era un onore di cui Sabrino avrebbe fatto volentieri a meno. Il colonnello gridò un avvertimento per i suoi uomini nel suo cristallo.

Gli Unkerlanter avevano il vantaggio del numero e il vantaggio della quota, oltre al vantaggio dei draghi più freschi. Tutto ciò che rimaneva a Sabrino e ai suoi uomini era il vantaggio della loro abilità. Fino a ora era sempre stato sufficiente tanto da consentire agli Algarviani di colpire il nemico più forte di quanto lui riuscisse a colpire loro e di riportare la maggior parte dei draghi coi relativi dragonieri sani e salvi a qualunque rimessa stessero usando in quel periodo.

«Un'altra volta, per le potenze superiori» pregò Sabrino, e fece girare il suo drago verso il più vicino Unkerlanter. Per quanto fosse stanca, la bestia odiava ancora i suoi simili con tutto il cuore: il suo grido di rabbia lo di-

mostrò.

Sabrino fece fuoco contro uno dei dragonieri nemici e lo fece cadere di sella. Il drago, senza più controllo, si imbizzarrì e lanciò fiamme contro la bestia più vicina, che era anch'essa dipinta del grigio roccia degli Unkerlanter. Sabrino gridò di gioia. Aveva appena reso la vita più dura al nemico.

E poi il suo drago si divincolò e si contorse sotto di lui, gemendo in quella stessa agonia che aveva inflitto tante volte ai suoi nemici. Mentre stava combattendo con il nemico di fronte a lui, Sabrino aveva lasciato che uno dei draghi unkerlanter gli si avvicinasse da dietro tanto da colpire il suo drago con le fiamme. In una lotta alla pari, sarebbe stato un errore stupido da fare. Inferiori di numero com'erano gli Algarviani, di tanto in tanto era inevitabile che accadesse. O così Sabrino disse a se stesso, a ogni modo. Scusanti a parte, quell'errore avrebbe potuto costargli la vita.

Sabrino capì immediatamente che il suo drago non sarebbe rimasto in volo molto a lungo. Il colonnello guardò dietro di sé. L'ala destra della bestia era ustionata gravemente. L'unica consolazione era che il drago non si era schiantato all'istante al suolo, il che avrebbe posto immediatamente fine anche alla carriera del suo dragoniere.

Sabrino tentò di spingere l'animale verso est, verso le linee algarviane. Ma, perduto nel suo dolore, il drago non prestò attenzione ai segnali sempre più urgenti che Sabrino gli dava con il pungolo. La bestia volò dritta verso il fiume. L'acqua è fredda, doveva aver pensato. Mi farà bene all'ala ferita.

«No, miserabile, stupido, puzzolente animale!» gridò Sabrino. «Affogherai, e farai affogare anche me.» Lo colpì freneticamente col pungolo.

Forse servì a qualcosa. Invece di gettarsi in acqua, il drago atterrò sulla riva del fiume. Sabrino si liberò dall'imbracatura e saltò giù dal drago mentre questi si gettava in acqua. Solo in quel momento il colonnello si rese conto che era sceso sul lato occidentale del fiume, il che metteva il fiume stesso e diversi chilometri di campagna in mano al nemico tra lui e i suoi compatrioti.

Più in fretta che poté Sabrino si tolse di dosso gli indumenti di pelle e pelliccia che indossava per proteggersi dal freddo delle alte quote. Attirati dal drago, alcuni soldati unkerlanter stavano correndo verso di lui. L'avrebbero spacciato se ne avessero avuto la possibilità. Lui non voleva dargliela. Con indosso solo i mutandoni e stringendo in mano il suo bastone, Sabrino si gettò in acqua.

Si diresse verso la riva orientale, nuotando più velocemente che poté. Anche in estate inoltrata l'acqua era gelata. Gli Unkerlanter gridarono e cominciarono a fare fuoco. Nuvole di vapore si sollevarono dall'acqua non lontano da Sabrino; i raggi erano abbastanza numerosi da far ribollire l'acqua tutto intorno a lui. Ma i nemici non si avvicinarono abbastanza al fiume da prendere bene la mira. Per un po', Sabrino accettò il fatto senza capire. Non aveva intenzione di guardare indietro per vedere cosa stesse succedendo.

Ma non ebbe bisogno di farlo. Le grida di dolore e rabbia del suo drago ferito gli dissero tutto ciò che voleva sapere. I soldati di Swemmel avrebbero dovuto aggirare e uccidere la bestia prima di preoccuparsi di lui. Anche se non poteva più volare, il drago rimaneva mortalmente pericoloso anche a terra. Sabrino pensò di potersi tranquillamente concentrare sul nuotare fino all'altra riva.

Era esausto quando si issò sulla sponda orientale. Rimase lì disteso per un paio di minuti, recuperando le forze. Sto diventando troppo vecchio per questi giochetti, pensò. Ma non era così vecchio da voler morire. Una volta ripreso fiato, si rimise in piedi e si incamminò verso est. In un modo o nell'altro avrebbe dovuto superare la linea unkerlanter per arrivare alla sua.

Ma tutto a suo tempo. Si gettò dietro a dei cespugli. Una squadra di Unkerlanter stava correndo verso il fiume. Stavano indicando il drago e non videro Sabrino. Il colonnello immaginò che volessero divertirsi a spargli. Non avrebbero potuto fargli molto male, non da questo lato del fiume. Ovviamente, neppure il drago poteva incenerirli finché restavano da questa parte. Quando lo superarono, Sabrino corse di nuovo verso est.

Trovò l'Unkerlanter tra i cespugli finendogli quasi addosso. L'uomo era accovacciato, con la tunica tirata su e il bastone appoggiato a terra accanto a lui. Fissò Sabrino con lo stesso orrore e sbalordimento che provò Sabrino a imbattersi in lui. Poi tese la mano per afferrare il bastone. Sabrino fu più veloce. L'Unkerlanter emise un gemito e cadde a terra.

Sabrino si infilò la tunica grigio roccia dell'uomo e i suoi stivali, che erano troppo grandi. Non aveva affatto l'aspetto di un Unkerlanter, ma in lontananza non avrebbe dato troppo nell'occhio con quella tunica indosso. L'uomo che aveva ucciso aveva delle focaccine d'orzo nella borsa. Sabrino le divorò tutte.

E se rimanessi qui fermo fino al tramonto? si chiese. Alla fine non osò farlo. Il suo drago avrebbe attirato altri Unkerlanter, così come l'ambra attira le piume e i pezzi di carta. Più si fosse allontanato dal drago meglio

sarebbe stato. E ogni passo che faceva lo portava più vicino ai suoi compatrioti. E più vicino alla linea principale del fronte degli Unkerlanter, pensò. Ma continuò a muoversi.

Per poco non gli costò la vita. Due Unkerlanter lo videro e cominciarono a inseguirlo. Sabrino ne incenerì uno, poi corse anche lui a gambe levate. Ma l'altro soldato sembrava fare due passi per ciascuno dei suoi. Sono davvero troppo vecchio per questo, pensò Sabrino con il cuore che sembrava scoppiargli nel petto.

L'Unkerlanter continuò a far fuoco mentre correva. Non poteva mirare molto bene, ovviamente: l'uomo incenerì macchie d'erba e cespugli tutto intorno a Sabrino. Ma poi il suo raggio colse il dragoniere algarviano alla spalla sinistra. Con un grido di dolore, Sabrino cadde a faccia in giù. Con un urlo di trionfo, il soldato di Swemmel si gettò in avanti per finirlo... e si prese un raggio dritto nel petto. Con un'espressione di assurda, indignata sorpresa, l'uomo crollò.

«Mai tentare di ingannare una vecchia volpe» disse Sabrino ansimando. E in quel momento si sentiva la volpe più vecchia del mondo. Derubò anche questo Unkerlanter e poi fece a pezzi la tunica dell'uomo per fasciarsi la ferita. Faceva male, ma non credeva fosse niente di serio. Infilò della stoffa anche negli stivali che aveva rubato perché gli calzassero meglio.

A quel punto decise di nascondersi fino a mezzanotte. L'Unkerlanter aveva con sé un attrezzo per scavare trincee. Sabrino si scavò faticosamente e dolorosamente una buca con il braccio buono e aspettò l'oscurità.

Arrivò prima di quanto accadeva qualche tempo prima, quando la battaglia per il saliente di Durrwangen era ancora al culmine. L'autunno era alle porte, e poi sarebbe arrivato un altro duro inverno unkerlanter. Quando scese la notte, Sabrino continuò ad avanzare. Corse tenendo stretto il braccio sinistro, che si era irrigidito. Ogni volta che sentiva una voce 'unkerlanter, si bloccava sul posto.

Fortunatamente il fronte da quelle parti era piuttosto fluido. Gli Unkerlanter e gli Algarviani avevano fosse e posizioni avanzate, non solide linee di trincea. Un uomo determinato, no, un uomo *disperato,* avrebbe potuto sgattaiolare tra l'una e l'altra.

L'alba stava colorando il cielo a est quando qualcuno intimò un nervoso: «Altolà! Chi va là?»

Sabrino per poco non scoppiò a piangere. La voce era algarviana. «Un amico» disse. «Un dragoniere abbattuto dietro le linee nemiche.»

Silenzio. Poi: «Avanzate e fatevi riconoscere. Mani in alto.» A causa

della ferita, la mano sinistra di Sabrino non voleva saperne di alzarsi. Egli la sollevò nonostante il dolore. Avanzando come se volesse arrendersi, Sabrino lasciò che i suoi compatrioti lo catturassero.

«Ecco, agente.» Un fornaio offrì a Bembo una fetta di torta al formaggio. «Provate questa e ditemi cosa ne pensate.»

«Non mi dispiace affatto.» A Bembo non dispiaceva mai accettare cibo e bevande gratis dai negozi e dalle taverne che visitava durante il suo giro di ronda. Lo faceva quand'era a Tricarico e lo faceva anche qui a Gromheort. Diede un bel morso al tortino e lo masticò pensosamente. «Non male» considerò, e ne mangiò dell'altro per dimostrarlo. «Cosa c'è dentro?»

«Due tipi di formaggio» cominciò a dire il fornaio. Parlava un buon algarviano.

«Sì, quello lo so» disse impaziente Bembo. «Ma cos'altro?»

«Be', c'è dell'aglio, cipolle e porri» enumerò il fornaio, e Bembo annuì ogni volta. «E poi c'è un ingrediente misterioso. Non so se dovrei dirvelo o no.»

A quel punto Bembo stava finendo la sua fetta. «Sarà meglio per voi» disse con la bocca piena. «Ve ne pentirete altrimenti.» Forse quel figlio di puttana gli aveva fatto mangiare merda di topo, o qualcosa del genere? Era poco probabile: se così fosse stato, non gliel'avrebbe mai detto.

«Va bene, parlerò» si arrese il fornaio, come se fosse un prigioniero che Bembo stava interrogando. «Sono funghi gallinacci secchi.»

«State scherzando.» Lo stomaco di Bembo si rivoltò. Come tutti gli Algarviani, Bembo trovava i funghi disgustosi. I Forthwegiani, invece, ne andavano pazzi, e li mettevano dappertutto tranne che nel tè. La mano di Bembo si posò sul laccio di cuoio del suo manganello. «Dovrei farvi saltare i denti, per avermi dato da mangiare quella schifosa roba.»

«E perché?» chiese il Forthwegiano con quella che sembrava genuina sorpresa. «Avete appena detto che la torta vi è piaciuta.»

Bembo non poteva di certo negarlo. Fece del suo meglio: «Mi è piaciuta nonostante i funghi, non per merito loro.»

«E come lo sapete? Siate sincero, agente. Come fate a saperlo?» Il fornaio infilzò un fungo preso dal tortino sulla punta del coltello che aveva usato per tagliarlo. Lo offrì a Bembo. «Come potete saperlo finché non lo provate?»

«Preferirei mangiare una lumaca» affermò Bembo, il che era vero: gli piacevano le lumache, specialmente col burro e l'aglio. Il fornaio forthwe-

giano fece una smorfia. Bembo rise, e gli agitò contro un dito. «Vedete? Non sono il solo.» Ma il fungo rimase sulla punta del coltello, una muta sfida al suo coraggio. Bembo si accigliò, ma poi lo mangiò.

Un bambino avrebbe risolto un'incresciosa situazione come questa inghiottendo il fungo senza assaporarlo. Bembo fu tentato di farlo, ma si costrinse a masticarlo lentamente e deliberatamente prima di mandarlo giù. «Allora?» chiese il fornaio. «Cosa ne pensate?»

«Credo che voi Forthwegiani vi eccitiate troppo per questi maledetti affanni, ecco cosa credo» rispose Bembo. «Non è che abbiano poi questo gran sapore.»

«Questi sono solo quelli secchi» puntualizzò il fornaio. «Quando verrà la pioggia d'autunno e i funghi freschi cominceranno a crescere, allora...» L'uomo sospirò, come Bembo avrebbe potuto sospirare al vedere una bella donna. Bembo era convinto che si sarebbe divertito molto di più lui con una bella donna che un Forthwegiano con i suoi funghi.

«Be', me ne vado» si congedò, asciugandosi le dita unte sul gonnellino. «E badate, nessuna sorpresa la prossima volta, o avrete anche voi una sorpresa che non vi piacerà affatto.» Bembo uscì, sperando di aver spaventato almeno un po' il fornaio. La risatina sommessa che sentì mentre chiudeva la porta lo fece dubitare della cosa. Bembo di solito non era il tipo che faceva paura alla gente. Oraste, invece... Oraste faceva paura persino a Bembo, il suo compagno.

Bembo si avviò lungo la strada con aria tracotante, ondeggiando di tanto in tanto il manganello. Oraste in questo momento non faceva paura proprio a nessuno: era a letto con una brutta influenza. Bembo sperò di non prendersela anche lui, pur temendo che sarebbe stato così. Chi lavorava a stretto contatto con gente che si ammalava di solito si ammalava dopo poco. Nessuno aveva mai capito il perché. Probabilmente aveva a che fare con la legge della somiglianza.

O forse è la legge del contagio, pensò Bembo. Contagio, capito? Rise. Senza Oraste al suo fianco, doveva ridere da solo delle proprie battute. Lui comunque le trovava più divertenti di quanto le avrebbe trovate Oraste, di questo era certo.

Vedendo una compagnia di fanti algarviani marciare verso la stazione della carovana, Bembo alzò una mano per fermare il traffico all'incrocio. I suoi compatrioti lo insultarono mentre passavano. A questo punto Bembo ci era ormai abituato. Quegli uomini erano diretti in Unkerlant, e lui sarebbe rimasto a Gromheort. Da come stavano andando le cose in Unkerlant in

questo periodo, Bembo era ben felice di restare dove era.

Dietro gli Algarviani marciava un'altra compagnia in uniforme: Forthwegiani barbuti che si erano uniti alla Brigata di Plegmund. I loro compatrioti, costretti ad aspettare all'incrocio mentre i fanti passavano, li insultarono con parole ancora peggiori di quelle usate dagli Algarviani per Bembo. Disciplinate e impassibili, le nuove reclute della Brigata continuarono a marciare. Bembo non li capiva. Se qualche re straniero avesse occupato Algarve, lui non ci si vedeva a offrirsi volontario per combattere per quel re.

Be', ovviamente io sono un amante, non un combattente, pensò. Non l'avrebbe detto ad alta voce se Oraste fosse stato al suo fianco. Il suo compagno raramente trovava divertenti le sue battute, ma questa volta di certo sarebbe morto dal gran ridere.

Un piccolo negozio lì vicino aveva una grande insegna in un incomprensibile forthwegiano. Sotto, in caratteri più piccoli, c'erano due parole in algarviano: *Incantesimi di guarigione.* La vernice che faceva da sfondo a quest'ultima scritta era un po' più pulita, un po' più nuova del resto del cartello. Bembo si chiese se il cartello avesse riportato la stessa cosa in kauniano classico prima che Gromheort cambiasse padrone.

Il poliziotto sarebbe passato oltre senza fermarsi se non avesse scelto proprio quel momento per starnutire. Non voleva trascorrere giorni e giorni sulla sua branda tutto dolorante e febbricitante, e con la sensazione di essere finito sotto a una carovana. Se un incantesimo poteva fermare la malattia prima che iniziasse, a lui avrebbe fatto un gran piacere. Entrò nel negozio.

Due uomini e una donna erano seduti in una buia e tetra sala d'attesa. Tutti sollevarono lo sguardo e lo guardarono allarmati. Bembo non si era aspettato niente di diverso. «Rilassatevi» disse, sperando che capissero l'Algarviano: dopo il fornaio, si sentiva un po' viziato su questo punto. «Sono qui per le vostre stesse ragioni.»

Uno degli uomini mormorò qualcosa in forthwegiano. Le altre due persone si rilassarono sulle sedie. Una donna fece una risatina nervosa. L'uomo che conosceva un po' d'algarviano chiese, «E come mai?»

«Perché non voglio prendermi l'influenza, ecco perché» rispose Bembo. Starnutì di nuovo. «Per le potenze superiori, spero che non sia troppo tardi.»

«Oh» disse l'uomo. Tradusse di nuovo. L'altro uomo disse qualcosa. Tutti sorrisero. L'uomo indicò la sedia accanto a lui. «Qui. Potete andare voi

dopo.»

«Grazie.» Bembo dava per scontati certi privilegi. Si sedette.

Pochi minuti dopo, la porta della stanza sul retro si aprì. Ne uscirono un uomo e una donna. L'uomo guardò Bembo e gli passò accanto, uscendo in fretta dalla porta e dileguandosi per la strada. La cosa non sorprese Bembo: quell'uomo sembrava il tipo che aveva già avuto a che fare con i poliziotti prima. Anche la donna guardò Bembo con interesse. Dopo qualche attimo di freddo silenzio, chiese, «Cosa volere?» in un esitante algarviano.

Prima che Bembo potesse parlare, l'uomo seduto accanto a lui disse, «Vuole la tua famosa cura per l'influenza.»

«Ah.» La donna annuì. Poi indicò Bembo. «Voi, venire con me.»

«Sì, signora» rispose Bembo, e la seguì nella stanza sul retro. Il locale era in quel genere di impressionante disordine che Bembo aveva già visto prima tra i maghi di un certo tipo, anche se sarebbe stato enormemente sorpreso se la donna avesse avuto una qualche certificazione formale della sua arte. La donna indicò una delle sedie e Bembo si sedette. La donna si sedette sull'altra, di fronte a lui.

«Influenza, eh?»

«Esatto» confermò Bembo. «Il mio compagno è a letto malato, e non voglio prendermela anch'io.»

Annuendo di nuovo, la donna posò la mano sulla fronte di Bembo. Il suo palmo era freddo e liscio. La donna fece schioccare la lingua tra i denti. «Tu appena in tempo... spero» disse.

«Ho la febbre?» chiese con ansia Bembo.

La donna avvicinò il pollice e l'indice. «Pochina» rispose. «*Ora* pochina. Tu non preoccupa. Io sistemo.» Prese un libro. Bembo vide che era in kauniano. Scrollò mentalmente le spalle. Anche i maghi algarviani usavano la lingua classica.

Dopo aver letto qualcosa, la donna rovistò tra i suoi oggetti magici (se lei non fosse stata una maga, Bembo avrebbe considerato quella roba solo ciarpame). Mise un piccolo sasso rossastro e un pezzo di qualcosa di fibroso in un sacchettino di seta e lo appese intorno al collo di Bembo con una cordicella. Poi mise due denti, uno molto appuntito e un altro più grosso ma tagliente, in un altro sacchetto e glielo sistemò nel taschino della tunica.

«Eliotropio e spugna marina buoni contro febbre» spiegò. «Come zanne di serpente e coccodrillo.» La donna si alzò e poggiò entrambe le mani sulla testa di Bembo. Intonò una cantilena parte in forthwegiano e parte in

kauniano. Quando ebbe finito, annuì verso Bembo e tese la mano col palmo aperto. «Un pezzo d'argento grosso.»

Bembo digrignò i denti. Ma far arrabbiare un mago, pur di infimo rango, era da sciocchi. Pagò. E non solo pagò, ma disse, «Grazie.»

Non era quello che stava pensando e la guaritrice lo sapeva bene. Ma nessuno poteva essere incenerito per i suoi pensieri. La donna rispose. «Non c'è di che.»

Quando Bembo uscì nella sala d'attesa, la conversazione si bloccò immediatamente. Erano arrivate altre due persone da quando la maga l'aveva fatto entrare da lei. Bembo credette di averli sentiti parlare in kauniano, ma non aveva sentito abbastanza per esserne sicuro. Passò loro accanto e uscì in strada.

Più continuava col suo giro, però, più la sua preoccupazione aumentava. Se quello era un posto dove si incontravano Kauniani magicamente camuffati, la guaritrice aveva tentato di curarlo o di maledirlo? Quando tornò in caserma, pose la domanda al mago della polizia.

«Fatemi vedere gli amuleti che vi ha dato» lo esortò l'uomo. Bembo glieli mostrò. Il mago annuì. «Le sostanze sono giuste. Posso controllare se l'incantesimo è stato in qualche modo distorto.» Il mago intonò una cantilena, tese l'orecchio come per ascoltare, poi cantilenò per un altro po'. Alla fine guardò Bembo. «Per quanto posso dire io, amico, non prenderete l'influenza per un bel po'. Tutto è come dovrebbe essere.»

«Bene» tirò un sospiro di sollievo Bembo. «Per come vanno le cose oggi, non si può mai essere troppo cauti.»

«Be', non posso certo dirvi che avete torto» disse il mago. «Ma questa volta è tutto a posto.»

Bembo decise di fermarsi per ringraziare la guaritrice, e probabilmente spaventare di nuovo a morte i suoi clienti, durante il suo giro di ronda l'indomani mattina. Ma quando arrivò al negozietto, la porta era socchiusa. Mise la testa dentro. Anche la porta che dava sulla stanza interna era socchiusa. Bembo entrò e strinse gli occhi nel buio: ora non c'erano lampade accese a illuminare la stanza. E non c'erano neppure le strane cianfrusaglie magiche. La maga se n'era andata, e si era portata via tutta la sua roba.

Bembo sospirò. Non ne era molto sorpreso. Accarezzò gli amuleti che la donna gli aveva dato. Era stata onesta, e poi aveva deciso che era meglio fuggire. «Ecco cosa si guadagna a essere onesti» mormorò Bembo. E se quello non era un pensiero tremendo per un poliziotto...

Spinello non solo camminava per le strade di Trapani zoppicando, ma vi camminava sorreggendosi a un bastone. Da quello che avevano detto i guaritori, fra non molto tempo avrebbe potuto sbarazzarsi del bastone. In quanto allo zoppicare... be', di quello probabilmente non si sarebbe mai più sbarazzato.

C'erano però anche dei vantaggi. Le donne lo guardavano con pietà, e la pietà poteva essere facilmente trasformata in un'emozione più calda da un uomo abbastanza intraprendente. Il nastrino per la ferita ricevuta era ora sormontato da una barretta d'oro. Gli era stato conferito il Sole algarviano di secondo grado per il coraggio dimostrato nell'affrontare il nemico, un'onorificenza che stava benissimo accanto alla sua medaglia di carne congelata, e sulle mostrine aveva le tre stelle da colonnello. Quando fosse tornato al fronte, probabilmente l'avrebbero posto al comando di una brigata.

Spinello tentò di raddrizzarsi e camminare come se non fosse stato ferito. Volendo poteva farlo... ma non per più di due passi alla volta. Dopodiché faceva troppo male. Spinello avrebbe volentieri scambiato i gradi e le medaglie con la camminata veloce e baldanzosa che aveva una volta. Ma le potenze superiori non facevano patti del genere, purtroppo.

Il solo salire le scale del Museo reale della Cultura gli fece imperlare la fronte di sudore. Quando arrivò in cima ed entrò nel grandioso edificio stile rococò si stava mordendo il labbro per non gridare dal dolore. La cassiera, una giovane donna piuttosto carina, gli fece un sorriso che avrebbe potuto essere promettente. Ma quando Spinello la salutò, sentì il sapore del sangue in bocca. Entrò senza aggiungere altro, l'espressione tetra.

Come sempre, andò dritto verso la vasta sala che ospitava i manufatti dei giorni dell'Impero Kauniano. L'austera semplicità che pervadeva quei busti, quei vasi, quelle monete, quegli oggetti magici e tutti gli altri oggetti di vita quotidiana era quanto di più lontano Spinello potesse immaginare dall'elaborata artificiosità dell'edificio. Eppure, tutto considerato, lui preferiva l'elegante sobrietà all'ugualmente elegante eccentricità.

Come faceva sempre in questa sala, Spinello si fermò davanti a una tazza a due manici le cui linee a suo parere rasentavano la perfezione. Né le illustrazioni né la memoria rendevano mai giustizia a quell'oggetto. Di tanto in tanto Spinello doveva vederla dal vivo per ricordare a se stesso cosa poteva forgiare la mano e la volontà dell'uomo.

«Spinello, non è vero?»

Il colonnello era così perduto nella contemplazione del manufatto che impiegò un momento per riconoscere il proprio nome. Poi si girò e fissò

l'anziano studioso che si appoggiava al suo bastone da tutta una vita. Il suo inchino fu goffo, ma sentito. «Maestro Malindo!» esclamò. «Che onore! Che piacevole sorpresa!» Che piacevole sorpresa vedervi ancora in vita, fu quello che intendeva. Malindo era stato troppo vecchio per prestare servizio nell'esercito durante la Guerra dei Sei Anni, il che di certo significava che ora era ben oltre i novant'anni.

«Vado avanti» disse Malindo con la sua voce stridula. «Sono stelle da colonnello quelle che vedo?»

«Sì.» Spinello si erse in tutta la sua statura, in quello che sperava fosse giustificato orgoglio.

«Un uomo di valore. Un uomo di spirito» mormorò Malindo. Si interruppe, forse cercando di ritrovare il filo del discorso. È davvero vecchio, pensò Spinello. Ma poi, alquanto visibilmente il vecchio studioso lo ritrovò. «Avete combattuto in occidente?»

«Sì» ripeté Spinello, questa volta in un tono di voce diverso.

Malindo allungò la sua mano libera, tutta raggrinzita e piena di vene bene in evidenza, e la appoggiò su quella che usava Spinello per reggere il suo bastone. «Allora ditemi, ve ne supplico, per le potenze superiori, che quello che si dice su come Algarve sta trattando i Kauniani, sta trattando i discendenti di coloro che hanno creato *questo*» e indicò la tazza con un dito «non sono altro che bugie, sporche bugie inventate dai nostri nemici.»

Spinello non ebbe il coraggio di mentire al vecchio. Ma non ebbe neppure il coraggio di dire a Malindo la verità. Rimase in silenzio.

Malindo sospirò. Tolse la sua mano da quella di Spinello. «Cosa ne sarà di noi?» chiese. Spinello capì che il vecchio non stava più parlando con lui. Malindo fece un altro sospiro, poi attraversò lentamente la sala dell'esposizione.

Per quanto tentasse, ora Spinello non riusciva più a contemplare quella tazza con la stessa disposizione d'animo. Anche gli altri manufatti kauniani gli sembravano diversi, in qualche modo. Imprecando tra sé e sé, lasciò il Museo reale della Cultura molto prima di quanto avesse avuto intenzione di fare. Si chiese se avrebbe mai avuto il coraggio di ritornarci.

Due sere dopo affittò una carrozza perché lo conducesse attraverso le buie strade di Trapani fino al palazzo reale. L'ultima volta che era stato ferito era stato troppo male per poter partecipare anche a uno solo dei ricevimenti di re Mezentio. Questa volta, anche se non era ancora idoneo a ritornare in servizio, poteva intanto fare bella mostra di sé dinanzi al suo sovrano.

Un servitore dall'espressione solenne controllò il suo nome su un elenco. Un mago dall'espressione ancora più solenne mormorò degli incantesimi per controllare il suo bastone prima di permettergli di entrare. «Non ho un coltello qui dentro, né un bastone di potenza» disse Spinello. «Avrei potuto dirvelo io, se me l'aveste chiesto.»

Il mago si inchinò. «Non ne dubito, vostra eccellenza. Un sicario avrebbe potuto dirmi la stessa cosa, però, e lui avrebbe mentito. Meglio non correre rischi, no?»

«Immagino di no» convenne. Spinello con mal garbo. Poi aggiunse, «Non vi preoccupavate così tanto di queste cose all'inizio della guerra.»

Il mago si strinse nelle spalle. «I tempi sono cambiati, signore.» E fece cenno a Spinello di entrare.

Spinello entrò. Quello che l'uomo intendeva dire era, ovviamente, *Le notizie della guerra erano di gran lunga migliori allora.* Chi mai avrebbe voluto fare del male a re Mezentio quando le armate di Algarve avanzavano senza posa? Nessuno, a parte forse qualche mercenario pagato dai nemici stranieri. Oggigiorno... oggigiorno era possibile che ci fossero Algarviani che avevano perduto talmente tanto da volersi vendicare con il loro sovrano. Spinello sperava non ci fossero, ma doveva ammettere che Mezentio aveva ragione a usare il mago per essere più sicuro.

«Il visconte Spinello!» gridò un servo in livrea dopo che Spinello ebbe detto il suo nome e il suo rango. Alcune teste si girarono dalla sua parte. La maggior parte della gente che si trovava già nel salone delle feste continuò a fare ciò che stava facendo. Un visconte che avanzava zoppicando con l'aiuto di un bastone non era né abbastanza raro né abbastanza importante da essere interessante.

Ufficiali e funzionari civili bevevano e chiacchieravano e guardavano le donne degli altri. Le donne bevevano e chiacchieravano e guardavano gli uomini delle altre. E tutti, ovviamente, guardavano re Mezentio, che girava per la sala parlando ora con un uomo, ora con un altro, oppure con le più belle donne della festa.

Dopo aver chiesto un bicchiere di vino e averne bevuto un sorso, Spinello guardò il liquido rosso con una certa sorpresa. «Qualcosa non va, signore?» chiese il servitore dietro il tavolo delle bevande.

«Che non va? No.» Spinello scosse la testa. «Ma credo di aver bevuto troppi alcolici unkerlanter ultimamente. Qualsiasi bevanda che sembra non tentare di mandarmi in poltiglia il cervello mi sembra fin troppo leggera.»

«Ah! Ma è proprio vero, per le potenze superiori!» disse con voce poten-

te un soldato dietro di lui. Anche quell'uomo si appoggiava a un bastone, ma sarebbe stato mostruosamente alto se si fosse raddrizzato. Aveva le mostrine di un generale di brigata e tre barrette dorate sotto il nastrino per la ferita ricevuta. L'uomo continuò, «Dopo quella roba che fabbricano con le rape e l'orzo, il vino sembra non essere buono ad altro che a farti pisciare parecchio.»

«Però ha un buon sapore» si consolò Spinello, bevendo un altro sorso. Gli sembrava acqua per quanto era leggero.

Sbuffando, il generale disse, «Anche la mia amante ha un buon sapore, ma non è per questo che le lecco la passera.» Se Spinello avesse avuto del vino in bocca in quel momento, di certo l'avrebbe spruzzato su tutto quello che aveva di fronte. Ma dato che non l'aveva, rise così forte da far voltare diverse teste dalla sua parte.

Una di quelle teste apparteneva a re Mezentio. Il re si avvicinò e chiese, «Cosa c'è di così divertente da queste parti?»

«Vostra Maestà, dovreste chiederlo al mio superiore qui presente» rispose Spinello. «La battuta è sua, e io non mi sognerei mai di rubargliela mentre mi è abbastanza vicino da sentirmelo fare.»

Gli occhi nocciola di Mezentio brillarono divertiti. Il re si voltò verso il generale, consentendo a Spinello di ammirare il profilo dal lungo naso che spiccava su tutte le monete che aveva in tasca. «Ebbene, vostra eccellenza?» Il dover ripetere la sua battuta non imbarazzò affatto il generale. E anche il re rise di gusto. «Sì, non è male. Non è niente male» sentenziò Mezentio.

«L'ho pensato anch'io» disse Spinello: dal momento che non era stato lui a fare quella battuta, doveva almeno prendersi il merito per averci riso sopra. Ma forse il vino che aveva bevuto l'aveva reso più coraggioso di quanto credeva, perché chiese senza riflettere, «E quando ricominceremo invece a far piangere gli Unkerlanter, Vostra Maestà?»

«Se avete un modo per farlo, colonnello, lasciate un promemoria per i miei ufficiali» rispose Mezentio. «Ve l'assicuro, lo leggeranno con la massima attenzione.»

Dice sul serio, pensò Spinello, un pensiero raggelante come pochi. Il generale dovette aver pensato la stessa cosa, perché esclamò, «Avremmo dovuto essere più pronti quando li abbiamo colpiti, allora.»

Mezentio fissò il generale con sguardo penetrante. «Grazie per la vostra fiducia in noi, Carietto» disse il re, e in quel momento sembrava Swemmel di Unkerlant, o il suo doppione. Spinello non aveva saputo il nome del

generale, ma Mezentio sì. Carietto indubbiamente non avrebbe mai più avuto una promozione.

Spinello disse, «Maestà, cosa possiamo fare?»

«Continuare a combattere» ribatté immediatamente re Mezentio. «Far sudare sette camicie ai nostri nemici... e così sarà. Tenere duro finché i nostri maghi non rafforzeranno le loro magie... e così sarà. Non ammettere mai che possiamo essere sconfitti. Combattere con ogni fibra del nostro essere finché la vittoria non ci arriderà... e così sarà.»

Sembrava molto sicuro di sé, molto forte. Spinello gli fece il saluto militare. Altrettanto fece il generale Carietto, anche se non gli sarebbe servito a molto. Con una smorfia, Spinello disse, «Potranno non esserci più Kauniani in vita quando avremo finito.»

«E allora?» scrollò le spalle Mezentio. «Quale modo migliore di vendicarci dei nostri antichi oppressori che usarli come armi contro i barbari dell'occidente? Algarve deve salvare la civiltà derlavaiana, colonnello... e così sarà.» Il re aveva un bicchiere di brandy in mano. Lo svuotò d'un fiato e si allontanò a grandi passi.

Alla faccia del vecchio Malindo, pensò Spinello. Lo studioso l'aveva fatto sentire in colpa per un po'. Mezentio l'aveva invece riempito d'orgoglio. L'orgoglio era meglio. Guardò verso Carietto. Il generale aveva l'aspetto di un uomo che si rifiutava di riconoscere di essere stato ferito. Anche lui era orgoglioso. Quando fosse tornato in battaglia, probabilmente non avrebbe permesso a se stesso di vivere a lungo.

«Di cosa stavate parlando con il re?» A porre la domanda non fu Carietto, ma una donna all'incirca dell'età di Spinello. Aveva una bocca grande, generosa, un naso leggermente ricurvo che rendeva il suo viso più interessante di quanto lo sarebbe stato altrimenti e un corpo che la tunica attillata e il gonnellino corto mettevano in mostra con risultati lusinghieri.

Spinello si inchinò. «Della guerra. Niente d'importante.» S'inchinò di nuovo. «Preferisco di gran lunga parlare con voi, mia signora. Mi chiamo Spinello. E il vostro nome è...?»

«Fronesia.» La donna tese la mano.

Dopo essersi nuovamente inchinato, Spinello la baciò. «E di chi siete amica, mia signora Fronesia?» chiese. «Bella come siete, dovete avere qualcuno.»

Fronesia sorrise. «Ho un colonnello dei dragonieri» rispose. «Ma Sabrino è in occidente praticamente da un'eternità, e io sono sempre più sola, e più annoiata. Quando mi sono fatta invitare qui, speravo di trovarmi un

nuovo amico. Avevo ragione?»

Le donne algarviane andavano sempre dritte al punto. E altrettanto facevano gli uomini algarviani. «Mia signora, con il vostro aspetto» gli occhi di Spinello vagarono sulle sue curve «voi potreste avere schiere di amici, se voleste. Se ne volete uno in particolare, sono al vostro servizio.»

Fronesia annuì. «Se siete così generoso così come siete raffinato nel parlare, andremo sicuramente d'accordo, colonnello Spinello.»

«C'è generosità e generosità» disse Spinello ammirandola di nuovo.

«Il mio appartamento non è molto lontano da qui, colonnello» lo invitò Fronesia. «Vogliamo andarci e parlarne?»

«Be', di certo potremo anche parlare, dato che ci siamo» convenne Spinello. Ridendo, i due se ne andarono insieme.

Ealstan aveva fatto strada. Da contabile era diventato un cospiratore. Se questo non era un progresso, Ealstan non sapeva cosa fosse. «Vorrei avervi incontrato molto tempo fa» disse a Pybba.

«No, no, no.» Il suo capo scosse la testa. «Vorrei che fossimo stati abbastanza forti da dare ai puzzolenti Algarviani un bel calcio nelle palle quando la guerra è cominciata. Così ora non dovremmo giocare a questi stupidi giochetti.»

Il magnate della ceramica ne stava giocando parecchi. Ealstan l'aveva capito subito quando aveva trovato le discrepanze nei libri di Pybba. Più che capirlo l'aveva sperato. Ma non aveva capito quanto profondamente Pybba fosse coinvolto nella resistenza contro gli uomini di re Mezentio nel Forthweg. Con niente altro che ammirazione nella voce, Ealstan disse, «Non credo che qualcuno possa scrivere qualcosa di cattivo contro gli Algarviani su un qualsiasi muro di Eoforwic senza che voi lo sappiate prima che accada.»

«L'idea è quella.» Pybba sembrava compiaciuto: il suo tono di voce solitamente rabbioso era temperato da una nota di gioia. Ma la gioia scomparve quando continuò, «Ora smetti di parlare di quello di cui non dovresti parlare e torna al lavoro. Se non faccio soldi, non posso di certo investirli nel rendere la vita difficile agli Algarviani, no?»

Ed Ealstan tornò al lavoro, ed era un lavoro assolutamente noioso. Ma non gli importava. Aveva soddisfatto la sua curiosità di sapere. Aveva fatto anche più di questo. Aveva cominciato a dare il suo contributo per cacciare gli uomini di Mezentio dal suo paese. Cosa poteva volere di più? Niente, o così pensava. Se combattere gli Algarviani significava anche

tenere in ordine le fatture di cinquantasette diversi stili di tazze da tè, ed era così, lui l'avrebbe fatto con gioia. Se questo non era il suo dovere patriottico, Ealstan non sapeva cosa fosse.

E le gazzette erano diventate molto vaghe quando si trattava di dire come stava andando la guerra in Unkerlant. Per Ealstan era un buon segno.

Lavorava con la sua nuova mansione già da qualche settimana quando qualcosa di strano lo colpì. Accadde mentre rincasava a piedi sotto la prima pioggia d'autunno quando gli venne in mente. «I funghi staranno spuntando» disse a Vanai quando rientrò.

«È vero.» Vanai batté felice le mani. «E io potrò andarli a cercare quest'anno. Stare chiusa in casa nel bel mezzo della stagione dei funghi è talmente tremendo che non lo augurerei a nessuno.»

«Grazie al tuo incantesimo, non accadrà a molta gente.» Ealstan le si avvicinò e la baciò. Poi tacque, grattandosi la testa.

«Che succede?» chiese Vanai.

«Niente» rispose Ealstan. «O almeno credo che non sia niente.»

Vanai sollevò un sopracciglio. Ma, con grande sollievo di Ealstan, non fece altro. Non era il tipo da insistere troppo, e per questo lui le era grato. Forse era perché non era mai stata in grado di farlo con suo nonno, che probabilmente era l'uomo meno malleabile di questo mondo. Se era così, questa era una delle poche cose per cui Ealstan avrebbe ringraziato Brivibas se avesse potuto. E probabilmente Brivibas non avrebbe apprezzato il suo ringraziamento.

Un paio di giorni dopo, in tono casuale, Ealstan disse a Pybba, «Mi è venuto in mente che state dimenticando una cosa.»

«Oh?» Il magnate della ceramica sollevò un sopracciglio cespuglioso. «E cosa sarebbe? Qualunque cosa sia, me la dirai tu. Sei tu quello che sa tutto, dopo tutto.»

Le guance di Ealstan si infuocarono. Il giovane sperò che la sua barba impedisse a Pybba di vederlo arrossire. Ma imbarazzato o no, Ealstan proseguì caparbiamente: «Voi volete arrecare alle teste rosse il maggior danno possibile, vero?»

«Non ha molto senso prenderli a calci in una palla sola, no?» replicò il suo capo, e rise alla sua stessa battuta.

Anche Ealstan rise, ma continuò, «Be', comunque state dimenticando una cosa. Chi odia gli uomini di Mezentio più di chiunque altro?»

Pybba si conficcò un pollice nell'ampio petto. «Io, per le potenze superiori.»

Ma Ealstan scosse la testa. «Voi non li odiate più dei Kauniani» disse. «E non vi ho visto fare niente per convincere i biondi a lavorare insieme a noi Forthwegiani. Con quello di cui loro si devono vendicare degli Algarviani...»

«Kauniani? Biondi?» Il magnate della ceramica sembrò aver sentito quei nomi per la prima volta. Guardò Ealstan con espressione cupa. «Se non fosse per i miserabili Kauniani, non saremmo rimasti coinvolti in questa schifosa guerra.»

«Oh, per le potenze superiori!» Ealstan si portò una mano alla fronte. «Gli Algarviani dicono la stessa cosa nei loro volantini da quando ci hanno sconfitti. Volete ripetere le sciocchezze che dicono loro?»

«Sono figli di puttana, questo è vero, gli Algarviani, voglio dire, ma questo non significa che abbiano sempre torto» disse Pybba. «Preferisco fidarmi della mia stessa gente, grazie tante.»

«Anche i Kauniani sono esseri umani» disse Ealstan. Suo padre lo diceva sempre, sin da quando lui riusciva a ricordare, tanto che ormai Ealstan lo dava per scontato. Ma anche se lui lo dava per scontato, aveva già notato che pochi dei suoi compatrioti la pensavano allo stesso modo.

Pybba non era tra quelli. L'uomo diede una pacca a Ealstan sulla schiena e disse, «So che tu lavoravi per quel musicista mezzosangue. Immagino che sia per questo che la pensi in questo modo. Ma la maggior parte dei Kauniani non causa che guai, e di questo puoi star sicuro. Noi cacceremo gli Algarviani a calci in culo, riporteremo re Penda sul trono e tutto andrà bene.»

*La maggior parte dei Kauniani non causa che guai, e di questo puoi star sicuro.* Cosa avrebbe detto Pybba se avesse saputo che la moglie di Ealstan, che lui aveva conosciuto come Thelberge, in realtà si chiamava Vanai? Non può scoprirlo, pensò Ealstan, una verità ovvia come poche.

«Ora rimettiti al lavoro» lo esortò Pybba. «Ci sono io a pensare da queste parti. Tu occupati dei conti.»

«Bene» accettò Ealstan con voce tesa. Fu tentato di tirare in faccia a Pybba il suo lavoro e di andarsene all'istante. Ma se fosse andato via ora, Pybba avrebbe capito che le sue motivazioni avevano a che fare con i Kauniani. E questo Ealstan non poteva permetterselo. Mentre tornava ai suoi registri, lacrime di rabbia e frustrazione gli annebbiarono per un momento la vista di colonne e numeri. Ealstan le ricacciò indietro. Aveva trovato la resistenza, e ora aveva scoperto che per lui non c'era posto tra di loro. Era un dolore quasi troppo grande da sopportare.

Quando arrivò a casa quella sera raccontò tutto a Vanai. «No, non puoi andartene,» disse sua moglie «anche se a Pybba non piacciono i Kauniani. Se lui vincerà, la gente ci disprezzerà... i Forthwegiani lo faranno, in ogni modo. Ma se vinceranno gli Algarviani, non ci sarà più nessuno di noi da disprezzare. Ciò semplifica le cose, non credi?»

«Ma non è giusto» insisté Ealstan.

Vanai lo baciò. «Certo che non lo è. Ma la vita non è stata giusta con noi sin dalla caduta dell'Impero Kauniano. Perché dovrebbe cominciare a esserlo ora? Se Pybba e re Penda vinceranno, almeno avremo la possibilità di continuare a vivere.»

Ciò che Ealstan voleva fare al momento era ubriacarsi e restare ubriaco a lungo. E se questo non dimostra che sono un vero Forthwegiano... pensò. Ma non lo fece. E anzi, a cena bevve meno vino del solito. Ma la tentazione rimase.

Sentì gli occhi di Pybba su di sé per tutta la mattina successiva. Ealstan andò avanti con il suo lavoro nel modo più impassibile che poté e non fece colpi di testa. Di fronte all'inattaccabile pragmatismo di Vanai non vedeva cos'altro poteva fare. Quando vide Ealstan non aveva intenzione di esporgli un'altra delle sue idee radicali, Pybba cominciò a rilassarsi.

E poi, un paio di giorni dopo, Ealstan sobbalzò come fosse stato punto da una vespa. Si guardò intorno cercando Pybba. Quando incrociò lo sguardo del magnate della ceramica, fu Pybba a trasalire. «Hai di nuovo quell'espressione da pazzo in faccia» disse. «Ealstan, il Contabile Pazzo, ecco cosa sei. O almeno così ti chiamerebbero se vivessi all'epoca di re Plegmund, in ogni modo.»

Pensare all'epoca di re Plegmund fece infuriare Ealstan, nonostante quella fosse stata un'epoca gloriosa per il Forthweg. Per lui Plegmund era sinonimo di Brigata di Plegmund, e la Brigata di Plegmund gli ricordava suo cugino Sidroc, che aveva ucciso suo fratello. Pensare alla Brigata di Plegmund lo convinse che la sua idea avrebbe funzionato. Disse, «Possiamo andare nel vostro ufficio?»

«Sarà meglio che tu abbia una buona ragione» lo avvertì Pybba. Ealstan annuì. Con ovvia riluttanza, il suo capo si diresse verso l'ufficio. Ealstan lo seguì. Pybba sbatté la porta dietro di loro. «Forza, parla. E sarà meglio che sia qualcosa di straordinario.»

«Non so se lo sia o meno» disse Ealstan. «Ma non credo che stiamo facendo tutto ciò che potremmo fare con la magia.»

«Hai ragione» convenne Pybba. «Avrei dovuto farti trasformare in un

fermacarte o in qualcos'altro che non possa parlare già molto tempo fa.»

Ignorandolo, Ealstan continuò, «Un mago potrebbe scrivere qualcosa di volgare su un manifesto di reclutamento della Brigata di Plegmund e poi usare le leggi della somiglianza e del contagio per far apparire la stessa cosa su ogni manifesto in tutta Eoforwic.»

«Stiamo già facendo una cosa del genere» disse Pybba.

«Ma non abbastanza» replicò Ealstan. «Non è abbastanza.»

Pybba si accarezzò la barba. «Se fosse catturato dalle teste rosse, il mago passerebbe dei brutti guai» considerò alla fine.

«Anche noi passeremmo dei guai se le teste rosse lo catturassero» rispose Ealstan. «Stiamo giocando a bocce con gli Algarviani o stiamo combattendo una guerra contro di loro?»

Il magnate della ceramica emise un grugnito. «Giocare a bocce, eh? Va bene, Ealstan il Pazzo, riporta il culo sul tuo sgabello e ricomincia a controllare i miei registri.»

Fu tutto quello che Ealstan gli cavò di bocca. Il giovane avrebbe voluto insistere, ma decise che aveva già fatto abbastanza, o forse troppo. Tornò al lavoro sui registri. Pybba continuò a chiamarlo Ealstan il Pazzo, al che gli altri impiegati cominciarono a guardarlo in modo strano. Ealstan non se ne curò. Se non si era almeno un po' matti, non si riusciva a lavorare per Pybba molto a lungo.

Quando venne il giorno di paga, Pybba disse, «Ecco. Assicurati che questo finisca nei registri» e gli diede un'altra gratifica. Era meno di quanto gli aveva dato quando gli aveva chiesto di non preoccuparsi delle discrepanze che c'erano nei suoi registri, ma molto, molto meglio di un pugno in un occhio.

Alcuni giorni dopo, gli Algarviani incollarono un nuovo manifesto di reclutamento per la Brigata di Plegmund in tutta Eoforwic. COMBATTI FINO ALL'ULTIMO! diceva il manifesto. Due giorni dopo tutti i manifesti riportavano improvvisamente un'altra scritta: COMBATTI PER GLI ULTIMI! Gli Algarviani avevano pagato degli operai forthwegiani per affiggere quei manifesti. Ora dovettero pagarne degli altri per tirarli giù.

«Sì, Ealstan il Contabile Pazzo, per le potenze superiori» ripeté Pybba. Ealstan non disse nulla. E non disse nulla neanche quando Pybba gli diede un'altra gratifica il giorno successivo di paga. Nessuno tranne lui notò la gratifica, e nessuno notò il suo silenzio. La maggior parte della gente taceva di fronte a Pybba per la maggior parte del tempo, e solo le eccezioni venivano notate. Ealstan sapeva quello che aveva fatto, e anche Pybba.

Niente altro importava.

Skarnu si sistemò in una stanza ammobiliata nella cittadina di Jurbarkas con l'aria di un uomo che aveva visto di peggio. Quando l'argento cominciò a scarseggiare nelle sue tasche, Skarnu fece vari lavoretti per le fattorie intorno alla città. Ben presto dimostrò che sapeva quello che faceva, quindi ottenne molto più lavoro dei vagabondi che offrivano i loro servigi nella piazza del mercato.

Andare in giro per la campagna gli diede la possibilità di fare una capatina a una fattoria vicino a Jurbarkas gestita da un uomo che lavorava per la resistenza. Dopo esserci passato, Skarnu desiderò di non averlo fatto. I campi erano incolti e pieni di erbacce, la fattoria era vuota. Tre parole erano state scritte sulla porta con la calce, ora quasi semicancellate dalla pioggia: NOTTE E NEBBIA. Dovunque fosse andato, il fattore non sarebbe tornato mai più. Skarnu tornò in città più in fretta che poté.

Jurbarkas non era molto lontana da Pavilosta. Quel pensiero continuò a echeggiargli nella mente. Se Merkela non aveva ancora avuto il bambino, il *loro* bambino, di certo sarebbe nato da un giorno all'altro. Ma se lui si fosse fatto vedere da quelle parti, sarebbe stato riconosciuto. E anche se le teste rosse non fossero riuscite a prenderlo, avrebbe potuto fornire loro la scusa di cui avevano bisogno per scrivere NOTTE E NEBBIA sulla porta di Merkela. E lui non voleva che lo facessero, a nessun costo.

Si chiese se Amatu sarebbe andato a cercarlo. Ma man mano che i giorni passavano e non accadeva niente del genere, Skarnu cominciò a rilassarsi. Il nobile ritornato dall'esilio ora non era più affar suo.

La cosa che lo meravigliò di più era che nessuno della resistenza avesse tentato di mettersi in contatto con lui. Ma anche quello non lo preoccupò più di tanto. Aveva trascorso tre anni dando fastidio agli Algarviani. Ora era disposto, più che disposto, a lasciarlo fare a qualcun altro.

Una mattina era nella piazza del mercato all'alba. Nonostante la tazza di tè caldo che aveva comprato in un piccolo locale lì sulla piazza, rabbrividì un poco. L'autunno era nell'aria, anche se le foglie non avevano ancora cominciato a mutare colore. I fattori venivano in città molto presto, per ottenere un giorno intero di lavoro da chiunque decidessero di ingaggiare, e per non perdere troppo tempo loro stessi.

Un uomo che non era un fattore si avvicinò a Skarnu e disse, «Salve, Pavilosta.»

Solo un uomo della resistenza l'avrebbe chiamato col nome del villaggio

vicino al quale era vissuto. «Bene, bene» rispose Skarnu. «Salve anche a te, Zarasai.» Anche quello era il nome di una città, non di una persona. Skarnu non conosceva il vero nome dell'altro uomo, e sperava che l'altro non conoscesse il suo. «Cosa ti porta qui?»

«Qualcuno ha saputo che tu eri da queste parti, anche se non ti sei fatto notare molto» rispose l'altro uomo della resistenza. «Sono venuto solo a dirti che non farsi notare è davvero una buona idea di questi tempi.»

«Oh?» disse Skarnu.

«Esatto.» L'uomo di Zarasai annuì. «Abbiamo dei problemi al momento. Un pazzo sta spifferando tutto alle teste rosse, cantando come un maledetto canarino.»

Skarnu alzò gli occhi al cielo. «Proprio ciò di cui abbiamo bisogno. Come se la vita non fosse già abbastanza dura.» L'uomo di Zarasai annuì di nuovo. Skarnu chiese, «Chi è il figlio di puttana? Stiamo cercando di ucciderlo?»

«Certo che stiamo cercando di ucciderlo. Credi che siamo scemi?» rispose Zarasai. «Ma gli Algarviani hanno ottima cura di lui. Se fossi in loro, che siano maledetti, anch'io me lo terrei da conto. Per quanto riguarda la sua identità, non conosco il suo nome, ma dicono che è uno di quei nobili arroganti che sono tornati dal Lagoas per combattere gli uomini di Mezentio. Poi a quanto pare ha cambiato idea. Avrebbe dovuto restarsene a Setubal, che le potenze inferiori lo divorino.»

«Che le potenze inferiori divorino me» esclamò Skarnu. L'uomo di Zarasai sollevò un sopracciglio con espressione interrogativa. Skarnu disse, «Dev'essere Amatu. Quell'idiota pasticcione continuava a mettersi nei guai, e a coinvolgere tutti gli altri con lui, incluso me. Non poteva fare a meno di comportarsi come uno di quei nobili che vogliono che i plebei si inchinino davanti a loro, ecco che tipo era. Che tipo è. Alla fine abbiamo litigato. Io gli ho dato una bella lezione e ci siamo separati. Io sono venuto qui... e immagino che lui sia andato dalle teste rosse.»

«Capisco che tu non sapessi che fartene di lui,» disse Zarasai «ma ora non la smette di parlare. Abbiamo perso almeno mezza dozzina di uomini capaci per colpa sua. E anche un uomo capace a volte può essere indotto a parlare, se gli Algarviani ci sanno fare con lui. Ne perderemo degli altri, non c'è dubbio.»

«Che sia maledetto» ripeté Skarnu. «Secondo lui non era abbastanza importante nella resistenza. Ora è importante per gli Algarviani, questo è certo, come un amo è importante per un pescatore.»

Zarasai disse, «Presto o tardi resterà a corto di nomi e di luoghi. Dopodiché gli uomini di Mezentio probabilmente gli daranno quello che si merita.»

«Non sarà mai abbastanza.» Skarnu non tentò di nascondere la sua amarezza.

«Mm, forse no» disse l'altro leader della resistenza. «Ma tu sei al sicuro qui, credo. Se ti sei separato da lui, non può sapere di questo posto, giusto? Stattene tranquillo e noi faremo del nostro meglio per sistemare le cose.»

«Vorrei che le teste rosse avessero catturato lui e non Lauzdonu a Ventspils» disse Skarnu. «Amatu non è un codardo. Non credo che avrebbe detto molto se l'avessero catturato allora. Ma è un bambino viziato. Non poteva avere tutto quello che voleva da noi, così è andato a farselo dare dagli Algarviani. Sì, avrebbe cantato per loro, ne sono sicuro.»

«Ora ci hai dato un nome» disse Zarasai. «Ci sarà di aiuto. Quando ascolteremo le emanazioni dei cristalli degli Algarviani, forse lo sentiremo e così sapremo cosa stanno facendo con lui. Forse gli capiterà un incidente. Sì, forse sarà proprio così. Almeno lo spero.» Il leader della resistenza si allontanò senza farsi notare. Skarnu non lo guardò andar via. Meno sapeva degli andirivieni degli altri, meno informazioni gli Algarviani avrebbero potuto strappargli se l'avessero catturato e spremuto.

Non farsi notare. Stare tranquillo. Lasciar calmare le acque. In principio, a Skarnu sembrarono tutti ottimi consigli. Ma poi cominciò a farsi delle domande, e a preoccuparsi. Aveva passato parecchio tempo con Amatu prima del litigio. Quanto gli aveva detto di Merkela? Aveva fatto il suo nome? Aveva menzionato Pavilosta? Se sì, Amatu l'avrebbe ricordato?

Gli sembrava fin troppo probabile. E se l'avesse ricordato, cosa l'avrebbe reso più felice di consegnare l'amante di Skarnu agli Algarviani? Niente, secondo Skarnu.

Se fosse rimasto tranquillo, se non si fosse fatto notare, forse avrebbe potuto salvare se stesso... ma avrebbe abbandonato Merkela, il figlio che non aveva mai visto e, neppure tanto incidentalmente, il suo vecchio sergente, Raunu, alle tenere grazie degli Algarviani, per non parlare della coppia di Kauniani del Forthweg che era fuggita dalla carovana che lui stesso aveva sabotato e che li stava portando alla morte. Da quando era fuggito dalla fattoria di Merkela, Skarnu si era detto che l'avrebbe messa in pericolo se fosse ritornato. Ora decise che l'avrebbe messa in un pericolo ancora maggiore se fosse rimasto lontano. Lasciò Jurbarkas senza neppure guardarsi indietro e prese la strada che portava a Pavilosta col sorriso sul

volto.

Dormì in un covone di fieno quella notte, e prese un gran freddo: l'autunno era alle porte, non c'era dubbio. Dal momento che la notte era fredda, si svegliò quando ancora il sole non era sorto e si mise in movimento prima che il fattore si accorgesse che era stato lì. Dopo circa un'ora, arrivò a una taverna lungo la strada, e pagò al proprietario un prezzo esorbitante per un pezzo di dolce e una tazza di tè caldo alle erbe col miele. Così ristorato, si rimise sulla strada.

Di lì a poco la strada divenne familiare. Se l'avesse seguita tutta, sarebbe arrivato dritto a Pavilosta. Ma Skarnu non voleva farlo: fin troppi abitanti del villaggio sapevano chi era. Meno gente lo vedeva, meno gente poteva tradirlo con gli Algarviani.

Quindi lasciò la strada, prendendo un sentiero stretto e sconnesso che sembrava uguale a tanti altri. Il sentiero, e gli altri che prese successivamente, lo portarono alla periferia di Pavilosta e verso la fattoria di Merkela. Skarnu annuiva tra sé e sé ogni volta che sceglieva un nuovo sentiero: conosceva queste stradine serpeggianti bene quanto le strade di Priekule. Presto, pensò. Molto presto.

Ma più si avvicinava alla fattoria, più la paura si faceva più forte della speranza. Cosa avrebbe fatto se avesse trovato solo una fattoria vuota, abbandonata, con NOTTE E NEBBIA scarabocchiato sulla porta o sulla parete accanto? Impazzirò, fu la risposta che gli apparve chiara nella mente. Mettere un piede dietro l'altro gli costava sempre di più.

«Potenze superiori» mormorò svoltando l'ultima curva. «Eccola.»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, lacrime di sollievo, perché dal camino usciva fumo. I campi erano dorati per il grano maturo, i pascoli verde smeraldo. E quella figura solenne, solida, che sorvegliava le pecore mentre pascolavano con un bastone da pastore in mano, non poteva che appartenere a Raunu.

Skarnu corse avanti e scavalcò la staccionata di legno scolorita dal sole. Raunu trottò verso di lui, chiaramente pronto a usare quel bastone come arma. «Fermo, straniero!» gridò con una voce allenata a farsi sentire sopra il frastuono della battaglia. «Cosa volete?»

«Sarò anche malmesso, sergente, ma non sono uno straniero» rispose Skarnu.

Raunu si bloccò. Skarnu pensò che si sarebbe messo sull'attenti e gli avrebbe fatto il saluto, ma non lo fece. «No, capitano, non siete uno straniero,» disse «ma siete un idiota a farvi vedere da queste parti. C'è una consi-

derevole taglia sulla vostra testa. A nessuno importa un fico secco del figlio di un venditore di salsicce» e indicò se stesso «ma un marchese ribelle? Le teste rosse vi vogliono più che mai.»

«È probabile che gli interesserete anche voi se rimarrete qui» rivelò Skarnu. «Tu e Merkela e i Kauniani del Forthweg.» Fece un profondo respiro. «Come sta lei?»

«Abbastanza bene, anche se il bambino può nascere in qualsiasi momento» rispose Raunu.

Skarnu annuì, ma imprecò sottovoce. «Ciò renderà più difficile muoversi in fretta, ma dobbiamo farlo. Credo, anzi sono piuttosto sicuro, che gli Algarviani sappiano di questo posto.» In tre o quattro frasi Skarnu raccontò di Amatu e di quello che aveva fatto il nobile.

Anche Raunu imprecò, con tutta la forza e la fluidità di stile di un sergente. «Avete ragione: non possiamo restare. Venite in casa con me, e ditelo alla vostra signora.»

Merkela e Pernavai stavano impastando il pane quando Raunu e Skarnu entrarono. Merkela alzò lo sguardo, sorpresa. «Perché non siete fuori nei...?» Si interruppe bruscamente quando vide Skarnu dietro il sergente. «Cosa ci fai qui?» mormorò, poi corse da lui.

Si muoveva a fatica: come Raunu aveva detto, era proprio alla fine della gravidanza. Quando Skarnu la prese tra le braccia dovette chinarsi oltre la pancia gonfia per baciarla. «Devi venire via» disse Skarnu. «Gli Algarviani sanno di questo posto... o potrebbero saperlo, in ogni modo.» E raccontò di nuovo la storia di Amatu.

Merkela imprecò quasi più del sergente. «Nobili del genere... Se le teste rosse li avessero uccisi tutti, moltissima gente sarebbe più che felice di seguire Mezentio.» La sua rabbia fece vergognare Skarnu del suo stesso sangue nobile. Prima che potesse dire qualcosa, Merkela aggiunse, «Sì, dobbiamo andarcene. Pernavai, vai a chiamare Vatsyunas.»

La donna del Forthweg annuì. Ora capiva abbastanza bene il valmierano, anche se parlava ancora il kauniano classico molto meglio. Corse a chiamare suo marito.

«Dobbiamo prendere il carro» disse Skarnu a Merkela. «Non puoi arrivare molto lontano a piedi.» Anche lui maledisse Amatu con tutto il veleno che aveva in corpo. Non gli servì a niente.

«Ma sarà più facile per loro individuarci» protestò Merkela.

«Ci individuerebbero facilmente anche se tu morissi lungo la strada» le fece notare Skarnu, e Merkela tacque. Non incapparono in un drappello di

Algarviani venuti a prenderli mentre si allontanavano dalla fattoria. Per quanto riguardava Skarnu, ciò significava che era in vantaggio su di loro.

## SEDICI

Il conte Lurcanio fece un inchino a Krasta. «Con il tuo permesso, mia signora, vorrei invitare un ospite a cena con noi questa sera» disse. «Un nobile... un nobile valmierano, per essere ancora più chiaro.»

Lurcanio si premurava sempre di ricordare che la casa e la servitù erano in realtà di Krasta. Era molto più scrupoloso in queste cose di molti dei suoi compatrioti; se infatti avesse deciso di ordinare invece di chiedere, lei cosa avrebbe potuto fare in proposito? Niente, come Krasta sapeva fin troppo bene. Era questo che voleva dire essere un paese occupato. E perciò Krasta disse, «Be', certamente. Chi è?» Sperò con tutto il cuore di non dover sopportare uno di quegli zoticoni di campagna che sembravano così devoti alla causa di Algarve. L'idea di Valmierani che combattevano sotto il vessillo di Mezentio le rivoltava lo stomaco.

Ma Lurcanio rispose, «Un conte di nome Amatu... un uomo affabile, a mio parere, anche se un po' troppo pieno di sé.»

«Oh. Amatu. Lo conosco, sì.» Krasta non sospirò di sollievo, ma avrebbe voluto farlo. «È proprio di qui, di Priekule. Ma...» Si interruppe, accigliandosi un poco. «Non lo vedo, o almeno non ricordo di averlo visto da parecchio tempo.»

Nel suo tono di voce c'era un'implicita domanda, qualcosa come, *Se non è venuto a nessuna delle feste che sono state date da quando Algarve ha occupato la Valmiera, cosa ci fa qui ora?* Alcuni nobili della capitale continuavano testardamente a tenersi lontani dagli uomini di Mezentio. Krasta si chiese come era riuscito Lurcanio a invitarne uno a cena.

«È stato lontano dalla capitale per un po' di tempo» replicò Lurcanio. «Ma ora è piuttosto felice di essere tornato a casa, direi.»

«Be', lo spero proprio» esclamò Krasta. «Perché mai una persona che può vivere a Priekule dovrebbe voler vivere in qualsiasi altro posto?»

Lurcanio non rispose, perciò Krasta concluse che era d'accordo con lei. Anche se niente altro in Valmiera sembrava resistere di questi tempi, il suo senso di superiorità rimaneva invincibile. Krasta andò a strapazzare il cuoco perché facesse del suo meglio per il nobile ospite.

«Sì, mia signora, solo il meglio» promise il cuoco, con la testa che ballonzolava su e giù per dar mostra del suo desiderio di compiacere. «Ho un

paio delle migliori lingue di manzo nella cassa di stasi, se pensate che possano andar bene come portata principale.»

«Perfetto!» Il sorriso di Krasta non era privo di malizia. Gli Algarviani guardavano sempre dall'alto in basso la saporita cucina valmierana. Questa sera Lurcanio avrebbe mangiato lingua e gli sarebbe piaciuta... o almeno avrebbe fatto finta che gli piacesse. Krasta si assicurò che il resto del menu fosse dello stesso tenore: radici di pastinaca fritte con burro, cavolo all'agro e torta di rabarbaro per dessert. «Bando al risparmio e ai piatti algarviani questa sera» raccomandò al cuoco. «L'ospite che avremo a cena è un compatriota.»

«Come dite voi, mia signora, così sarà» rispose l'uomo.

«Be', naturalmente» disse Krasta. Tranne che quando aveva a che fare con Lurcanio, la sua parola rimaneva legge nella sua proprietà.

Dopo essersi presa cura del menu, salì in camera sua chiamando a gran voce Bauska mentre entrava. La domestica non arrivava mai abbastanza in fretta. «Mi dispiace, mia signora» si scusò quando Krasta la rimproverò aspramente. «La mia bambina si era sporcata e la stavo lavando.»

Krasta arricciò il naso. «È questa la puzza che sento?» disse, il che era ingiusto: Bauska si prendeva buona cura della bastarda avuta da un ufficiale algarviano, e la bambina non solo era allegra, ma prometteva anche di diventare una bella ragazza. A Krasta però importava ben poco della bellezza. Continuò dicendo: «Il conte Amatu viene a cena da noi questa sera, e voglio sbalordirlo. Cosa mi metto?»

«In che modo volete sbalordirlo?» chiese Bauska. Krasta alzò gli occhi al cielo. Per quanto la riguardava, c'era un solo modo degno di nota. Bauska tirò fuori una tunica di seta dorata che sembrava trasparente ma non lo era del tutto, e un paio di pantaloni blu scuro di velluto con laccetti laterali in modo che si stringessero il più possibile al corpo. Poi aggiunse, «Potreste indossare le scarpe nere coi tacchi, mia signora. Danno alla vostra andatura un certo non so che, che altrimenti non avrebbe.»

«La mia andatura ha già tutto quello che serve» precisò Krasta. Ma poi indossò le scarpe. Erano ancora più scomode dei pantaloni, che Bauska con perverso piacere allacciò così stretti che Krasta riusciva a malapena a respirare. La cameriera sembrò delusa quando Krasta si degnò di ringraziarla per il suo aiuto.

La migliore ricompensa alle sue sofferenze fu il modo in cui gli occhi del colonnello Lurcanio si illuminarono quando Krasta scese a cena. Lurcanio posò una mano sulla curva della sua anca. «Forse dovrei mandare

via Amatu e tenerti tutta per me questa sera.»

«Forse dovresti» disse lei con voce dolce, guardandolo da sotto le ciglia abbassate.

Ma lui rise, la accarezzò e scosse il capo. «No, sarà qui da un momento all'altro, e voglio proprio che voi due vi incontriate... finché ci sono io a farvi da chaperon. Voi due avete molte più cose in comune di quanto tu pensi.»

«E questo cosa significa?» chiese Krasta. «Non mi piace quando fai questi giochetti e io non so cosa sta succedendo.»

«Lo saprai presto, mia dolcezza: te lo prometto» disse Lurcanio, rassicurandola più di quanto faceva di solito.

Il conte Amatu bussò alla porta pochi minuti dopo. Si chinò sulla mano di Krasta, poi strinse il polso, nello stile algarviano, a Lurcanio. Era più magro di quanto Krasta ricordava, più magro e più irritante. Amatu si scolò in pochi attimi un brandy e annuì. «Questo ti apre gli occhi» esordì, poi continuò, «I miei occhi si sono aperti ultimamente, per le potenze superiori, questo è certo.»

«Cosa volete dire?» chiese Krasta.

Amatu guardò verso il colonnello Lurcanio, poi le chiese, «Avete visto vostro fratello ultimamente?»

«Skarnu?» esclamò Krasta, come se avesse qualche altro fratello oltre a lui. Il conte Amatu annuì. «No» disse. «Non l'ho più visto da quando è andato in guerra.» Era vero. «Non so neppure se sia vivo o morto.» Questo era tutto tranne che vero, anche se non credeva che Lurcanio lo sapesse. Krasta sapeva che suo fratello era vivo e stava ancora facendo qualcosa per resistere contro gli Algarviani. Ma Amatu lo sapeva? Krasta fece del suo meglio per sembrare incuriosita e ansiosa quando chiese, «Perché? L'avete visto? Dov'è?»

«Oh, l'ho visto sì.» Amatu non ne sembrava affatto felice. Dopo aver mormorato qualcosa che Krasta, fortunatamente forse, non capì, continuò, «È giù al Sud da qualche parte, a trastullarsi con quei miserabili banditi che non riconoscono una causa persa quando ne vedono una.»

«Davvero? Non ne avevo idea.» Krasta sentì gli occhi di Lurcanio su di sé. Il colonnello aveva invitato Amatu per vedere cosa avrebbe fatto lei quando avesse ricevuto queste notizie. Krasta doveva a tutti i costi fingersi sorpresa. «Vorrei che avesse fatto un'altra scelta.» E parte di lei era sincera. Se lui avesse fatto un'altra scelta, lei non avrebbe dovuto pensare alla sua, di scelta. In un modo o nell'altro aveva scoperto troppo su ciò che gli

Algarviani stavano facendo. Per questo non era contenta di se stessa, un sentimento che non era abituata a provare.

«Sono incapaci, inutili, spregevoli... i banditi, voglio dire» disse Amatu con aristocratico disprezzo. «Ma vostro fratello si sta divertendo a giocare a fare il povero, direi. Ha messo incinta una sgualdrinella di campagna e non avrebbe potuto essere più orgoglioso neppure se si fosse portata a letto una delle figlie di re Gainibu.»

A questo punto Krasta si irrigidì. «Skarnu e una donna di una fattoria? Non vi credo.» Non pensava che suo fratello fosse immune alla lussuria. Il cattivo gusto, invece, era tutto un altro paio di maniche.

Ma Amatu insisté, «Si vede che non lo conoscete. L'ho sentito con le mie orecchie... e ho sentito più di quanto avrei voluto, credetemi. È cotto di questa sciacquetta come se fosse la donna più bella del mondo, e se volete ve lo giuro sulle potenze superiori.»

Era sincero. Krasta lo capì immediatamente. Chiese, «Come sapete tutte queste cose? Se lui sta con questi banditi... eravate anche voi con loro?»

«Per un po'» rispose Amatu. «Ho passato del tempo giù nel Lagoas. Quando sono tornato in Valmiera attraverso lo stretto sono stato con quella gentaglia per un po'. Ma loro non hanno la minima idea di ciò che stanno facendo al nostro paese. E neppure vogliono ascoltare chi cerca di spiegarglielo.»

Non hanno voluto ascoltare te, ed ecco perché ti sei rivolto agli Algarviani, pensò Krasta. Sapeva riconoscere la malignità quando la vedeva: ne aveva vista fin troppa nel suo ambiente per sbagliarsi. Fu salvata dal dover dire qualcosa da un servitore che annunciò, «Mia signora, signori, la cena è servita.»

Amatu mangiò con appetito, e si diede anche da fare col vino. Quando Lurcanio vide qual era il menu, guardò Krasta con uno sguardo di rimprovero. Lei lo guardò con il suo sguardo più innocente e disse, «Non ti piacciono le nostre gustose ricette valmierane?»

«A me sì» disse Amatu, e prese un'altra fetta di lingua. Poi si versò una grande cucchiaiata di cipolle che il cuoco aveva bollito nella pentola insieme alle lingue. Lurcanio sospirò, come per ammettere che il suo stesso gioco gli si era rivoltato contro. Krasta nascose un sorriso.

Dopo aver fatto fuori una buona metà della torta al rabarbaro da solo, Amatu si congedò. Lurcanio rimase seduto in sala da pranzo, sorseggiando una tazza di tè. Disse, «Non sembravi molto eccitata riguardo alle notizie che hai avuto di tuo fratello.»

Krasta si strinse nelle spalle. «Amatu sembrava più interessato a gettarmele in faccia piuttosto che a dirmi qualcosa su Skarnu, quindi non gli ho voluto dare la soddisfazione. Non gli piace molto Skarnu, vero?»

«Non bisogna certo essere un mago di primo rango per capirlo» disse Lurcanio. «Tuo fratello, a quanto ho capito, ha dato ad Amatu una bella lezione prima che il conte decidesse che gli Algarviani l'avrebbero trattato meglio.»

«Davvero?» si stupì Krasta. «Be', buon per lui.»

«Non ho mai detto che Amatu fosse l'uomo più adorabile del mondo, anche se di certo lui si ama parecchio, non credi?» la provocò Lurcanio.

«Qualcuno deve farlo, immagino» scrollò le spalle Krasta. «Così almeno ha qualcuno che lo ama.»

«Dolce come sempre» disse Lurcanio, e Krasta sorrise, come se fosse un complimento. Il suo amante algarviano continuò, «Cosa pensi di quello che ti ha detto, comunque?»

«Non riesco a credere che mio fratello possa essersi messo con una contadina» arricciò il naso Krasta. «Non è... dignitoso per lui.»

«Ma si dà il caso che sia vero» disse Lurcanio. «La donna si chiama Merkela. Stavamo per prenderla, per usarla per attirare tuo fratello in una trappola, ma sembra che ne abbia avuto il sentore ed è fuggita.»

«Cosa avreste fatto a Skarnu se l'aveste catturato?» Krasta non voleva veramente fare questa domanda, ma non poté evitare di porla.

«L'avremmo torchiato per farci dire cosa sa degli altri banditi, ovviamente» rispose Lurcanio. «Stiamo combattendo una guerra, dopo tutto. Comunque non avremmo fatto niente di, ehm, drastico se lui fosse venuto da noi e ci avesse detto tutto ciò che volevamo sapere. Amatu ti sembra forse sciupato?»

«Be', no» ammise Krasta.

«Vedi, allora» disse Lurcanio. Ma Krasta si chiese se fosse tutto così semplice. Amatu, a meno che lei non avesse capito male, ne aveva avuto abbastanza dei nemici di Algarve ed era andato dalle teste rosse di sua volontà. Non c'era da meravigliarsi che lo trattassero con i guanti bianchi. Skarnu non avrebbe avuto le stesse attenuanti.

Anch'io sono andata dalle teste rosse di mia volontà, pensò Krasta. Non c'è da meravigliarsi che mi trattino con i guanti bianchi. Con suo grande stupore, anzi, con qualcosa di più simile all'orrore, Krasta scoppiò a piangere.

Se Sidroc si fosse seduto ancora più vicino al fuoco, la sua tunica avrebbe preso fuoco. L'autunno qui nell'Unkerlant meridionale era duro quanto l'inverno a Gromheort. Sidroc aveva visto com'era l'inverno qui. Non avrebbe mai più voluto vederlo, ma l'avrebbe visto di nuovo, e presto... se fosse vissuto abbastanza a lungo.

Non voleva pensarci. Non voleva pensare a niente. Tutto ciò che voleva era assaporare il semplice piacere animale del calore. Una pentola sul fuoco cominciò a bollire. Ben presto avrebbe avuto anche il piacere animale del cibo da assaporare. Per il momento - e cos'altro contava nella vita di un soldato? - le cose non andavano poi così male.

Il sergente Werferth si alzò e girò il brodo nella pentola con un grande mestolo di ferro preso da una capanna unkerlanter. «Manca poco» disse, tornando ad accovacciarsi vicino al fuoco.

«Bene» disse Sidroc. Un paio di altri uomini della Brigata di Plegmund annuirono.

Werferth emise un lungo sospiro. «Eravamo vicini tanto così a distruggerli» disse, il pollice e l'indice che quasi si toccavano. «Tanto così, maledizione.»

Ceorl mise le sue dita nella stessa posizione. «E io sono vicino tanto così a morire di fame» disse il manigoldo. «Tanto così, maledizione.»

Tutti risero, persino Werferth, la cui dignità come sottufficiale era minacciata; persino Sidroc, che ancora disprezzava Ceorl quando i due non stavano combattendo contro gli Unkerlanter. Werferth disse, «Ti ho detto che sarà pronto fra poco. Pensavi che mentissi?»

Da qualche parte in lontananza, ma non troppo lontano, scoppiarono delle uova. Le teste dei soldati si sollevarono mentre tutti giudicavano la distanza e la direzione del rumore. «Nostre» disse Sidroc. Aspettò di vedere se qualcuno avrebbe avuto qualcosa da ridire. Quando tutti tacquero, si rilassò... un poco.

Werferth disse, «Che le potenze inferiori mi divorino se capisco come riusciamo a dire chi lancia le uova e cosa significa. Da come vanno le cose, non siamo neppure sicuri di dove diamine siamo, maledizione.»

«Da qualche parte da questo lato del fiume Gifhorn» disse Sidroc. «E anche da qualche parte da questo lato del confine occidentale di Grelz, oppure non avremmo quei tipi con le tuniche verde scuro che combattono dalla nostra parte.» Erano da qualche parte molto a nord e a ovest di Durrwangen, ma Sidroc si guardò bene dal dirlo. Tutti i presenti intorno a quel fuoco lo sapevano fin troppo bene.

«Speriamo che lo facciano, in ogni modo» disse Werferth. «Da quello che sento, i Grelziani hanno paura.»

«Amici delle ore liete.» Ceorl sputò nel fuoco. «Basta incenerirne qualcuno per ricordare al resto per chi lavorano e non ci daranno più problemi.»

Sidroc si ritrovò ad annuire. Anche se era stato Ceorl a dirlo, gli sembrava assolutamente sensato. Werferth girò di nuovo la zuppa, sollevò il cucchiaio per assaggiarla e annuì. «È pronto.»

Lo stufato era di cavolo, chicchi di grano saraceno, rape e carne di un unicorno morto, il tutto bollito insieme con un po' di sale. Quando era a Gromheort, Sidroc non l'avrebbe neppure toccato. Qui, lo divorò e tese la gavetta per averne dell'altro. I suoi compagni stavano facendo lo stesso, perciò il secondo giro fu scarso.

Una sentinella intimò l'altolà. I Forthwegiani intorno al fuoco afferrarono i loro bastoni. Nessuno della Brigata di Plegmund lasciava mai la sua arma fuori portata, neppure per un momento. Chiunque lo facesse in questo paese era come se chiedesse di farsi tagliare la gola. Ma la risposta fu in algarviano: «Voi siete la Brigata di Plegmund, vero? Servizio postale militare: ho delle lettere per voi.»

I Forthwegiani accolsero il postino quasi con lo stesso entusiasmo con cui avrebbero accolto una donna di facili costumi. Il soldato venne ricompensato con lo stufato rimasto in pentola e un goccetto di acquavite dalla borraccia di qualcuno. Una volta capito a quale squadra di quale compagnia appartenevano, il soldato cominciò a distribuire le lettere. Alcune gli vennero restituite, con commenti tipo, «È morto» oppure «È rimasto ferito ed è stato portato via un paio di settimane fa» e l'entusiasmo di ricevere la posta scemò visibilmente.

Sidroc fece salti di gioia quando l'Algarviano pronunciò il suo nome. Non aveva notizie da Gromheort da molto tempo. L'unica persona a cui importava di lui era suo padre. Il resto della famiglia erano morti oppure lo odiavano, e lui ricambiava sentitamente.

E difatti la busta che la testa rossa gli consegnò era scritta con la calligrafia familiare di suo padre. Aveva anche un francobollo forthwegiano di prima della guerra su un angolo, marcato con un timbro verde con su scritto POSTA MILITARE. I collezionisti di buste avrebbero probabilmente pagato un bel pezzo d'argento per quella busta. Sidroc però non era un collezionista, e perciò la strappò per prendere la lettera all'interno.

*Mio caro figliolo*, scriveva suo padre. *Sono stato felice di ricevere tue*

*notizie, felice di sapere che sei uscito sano e salvo dalla sanguinosa battaglia intorno a Durrwangen. Spero che questa lettera ti trovi in salute. Che le potenze superiori mi concedano questa grazia. Io sto abbastanza bene, anche se un brutto mal di denti mi costringe ad andare dal dentista di quando in quando.*

*Dopo aver ricevuto la tua ultima lettera, sono andato a trovare il tuo caro zio Hestan.* Sidroc fece una smorfia; il padre di Ealstan e Leofsig non gli era affatto caro di questi tempi, né lui a Hestan. Suo padre continuava dicendo, *Gli ho detto quello che mi hai riferito di quella puttanella kauniana di nome Variai, e di come il suo prezioso figlio Ealstan le sbavava dietro da anni. Gli ho detto anche che era l'amichetta di un ufficiale algarviano a Oyngestun.*

*Lui si è stretto nelle spalle e ha detto che non ne sapeva niente. Mi ha detto anche che non aveva notizie da Ealstan sin dal giorno in cui tu sei stato colpito alla testa (in qualunque modo sia potuto accadere) e quel moccioso ipocrita è sparito (in qualunque modo* quello *sia potuto accadere).*

*Io non gli credo. Ma conosci anche tu fin troppo bene Hestan, come lo conosco io. Dalla sua espressione non si capisce mai cosa sta pensando. Un mucchio di gente pensa che sia intelligente per il solo fatto che non si capisce cosa gli passa per la testa. E sarà anche intelligente, ma non è poi così furbo come crede di essere.*

«Ah! È proprio vero, per le potenze superiori!» disse Sidroc, come se suo padre fosse in piedi lì davanti a lui.

*Temo che non sarò mai in grado di arrivare in fondo a questa faccenda da solo,* continuava la lettera. *Forse vedrò se gli Algarviani sono interessati ad arrivare fino in fondo per me. Hestan è carne della mia carne, ma è diventato sempre più difficile ricordarlo dopo tutti gli insulti che mi ha rivolto da quando i rapporti tra te e i suoi figli si sono guastati.*

*Tu sei tutto ciò che mi rimane. Cerca di stare bene. Stai al caldo. Sii coraggioso... so che lo sarai. Con amore, tuo padre.*

«Che le potenze inferiori divorino zio Hestan» mormorò Sidroc. «Che le potenze inferiori divorino anche Ealstan. Lui era sempre quello che leccava il culo ai maestri a scuola, e io mi beccavo le scudisciate.»

«Chi ti scrive, Sidroc?» chiese il sergente Werferth. «Niente di piccante in quella lettera?» I soldati che ricevevano lettere dalle loro amate spesso leggevano le parti più interessanti ad alta voce per divertire i loro compagni.

Ma Sidroc scosse la testa. «Niente. È del mio vecchio.»

«Be', lui almeno si sta dando da fare?» chiese Ceorl. Sidroc scosse di nuovo la testa e mise la lettera nella sua sacca. Ceorl sembrò in procinto di dire qualcos'altro. Il Sergente Werferth lo mandò a raccogliere dell'altra legna per il fuoco. Werferth sapeva che tra Sidroc e Ceorl non correva buon sangue. Faceva perciò del suo meglio per non dar loro alcuna possibilità di litigare.

«Altolà! Chi va là?» gridò di nuovo la sentinella.

«Ho l'onore di essere il capitano Baiardo» rispose un altro Algarviano. «Voi avete l'onore di essere gli uomini della Brigata di Plegmundo... no, di Plegmund?»

«Sì» rispose la sentinella. «Venite avanti e fatevi riconoscere, signore.»

Sidroc si voltò verso il sergente Werferth. «È un peccato che non abbiano voluto lasciarvi la compagnia, sergente. Voi l'avete guidata bene quanto ciascuno degli ufficiali algarviani che ci hanno assegnato.»

«Grazie.» Werferth si strinse nelle spalle. «Ma cosa possiamo farci? Sono loro che comandano.»

Ma Baiardo, quando entrò nel campo, risultò *non* essere il nuovo comandante di compagnia. Insieme con le mostrine del suo rango, indossava anche quelle di mago: era perciò un ufficiale per concessione, non per nascita. E ci voleva parecchia cortesia per considerarlo un ufficiale: sembrava più un letto sfatto. «Chi comanda qui?» chiese, squadrando uno dopo l'altro i Forthwegiani.

Gli uomini della Brigata di Plegmund indossavano le mostrine tipiche delle divise del loro regno. Il singolo gallone del sergente Werferth probabilmente non significava niente per Baiardo. «Io, signore» disse rassegnato Werferth. «Cosa volete?»

«Mi serve un volontario» disse Baiardo.

Tra i Forthwegiani calò il silenzio. Gli uomini ne avevano già passate tante da far capire loro che la guerra era già abbastanza brutta quando facevano ciò che veniva ordinato loro di fare. Fare più di quanto veniva loro ordinato non poteva che peggiorare le cose. Baiardo guardò i soldati aspettando una risposta. Forse lui non ne aveva passate così tante. Nessuno avrebbe potuto dirgli di no, non in faccia almeno. Baiardo era un Algarviano, e un ufficiale per di più, be', almeno una specie. Alla fine il sergente Werferth indicò Sidroc e disse, «Lui farà quello che vorrete, signore.»

«Splendido.» Baiardo batté le mani con quella che sembrava vera gioia.

Sidroc non pensava affatto che fosse splendido. Incenerì con gli occhi

prima Baiardo, poi Werferth. Incenerirli con gli occhi, ovviamente, era tutto quello che poteva fare. Qualunque cosa gli accadesse ora sarebbe stato meglio di quello che gli sarebbe accaduto se avesse disobbedito a un ordine. Con un sospiro, chiese al mago algarviano, «Cosa volete che faccia, signore?»

Se Baiardo aveva notato la sua riluttanza, non lo diede a vedere. «Ecco.» Si tolse lo zaino dalle spalle e lo diede a Sidroc. «Porta questo. Vieni con me.»

È abbastanza arrogante da essere un vero algarviano, pensò Sidroc. Lo zaino sembrava pieno di piombo. Sidroc se lo mise sulle spalle insieme al suo zaino e al bastone e seguì Baiardo lontano dal fuoco dell'accampamento. Il mago si incamminò baldanzosamente verso sud-ovest. Dopo un po', Sidroc disse, «Signore, se continuate ad andare avanti, vedrete gli Unkerlanter più da vicino di quanto avreste mai voluto vederli.»

«Le loro linee sono così vicine?» Sembrava che la cosa non gli fosse neppure passata per la testa.

«Si può anche dire così, sì» rispose seccamente Sidroc. Baiardo batté nuovamente le mani. «Per le potenze superiori, fate piano!» sibilò Sidroc. «State tentando di farci uccidere entrambi?» Per quanto lo riguardava, Baiardo era il benvenuto se voleva morire, ma Sidroc non voleva essere incluso nel suo suicidio.

Ma il mago scosse la testa e disse, «No. Metti giù lo zaino», un ordine a cui Sidroc fu felice di obbedire. Baiardo tirò fuori dal pesante zaino una foglia di alloro del tipo usato piuttosto spesso nella cucina forthwegiana, e un piccolo opale luccicante come il sole. Avvolse la pietra nella foglia e iniziò una cantilena prima in algarviano, poi in kauniano classico. Sidroc lo fissò a bocca aperta, perché il contorno del mago divenne sempre più vago, indistinto: alla fine Baiardo quasi scomparve del tutto. «Resta qui» disse a Sidroc. «Aspettami.» E nel suo aspetto spettrale si avviò verso le linee unkerlanter.

Quanto dovrò aspettare? si chiese Sidroc. Baiardo non era completamente invisibile. Se i soldati di Swemmel erano in allerta, l'avrebbero visto. Se l'avessero visto, Sidroc avrebbe dovuto aspettare per sempre. Imprecando tra sé e sé, il giovane cominciò a scavarsi una buca. Si sentiva vulnerabile sulla pianura unkerlanter senza una buca. Con la terra tolta dalla buca fece una fortificazione improvvisata. Non l'avrebbe protetto se un reggimento di Unkerlanter fosse arrivato di corsa all'inseguimento di Baiardo, ma avrebbe impedito a un cecchino di fargli saltare la testa con un raggio.

Si era appena disteso nella buca quando sentì una voce dal nulla dietro di lui: «Possiamo tornare ora.» Sidroc si voltò di scatto e lì c'era Baiardo, smunto e trasandato come non mai, che rimetteva la foglia di alloro e l'opale nel suo zaino. Il mago aggiunse, «Ho ottenuto quello per cui ero venuto.»

«E per poco non siete stato incenerito prima di poterlo consegnare, qualunque cosa fosse, maledetto sciocco» sbraitò Sidroc con rabbia. «Ma non avete neppure un briciolo di buonsenso?»

Baiardo sembrò riflettere seriamente sulla cosa. «Ne dubito» disse alla fine. «Non è sempre utile nel mio lavoro.»

I due ritornarono verso il campo, Baiardo soddisfatto di sé, Sidroc ancora un po' nervoso... e forse più di un po'. Il mago, notò Sidroc, aveva abbastanza buonsenso da non portare da solo il suo zaino quando poteva farne a meno. Lasciò quell'incombenza a Sidroc.

«Bentornato» continuavano a ripetere a Fernao, in kuusamano e in kauniano classico. Alcuni aggiungevano, «Come vi muovete bene!»

«Grazie» diceva Fernao ogni volta. I maghi e i cuochi e le cameriere della locanda nel distretto di Naantali lo dicevano solo per cortesia, e lui lo sapeva. Non si sarebbe mai più mosso bene, mai più in tutta la vita. Forse si muoveva un po' meglio di quando era partito per Setubal. Forse. Non ne era del tutto convinto.

Ilmarinen lo aiutò a rimettere le cose in prospettiva. Il mago gli diede una pacca sulla schiena e disse, «Be', dopo così tanto tempo trascorso in quella miserabile, insignificante brutta copia di una città, dovrete essere felice di essere tornato qui, il posto dove accadono tutte le cose più interessanti.»

Il suo kauniano classico era veloce e colloquiale, così simile a una lingua viva nella sua bocca che in principio Fernao pensò che intendesse che il distretto di Naantali era il posto sonnolento e Setubal quello dove accadevano le cose. Quando si rese conto che Ilmarinen aveva detto il contrario, rise forte. «Voi avete sempre avuto l'abilità di rivoltare le cose» disse al mago kuusamano. Il suo kauniano invece era fin troppo formale: una lingua che sapeva usare, ma con cui non si sentiva a suo agio.

«Non so di cosa state parlando» rispose Ilmarinen. «Io dico sempre cose normalissime e sensate. È colpa mia se per la maggior parte del tempo il resto del mondo non riesce a capirlo?»

Pekka entrò in sala da pranzo in tempo per sentirlo. «I vaneggiamenti di

un pazzo sembrano sempre assennati al pazzo che li fa» proclamò in tono affettuoso.

Ilmarinen sbuffò e chiamò una cameriera. «Un boccale di birra, Linna» disse prima di girarsi verso Pekka. «Sembra quasi che secondo voi la magia debba essere sensata. Una cosa deve funzionare e basta. Non deve essere logica.»

«Oh, sciocchezze» disse Fernao. «Altrimenti la magia teoretica sarebbe un pozzo secco.»

«Per la maggior parte del tempo lo è» replicò Ilmarinen, godendosi la propria eresia. «Per la maggior parte del tempo ciò che facciamo è capire *dopo* il fatto perché un esperimento che non avrebbe dovuto funzionare ha funzionato nonostante ciò che noi pensavamo, a torto, di sapere.» Il mago fece un ampio gesto con la mano. «Se non fosse così, cosa ci faremmo tutti noi qui?»

Fernao esitò. A Ilmarinen piaceva fare dichiarazioni esplosive durante una conversazione. Ma compiacersi di dare scandalo non era necessariamente la stessa cosa che avere torto.

Pekka agitò un dito sotto il naso di Ilmarinen, come se fosse un bambino cattivo. «Noi possiamo anche passare dalla pura teoria alla magia pratica. Se questa non è logica, allora cos'è?»

«Fortuna» rispose Ilmarinen. «E parlando di fortuna...» Linna arrivò con un boccale di birra. «Eccola qui. Grazie, dolcezza.» Il mago fece un inchino alla cameriera. Non aveva ancora rinunciato a sedurla, o forse l'aveva fatto quando Fernao era via e ora aveva deciso di ricominciare. Non si poteva mai dire con Ilmarinen.

Linna se ne andò senza neppure guardarsi indietro. Chiaramente l'anziano mago non aveva ancora avuto fortuna con lei, questo era ovvio.

Ilmarinen bevve un lungo sorso di birra. «Che re Mezentio sia maledetto» mormorò. «Maledetto lui e tutti i suoi valenti maghi. Ora il resto del mondo deve riuscire a capire come diamine fare a batterlo senza comportarsi in maniera altrettanto spregevole.»

«Re Swemmel non se ne cura affatto» gli fece notare Fernao, al che Ilmarinen fece una orribile smorfia.

«Anche noi stiamo combattendo re Mezentio, e non siamo ricorsi a nessuno dei suoi atti barbarici» disse Pekka in tono sostenuto.

Ilmarinen si scolò il suo boccale di birra e lo posò sul tavolo con forza, tanto che Fernao temette che l'avrebbe rotto. Poi disse, «Noi abbiamo anche il lusso di avere lo stretto di Valmiera tra noi e il peggio di quanto Me-

zentio può fare. Gli Unkerlanter, poveri bastardi, non ce l'hanno. Cosa faremo quando metteremo i nostri eserciti in campo contro Algarve?»

«Buona parte della risposta dipende dal nostro successo qui, non credete?» disse Fernao. Pekka annuì; lui almeno era d'accordo.

Ma Ilmarinen, bastian contrario come sempre, disse, «Supponiamo di fallire qui. Presto o tardi dovremo comunque schierare i nostri eserciti contro gli Algarviani. E sicuro come il fatto che Mezentio ha il naso a punta, loro cominceranno a uccidere i Kauniani per cercare di fermarci. Cosa faremo allora?»

Questa era una domanda grave, importante. L'unica volta in cui Lagoani e Kuusamani avevano schierato un grosso esercito contro Algarve dopo che Mezentio aveva cominciato a usare la sua sanguinaria magia era stato giù nella terra del Popolo dei Ghiacci. E, com'era prevedibile, gli Algarviani avevano tentato di respingere il nemico massacrando biondi. Ma la magia era andata storta, lì sul continente australe. Si era ritorta contro gli Algarviani, risparmiando i loro nemici. Ciò non sarebbe accaduto sul continente derlavaiano. Fin troppi massacri avevano dimostrato che lì avrebbe funzionato.

Pekka disse, «Non possiamo competere con loro in quanto ad assassini. Questa è la migliore argomentazione che conosco per batterli in quanto a magia.»

«Supponiamo di fallire» ripeté Ilmarinen. «Combatteremo ugualmente gli uomini di Mezentio. Cosa faremo quando loro cominceranno a uccidere? Sarà meglio pensarci, sapete... e non intendo solo noi qui, ma anche i Sette e re Vitor e i suoi consiglieri in quella vostra misera città, Fernao. Quel giorno sta arrivando. Noi tutti abbiamo sentito nominare Habakkuk: non c'è motivo di negarlo.»

«Ho sentito quel nome, ma non so cosa significhi» rivelò Fernao.

«Mio marito lavora con Habakkuk, e neanch'io so cosa faccia di preciso» aggiunse Pekka. «E non glielo chiedo, così come lui non chiede cosa faccio io.»

«Voi siete il ritratto della virtù» disse acidamente Ilmarinen. «Be', io lo so, perché non ho alcuna virtù, a parte forse quella di pensare sempre nel modo più contorto possibile. Risparmierò alle vostre virginali orecchie i più sordidi dettagli, ma immagino di non scioccarvi dicendo che Habakkuk non è inteso per far dormire Mezentio più tranquillo la notte.»

«Se Mezentio riesce a dormire dopo tutte le cose che ha fatto, la sua coscienza deve essere fatta di ferro,» disse Fernao «e poiché non dubito che

ci riesca, non dubito neanche di cosa è fatta la sua coscienza.»

«Bene, allora.» Ilmarinen come sempre gioiva nell'irritare il più possibile gli altri. «Diciamo che grazie a Habakkuk, tra le altre cose, noi decidiamo di affrontare Algarve sulla terraferma. I maghi di Mezentio uccidono dei Kauniani per respingerci. Cosa facciamo a quel punto?»

«Ci sono gli incantesimi di bloccaggio» suggerì Fernao. «Se voi e Siuntio non li aveste usati allora, probabilmente noi non saremo qui ad avere questa discussione.»

«Sì, quelli ci sono stati utili... in parte» rispose Ilmarinen. «Ma vi piacerebbe essere nei panni di un giovane sciocco con più palle che cervello, che tenta di uccidere altri giovani sciocchi con un'uniforme diversa mentre i vostri maghi vi aiutano con un incantesimo che fa acqua da tutte le parti? Entro breve non vi ribellereste contro quegli stessi maghi invece di combattere il nemico? Io lo farei, e senza esitare troppo, credetemi.»

«Maestro Ilmarinen, voi ci avete appena dimostrato perché dobbiamo avere successo nel nostro lavoro qui» disse Pekka.

«No.» L'anziano mago scosse la testa. «Io vi ho mostrato perché noi *abbiamo bisogno* di avere successo. Ma in quanto a *doverlo* avere...» Ilmarinen scosse di nuovo il capo. «Nella vita non ci sono garanzie, a parte che prima o poi tutto finirà. Quello che ho tentato di farvi capire è che sarà meglio trovare delle risposte da qualche altra parte nel caso non le trovassimo qui. Ma voi non volete ascoltarmi. E perciò...» Il mago si alzò in piedi, fece due piccoli inchini canzonatori all'indirizzo di Fernao e Pekka e se ne andò.

«Sono sempre lieta di ricevere un tale incoraggiamento» disse Pekka.

«Anch'io» convenne Fernao. Poi fece per alzarsi e seguire Ilmarinen. «E ora, se volete scusarmi, credo che tornerò nella mia stanza e mi taglierò le vene.»

Pekka lo fissò spalancando gli occhi, poi rise quando si rese conto che stava scherzando. «State attento a quello che dite» lo avvertì. «Vi ho preso sul serio per un momento.»

«Ilmarinen ha posto delle domande interessanti, non credete?» disse Fernao. «Se fosse altrettanto interessato a dare delle risposte oltre che a porre domande...» Si strinse nelle spalle. «Se fosse così, non sarebbe Ilmarinen.»

«No, sarebbe molto più simile a Siuntio» disse Pekka. «E Siuntio è il mago che ci servirebbe di più in questo momento. Ogni giorno che passa senza di lui ce lo dimostra senza ombra di dubbio.» La maga strinse le ma-

ni a pugno. «Che le potenze inferiori divorino gli Algarviani. Che la loro magia sia maledetta.»

Fernao annuì. Ma la domanda posta da Ilmarinen continuò a rimbalzare nella sua mente, che lo volesse o no. «Se qui dovessimo fallire, come faranno i nostri due paesi a sconfiggere gli Algarviani senza cadere in quegli abissi in cui loro sono già sprofondati?»

«Non lo so» ammise Pekka. «Ma se dovessimo sprofondare anche noi in quegli abissi insieme agli Algarviani, alla fine avrà importanza se perdiamo o se vinciamo?»

«Per noi, sì, avrà importanza.» Fernao sollevò una mano per farle capire che non aveva ancora finito e impedirle di controbattere. «Per il mondo, probabilmente no.»

Pekka rifletté su quella risposta, poi annuì lentamente. «Se Algarve sconfiggerà l'Unkerlant, i servi di re Mezentio ci osserveranno dall'altra parte dello stretto di Valmiera. E se l'Unkerlant batterà Algarve, saranno i servi di Swemmel a osservarci. Ma gli uni o gli altri non farà molta differenza, non credete?»

«Gli Algarviani vi spiegherebbero la differenza con maggiori dettagli di quelli che vorreste mai sentire» rispose Fernao. «E lo stesso farebbero gli Unkerlanter. La mia opinione è che non sarebbe comunque importante.»

«Credo che voi abbiate ragione» disse Pekka. «Voi vedete oltre le apparenze. È questo ciò che fa di voi un buon mago.»

«Grazie» sorrise Fernao. «Una lode da chi è degno di lode è invero una vera lode.» Era un proverbio in kauniano classico. Fernao lo usò come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento.

I Kuusamani erano di pelle scura: Fernao non poteva essere sicuro se Pekka fosse arrossita o meno. Ma dal modo in cui mormorò, «Voi mi rendete troppo onore» capì che era riuscito a metterla in imbarazzo. Non gli importava. Voleva che lei sapesse che aveva un'ottima opinione di lei. E ancora di più voleva che lei avesse un'ottima opinione di lui. Desiderò poterglielo dire con franchezza. Sapeva però che avrebbe rovinato tutto se l'avesse fatto.

Fernao sospirò, sia per quella che per altre ragioni. «In un modo o nell'altro» disse «il mondo non sarà mai più lo stesso quando questa guerra sarà finita.»

Pekka rifletté per qualche istante, poi scosse la testa. «No. In un modo e nell'altro, il mondo non sarà mai più lo stesso quando questa guerra sarà finita. Stiamo cambiando fin troppe cose perché le cose possano essere mai

più le stesse.»

«Vero» confermò Fernao. «Fin troppo vero, anche.» Agitò una mano nella direzione del fortino. «Se tutto andrà bene, noi contribuiremo a guidare questi cambiamenti. Questo è un privilegio di non poco conto.»

«È anche una responsabilità di non poco conto.» Pekka sospirò. «Vorrei che non fosse sulle mie spalle. Ma quello che noi vogliamo e quello che otteniamo non è sempre la stessa cosa. Io so di poter affrontare il mondo per come è, per quanto possa volere che sia diverso.»

Fernao inclinò la testa verso di lei. «Siamo fortunati ad avere un leader come voi.» In parte era una lusinga. Ma soprattutto era tutto fuorché una lusinga.

«Se fossimo fortunati, avremmo ancora Siuntio» rispose Pekka. «Ogni volta che finiamo nei guai, io mi chiedo come lui li risolverebbe. Spero di aver ragione più spesso di quanto abbia torto.»

«Potreste fare peggio» disse Fernao.

«Lo so» scosse il capo Pekka tristemente. «E uno di questi giorni probabilmente lo farò.» Per quanto tentasse, Fernao non riuscì a trovare nessuna risposta valida a tale affermazione.

Quando Istvan alzò lo sguardo verso il cielo notturno dall'isola di Becsehely, non ebbe problemi a trovare le stelle. Esse non brillavano così luminose come nell'aria fredda e pulita della sua valle di montagna, ma erano lì, da orizzonte a orizzonte. «Mi sembra così strano» disse a Szonyi. «Dopo aver trascorso così tanto tempo in quelle maledette foreste dell'Unkerlant occidentale, mi ero abituato a vedere una stella qui e una lì, con le altre oscurate dai rami degli alberi.»

«Sì.» Le dita di Szonyi si contorsero in un gesto di scongiuro. «Anch'io. Non c'è da meravigliarsi che mi sentissi abbandonato dalle stelle mentre ero lì.»

«No, non c'è proprio da meravigliarsi.» Una parte del brivido che percorse Istvan era dovuto all'aria notturna, che era umida e gelida. Ma la maggior parte era dovuto al terrore e all'odio per la foresta da cui lui e i suoi compagni erano finalmente fuggiti. «Ci sono posti in quelle foreste in cui le stelle non brillano da anni.»

«Non si può dire lo stesso di qui.» Szonyi mosse il braccio in un gesto che abbracciava tutta Becsehely... non che ci fosse molto da abbracciare. «Non è proprio come Obuda, vero? Prima che arrivassimo in questo posto, avevo sempre pensato, be', un'isola è un'isola, capite cosa intendo? Ma non

sembra che funzioni così.»

La montatura dorata degli occhiali del caporale Kun brillò alla luce del fuoco dell'accampamento quando egli voltò la testa verso Szonyi. «Anche dopo che sei stato con una donna,» chiese «hai pensato che tutte le donne fossero uguali?»

Probabilmente aveva intenzione di irritare il suo compagno. Ma Szonyi si limitò a ridere e disse, «Dopo la prima? Sì, ovviamente sì. Ma ho scoperto la differenza piuttosto in fretta. E ora sto scoprendo la differenza tra le varie isole.»

«Ti ha fregato, Kun» disse Istvan con una risata.

«Immagino di sì... ma qualcuno è stato comunque così stupido da presumere che un'isola fosse uguale all'altra» rispose Kun.

«Basta» li zittì Istvan con voce dura. «Speriamo che quest'isola sia completamente diversa da Obuda. Speriamo - e facciamo tutto il possibile perché non accada - di non doverla cedere a quei puzzolenti Kuusamani così come abbiamo perso Obuda.»

Istvan sbirciò nell'oscurità verso ovest, come se si aspettasse di vedere una flotta di incrociatori, di navi pattuglia, di navi da trasporto, e di portadraghi kuusamani avanzare verso Becsehely. Il Gyongyos aveva perduto parecchie isole oltre Obuda nell'ultimo anno; l'Ekrekek Arpad aveva giurato per le stelle che la razza guerriera non ne avrebbe perdute più.

Io sono lo strumento del giuramento di Arpad, pensò Istvan. Uno degli strumenti del suo giuramento, in ogni modo. Nelle foreste dell'Unkerlant aveva spesso temuto che l'Ekrekek l'avesse abbandonato al pari delle stelle. Qui, al contrario, si sentiva come se fosse costantemente sotto lo sguardo del suo sovrano.

Dopo un po', Istvan si avvolse in una coperta e si addormentò. Quando si svegliò, si chiese se l'Ekrekek Arpad avesse chiuso gli occhi: una fitta nebbia copriva Becsehely. Tutte le navi kuusamane del mondo avrebbero potuto navigare a meno di un chilometro dalla riva, e lui non l'avrebbe mai saputo. Altra nebbia fuoriusciva dal suo naso e dalla bocca ogni volta che espirava. Quando inspirava, riusciva a sentire il sapore del mare proprio come se fosse stato un pesce che vi nuotava dentro.

Non lontano una campana iniziò a suonare. Lo stomaco di Istvan brontolò. «Seguite le vostre orecchie, ragazzi» disse agli uomini della sua squadra. «Cercate di non rompervi l'osso del collo prima di arrivare.»

I suoi stivali scricchiolarono sulla ghiaia e poi nel fango mentre Istvan si faceva strada verso la campana. La nebbia attutiva il rumore dei suoi passi.

Attutiva anche i rintocchi della campana e l'incessante rumore del mare che lambiva la spiaggia a meno di mezzo chilometro di distanza. Becsehely era bassa e piatta. Se non si fosse trovata lungo una linea di potere, non sarebbe stata degna di nota... ma questo, per quanto riguardava Istvan, era vero per ogni isola dell'oceano Bothniano.

Davanti a lui c'era un fuoco d'accampamento... e una fila di uomini con le loro gavette. Istvan si mise in fila con gli altri. Un uomo davanti a lui si girò e disse, «Buongiorno, sergente.»

«Oh!» sussultò Istvan. «Buongiorno, capitano Frigyes. Mi scusi, signore, un uomo non riconoscerebbe nemmeno sua madre con questa nebbia.»

«Non posso darti torto» rispose il comandante di compagnia. «Si potrebbe quasi pensare che i Kuusamani l'abbiano creata appositamente con la magia.»

«Signore?» si allarmò Istvan. «Non crederete davvero che...?»

Frigyes scosse la testa. «No, non lo credo. I nostri maghi starebbe gridando a perdifiato se fosse così. Invece sono tranquilli. Ciò significa che non è così.»

Istvan rifletté sulla faccenda. «Sì. Mi sembra logico.» Ma sbirciò ugualmente nella nebbia, sospettoso.

Un cuoco dall'espressione annoiata riempì la sua gavetta con uno stufato di miglio, lenticchie e pezzi di pesce. Istvan mangiò lentamente, poi andò giù alla spiaggia e lavò la gavetta nell'oceano. Becsehely vantava solo una manciata di sorgenti: l'acqua dolce era troppo preziosa per sprecarla per lavare.

Verso metà mattina la nebbia si alzò. Il cielo rimase grigio. E altrettanto fece il mare. Anche Becsehely sembrava grigia. La maggior parte della ghiaia era di quel colore, e l'erba e i cespugli, che scolorivano con l'inoltrarsi dell'autunno erano più giallo grigiastro che verdi.

Al centro dell'isola c'era una torretta d'osservazione situata su un'altura, se così si poteva chiamare quel piccolo terreno rialzato. Sentinelle con cannocchiali scrutavano l'orizzonte, anche se con la nebbia non sarebbe servito a molto. Ma in quei casi c'erano i rabdomanti e gli altri maghi ad avvertire gli uomini del pericolo. Istvan sperò che qualsiasi avvertimento avessero ricevuto sarebbe stato sufficiente.

Un drago si alzò in volo dalla rimessa e superò la torre. Istvan si aspettò di vederlo svanire nella nubi, ma non fu così. La creatura volò in un'ampia spirale sotto di esse: un'altra sentinella, per avvistare i Kuusamani prima che si avvicinassero troppo a Becsehely. Le sentinelle con i cannocchiali

andavano anche bene, ma...

Istvan si avvicinò al capitano Frigyes e disse, «Vorrei che avessimo più draghi in quest'isola dimenticata dalle stelle, signore.»

«Be', sergente, anch'io, se proprio lo vuoi sapere» rispose Frigyes. «Ma su Becsehely non cresce abbastanza vegetazione da poterci allevare molti bovini, suini o persino» e fece una smorfia di disgusto «capre. Ciò significa che dobbiamo farci arrivare la carne per i draghi, così come dobbiamo farci portare il cibo per noi. Possiamo permetterci di mantenere solo poche di quelle miserabili bestie.»

«Miserabile è la parola giusta.» Istvan ricordò gli spiacevoli giorni trascorsi a Obuda, a ripulire le rimesse dei draghi. Accigliandosi, continuò, «I puzzolenti Kuusamani portano intere navi di draghi con sé dovunque vanno.»

«Lo so. Lo sappiamo tutti... fin troppo bene, in realtà» disse Frigyes. «È una delle ragioni per cui ci hanno dato così tanti guai nelle isole. Saremo in grado di farlo anche noi tra non molto.»

«E sarebbe ora, signore» disse Istvan. *Saremo in grado di farlo tra non molto* era una frase che aveva fatto uccidere molti soldati gyongyosiani prima che fosse venuta la loro ora.

«Noi siamo una razza guerriera» disse Frigyes con la disapprovazione nella voce. «Vinceremo.»

«Sì, signore» rispose Istvan. Non poteva di certo dire altro, non senza negare il suo retaggio gyongyosiano. Ma aveva visto più e più volte, su Obuda e nelle foreste dell'Unkerlant occidentale, che le virtù guerresche, per quanto ammirabili, potevano essere sopraffatte da una buona strategia o da una potente magia.

Nonostante la torre, nonostante i draghi, e nonostante rabdomanti, nessuno su Becsehely si accorse dell'arrivo della flottiglia kuusamana finché questa non mandò i suoi draghi contro l'isola. La nebbia e la pioggia avvolgevano Becsehely, rendendo vani gli sforzi delle sentinelle con i cannocchiali, dei dragonieri e persino dei rabdomanti, che dovevano tentare di individuare il movimento delle navi attraverso il movimento di milioni di gocce di pioggia. I rabdomanti avevano delle tecniche per distinguere un tipo di movimento dall'altro, ma forse i Kuusamani avevano delle tecniche per far sembrare le navi più simili alla pioggia.

Qualunque fosse la spiegazione, la prima cosa di cui si accorse la guarnigione furono le uova che piovvero dal cielo e che scoppiarono su tutta l'isola. La torretta d'osservazione crollò al suolo quando un colpo fortunato

colpì in pieno la base. Altre uova scoppiarono vicino alla rimessa dei draghi, ma i dragonieri riuscirono a far librare in volo alcune delle loro bestie per contrastare i Kuusamani.

Il fischietto di Frigyes penetrò il frastuono. «Alla spiaggia!» gridò. «Pronti a respingere gli invasori!»

«Forza, pelandroni!» gridò Istvan alla sua squadra. «Se non riusciranno ad arrivare a riva, non potranno farci niente, giusto?»

Altre uova scoppiarono molto vicine, costringendo i Gyongyosiani a gettarsi a terra. Mentre una pioggia di fango cadeva loro addosso, Szonyi disse, «Chi l'ha detto che non possono?»

«Forza!» ripeté Istvan, e tutti si alzarono e ricominciarono a correre. Lui e Kun, e Szonyi, avevano trascorso parecchio tempo a discutere su quanto fosse importante impedire ai Kuusamani di sbarcare. Istvan provò un certo orgoglio nel vedere che il resto della squadra lo prendeva sul serio. Tutti amavano le stelle, ma nessuno voleva che esse prendessero e custodissero il loro spirito così presto.

I draghi kuusamani avevano già martellato duramente le trincee lungo la spiaggia. Istvan non era schizzinoso: qualsiasi buca nel terreno, che fosse una vera trincea o un cratere lasciato da un uovo, sarebbe andata bene. Il Gyongyosiano saltò dentro una buca, poi sbirciò fuori, chiedendosi quanto fosse vicina la flotta di invasione e che tipo di navi da difesa avessero i Gyongyosiani in queste acque. Ricordava fin troppo bene come i Kuusamani erano riusciti a sbarcare sulle spiagge di Obuda.

Non vide alcuna nave nemica fluttuare lungo la linea di potere che portava a Becsehely, nessun veicolo da sbarco che si allontanava da una nave più grande per avvicinarsi all'isola spinto da vele o file di remi. Il caporale Kun vide, o piuttosto *non* vide la stessa cosa, e disse con un certo sollievo: «Solo un'incursione delle loro portadraghi.»

«Sì.» Anche Istvan sembrava sollevato. I draghi avrebbero potuto ucciderlo, ma senza veicoli di sbarco in acqua non c'era la certezza di una lotta all'ultimo sangue per l'isola. Presto o tardi le maledette bestie se ne sarebbero tornate alla nave che le portava e l'incursione sarebbe finita.

«Un bel po' di draghi in aria per una semplice incursione» rivelò Kun.

Anche quello era vero. Istvan si strinse nelle spalle. «Devono aver usato più navi del solito. Non siamo fortunati?»

E poi furono davvero fortunati, perché uno dei bastoni pesanti montati sull'isola colpì in pieno un drago kuusamano. L'animale cadde in mare molto vicino alla riva e si agitò in preda all'agonia. Dipinto di azzurro e

verde chiaro sembrava quasi una creatura marina. Se il suo dragoniere non fosse morto nella caduta, gli spasmi del drago l'avrebbero sicuramente ucciso.

Alla fine un soldato riuscì a colpire il drago in uno dei suoi grandi e furiosi occhi. La bestia tremò e giacque immobile. Un attimo dopo un altro drago cadde in mare e uno si schiantò sul suolo roccioso dietro Istvan. Il sergente scosse il pugno in un gesto di trionfo. «Per le stelle, qui i puzzolenti Kuusamani non avranno vita facile.»

Il nemico doveva aver deciso la stessa cosa, perché i draghi si allontanarono verso ovest. Solo più tardi Istvan si soffermò a chiedersi se Becsehely fosse poi veramente importante per chiunque.

Talsu camminava lungo le strade di Skrunda pensando agli incantesimi di disfacimento. Doveva esserci un modo per utilizzarli in una maniera che non fosse la solita. Talsu ne era sicuro. Ma non era ancora così sicuro di quale potesse essere.

Un venditore di gazzette gli sventolò davanti un foglio di carta. «Il Gyongyos annienta i pirati dell'aria kuusamani!» gridò l'uomo. «Leggete tutta la storia!»

Invece di rispondere, Talsu continuò a camminare. Se avesse detto di no, il venditore avrebbe fatto del suo meglio per costringerlo a discutere, sperando di convincerlo a comprare la gazzetta in quel modo. Ma il silenzio non dava all'uomo niente a cui appigliarsi. Il venditore incenerì Talsu con lo sguardo. Talsu ignorò anche quello.

Non appena ebbe girato l'angolo, però, imprecò tra sé e sé. Il venditore gli aveva fatto perdere il filo dei suoi pensieri. Qualunque fosse la risposta che cercava, non l'avrebbe trovata ora.

LAVORI DI FINE ARGENTERIA DA KUGU, diceva un cartello sotto l'insegna di un negozio, e poi, più in basso, in caratteri più piccoli. SI RIPARANO E SI FABBRICANO GIOIELLI. POSATERIA, VASI E CIOTOLE SONO LA NOSTRA SPECIALITÀ. Il negozio era chiuso.

«Inganni e tradimenti sono la nostra specialità» mormorò Talsu tra sé e sé. Avrebbe voluto che la sua espressione mostrasse esattamente ciò che provava per l'argentiere. Ma non poteva fare neppure questo, perché aveva appuntamento con Kugu per cena in una locanda che doveva essere... Talsu si illuminò. «Eccola.» Era passato davanti alla *Locanda del drago* un infinito numero di volte. Non era mai entrato fino a oggi. Pareva che fosse uno dei migliori ristoranti di Skrunda.

Le sue narici fremettero all'odore della carne arrostita quando aprì la porta. Talsu non credeva che la locanda usasse un vero drago per cucinare: cucine e griglie davano risultati migliori, ed erano indubbiamente più sicure per i cuochi. Ma cibo e fiamme in effetti qui si sposavano bene. Il suo stomaco brontolò. Talsu non mangiava mai molta carne a casa sua.

Come per magia, un cameriere apparve al suo fianco. «Posso aiutarvi, signore?» Il tono era gentile, ma cauto. Talsu ebbe la sensazione che si sarebbe ritrovato in strada in un lampo se all'uomo non fosse piaciuta la sua risposta.

Ma il cameriere si rilassò quando Talsu disse, «Devo cenare con mastro Kugu.»

«Ah. Naturalmente. Venite con me, allora, se volete essere così gentile. Mastro Kugu vi sta aspettando.» Il cameriere lo condusse fino a un séparé in fondo alla sala dove Kugu era davvero seduto ad aspettarlo. Con un inchino, il cameriere disse, «Buon appetito, signori» e svanì così come era apparso.

Kugu si alzò e strinse la mano di Talsu. «Sono felice di vederti» mormorò. «Lascia che ti versi del vino.» E lo fece, poi alzò il suo calice in un brindisi. «Alla tua ottima salute.»

«Grazie. E alla vostra.» Con imperturbabile ipocrisia, Talsu bevve. Poi sollevò sorpreso le sopracciglia. Non beveva mai del vino del genere a casa sua: un corposo vino pregiato, con solo un tocco di lime per dargli quell'asprezza che piaceva tanto ai Jelgavani. Talsu pensò che avrebbe potuto ubriacarsi solo a sentirne l'aroma.

«Ordina qualunque cosa desideri: offro io» disse Kugu. «Il cosciotto di montone è ottimo, se ti piace. Qui non lesinano l'aglio.»

«Mi sembra ottimo» disse Talsu, e infatti lo scelse quando il cameriere tornò a prendere le ordinazioni. Altrettanto fece Kugu. Talsu dovette fare appello a tutte le sue forze per non restare a bocca aperta come uno sciocco quando arrivò il piatto. Sì, tutta quella carne sarebbe potuta bastare per suo padre, sua madre, sua sorella e sua moglie, e per lui, per almeno un paio di giorni, o almeno così gli sembrava. La carne era tenera come quella dell'agnello, ma molto più saporita; sembrava sciogliersi in bocca. In un tempo straordinariamente breve sul piatto non rimase altro che l'osso.

«Mi sembra che abbia incontrato la tua approvazione...» notò Kugu mentre il cameriere portava via il piatto. Anche l'argentiere aveva divorato la sua cena. Talsu annuì: era troppo pieno per parlare. Ma poi scoprì che aveva ancora spazio per le ciliegie al brandy che il cameriere portò come

dessert. Erano fortissime: dopo averne mangiate solo tre o quattro, a Talsu cominciarono a incrociarsi gli occhi. Anche Kugu le mangiò, ma non sembrarono dargli fastidio. L'argentiere disse, «Vogliamo parlare di affari ora?»

«Sì, certamente» accondiscese Talsu. Avrebbe detto di sì a qualunque cosa in quel momento, nonostante quello che provava per l'argentiere.

Il sorriso di Kugu brillò solo sulle sue labbra. «Tu hai allarmato gli occupanti, sai.»

«Com'è possibile?» chiese Talsu. «Per le potenze superiori, ero in una prigione. Potevo far paura quanto un topo in trappola.»

«I topi non scrivono denunce» spiegò pazientemente Kugu, come se lui non avesse avuto niente a che fare col fatto che Talsu era finito in prigione. «Hai fatto nomi di persone che gli Algarviani pensavano fossero inoffensive. Hanno fatto qualche controllo e hanno scoperto che alcune di quelle persone non erano poi così inoffensive. Ti meravigli che abbiano cominciato a preoccuparsi?»

Talsu si strinse nelle spalle. «Se avessi detto loro un mucchio di bugie, sarei ancora in quel miserabile posto.» E mi ricordo chi è stato a farmici finire. Sì, me lo ricordo bene.

«Lo capisco» disse l'argentiere, con maggiore pazienza. «Ma quando hanno scoperto che si erano fidati della gente sbagliata, hanno cominciato a controllare tutti quelli di cui si fidavano. Hanno controllato anche me, immagina.»

Talsu non si azzardò a dire niente a quel punto. Qualsiasi risposta avesse dato sarebbe sembrata sardonica, ed egli non osava rendere Kugu ancora più sospettoso di quello che già era. Rimase seduto e aspettò.

Kugu annuì, come per approvare un'intelligente tattica. Continuò, «E così, vedi, dobbiamo far vedere che possiamo lavorare insieme. Così gli Algarviani sapranno che possono fidarsi di entrambi. Per loro è necessario sapere di chi fidarsi. Ci sono molti traditori in questo regno.»

Kugu parlava con estrema serietà, come se intendesse tradimento contro la Jelgava invece che tradimento contro i suoi occupanti. Forse confondeva le due cose. Forse Talsu era arrivato a metterlo in seri guai più di quanto avesse ritenuto possibile. Lo sperava. Voleva che Kugu si trovasse in seri guai, in qualunque modo potesse accadere. Non era assolutamente schizzinoso a riguardo. «Cosa avete in mente?» chiese.

Kugu rispose alla domanda con un'altra domanda: «Conosci Zverinu il banchiere?»

«L'ho sentito nominare. Chi non lo conosce?» rispose Talsu. Non gli fece notare quanto fosse improbabile che il figlio di un sarto potesse conoscere personalmente l'uomo che probabilmente era il più ricco di Skrunda.

«Bene» disse Kugu. Forse lui conosceva davvero Zverinu. Talsu aveva scoperto che conosceva parecchia gente. Kugu continuò, «Se lo denunciamo entrambi, a pochi giorni di distanza, gli Algarviani lo arresteranno senz'altro. Questo ci farà fare bella figura ai loro occhi. Ci farà sembrare impegnati, se capisci cosa intendo.»

«Ha fatto qualcosa per cui va denunciato?» chiese Talsu. Se Kugu gli avesse detto di sì, lui avrebbe trovato una scusa per non fare niente del genere.

Ma l'argentiere si limitò a stringersi nelle spalle, come Talsu poco prima. «Chi lo sa? Quando gli Algarviani avranno finito di scavare su di lui, avranno senz'altro trovato qualcosa. Ci puoi scommettere.»

Di punto in bianco Talsu si chiese se avrebbe vomitato sul tavolo di fronte a sé. Questa storia era ancora più schifosa di qualunque cosa avesse mai immaginato. Si sentì come un uomo costretto a sguazzare in una fogna. E la cosa peggiore era non poter mostrare ciò che provava. Parlò soppesando le parole: «Gli Algarviani capiranno che io non conosco affatto Zverinu.»

«Non se formulerai la tua denuncia nel modo giusto.» Kugu organizzava i suoi tradimenti con la stessa metodica precisione con cui insegnava il kauniano classico. «Puoi dire loro che l'hai sentito parlare in strada, o nella piazza del mercato, o in qualsiasi altro posto in cui sia la tua che la sua presenza siano plausibili. Puoi persino dire che hai dovuto chiedere a qualcun altro chi fosse. Anzi, così sarebbe perfetto. Renderebbe il tutto più credibile.»

«Vedrò quello che riuscirò a fare.» Talsu bevve il buon vino che Kugu gli stava offrendo. Quella prima denuncia l'aveva fatto uscire di prigione, ma non l'aveva tirato fuori dai guai. Anzi, ce l'aveva messo ancora di più.

«Va bene.» Kugu svuotò il suo calice. «Non metterci troppo, però. Ci tengono d'occhio entrambi. È un mondo duro e difficile, e un uomo deve fare del suo meglio per sopravvivere.»

*Un uomo deve fare del suo meglio per sopravvivere.* Talsu aveva seguito quella regola nell'esercito. L'idea di seguirla fino al punto di rivoltarsi contro il suo stesso paese lo riempiva di disgusto. Ma tutto ciò che disse fu, «Sì.» Perché ora era lì, e doveva fare del suo meglio per andare d'accordo con Kugu finché non avesse trovato il modo di rendergli pan per focaccia.

Kugu posò delle monete sul tavolo, alcune con l'effigie di re Donalitu, altre con quella di re Mainardo, il fratello minore di re Mezentio. Almeno Talsu gli aveva fatto spendere parecchi dei suoi soldi, o forse di quelli di Algarve. Non era male, ma non era sufficiente. No, non era affatto sufficiente.

Nel freddo crepuscolo fuori dalla locanda, Kugu chiese, «Vuoi denunciarlo tu per primo, o comincio io?»

«Cominciate voi» rispose Talsu. «La vostra denuncia sarà più credibile della mia, questo è certo. La mia sarà solo una conferma di ciò che voi avete già detto.» Più avesse rimandato, più tempo avrebbe avuto per trovare il modo di distruggere Kugu.

Ma l'argentiere interpretò le parole di Talsu come una lusinga, anche se non lo erano affatto. Annuendo, disse, «Domani terrò una delle mie lezioni di lingua. Lavorerò sulla mia denuncia nei due giorni successivi e poi la consegnerò. Così tu avrai tutto il tempo che vuoi per preparare qualcosa.»

«Va bene» accettò Talsu, anche se non andava affatto bene. «Sarà meglio tornare a casa prima del coprifuoco.»

«Tra poco non dovrai più preoccuparti di quello» disse Kugu. «La gente saprà chi sei.» Baldanzoso come fosse anch'egli una testa rossa, l'argentiere si allontanò.

Altrettanto fece Talsu, ma con molta meno baldanza. Stava pensando furiosamente quando tornò al negozio di suo padre e alla sua stanza sopra di esso. E continuò a pensare furiosamente per tutto il giorno successivo. Stava pensando così tanto che non riusciva a fare il suo lavoro. Traku lo rimproverò, «Quante volte hai intenzione di usare quell'incantesimo di disfacimento, figliolo? L'idea è di farlo bene la prima volta, non di vedere a quanti tipi di errori diversi puoi rimediare.»

«Mi dispiace.» A Talsu non piaceva mentire a suo padre, ma non sapeva cos'altro fare. Voleva vedere quante cose poteva disfare e in quanti modi.

Suo padre e sua madre e sua sorella e Gailisa gli urlarono tutti contro quando uscì quella notte, ma lui fu molto bravo a far finta di non sentire. E fu anche bravo a evitare le pattuglie mentre si dirigeva verso casa di Kugu. Skrunda era la sua città. Nell'oscurità imposta dopo il tramonto, Talsu sapeva come sparire.

Non bussò alla porta di Kugu. Aspettò dall'altra parte della strada, nascosto nell'ombra. Diversi studenti di lingua entrarono in casa dell'argentiere. Non lo videro, così come non l'avevano visto i poliziotti algarviani. Talsu rimase lì fino a quando non fu sicuro che Kugu avesse cominciato la

sua lezione di kauniano classico e poi, a voce molto bassa, cominciò a cantilenare.

È probabile che stia sprecando il mio tempo, pensò. Gli incantesimi di disfacimento erano magie piuttosto bizzarre. Era possibile far funzionare su un uomo ciò che funzionava sulla stoffa? Talsu modificò l'incantesimo meglio che poté, ma non sapeva se avrebbe funzionato. Avrebbe davvero potuto disfare la maschera di virtù e di patriottismo di Kugu e far sì che si smascherasse con le persone a cui insegnava? E se anche ci fosse riuscito, come avrebbe saputo di avercela fatta? Avrebbe dovuto fare la sua denuncia anche se avesse avuto successo?

Non sapeva se avrebbe avuto risposta a tutte le sue domande, ma la ebbe, e presto. Senza alcun preavviso, grida furiose dall'interno della casa di Kugu spezzarono il silenzio della notte. Subito dopo seguirono tonfi e rumori di oggetti rotti. Il portone principale si spalancò. Gli studenti dell'argentiere fuggirono nella notte.

Anche Talsu scivolò via, non visto. Si chiese come era riuscito a far tradire Kugu, se con le parole o con i gesti. Non l'avrebbe mai saputo, e non aveva importanza, ma se lo chiese ugualmente. Quando tornò a casa, trovò tutta la sua famiglia che lo aspettava ansioso. Talsu sorrise e li salutò con due parole, «L'ho disfatto» e scoppiò a ridere.

Il cristallomante fece cenno di sì a Rathar con la testa. «Parlate pure, lord maresciallo. Sua Maestà vi sta aspettando.»

«Lo vedo» disse Rathar: l'immagine del volto lungo e pallido di re Swemmel lo guardava da dentro il cristallo. Il maresciallo fece un profondo respiro e disse, «Vostra Maestà, vi saluto dal suolo del ducato di Grelz.»

«Ah.» Gli occhi del re luccicarono. «Siamo felici di sentirlo, maresciallo. Sì, siamo davvero molto felici.»

Rathar si inchinò. «Lo speravo. E gli Algarviani continuano a ritirarsi davanti a noi.»

Fu come se non avesse parlato, perché il re continuò il suo discorso senza interrompersi, «Saremmo stati molto più felici, però, se Grelz non fosse mai caduto in mano agli invasori.»

«Anch'io, Vostra Maestà.» Era vero, anche se Rathar sapeva quanto era stato fortunato l'Unkerlant a essere sopravvissuto a quel primo, tremendo anno di combattimenti contro le teste rosse. «I vostri eserciti stanno facendo del loro meglio per fare ammenda.»

«Sì.» Lo disse come se per lui il loro meglio non fosse abbastanza. Ma poi Swemmel si illuminò. «Dentro Grelz» mormorò, quasi tra sé e sé. «È giunta l'ora di bruciare, bollire e scuoiare i traditori.»

«Come ordinate, Vostra Maestà.» Rathar sapeva che i traditori abbondavano in Grelz. I suoi uomini si erano già scontrati con i soldati grelziani: uomini di sangue unkerlanter che indossavano tuniche verde scuro e combattevano per Raniero, il re fantoccio algarviano. Alcune di quelle compagnie e di quei battaglioni si erano dispersi quando le prime uova avevano cominciato a scoppiare in mezzo a loro. Altri avevano combattuto i suoi uomini con più forza e cupa determinazione di qualsiasi Algarviano. Ecco ciò che il regno di Swemmel aveva seminato e ciò che ora raccoglieva.

Se anche Swemmel stesso se n'era reso conto, non lo diede a vedere. «Andate avanti, allora, maresciallo» disse. «Purificate la terra. Purificatela col fuoco e con l'acqua e con la spada.» Prima che Rathar potesse rispondere, l'immagine del re scomparve. Il cristallo lampeggiò e poi divenne un inerte globo di vetro.

«Richiedete un'altra connessione, lord maresciallo?» chiese il cristallomante.

«Cosa?» disse Rathar distrattamente. Poi scosse la testa. «No. Non ora.»

Prese il suo ombrello e lasciò la casa in rovina dove il cristallomante si era installato. La pioggia batté sulla tela dell'ombrello quando uscì fuori. I suoi stivali sguazzarono nel fango. Due anni prima le piogge e il fango dell'autunno avevano rallentato gli uomini di Mezentio nella loro avanzata verso Cottbus. Ora rallentavano gli Unkerlanter nel loro assalto contro gli invasori. La pioggia e il fango erano imparziali. Che siano maledetti, pensò Rathar, continuando a trascinarsi nel fango.

Tutte le case del villaggio erano malridotte, con danni più o meno gravi. Gli Algarviani avevano combattuto duramente per difendere questo posto prima di ritirarsi con riluttanza. Che siano maledetti anche loro, pensò Rathar. Niente in questa avanzata estiva verso est era stato facile. Le teste rosse non avevano uomini né behemoth né draghi a sufficienza per fermare i suoi uomini, ma sapevano sempre come utilizzare al meglio quelli che avevano. Nonostante la pioggia, il fetore della morte qui era piuttosto forte.

Da qualche parte, non molto lontano, scoppiarono delle uova. No, le teste rosse non si erano date per vinte, e neppure i Grelziani che seguivano. Se avessero potuto fermare gli Unkerlanter, l'avrebbero fatto. Se non ci fossero riusciti, avrebbero fatto pagare ai soldati di re Swemmel il prezzo

più alto possibile per quell'avanzata. Rathar aveva visto anche questo.

«Urrà!» gridò un contadino mentre Rathar camminava lungo la strada verso quella che una volta era probabilmente la casa del primo cittadino. Rathar lo salutò con un cenno del capo e andò avanti. Il contadino aveva i capelli bianchi e zoppicava. Forse era stato ferito nella Guerra dei Sei Anni. Questo avrebbe potuto impedire ai reclutatori di Swemmel di trascinarlo nell'esercito una volta che il fronte si fosse spostato più a est. Gli uomini più giovani e più abili del villaggio, però, quelli rimasti, avrebbero probabilmente indossato tuniche grigio roccia e portato bastoni entro breve.

Quelli rimasti. Con un'espressione cupa sul viso, Rathar passò in rassegna il villaggio. Sì, qui si era combattuto duramente. Ma il maresciallo aveva visto parecchi altri villaggi in cui si era combattuto. Una volta finiti i combattimenti, i contadini uscivano dai loro nascondigli e andavano avanti con le loro vite. Qui in Grelz molti non l'avevano fatto. Molti erano fuggiti a est insieme agli Algarviani in ritirata. Rathar l'aveva già visto accadere, nelle terre del Sud e dell'Occidente. Ma non l'aveva mai visto in tale misura come qui.

Quanto sarebbe stata grave la situazione se gli Algarviani avessero dichiarato re un nobile locale invece del cugino di re Mezentio? si chiese. Non c'era modo di saperlo, ovviamente, ma Rathar sospettava che sarebbe stata di gran lunga peggiore. Per come stavano le cose molti Grelziani erano ancora fedeli al trono dell'Unkerlant. Se avessero avuto uno dei loro come sovrano, e non un signore straniero...

Gli Algarviani erano arroganti. Questo era il loro peggiore difetto. Non avevano pensato di doversi preoccupare di come la pensavano i Grelziani. E perciò Raniero aveva potuto indossare una bella corona e chiamarsi re... e molti uomini che avrebbero forse accettato una marionetta grelziana si erano rifugiati nelle foreste per combattere per Swemmel.

Rathar giunse alla casa del primo cittadino, e raschiò il fango dai suoi stivali contro la soglia prima di entrare. Il generale Vatran alzò gli occhi da sopra una tazza di tè, tè corretto secondo il naso di Rathar che captò l'odore penetrante dell'alcool. «Ebbene?» chiese Vatran. «Confido che Sua Maestà sia stato felice di sapere dove ci troviamo.»

«Sì, lo è stato» disse Rathar. «È molto più facile spiegare un'avanzata che una ritirata, per le potenze superiori.»

«Ci credo.» Vatran sollevò la tazza in un brindisi. «Che possiamo avere altre avanzate da spiegare, allora.»

«Non mi dispiacerebbe affatto.» Rathar alzò un poco la voce: «Ysolt,

potrei avere una tazza di tè anch'io? E un bel bicchierino di quello che ci ha versato dentro Vatran?»

«Arriva, lord maresciallo.» La cuoca del quartier generale stava spennando un pollo. Lasciandolo da parte, andò al bollitore di ottone appeso sopra il fuoco e versò del tè per Rathar. Mentre glielo portava, disse, «Dovrete rubare il brandy al generale, però. È suo, non nostro.» La donna tornò a spennare il pollo, ondeggiando le poderose anche mentre camminava.

Rathar tese la tazza a Vatran. «Allora, generale?»

Vatran slegò la fiaschetta che portava appesa alla cintura. «Ecco qui, lord maresciallo. Se questo non vi farà spalancare gli occhi, allora siete già morto.»

Rathar stappò la fiaschetta, annusò il contenuto e tossì. «Be', di certo è forte.» Ne versò un po' nel tè e restituì la fiaschetta al generale. Con una cautela tanto esagerata da far ridere Vatran, si portò la tazza alle labbra. «Ahh!» disse. «Be', avevate ragione. È roba di prima qualità.»

«Ci potete scommettere. Vi farà crescere i peli sul petto.» Vatran aprì il colletto della sua tunica e guardò in basso verso il suo petto. «Con me ha funzionato, in ogni modo.» Rathar sapeva che Vatran aveva una bella macchia di peli bianchi laggiù. La maggior parte degli uomini unkerlanter erano piuttosto pelosi. Ovviamente la maggior parte degli uomini unkerlanter beveva anche parecchio. Forse le due cose erano davvero collegate.

Vatran disse, «Va bene, ora che siamo in Grelz, cosa vuole che facciamo il re?»

«Ha detto 'Purificate la terra'» rispose Rathar, e bevve un altro sorso di tè. Tossì di nuovo. «Credo che basterebbe versarci sopra quest'acquavite.» Mentre Vatran rideva di nuovo, il maresciallo continuò, «A parte questo, non ha dato ordini precisi.»

«Bene» mormorò Vatran, ma solo dopo essersi guardato attorno per assicurarsi che Ysolt non fosse a portata d'orecchio. Rathar annuì. Non c'era niente di peggio di Swemmel che cercava di dirigere la campagna da Cottbus. Spesso il re non riusciva a resistere a intromettersi nella guida delle truppe, ma di solito peggiorava le cose invece di migliorarle. In un tono di voce più normale, Vatran chiese, «Cosa avete in mente, allora?»

«Voglio Herborn» dichiarò Rathar.

Le bianche sopracciglia cespugliose di Vatran si sollevarono fin quasi all'attaccatura dei capelli. Rathar era sicuro che avrebbe reagito così, per questo non aveva detto niente finora. «Durante il periodo fangoso dell'autunno, lord maresciallo?» obiettò Vatran. «Credete davvero che abbiamo

una qualche possibilità di farcela?»

«Lo credo, per le potenze superiori,» rispose Rathar «e una delle ragioni per cui lo credo è che gli Algarviani non credono che oseremmo provare. Noi siamo più abili nel fango, così come siamo più abili nella neve. Dobbiamo esserlo. Abbiamo a che fare con entrambe le cose ogni anno. Se riusciremo a far muovere un paio di colonne abbastanza in fretta, potremo isolare parecchie teste rosse dal grosso dell'esercito.»

«Questo è il gioco che a loro piace giocare contro di noi» rammentò Vatran.

«È un buon gioco» disse Rathar. «E vi dirò anche qualcos'altro: è molto più divertente quando sei tu a comandare il gioco che quando lo subisci.»

«Quanto è vero!» esclamò Vatran. «Riprenderci quello che è nostro è una sensazione maledettamente bella: che io sia maledetto se non è così. Ma parlando di maledizioni, che mi dite dei Grelziani? Loro sono carne della nostra carne. Anche loro sanno cosa fare con il fango e con la neve, anche se gli uomini di Mezentio non lo sanno.»

Rathar imprecò. «Avete ragione» disse con riluttanza. «Ma credo ancora che possiamo farcela. Da quanto abbiamo visto finora, i Grelziani sono solo fanti. Hanno pochissimi cavalli e unicorni, non hanno alcun behemoth, almeno a quanto dicono gli esploratori, e non hanno molto in fatto di lanciauova. Le teste rosse li usavano per governare la campagna, non per combattere. Basterà mandargli contro il generale Gurmun con una colonna di behemoth e andranno in pezzi come un bicchiere di cristallo.»

«Speriamo.» Vatran si accarezzò il mento, riflettendo sulla cosa. «Potrebbe essere così, immagino. Avete veramente intenzione di provarci?»

«Sì, ho veramente l'intenzione di provarci. Anche se non dovesse andare nel modo sperato, gli Algarviani non potranno respingerci indietro più di tanto.» Rathar piegò di lato la testa, sbalordito, come se non riuscisse a credere a quello che aveva appena sentito uscire dalla sua stessa bocca.

Anche sul viso di Vatran c'era un'espressione di divertito stupore. «Sapete, credo che abbiate ragione» disse. «Questo è ciò che le maledette teste rosse dicevano di noi un paio d'anni fa.»

«Lo so» affermò Rathar. «E si sbagliavano, a quanto pare. Dobbiamo continuare a martellarli. È la migliore possibilità che abbiamo per sperare di avere ragione noi.» Poi annuì tra sé e sé. «Una cosa è certa: voglio Herborn.»

«Allora ordinate, lord maresciallo» disse Vatran. «Se avete il coraggio di avanzare anche col fango, io vi aiuterò a portare a segno il colpo.»

«Bene» disse Rathar. «Mi servirà tutto l'aiuto possibile...» Si interruppe e si voltò verso la porta della casa, dalla quale era appena entrato un giovane tenente dei cristallomanti tutto affannato. «Salve! Cosa succede?»

«Lord maresciallo.» Il giovane ufficiale fece il saluto. «Stiamo ricevendo rapporti dal fronte secondo cui gli Algarviani hanno cominciato a ritirare alcune delle loro unità dal fronte per ripiegare verso est.»

«Cosa?» esclamò Rathar. «E perché diamine lo stanno facendo, per le potenze superiori? Hanno scordato che stanno ancora combattendo contro di noi?»

«Non so il perché, signore» disse il cristallomante. «So solo quello che mi è stato riferito.»

«Be', qualunque sia la ragione...» Rathar batté il pugno sul palmo dell'altra mano. «Qualunque sia la ragione, noi gliela faremo pagare per questo.»

## DICIASSETTE

«Forza, piccolo.» Cornelu spinse il suo leviatano in avanti come se stesse esortando un'amante a entrare nella sua camera da letto. «Forza, dolcezza.» Lo accarezzò, lo coccolò, lo adulò per ottenere la maggiore velocità possibile dall'animale.

E il leviatano gli diede ciò che voleva, che era più di quanto poteva dire di Janira a Setubal. L'animale continuò a nuotare verso Sibiu e, se le potenze superiori si fossero mostrate clementi, verso un ritorno dall'esilio dopo tre anni e mezzo di amarezze.

«Questa volta,» mormorò Cornelu «questa volta non dovrò arrivare a nuoto fino a Tirgoviste perché il mio leviatano è stato ucciso. Questa volta, *questa volta*» accarezzò le parole mentre le pronunciava «se le potenze superiori saranno clementi, tornerò a casa in un paese libero. O un paese liberato, a ogni modo.»

Ordinò al leviatano di sollevarsi in punta di coda per poter vedere più lontano. Dritto davanti a lui c'era Sigisoara, la più orientale delle cinque isole principali di Sibiu. Avrebbe voluto aver ricevuto l'ordine di andare a Tirgoviste, ma i suoi desideri non contavano nulla agli occhi dell'Ammiragliato lagoano. E lì davanti, proveniente da ogni linea di potere che confluiva sulle isole sibiane da est, sud-est e sud, c'era la più grande flotta che il mondo avesse mai visto: navi da guerra sibiane e kuusamane di ogni dimensione che scortavano navi trasporto piene di soldati. Il leviatano di Cornelu non era che uno di un vasto branco assegnato alla protezione delle

navi trasporto e delle navi da guerra.

E sopra le loro teste, sempre a proteggere l'enorme flotta dall'attacco algarviano, volava il più grande stormo di draghi che Cornelu avesse mai visto. Il cavaliere di leviatani non avrebbe saputo dire quanto fosse grande nello schema storico delle cose. Sapeva però che non aveva mai visto così tanti draghi ad accompagnare una spedizione navale. Non riusciva a immaginare come i Lagoani e i Kuusamani potessero avere così tante di quelle enormi e ribelli creature sulle loro navi.

All'improvviso, come attirato da una calamita, il suo sguardo girò verso sinistra, verso sud. Cornelu accarezzò il leviatano, ordinandogli di stare sulla coda un po' più a lungo per fargli vedere meglio. In principio la sua mano si posò sulla sacca di gomma che portava alla vita: aveva pensato di tirare fuori il suo cristallo e urlare un avvertimento alla flotta. Di tutte le cose meno utili per una flotta, un enorme iceberg alla deriva che la seguiva era di certo la peggiore.

Dopo un attimo, però, Cornelu si rese conto che l'iceberg non era alla deriva. Al contrario, si muoveva lungo una linea di potere come un normale incrociatore. E la sua superficie esterna non era appuntita né frastagliata, come sarebbe stata in natura, ma liscia, bassa e pianeggiante. Sotto lo sguardo di Cornelu, un drago atterrò sul ghiaccio e altri due, entrambi dipinti di rosso e oro, i colori lagoani, spiccarono il volo. Un pezzo di ghiaccio di quelle dimensioni poteva trasportare parecchi draghi... sì, e anche gli uomini che badavano a loro.

Per un paio di secondi, Cornelu guardò la scena a bocca aperta. Poi ricordò un nome che aveva sentito durante il suo viaggio verso la base dei maghi sul lato orientale della terra del Popolo dei Ghiacci. «Habakkuk!» esclamò. Non era sicuro che quel nome avesse a che fare con l'iceberg trasformato in portadraghi, ma gli sembrò più che probabile. Su cos'altro che non fosse il ghiaccio potevano lavorare quei maghi laggiù nel continente australe?

Non aveva ancora idea del perché gli avevano fatto trasportare dei contenitori pieni di segatura alla loro base. Se mai ne incontrerò di nuovo uno, dovrò chiederglielo, pensò.

Al momento aveva cose più urgenti di cui preoccuparsi. Diede il permesso al suo leviatano di scivolare di nuovo in mare, e l'animale lo fece dimenandosi indignato, come per comunicargli che l'aveva costretto a stare dritto sulla coda troppo a lungo. «Mi dispiace» gli disse Cornelu. «Tu non capisci quanto è strano quell'iceberg.»

Il leviatano si dimenò di nuovo, come per dire, *Un iceberg è un iceberg. Cos'altro potrebbe essere?* Fino a quel momento, Cornelu aveva pensato la stessa cosa. Ora capiva che la domanda aveva una risposta diversa, ma non poteva di certo spiegarla alla sua cavalcatura.

Con uno scatto delle sue mascelle piene di denti, il leviatano ingoiò un calamaro lungo quanto il suo braccio. Poi continuò a nuotare. Pensava forse che fosse stato Cornelu a fargli trovare quel bocconcino? Cornelu non lo sapeva, e il leviatano ovviamente non poteva dirglielo, ma l'animale non si lamentò quando, pochi minuti più tardi, il suo cavaliere gli ordinò di alzare di nuovo la testa, e lui con essa, fuori dall'acqua.

L'isola di Sigisoara era più vicina ora, tanto vicina che Cornelu riusciva a scorgere i lampi di luce e gli sbuffi di fumo delle uova che scoppiavano vicino alle spiagge che davano verso sud ed est. Barche piene di soldati kuusamani e lagoani stavano lasciando le navi trasporto dirette verso quelle spiagge. Cornelu gridò di gioia fino a diventare afono mentre il leviatano si immergeva nuovamente in acqua.

Lacrime gli bruciarono gli occhi, lacrime che sembravano più salate di tutte le migliaia di chilometri d'oceano intorno a lui. «Finalmente» mormorò. «Per le potenze superiori, finalmente.» Desiderò che i Sibiani avessero potuto liberarsi da soli. Poiché non era stato possibile, il fatto che l'avessero fatto altri, persino i Lagoani, gli stava ugualmente bene. Scosse un pugno in direzione nord-ovest, verso Trapani. Prendi questa, Mezentio, pensò. Sì, prendi questa e molto altro.

Di tanto in tanto delle uova scoppiavano tra le barche che si avvicinavano alla riva. Alcuni degli Algarviani ancora su Sibiu stavano cercando di dare invece che ricevere. Un drago algarviano scese in picchiata su un veicolo da sbarco, sputò fuoco su tutti i Lagoani al suo interno e se ne andò lasciando la barca in fiamme. Un paio di draghi kuusamani cacciarono via la bestia, ma troppo tardi, troppo tardi.

Ciononostante gli uomini di Mezentio non stavano opponendo molta resistenza. Più di un anno e mezzo prima, Cornelu aveva partecipato a una missione contro Sibiu per distrarre gli Algarviani mentre un'altra flotta portava l'esercito lagoano alla terra del Popolo dei Ghiacci. Allora il nemico aveva colpito duro. Se quell'incursione fosse stata un'invasione, avrebbe fallito miseramente.

Ora... Ora gli Algarviani non sembravano avere molto con cui colpire gli invasori. Cornelu l'aveva notato durante il suo ultimo viaggio a Sibiu a dorso di leviatano. La sua risata fu dura e fredda. «Ecco quello che vi me-

ritate per aver attaccato l'Unkerlant» disse, e rise di nuovo.

Quando ancora Cornelu si trovava sulla sua isola, gli Algarviani stavano reclutando Sibiani per combattere le loro battaglie. Cornelu suppose che anche quelli per la maggior parte fossero stati mandati in Unkerlanter, gli sciocchi. Quanti di loro se ne stavano invece accucciati nelle trincee con i loro signori algarviani, a guardare la vendetta che si abbatteva su di loro dall'oceano? Per quanti fossero i traditori, Cornelu desiderò poterli uccidere tutti con le sue mani. Dal momento che non poteva, sperò che i draghi sopra le loro teste, le uova lanciate dalle navi da guerra vicine alla riva e i soldati che sbarcavano sulle spiagge l'avrebbero fatto in sua vece.

Le sue speranze si erano infrante fin troppe volte durante questa guerra: le sue speranze su come sarebbe andata la guerra, le sue speranze per il suo regno, le sue speranze per il suo matrimonio e per la sua felicità. Temeva di nutrire altre speranze, per paura che qualcosa potesse andar storto e le infrangesse di nuovo.

Anche re Burebistu aveva delle speranze? Come Gainibu di Valmiera, era prigioniero algarviano da più di tre anni. Come Gainibu, probabilmente si era ritenuto fortunato che Mezentio non l'avesse cacciato dal trono e l'avesse sostituito con un suo parente che voleva togliersi di torno. Cosa stava facendo ora il re di Sibiu? Qualcosa di utile? Stava forse chiamando a raccolta la gente del suo palazzo per combattere gli Algarviani? Forse. Se Sibiu fosse stata fortunata, forse.

Ma poi Cornelu smise di preoccuparsi di Burebistu o di qualsiasi altra cosa che non fosse la fregata algarviana che si avvicinava da nord lungo la linea di potere verso i veicoli di sbarco. I suoi lancia-uova e bastoni pesanti portarono morte tra gli invasori: non c'erano navi lagoane o kuusamane abbastanza vicine da contrastarla.

«Ci sono io» disse Cornelu, e poi, al suo leviatano, «Ci siamo noi.» Spinse la sua cavalcatura avanti. La fregata era più veloce del leviatano, ma se fosse riuscito ad arrivare alla linea di potere, a piazzarsi davanti alla nave e ad aspettare... Se fosse riuscito a farlo, avrebbe potuto dare parecchio filo da torcere agli uomini di Mezentio.

Scivolò sotto la pancia del leviatano, pronto a liberare l'uovo che portava e ad attaccarlo sotto la chiglia della fregata. Ma raggiunse la linea di potere un attimo troppo tardi: la fregata era appena passata. Non poté neppure imprecare, non sotto l'acqua, ma ribollì di rabbia.

Più per la rabbia che per qualsiasi altra ragione, ordinò al leviatano di seguire la fregata. Finché avesse continuato a muoversi, il suo leviatano

non l'avrebbe mai raggiunta. Ma la fregata rallentò quando arrivò in mezzo ai veicoli da sbarco. Con così tanti bersagli tutti intorno, il suo capitano voleva assicurarsi di non mancarne nessuno. Delle uova cominciarono a scoppiare vicino alla fregata, lanciate dalle navi lagoane e kuusamane che avevano visto il pericolo per i soldati, ma nessuna la colpì.

Se una delle uova fosse scoppiata troppo vicina al leviatano avrebbe potuto ferirlo. Quello fu il primo pensiero di Cornelu. Il suo secondo pensiero fu, Se una di quelle uova scoppiasse troppo vicino a me... Ma aveva il suo dovere da compiere, e un forte odio per gli uomini di Mezentio a sostenerlo. Esortò il suo leviatano ad avanzare.

«Ora» mormorò, e fece l'intricato segnale che ordinava all'animale di immergersi in profondità e di risalire sotto la chiglia della fregata. Quando l'animale obbedì, Cornelu si mise al lavoro. Liberò l'uovo dall'imbracatura e lo attaccò sotto la nave da guerra algarviana. La magia e le calamite fecero sì che non si staccasse. Poi ordinò al leviatano di allontanarsi il più in fretta possibile.

Altre uova gli scoppiarono vicino, spaventando l'animale che prese a nuotare ancora più velocemente. Cornelu ne fu felice. Difatti si era già allontanato parecchio quando l'uovo che aveva attaccato alla fregata scoppiò. Era un uovo più grande di quelli che venivano tirati: Cornelu non ebbe alcun dubbio che la detonazione fosse la sua. Ordinò al suo leviatano di risalire in superficie e guardò indietro. Quando vide la fregata su linea di potere affondare con la chiglia spezzata, alzò il pugno in aria e gridò, «Prendete questo, figli di puttana!»

Un attimo dopo uno sbuffo di vapore intorbidì l'acqua alla sua destra, e poi un altro, e un altro ancora. I soldati nei veicoli di sbarco sopravvissuti all'attacco della fregata gli stavano sparando contro, non sapendo da quale parte stava e poco inclini a correre il rischio che fosse un nemico. Cornelu ordinò al suo leviatano di immergersi di nuovo. Non poteva di certo biasimare i Kuusamani e i Lagoani perché volevano ucciderlo. Ma che li biasimasse o meno, non voleva neppure che riuscissero nel loro intento.

Gli spararono di nuovo quando il Leviatano tornò in superficie, ma a quel punto era troppo lontano perché i loro raggi potessero essere pericolosi. E a quel punto Cornelu stava di nuovo gridando di gioia, perché le barche erano giunte alla riva di Sigisoara e i soldati si stavano riversando sulle spiagge. Cornelu adorava quei soldati... a patto che sparassero agli Algarviani e non a lui.

Altre navi pattuglia algarviane avanzarono, questa volta provenienti dal

porto di Lehliu, sulla costa sudorientale di Sigisoara. Nessuna arrivò abbastanza vicino da disturbare i veicoli di sbarco, anche se i loro equipaggi spinsero a fondo l'attacco con il coraggio e lo sprezzo del pericolo tipico degli Algarviani. I draghi kuusamani ne affondarono un paio, mentre le navi da guerra ben posizionate distrussero le rimanenti.

Mentre il giorno si avvicinava alla fine, Cornelu usò il suo cristallo per chiamare l'ufficiale lagoano al comando delle pattuglie di leviatani; si dà il caso che fosse proprio lo stesso uomo che aveva presentato il piano per l'attacco a Sibiu a lui e agli altri esuli negli uffici dell'Ammiragliato a Setubal. «Come stiamo andando, signore?» chiese Cornelu. «Non ho intenzione di avvicinarmi a un incrociatore per scoprirlo. I marinai mi ucciderebbero prima che potessi dire anche una sola parola.»

«Lo credete davvero, eh?» disse il Lagoano... in algarviano, il che probabilmente disorientò alquanto i maghi della sicurezza. «Be', probabilmente avete ragione. Andiamo piuttosto bene, in realtà. Gli uomini di Mezentio non si aspettavano che arrivassimo, non se l'aspettavano affatto, a quanto pare. Sigisoara e Tirgoviste sono già nostre, o quasi, tanto da non fare differenza. A quest'ora domani tutte e cinque le isole saranno nostre, e saremo in grado di difenderle contro qualsiasi possibile nuovo attacco di Algarve. A quanto pare, comandante, il vostro paese sarà presto libero.»

Sibiu sarebbe stata veramente libera, con i soldati lagoani e kuusamani che tenevano alla larga gli Algarviani? In futuro lo sarebbe stata di più. Per ora, poteva bastare così. «Che le potenze superiori siano lodate» disse Cornelu. «Posso tornare a casa.» Poteva, sì. Impiegò un momento per ricordare che forse non voleva farlo.

Una precoce pioggia autunnale, precoce per Bishah, a ogni modo, aveva trasformato la strada tra la tenuta di Hajjaj sulle colline e la capitale dello Zuwayza in un mare di fango. Il ministro degli Esteri fu più che felice di restare dov'era. La sua felicità sarebbe stata più completa se il tetto non avesse rivelato un paio di quelle che sembravano inevitabili falle.

«Dovrebbe esserci un decreto contro gli operai che riparano i tetti, così come contro ogni altra frode e imbroglio» si lamentò Hajjaj. «E, ovviamente, non possono venire a riparare il danno finché la pioggia non smette e a quel punto non servono più.» Era felice di essere isolato da Bishah, questo sì. Ma non gli piaceva che Bishah fosse isolata da lui.

Il suo maggiordomo non gli fece notare l'illogicità della cosa. Invece Tewfik disse, «Be', padroncino, non va poi così male. Quando diventerete

vecchio come me, ve ne renderete conto.» Hajjaj non era certo un giovanotto... anzi, non lo era affatto. Ma probabilmente sarebbe morto prima di arrivare all'età di Tewfik. Il servitore di famiglia sembrava pronto a vivere per sempre.

Un servitore più giovane e più scattante arrivò trottando e disse a Hajjaj, «Vostra eccellenza, il vostro segretario desidera parlarvi via cristallo.»

«Arrivo» disse Hajjaj. «Vai avanti e digli che sto arrivando.» Il servitore, che aveva circa un terzo dell'età di Hajjaj, corse via. Il ministro degli Esteri zuwayzi lo seguì con un passo più dignitoso. Dignitoso, pensò. Una bella parola che gli uomini anziani usano per significare lento.

Hajjaj sentì una fitta alla schiena quando si sedette sul tappeto davanti al cristallo. «Salve, vostra eccellenza» disse Qutuz dal globo di vetro. «Come state oggi?»

«Bene, grazie, a parte che il mio tetto perde e gli operai sono dei ladri» rispose Hajjaj. «Cosa è successo?» Qualcosa doveva essere successo, o Qutuz non l'avrebbe chiamato. Via cristallo, a differenza di quanto accadeva di persona, non era costretto a fare lunghe cerimonie prima di arrivare al punto.

Qutuz disse, «Vostra eccellenza, c'è l'ambasciatore Hadadezer di Ortah in attesa su un altro cristallo. Egli desidera parlarvi, e quando ha saputo che non eravate venuto a palazzo oggi ne è rimasto molto dispiaciuto. Ho un mago in attesa per trasferire le sue emanazioni al vostro cristallo lì, se me ne date il permesso.»

«Ma certamente» disse immediatamente Hajjaj. «Parlare con l'Ortaho è sempre un piacere.» A causa delle paludi e delle montagne che circondavano il regno di Ortah, il paese era sempre stato immune alle pressioni dall'esterno, anche se si trovava tra Algarve e l'Unkerlant. I rapporti con l'estero erano un lusso per gli Ortahoin, non una necessità come per il resto del mondo. Hajjaj non poté fare a meno di desiderare che lo Zuwayza potesse dire lo stesso. Chiese, «Sai cosa ha in mente?»

«No, vostra eccellenza.» Qutuz scosse la testa. «Ma lasciate che dia il via libera al mago qui, e lo scoprirete da solo.» Si voltò e disse, «Prego» a qualcuno che Hajjaj non poteva vedere.

Un attimo dopo l'immagine di Qutuz svanì dal cristallo. Ma la luce non si spense, come sarebbe accaduto se la connessione si fosse interrotta. Dopo qualche secondo di pausa, una nuova immagine si formò sul cristallo: quella di un uomo la cui lunga barba bianca cominciava a crescere proprio sotto gli occhi, e la cui attaccatura dei capelli era a malapena distinguibile

dalle sopracciglia. Molti studiosi ritenevano che gli Ortahoin fossero cugini del Popolo dei Ghiacci del continente australe.

Hajjaj si inchinò restando seduto. «Buongiorno, vostra eccellenza» disse in algarviano, una lingua usata anche dall'ambasciatore ortaho. «Come sempre, è un privilegio parlare con voi. Sarei felice di godere di tale privilegio più spesso.»

«Siete troppo gentile» rispose Hadadezer. «Ricorderete, spero, la nostra conversazione dello scorso inverno.»

«Sì, certamente» disse Hajjaj. Sulingen era stata sul punto di cadere allora. «Era un periodo alquanto preoccupante.»

«Preoccupante.» L'ambasciatore di Ortah annuì. «La parola giusta. Lo era di certo. Forse ricorderete anche le preoccupazioni del mio sovrano, re Ahinadab.»

«Le ricordo» assicurò Hajjaj, annuendo con solennità. «Voi siete probabilmente saggio a non parlarne troppo apertamente. È probabile che nessun altro tranne noi capti queste emanazioni, ma non possiamo esserne sicuri.» Ahinadab era preoccupato del fatto che, per la prima volta da molte generazioni, la guerra potesse arrivare anche nel suo regno sulla scia della sconfitta algarviana. Per Hajjaj questa era la prova che il re di Ortah non era uno sciocco.

Ora, parlando come un uomo fortemente tormentato, Hadadezer disse, «Ciò che temeva re Ahinadab si è avverato. I soldati algarviani hanno iniziato a ritirarsi invadendo Ortah per sfuggire agli Unkerlanter, e gli uomini di re Swemmel li incalzano da vicino.»

«Oh, caro amico mio!» esclamò Hajjaj, come aveva già fatto l'inverno prima quando Hadadezer gli aveva parlato delle preoccupazioni del suo sovrano. «A quanto ho capito, allora, Ortah non ha la forza per tenerli fuori?»

Tristemente, l'ambasciatore ortaho annuì. «Re Ahinadab ha mandato proteste in termini quanto più forti possibile sia a Trapani che a Cottbus.» Le sue sopracciglia, che dopo tutto erano separate dai capelli, si ersero con indignazione. «Ortah è un regno, non una strada.» I due ciuffetti bianchi si sollevarono di nuovo. «Ma né Mezentio né Swemmel ci hanno prestato la minima attenzione. Ciascuno di loro, anzi, pretende che dichiariamo guerra all'altro.»

«Oh, caro amico mio!» ripeté Hajjaj. Lo Zuwayza era privo delle difese naturali di Ortah, e aveva dovuto soffrire generazioni di signoria unkerlanter. Ma re Shazli non doveva preoccuparsi di essere attaccato da entrambe

le parti contemporaneamente. Curioso, Hajjaj domandò, «Cosa farà il vostro sovrano?»

«Non lo so» rispose Hadadezer. «E non lo sa neppure re Ahinadab. Se dicessimo sì a uno dei due regni, ci metteremmo nelle mani di quel sovrano e ci faremmo nemico l'altro.»

«E se diceste di no a entrambi, ve li fareste entrambi nemici» concluse Hajjaj.

«Il mio sovrano è fin troppo consapevole di questo rischio» disse Hadadezer. «Come vi ho detto lo scorso inverno, io non sono un diplomatico esperto. Ortah non ha diplomatici esperti. Non ne abbiamo mai avuto bisogno: la terra è il nostro scudo. Ma con così tanti behemoth e draghi in giro, con così tanta magia potente, non possiamo essere sicuri che la terra ci proteggerà ancora.»

«Credo che facciate bene a preoccuparvi» convenne Hajjaj. «In questa guerra gli uomini hanno preso la natura per il collo e non viceversa: non è più come quando gli uomini sapevano meno di quello che sanno oggi.»

Oh, la natura sapeva ancora come imporre la propria volontà, e lui lo sapeva. Ogni Algarviano che avesse combattuto durante l'inverno unkerlanter sarebbe stato d'accordo con lui. E neppure gli Unkerlanter che avevano invaso il desertico regno dello Zuwayza avrebbero potuto dargli torto. Eppure ciò che aveva detto era ugualmente vero.

Hadadezer disse, «Dal momento che noi di Ortah non siamo diplomatici, il mio re mi ha comandato di chiedere a voi, il migliore di questa era, cosa fareste al suo posto.»

«Voi mi fate troppo onore» mormorò Hajjaj. Come aveva fatto quando l'immagine di Hadadezer era apparsa nel cristallo, si inchinò di nuovo da seduto. Il ministro ortaho piegò la testa a sua volta. Soppesando le parole, Hajjaj disse, «Non sono al posto del vostro re, né posso esserlo.»

«Lo capisco. E anche il mio re lo capisce» rispose Hadadezer. «Egli non ha promesso di seguire ciò che voi proporrete. Ma vorrebbe ugualmente conoscere la vostra opinione.»

«Molto bene.» Hajjaj si sentì sollevato. Non avrebbe voluto prendersi la responsabilità di qualunque cosa sarebbe potuta succedere se gli Ortahoin avessero seguito ciecamente quello che lui avrebbe detto. Dopo aver riflettuto per un momento, cominciò a contare le varie opzioni sulla punta delle dita. «Potreste combattere per quanto vi è possibile. Oppure potreste fuggire verso le zone più impervie della vostra terra e lasciare che il resto funga da strada.»

«No» si oppose con fermezza Hadadezer. «Se lo facessimo, non riavremmo mai più la terra a cui abbiamo rinunciato una volta finiti i combattimenti.»

E cosa vi fa pensare che riuscirete comunque a tenervela tutta? si chiese Hajjaj. Ma non lo disse. Disse invece, «Potrebbe darsi. Potreste restare neutrali e sperare per il meglio. Oppure potreste scegliere una parte o l'altra. Se sceglieste il vincitore, potreste non essere divorati alla fine della guerra. Se sceglieste il perdente... be', con il vostro tipo di paesaggio, potreste ugualmente non essere divorati alla fine della guerra. Siete senz'altro più fortunati in questo della maggior parte dei regni.»

Hadadezer disse, «Siamo in pace da lungo tempo. Tutto ciò che chiediamo è di essere lasciati in pace. Ma chi ci ha sentito quando l'abbiamo chiesto? Nessuno. Neppure un'anima. Il mondo è diventato un luogo crudele, spietato.»

«Vorrei poter dire che vi sbagliate, vostra eccellenza» rispose tristemente Hajjaj. «Ma temo, o peggio, so di sicuro che avete ragione. Temo anche che le cose peggioreranno prima di migliorare, se mai miglioreranno.»

«Temo la stessa cosa» disse l'ambasciatore ortaho. «Quindi non darete alcun consiglio al mio re?»

«Vi ho esposto le vie che potete scegliere di seguire» disse Hajjaj. «In tutta sincerità, non posso fare più di così.»

Con ovvia riluttanza, Hadadezer annuì, «Molto bene. Capisco che possiate pensarla in questo modo, anche se mentirei se dicessi che non desideravo che ci aiutaste di più. Grazie per il vostro tempo e la vostra pazienza, vostra eccellenza. Vi auguro buona giornata.»

La sua immagine svanì dal cristallo. Ancora una volta, però, il cristallo non lampeggiò: il collegamento eterico non si interruppe. Dopo un momento, Hajjaj vide di nuovo il volto di Qutuz. «Sei riuscito a sentire qualcosa?» chiese il ministro degli Esteri zuwayzi.

«Sì, vostra eccellenza.» Qutuz sembrò improvvisamente ansioso. «Perché? Avreste preferito che non l'avessi fatto?»

«No, no. Non importa. Dubito che il marchese Balastro abbia intenzione di farti rapire e di torturarti o di offrirti delle lussuriose ragazze algarviane per scoprire ciò che doveva dirmi Hadadezer. È solo che...» La voce di Hajjaj si spense. Fu piuttosto inorridito di scoprirsi sull'orlo delle lacrime. «Non è la cosa più triste che tu abbia mai sentito?»

«Davvero» convenne il suo segretario. «Il pover'uomo non aveva la più pallida idea di cosa fare. E da quello che ha detto, neppure il suo re ha la

più pallida idea di cosa fare. Nessuno ha la più pallida idea di cosa fare in tutto il regno, o sua eccellenza non sarebbe venuto a piangere da voi.»

«No, neppure la più pallida idea» convenne Hajjaj. «Il regno di Ortah è riuscito a restare in disparte dal resto del Derlavai troppo a lungo. Nessuno lì sa come affrontare situazioni del genere.» Apparentemente a sproposito, il ministro degli Esteri aggiunse, «Una volta ho letto un rapporto su un'isola che i Valmierani, credo fossero i Valmierani, avevano scoperto nel grande mare del Nord.»

Le sopracciglia di Qutuz si sollevarono. «Vostra eccellenza?» chiese, ovviamente sperando che Hajjaj chiarisse il suo pensiero.

Il ministro degli Esteri zuwayzi fece del suo meglio: «Era un'isola disabitata... non abitata da persone, in ogni modo. Era piena di uccelli che sembravano grandi colombe, colombe grandi come cani, così grandi che non riuscivano a volare. Se ricordo bene, i Valmierani li chiamarono solitari, o forse era l'isola Solitaria. Non ci penso più da anni.»

«Perché non sapevano volare?» Qutuz sembrava ancora confuso.

«Avevano perduto la necessità di farlo, se così si può dire. Non avevano nemici lì» replicò Hajjaj. «Gli Ortahoin, che hanno perduto la necessità di comunicare con i loro vicini, me li hanno fatti ricordare.»

«Ah.» Qutuz non sembrava ancora del tutto sicuro di dove il suo superiore volesse andare a parare, ma riuscì a porre la domanda giusta. «Cosa accadde a quegli uccelli, allora?»

Hajjaj fece una smorfia. «Erano buoni da mangiare. I Valmierani li cacciarono finché non ne rimase neppure uno: non potevano volare via, dopo tutto. L'isola non era molto grande, e non potevano volare verso un'altra. Tutto ciò che sappiamo di loro ora lo sappiamo grazie a qualche piuma e qualche frammento di ossa in un museo di Priekule.» Hajjaj tacque per un momento. «Se fossi in te, non racconterei questa storia a Hadadezer.»

«Prometto che non lo farò» disse Qutuz con solennità.

Quando Pekka entrò nella sala da pranzo della locanda nel distretto di Naantali, trovò Fernao che tentava di leggere una gazzetta in kuusamano. Con la gazzetta davanti, insieme al dizionario kuusamano-lagoano, un'aringa alla griglia, uova strapazzate e tè, era l'uomo più impegnato che Pekka avesse mai visto all'ora di colazione.

Stranamente non era troppo impegnato da non notarla. Fernao le sorrise e agitò la gazzetta in aria, quasi rovesciando la sua tazza di tè. «Habakkuk!» esclamò.

«Sì, Habakkuk.» Pekka trasformò la parola in un grido di gioia.

«Quella sì che è magia geniale. Sì, davvero geniale.» Fernao parlò in kauniano classico così da non doversi fermare a cercare una parola o due ogni frase. «Segatura e ghiaccio per rafforzare la superficie di atterraggio per i draghi. Altra magia che attinge energia dalle linee di potere per mantenere gli iceberg congelati anche nei mari caldi. Sì, davvero geniale. Le battaglie navali non saranno mai più le stesse, ora che così tanti draghi possono essere trasportati così velocemente.»

«Parlate come un ammiraglio» disse Pekka. Letteralmente il termine significava *generale sull'oceano*: l'antico Impero Kauniano era stato molto più forte sulla terra che sul mare.

Fernao agitò nuovamente la gazzetta. «Non c'è bisogno di essere un ammiraglio per vedere che splendida magia è stata ideata per realizzare tutto questo.» Lesse dalla gazzetta: «'Anche grazie al loro dominio dei cieli, le forze kuusamane e lagoane non hanno avuto grandi difficoltà a sopraffare le guarnigioni algarviane relativamente deboli sulle cinque isole principali di Sibiu.'»

«L'avete letto molto bene» lo lodò Pekka. «Il vostro accento è molto migliorato. Quanto di quello che avete letto avete capito?»

«Quasi tutto... ora.» Fernao indicò il dizionario. «Non così tanto prima di usare questo.»

«Bene» annuì Pekka. «Se resterete qui ancora per un po', faremo di voi un Kuusamano vostro malgrado.»

«Anche se dovrei tagliare la mia coda di cavallo, ci sono probabilmente destini peggiori. E in parte l'aspetto già c'è.» Fernao indicò i suoi occhi a mandorla per far capire quello che intendeva. Quegli occhi provavano senza ombra di dubbio che aveva del sangue kuusamano nelle vene. Poi Fernao indicò la sedia di fronte alla sua al tavolo. «Volete unirvi a me? Dovete essere venuta qui per mangiare, non per parlare di lavoro.»

«Non c'è niente di male a parlare di lavoro» disse Pekka mentre si sedeva. «Ma dovrete spostare la gazzetta se volete che ci sia posto anche per la mia colazione.» Quando una cameriera le si avvicinò, Pekka ordinò del salmone affumicato con uova strapazzate e una tazza di tè.

Il tè arrivò piuttosto in fretta. Per il resto della sua colazione dovette aspettare un po' più a lungo. Mentre era seduta a chiacchierare con Fernao, si rese conto che nessuno dei due aveva detto una parola su Leino, anche se entrambi sapevano che suo marito aveva avuto parecchio a che fare con gli iceberg trasformati in portadraghi che venivano chiamati Habakkuk.

Fernao aveva lodato la magia senza lodare i maghi che l'avevano realizzata. In quanto a lei, era molto orgogliosa di Leino. Ma non voleva parlare di lui con Fernao, così come non aveva voluto parlare di Fernao quando era tornata a casa da Leino.

Ma non dovrebbe essere così, pensò. Prima di avere la possibilità di chiedersi perché si comportava in quel modo, arrivò Ilmarinen e cominciò a fare un gran chiasso. «Perché siamo qui?» disse a voce alta. «Cosa stiamo facendo qui, a sprecare il nostro tempo nel bel mezzo del nulla?»

«Non so voi» disse Fernao, imburrando una fetta di pane nero. «In quanto a me, sto facendo colazione, e con molto gusto, anche.»

«Anch'io.» Pekka guardò Ilmarinen da sopra l'orlo della sua tazza di tè. «Avete qualcosa di particolare in mente che dovremmo fare ma che non stiamo facendo, maestro? O siete solo infuriato con tutto il mondo questa mattina?»

Ilmarinen la incenerì con lo sguardo. «Voi non siete mia madre. Non potete farmi una carezza sulla testa e dirmi che va tutto bene e poi costringermi a tornare al lavoro come un bravo bambino.»

«No?» In effetti Pekka era abituata a trattarlo proprio come trattava Uto, ma non gliel'aveva mai detto. Era tentata di farlo ora, solo per vedere l'espressione che avrebbe fatto. «Cosa vorreste che facessi, allora?»

«Lasciarmi in pace!» gridò Ilmarinen, abbastanza forte da far girare le teste di tutti i presenti in sala da pranzo, maghi e camerieri.

Fernao si alzò in piedi. Pekka notò che nel farlo si appoggiò pochissimo al suo bastone. Non molto tempo prima, non avrebbe potuto fare niente senza di esso. «Ora ascoltate» cominciò a dire, giganteggiando sopra Ilmarinen.

«Sedetevi» gli disse Pekka, con voce pacata. Fernao sembrò sbalordito. Per forza è sbalordito, pensò Pekka. Lui crede di aiutarmi. Non lo guardò. Non ripeté quanto aveva detto. Si limitò ad aspettare. Il mago lagoano tornò a sedersi, sconsolato. Lo sguardo di Pekka si posò su Ilmarinen. «Suggerisco che vi sediate anche voi. Fate colazione. Qualunque cosa vi disturbi sarà ancora qui quando avrete finito. Andarcene in giro a urlarci addosso in questo modo è per le scimmie di montagna o per gli Algarviani, non per gli uomini civili.» Pekka parlò in kauniano classico, in parte per Fernao, in parte perché l'aiutava a sembrare più padrona di sé.

Come Fernao prima di lui, Ilmarinen si sedette, apparentemente ancor prima di rendersi conto di ciò che stava facendo. Pekka chiamò una cameriera. Non le dispiacque quando arrivò Linna, la ragazza per cui Ilmarinen

ancora smaniava. Sperò che il mago non volesse fare ulteriori figuracce davanti alla ragazza. E in effetti fu così: Ilmarinen ordinò la colazione, come un uomo civile più che come una scimmia di montagna.

Pekka annuì. «E prendete del tè, maestro, del tè di bergamotto. Vi aiuterà a calmarvi.» Fece un cenno con il capo a Linna per assicurarsi che la cameriera aggiungesse il tè all'ordinazione di Ilmarinen. Linna corse via e portò il tè prima di ogni altra cosa. Lo sguardo che rivolse a Pekka non fu di cospirazione, ma poco ci mancò.

Mentre le fragranti foglie si depositavano sul fondo della tazza, Ilmarinen mormorò qualcosa tra sé e sé. «Cosa avete detto?» chiese Fernao, anche se Pekka avrebbe desiderato che non gliel'avesse chiesto.

Ilmarinen ripeté le parole, un po' più forte: «Sette principi e una principessa: Pekka di Naantali.»

«Sciocchezze,» disse Pekka «sciocchezze o forse tradimento, a seconda se il principe Renavall, a cui appartiene questo distretto, si senta clemente o meno quest'oggi.»

Ilmarinen bevve un paio di sorsi di tè e scosse la testa. «Non ho problemi a disobbedire ai principi. Mi *piace* disobbedire ai principi, per le potenze superiori. Ma ho obbedito a voi. Perché pensate che l'abbia fatto?» Sembrava perplesso, quasi sbalordito.

«Perché sapevate che stavate facendo la figura dell'idiota?» suggerì Pekka.

«Questo raramente mi impedisce di continuare» rispose Ilmarinen.

«Sì, l'abbiamo notato» disse Fernao.

Ilmarinen lo guardò con uno sguardo malevolo. «Non sono il solo a questo tavolo che sta facendo la figura dell'idiota» disse con asprezza. «Ma pare che sia l'unico che non si vergogna di ammetterlo.» Fernao arrossì visibilmente. Con la sua pelle chiara, era facile notarlo.

Con qualcosa di simile alla disperazione nella voce, Pekka disse, «Basta!» Sperava che non stesse arrossendo anche lei. E se anche fosse stato, sperava che non si notasse. Continuò dicendo, «Maestro Ilmarinen, voi siete entrato e avete detto che stiamo sprecando il nostro tempo. L'avete detto con tutto il fiato che avete in corpo. Supponiamo che ci spieghiate cosa intendevate dire o che vi scusiate.»

«Supponiamo che io non faccia nessuna delle due cose.» Ilmarinen sembrava di nuovo divertirsi a fare il difficile.

Pekka si strinse nelle spalle. Continuò a parlare in kauniano classico: «Se preferite mandare all'aria il lavoro piuttosto che contribuire a portarlo

avanti, potete anche andarvene, maestro Ilmarinen. C'è di nuovo la neve. Mandarvi con una slitta alla più vicina stazione della carovana sarebbe facile... niente di più facile, anzi. Potreste essere a Yliharma già dopodomani. Lì non sprechereste più il vostro tempo, né il nostro.»

«Io sono Ilmarinen» affermò. «L'avete scordato?» Quello che intendeva dire era, *Credete di poter ottenere qualcosa senza il mio genio?*

«Lo ricordo fin troppo bene. Voi me lo fate ricordare fin troppo bene con le vostre interruzioni» rispose Pekka. «Io sono il mago che guida questo progetto. L'avete scordato? Se queste interruzioni ci costano più di quanto voi potete darci, staremo meglio senza di voi, non importa chi voi siate.»

«Sì» ringhiò Fernao.

Ma Pekka gli fece cenno di tacere. «Questa è una questione tra il maestro Ilmarinen e me. E ora, maestro Ilmarinen? Avete intenzione di seguirmi dove vi condurrò, o preferite andarvene spensieratamente per la vostra strada da qualche altra parte?»

Pekka si chiese se non si fosse spinta troppo oltre, se Ilmarinen se ne sarebbe davvero andato infuriato. Se l'avesse fatto, sarebbero riusciti ad andare avanti senza di lui? Ilmarinen era indiscutibilmente il più geniale mago vivente in tutto il Kuusamo. Ed era anche, altrettanto indiscutibilmente, il più intrattabile di tutti. Pekka attese. Ilmarinen disse, «Mi piacerebbe una terza scelta.»

«Lo so. Ma queste sono le uniche due che avete» disse Pekka.

«Allora obbedirò» capitolò Ilmarinen. «E mi scuserò anche, il che è un qualcosa che non mi vedrete fare tutti i giorni.» In segno di obbedienza, si alzò dalla sedia e si mise su un ginocchio davanti a Pekka, come se lei fosse veramente uno dei Sette Principi... e lui fosse una donna.

Pekka sbuffò. «Non esagerate» disse, questa volta in kuusamano piuttosto stretto, sperando che Fernao non riuscisse a seguire il loro discorso. «E sapete bene cosa significa quella posizione.»

«Certo che lo so» rispose Ilmarinen nella stessa lingua mentre tornava a sedersi. «E allora? Si gode indipendentemente da chi lo sta facendo all'altro.»

Adesso Pekka fu sicura che stava arrossendo. Con suo grande sollievo, vide che Fernao non aveva afferrato quello che era successo. Ritornò al kauniano classico: «E ora basta veramente. Basta davvero, maestro Ilmarinen. Ve lo chiedo di nuovo: perché avete detto che stiamo sprecando il nostro tempo qui? Esigo una risposta.»

«Lo sapete perché. Entrambi sapete il perché.» Ilmarinen indicò prima lei, poi Fernao. «Il nostro esperimento ha portato qui dell'erba fresca nel bel mezzo dell'inverno. Se possiamo fare questo, possiamo anche fare il contrario.»

«Noi non siamo erba» puntualizzò Pekka. «E non sappiamo da quale estate provenisse quell'erba.»

Ilmarinen agitò una mano. «Questo è un dettaglio. Il motivo per cui non lo sappiamo è perché non abbiamo cercato di scoprirlo. Ecco perché dico che stiamo sprecando il nostro tempo.»

Fernao intervenne: «Siete stato voi a dimostrare che le leggi della somiglianza e del contagio hanno un rapporto inverso, non diretto. Se il rapporto non è diretto, ciò che funziona in una direzione non funzionerà nell'altra. I calcoli che lo dimostrano sono molto chiari, non credete?»

«Senza esperimenti, io non credo a niente» disse Ilmarinen. «Il calcolo deriva dagli esperimenti, non viceversa. Senza l'esperimento di maestra Pekka qui presente, il paesaggio avrebbe parecchi meno crateri, maestro Siuntio sarebbe ancora vivo e voi sareste in Lagoas dove dovreste essere.»

«Ora basta davvero» disse Pekka con voce aspra. Con sua grande sorpresa, Ilmarinen chinò la testa per... scusarsi di nuovo? Pekka ne fu sbalordita, ma non sapeva cos'altro poteva significare quel gesto. Poi Fernao fece per dire qualcosa. Per la maggior parte del tempo lui e Pekka andavano molto d'accordo (a volte, temeva Pekka, fin troppo d'accordo) ma ora lei gli puntò contro l'indice come se fosse un bastone, poiché era sicura che stava per rinfocolare il battibecco con Ilmarinen. «Non provateci neppure» ammonì severamente. «Abbiamo già litigato fin troppo tra di noi. Mi avete capito?»

«Sì.» Dopo un attimo di esitazione, Fernao aggiunse, «Maestra Pekka.» Sembrava dispiaciuto quanto Ilmarinen.

Per un secondo o due, Pekka lo accettò senza riflettere e ne fu felice. Poi abbassò lo sguardo e si fissò le mani alquanto meravigliata. *Per le potenze superiori*, pensò, piuttosto stordita. *Sono davvero io che li comando ora. Io.*

Grelz ribolliva come una pentola di zuppa di cavoli tenuta troppo a lungo sul fuoco. I soldati grelziani arrancavano verso ovest, tentando di aiutare Algarve a mantenere quel paese un regno. I soldati unkerlanter si facevano strada con la forza verso est, tentando di farlo tornare un ducato. E i contadini che costituivano il grosso della popolazione era presi nel mezzo,

come accadeva fin troppo spesso in tempo di guerra.

Alcuni di loro, coloro che avrebbero preferito vivere sotto il re fantoccio Raniero invece che sotto lo spietato re Swemmel, fuggivano a est precedendo l'esercito unkerlanter e gli Algarviani e i Grelziani in ritirata. Nel periodo del fango le strade sarebbero già state piuttosto brutte da sole. Con quella folla di profughi a intasarle, le teste rosse e i loro cani grelziani facevano ancora più fatica a far arrivare gli uomini, le bestie e i rifornimenti al fronte.

Con così tante persone in movimento, la banda di irregolari di Garivald poteva operare ancora più liberamente di prima. Normalmente l'arrivo di uno straniero in un villaggio di contadini portava pettegolezzi e speculazioni. Avendo vissuto tutta la sua vita prima della guerra a Zossen, un villaggio molto simile a tanti altri, Garivald lo sapeva benissimo. Ma le cose erano diverse ora. Con tanti stranieri in giro, che differenza faceva uno in più?

«Il nostro esercito si sta ancora muovendo» disse Garivald a Tantris man mano che i rapporti del mondo esterno filtravano nella foresta dove erano rintanati gli irregolari. «Non è facile avanzare durante il periodo del fango. Io lo so bene.»

«Il maresciallo Rathar non è un soldato qualunque» rispose il soldato unkerlanter. «Lui può far fare agli uomini cose che non riuscirebbero a fare la maggior parte delle volte.»

«Il terreno sta cominciando a gelare di tanto in tanto» continuò Garivald. «Questo renderà le cose più facili... almeno fino alla prima, grande tempesta di neve.»

«Più facili per entrambe le parti» disse Tantris. «Quando c'è il fango, noi abbiamo un vantaggio sulle teste rosse.»

«Oh, sì, non c'è dubbio» convenne Garivald. «Noi riusciamo a muoverci un pochino e i puzzolenti Algarviani non si muovono affatto.»

Garivald l'aveva detto con un certo sarcasmo, ma Tantris lo prese alla lettera e annuì. «Qualsiasi vantaggio si riesce ad avere, per quanto piccolo, va preso al volo» disse. «Ecco come si riesce a vincere.»

Per una volta, Obilot fu d'accordo con lui. «Ora abbiamo l'occasione migliore per colpire gli Algarviani» disse a Garivald all'interno della tenda che i due avevano iniziato a condividere. «L'esercito regolare si sta avvicinando. I figli di puttana di Mezentio non baderanno a noi. Avranno/altre cose, cose più grosse, cose peggiori in mente.»

«Sì.» Garivald sembrava distratto. Non riusciva a impedirselo. Se l'eser-

cito non era così lontano da lì, era senza dubbio molto vicino a Zossen... Zossen, dove c'erano sua moglie, suo figlio e sua figlia. Uno di questi giorni Garivald avrebbe dovuto tornare, il che significava che uno di questi giorni non ci sarebbe stato più posto per Obilot nella sua vita.

Garivald tese la mano verso di lei. Obilot andò da lui, con un sorriso sul volto. Fecero l'amore sotto un paio di coperte; era freddo nella tenda, e stava diventando sempre più freddo. Nel momento in cui si irrigidì e tremò e le sue braccia lo strinsero forte, Obilot sussurrò il suo nome con un non so che di meraviglia nella voce che Garivald non aveva mai sentito da nessun altra. Gli mancavano sua moglie e i suoi figli, ma gli sarebbe mancata anche lei, se mai tutto questo fosse finito.

Dopo, lui le chiese, «Pensi mai a come sarà la vita una volta che l'esercito si riprenderà Grelz?»

«Quando non ci sarà più bisogno di irregolari, vuoi dire?» chiese Obilot, e lui annuì. Lei si strinse nelle spalle. «No, non molto. Che senso ha pensarci? Non ho niente da cui tornare. Tutto ciò che avevo una volta, le teste rosse me l'hanno distrutto.»

Garivald ancora non sapeva cosa aveva una volta. Supponeva che lei fosse stata una moglie, come Annore era sua moglie giù a Zossen. Forse era stata anche una madre. E forse non era solo la sua famiglia che non esisteva più. Forse era tutto il suo villaggio. Gli Algarviani non erano mai stati riluttanti a dare lezioni del genere.

«Che siano maledetti» mormorò Garivald.

«Faremo di peggio che maledirli» rispose Obilot. «O forse di meglio. Faremo loro del male.» Lo disse con un gusto selvaggio e con la stessa passione con cui diceva qualunque altra cosa quando giaceva tra le sue braccia.

E la donna lasciò la foresta la mattina dopo per andare a controllare le strade e i villaggi vicini. Sia gli Algarviani che i Grelziani prestavano meno attenzione alle donne che agli uomini. Da un certo punto di vista era logico, perché le maggior parte delle donne erano meno pericolose della maggior parte degli uomini. Ma Obilot era differente dalla maggior parte delle donne.

Quando tornò il giorno successivo, il suo volto brillava d'eccitazione. «Possiamo colpirli» annunciò. «E colpirli duramente. Si stanno radunando a Pirmasens per colpire la testa della colonna di regolari che si sta muovendo verso est.»

Anche gli occhi di Tantris cominciarono a brillare di eccitazione. «Sì, è

proprio quello che faremo» disse. «È per questo che siamo qui.»

«Quanti sono quelli che si raduneranno a Pirmasens?» chiese Garivald.

«Non lo so esattamente» rispose Obilot. «Un paio di reggimenti, questo è certo. Sia Algarviani che Grelziani.»

Garivald la guardò a bocca aperta. «Per le potenze superiori!» esclamò. «Cosa possiamo fare contro un paio di reggimenti di veri soldati? Ci schiacceranno come insetti.»

Ma Obilot scosse la testa. «Non possiamo combatterli, questo no. Ma ci sono solo due ponti sui fiumi a sud di Pirmasens. Se riusciamo a distruggerli, le teste rosse e i traditori non potranno arrivare dove stanno andando.»

«Giusto.» Sadoc annuì. Il contadino che tentava di fare il mago con esiti disastrosi continuò, «Io vengo da quelle parti. Dovranno perdere parecchio tempo a ricostruire i ponti se gli distruggiamo quelli esistenti.»

Anche Tantris annuì. Anzi, Tantris praticamente si leccò i baffi. «Se questo non è il genere di cose che può fare una banda di irregolari, allora qual è?» chiese a Garivald. Ma non tentava più di dare ordini. Forse aveva veramente imparato la lezione.

«Possiamo tentare, sì» si convinse Garivald. «È una buona cosa che tu ci abbia procurato delle uova. Ci saranno d'aiuto.» Tantris in effetti era stato buono a qualcosa, almeno. Quando c'era Munderic a guidare la banda, lui aveva avuto dei rapporti con dei soldati grelziani ribelli che gli procuravano le uova per gli irregolari. Garivald non era riuscito a fare altrettanto. Ma Tantris, essendo un soldato regolare, aveva modo di rifornirsi da altre parti.

Sadoc disse, «Voglio andare lì fuori e combattere. Voglio farla pagare agli Algarviani e ai traditori. È tutto ciò che ho sempre voluto.»

Non era vero. Una volta, non molto tempo prima, aveva voluto uccidere Garivald con la magia. Tutto ciò che era riuscito a fare era stato uccidere il compagno di Tantris al suo posto. Era molto più pericoloso per il nemico con un bastone in mano che con un incantesimo. Forse anche lui aveva imparato la lezione.

Garivald si grattò il mento. «Se dobbiamo distruggere quei ponti, dovremmo muoverci di notte. Non possiamo lasciare che qualcuno ci veda trasportare le uova di giorno. Se ci vedessero farlo, saremmo morti.»

Tantris si agitò un po', ma non parlò. Garivald sapeva cosa stava pensando: che distruggere i ponti era più importante che perdere qualche irregolare. Probabilmente era così che i veri soldati dovevano pensare. Se il

fatto che lui non la pensasse in quel modo significava che non era un vero soldato... be', Garivald non ci avrebbe di certo perduto il sonno. E vide il resto della banda annuire concorde con lui. Loro volevano far soffrire gli Algarviani e le loro marionette. Ma non volevano morire per farlo.

Alcuni di loro sarebbero morti, che lo volessero o meno. Garivald ne era sicuro, anche se mise in moto la sua banda poco dopo mezzanotte. Sperò che nessuno ci stesse pensando troppo. Se avessero fatto saltare quei ponti a sud di Pirmasens, il nemico avrebbe capito dov'erano... e si sarebbe trovato tra loro e il loro rifugio nei boschi. Tornare alla radura non sarebbe stato così facile.

Arrivare ai ponti era tutta un'altra questione. Le notti erano lunghe ora, lunghe e fredde e buie: tutto il tempo del mondo per marciare, tutta l'oscurità del mondo per nascondersi. Le nuvole sopra le loro teste minacciavano neve. Garivald sperò che avrebbero tenuto ancora per un po'. Sarebbe proprio quello di cui abbiamo bisogno, pensò: un mucchio di tracce che dicono, Eccoci, venite a incenerirci!

La banda portava con sé quattro uova, due per ogni ponte, e ogni uovo veniva trasportato da due uomini in equilibrio tra due pali, legato con una corda. Di tanto in tanto gli uomini si davano il cambio: le uova non erano leggere e Garivald non voleva che nessuno arrivasse esausto alla meta. Mandò anche avanti degli esploratori: ora non poteva permettersi sorprese.

Tantris gli si avvicinò e disse, «Ho visto dei veri ufficiali che non schieravano i loro uomini così bene.»

«Davvero?» disse Garivald, e il soldato regolare annuì. Garivald emise un grugnito. «Allora non mi meraviglia che gli Algarviani ci abbiano dato delle così gravi batoste i primi giorni della guerra.»

«Tu farai pure delle belle canzoni, ma la tua bocca sarà la tua rovina uno di questi giorni» lo avvertì Tantris. Garivald non rispose. Continuò a camminare in silenzio. Quando venne il momento di mettersi in spalla uno dei pali dell'uovo, lo fece senza esitare. Un vero ufficiale probabilmente non l'avrebbe fatto, ma lui non lo era, quindi non gl'importava.

Mandò una staffetta avanti verso gli esploratori con l'ordine di girare bene alla larga da Pirmasens. Il bagliore dei fuochi degli accampamenti fu sufficiente a fargli capire che era meglio non andare da quella parte. La staffetta tornò indietro dicendo che le altre staffette si erano già tenute alla larga di loro iniziativa. Garivald si chiese se dei veri soldati l'avrebbero fatto. Non lo chiese a Tantris.

Quando arrivarono al primo ponte, piazzarono un uovo a ogni estremità.

Il secondo ponte era a poche centinaia di metri a monte. Quando arrivarono lì, Sadoc mormorò, «Percepisco un punto di potere. Tutto ciò che devo fare è dire una parola e...»

«No!» sibilò Garivald atterrito. Con suo enorme sollievo, Tantris disse la stessa cosa con lo stesso tono di voce. Sadoc mormorò qualcos'altro, ma il mormorio più forte del fiume ingrossato dalla pioggia portò via le sue parole.

Tantris si allontanò da solo nel buio. Le uova erano sue: solo lui conosceva l'incantesimo per farle scoppiare, e proteggeva gelosamente questo suo sapere. Garivald capì solo una parola tra le tante che disse - «Ora!» - e poi quattro boati quasi simultanei squassarono la notte e squassarono i ponti. Pezzi di legno piovvero sugli irregolari. Qualcuno emise un grido di dolore. Nessuno avrebbe attraversato il fiume da quella parte per parecchio tempo.

Ma poi, prima che Garivald potesse ordinare agli irregolari di tornare verso la foresta, nella notte cominciarono a sentirsi degli altolà, e dei raggi cominciarono a brillare nel buio. I Grelziani avevano davvero delle pattuglie in movimento: Garivald era stato semplicemente tanto fortunato da non imbattersi in loro. E ora... Ora si udirono grida come «Raniero!» e il rumore di uomini che correvano giù da Pirmasens per unirsi alla caccia dei distruttori di ponti. Garivald si sentì improvvisamente la gola secca. Alcuni soldati grelziani avrebbero preferito arrendersi piuttosto che combattere. Altri erano degli ottimi combattenti. E con la mia fortuna abbiamo incontrato di nuovo i secondi, pensò. Ci possono bloccare contro il fiume. E non possiamo neppure usare quei maledetti ponti.

I Grelziani chiaramente avevano l'intenzione di fare proprio quello. Garivald non aveva idea di come fermarli. Se Tantris ce l'aveva, la teneva segreta come l'incantesimo di attivazione delle uova. Un altro pensiero passò nella mente di Garivald. Moriremo qui. Moriremo tutti qui. Un raggio gli sibilò accanto. Per un momento l'aria fremette come prima dell'esplosione di un tuono.

Quel pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando un fulmine colpì i Grelziani, e poi un altro, e un altro ancora. Ogni boato che squassava l'aria era mille volte più forte di quello causato dallo scoppio delle uova. Niente neve. Niente pioggia. Solo una saetta dopo l'altra, un tuono dopo l'altro.

Tra un boato e l'altro, Garivald sentì qualcuno ridere come un ossesso. *Sadoc,* pensò. Terrore, o forse l'elettricità statica dei fulmini, gli fecero

rizzare i peli sulla braccia e sulla nuca. Ha finalmente trovato la sua strada, pensò. E poi, mentre i soldati grelziani fuggivano gridando di paura, aggiunse tra sé, be', di certo ha scelto il momento giusto.

Mentre la carovana su linea di potere si fermava alla periferia orientale di Eoforwic, Vanai strinse eccitata la mano di Ealstan. «Oh, non vedo l'ora!» esclamò.

Anche Ealstan stava sorridendo felice. Entrambi si alzarono e scesero dalla carrozza della carovana. Entrambi aprirono gli ombrelli: stava piovigginando. Solo le case più vicine si intravedevano tra la bruma. Non erano così tante, a ogni modo; la città qui cominciava a fondersi con i pascoli, i frutteti e le terre coltivate... esattamente il tipo di paesaggio che voleva Vanai.

Insieme all'ombrello, la giovane teneva in mano un cestino di vimini. Ealstan ne aveva uno uguale. Vanai fece un balzo in aria dalla gioia. «Funghi!» gridò, come fosse una parola magica. E per lei lo era.

«Sì» annuì Ealstan. Si allontanarono insieme dalla fermata della carovana. Le loro scarpe si inzaccherarono tutte. A nessuno dei due importò. Ne avevano indossato di proposito un vecchio paio. E non erano gli unici che erano scesi a quella fermata. Metà carrozza di impazienti Forthwegiani si sparse per i campi per praticare lo sport autunnale preferito del regno.

«Tu non sai cosa significa questo per me» disse Vanai una volta che gli altri cercatori di funghi si furono allontanati.

«Forse un po' lo capisco» disse Ealstan. «Ricordo quanto eri eccitata dopo che scopristi l'incantesimo lo scorso anno, solo all'idea di poter uscire nel parco per cercare funghi lì. Questo deve essere ancora meglio.»

«Lo è.» Vanai gli diede un veloce bacio. Suo marito cercava veramente di capire. E forse nella sua testa ci riusciva anche. Ma come avrebbe mai potuto capire nel profondo dell'anima cosa aveva provato lei a stare chiusa in casa per quasi un anno? Come avrebbe mai potuto capire la paura che provava ogni volta che qualcuno passava davanti alla sua porta? Una pausa, un colpo alla porta, avrebbero potuto significare la fine per lei. Non era accaduto, ma sarebbe potuto accadere. Lei lo capiva nel profondo della sua anima.

I pensieri di suo marito stavano viaggiando su una linea diversa. «Lì in quel parco, è stato lì che hai avuto il tuo nome forthwegiano» disse Ealstan. «Era il primo che mi è saltato in mente quando ci siamo imbattuti in Ethelhelm e nei suoi amici.»

«Thelberge.» Vanai ne gustò il suono, poi si strinse nelle spalle. «Mi colse di sorpresa allora. Ora mi ci sono abituata, o abbastanza, almeno. Chiunque si rivolge a me ora mi chiama Thelberge... tranne te, ogni tanto.»

«Mi piaci come Vanai» disse Ealstan con serietà. «Mi sei sempre piaciuta, sai.» Nonostante la pioggia gelata, quella frase le riscaldò il cuore. Ealstan spostò il cestino nella mano con cui reggeva l'ombrello in modo da poterle passare un braccio intorno alle spalle. Poi continuò, «Tu hai avuto un anno migliore di Ethelhelm, questo è certo.»

«Lo so.» Il suo brivido non aveva niente a che fare con il tempo. «Chissà cosa ne è stato di lui dopo che è fuggito da tutto e da tutti. Ha avuto coraggio, lì in quella strada di Eoforwic quando il suo incantesimo si è esaurito. Ha cominciato a cantare e a suonare e il suo bluff è riuscito.»

«Se avesse avuto più coraggio prima, forse non sarebbe dovuto arrivare a tanto.» A Ealstan non era mai piaciuto il comportamento del musicista. Per quanto lo riguardava, le cose erano giuste o sbagliate, e questo era quanto. «Ma ha voluto restare ricco anche con gli Algarviani a governare il nostro regno, e ha finito per pagarne il prezzo.»

«Non puoi biasimarlo troppo» lo rimproverò Vanai. «La maggior parte della gente vuole solo andare avanti meglio che può. Lui se l'è cavata meglio di chiunque altro di sangue kauniano in Forthweg... per un po', almeno.»

«Sì. Per un po'» disse Ealstan con voce cupa.

Vanai sapeva che quell'astio era in parte dovuto a ciò che lui riteneva un tradimento della loro amicizia. La giovane aggiunse allora, «Forse sentiremo ancora parlare di lui.»

«Forse» disse Ealstan. «Se avesse un po' di buonsenso, però, se ne starebbe tranquillo. Gli Algarviani gli sarebbero subito addosso se cominciasse ad agitare le acque. E anche Pybba lo saprebbe, se tentasse di dare del filo da torcere agli Algarviani. Pybba non ha sentito nemmeno una parola su di lui.»

«Te lo direbbe se avesse sentito qualcosa?»

Prima di rispondere, Ealstan si chinò a raccogliere dei prataioli e li gettò nel suo cestino. Poi disse, «Me lo direbbe? Non lo so. Ma probabilmente ci sarebbe qualche indizio della cosa nei suoi registri, e non c'è. Sbirciando nei registri contabili di una persona si possono scoprire tutta una serie di cose se si sa dove guardare.»

«Tu forse lo scopriresti» disse Vanai. Ealstan aveva parlato con grande sicurezza. Suo padre l'aveva addestrato bene. A diciannove anni teneva

testa a qualsiasi contabile di Eoforwic.

E come ti ha addestrato tuo nonno? chiese Vanai a se stessa. Se ci fosse bisogno di un giovane storico dell'Impero Kauniano, forse il posto potrebbe essere tuo. Ma dal momento che gli Algarviani hanno dichiarato illegale scrivere in kauniano, e un delitto capitale essere Kauniano, non servi a molto al momento.

Vanai fece un altro paio di passi, poi si fermò così improvvisamente che Ealstan andò avanti per un po' prima di rendersi conto che lei non lo stava seguendo. Si voltò sorpreso. «Cosa c'è che non va?»

«Niente.» Erano alcuni giorni, forse una settimana, che sentiva dei fremiti nella pancia. Aveva dato la colpa a un po' di gas o a un mal di stomaco; la sua digestione non era più come prima. Ma questo non era gas. Sapeva cos'era, cosa doveva essere. «Non c'è niente che non va. Il bambino mi ha appena dato un calcio.»

Ealstan sembrò sbalordito come quella prima volta, quando lei gli aveva detto che era incinta. Poi tornò di corsa da lei e appoggiò la mano sulla sua pancia. Vanai si guardò intorno, imbarazzata, ma non c'era nessun altro in giro, il che significava che nessun altro l'avrebbe visto fare una cosa così intima. Ealstan disse, «Pensi che lo rifarà?»

«Come faccio a saperlo?» disse Vanai, ridendo per lo stupore. «Non è una cosa che dipende da me.»

«No, immagino di no.» Ealstan sembrava non averci pensato fino a quando lei non gliel'aveva fatto notare.

Ma poi, mentre il suo palmo era ancora premuto sulla tunica di Vanai, il bambino si mosse di nuovo dentro di lei. «Ecco!» esclamò Vanai. «L'hai sentito?»

«Sì.» Ora l'espressione di Ealstan era di meraviglia. «Tu cosa provi quando lo fa?»

Vanai ci rifletté un attimo. «È diverso da qualsiasi altra cosa» disse alla fine. «È come se qualcosa di minuscolo si stia muovendo dentro di me e non stia molto attento a dove mette i piedi.» Vanai rise e appoggiò la mano sopra quella di lui. «E in effetti è proprio quello che succede.»

Ealstan annuì. «Ora mi sembra davvero che avrai un bambino. Stranamente prima non mi sembrava reale.»

«A me sì!» esclamò Vanai. Per un momento si sentì in collera con lui per quello che aveva detto. Lei aveva dovuto affrontare quattro mesi di continua sonnolenza, di nausea, di seno dolorante. Aveva dovuto affrontare quattro mesi senza la solita cosa che mensilmente le ricordava che non

era incinta. Ma tutto questo, ricordò Vanai a se stessa, era stato qualcosa che aveva provato solo *lei*, e non Ealstan. Tutto quello che aveva potuto notare lui era un leggero ingrossamento della sua pancia negli ultimi giorni e ora un tremito sotto la sua mano.

Ealstan probabilmente stava pensando le stesse cose, perché disse, «Non posso avere io il bambino, sai. Tutto ciò che posso fare è guardare.»

Vanai inclinò la testa da una parte e sorrise. «Oh, hai fatto un po' più di quello.» Ealstan tossì e farfugliò imbarazzato, come lei sperava che avrebbe fatto. Poi la giovane continuò, «Il bambino non andrà da nessuna parte per parecchi mesi ancora, checché ne pensi. E noi invece abbiamo solo poche ore per cercare i funghi da queste parti. Possiamo procedere ora?»

«Va bene.» Ealstan sembrò nuovamente sbalordito. Il bambino era al primo posto, al primissimo posto nei suoi pensieri. Era sbalordito che non fosse la stessa cosa per lei. Ma lei aveva avuto tutti quei mesi per abituarsi all'idea, mentre lui aveva ammesso solo un attimo prima che non gli era sembrato reale fino a quel momento.

«Andiamo.» Vanai indicò un punto davanti a loro. «Non sono querce quelle laggiù? Mi pare di sì. Forse troveremo degli ostriconi vicino ai loro tronchi.»

«Forse.» Ealstan le passò una mano intorno alla vita... una vita ancora ben segnata nonostante la gravidanza. «In fondo li avevamo trovati in quel boschetto tra Gromheort e Oyngestun.» Il giovane le sorrise. «Abbiamo trovato tutta una serie di cose interessanti in quel boschetto di querce.»

«Non so di cosa tu stia parlando» mormorò Vanai. Entrambi risero. Era stato in quel boschetto di querce che si erano incontrati per la prima volta. E lì per la prima volta si erano scambiati i funghi. E, un paio d'anni dopo, avevano fatto l'amore per la prima volta all'ombra di quegli alberi. Vanai sorrise a Ealstan. «Per fortuna non pioveva quel giorno, o tutto ciò che è accaduto da allora sarebbe stato diverso.»

«Vero.» Ealstan non sorrideva più: si accigliò invece, riflettendo sulle implicazioni di quanto lei aveva detto. «È buffo pensare che qualcosa che non puoi controllare, come il tempo, possa cambiare tutta la tua vita.»

«Dillo agli Algarviani» disse Vanai con rabbia. «In estate, avanzano in Unkerlant. In inverno, si ritirano.» Ma prima che Ealstan potesse rispondere, aggiunse: «Tranne quest'anno, che le potenze inferiori li divorino, che non sono riusciti ad avanzare in estate. Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti.»

«No.» La voce di Ealstan conteneva la stessa nota di tetra soddisfazione

di quella di lei. «Niente è stato facile per loro quest'anno. E ora stanno combattendo anche giù a Sibiu. Credo che anche lì non stia andando così bene per le teste rosse, oppure direbbero qualcosa di più in proposito sulle gazzette.»

«Speriamo che tu abbia ragione» sospirò Vanai. «Più dovranno allargare il loro fronte, meglio sarà.» Vanai si chinò e raccolse un paio di prataioli maggiori, dei cugini leggermente più gustosi dei comuni prataioli. Mentre li metteva nel cestino, sospirò. «Non credo che ci siano molti funghi particolari intorno a Eoforwic quanti ce n'erano a casa nostra.»

«Credo che tu abbia ragione.» Ealstan fece per aggiungere qualcosa, ma poi si interruppe e la guardò con un'espressione che lei aveva imparato a riconoscere. E come lei si aspettava, disse, «L'incantesimo si è esaurito di nuovo.»

Vanai fece una smorfia. «Non avrebbe dovuto farlo. L'ho rifatto poco prima che andassimo alla fermata della carovana.»

«Be', si è esaurito» disse suo marito. «È la mia immaginazione, o l'incantesimo si esaurisce sempre più in fretta da quando sei incinta?»

«Non lo so» scosse la testa Vanai. «Forse. E per fortuna non c'è nessuno nelle vicinanze.» La giovane corse al riparo delle querce, anche se non offrivano grande riparo, con la maggior parte delle foglie ormai cadute. Tirò fuori i due preziosi pezzetti di filo, li intrecciò insieme e ripeté l'incantesimo. «Va bene ora?» chiese.

«Sì.» Ealstan annuì. Ora sembrava pensieroso. «Mi chiedo perché dura così poco in questo periodo. Forse perché hai più energia vitale in te ora, e l'incantesimo ne ha di più da nascondere.»

«Potrebbe essere. Mi sembra logico, in effetti» considerò Vanai. «Ma spero che tu abbia torto. Spero che sia stata colpa mia, che non l'avevo fatto nel modo giusto. Avrei potuto perdere il mio camuffamento sulla carrozza della carovana, e non qui dove nessuno tranne te mi può vedere.» Ancora una volta il brivido che le percorse la schiena non aveva niente a che fare con il tempo freddo e piovoso. «Sarebbe stato un vero guaio.»

«Avanti!» gridò il sergente Leudast. «Sì, avanti, per le potenze superiori!» Sin dalla grande battaglia per il saliente di Durrwangen aveva urlato l'ordine di avanzare senza mai smettere. Ed era ancora dolce come il miele, e forte come l'acquavite, nella sua bocca. Era quasi come dire a una bella donna che l'amava.

Ma gli uomini rintanati nel villaggio davanti a loro non amavano né lui

né i suoi compagni. I vessilli laceri che sbattevano nella brezza gelida erano color verde e oro: i colori di quello che gli Algarviani chiamavano il Regno di Grelz. Per quanto riguardava Leudast quel regno non esisteva. I Grelziani che stavano sparando sulla sua compagnia da quelle malridotte capanne avevano un'opinione diversa.

«Morte ai traditori!» gridò il capitano Recared. Da qualche parte tra la fine della lunga battaglia di Durrwangen e l'invasione della zona centro-occidentale di Grelz, una promozione l'aveva finalmente raggiunto. Leudast non riusciva a ricordare dove. Non gli importava. Promozione o no, Recared continuava a fare lo stesso lavoro. Anche Leudast continuava a fare lo stesso lavoro, e nessuno l'avrebbe mai promosso al grado di tenente. Di questo ne era sicuro. Non aveva né gli antenati giusti né gli appoggi giusti per diventare un ufficiale. «Morte ai traditori!» gridò nuovamente Recared da dietro una betulla dal tronco pallido.

Leudast strisciò verso di lui. Qualcuno nel villaggio vide il movimento e gli sparò contro. Il terreno era bagnato: un soffio di vapore si alzò a pochi centimetri dalla sua testa. Leudast si bloccò immediatamente. Dopo aver tremato per mezzo minuto buono, si gettò nuovamente in avanti e trovò riparo dietro il tronco di un altro albero. I Grelziani gli spararono di nuovo, e lo mancarono di nuovo.

«Morte a coloro che seguono il falso re!» tuonò il capitano Recared.

«Signore» disse Leudast, e poi, quando Recared non lo sentì, «Signore!»

«Eh?» La seconda volta aveva parlato abbastanza forte da far trasalire il capitano. Il giovane comandante di reggimento voltò la testa. «Oh, sei tu, sergente. Cosa vuoi?»

«Signore, se non vi dispiace non parlate così tanto di morte» rispose Leudast. «Serve solo a far combattere i maledetti Grelziani ancora più duramente, se capite cosa intendo. Qualcuno potrebbe anche arrendersi, se gliene date la possibilità.»

Recared ponderò la questione, visibilmente, perché Leudast lo vide accigliarsi. Alla fine disse, «Ma meritano la morte.»

«Sì, la maggior parte di loro sì.» Leudast non voleva discutere col suo superiore: voleva solo che chiudesse il becco. «Ma se voi gli dite prima del tempo cosa li aspetta, allora avranno tutte le ragioni del mondo per combattere il più duramente possibile per non cadere nelle nostre mani. Capite quello che voglio dire?»

L'inverno prima, Recared non avrebbe capito. Ora, con riluttanza, annuì, ma disse, «Però devo ugualmente esortare i nostri uomini a combattere.»

«Ma non l'avete notato, signore?» cercò di spiegare Leudast. «Il fatto di avanzare fa un'enorme differenza.» I lanciauova unkerlanter cominciarono a martellare il villaggio in mano al nemico. Il sorriso di Leudast si fece più ampio a ogni detonazione. «E altrettanto fa l'efficienza. I nostri uomini hanno capito che possiamo veramente annientare quei figli di puttana dall'altra parte.»

«Certo che possiamo» disse Recared come se le prime due disperate estati di guerra contro Algarve non fossero mai esistite. Ma il capitano sapeva come trarre vantaggio dall'attacco dei lanciauova. Alzò di nuovo la voce in un grido: «Dovranno tenere la testa bassa, ragazzi, quindi possiamo farcela. Avanti! Re Swemmel e vittoria!»

«Re Swemmel e vittoria!» gli fece eco Leudast con tutto il fiato che aveva in corpo. Non c'era niente di sbagliato in quel grido di battaglia, assolutamente niente. Buona parte dell'Unkerlant, e una buona fetta del ducato di Grelz, era stata riconquistata al suono di quel grido.

Recared corse avanti: era un uomo coraggioso, fin troppo. Leudast lo seguì. E altrettanto fecero tutti coloro che si trovavano a portata d'orecchio e poi il resto dei soldati unkerlanter che videro i loro compagni muoversi. «Urrà!» gridarono e «Swemmel e vittoria!»

Anche dall'interno del villaggio si levarono delle urla: «Raniero!» e «Swemmel l'assassino!» Alcuni degli Unkerlanter che avanzavano caddero. Alcuni emisero delle grida che non contenevano parole, solo dolore. Altri giacquero semplicemente immobili. Questi Grelziani non avevano intenzione di arrendersi, indipendentemente da ciò che gridavano gli Unkerlanter.

Inoltre avevano sepolto delle uova nel fango all'ingresso del villaggio. Un soldato unkerlanter ci finì sopra. Emise un piccolo grido mentre l'energia liberata lo consumava. Leudast imprecò. I suoi compatrioti avevano contrastato gli attacchi algarviani al saliente di Durrwangen con una serie di fasce di uova sepolte. Vedere quello stratagemma ritorcersi contro di loro non gli sembrava affatto giusto.

Poi Recared indicò un punto a sud del villaggio e disse le parole più belle che qualsiasi fante unkerlanter potesse usare: «Behemoth! I nostri behemoth, per le potenze superiori!»

Persino con le racchette da neve che distribuivano il loro peso, persino con la strada resa più praticabile da sterpaglie e ciocchi di legno sparsi davanti a loro, le grandi bestie avanzavano più lentamente e con maggiore fatica nel fango di quanto facevano sul terreno solido in estate. Ma si muo-

vevano comunque più velocemente degli uomini, e loro e i loro equipaggi corazzati erano molto più difficili da uccidere dei comuni fanti.

Leudast disse, «Andiamo avanti insieme a loro e aggiriamo questo posto. Una volta superatolo, non varrà più niente neppure per i Grelziani.»

Recared si accigliò. «Dovremmo avanzare dritti verso il nemico. È proprio di fronte a noi.»

«E noi siamo qui di fronte a lui, e lui ha il vantaggio della posizione rispetto a noi» sottolineò Leudast. «Quando erano gli Algarviani ad avanzare, loro aggiravano sempre i posti che combattevano più duramente e li lasciavano lì a cuocere nel loro brodo. Attaccavano dove noi eravamo più deboli e non potevamo essere forti dappertutto.»

«È vero» disse Recared pensieroso. Non era stato presente durante tutti quei momenti, ma sapeva cosa era successo. Moltissimi soldati che c'erano stati erano morti: Leudast sapeva quanto era fortunato a essere tra le eccezioni. Con suo grande sollievo, Recared annuì di nuovo, soffiò nel suo fischietto e gridò ai suoi uomini di girare a sud del villaggio e seguire i behemoth. «Gli uomini che verranno dopo di noi, quelli che non sono abbastanza bravi da combattere nelle prime posizioni, ci penseranno loro a spazzare via quei traditori» dichiarò.

Mentre correva verso i behemoth, Leudast si chiese se i Grelziani avrebbero fatto una sortita per tentare di fermarli. Ma gli uomini che seguivano il cugino di re Mezentio restarono al coperto; sapevano che sarebbero stati massacrati in campo aperto. Leudast pensava che sarebbero stati massacrati lo stesso, ma ora ci sarebbe voluto di più e il prezzo da pagare sarebbe stato molto più alto.

Gli Unkerlanter si spinsero avanti per un altro paio di chilometri prima che il raggio ben centrato di un bastone pesante colpisse uno dei loro behemoth, che si rovesciò e si contorse in una lenta agonia nel fango. Un altro raggio, centrato non altrettanto bene, sollevò un grande schizzo di vapore fetido tra due behemoth. Tutti gli equipaggi indicarono freneticamente qualcosa davanti a loro. Quando vide dei behemoth algarviani al margine di un bosco, Leudast si gettò nel fango. Le teste rosse sembravano non avere più molti behemoth di questi tempi, ma usavano quelli che avevano con la spavalderia di sempre.

Ma due anni e mezzo di guerra aveva insegnato agli uomini di re Swemmel diverse lezioni dolorose ma importanti. I loro behemoth non corsero a caricare direttamente le bestie algarviane. Alcuni di loro si scambiarono raggi di bastone con gli Algarviani da lontano. Ciò consentì agli

altri di aggirarli per prenderli ai fianchi. Leudast aveva già visto questa danza di morte prima. Sapeva quale sarebbe stata la contromossa più indovinata: far avanzare altri behemoth per contrastare l'attacco ai fianchi degli Unkerlanter. Ma gli Algarviani non avevano altri behemoth. Ciò significava che potevano o ritirarsi o essere massacrati tutti.

Scelsero di ritirarsi. Da qualche altra parte, da qualche altra parte dove le probabilità sarebbero state migliori per loro, avrebbero sfidato di nuovo gli Unkerlanter. Nel frattempo... «Avanti!» gridò Leudast, tirandosi a fatica in piedi dal fango. Non era molto più sporco degli uomini intorno a lui, e la sua voce conteneva tutta l'autorità necessaria.

Poco prima del tramonto la sua squadra e un paio di altre penetrarono all'interno di un villaggio che né i Grelziani né gli Algarviani difendevano troppo strenuamente. Il capitano Recared si avviò alla casa del primo cittadino, per fare di quel posto il suo quartier generale. Trovò la casa vuota, la porta aperta. «Dov'è il primo cittadino?» chiese a una donna grassa affacciata alla finestra della casetta lì a fianco.

La donna indicò col pollice verso est. «Fuggito» rispose con un accento grelziano forte come l'acquavite alle orecchie di Leudast. «Se la faceva con gli Algarviani, quello.» La donna tirò su col naso. «Sua figlia se la faceva con chiunque, purché camminasse su due gambe e non fosse ancora morto. Brutta puttanella.»

Recared annuì ed entrò. Anche Leudast annuì, stancamente. Aveva già sentito quella storia, o una molto simile, in ogni villaggio che gli Unkerlanter avevano ricatturato. Tutti quei villaggi avevano lo stesso aspetto: un mucchio di case abbandonate perché i contadini erano fuggiti a est per restare sotto la protezione degli Algarviani, e praticamente nessun uomo idoneo a fare il soldato in giro per le strade.

Le prime volte che aveva sentito raccontare ai contadini storie di sofferenza aveva provato pena per loro. Ora... ora provare compassione gli riusciva sempre più difficile. Molta di quella gente era fuggita piuttosto che tornare sotto il dominio di re Swemmel. Da quello che aveva visto Leudast, parecchi di quelli che erano rimasti l'avevano fatto solo perché non avevano avuto la possibilità di scappare.

Quel pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando sentì una certa confusione provenire da una casa non lontano: imprecazioni, tonfi e un grido di dolore. «Pensate che dovremmo intervenire, sergente?» chiese uno dei suoi uomini.

Leudast si strinse nelle spalle e poi scosse la testa. «Credo che tutto si ri-

solverà senza di noi. E quando sarà tutto a posto...»

Si rivelò un buon profeta. Un paio di minuti dopo tre uomini di mezza età quasi trascinarono un loro coetaneo davanti a lui. «Ascovind qui presente ha sempre leccato il culo agli Algarviani e a quel miserabile re di latta che avevano» affermò uno degli uomini. «Dovrebbe avere quello che si merita.»

«Questa è una sporca bugia!» gridò Ascovind, dimenandosi per cercare di liberarsi. «Mai fatto niente del genere.»

«Bugiardo!» gli gridarono tutti e tre gli uomini contemporaneamente. Uno aggiunse, «Ha pure detto ai Grelziani dove si nascondevano gli irregolari. E ne hanno sofferto parecchio, scommetto.»

«Cosa volete che faccia?» chiese Leudast agli uomini. «Potete tenerlo in caldo per gli ispettori di re Swemmel quando arriveranno qui, oppure potete dargli un colpo in testa da soli. Per me non fa differenza in un modo o nell'altro.»

Gli uomini trascinarono via Ascovind. Dopo un po' loro tornarono e Ascovind no. Leudast aveva già visto anche molti di questi casi. Ascovind sarebbe dovuto fuggire, ma probabilmente aveva pensato che i suoi vicini non l'avrebbero tradito. Per quanto riguardava Leudast, ciò faceva di lui uno sciocco oltre che un traditore: probabilmente si meritava quello che gli altri abitanti del villaggio gli avevano fatto.

E non sarebbe stato l'unico. Uomini che avevano maledetto re Swemmel o che avevano semplicemente cercato di tirare avanti; donne che avevano aperto le gambe a un soldato algarviano o grelziano; uomini e donne che non stavano simpatici a nessuno: eh, sì, gli ispettori avrebbero avuto un gran daffare da queste parti. E avrebbero avuto un gran daffare anche in un mucchio di altri posti. Leudast fu felice di indossare la sua uniforme. Nessuno avrebbe potuto sospettarlo di tradimento o di altro.

I soldati presero tutto il cibo che riuscirono a trovare. Dovevano farlo, per poter mangiare. Nessuno degli abitanti del villaggio osò dire una parola. Questi uomini in sudice divise grigio roccia che rappresentavano re Swemmel avrebbero potuto chiamare anche loro traditori. Leudast condivise un po' del pane nero che aveva con la ragazza più carina che vide. Più tardi, lei condivise se stessa con lui. Non avevano fatto il patto a parole, ma fu ugualmente soddisfacente per entrambi.

Il fischietto di Recared trillò prima dell'alba la mattina dopo. «Avanti!» gridò il capitano. E Leudast andò avanti, avanti verso Herborn.

## DICIOTTO

Bembo stava dormendo del sonno profondo e ristoratore di un uomo con la coscienza pulita, o più probabilmente di un uomo privo di coscienza, quando qualcuno rovinò il suo riposo scuotendolo sgarbatamente. I suoi occhi si aprirono di scatto. Altrettanto fece la sua bocca, per maledire chiunque avesse compiuto una simile enormità. Ma le imprecazioni gli morirono in bocca, perché sopra di lui c'era il sergente Pesaro, il suo volto flaccido distorto dalla rabbia.

«Butta giù il culo dalla branda, figlio di puttana» ringhiò Pesaro. «Vieni immediatamente con me, immediatamente, mi senti?»

«Sì, sergente» rispose Bembo con fare remissivo, e lo seguì, anche se indossava solo la sua tunica leggera e il gonnellino e la caserma era fredda. Seguì Pesaro nell'ufficio del sergente, dove, rabbrividendo, raccolse tutto il suo scarso coraggio per chiedere, «Cosa... cosa c'è?»

La cosa peggiore che gli venne in mente fu che Pesaro aveva scoperto che era stato lui a far fuggire i genitori di Doldasai, la prostituta kauniana. Dall'espressione terribile sul volto di Pesaro, però, era probabile che fosse una cosa ancora peggiore. Pesaro afferrò un foglio di carta dalla sua scrivania e lo sventolò davanti al naso di Bembo. «Vedi questo?» gridò. «*Lo vedi?*»

«No, sergente» disse Bembo. «A meno che voi non lo teniate fermo.» E Pesaro lo fece. Bembo lesse le prime righe. I suoi occhi si spalancarono. «Per le potenze superiori» sussurrò. «La mia richiesta di licenza è stata approvata.»

Lo sguardo di Pesaro divenne ancora più malevolo. «Sì, è vero, puzzolente sacco di funghi andati a male» ringhiò. «La *tua* richiesta di licenza è stata approvata. Solo la tua e quella di nessun altro in tutta questa caserma, in tutta questa puzzolente città. Neppure la *mia.* Che le potenze inferiori ti divorino, tu potrai tornare a Tricarico per dieci interminabili giorni e divertirti in mezzo alla civiltà mentre il resto di noi dovrà restare qui con i fornicanti Forthwegiani.»

Sembrava sul punto di strappare il prezioso pezzo di carta. Per scongiurare un tale disastro, Bembo glielo tolse di mano. «Grazie, sergente!» esclamò. «Mi sento come un uomo che ha appena vinto alla lotteria.» Non era un'esagerazione: Bembo sapeva bene quanto erano rare le licenze. Blaterando frasi sconnesse, continuò, «Sono sicuro che la vostra arriverà molto presto. Non sicuro, certissimo.» Sì, stava blaterando, ma non gl'impor-

tava.

«Ah!» Pesaro gettò indietro la testa con disprezzo, facendo ballonzolare il suo vistoso doppiomento. «Forza, togliti di mezzo. Sarò invidioso di te ogni minuto che sarai via... e se tarderai anche di un solo minuto a tornare in servizio, la pagherai cara. Oh, se la pagherai cara.»

Annuendo e facendo del suo meglio per non gongolare, Bembo fuggì via. Si vestì. Fece le valige. Incassò tutte le sue paghe arretrate. Corse verso la stazione della carovana e ne aspettò una diretta a est. Era appena salito a bordo quando si rese conto che non si era preoccupato di aspettare la colazione. Se questo non provava quanto disperatamente desiderava fuggire da lì, Bembo non sapeva cos'altro avrebbe potuto farlo.

Quasi tutti gli Algarviani nella sua carrozza erano soldati reduci dall'infinita e massacrante guerra in Unkerlant che avevano avuto una licenza. Alcuni di loro, vedendo la sua uniforme di poliziotto, lo insultarono chiamandolo codardo e imboscato. Bembo aveva già sentito quegli insulti, ogni volta che i soldati passavano da Gromheort. Qui dovette fare buon viso a cattivo gioco... l'alternativa era attaccare briga ed essere ridotto in poltiglia.

Ma alcuni dei soldati invece di insultarlo dissero che invidiavano la sua fortuna. Condivisero persino del cibo con lui, e della forte acquavite unkerlanter. Quando la carovana entrò in Algarve, Bembo era sprofondato nel suo sedile con gli occhi appannati per il gran bere.

Con suo grande stupore non ebbe alcun problema a capire esattamente quando la carovana era entrata nel suo paese natale. Non era tanto il fatto che le teste rosse avevano sostituito i robusti Forthwegiani barbuti nei campi. Quello era vero, ma non fu la cosa che Bembo notò per prima. Quello che notò fu qualcosa di più strano: le donne avevano sostituito gli uomini.

«Dove sono tutti gli uomini?» esclamò Bembo. «Sono tutti a combattere re Swemmel?»

Uno dei soldati che gli aveva dato da bere scosse la testa. «Oh, no, amico, non tutti. A questo punto parecchi sono già morti.» Bembo fece per ridere, ma la risata gli morì in gola. Il soldato non stava scherzando.

Cambiare carovana a Dorgali, una cittadina di media grandezza nell'Algarve centro-meridionale, fu un sollievo. La maggior parte degli uomini sotto i cinquanta alla stazione indossavano uniformi, ma alcuni no. E sentire donne e uomini usare la sua lingua correntemente era musica per le orecchie di Bembo dopo aver ascoltato per un paio d'anni solo il poderoso

forthwegiano e a volte il formale kauniano classico.

E la cosa migliore era che i civili in mezzo ai quali Bembo si sedette per il viaggio per Tricarico non lo biasimarono per non essere un soldato. Alcuni di loro, anzi, scambiarono la sua uniforme di poliziotto per quella di soldato. Lui non avrebbe detto niente dello sbaglio, ma una donna lo smascherò per quello che era. Ma non lo fece con cattiveria, perché disse, «Anche voi state servendo re Mezentio oltre la frontiera, quindi è come se foste un soldato.»

«Be', è vero, cara» disse Bembo. «Non avrei saputo dirlo in modo migliore.» Le fece la corte fino a quando la donna non scese dalla carovana un paio d'ore più tardi. Bembo schioccò le dita deluso; se la donna fosse rimasta fino a Tricarico, sarebbe potuto nascere qualcosa di interessante.

Bembo si lasciò sfuggire un lungo sospiro di piacere, come quello di un uomo che ritorna dalla sua amata, quando il conduttore gridò, «Tricarico, gente! Per Tricarico si scende!» L'agente di polizia afferrò la sua borsa e si affrettò lungo il binario della stazione. Notò che era proprio lo stesso binario dal quale era partito per il Forthweg un paio d'anni prima. Diede un calcio a terra prima di lasciare la stazione e corse fuori nella città, la sua città.

A est, lungo la linea dell'orizzonte, si stagliavano i monti Bradano. Bembo non avrebbe dovuto preoccuparsi di biondi Jelgavani che avrebbero potuto calare giù da quelle montagne come all'inizio della guerra. E non avrebbe neppure dovuto preoccuparsi più dei draghi jelgavani.

E c'era persino una vettura pubblica. Bembo la chiamò con un cenno della mano. Il conducente si fermò. Bembo saltò su. «*La delizia del duca*» disse al cocchiere, facendo il nome di una locanda che non avrebbe avuto problemi a permettersi. Aveva dovuto cedere il suo appartamento quando era partito per l'Occidente.

«Voi dovete essere di queste parti» indovinò il cocchiere, scuotendo le redini del cavallo.

«Come lo sapete?» chiese Bembo.

«Da come parlate» rispose l'uomo. «E nessuno che non sia di queste parti potrebbe conoscere una bettola del genere.» Bembo rise. Ma rise anche per ultimo, perché ridusse la mancia del cocchiere per vendicarsi della sua battuta.

Una volta presa in affitto una stanza alla locanda, Bembo si fece un bagno, infilò degli abiti civili un po' sgualciti e uscì di nuovo per fare un giro per le strade di Tricarico. Che aspetto squallido che hanno queste strade,

pensò. Così malridotte. La cosa lo sorprese: dopo aver trascorso così tanto tempo in quel buco di città che era Gromheort, si era aspettato che la sua città natale splendesse al confronto.

Come aveva già notato nel suo viaggio attraverso il paese, in strada c'erano pochissimi uomini tra i diciassette e i cinquant'anni. Quelli che c'erano per la maggior parte zoppicavano o avevano una mano di meno oppure avevano una benda sull'occhio e a volte addirittura una maschera nera che gli copriva tutto il viso. Bembo storceva la bocca ogni volta che vedeva uomini tornati dalla guerra così menomati. Lo facevano sentire colpevole per la sua camminata disinvolta, anche se non particolarmente aggraziata.

Dopo aver guardato per così tanto tempo massicce donne forthwegiane e qualche bionda Kauniana, Bembo aveva pensato di divertirsi nella sua città natale. Ma anche le sue compatriote sembravano stanche e sciatte. Troppe di loro portavano il grigio scuro di qualcuno che ha perso un marito o un fratello o un padre o un figlio.

Per le potenze superiori, pensò. I Forthwegiani se la passano meglio della mia gente. Per un momento gli sembrò impossibile. Poi, all'improvviso, tutto ebbe un senso. Ma certo che è così. Loro sono fuori dalla guerra. Non stanno più perdendo i loro cari; be', a parte i Kauniani del Forthweg, comunque. Noi dobbiamo stringere i denti e sopportare finché non vinceremo. Dei manifesti rosseggianti gridavano, I KAUNIANI HANNO COMINCIATO QUESTA GUERRA, MA NOI LA FINIREMO! Altri dicevano, LA LOTTA CONTRO LA KAUNIANITÀ NON FINIRÀ MAI! Erano incollati su ogni superficie verticale e davano a Tricarico quel poco colore che aveva. La gente passava loro accanto a testa bassa, senza curarsi di leggerli.

Un altro pensiero attraversò la mente di Bembo: o dobbiamo sopportare finché non perderemo. Ricacciò risolutamente quel pensiero in fondo alla mente.

Non stava facendo un giro di ronda qui. Dovette continuare a ripeterselo. Ma ronda o no, finì ugualmente per ritrovarsi alla stazione di polizia dove aveva trascorso così tanto tempo prima di andare a Gromheort. Gli sembrava di non sentirsi a suo agio in nessun altro posto.

Salì le scale ed entrò nel vecchio e malandato edificio con il cuore pieno di speranza. Subì il primo shock quando aprì la porta: non era il sergente Pesaro quello seduto dietro alla scrivania nell'atrio. Certo che non è lui, idiota, pensò Bembo. Pesaro l'hai lasciato nel Forthweg. Non riconobbe l'uomo seduto al posto del sergente.

Neanche il poliziotto riconobbe lui. «Cosa vuoi, amico?» chiese in un tono di voce che suggeriva che era meglio per lui che non volesse niente e che avrebbe fatto meglio ad andarsene di corsa.

Non sono in uniforme, si rese conto Bembo. Mise la mano nella sacca che portava alla vita e trovò la tessera che lo identificava come poliziotto. Mostrandola, disse, «Sono stato in servizio in Forthweg per gli ultimi due anni. Alla fine ce l'ho fatta: mi hanno dato una licenza.»

«E sei tornato qui alla stazione di polizia?» disse incredulo l'uomo seduto sulla sedia di Pesaro. «Non hai niente di meglio da fare?»

«Che io sia maledetto se lo so» rispose Bembo. «Tricarico sembra morta e già sepolta. Cosa hanno tutti che non va?»

«Le notizie della guerra non sono così buone» lo informò l'altro poliziotto.

«Lo so, ma non è questo, o non è *solo* questo» insisté Bembo. Con una scrollata di spalle, continuò, «Qui, almeno, conosco qualcuno.»

«Allora entra» lo fece accomodare il poliziotto dietro la scrivania. «Ma non dare fastidio a quelli che lavorano.»

Bembo non lo degnò neppure di una risposta. Si affrettò lungo il corridoio verso la grande stanza dove lavoravano i funzionari e i disegnatori che facevano gli identikit. Molti dei funzionari che conosceva Bembo non c'erano più, sostituiti da donne. Normalmente questo fatto avrebbe rallegrato Bembo, ma ora cercava volti familiari. Gli insulti e le battute di scherno che ricevette dalle poche persone che lo riconobbero gli fecero più piacere degli sguardi vuoti delle perfette sconosciute, pur carine.

«Dov'è Saffa?» chiese a uno dei pochi funzionari che non erano partiti per la guerra quando non vide la disegnatrice da nessuna parte. «L'esercito non può aver arruolato anche lei.»

«Ha avuto un bambino un paio di settimane fa» rispose l'uomo. «Tornerà presto al lavoro, credo.»

«Un bambino!» esclamò Bembo. «Non sapevo neppure che si fosse sposata.»

«Chi ha detto che si è sposata?» rispose il funzionario. Bembo scoppiò a ridere. Ma si chiese anche perché se Saffa doveva finire a letto con qualcuno non era finita a letto con lui. La vita è ingiusta, pensò, e continuò a girare la centrale di polizia.

Frontino, il guardiano della prigione, infilò in fretta uno scadente romanzo d'amore nel cassetto della scrivania quando Bembo entrò. Poi lo ritirò fuori, dicendo, «Oh, sei tu. Pensavo che fosse qualcuno d'importan-

te» come se Bembo non fosse mai partito. Poi si alzò e strinse il polso di Bembo.

«È bello vedere che alcune cose non sono cambiate» disse Bembo. «Sei ancora un pigrone buono a nulla.»

«E tu sei ancora un vecchio trombone» rispose Frontino con affetto.

Ancora una volta, scambiarsi insulti fece sentire Bembo a casa. Il suo ampio gesto con la mano abbracciò la stazione di polizia, la città, l'intero regno. «Non è com'era prima, eh?»

La guardia rifletté un poco. Bembo si chiese cosa potesse saperne Frontino, che trascorreva la maggior parte del suo tempo nella prigione di cui era a capo. Ma l'uomo non impiegò molto ad annuire e a dire, «Ci sono stati tempi migliori, questo è sicuro.» Anche Bembo annuì. Tutto d'un tratto non vedeva l'ora di tornare a Gromheort.

Il vagito acuto e infuriato di un bambino svegliò Skarnu nel cuore della notte. Merkela si mosse accanto a lui nel letto troppo stretto. «Shhh» intimò al bambino nella culla. «Zitto, piccolo.»

Il bambino non era molto propenso a obbedire. Skarnu se l'era aspettato. Ed era sicuro che neanche Merkela ci avesse creduto, neppure per un momento. Con uno sospiro esasperato, la donna scese dal letto e sollevò loro figlio dalla culla. «Cosa vuole?» chiese Skarnu. «È bagnato o ha solo fame?»

«Ora vedo» rispose la donna, e poi, un attimo dopo, «È bagnato. Spero di non svegliarlo troppo cambiandolo.» Appoggiò il bambino sul letto e trovò uno straccio pulito con cui avvolgerlo. «Shh, Gedominu» mormorò di nuovo, ma il bambino non ne voleva sapere di tacere.

«Ha fame» intuì Skarnu.

Merkela sospirò. «Lo so.» Si sedette accanto al bambino, lo prese in braccio e lo attaccò al seno. Il piccolo succhiò avidamente... e rumorosamente. Skarnu tentò di riaddormentarsi, ma non ci riuscì. Ascoltò suo figlio mangiare. Il bambino era stato chiamato col nome del marito di Merkela, ucciso dagli Algarviani. Non era il nome che Skarnu avrebbe scelto, ma Merkela non gli aveva lasciato molta scelta. A lui non dispiaceva troppo. Gedominu era stato un uomo coraggioso.

Il piccolo Gedominu cominciò a succhiare sempre più piano, poi smise. Merkela lo appoggiò alla spalla e gli diede delle piccole pacche sulla schiena finché non emise un rutto sorprendentemente profondo. Poi lo riappoggiò nella culla e tornò a distendersi accanto a Skarnu.

«Non male» disse la donna, sbadigliando.

«No, non male» convenne Skarnu. Il piccolo Gedominu aveva solo due settimane e Skarnu e Merkela avevano già imparato la differenza tra notti buone e cattive, poppate difficili e no. Skarnu continuò, «Lui è uno solo e noi due. La sua superiorità numerica non è eccessiva.»

Per quanto fosse assonnata, a Merkela non sfuggì la battuta. «Ah!» disse, ma non era una risata quanto un'esclamazione. «Non è divertente.»

«Non pensavo che lo fosse» rispose Skarnu. Un nuovo pensiero gli attraversò la mente: «Per le potenze superiori! Come pensi che ce la facciano quelli che hanno due o tre gemelli?»

A Merkela non sfuggì neanche quello. «Non lo so» disse. «Probabilmente impazziscono e basta, non credi?» Merkela sbadigliò di nuovo. Skarnu stava per rispondere ma si trattenne quando sentì che il suo respiro era diventato lento e regolare. Merkela aveva la capacità di addormentarsi immediatamente, o forse, prendendosi cura di Gedominu, era troppo esausta per fare altro.

Gedominu si svegliò un'altra volta quella notte, e poi di nuovo all'alba. Quella mattina Skarnu si ritrovò con gli occhi rossi per la mancanza di sonno e Merkela anche peggio. Mentre metteva una pentola sulla cucina a legna per fare del tè, la donna disse, «Potrebbe essere più semplice se lasciassimo che gli Algarviani ci catturassero.»

Non aveva mai detto niente del genere quando erano alla fattoria. Ma allora non aveva dovuto combattere con un bambino appena nato. Skarnu le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla. «Le cose si aggiusteranno» la rassicurò. «Presto o tardi, dovranno farlo.»

«Immagino di sì.» Anche se Gedominu era nella sua culla, sveglio ma tranquillo, Merkela non sembrava affatto convinta. Quando agitò il braccio, per poco non colpì Skarnu e un paio di pareti: l'appartamento non era molto grande. Questo, per lei, era parte del problema. Merkela sbottò: «Come fa la gente di città a sopportare di vivere rintanati in posti come questo per tutta la vita? Perché non scappa urlando per le strade?»

La sua fattoria non era molto grande, ma quando guardava fuori dalla finestra lì vedeva i suoi campi e i pascoli e gli alberi dall'altra parte della strada. Quando qui guardava fuori dall'unica, tetra finestra dell'appartamento, tutto ciò che vedeva erano i ciottoli della strada di sotto e, dall'altra parte della strada, un altro caseggiato di sudici mattoni giallastri non molto diversi da quelli del loro caseggiato.

«Erzvilkas non è un granché come città» ammise Skarnu, e sapeva be-

nissimo di minimizzare, «e questo non è un granché come appartamento. Non appena potremo, cercheremo qualcosa di meglio. Per il momento, però, siamo al sicuro dalle teste rosse, ed è questo che importa di più.»

Merkela si limitò a grugnire e versò due tazze di tè. Prese un vasetto di miele e ne versò un po' nella sua tazza, poi lo passò a Skarnu, che fece altrettanto. Skarnu sorseggiò la miscela calda, dolce, forte, che scacciò un po' della sua stanchezza.

Ma non riuscì a cacciare via le preoccupazioni. Erano fuggiti dagli Algarviani, questo sì. Ma non era lo stesso che dire che erano ormai al sicuro da loro. Skarnu lo sapeva, anche se forse Merkela non se ne rendeva conto. Quando Merkela era fuggita dalla fattoria, si era lasciata tutto alle spalle. I maghi algarviani avrebbero potuto usare i suoi vestiti o le sue suppellettili di cucina e trovarla grazie alla legge del contagio. Non era necessario essere dei maghi per sapere che gli oggetti che una volta erano in contatto rimanevano in contatto. Fortunatamente era necessario essere dei maghi per poter fare qualcosa in proposito.

I maghi algarviani erano pochi di questi tempi. La guerra non stava andando così bene per le teste rosse. Forse non si sarebbero preoccupati così tanto di un nobile valmierano rinnegato. Nello schema delle cose, Skarnu non era poi così importante. Perciò sperava che non si sarebbero dati tanta pena per lui.

Tutto si riduceva a questo: quanto lo volevano? Skarnu sospirò. Il rovescio della medaglia era che probabilmente lo volevano parecchio, con sua sorella e Amatu che volevano entrambi il suo sangue. Non osava essere troppo certo di essere in salvo.

I pensieri di Merkela seguivano una diversa linea. Dopo aver bevuto un altro sorso di tè, la donna disse, «Quanto ancora potranno tenere in loro potere il nostro paese? Sibiu è di nuovo libera, o quasi.»

«Sì, lo credo anch'io.» Skarnu annuì. «Le gazzette parlerebbero di più della battaglia se stesse andando bene per Algarve. Ma i Sib non si sono liberati da soli: il Lagoas e il Kuusamo hanno battuto re Mezentio e gli hanno portato via Sibiu. Ed è molto più facile invadere delle isole nel bel mezzo del mare che portare dei soldati sulla terraferma del continente derlavaiano.»

Per un attimo Merkela sembrò odiarlo. «Voglio essere di nuovo libera» sospirò. «Lo voglio così tanto che io...» Prima che potesse dire cosa avrebbe potuto fare, Gedominu cominciò a vagire. Merkela rise senza gioia. «Nessuno che voglia essere libero dovrebbe mai avere un bambino.» Prese

in braccio il piccolo e lo appoggiò contro l'incavo del braccio. Forse era quello che Gedominu voleva, perché si calmò immediatamente.

«Dov'è andato a finire quel vasetto di miele?» Skarnu si alzò e lo aprì. Poi tagliò un pezzo di pane nero, lo intinse nel miele e lo mangiò. Prima della guerra avrebbe storto il naso all'idea di una tale colazione. Ora sapeva che qualsiasi cosa per colazione era comunque una buona colazione: bastava avere qualcosa da mangiare.

«Preparane una fetta anche per me, vuoi?» disse Merkela. Skarnu annuì e le preparò una fetta di pane e miele. Gedominu fissò sua madre, come se tentasse di capire cosa aveva appena detto.

La sua espressione intenta fece ridere Skarnu. «Il mondo deve essere un posto maledettamente disorientante per i bambini» considerò mentre passava il pane e il miele a Merkela.

«Certo che lo è» disse Merkela. «È un posto maledettamente disorientante per tutti.» La donna diede un morso al suo pane. Gedominu continuò a guardarla con gli occhi spalancati. Lei lo guardò scuotendo la testa. «No, non puoi averlo. Non fino a quando sarai più grande.»

Il visetto del bambino si contorse. Il piccolo cominciò a piangere. Skarnu scoppiò a ridere. «Così impari a dirgli quello che non può fare.» Merkela dondolò il piccolo finché non si calmò. Sua madre tirò un sospiro di sollievo.

Qualcuno bussò alla porta, dei colpi forti, urgenti.

Skarnu era stato in procinto di versarsi un'altra tazza di tè. Si bloccò improvvisamente. Altrettanto fece Merkela, con un boccone di pane ancora in bocca. Nessuno a Erzvilkas avrebbe dovuto venire lì a quest'ora.

I colpi alla porta si ripeterono. Skarnu prese un coltello e andò alla porta. «Chi è?» ringhiò, la voce ammantata di sospetto.

«*Non* le teste rosse, per vostra fortuna.»

Riconoscendo quella voce dura, Skarnu disserrò la porta e la aprì. Come si era aspettato, sul pianerottolo c'era Raunu. Skarnu lo studiò dalla testa ai piedi. «No, tu non sei una testa rossa» disse. «Ma se sei qui a quest'ora, non credo che loro siano molto lontani.»

«Stanno annusando in giro» convenne il sergente. «È ora che voi e la vostra famiglia facciate le valigie.»

«E tu?» chiese Skarnu. «E i Kauniani del Forthweg?»

Con pazienza, Raunu disse, «Io non sono un capitano. Non sono un marchese. Per quanto riguarda gli Algarviani, la gente come me non vale un soldo bucato. E Vatsyunas e Pernavai valgono ancora meno. Voi, inve-

ce, siete una preda ambita. E la vostra signora è un'esca.»

«Ha ragione» disse Merkela da dietro a Skarnu. «Dobbiamo andare.» Aveva il piccolo Gedominu in braccio e aveva anche un sacchetto pieno di pannolini. «Quando non abbiamo altra scelta, fuggiamo, e poi colpiremo di nuovo un'altra volta.»

Raunu le sorrise e le fece un mezzo inchino, come se il sangue nobile scorresse nelle sue vene e non in quelle di Skarnu. «Questo sì che è buonsenso. Voi avete sempre mostrato di avere buonsenso, da quando vi conosco.» Tornò a rivolgersi a Skarnu. «Andiamo, capitano. Abbiamo una specie di maga di sotto, pronta a bloccare la ricerca delle teste rosse per quanto le è possibile.»

«Una specie di maga?» Nonostante tutto, Skarnu sorrise. «Sembra... interessante.» Ma il sorriso svanì immediatamente. Era preoccupato per Merkela. «Ce la fai a scappare di nuovo, così presto dopo il parto?» le chiese.

«Certo che ce la faccio» disse subito lei. «Devo farcela. O credi che voglia cadere in mano agli Algarviani?»

Skarnu non poteva controbattere a quell'affermazione. «Andiamo, allora» disse. Le spalle di Raunu si raddrizzarono immediatamente, come se si fosse appena scaricato di un peso. Corse verso le scale. Skarnu e Merkela lo seguirono. Quando arrivarono alla tromba delle scale, Skarnu prese il bambino e il sacco di panni. Merkela non protestò, segno evidente di quanto era stanca.

Per la strada c'era un carro ad aspettarli. Skarnu si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando lo vide. Per quanto dicesse il contrario, Merkela non sarebbe mai andata lontana a piedi.

E li aspettava anche la 'specie di maga' di Raunu. Non poteva avere più di quindici anni, con un corpo ancora non formato, i capelli lunghi simili a spaghi e le guance piene di foruncoli. A voce bassa, Skarnu disse, «E *lei* farà in modo che i maghi algarviani non possano trovarci?»

Non tenne la voce sufficientemente bassa: la ragazza lo sentì ugualmente. Arrossì, ma parlò con voce sicura, «Credo di poterlo fare, sì. Le tecniche per spezzare le affinità sono migliorate notevolmente dai giorni della Guerra dei Sei Anni.»

Skarnu la fissò a bocca aperta. Di certo parlava come se sapesse quello che stava facendo. Raunu si lasciò sfuggire una breve risata. Disse, «Sono rimasto piuttosto impressionato da Palasta, sapete.»

«Forse capisco il perché» rispose Skarnu e le fece un inchino.

«Andate ora» disse Palasta. «È per questo che sono qui, dopo tutto. D'ora in poi, alle potenze superiori piacendo, gli Algarviani avranno grosse difficoltà a seguirvi.»

Raunu aveva già aiutato Merkela a salire sul carro. Ora diede a Skarnu una pacca sulla schiena e una leggera spinta. Skarnu passò Gedominu e la sacca di panni a Merkela, poi salì accanto a lei. Il cocchiere, un altro uomo della resistenza, fece schioccare le redini. Il carro partì.

Ancora in fuga, pensò con amarezza Skarnu. Poggiò la mano su quella di Merkela. Questa volta, almeno, aveva con sé quello che per lui contava di più.

La bottega dell'argentiere che era stata di Kugu rimaneva chiusa. Di tanto in tanto Talsu ci passava davanti, per la sola soddisfazione di vederla sbarrata, buia, silenziosa. Sapeva bene che non poteva farlo troppo spesso. Qualcuno avrebbe potuto notarlo e riferirlo agli Algarviani. Talsu era tristemente certo che Kugu non fosse l'unico collaborazionista di Skrunda.

Si era chiesto se le teste rosse sarebbero venute a fargli domande dopo la prematura dipartita di Kugu. Fino a questo momento non erano venute. Un mago esperto in medicina legale avrebbe potuto dire con certezza che lui non era nella stanza quando l'argentiere era morto. Era vero. Ma la verità, in questo caso, aveva molte facce.

Talsu sapeva anche che Algarve aveva ancora dei nemici nella sua città natale. Si chiese se gli ex studenti di Kugu fossero tra i responsabili dei nuovi graffiti che aveva visto comparire sui muri negli ultimi giorni. HABAKKUK! dicevano quelle scritte, e HABAKKUK STA ARRIVANDO! E Talsu avrebbe tanto voluto sapere cosa diamine era Habakkuk.

«Qualunque cosa sia, agli uomini di Mezentio non piace» indovinò Gailisa quando Talsu se lo chiese ad alta voce una sera a cena. «Non li hai visti mettere insieme squadre di persone per poi costringerli a cancellare quelle scritte quando le trovano?»

«Sì. Questo significa che è qualcosa di buono per la Jelgava.» Talsu fece una risata. «È buffo sperare in qualcosa che non si sa cosa sia.»

«Io so in cosa spero» disse Traku, intingendo un pezzo di pane d'orzo in olio d'oliva aromatizzato con l'aglio. «Io spero in altre ordinazioni di completi invernali da parte degli Algarviani diretti in Unkerlant. Questo non mi dispiacerebbe affatto, Habakkuk o non Habakkuk.»

«Non posso dire che tu abbia torto, perché hai proprio ragione» disse Talsu. «Ma è un nome così buffo, o parola, o qualunque altra cosa sia. Non

sembra affatto jelgavano.»

«È forse kauniano classico?» chiese suo padre.

«Non è tra le cose che mi ha insegnato Kugu, in ogni caso» rispose Talsu. «E Kugu mi ha insegnato parecchie cose.» Il giovane fece una pausa, ricordando alcune delle dolorose lezioni che aveva imparato dall'argentiere. Poi disse, «Passami il pane e l'olio, per favore.»

Sua madre si illuminò tutta. «Bene. Molto bene» approvò Laitsina. «Era ora che rimettessi un po' di carne su quelle ossa.»

Talsu sapeva bene che non era il caso di discutere con sua madre di queste cose. Più tardi, nella sua stanzetta che ora sembrava ancora più piccola perché la divideva con Gailisa, chiese a sua moglie, «Sono ancora così pelle e ossa?»

«Be', di certo sei più in carne di quando sei tornato a casa» disse Gailisa dopo aver riflettuto per un momento. «Allora pensavo che la tua ombra occupasse più spazio nel letto di te. Ma sei ancora più magro di quanto lo eri prima che ti arrestassero gli Algarviani.»

Talsu si distese sul letto e le sorrise. «Se ora occupo più spazio di quanto ne occupavo prima, forse stasera tu potresti stare sopra.»

Gailisa gli fece la linguaccia. «L'ho già fatto quando sei tornato, o l'hai scordato? Non volevo che ti stancassi troppo. E ora...» I suoi occhi brillarono mentre cominciava a slacciarsi la tunica. «Be', perché no?»

Gailisa era appena andata al negozio di frutta e verdura di suo padre la mattina dopo quando un capitano algarviano entrò nella sartoria. «Buongiorno, signore» gli disse Traku. «E cosa possiamo fare per voi oggi?» Non chiese alla testa rossa se stava cercando qualcosa di caldo. L'Algarviano avrebbe potuto prenderlo come un gongolare per il fatto che sempre più soldati andavano in Unkerlant, il che sarebbe costato a Traku un buon affare.

Ma questo particolare Algarviano non stava andando in Unkerlant. Indicando Talsu, parlò in un buon jelgavano: «Tu sei Talsu, figlio di Traku, non è vero?»

«Sì» rispose Talsu. Come aveva fatto suo padre, chiese, «Cosa posso fare per voi oggi, signore?» ma temeva di sapere già la risposta.

E come volevasi dimostrare, l'Algarviano disse, «Non ti abbiamo sentito molto ultimamente. Speravamo in qualcosa di più da te... molto di più.»

«Mi dispiace, signore» rispose Talsu, che era tutto tranne che dispiaciuto. «Sono rimasto a casa mia e mi sono fatto gli affari miei. Non ho sentito molto altro.»

Accigliandosi, l'Algarviano disse, «Non è per questo che ti abbiamo fatto liberare, sai. Ci aspettavamo che ci fossi utile.»

«E lo è stato, per le potenze superiori» si intromise Traku. «Non avrei potuto fare neppure la metà delle cose che ho fatto per la vostra gente senza mio figlio ad aiutarmi.»

«Non è quello che intendevo» disse la testa rossa.

«Non m'importa» ringhiò Traku.

«Padre...» disse Talsu allarmato. Non voleva di certo tornare in prigione, ma non voleva neppure che ci finisse suo padre per colpa sua.

Ma Traku non era disposto ad ascoltare neppure lui. Incenerendo l'Algarviano con lo sguardo, continuò, «Non m'importa quello che intendevate, vi ripeto. Andate a chiederlo ai soldati che hanno lasciato questa nostra terra assolata per l'Unkerlant. Chiedete loro delle tuniche e dei gonnellini e delle cappe e dei mantelli. Chiedete loro se Talsu ha fatto qualcosa di importante per loro. Poi tornate qui a lamentarvi, se ne avete il coraggio.»

Ora il capitano algarviano lo fissò a bocca aperta. Era molto probabile che nessuno in Jelgava avesse mai osato parlargli così prima d'ora. Sembrava non sapere come affrontare la cosa. Alla fine disse, «Voi fate un gioco pericoloso.»

Ancora furioso, Traku scosse la testa. «Io non sto facendo alcun gioco. Per voi, forse, è un gioco. Per me e mio figlio, è la nostra vita e il nostro mezzo di sostentamento. Perché non ci lasciate in pace, e lasciate che ci facciamo gli affari nostri, come ha detto Talsu qui presente?»

Stava gridando, gridando abbastanza forte da far scendere Laitsina giù per la scala per scoprire cosa stava succedendo. Quando la madre di Talsu vide la testa rossa nel negozio, si lasciò sfuggire un gemito terrorizzato e risalì in tutta fretta. Talsu sospirò di sollievo. Aveva temuto che si sarebbe avventata contro l'Algarviano come aveva fatto suo padre.

Il capitano disse, «C'è servizio e servizio. Voi state tentando di dirmi che un tipo di servizio vale l'altro. In questo voi...» E poi, con grande sbalordimento di Talsu, sorrise. «In questo, potreste avere ragione. Non sto dicendo che l'abbiate; sto dicendo che potreste averla. Qualcuno di grado superiore a me prenderà la decisione definitiva.» La testa rossa si inchinò e uscì dal negozio.

Talsu guardò suo padre a bocca aperta. «Questa è una delle cose più coraggiose che abbia mai visto» disse.

«Davvero?» Traku si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Tutto quello che so è che ero troppo giovane per andare a combattere le teste rosse nel-

l'ultima guerra e sono maledettamente stufo di piegare la testa e dire 'Sì, signore' ogni volta che loro entrano da quella porta. Perciò ho detto a questo figlio di puttana un paio di cosette, ecco tutto.»

«Non è tutto» obiettò Talsu. «Tu sapevi il rischio che stavi correndo.»

«Quale rischio?» Traku non voleva prenderlo sul serio. «Tu sei andato a combattere gli Algarviani con un bastone in mano. Quello sì che è correre un rischio. Il mio non è niente in confronto.» Tossì una volta o due. «Ci sono state volte in cui è sembrato che ti dicessi che era colpa tua se la Jelgava non era riuscita a sconfiggere quei bastardi di Algarviani. So che è così. E me ne dispiace.»

Talsu tentò di ricordare se avesse mai sentito suo padre scusarsi per qualcosa prima d'ora. Non credeva che fosse mai successo. E non sapeva cosa dire. Alla fine disse, «Non preoccuparti di questo. A me non è mai importato.»

Ed era vero, ma per una ragione che non avrebbe fatto piacere a suo padre. Talsu non teneva conto di ciò che suo padre diceva della guerra proprio per il fatto che Traku non l'aveva mai vissuta di persona. Quale soldato avrebbe mai preso sul serio l'opinione di un civile?

Tornarono a lavorare in un amichevole silenzio. Dopo un po' Laitsina si affacciò nuovamente sulle scale, con Ausra dietro di lei. Quando le due donne videro che l'Algarviano non c'era più, scesero giù nella bottega. «È tutto a posto?» chiesero all'unisono.

«È tutto a posto» assicurò Traku in tono burbero. «A volte è un po' più difficile ridurre alla ragione la gente rispetto ad altre volte, ecco tutto.»

«Tu hai... ridotto l'Algarviano alla ragione?» Laitsina sembrò non credere alle proprie orecchie.

«Certo che sì.» Talsu diede una pacca sulle spalle a suo padre. Traku, con sua grande sorpresa, arrossì come una verginella. Laitsina andò da suo marito e lo baciò sulla guancia. Traku arrossì più che mai.

Laitsina e Ausra tornarono su nell'appartamento. Talsu e Traku si guardarono prima di ricominciare a lavorare. Forse il capitano algarviano era stato ricondotto alla ragione, questo sì. Ma forse era solamente andato a chiamare rinforzi... altre teste rosse, o forse dei poliziotti jelgavani. O forse i suoi superiori avrebbero annullato la sua decisione. Essendo stato nell'esercito, Talsu sapeva bene quanto era facile che accadesse.

Ma l'Algarviano non tornò, né con né senza rinforzi. Mentre il giorno scoloriva, Talsu cominciò a pensare che non sarebbe più tornato. Quando Gailisa tornò dal negozio di frutta e verdura, Talsu le raccontò quanto era

stato coraggioso Traku. La giovane batté le mani e baciò anch'ella Traku sulla guancia. Traku divenne ancora più rosso che dopo il bacio che gli aveva dato sua moglie.

La cena era farinata d'orzo arricchita con aglio, olive, formaggio, uvetta e vino: cibo per i tempi duri. Talsu ricordò l'enorme pezzo di montone che aveva mangiato con Kugu. Poi si strinse nelle spalle. La compagnia qui era migliore. Quando salì nella sua stanzetta da letto con Gailisa, quel pensiero gli ritornò alla mente, più forte di prima. La baciò.

«E questo perché?» chiese lei, sorridendo.

«Perché sì e basta» rispose Talsu. *Perché tu non sei Kugu* gli sembrava la cosa sbagliata da dire. E aggiunse, «Mi piace baciarti.»

«Davvero?» Gailisa lo guardò con la coda dell'occhio. «E cos'altro ti piace?»

Trovarono qualcosa che piaceva a entrambi. Come risultato, stavano dormendo sonoramente quando le uova cominciarono a cadere su Skrunda. I primi scoppi fecero saltare Talsu su a sedere, completamente sveglio. Dopo il tempo trascorso nell'esercito, non avrebbe mai potuto non riconoscere quel suono, né avrebbe mai potuto mancare di reagire nel modo giusto.

«Di sotto!» esclamò, saltando fuori dal letto. «Dobbiamo andare di sotto! Per le potenze superiori, come vorrei che avessimo una cantina in cui nasconderci.» Sentì i suoi genitori e sua sorella chiamarlo dalle loro stanze. «Di sotto!» gridò di nuovo, questa volta a pieni polmoni. «Ci nasconderemo dietro il bancone. È bello spesso... meglio di niente.»

Solo più tardi si fermò a pensare che scendere giù nel buio più completo era forse più pericoloso dello scoppio di un uovo vicino alla loro casa. Ma tutta la famiglia arrivò di sotto senza problemi. Si strinsero tutti insieme dietro il bancone, infreddoliti e spaventati e stretti e scomodi. «Le gazzette parleranno di pirati dell'aria domani» suppose Traku.

«Non se una di queste uova scoppierà dritta sui loro uffici» disse Ausra.

«Spero tanto che qualcuna scoppi in testa agli Algarviani qui in città» disse Talsu. «Altrimenti i Lagoani o i Kuusamani lassù su quei draghi stanno solo sprecando le loro uova.»

«Perché ce l'hanno con noi?» gemette sua madre quando un uovo scoppiò nelle vicinanze e fece tremare l'edificio. «Noi non gli abbiamo fatto niente.»

Talsu fece del suo meglio per pensare come un generale, e un generale straniero, per di più. «Se colpiscono la Jelgava» argomentò «sarà più diffi-

cile per gli Algarviani ritirare i loro uomini da qui per mandarli in Unkerlant.» Si interruppe per un attimo. «Ciò significa che papà e io non venderemo alle teste rosse così tanti mantelli.»

«Che siano maledetti gli stranieri, in questo caso!» esclamò Traku. Forse era sincero. Forse stava scherzando. O forse stava facendo entrambe le cose allo stesso tempo. In ogni caso Talsu rise nonostante la pioggia di morte che si abbatteva sulla sua città. Che possa colpire gli Algarviani, pensò, e sperò che le potenze superiori lo stessero ascoltando.

La carovana del colonnello Spinello si fermò in una malandata cittadina nel Forthweg orientale... non che ci fossero città nel Forthweg, orientale od occidentale, che non fossero malandate. Il caporale che fungeva da conduttore gridò, «Gromheort. Due ore di sosta: dobbiamo prendere su degli uomini e dei cavalli. Due ore di sosta.»

«Gromheort» mormorò Spinello. Era già stato in questo posto, quando era stato distaccato a Oyngestun nei giorni in cui la guerra era ancora a loro favore. Quando pensava a Oyngestun, pensava alla ragazza kauniana che si era goduto in quella cittadina. Aveva ingannato gran parte del tempo amaro che aveva trascorso in Unkerlant parlando di Vanai.

Gromheort era la città forthwegiana più grande vicino al confine con Algarve. Senza dubbio i Kauniani di Oyngestun erano stati portati lì, perché fosse più facile per gli Algarviani spedirli a ovest per essere sacrificati. Se Vanai era lì, se avesse potuto trovarla e portarla con lui... Lei non sarà sacrificata, e io non dovrò dormire con una qualche grassa contadina unkerlanter, pensò Spinello. Sarà vantaggioso per entrambi.

Si alzò e zoppicò fino alla porta della carrozza. La sua gamba non era ancora tornata a posto. Ma poteva usarla. E Algarve di questi tempi aveva bisogno di ogni uomo anche remotamente abile a combattere da impiegare nella lotta contro re Swemmel.

Fuori dalla stazione un venditore di gazzette stava sventolando una copia della sua merce e gridando in forthwegiano. Spinello aveva solo un'infarinatura di forthwegiano, ma capì il senso: draghi algarviani avevano colpito duramente Sibiu. La sua bocca si contorse in una smorfia. Alcuni dei Forthwegiani più ignoranti o più sbadati avrebbero potuto prenderla come una vittoria di Algarve. Ma se il Lagoas e il Kuusamo non si fossero impadroniti del regno isolano, i draghi algarviani non avrebbero avuto bisogno di attaccarlo.

Spinello non vide nessun Kauniano per le strade. Ma questo cosa dimo-

strava? Aveva sentito parlare della magia che li faceva sembrare dei Forthwegiani, e dei guai che aveva causato agli occupanti. Quando vide un poliziotto grasso dalla testa rossa in tunica e gonnellino, Spinello lo chiamò agitando la mano. «Ehi, voi, laggiù!»

Per un attimo, pensò che il poliziotto avrebbe fatto finta di non aver sentito, ma l'uomo non osò farlo. «Sì, colonnello?» disse, avvicinandosi. «Cosa volete?»

«Sapete per caso se i Kauniani di un piccolo villaggio che si chiama Oyngestun sono stati portati qui sotto custodia?» chiese Spinello.

«Sì, è così.» Il petto del poliziotto si gonfiò per la boria, fino a sporgere quasi quanto la sua pancia. «C'ero anch'io tra quelli che li hanno portati qui.»

«Davvero?» Era ancora meglio di quanto Spinello aveva sperato. «Bene! Ricordate per caso una ragazza di nome Variai, allora? È un tipo che non passa inosservato.»

E in effetti il poliziotto annuì. «Viveva con un vecchio trombone di nome Brivibas, vero? Bella ragazzina.»

«Esatto» convenne Spinello. «Sua nipote. Sono diretto in Unkerlant, e voglio tirarla fuori dal quartiere kauniano e portarla con me perché mi tenga in caldo il letto.»

«Non vi biasimo affatto,» disse il poliziotto «ma non credo che possiate farlo.»

«Non ditemi che è stata mandata in occidente!» esclamò Spinello; «Sarebbe un terribile spreco.»

«Non so dirvi cosa le sia successo» si strinse nelle spalle il poliziotto. «Vi posso dire questo però: quel figlio di puttana di Brivibas è morto, ed è ormai rinsecchito come una suola di scarpa. L'ho catturato io stesso: io, Bembo. Il bastardo si era camuffato magicamente... sapete, quella cosa che fanno i biondi.» Aspettò che Spinello annuisse, poi, con espressione compiaciuta continuò, «Quel camuffamento non cambia la voce, però, e io ho riconosciuto la sua. Si è impiccato nella sua cella, e a nessuno è mancato neppure un po', a quanto pare.»

A Spinello mancava Brivibas, e parecchio. Brivibas era la chiave per far fare a Vanai quello che voleva lui. Piuttosto che vedere il suo vecchio nonno uccidersi di fatica facendo l'operaio sulle strade, la giovane si era tolta i vestiti e aveva aperto le gambe. Spinello sospirò. «Quindi non credete che qualcuno possa trovare Vanai in fretta?»

«Non credo proprio.» Il poliziotto, Bembo, tacque per un attimo, aggrot-

tando la fronte. «Infatti, ora che ci penso, non è mai stata portata a Gromheort. Se ricordo bene, era fuggita prima che portassimo via tutti i Kauniani da Oyngestun.»

«Per le potenze superiori!» Spinello lo incenerì con gli occhi. «Perché non l'avete detto prima? Con chi è scappata? Un ragazzo?» Forse quel tizio della Brigata di Plegmund aveva saputo di cosa stava parlando, dopo tutto.

«Non so tutti i particolari della faccenda» disse Bembo con una risatina. «Se non fosse per quel chiacchierone di suo nonno, forse non la ricorderei affatto. Non è che me la sia mai portata a letto o cose del genere.»

«Va bene. Va bene.» Spinello, che invece l'aveva fatto, sapeva quando darsi per vinto. Voltò sui tacchi, imprecando tra sé e sé per una buona idea sprecata, e tornò alla stazione.

Di lì a poco, la carovana su linea di potere ripartì di nuovo. Si fermò a Eoforwic per prendere su altri rinforzi, poi tornò ad avanzare verso il fronte. Le città e i villaggi del Forthweg occidentale e dell'Unkerlant avevano subito molti più danni, e molto più di recente, di quelli più a est. Gli uomini di Swemmel forse non combattevano con abilità, ma avevano combattuto duramente sin dall'inizio.

E continuavano a dare del filo da torcere agli Algarviani, loro e i loro fratelli che praticavano la spiacevole arte della guerriglia. La carovana dovette fermarsi due volte prima di arrivare al fronte, perché gli irregolari unkerlanter avevano fatto scoppiare uova lungo la linea di potere e sovraccaricato la sua capacità energetica. I maghi algarviani dovevano rimediare al danno, ma non ce n'erano molti in giro.

Alla fine, un giorno e mezzo dopo il previsto, Spinello scese dalla carrozza della carovana nelle rovine di una città chiamata Pewsum. Un sergente lo aspettava sulla piattaforma della stazione, tenendo un cartello con il suo nome stampato a grandi lettere. «Sono io Spinello» si presentò, con il bastone in una mano e la borsa nell'altra.

Il sergente gli fece il saluto. «Felice di conoscervi, signore. Benvenuto alla brigata. Ecco, lasciate che questa la porti io.» Prese la borsa a Spinello. «Ora se volete venire con me, c'è un carro che ci aspetta.»

«Efficienza» disse Spinello e il sergente gli sorrise. Gli Algarviani facevano del loro meglio per mettere in pratica ciò che re Swemmel predicava. Ma lo stesso carro costruito localmente testimoniava della vera efficienza unkerlanter: con le ruote alte e il fondo ricurvo, il mezzo poteva camminare attraverso il fango che bloccava qualsiasi veicolo algarviano. Mentre il sergente scuoteva le redini e faceva muovere i cavalli, Spinello disse,

«Non possiamo averne mai troppi di questi carri, non importa dove li prendiamo. Non c'è niente di meglio in autunno e in primavera.»

«È proprio vero, signore. Che le potenze superiori siano lodate perché anche voi lo capite» disse il guidatore. «A volte li prendiamo da unità che credono che qualcosa deve per forza venire da Trapani per essere valida. Se i nostri vicini vogliono comportarsi da sciocchi, sono affari loro.»

«È vero» disse Spinello. «Ma da come vanno le cose oggi, nessun Algarviano può permettersi di fare lo sciocco. Quello dobbiamo lasciarlo agli Unkerlanter.» Dopo pochi secondi di evidente riflessione, il sergente annuì.

Il quartier generale della brigata si trovava in un piccolo villaggio chiamato Ubach, un paio di chilometri a nord-ovest di Pewsum. Per arrivarci impiegarono più di un'ora; anche se i carri unkerlanter riuscivano a muoversi nel fango, niente poteva muoversi attraverso di esso molto in fretta. Il sergente indicò la casa del primo cittadino. «Quella sarà vostra, signore. Vado a dire ai comandanti dei reggimenti che siete qui, così potrete incontrarli.»

«Grazie.» Spinello si guardò intorno senza alcuna curiosità. Aveva già visto più villaggi unkerlanter di quelli che avrebbe voluto vedere. Dei contadini arrancavano per le strade, facendo del loro meglio per non trascinare le lunghe tuniche nel fango. Alcuni lo salutarono con un cenno del capo quando il carro passò loro accanto. La maggior parte fece finta che non esistesse. Spinello aveva già visto anche questo prima d'ora. E poi i suoi occhi si spalancarono. Vedere una bella e giovane Kauniana a Ubach era l'ultima cosa che si era aspettato. La ragazza gli ricordava tanto Vanai, anche se era persino più giovane e, pensò Spinello, persino più carina. Indicandola, chiese, «E lei cosa ci fa qui?»

«Oh, Yadwigai?» Il sergente le tirò un bacio. Poi alzò la voce: «Salve, dolcezza!»

La ragazza bionda, Yadwigai, rispose al saluto. «Salve, sergente!» disse in un buon algarviano. «Quello lì è il nuovo colonnello?»

«Sì» rispose il sergente, e le tirò un altro bacio.

«È tua?» Spinello diede una gomitata al sergente nelle costole. «Beato te!»

«Oh, no, signore!» Il soldato che lo accompagnava sembrò scioccato.

«Ah.» Spinello annuì con aria saputa. «Il giocattolo di uno degli ufficiali, allora.» Sospirò, desiderando ancora una volta di essere stato così fortunato da mettere le mani su Vanai durante la sosta a Gromheort.

Ma il sergente scosse la testa ancora una volta. «No, signore» ripeté. «Yadwigai non è di nessuno, di nessun uomo, voglio dire. Appartiene alla brigata.»

«Davvero?» Spinello sapeva che suonava sbalordito. Anche di prostitute al seguito delle truppe ne aveva viste più di quante ne avrebbe volute vedere. Yadwigai non aveva affatto lo sguardo duro, triste, di quelle donne. Al contrario, la ragazza gli ricordava la figlia di un ricco mercante: felice e viziata.

«Sì, signore» rispose il sergente, e poi, rendendosi conto di quello che Spinello doveva aver capito, «No, signore... non in quel modo! Lei non è la nostra puttana. Uccideremmo chiunque cercasse di fare una cosa del genere con lei. Lei è la nostra... il nostro portafortuna, immagino che si potrebbe dire così.»

Spinello si grattò la testa. «Sarà meglio che tu mi dica di più» disse alla fine. Il sergente doveva sapere cosa accadeva alla maggior parte dei Kauniani che gli Algarviani portavano in Unkerlant. Spinello si chiese se Yadwigai lo sapesse.

«Be', è andata così, signore» cominciò a raccontare il sergente, fermando il carro davanti alla casa del primo cittadino. «La prendemmo con noi in un villaggio del Forthweg occidentale quando partimmo per combattere i bastardi di Swemmel la prima volta, e da quel giorno ce la siamo portata con noi. Abbiamo avuto fortuna da allora e io non credo che ci sia un uomo in tutta la brigata che non morirebbe per proteggerla. Lei è... dolce, signore. Capisce quello che sto dicendo?»

«Va bene, sergente. Non importunerò il vostro portafortuna.» Spinello aveva capito che qualsiasi altra risposta l'avrebbe messo nei guai con la sua nuova brigata prima ancora di aver incontrato qualcuno oltre quest'uomo che lo accompagnava.

Scese dal carro ed entrò nella casa del primo cittadino. Insieme alle panche lungo le pareti tipiche delle case di contadini unkerlanter, la stanza principale aveva una branda in dotazione all'esercito algarviano, un tavolo pieghevole e delle sedie. Una cartina era inchiodata al tavolino. Spinello la studiò mentre il sergente portava dentro la sua borsa, la appoggiava accanto alla branda e usciva di nuovo.

Gli ufficiali cominciarono a entrare per salutare il loro nuovo comandante pochi minuti dopo. La brigata era composta di cinque reggimenti. Quattro erano guidati da maggiori e uno da un capitano. Spinello annuì tra sé e sé. Anche lui quando era maggiore guidava un reggimento.

«Molto felice di fare la vostra conoscenza, signori» disse, inchinandosi. «Da quello che ho visto sulla mappa, abbiamo parecchio lavoro da fare per assicurarci che i figli di puttana di re Swemmel rimangano dove sono, ma credo che possiamo farcela. Ve lo dico in tutta franchezza: sarei molto più preoccupato se non avessimo Yadwigai qui con noi ad aiutarci a far sì che vada tutto bene.»

Gli ufficiali lo fissarono. Poi proruppero tutti in grossi sorrisi. Un paio di loro batterono persino le mani. Anche Spinello sorrise, tanto a se stesso quanto ai suoi subordinati. Di una cosa era sicuro: aveva cominciato questo suo nuovo comando col piede giusto.

«Con il tuo gentile permesso, mia signora,» s'inchinò il colonnello Lurcanio «vorrei invitare di nuovo a cena il conte Amatu domani sera.»

Krasta tamburellò con le dita sulla cornice della porta alla quale era appoggiata. «Devi proprio?» disse. «Non mi piace sentire maledire mio fratello in questa che è, era, la sua casa.»

«Lo capisco.» Lurcanio si inchinò di nuovo. «Farò del mio meglio per persuadere Amatu a moderarsi. Ma ti sarei grato se dicessi di sì. Lui deve sentirsi... benvenuto a Priekule.»

«Deve sentire che non tutti lo odiano, vuoi dire.» Krasta scrollò la testa. «Ma se ricomincia a imprecare contro Skarnu, io lo odierò e glielo dirò a chiare lettere. Neppure tu lo fai.»

«E per questa lode, perché tale è, io ti ringrazio.» Lurcanio fece un altro inchino. «Professionalmente parlando io ammiro tuo fratello. È scivoloso come un'anguilla. Pensavamo di averlo quasi in pugno non molto tempo fa, ma ci è sfuggito di nuovo.»

«Davvero?» Krasta mantenne la sua voce il più neutrale possibile. Era felice che gli Algarviani non avessero catturato Skarnu, ma sapeva che Lurcanio avrebbe potuto renderle la vita difficile se gliel'avesse fatto capire, e l'avrebbe senz'altro fatto. Tornare all'argomento principale della loro discussione le sembrò perciò una buona idea; con un sospiro teatrale, disse, «Immagino che Amatu sia il benvenuto... Domani sera, hai detto? Sempre che si comporti bene.»

«Sei gentile e generosa» disse Lurcanio, qualità che poche persone avevano riconosciuto in Krasta. Il colonnello continuò, «Posso anche chiederti un ultimo favore? Sarebbe possibile per il tuo cuoco servire qualcosa di diverso dalla lingua di manzo?»

Gli occhi di Krasta brillarono. «Ma certamente» disse, e il suo immedia-

to assenso spinse Lurcanio a inchinarsi di nuovo. Krasta lo baciò sulla guancia e si precipitò in cucina. «Il conte Amatu verrà nuovamente per cena domani sera» comunicò al cuoco. «Per caso non avresti della trippa nella cassa di stasi?»

L'uomo annuì. «Sì, mia signora. In effetti c'è.» Il cuoco esitò, poi disse, «Da ciò che so degli Algarviani, il colonnello sarà meno felice di mangiare trippa del conte Amatu.»

«Ma Amatu è nostro ospite, quindi i suoi desideri devono venire per primi.»

Krasta batté le ciglia con maliziosa ingenuità. Dubitava di aver convinto il cuoco. Tuttavia, se Lurcanio gli avesse chiesto perché aveva preparato una cena che non incontrava il gusto di un Algarviano, l'uomo avrebbe ripetuto ciò che lei aveva detto e lei sarebbe comunque rimasta fuori dai guai. O almeno sperava che sarebbe rimasta fuori dai guai.

Il cuoco chinò la testa. «Sì, mia signora. E suppongo che vorrete dei contorni dello stesso tipo.» L'uomo non sorrise, ma qualcosa nella sua espressione fece capire a Krasta che sapeva cosa lei aveva intenzione di fare.

Tutto ciò che disse Krasta fu: «Sono certa che al conte Amatu piacerebbero. Barbabietole sottaceto, forse.» Lurcanio non sarebbe stato affatto felice della trippa e delle barbabietole sottaceto o di qualunque altra cosa il cuoco si sarebbe inventato, ma Krasta non credeva che avrebbe fatto qualcosa di drastico a riguardo.

Ciononostante, dopo aver dato istruzioni al cuoco, Krasta pensò che fosse saggio per lei uscire di casa per un po'. Ordinò al cocchiere di portarla in centro. «Sì, mia signora» disse l'uomo. «Vado a preparare immediatamente i cavalli, e saremo pronti ad andare.»

L'uomo colse l'opportunità per indossare un mantello pesante e un cappello a tesa larga. Il leggero rumore di liquidi che Krasta sentiva sopra lo scalpitio dei cavalli proveniva da qualche parte vicino alla coscia sinistra dell'uomo: una fiaschetta sotto il mantello, pensò Krasta. Anche quella l'avrebbe tenuto al caldo. Pensare a Lurcanio beffato in questo modo mise Krasta così di buon umore che non rimproverò neppure il cocchiere perché beveva in servizio.

L'uomo fermò la carrozza su una strada laterale all'inizio di viale dei Cavalieri. Krasta guardò indietro da sopra le spalle mentre si incamminava verso il più elegante viale commerciale di Priekule. Il cocchiere si era già portato la fiaschetta alle labbra. Krasta si strinse nelle spalle. Cosa ci si

poteva aspettare dai plebei se non che fossero ubriachi tutto il tempo?

Krasta si strinse nuovamente nelle spalle, ma con molta meno allegria, quando si avviò lungo viale dei Cavalieri in direzione del parco dove fino a un paio di inverni prima c'era la Colonna Kauniana della Vittoria, eretta nei giorni dell'Impero Kauniano. Gli Algarviani l'avevano demolita con la motivazione che offendeva i loro barbarici antenati. Krasta si era ormai abituata a non vederla più, anche se la sua distruzione l'aveva fatta infuriare. La scrollata di spalle non era dovuta all'assenza della colonna, ma allo stato penoso dei negozi. La cosa la infastidiva sin da quando Algarve aveva occupato la capitale della Valmiera.

Ora c'erano ancora più vetrine vuote di prima. La maggior parte di quelle che ancora mostravano le loro merci non avevano niente che interessasse Krasta. Anche se molte donne valmierane, e sì, molti uomini anche, di questi tempi indossavano gonnellini di stile algarviano, Krasta non riusciva a costringersi a farlo. Aveva avuto dei gonnellini nell'armadio prima della guerra, ma era stato per moda, non per obbligo. Lei odiava gli obblighi, anzi, odiava essere lei a essere obbligata.

Un paio di soldati algarviani la guardarono con sguardo lascivo. Non fecero altro, e per questo lei fu alquanto grata. Schernirono invece una ragazza valmierana con un gonnellino molto corto, anche se Krasta sospettava che alle teste rosse sarebbe piaciuto fare ben altro che schernirla. E lei stessa fece per schernire un uomo valmierano con un gonnellino quasi ugualmente corto fino a quando quell'uomo non la salutò con la mano e lei vide che era il visconte Valnu.

«Salve, dolcezza!» gridò Valnu, correndo a baciarla sulla guancia. «Quanti soldini hai buttato via questo pomeriggio?»

«Nessuno ancora» rispose Krasta. «Non ho trovato niente per cui valesse la pena spenderli.»

«Che tragedia!» esclamò Valnu. «In questo caso, perché non mi offri un boccale di birra e magari anche qualcosina da mangiare?» Il visconte indicò il ristorante davanti a cui si trovavano, un locale chiamato *Cucina classica.* «Forse avranno ghiri al miele» sperò.

«Se ce li hanno, te ne offrirò un piattone» promise Krasta. E dal momento che Valnu aveva detto a chiare lettere che avrebbe dovuto pagare lei, fu lei a tenergli aperta la porta invece del contrario. Valnu capì la sua ironia, e la baciò di nuovo sulla guancia mentre la precedeva dentro il ristorante.

Krasta ordinò della birra per entrambi e, dal momento che non c'erano ghiri sul menu, delle fettine di manzo affumicato e salato per mandarla giù.

«Ti ringrazio» disse Valnu, e alzò il boccale alla sua salute.

«Di niente» disse Krasta. «Oggi sono piuttosto felice.»

«Davvero?» La punta della lingua piuttosto appuntita di Valnu apparve tra le sue labbra per un momento. «Cos'hai in mente, cara?»

Intendeva, *Vuoi venire a letto con me, cara?* Krasta avrebbe voluto, ma non osava farlo. Doveva farla pagare al suo amante algarviano in maniera meno diretta. «Darò da mangiare a Lurcanio della trippa domani sera,» rispose «e lui dovrà mangiarla e far finta che gli piace.»

«Davvero?» si interessò Valnu. «E come ci sei riuscita?»

«Non sono stata io, o almeno non ho fatto tutto da sola. È stato Lurcanio stesso a darsi la zappa sui piedi» rispose Krasta. «Ha invitato di nuovo il conte Amatu a cena, e Amatu, per quanto male si possa parlare di lui, mangia come un Valmierano. Tu lo conosci?»

«Una volta, prima della guerra, lo conoscevo. Non l'ho visto molto da allora,» disse Valnu.

Krasta sospirò e finì la sua birra. «Vorrei poter dire lo stesso. È un po' un seccatore, di questi tempi. Un *gran* seccatore, se vuoi sapere la verità.»

Anche Valnu finì la sua birra. Ma invece di ordinare un altro giro per entrambi, come Krasta si era aspettata che facesse, il visconte si alzò e la salutò agitando la mano. «Sono terribilmente spiacente, amore mio, ma devo scappare» disse. «Uno dei miei più cari amici mi ucciderà se penserà che gli abbia dato buca.» Valnu si strinse nelle spalle in modo comicamente esagerato. «Cosa posso farci?»

«Trovarti forse degli amici migliori?» suggerì Krasta. Invece di arrabbiarsi, Valnu rise e corse via dal ristorante. Krasta morse una striscia di carne essiccata con inutile violenza.

Un cameriere le si avvicinò. «Volete qualcos'altro, signora?»

«No» ringhiò Krasta, e uscì anche lei dalla *Cucina classica.*

Neppure comprare un cappello nuovo la fece sentire meglio. Il cappello vantava una vivace piuma di pavone che spuntava dalla banda... un cappello di stile algarviano, anche se, forse fortunatamente, Krasta non se ne rese conto. Il cocchiere non si era ubriacato troppo da non riuscire a riportarla al suo palazzo. Il cavallo in ogni caso conosceva la strada, che il suo guidatore la ricordasse o meno.

Lurcanio lodò il cappello. Ciò fece sentire Krasta un po' in colpa per la cena che aveva programmato per la sera successiva, ma solo un po', o almeno non tanto da cambiare menu. Se lei doveva sopportare Amatu, Lurcanio avrebbe dovuto sopportare la trippa.

Amatu, incredibile a dirsi, ebbe il buon senso di non parlare troppo di Skarnu durante la sua visita. Forse Lurcanio l'aveva veramente avvertito di tenere la bocca chiusa. Qualunque fosse la ragione, fece di lui una compagnia migliore. E il conte si profuse in lodi smodate riguardo alla trippa, e ne mangiò fino a scoppiare. Ciò fece di lui una compagnia ancora migliore. Il colonnello Lurcanio, invece, toccò appena la sua cena e bevve più del solito.

«Mi dispiace che ve ne andiate» disse Krasta ad Amatu quando il conte si congedò. Con sua grande sorpresa, lo pensava davvero.

«Sarei felicissimo di poter tornare» rispose Amatu. «Voi siete bravissima a scegliere i menu... eh, colonnello?» Si voltò verso Lurcanio. Il cenno affermativo dell'Algarviano era a dir poco forzato. Krasta nascose un sorriso bevendo un sorso della sua birra.

Il cocchiere di Amatu aveva cenato con i servitori di Krasta. A Krasta non passò neppure per la mente di chiedersi cosa avessero mangiato. La carrozza del conte si allontanò verso il centro di Priekule. In piedi sulla soglia di casa, Krasta la guardò fino a quando scomparve alla sua vista il che, nell'oscurità che pervadeva le notte per confondere i draghi lagoani, non impiegò molto ad accadere.

Quando chiuse la porta e si voltò, Krasta per poco non finì contro Lurcanio, che le stava più vicino di quanto credesse. La giovane si lasciò sfuggire un gridolino di stupore. Lurcanio disse, «Confido che ti sia divertita, a servire un altro pasto non di mio gradimento.»

«L'ho servito per il conte Amatu. A *lui* è piaciuto di certo.» Ma Krasta, guardando Lurcanio, capì che era il momento sbagliato per tenergli testa, e decise di cambiare rotta. Con la sua voce più dolce, Krasta disse, «E a *te* cosa piacerebbe, colonnello?» e gli poggiò una mano sul braccio.

Su nella sua camera da letto, Lurcanio le mostrò cosa gli piaceva. E piacque anche a lei: lui sapeva cosa stava facendo, anche se non poteva farlo tanto spesso quanto un uomo più giovane. Questa sera, stranamente, Lurcanio si addormentò accanto a lei invece di tornare nel suo letto. Forse aveva bevuto più birra con la cena che non gli era piaciuta di quanto Krasta avesse pensato. Anche lei si addormentò, soddisfatta per più di un verso.

A un certo punto a metà della notte qualcuno bussò energicamente alla porta della camera da letto, qualcuno che gridò il nome di Lurcanio e tutta una serie di cose in un incomprensibile algarviano. Lurcanio saltò giù dal letto ancora nudo e corse alla porta, anch'egli gridando nella sua lingua.

Poi ricordò il valmierano, e gridò a Krasta come se fosse una serva, «Accendi la luce. Devo trovare i miei abiti.»

«E io devo tornare a dormire» protestò Krasta con voce lamentosa, ma non osò disobbedire. Battendo le palpebre nella luce improvvisa, la giovane chiese, «Cosa succede per fare tutto questo chiasso a quest'ora?»

«Amatu è morto» rispose Lurcanio, rimettendosi il gonnellino. «Dei banditi ribelli gli hanno teso un'imboscata mentre tornava a casa da qui. Che le potenze superiori divorino quei banditi, quell'uomo ci serviva. Anche il suo cocchiere è morto.» Si infilò la tunica e se l'abbottonò rapidamente. «Dimmi, mia signora, hai per caso detto a qualcuno, a chiunque, che il conte sarebbe venuto qui questa sera?»

«Solo al cuoco, in modo che preparasse qualcosa di speciale» rispose Krasta con uno sbadiglio.

Lurcanio scosse la testa. «Lui non può essere. Non può neppure scoreggiare senza che lo sappiamo, per non parlare poi di tradirci. Ne sei certa?»

«Certo che lo sono... come sono certa di avere sonno» concluse Krasta. Lurcanio imprecò in valmierano, e poi, come se la cosa non lo soddisfacesse, disse diverse cose in algarviano che di certo sembravano piuttosto infuocate. E Krasta, sbadigliando di nuovo, si rese conto che aveva appena detto una bugia, anche se non ne aveva avuto l'intenzione. Aveva menzionato Amatu al visconte Valnu quando erano andati in quel posto, la *Cucina classica.* Il che significava...

Il che significa che la vita di Valnu è ora nelle mie mani, pensò Krasta. Mi domando cosa dovrei farci.

Cornelu avrebbe preferito entrare nel porto di Tirgoviste in sella al suo leviatano. Ma le pattuglie navali lagoane e kuusamane intorno al porto attaccavano tutti i leviatani senza prima chiedere da che parte stessero: gli Algarviani erano già riusciti a introdurne un paio nel porto e ad affondare diverse navi da guerra. E perciò Cornelu era in piedi sul ponte di prora di una fregata lagoana su linea di potere e guardava i moli e le banchine avvicinarsi sempre di più...

Parlando algarviano, un tenente lagoano disse, «Tornare a casa deve essere una bella sensazione per voi, eh, comandante?»

«Il mio regno non ha più lo stivale chiodato di re Mezentio sul collo» rispose Cornelu, anch'egli nella lingua del nemico. «E questa è una bella sensazione, davvero.» Giudicandolo un assenso da parte di Cornelu, il Lagoano annuì e si allontanò.

La fregata scivolò sulla linea di potere fino all'ancoraggio assegnatole, guidata magistralmente dal suo capitano e dai maghi che la facevano navigare. I marinai sul pontile afferrarono le corde di poppa e di prua e assicurarono la nave agli ormeggi. Quando la passerella di legno fu calata, Cornelu fu il primo a scendere dalla nave. Aveva indosso un'uniforme verde mare nuova composta da tunica e gonnellino che si era fatta fare a Sigisoara, perciò aveva l'aspetto di un vero ufficiale sibiano... be', quasi, perché un attento osservatore avrebbe notato che indossava ancora scarpe di tipo lagoano.

Imprecò quando vide più da vicino gli edifici del porto. Erano stati duramente colpiti quando gli Algarviani avevano preso la città ed erano stati lasciati andare in rovina. Ci sarebbe voluto un po' prima che Tirgoviste tornasse a essere un porto di prima classe. «Figli di puttana» mormorò tra sé e sé.

Ma aveva altre ragioni, più urgenti e più intime, per imprecare contro gli uomini di Mezentio oltre a quello che avevano fatto al quartiere del porto. Tre ufficiali algarviani erano stati acquartierati nella casa in cui vivevano sua moglie e sua figlia, e Cornelu temeva, anzi no, era fin troppo certo, che Costache fosse stata più che amichevole con loro.

Lontano dal porto Tirgoviste aveva un aspetto migliore. La città si era arresa agli Algarviani una volta che il porto era caduto, e gli Algarviani non avevano opposto molta resistenza in città dopo che i soldati lagoani e kuusamani avevano conquistato altre parti dell'isola. Cornelu non sapeva se essere loro grato o dileggiarli per la loro codardia.

La città di Tirgoviste saliva rapidamente dal mare. Cornelu stava ansimando quando arrivò dalle parti di casa sua. Poi ebbe l'opportunità di riposare, perché si imbatté in una squadra di Kuusamani che scortavano un paio di compagnie di prigionieri algarviani, e dovette fermarsi per farli passare. Gli Algarviani torreggiavano sui magri e bassi soldati kuusamani, ma non aveva importanza. Erano i Kuusamani quelli che avevano i bastoni.

Una piccola folla si formò per guardare gli Algarviani passare. Alcuni urlarono imprecazioni contro i soldati sconfitti di Mezentio, ma solo alcuni. La maggior parte rimase a guardarli in silenzio. E poi, dietro Cornelu, qualcuno disse, «Guarda un po' il nostro bell'ufficiale, di ritorno dal mare. Ora è tutto bello agghindato, ma chissà con quanta fretta se l'è data a gambe quando sono arrivati gli Algarviani.»

Cornelu si voltò immediatamente, i pugni stretti, l'espressione furiosa.

Ma non riuscì a capire chi avesse parlato, e nessuno indicò lo sciagurato che aveva messo in dubbio il suo coraggio. L'ultimo dei prigionieri passò davanti alla folla, liberando l'incrocio. Cornelu abbassò le mani. Non poteva combattere contro tutti, per quanto avrebbe voluto farlo. E sapeva che l'aspettava un'altra lotta a pochi isolati di distanza. Si voltò e continuò a camminare.

I manifesti di reclutamento algarviani erano ancora appesi ai muri e alle staccionate. Cornelu sputò su uno di loro. Poi si chiese perché si fosse preso la briga di farlo. Appartenevano a un mondo diverso, e non solo a un mondo diverso, ma a un mondo ormai morto e sepolto.

Svoltò nella strada di casa sua. Aveva immaginato di bussare alla porta, vedere Costache aprire e poi di vedere il suo volto sbiancare per lo stupore. E invece lei era lì, di fronte alla casa, e stava portando fuori qualcosa con la paletta della spazzatura per gettarlo via. Avvicinandosi; Cornelu notò che era un topo morto.

Ciò che portava nella paletta non fu la prima cosa che Cornelu notò, anche se avrebbe tanto voluto che lo fosse. La prima cosa che notò fu la pancia di sua moglie.

La donna gettò il topo nello scolo della fogna, poi alzò lo sguardo e lo vide. Si bloccò, chinata sulla strada, come se un mago l'avesse tramutata in pietra. Poi, lentamente e a fatica, si raddrizzò. Fece del suo meglio per fargli un sorriso di benvenuto, ma il sorriso continuava a sgretolarsi, perciò smise di provare. Quando disse, «Sei tornato» sembrava più un'accusa che un benvenuto.

«Sì.» Cornelu non avrebbe mai immaginato di poter disprezzare qualcuno così tanto. E una volta l'aveva amata. Di questo era sicuro. Ma il fatto di averla amata peggiorava le cose, le peggiorava parecchio. «Pensavi che non l'avrei fatto?»

«Certo che lo pensavo» rispose Costache. «Nessuno pensava che gli Algarviani avrebbero perso la guerra, e tu non saresti mai più tornato a casa se avessero vinto loro.» Costache si lasciò sfuggire la paletta, che cadde al suolo con un rumore metallico. Si portò le mani sulla pancia rigonfia. «Che tu sia maledetto, credi che sia l'unica che avrà un bambino a causa degli uomini di Mezentio?»

«Ma... ma tu sei mia.» Cornelu si corresse: «*Eri* mia. E non era come se tu mi credessi morto. Tu sapevi che ero ancora vivo. Mi avevi visto. Avevi mangiato con me. E ciononostante hai fatto... *quello.*» Indicò la sua pancia come se fosse un crimine in un certo qual modo separato dalla donna che

lui aveva amato e sposato... e perduto.

«Oh, sì, ti avevo visto.» La voce di Costache era piena di disprezzo. «Ti avevo visto, sporco e non rasato e puzzolente come il montanaro che fingevi di essere. C'è da meravigliarsi che non abbia più voluto avere niente a che fare con te dopo quel giorno?»

Cornelu si batté una mano sulla fronte. «Stupida puttana!» gridò. «Non potevo di certo andarmene in giro in uniforme a quel tempo. Credi che volessi finire in un campo di prigionia, o più probabilmente incenerito?»

Invece di rispondere immediatamente, Costache si guardò intorno, come per vedere se i vicini stessero ascoltando e godendosi lo scandalo. Poi sembrò ricordare la paletta dell'immondizia, che raccolse. «Oh, vieni dentro, va bene?» disse con impazienza. «O vuoi proprio farlo di fronte a tutti?»

«Perché no?» Cornelu le diede uno schiaffo. «Non credi di meritare di essere svergognata?»

Costache si portò la mano alla guancia. «Io credo...» Poi fece una smorfia, non di dolore, ma di disgusto, e non di disgusto per se stessa, ma per lui. «Quello che credo io non importa più, non è vero? Non importerà mai più, vero?» E Costache percorse il vialetto verso la casa, senza curarsi, o almeno fingendo di non curarsi se Cornelu la seguisse o meno.

Cornelu la seguì, troppo furioso per dire altro. In sala da pranzo Brindza stava giocando con una bambola... il dono di un ufficiale algarviano? Del padre della sua futura sorellastra o fratellastro? La figlia di Cornelu si allontanò da lui correndo e disse, «Mamma, chi è quest'uomo strano con i vestiti buffi?»

«Brindza, sono tuo padre» disse Cornelu, ma capì che per lei non aveva alcun significato.

«Torna in camera tua ora, cara» le disse allora. «Ne parleremo più tardi.» Brindza obbedì. Cornelu desiderò che Costache fosse stata altrettanto docile. Guardò i suoi abiti. La divisa della marina sibiana... vestiti buffi? Forse era così. Brindza probabilmente non li aveva mai visti prima. Questo diceva molto dello stato pietoso in cui versava il suo paese.

Costache andò in cucina. Cornelu la sentì prendere dei calici e capì esattamente da quale armadio li stava prendendo. Sapeva anche in quale armadio teneva il vino e la birra e gli alcolici. La donna tornò portando due calici pieni di vino. Gliene porse uno. «Ecco. Questo incontro sarà in ogni caso penoso. Possiamo almeno berci su.»

«Non voglio bere con te.» Ma Cornelu prese il calice. Che fosse con lei

o meno, in realtà voleva bere. Bevve un lungo sorso di vino, poi fece una smorfia. «Per le potenze superiori, è ripugnante. Gli Algarviani hanno mandato i loro vini d'annata qui da noi, eh?»

«Ti ho dato quello che avevo» rispose Costache.

«Tu hai dato a tutti quello che avevi, non è vero?» Cornelu indicò la sua pancia mentre finiva il vino. La bocca di Costache si serrò. Cornelu continuò, «E la pagherai per questo, per le potenze superiori. Sibiu è di nuovo libera. E chiunque se la sia fatta con gli Algarviani» Cornelu fece per dire qualche altra cosa su quella falsariga, ma il pensiero lo fece così infuriare che le parole gli morirono in bocca «la pagherà cara.»

Lei rimase lì immobile, a guardarlo. Ha coraggio, che sia maledetta, pensò Cornelu infuriato. «Non credo che potrei dirti qualcosa per farti cambiare idea» disse Costache.

«Ah!» Cornelu si batté nuovamente la mano sulla fronte. «Non credo proprio! Cosa vorresti dirmi, quanto era bello l'Algarviano? Quanto era bravo a letto?»

Il colpo andò a segno. Costache arrossì fino a che il segno lasciato dalla mano di Cornelu sulla sua guancia sembrò scolorire. Disse, «Potrei dirti quanto mi sentivo sola, e quanto avevo paura.»

«Sì, potresti» replicò Cornelu. «E potresti anche convincere uno sciocco dal cuore tenero con queste menzogne. E allora? Non potresti mai convincere me ad ascoltarti.»

«Non ci speravo» disse Costache con voce piatta. «Tu non sei mai stato un tipo molto indulgente. E sono sicura che tu non sei mai stato a letto con nessuna per tutto il tempo che sei stato via.»

«Non stiamo parlando di me. Stiamo parlando di te» ribatté aspro Cornelu. «Io non sto aspettando il bastardo di un Algarviano. Miserabile piccola puttana, tu dormivi con gli uomini di Mezentio anche quando sapevi che io ero a Tirgoviste. Almeno sai chi ti ha messo incinta?»

«Come fai a sapere quello che stavo facendo o quello che non stavo facendo?» chiese Costache.

«Come faccio? Mi stavano inseguendo, ecco come!» gridò Cornelu. «Scesi giù dalle colline sperando di trovare il modo di sbarazzarmi di loro e di portare te e Brindza con me. E cosa trovai? Cosa trovai? Tu che dicevi agli Algarviani quanto gli sarebbe piaciuto, ecco cosa!»

Cornelu attraversò in fretta la stanza e la schiaffeggiò di nuovo. Costache barcollò. Il calice le cadde di mano e si infranse sul pavimento. La donna si raddrizzò, con metà del viso tutta rossa. «Ti è piaciuto farlo?»

«Sì» ringhiò Cornelu, respirando affannosamente. Gli sembrava quasi di essere in battaglia. Il cuore gli batteva all'impazzata. Lo stomaco si agitava. Cornelu sollevò la mano per colpirla un'altra volta. Poi, all'improvviso, il suo stomaco fece più che agitarsi. Gli si strinse. Un orribile dolore lo invase. Cornelu si piegò in due, tenendosi la pancia. Un attimo dopo si accasciò sul pavimento.

Costache rimase in piedi accanto a lui, guardandolo dall'alto in basso. Con molta calma, disse, «L'avvertimento sul pacchetto era esatto. Funziona davvero sulla gente come funziona sui topi.»

«Tu mi hai avvelenato» rantolò Cornelu, sentendo il sapore del sangue in bocca. Tentò di raggiungerla, di afferrarla, di tirarla giù, ma le sue mani gli obbedivano molto lentamente, troppo lentamente.

Costache fece un passo indietro, ma non si allontanò di molto. Non aveva bisogno di allontanarsi di molto. «È vero» gli disse, ancora calma. «Sapevo cosa avresti fatto, e avevo ragione.» La sua voce sembrava provenire da lontano, sempre più lontano.

Cornelu la fissò. «Non... la... passerai... liscia.» Anche le sue parole sembravano provenire da lontano, sempre più lontano.

«Ho una possibilità» disse lei. Cornelu tentò di rispondere. Questa volta non gli uscì alcuna parola. Continuò a fissarla, ma non vide più nulla.

## DICIANNOVE

«Fa' in modo che questo venga tradotto in algarviano,» disse Hajjaj al suo segretario, «ma poi fammi controllare la traduzione prima di mandarla al marchese Balastro, e poi... Mi stai ascoltando?»

«Scusate, vostra eccellenza.» Qutuz aveva la testa inclinata da una parte e sembrava ascoltasse non il ministro degli Esteri zuwayzi ma qualcosa fuori dal palazzo di re Shazli. «È un tuono questo che si sente?»

«Sciocchezze» tagliò corto Hajjaj. Sì, l'autunno e l'inverno erano le stagioni della pioggia in Zuwayza, ma il giorno, anzi l'intera settimana era stata bella, asciutta e assolata. Ma poi anche le sue orecchie percepirono il cupo brontolio che il giovane aveva sentito per primo. Hajjaj si accigliò. «Questi sono davvero tuoni. Ma non è possibile.»

Lui e Qutuz trovarono entrambi la risposta all'enigma più lentamente di quanto avrebbero dovuto. E la trovarono contemporaneamente. «Uova!» sbottò Qutuz, mentre Hajjaj esclamava, «Gli Unkerlanter!»

Sin dall'inizio della guerra, i dragonieri di re Swemmel avevano occa-

sionalmente fatto visita a Bishah. Non erano venuti in grandi stormi: non potevano certo permetterselo, non con l'Unkerlant impegnato in una lotta all'ultimo sangue contro Algarve. Secondo Hajjaj, avevano organizzato quegli attacchi più per ricordare agli Zuwayzin che Swemmel non si era dimenticato di loro che per qualsiasi altra ragione. I draghi unkerlanter avevano anche fatto del loro meglio per colpire l'ambasciata algarviana a Bishah, ma non ci erano mai riusciti.

Hajjaj non impiegò molto a capire che questa mattina sarebbe stato diverso. «Stanno gettando parecchie uova oggi, non credi?» disse, facendo del suo meglio per restare calmo... o almeno per non far vedere che non lo era affatto.

«Sì, vostra eccellenza, è vero.» Qutuz cercò di comportarsi come Hajjaj, ma aveva meno esperienza nel sembrare calmo e padrone di sé mentre in realtà non lo era.

Altri fragori di detonazioni raggiunsero le orecchie di Hajjaj. Si stavano avvicinando sempre di più al palazzo ora, perciò non poteva più dubitare di cosa fossero. Il terreno cominciò a sussultare sotto le fondamenta del palazzo, come per un terremoto. I portapenne e i fogli di carta sulla scrivania tremarono.

«Forse» disse Qutuz «dovremmo cercare riparo.»

«Dove?» chiese Hajjaj, e non era affatto una domanda retorica. Aveva letto che la gente a Setubal e Sulingen e in altri posti che erano spesso sotto l'attacco dei draghi si rifugiava nelle cantine. Le cantine, tuttavia, non erano mai state parte dell'architettura zuwayzi, e nessuno si era mai sognato che gli Unkerlanter avrebbero davvero martellato Bishah.

«Io mi metto sotto la scrivania» dichiarò Qutuz, e si affrettò a farlo. Hajjaj annuì concorde. Non era affatto una cattiva idea. Il ministro strisciò sotto la sua. Per una volta, desiderò di avere l'abitudine di usare una sedia invece che sedere sul pavimento quando lavorava alla sua scrivania: in questo modo ne avrebbe avuta una di stampo classico con più spazio per nascondercisi sotto. Le sue giunture scricchiolarono mentre tentava di stringersi in quello spazio.

Poi le prime uova caddero sul palazzo reale. Per i minuti successivi, Hajjaj fu del tutto impotente a decidere della propria vita o della propria morte. Il terreno tremò. Le finestre andarono in frantumi. Le mura si sgretolarono. Pezzi di tetto caddero al suolo. Uno di quei pezzi si schiantò nel punto esatto in cui Hajjaj si era trovato prima mentre parlava con il suo segretario. Un altro cadde sulla scrivania, ma non era abbastanza pesante da

schiacciarla, e con essa, incidentalmente, Hajjaj.

Qualcuno stava urlando. Dopo un momento Hajjaj si rese conto che quella che sentiva era la sua voce. Si morse con forza il labbro inferiore per costringersi a smettere. Poi si chiese perché si era dato la pena di farlo. Di certo moltissima gente stava urlando in quel momento. Ma continuò ugualmente a mordersi il labbro. L'orgoglio è una brutta bestia, pensò, brutta, ma forte.

Un'eternità dopo, un'eternità probabilmente misurabile in un paio di minuti, le uova smisero di cadere sul palazzo e cominciarono a cadere più a nord sulla città. Hajjaj dovette faticare per uscire da sotto la scrivania: parte delle macerie gli aveva bloccato quasi completamente la via d'uscita.

«Qutuz!» gridò. «Stai bene?»

«Sì, vostra eccellenza.» Il segretario entrò correndo nell'ufficio di Hajjaj. «Che le potenze superiori siano lodate: siete sano e salvo!»

«Io sto abbastanza bene,» lo rassicurò Hajjaj, «ma tu stai sanguinando.» Indicò un taglio sul polpaccio sinistro di Qutuz.

Il suo segretario abbassò lo sguardo. Quando lo sollevò, la sua espressione era di assoluto sbalordimento. «Non sapevo neppure di essere rimasto ferito» disse.

«Be', bisogna fasciarlo, questo è certo.» Hajjaj usò un tagliacarte per fare a pezzi dei cuscini in modo da ottenere della stoffa da legare intorno alla gamba di Qutuz. Sarebbe stato molto più semplice se uno di loro due avesse indossato degli abiti.

«Vi ringrazio, vostra eccellenza» disse Qutuz. «Di certo ci saranno molte altre persone che staranno peggio di me. Sarà meglio andare a vedere cosa possiamo fare per loro.»

«Hai ragione.» Hajjaj si diresse verso il piccolo armadio a muro del suo ufficio. Il suo guardaroba cerimoniale era tutto sparso sul pavimento. Non gli importò affatto. Lanciò al suo segretario un paio di tuniche e di gonnellini e ne prese qualcuno anche lui. Vedendo lo stupore sul volto di Qutuz, tradusse il suo pensiero di un attimo prima: «Bende.»

«Ah.» Qutuz capì. «Ingegnoso. Davvero ingegnoso.»

«È un'ingegnosità di cui non avrei voluto aver bisogno» disse tetramente Hajjaj. «Forza. Andiamo verso la sala delle udienze e la sala del trono.» Non riuscì ad ammettere apertamente di essere preoccupato per re Shazli. Gli occhi del suo segretario si spalancarono, ma neppure Qutuz espresse la sua preoccupazione ad alta voce.

Ed entrambi ebbero parecchio da fare prima di arrivare alla sala del tro-

no. In tutti i corridoi c'era gente a terra che si lamentava. Alcuni, coloro che avevano delle fratture, avevano bisogno di più che semplice bende. Alcuni non potevano più essere aiutati. Hajjaj e Qutuz trovarono non solo cadaveri ma corpi seppelliti e pezzi di cadaveri. Entro breve i loro sandali lasciarono impronte insanguinate a ogni passo.

Qualcuno da dietro l'angolo di un corridoio gridava ordini in tono autoritario: «Toglietegli di dosso quelle macerie! Prendete quella trave e sollevatela! Forse possiamo ancora salvargli la gamba!»

Il cuore di Hajjaj fece un balzo. Conosceva quella voce. «Vostra Maestà!» gridò. Dietro di lui Qutuz urlò di gioia.

«Siete voi, Hajjaj?» chiese il re. «Che le potenze superiori siano lodate, siete sano e salvo. Che le potenze inferiori divorino gli Unkerlanter che ci hanno fatto questo.» Tornò al salvataggio che stava guidando: «Alzate lì, tutti insieme.» Seguì un grido, ma non di re Shazli. «Stai calmo, amico mio» disse Shazli. «Ora andrà meglio.»

Il re era coperto di polvere, sporcizia e sangue quando Hajjaj alla fine lo raggiunse. Ma Shazli non aveva bisogno di eleganti ornamenti per avere obbedienza. Quando comandava, tutti si affrettavano a obbedire. La gente lo rispettava tanto per l'uomo che era quanto per il rango che aveva.

«Mi fa veramente piacere vedervi tutto intero, vostra eccellenza» disse il re a Hajjaj quando il ministro degli Esteri arrivò al suo fianco. «I figli di puttana di Swemmel hanno inferto un duro colpo alla nostra città.»

«Sì, Vostra Maestà.» Hajjaj era più che felice che il re non avesse incolpato lui per l'attacco unkerlanter... o che almeno non l'avesse detto in pubblico.

«Dovremo rafforzare le nostre difese antidrago intorno alla città» disse Shazli. «Se gli Unkerlanter l'hanno fatto una volta, torneranno per farlo di nuovo.»

«È... è vero, Vostra Maestà» Hajjaj si inchinò con enorme rispetto. «Non ci avevo ancora pensato.» Che una cosa del genere dovesse accadere a Bishah era già spaventoso. Che potesse accadere di nuovo, e di nuovo... Il ministro rabbrividì.

«Sapete se il generale Ikhshid è ancora in vita?» chiese re Shazli.

«Mi dispiace, ma non lo so» rispose Hajjaj. «Non ne ho idea. Le uova hanno smesso di cadere e la prima cosa che ho pensato di fare è vedere se voi eravate sano e salvo.»

«Sono ancora qui.» Shazli aveva vissuto la più comoda delle vite. Tendeva a essere grassoccio, e non aveva mai avuto un aspetto particolarmente

solenne. Ma c'era dell'acciaio in lui. «Re Swemmel penserà di poterci mettere paura, così noi faremo quello che lui vuole. Ma scoprirà che si sbaglia. Scoprirà che non può farci chinare la testa gettando delle uova dal cielo.»

Diverse persone nel corridoio semidistrutto batterono le mani. Per poco non batté le mani anche Hajjaj. Invece si inchinò di nuovo. «Questo è lo spirito che ha spinto vostro padre a riconquistare la libertà del nostro regno dopo che gli Unkerlanter ci avevano dominato per così tanto tempo.»

Re Shazli annuì. «E noi resteremo liberi, accada quel che accada. Non siamo forse ancora gli uomini del deserto che erano i nostri avi nei tempi passati?»

«Certo, Vostra Maestà» rispose Hajjaj, anche se lui e il re sapevano entrambi che gli Zuwayzin ormai non erano più quelli di una volta. Questa generazione era più urbana, più simile alla gente di città del resto del Derlavai rispetto a tutte le generazioni passate. Ma Shazli doveva sapere che dire cose del genere era il modo migliore per infondere coraggio ai suoi sudditi.

Nessuno dei due menzionò il fatto che il padre dell'attuale re aveva *dovuto* liberare lo Zuwayza perché gli Unkerlanter erano stati abbastanza forti da schiacciarlo per generazioni, e nessuno dei due disse che una serie di colpi come questo che gli Unkerlanter avevano appena inferto alla capitale avrebbe potuto spezzare la volontà di qualsiasi popolo, per non parlare della capacità di continuare a combattere. Hajjaj capiva entrambe le cose fin troppo bene. Non sembrava il momento migliore per chiedere a Shazli se le capisse anche lui.

«Scoprirò cosa è accaduto a Ikhshid» disse il re. Poi indicò Hajjaj. «Voglio che voi troviate un cristallomante e parliate con il marchese Balastro. Assicuratelo che siamo ancora pronti a lottare e vedete quale aiuto possiamo sperare di ottenere da Algarve.»

«Sì, Maestà.» La tosse di Hajjaj non aveva niente a che fare con la polvere e il fumo nell'aria. Era pura diplomazia. «Da come stanno andando le cose per loro nella battaglia contro l'Unkerlant, non so quale aiuto potranno darci.»

Shazli, fortunatamente, sapeva riconoscere una tosse diplomatica quando ne sentiva una. «Potreste dire al marchese che ci servono degli strumenti per continuare a combattere. Loro hanno più draghi di noi. Hanno anche maghi con un addestramento superiore ai nostri: stanno senz'altro meglio di noi in quanto a strumenti come i bastoni pesanti che possono abbattere un drago in cielo.»

«Ogni parola di quanto dite è vera» convenne Hajjaj. «Farò il possibile.» Fece un cenno con la testa a Qutuz. «Dai cristallomanti.» Il suo segretario annuì e lo seguì.

Una delle spesse pareti di mattoni dell'ufficio dei cristallomanti aveva un grosso buco nuovo di zecca. Alcuni dei tavoli dell'ufficio erano rovesciati; alcuni dei cristalli giacevano in frantumi al suolo; alcuni cristallomanti perdevano sangue. Ma uno degli uomini che non era rimasto ferito stabilì in breve tempo una connessione eterica con l'ambasciata algarviana. L'immagine di Balastro apparve su uno dei cristalli rimasti intatti. «Sono felice di vedervi sano e salvo, vostra eccellenza» disse la testa rossa.

«E anch'io voi» rispose Hajjaj. «Re Shazli è sicuro che gli Unkerlanter ci faranno delle altre visite del genere.»

«Non ne sarei sorpreso» convenne Balastro. «Mi hanno mancato questa volta, perciò dovranno tornare per riprovarci.»

Hajjaj sorrise per la presunzione dell'Algarviano, che in parte era finzione e in parte una caratteristica tipica del suo popolo. Il ministro degli Esteri zuwayzi disse, «Vi saremo grati per qualsiasi aiuto ci possiate dare, e ne faremo buon uso. Noi abbiamo gli uomini necessari a usare i bastoni pesanti e a guidare i draghi, ma ci servono le materie prime. A quel punto gli Unkerlanter non avranno più vita facile.»

«Riferirò» disse Balastro. «Dal momento che anche noi siamo a corto praticamente di tutto, non so cosa diranno a Trapani in proposito. Ma inoltrerò la vostra richiesta, con la mia raccomandazione di darvi tutto il possibile.» I suoi occhi si strinsero. Era astuto, questo Balastro. «Dopo tutto dobbiamo far sì che continuiate a combattere re Swemmel anche voi.»

«Voi e re Shazli vedete le cose allo stesso modo» affermò Hajjaj. «Ne sono felice.» E spero che ci sarà di aiuto. Ma lo sarà? Ci sarà qualcosa che potrà davvero aiutarci? pensò alla fine.

Il capitano Orosio infilò la testa nella tenda di Sabrino. «Signore, c'è la posta» annunciò il comandante di squadriglia.

«Davvero?» Sabrino si alzò dalla sua sedia pieghevole. Trasalì. La ferita alla spalla subita quando era fuggito dagli Unkerlanter dopo che il suo drago era stato abbattuto gli faceva ancora male. Ora esibiva un nastrino per la ferita ricevuta accanto alle altre decorazioni. Sapeva quanto era fortunato a essere ancora vivo, e assaporava la vita con entusiasmo tipicamente algarviano. «Vediamo cosa abbiamo, allora.»

Indossò il mantello di pelle e pelliccia che portava quando volava col

suo drago. Era abbastanza freddo anche qui a terra nel Regno di Grelz. Il terzo inverno della guerra contro l'Unkerlant, pensò con una sorta di sbigottita meraviglia. Non avrebbe mai immaginato, almeno non durante quella prima, entusiasmante estate quando gli Algarviani si erano buttati a capofitto nella loro avventura in occidente, che la guerra contro re Swemmel potesse durare tre inverni. Da allora aveva scoperto un mucchio di cose che non avrebbe mai immaginato in quel periodo.

Il postino, che non era un dragoniere, sembrava infreddolito, ma i soldati algarviani che combattevano a terra non congelavano più come era accaduto quel primo, terribile inverno, per il quale erano stati tristemente impreparati. Il soldato fece il saluto quando Sabrino gli si avvicinò. «Ecco, colonnello» disse, e consegnò una busta al comandante di stormo.

«Grazie.» Sabrino riconobbe immediatamente la calligrafia. Disse a Orosio, «È di mia moglie.»

«Ah.» Orosio fece un paio di passi indietro per permettergli di leggerla in tutta riservatezza.

Aprire la busta con le mani guantate non fu facile, ma Sabrino ci riuscì. Dentro c'erano due pagine scritte fitte fitte nella precisa e chiara calligrafia di Gismonda. Come sempre, la donna veniva dritta al punto. *Ho buona ragione di credere che la tua amante si sia trovata un altro uomo*, scriveva. *Fronesia è stata vista fin troppo spesso in giro con un ufficiale di fanteria (alcuni dicono un maggiore, altri un colonnello) per poter dubitare che lui abbia visto fin troppo di lei. Stando così le cose, ti suggerisco di lasciar pagare lui per il suo appartamento e le sue stravaganze.*

«E così farò» mormorò Sabrino.

«Come, signore?» chiese Orosio.

«Taglierò i fondi alla mia amante» rispose Sabrino. «Mia moglie mi dice che un colonnello di fanteria, o qualcosa del genere, sta godendo dei benefici che godevo io una volta da lei. Se sta godendo dei benefici, per le potenze superiori, può anche pagare gli oneri, non credi?»

«Direi di sì.» Ma il volto dai lineamenti piuttosto grossolani di Orosio si rabbuiò. «A patto che siate sicuro che vostra moglie stia dicendo la verità, ovviamente.»

Sabrino annuì. «Oh, sì, senza dubbio. Gismonda non mi ha mai dato problemi riguardo a Frenesia. Vorrei vedere che così non fosse. Mio caro amico, conosci forse un vero nobile algarviano che non abbia un'amante o due? A parte quelli che mantengono dei ragazzi, intendo dire.»

«Be'...» Il capitano Orosio esitò, poi disse, «Ci sono io.»

Sabrino gli diede una pacca sulle spalle. «Ed entrambi sappiamo qual è il tuo problema: sei qui a combattere una guerra e a servire il tuo regno da troppo tempo. Quando tornerai alla civiltà, ti servirà un manganello da poliziotto per respingere le donne.»

«Forse.» Orosio diede un calcio a una zolla di terra congelata con l'espressione timida di un giovane che sta appena cominciando a pensare alle ragazze. «Sarebbe bello.»

Sabrino gli diede un'altra pacca. «Succederà» gli assicurò, chiedendosi poi se fosse vero. Orosio era un nobile, questo sì, o avrebbe fatto ancora più fatica ad arrivare al grado di ufficiale, ma bisognava guardare il suo albero genealogico con la lente di ingrandimento per esserne sicuri. In caso contrario sarebbe salito ancora di grado, e in fretta, perché era un soldato di prima categoria. C'erano volte in cui Sabrino era felice che Orosio non fosse in una posizione tale da sperare in un comando tutto suo: era un subordinato troppo utile e prezioso per volerlo perdere.

«Be', forse» ripeté Orosio. Sapeva cosa gli impediva di fare carriera. Non poteva non saperlo. Dopo aver dato un altro calcio a terra, continuò, «Con tutte le perdite che stiamo subendo di questi tempi, avremo più plebei come ufficiali di quanti ne abbiamo mai avuti in tutta la nostra storia.»

«Può darsi» convenne Sabrino. «Anche la Guerra dei Sei Anni è stata dura per le famiglie nobili. E se si somma a questa...» Sospirò. «Quando la guerra sarà finita, il re dovrà concedere un bel po' di attestati di nobiltà, per impedire che i ranghi si assottiglino troppo.»

«Suppongo di sì.» La risata di Orosio si addensò davanti alla sua bocca. «E poi le famiglie che erano nobili prima della guerra trascorreranno i prossimi cinquecento anni a guardare dall'alto in basso quelli nuovi.»

«Hai proprio ragione.» Anche Sabrino rise. Ma, come accadeva spesso di questi tempi, la risata non durò a lungo. «Meglio che avere un altro re a dirci chi dovranno essere i nostri nobili.»

Nei secoli passati la Valmiera, la Jelgava, il Forthweg e persino la Yanina si erano immischiati negli affari algarviani, appoggiando ora questo ora quel principe da usare come marionetta nelle loro mani. Una volta Sibiu aveva governato un ampio tratto di costa della parte meridionale di Algarve. Quei brutti giorni, quei giorni in cui ci si vergognava di ammettere di essere Algarviani, erano ormai trascorsi. Algarve aveva preso il posto che gli spettava sotto il sole, un regno tra i regni, un grande regno tra grandi regni.

Ma Algarve non aveva più il controllo di Sibiu. E non lontano scoppia-

rono delle uova, un rumore ritmico, forte e incalzante. La testa di Sabrino si voltò in quella direzione cercando di valutare quel suono e quello che poteva significare. Altrettanto fece Orosio. «Unkerlanter» indovinò Orosio.

«Sì.» Sabrino annuì, pur odiando ammetterlo. «Non hanno neppure lasciato che il fango si seccasse questo autunno. Ora che il terreno è di nuovo duro, non so come faremo a tenerli fuori da Herborn.»

«Non lo so neppure io» scosse la testa Orosio. «Ma faremo meglio a trovarlo, questo maledetto modo, perché sarà maledettamente difficile tenerci il resto di Grelz se perderemo Herborn.»

«Oh, non è così grave, direi... non è certo bello, ma non così grave» disse Sabrino. Orosio sembrava triste, infreddolito e incredulo, e non disse una parola. Sabrino aveva sperato in una discussione. Il silenzio, silenzio scettico, non gli dava niente contro cui controbattere.

Un cristallomante corse verso la sua tenda e mise dentro la testa. Non vedendolo, l'uomo si ritirò confuso. «Sono qui» lo chiamò Sabrino, e agitò la mano. «Cosa c'è che non va ora?» Immaginò che qualcosa fosse andato storto, o il cristallomante non l'avrebbe cercato.

Con un saluto, il soldato disse, «Signore, il suo stormo ha ricevuto l'ordine di attaccare le forze di terra unkerlanter che al momento stanno avanzando nel quadrato della mappa Verde Tre.»

«Verde Tre? Che le potenze inferiori mi divorino se ricordo dov'è» borbottò Sabrino. «Di' agli addetti ai draghi di caricare le uova sulle bestie. Orosio, chiama i dragonieri, mentre io andrò a scoprire cosa diamine dovremmo fare, per le potenze superiori.»

Mentre il cristallomante e Orosio gridavano gli ordini, Sabrino tornò alla sua tenda e dispiegò la mappa. Per un momento non vide nessun quadrato denominato Verde Tre, e si chiese se il cristallomante avesse capito bene l'ordine. Poi notò che la colonna verticale di quadrati denominati Verde si trovava a est di Herborn, non a ovest dove la stava cercando. Imprecò tra sé e sé. No, la capitale del Regno di Grelz non avrebbe tenuto. Se gli Unkerlanter l'avevano già superata, ormai tutto si riduceva a tenere un corridoio aperto in modo che le truppe potessero evacuare la città.

Non c'è niente altro da fare, pensò. Se perdiamo Herborn e quegli uomini, staremmo molto peggio che se perdessimo la sola Herborn.

Sabrino corse di nuovo fuori dalla tenda, gridando altri ordini. «Forza, ragazzi!» gridò agli uomini del suo stormo. «È ora di far sì che gli Unkerlanter si pentano di essere mai nati.»

Persino ora, dopo così tante aspre battaglie, i suoi uomini lo acclamarono. Stranamente la cosa lo turbò. Non riusciva a credere che avessero qualcosa di cui essere felici, o che lui avesse fatto qualcosa per meritare quelle acclamazioni. Agitando una mano guantata, Sabrino salì sul suo drago e prese posto alla base del collo della creatura. Il grido del drago risuonò acuto e penetrante nelle sue orecchie. Questa creatura era più piccola e più giovane di quella che aveva guidato in tutte le battaglie prima di essere abbattuto... più piccola, più giovane e, se possibile, anche più stupida.

Sabrino lo percosse col pungolo. Il drago gridò di nuovo, questa volta di rabbia, e spiccò il volo come se sperasse di farlo cadere. Sabrino sorrise. Un drago infuriato era un drago che volava veloce. Il colonnello attivò il suo cristallo e parlò ai suoi comandanti di squadriglia: «Verde Tre, ragazzi, proprio come ha detto il cristallomante. A nord-est di Herborn.»

Qualcuno degli ufficiali avrebbe capito cosa implicavano le parole che aveva appena pronunciato? Sabrino sperava di no. Ma non ebbe una tale fortuna. «Nord-est?» esclamò il capitano Orosio. «Colonnello, non mi sembra che le cose vadano bene, proprio per niente.»

«Vorrei dirti che ti sbagli, ma temo che tu abbia ragione» rispose Sabrino. «Ma noi non possiamo farci niente, a parte colpire i bastardi di Swemmel il più duramente possibile per aiutare i nostri ragazzi giù a terra.»

Orosio non rispose. Sabrino pensò che non ci fossero risposte da dare. Volarono sul panorama devastato del Regno, non del ducato (*non ancora*, pensò Sabrino) di Grelz. Due anni e mezzo prima gli Unkerlanter avevano combattuto duramente per respingere gli Algarviani. Ben poco di quello che era stato distrutto durante quelle battaglie era stato ricostruito, e ora i compatrioti di Sabrino stavano facendo tutto il possibile per impedire agli Unkerlanter di riprendersi questo tratto di terra. Se qualcosa fosse rimasto in piedi alla fine di tutte queste battaglie, Sabrino ne sarebbe stato meravigliato.

E poi il colonnello smise di preoccuparsi del panorama. Giù in basso, appena emersa dalla foresta per uscire in campo aperto, c'era la testa di una colonna unkerlanter: di certo la forza contro cui il suo stormo era stato inviato a combattere. Alcuni behemoth algarviani in attesa sui campi gelati cominciarono a lanciare uova contro i soldati di Swemmel, ma non sarebbero riusciti a fermarli a lungo, non senza aiuto.

«Avanti!» gridò Sabrino nel suo cristallo. Indicò la direzione con la ma-

no per buona misura. «Eccoli. Ora si pentiranno di non essere da qualche altra parte.»

Come la maggior parte dei membri della sua razza, il suo nuovo drago fu piuttosto felice di scendere in picchiata sul nemico: probabilmente si credeva un falco enormemente fuori misura. Sabrino sapeva che il vero problema sarebbe stato convincerlo a tornare in quota. La bestia avrebbe voluto affondare i suoi artigli in un behemoth e volarsene via con il grosso animale, armatura, equipaggio e tutto il resto: non era abbastanza intelligente da capire che era un'impresa ben oltre le sue forze.

Sabrino liberò le uova legate sotto il drago e lo colpì con il pungolo. L'animale gridò per la rabbia, ma alla fine decise di riprendere quota invece di schiantarsi al suolo. Altre uova scoppiarono dietro Sabrino mentre anche il resto dei suoi dragonieri liberava il suo carico di morte sugli Unkerlanter. Il colonnello guardò indietro da sopra la spalla e annuì, soddisfatto. Per quanto malmesso e a corto di uomini, il suo stormo faceva ancora un ottimo lavoro. Erano davvero riusciti a distruggere la testa della colonna. Gli uomini di Swemmel non si sarebbero mossi da qui per un bel po' di tempo.

Ma poi altri Unkerlanter emersero dalla foresta a nord e a est della colonna che i dragonieri avevano appena attaccato. E, mentre il suo drago riacquistava quota, Sabrino vide altri uomini e bestie, alcuni in grigio roccia, altri con le bluse bianche invernali sopra la divisa, salire da sud incontro a quei soldati che uscivano dalla foresta.

Sabrino non sapeva se gemere o imprecare. Fece entrambe le cose allo stesso tempo, con grande sentimento. «Che le potenze inferiori li divorino!» gridò ai cieli impietosi. «Hanno intrappolato Herborn in uno dei loro maledetti anelli!»

«Herborn circondata.» Fernao pronunciò le parole in kuusamano con grande cura mentre tentava di leggere la gazzetta proveniente da Yliharma. «Un grande esercito algarviano intrappolato all'interno delle linee unkerlanter. Richiesta di resa rifiutata.»

«Ho sentito Lagoani che leggevano peggio» concesse Ilmarinen. Detto da lui era un enorme complimento.

Fernao chinò la testa. «Grazie» disse in kuusamano. Continuò in kauniano classico, la lingua in cui era più spedito: «Leggendo le gazzette ho imparato molti termini militari. Ma non mi sono molto utili se devo parlare del più e del meno.»

«Oh, non saprei.» Ilmarinen si guardò intorno nella sala da pranzo finché non individuò la cameriera per cui provava una passione ancora non ricambiata. Agitando la mano per ottenere la sua attenzione urlò, «Ehi, Linna! Se ti circondassi, tu ti arrenderesti?»

«Voi non state dormendo, maestro Ilmarinen. Siete sveglio» rispose Linna. «Ma state sognando ugualmente, anche se vi piacerebbe che non fosse così.»

«Capisco» disse Fernao. «Sì, ho seguito abbastanza il discorso.»

«Temevo che ci foste riuscito» disse tristemente Ilmarinen. «Quella ragazzotta deve trascorrere un'ora ogni mattina ad affilarsi la lingua per renderla più tagliente.» Il maestro bevve un sorso di tè, poi disse, «Posso vedere quella gazzetta?» Fernao gliela passò: Ilmarinen l'avrebbe di certo letta più in fretta di lui. E in effetti ben presto il mago kuusamano emise un grugnito. «Ecco una bella storiella edificante: una donna sibiana che era incinta di un Algarviano ha dato a suo marito del veleno per topi quando lui è tornato a casa e ha scoperto cosa aveva fatto.»

«Edificante, davvero.» Fernao sapeva bene perché Ilmarinen aveva scelto quella particolare storia. Non aveva intenzione di ammetterlo, dal momento che avrebbe dovuto anche ammettere che Ilmarinen aveva ragione.

Quando Fernao non disse altro, l'anziano mago grugnì di nuovo e continuò, «Sì, il povero comandante... ah, Cornelu non cavalcherà più il suo leviatano per re Burebistu, e la sua non così tanto amorevole moglie finirà più corta di una testa. Brutta storia da qualunque parte la si veda.»

«Cornelu?» esclamò Fernao: conosceva quel nome. «Oh, povero disgraziato!»

«Lo conoscevate?» Ilmarinen sembrava sorpreso.

«Non bene, ma sì, lo conoscevo» rispose Fernao. «Era il cavaliere di leviatani che ha portato via re Penda del Forthweg e me da Mizpah, giù nella terra del Popolo dei Ghiacci quando era sul punto di cadere nelle mani degli Yaninani.»

«Ah.» Ilmarinen annuì. «Sospetto che se sapessimo di più di queste reti di conoscenze casuali potremmo sfruttare la legge del contagio molto più di quanto siamo in grado di fare ora. Se dovessi tirare a indovinare, direi che questo potrebbe essere oggetto di studio per la generazione di maghi successiva alla vostra.»

«Può darsi.» Fernao guardò Ilmarinen con un'ammirazione riluttante quanto sincera. Nessuno poteva mai dire di Ilmarinen che pensava in piccolo. In un paio di frasi aveva proposto un programma di ricerca che a-

vrebbe davvero potuto tenere occupata un'intera generazione di maghi.

Prima che Fernao potesse dire altro, Pekka entrò nella sala da pranzo e parlò con voce squillante: «Miei cari colleghi, fra un quarto d'ora usciremo per andare al fortino. Voi sarete pronti.» I verbi kuusamani avevano una particolare forma grammaticale che esprimeva assoluta certezza: Pekka l'aveva usata.

E Fernao fu davvero pronto in un quarto d'ora, dopo aver fatto colazione e aver indossato degli indumenti di pelliccia che un uomo del Popolo dei Ghiacci non avrebbe disprezzato. Mentre si vestiva, si chiese se Ilmarinen, che si era attardato in sala da pranzo, sarebbe stato pronto davanti alla porta della locanda all'ora stabilita. Ma trovò Ilmarinen già di sotto ad aspettarlo. Il maestro gli fece un sorrisetto furbo, come per dire che aveva segnato un punto su di lui.

All'ora stabilita c'erano tutti: i maghi teoretici che avrebbero condotto il successivo esperimento che nasceva dall'unità del cuore delle Due Leggi, i maghi di secondo rango che avrebbero trasferito l'incantesimo sugli animali, i maghi che avrebbero impedito agli animali di congelare fino alla fine dell'esperimento, e un contingente di maghi che avrebbero fatto del loro meglio per proteggere i maghi teoretici da qualsiasi assalto degli Algarviani.

Pekka non sembrò particolarmente compiaciuta di vedere che erano tutti puntuali. Sembrava considerarlo un dovere da parte di tutti. Forse era così che si comportava un vero leader. «Andiamo» disse Pekka. «Il tempo è ottimo oggi.»

Lei proveniva da Kajaani, ovviamente, sulla costa meridionale del Kuusamo. Ciò significava che i suoi canoni di giudizio erano alquanto diversi da quelli di Fernao. Per quanto lo riguardava, fuori era maledettamente freddo. Ma diversi altri Kuusamani annuirono, quindi immaginò di essere l'unico a pensarla così.

Che fosse l'unico o no, Fernao fu felice di rannicchiarsi sotto altre pellicce sulla slitta. Fu anche felice di farlo accanto a Pekka. Ma rannicchiarsi accanto a lei fu tutto ciò che fece. Senza una parola, senza neppure un gesto, lei gli aveva fatto capire che qualsiasi altra cosa sarebbe costata a entrambi l'amicizia che avevano costruito da quando lui era arrivato nel Kuusamo. Fernao non credeva che fosse perché lei non era interessata a lui. Al contrario: lui credeva che lo fosse, e che facesse di tutto per non esserlo.

Da un certo punto di vista la ammirava per questo... il che rendeva il tutto ancora più frustrante. Eppure neanche lui credeva di voler mettere suo

marito Leino in una situazione simile a quella in cui si era trovato il povero, sfortunato Cornelu. No, non lo voleva affatto. Tutto ciò che voglio è andare a letto con lei, pensò. Se solo le cose fossero state così semplici. Ma sapeva fin troppo bene che non lo erano.

Pekka disse, «Nonostante tutto, facciamo dei progressi. Trasferiremo le energie più lontano dal sito dell'esperimento di quanto abbiamo mai fatto prima.» Fece una pausa prima di aggiungere, «Quasi abbastanza lontano da essere utile sul campo di battaglia.»

«Quasi» ripeté Fernao. Ma il suo commento fu molto più pessimista di quello di Pekka: «Quasi è una delle parole più tristi che esistano... in tutte le lingue. Parla di speranza senza darne nessuna prova concreta.»

«Con la nostra magia stiamo già liberando all'incirca la stessa quantità di energia che riescono a creare gli Algarviani con la loro magia assassina» disse Pekka. «E la nostra è molto più pulita della loro.»

«Lo so» rispose Fernao: l'ultima cosa che voleva era offenderla. «Ma loro hanno ancora un maggior controllo sulla loro rispetto a noi. Noi non sappiamo ancora come proiettare le energie del nostro incantesimo attraverso lo stretto di Valmiera, per esempio, mentre sappiamo fin troppo bene che i maghi di Mezentio ci riescono.»

Come al solito, parlare in kauniano classico conferiva alla conversazione una certa aria di distacco... ma non sufficiente in questo caso. Il brivido di Pekka non aveva niente a che fare con l'aria gelida dell'esterno. «Sì, lo sappiamo fin troppo bene» convenne la maga con una smorfia. «Se così non fosse, avremmo ancora Siuntio al nostro fianco, e non passa giorno in cui non mi manchi.»

«Lo so» ripeté Fernao. Avrebbe potuto trascinare Siuntio fuori dal fortino quando aveva cominciato a crollare e a bruciare durante l'attacco magico algarviano. Invece aveva trascinato via Pekka. Lei ancora non si era resa conto che Fernao si era trovato più vicino a Siuntio che a lei. Non importa quanto volesse portarsela a letto: lui non gliel'avrebbe mai detto.

Uno stormo di pernici bianche fuggì via davanti alla slitta, con le ali che frusciavano mentre spiccavano il volo. «Sono in pieno piumaggio invernale ora» notò Pekka. «Anche i conigli e i furetti saranno già bianchi.»

«Sì, è vero, da queste parti, almeno» disse Fernao. «Su a Setubal, e più a nord sul continente derlavaiano, molti resteranno marroni per tutto l'inverno. Mi chiedo come fanno a sapere di dover diventare bianchi qui, dove c'è più neve, ma non dove gli inverni sono più miti.»

«Gli studiosi ci si rompono la testa da molto tempo» disse Pekka. «E

non hanno ancora trovato una risposta che mi soddisfi.»

«Lo stesso vale per me» convenne Fernao. «Sono quasi tentato di pensare che qualche potere magico innato si nasconda negli animali. Ma se così fosse, nessun mago è mai riuscito a scoprirlo, e per questo non posso credere che ci sia.»

«Voi siete un uomo moderno e razionale, e io la penso esattamente come voi» affermò Pekka. «Non mi meraviglia, però, che i nostri superstiziosi antenati pensassero che le bestie avessero lo stesso potenziale per usare la magia che abbiamo noi.»

«Non meraviglia neppure me» concordò Fernao.

Prima che lui o Pekka potessero aggiungere altro, il guidatore tirò le redini e disse due parole in kuusamano: «Siamo arrivati.»

Fernao scese dalla slitta e tese la mano guantata a Pekka. La maga appoggiò la mano su quella di lui mentre scendeva. Quello era un contatto di ordinaria cortesia dal quale lei non rifuggì. Anche attraverso due spessi strati di lana il suo tocco lo scaldò.

Dei bracieri riscaldavano il fortino, ma non troppo bene per i gusti di Fernao. Una volta riempito l'ambiente di maghi la situazione migliorò nettamente, e anzi, fin troppo. Tutti si tolsero mantelli e giacche. Fernao cominciò a sudare dopo essersi tolto il cappotto. Si unì alle lamentele degli altri su quanto faceva caldo lì dentro. Ma poi la voce secca di Pekka tagliò corto tutte le lamentele: «Cominciamo, va bene? Cristallomante, per favore, volete essere così gentile da chiedere ai maghi che si occupano degli animali se è tutto pronto?»

Aveva parlato con la donna in kuusamano, ma Fernao scoprì di non avere problemi a seguire il discorso. Dopo un attimo, la cristallomante rispose, «Sono pronti al vostro comando, maestra.»

«Bene» disse Pekka, e recitò le antiche frasi con cui i Kuusamani iniziavano tutte le magie. Gli altri maghi nel fortino ripeterono le frasi con lei, tutti tranne Fernao. Nessuno gli disse niente perché non si univa al rituale, anche se ogni tanto qualcuno lo stuzzicava per questo quando si trovavano alla locanda.

Prima che Pekka potesse cominciare l'incantesimo vero e proprio, Ilmarinen lanciò un improvviso avvertimento: «Attenzione!» La testa di Fernao si sollevò. Il mago guardò verso nord, come se potesse vedere lo stretto di Valmiera, e addirittura dall'altra parte. Non percepì alcun disturbo magico, non ancora. Un attimo dopo, però, anche uno dei maghi incaricati della difesa contro gli Algarviani lanciò il medesimo grido.

E a quel punto anche Fernao lo sentì: quell'incantesimo che sapeva di ferro e zolfo e sangue, così tanto sangue... che puzzava di tombe aperte, solo le potenze superiori sapevano quante. Fernao non poteva unirsi ai maghi kuusamani nella loro difesa contro di esso: i loro modi erano diversi dai suoi. I suoi, con sua grande vergogna, erano più simili a quelli della scuola di magia che aveva creato questa mostruosità.

«No!» gridò in lagoano, un grido di rifiuto niente affatto diverso dal suo equivalente algarviano. Fernao cominciò a cantilenare il suo irato controincantesimo contro i maghi di Mezentio. Non pensava che sarebbe servito a molto, ma non vedeva come avrebbe potuto essere controproducente, almeno. Poi, con sua grande meraviglia, sentì il suo incantesimo librarsi, rinforzato. Ne fu talmente sorpreso che quasi interruppe la sua cantilena. Ilmarinen gli fece cenno di continuare. Altrettanto fece Pekka. Anche lei stava recitando forsennatamente.

Ma non sta cercando di contrastare gli Algarviani, pensò una piccolissima parte della mente di Fernao. Sta andando avanti con la magia che avrebbe provato a fare comunque. Non si soffermò su quel pensiero. Non pensò a niente altro che al proprio incantesimo, e al sorprendente aiuto che gli stava fornendo Ilmarinen. Non riusciva a vedere lo stretto di Valmiera, questo no, ma si sentiva come se potesse raggiungerlo e attraversarlo.

A un certo punto avrebbe voluto rilasciare la sua saetta di energia magica, ma sentì qualcuno - forse di nuovo Ilmarinen? - che lo ritardava, costringendolo a trattenersi. Poi non ce la fece più a trattenerla... ma quando la lanciò, lanciò anche tutta la tremenda energia dell'incantesimo operato da Pekka. A differenza dei Kuusamani, i maghi algarviani erano stati pronti solo ad attaccare: non avevano mai pensato che avrebbero dovuto difendersi. Fernao sentì il contrattacco magico distruggerli. Emise un grido di trionfo e poi cadde a faccia in avanti svenuto.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Pekka per circa la dodicesima volta da quando i maghi erano tornati alla locanda. «Ce l'abbiamo fatta veramente! Non credevo che ce l'avremmo fatta, ma ce l'abbiamo fatta!»

«È vero.» Fernao parlò in kauniano classico invece che in kuusamano. Aveva ancora un aspetto pallido e tirato, anche se un paio di boccali di birra gli avevano ridato un po' di colore. «Non era proprio l'esperimento che avevamo in mente quando siamo andati al fortino, ma il successo non è mai orfano: solo il fallimento deve cercare un padre.»

«È stato un vostro successo» lo gratificò Pekka. «Tutti noi abbiamo pen-

sato a tenere alla larga gli Algarviani. Voi siete l'unico che avete pensato a restituire il colpo.»

Fernao si strinse nelle spalle. «Ilmarinen qui presente mi ha aiutato. E io ho sangue algarvico, e sono stato addestrato nella magia di stile algarvico. Ho sperato che si sarebbero dimostrati tutta spada e niente scudo, e sono stato abbastanza fortunato da avere ragione. E anzi, è andata meglio di quanto pensassi.»

«È andata meglio di quanto io avrei mai sognato» esclamò Pekka. Bevve un sorso da un bicchiere di brandy aromatizzato con pasta di mandorle. «Gli Algarviani non ci riproveranno molto presto, non in quel modo almeno.»

Ilmarinen la guardò con espressione acida. «Se continuate a sbavare in questo modo, mia cara, bagnerete tutto il tavolo.»

Pekka ricordò a se stessa che a Fernao era servito l'aiuto dell'anziano mago per lanciare il controincantesimo contro i maghi di Mezentio. Ciò l'aiutò a mantenere la calma. «Sono gli Algarviani che stanno bagnando dappertutto ora, con le loro lacrime» disse. «Abbiamo messo fuori uso parecchi dei loro maghi oggi.»

«Be', è vero.» Ma anche questo non impressionò molto Ilmarinen. Il mago continuò, «Ma non riporterà in vita i Kauniani che hanno ucciso.»

«Ho detto che l'avrebbe fatto?» rispose Pekka. «Ma potrebbe aver dato loro una ragione in meno per ucciderli. Anche questo conta qualcosa.»

Forse a causa del brandy, Pekka sentì che stava perdendo il controllo, che lo volesse o meno. Se Ilmarinen avesse continuato a discutere, lei sarebbe di certo scoppiata. Con suo grande sollievo, l'anziano mago non insisté... non molto, almeno. Disse, «Sì, suppongo che sia vero, ma non gioverà comunque molto a quei poveracci di biondi che hanno sacrificato questa volta.» Poi Ilmarinen si scolò la sua birra, sbatté il boccale sul tavolo e se ne andò con incedere solenne.

Fernao lo guardò allontanarsi. «Credo quasi che sarebbe più contento se stessimo perdendo invece di aver assestato un bel colpo magico agli Algarviani» osservò il mago lagoano.

Con un sospiro, Pekka rispose, «Temo che abbiate ragione. Si sentirebbe più necessario se fosse così, e noi saremmo più inclini a condurre il tipo di esperimenti che lui desidera fare.» La maga si strinse nelle spalle. «Al momento sono io quella che deve giudicare cosa è importante e cosa non lo è, e io dico che quello che abbiamo fatto qui oggi è una delle cose più importanti che abbiamo mai fatto finora.»

«Credo che abbiate ragione» disse Fernao. «Abbiamo dimostrato che possiamo proiettare quel potere su lunga distanza... molto più lontano di quanto avremmo tentato di fare se gli Algarviani non ci avessero costretto.»

«Tutto quello che abbiamo fatto finora l'abbiamo fatto perché gli Algarviani ci hanno costretto a farlo» disse Pekka. «Ma questa volta gli è andata male.»

«Sì.» Fernao si girò sulla sedia finché non si trovò rivolto verso nordovest. Poi puntò il dito in quella stessa direzione. «Lungo questa rotta... questa è la direzione da cui è arrivato il loro attacco, ed è la direzione verso cui abbiamo indirizzato la nostra risposta. Se mandassimo un drago a volare lungo questa linea, mi chiedo cosa vedrebbe il suo dragoniere una volta giunto alla costa della Valmiera.»

«Dovremmo farlo davvero» disse Pekka, e ne prese nota su un taccuino. «Dovremmo scoprire cosa fa la nostra magia sul campo di battaglia vero e proprio e non solo qui sul sito dell'esperimento.»

«Quando pensate che potremmo veramente cominciare a usarla sul campo di battaglia?» chiese Fernao. Il mago lagoano si passò una mano sulla fronte come per detergere del sudore. «Non so quante volte un mago potrebbe voler servire da mezzo attraverso il quale incanalare l'energia. A me una volta è bastato e avanzato, credo.»

«Questo colpo è stato improvvisato» disse Pekka. «Potrebbe essere più semplice se lo pianificassimo in anticipo.»

«Può darsi.» Ma Fernao non sembrava convinto.

Pekka continuò, «Non posso rispondere alla vostra domanda ancora, non del tutto. Posso dirvi questo, però: prima di cominciare a lavorare sul campo, dovremo addestrare altri maghi a usare questi incantesimi, comuni maghi pratici, intendo dire, non maghi teoretici come quelli che abbiamo riunito qui. E per questo occorrerà del tempo.» Pekka appuntò un'altra idea sul taccuino. «È un qualcosa che dovremmo cominciare a fare presto, non credete?»

Fernao annuì. «In effetti.»

Pekka non sentì la risposta. Comuni maghi pratici, stava pensando. Maghi come Leino, col quale si dà il caso io sia sposata. Lui avrebbe potuto fare ciò che ha fatto Fernao oggi? Avrebbe potuto avere, con tutta probabilità, la presenza di spirito necessaria. Ma avrebbe avuto anche la forza, la volontà per farlo?

Infuriata con se stessa per aver posto la questione in questi termini, Pek-

ka si scolò il resto del brandy. Fernao sollevò un sopracciglio. *E questo cosa significa?* chiese Pekka a se stessa. È forse sorpreso di vedermi bere così, o sta sperando che lo faccia per trovare una scusa per fare qualcosa con lui?

E se fosse proprio per questo che lo sto facendo?

Pekka si alzò in piedi... anzi, praticamente balzò in piedi. La sala da pranzo ondeggiò un poco davanti ai suoi occhi: di certo aveva bevuto più brandy di quanto aveva creduto. «Io» dichiarò «me ne vado di sopra a letto. A dormire» aggiunse, come per non lasciare a Fernao alcun dubbio su cosa intendeva.

Se lui si fosse offerto di accompagnarla... dovrò fingere di essere più arrabbiata di quello che sono in realtà, pensò Pekka. Ma Fernao annuì. «Intendo fare la stessa cosa fra poco» disse. «Ma non ho ancora bevuto abbastanza.»

«Cercate di non avere la testa troppo pesante domattina» lo avvertì Pekka. «Dovrete scrivere un rapporto su quanto abbiamo fatto oggi.»

«Lo ricorderò» promise Fernao, e Pekka dovette trattenersi dal ridere. Il mago lagoano le aveva ricordato tanto Uto che diceva, *Sì, mamma.* Pekka si alzò in piedi e si allontanò in tutta fretta. Aveva pensato la stessa cosa di Ilmarinen già molte volte. Cosa significava il fatto che cominciasse a pensarlo anche degli altri maghi con cui lavorava? Che credi che essere il loro capo significa far loro da madre? Non era sicura che l'idea le piacesse. Era sicura che a loro non sarebbe piaciuto se l'avessero scoperto.

Quasi corse verso la scala, come per sfuggire ai propri pensieri. Se avesse avuto le gambe lunghe come Fernao, avrebbe fatto i gradini a due a due. Ma salì ugualmente più in fretta che poté. Fu comunque abbastanza in fretta da spaventare due persone che si stavano abbracciando a metà della rampa che conduceva al secondo piano.

Ilmarinen e... Linna? Pekka si chiese se era possibile che avesse bevuto tanto da avere delle visioni. Poi Ilmarinen disse, «Dovevate proprio passare nel momento meno opportuno?» e l'irritazione dell'anziano mago la convinse che non era la sua immaginazione.

«Non ne avevo l'intenzione» rispose Pekka. «Mi è consentito andare in camera mia, credo.»

«Immagino di sì.» Ilmarinen non sembrava convinto. Si rivolse alla cameriera. «E tu che ne diresti di venire su nella mia stanza?»

«Meglio che bloccare la scala» considerò Pekka.

Linna non rispose subito. Pekka sperò di non dover sentire Ilmarinen

implorare. Non si confaceva di certo all'immagine di come un maestro doveva comportarsi. Ovviamente in molte cose Ilmarinen non si confaceva a quell'immagine, e non gliene importava un fico secco. Ma umiliarsi le sembrava peggio che dare scandalo.

Poi Linna rispose, «Be', perché no? Sono già arrivata fin qui.» Ilmarinen si illuminò tutto e batté i tacchi come un giovane alce in calore. Pekka pensò che avrebbe anche portato Linna in braccio su per le scale se lei gli avesse detto che le avrebbe fatto piacere. La successiva domanda era: sarebbe stato all'altezza una volta a letto con lei? Per il suo bene, Pekka lo sperava. Se non ci fosse riuscito, probabilmente ne sarebbe uscito devastato.

Pekka lasciò che i due la precedessero sulle scale. Ora che era fuggita da Fernao, correre ancora le sembrava inutile. Passò davanti alla stanza di Ilmarinen mentre andava verso la sua, ma si premurò di non ascoltare quello che succedeva all'interno. Ufficialmente, non erano affari suoi. E l'atteggiamento di Ilmarinen la mattina seguente le avrebbe detto tutto ciò che c'era da sapere.

L'interno della sua stanza, nudo e spoglio, non era il posto più accogliente dove fosse mai stata. Sperando di perdersi nel complesso lavoro di tentare di registrare gli eventi esattamente come erano avvenuti, Pekka inchiostrò una penna e cominciò a scrivere. Ma dopo aver buttato giù un paio di frasi scosse la testa e spinse via il foglio di carta.

«Lui ha salvato la tua vita due volte, forse tre ora» disse ad alta voce, come se qualcuno l'avesse negato. «Quest'ultima volta forse ha salvato tutto. Perché stai fuggendo da lui, allora?»

Una parte di lei conosceva già la risposta. Il resto non voleva neppure pensarci. Guardando fuori dalla finestra, vide che stava di nuovo nevicando. Si passò un dito nel colletto della tunica. Era spiacevolmente caldo all'interno della locanda, o almeno all'interno della sua stanza. Posò la penna. Con un sospiro che era più simile a un singhiozzo, si alzò e uscì, diretta verso la sala da pranzo.

Quando passò davanti alla stanza di Ilmarinen, la risata di Linna la fece rallentare. Anzi, per poco non la fece tornare di corsa nella sua stanza. Ma Pekka scosse la testa e continuò a camminare. Si chiese se si sarebbe imbattuta in Fernao sulla scala e cosa sarebbe accaduto se fosse capitato.

Non capitò. E quando tornò in sala da pranzo e si guardò intorno, non riuscì a vederlo neppure lì.

Rimase sulla soglia a cercarlo con lo sguardo finché una delle cameriere

non le si avvicinò e chiese, «Posso aiutarvi in qualche modo, maestra Pekka?»

Pekka trasalì come se la donna le avesse chiesto qualcosa di vergognoso. «No» disse, più forte e con voce più irritata di quanto avrebbe voluto. «Stavo solo... cercando qualcuno, ecco tutto.»

«Ah.» La cameriera annuì. «Maestro Fernao è salito nella sua stanza un paio di minuti fa.»

«Davvero?» disse Pekka, e la donna annuì di nuovo. Lei sa chi sto cercando. E probabilmente sa anche perché lo sto cercando. E probabilmente lo sa meglio di me.

«Sì.» La donna annuì di nuovo. Sembrava sicura, più sicura di quanto non lo fosse Pekka stessa. Oh, lei capiva benissimo perché probabilmente, no, perché *sicuramente* stava cercando Fernao. Quello che non sapeva era se voleva fare qualcosa in proposito.

La cameriera la guardò con curiosità, come per dire, Ti ho detto dov'è andato. Perché sprechi il tuo tempo qui? Quando si voltò per andarsene, con la coda dell'occhio Pekka vide l'altra donna annuire. Lei invece scosse la testa. Potrai anche credere di sapere quello che succede da queste parti, ma questa volta ti sbagli.

Pekka tornò di sopra, ma non andò da Fernao. Qualunque cosa stesse pensando, non era pronta a essere così sfacciata. Non ancora, disse a se stessa, ma non seppe dire se si sentisse sollevata o delusa. Quando attaccò di nuovo il rapporto, questa volta seriamente, riuscì a portare a compimento gran parte del lavoro.

Il capitano Recared aveva un nuovo grido ora: «Respingeteli!» Era un grido che il sergente Leudast era più che felice di ascoltare. Gli Unkerlanter avevano stretto il loro anello tutto intorno a Herborn. Se fosse riusciti a mantenerlo ben stretto, le forze algarviane intrappolate all'interno si sarebbero sfiancate senza venirne fuori.

«Respingeteli!» gridò Leudast. Insieme con il resto degli uomini del reggimento, aveva marciato in maniera quasi prodigiosa per spingersi a est il più velocemente possibile. Ora il reggimento era nuovamente rivolto verso ovest e cercava di impedire alle teste rosse e ai loro burattini grelziani di togliere il tappo dalla bottiglia che li teneva prigionieri.

Le uova sollevavano nuvole di neve scoppiando dentro e fuori dal villaggio grelziano che la sua compagnia aveva occupato. Frammenti di metallo degli involucri delle uova solcavano l'aria. Ma invece di creare crateri

nel suolo, come avrebbero fatto in estate, le detonazioni riuscivano solo a scavare delle buche della dimensione di una vasca da bagno: il terreno era troppo gelato per cedere di più.

«Arrivano!» gridò qualcuno.

Leudast sbirciò fuori dalla capanna in cui si era riparato. E come volevasi dimostrare gli Algarviani e i Grelziani stavano tentando di spingere a fondo il loro attacco contro il villaggio. Ora erano equipaggiati in modo migliore rispetto al primo inverno di guerra in Unkerlant: indossavano tutti bluse bianche come la neve, e quasi tutti avevano racchette da neve. Alcuni gridavano, «Mezentio!» Altri, presumibilmente i Grelziani, «Raniero!»

«C'è ancora tempo» disse Leudast ai suoi uomini mentre il nemico arrancava attraverso i campi innevati fuori dal villaggio. «Assicuratevi di avere un buon bersaglio prima di cominciare a sparare.»

Prima ancora che gli Algarviani e i Grelziani arrivassero a portata di tiro del villaggio, i lanciauova unkerlanter cominciarono a martellarli. Leudast provò un momento di fugace pietà per il nemico. Con il terreno duro come il ferro, i soldati là fuori non potevano scavare buche per ripararsi dalle uova. Dovevano prendere ciò che gli Unkerlanter gli dispensavano.

Draghi dipinti di grigio roccia scesero dal cielo per calare sulle teste rosse e sui traditori che combattevano al loro fianco. Scoppiarono altre uova, questa volta gettate con precisione millimetrica da pochi metri sopra la testa del nemico. Fiamme gialle come il sole, e molto più calde del sole invernale quaggiù in Grelz, fuoriuscirono dalle mascelle dei draghi. Leudast vide un Algarviano in gonnellino annerire e accartocciarsi su se stesso come una falena finita nel fuoco di un bivacco.

Il fischietto di Recared trillò. «Avanti ora!» gridò il comandante di reggimento. «Se li colpiamo duramente, possiamo annientarli.»

Poco più di un anno prima, combattendo tra le rovine di Sulingen, Leudast avrebbe riso al pensiero di annientare gli Algarviani. Sopraffarli, sì, certo. Ma spezzare le loro fila? Metterli in fuga? Gli sarebbe sembrato impossibile. Molte cose erano accadute da allora. «Sì!» gridò. «Possiamo farcela, per le potenze superiori! Urrà! Re Swemmel! Urrà!»

Gli Unkerlanter proruppero dal villaggio e corsero verso le teste rosse. Le uova continuavano a cadere sul nemico, impedendogli di muoversi. Alcuni Algarviani tentarono di fuggire ugualmente, e furono fatti volare in aria dalle uova che scoppiarono in mezzo a loro. Altri gettarono i bastoni nella neve, alzarono le mani e si consegnarono volontariamente in mano al nemico. E alcune delle teste rosse, soldati valorosi, testardi e pieni di risor-

se com'erano, resistettero più a lungo che poterono per far fuggire i loro compagni.

A combattere al fianco dei soldati di Mezentio c'erano degli uomini che somigliavano in tutto e per tutto a Leudast e ai suoi compagni, ma indossavano tuniche verde scuro invece che grigio roccia sotto le bluse da neve. Pochi Grelziani tentarono di arrendersi. Pochi di coloro che tentarono di farlo ci riuscirono. Coloro che avevano scelto Raniero invece di Swemmel avevano scoperto che gli Unkerlanter non erano molto interessati a prenderli vivi.

«Tenete occhi e orecchie aperti» raccomandò Leudast ai soldati della sua compagnia. «Se vedete qualcuno che non conoscete, state attenti, specialmente se parla con un accento grelziano. I traditori si abbasseranno finanche a spogliare i nostri morti delle loro tuniche per avere una possibilità di scappare.»

Sapeva di non essere l'unico Unkerlanter che stava spargendo quell'avvertimento. Sapeva anche che alcuni soldati unkerlanter del tutto leali a re Swemmel che avevano la sfortuna di essere nati in Grelz sarebbero stati uccisi perché i loro compatrioti avrebbero usato i bastoni senza fare domande. Leudast si strinse nelle ampie spalle. A patto che i Grelziani venissero scoperti, non gli importava molto del resto.

Il capitano Recared non era stato il solo comandante a ordinare un contrattacco. Gridando, «Urrà!» e il nome di re Swemmel, i soldati unkerlanter corsero avanti lungo tutta la linea del fronte. Invece di cercare di uscire dall'anello intorno a Herborn in cui erano intrappolati, gli Algarviani e i Grelziani dovettero tentare di respingere il nemico che era numericamente superiore sia in quanto a uomini sia in quanto a lanciauova, cavalli, unicorni, behemoth e draghi.

Tentarono. Tentarono coraggiosamente. Ma non ebbero successo. Di tanto in tanto riuscivano a formare una linea e a bloccare gli Unkerlanter di fronte a loro... per un po'. Ma poi i soldati di Swemmel riuscivano a trovare il modo di prenderli di fianco, e gli Algarviani e i Grelziani dovevano ritirarsi nuovamente... o essere massacrati sul posto.

Il progresso fatto dai compatrioti di Leudast lo sbalordì non poco. Quella sera si sedette a mangiare tortine d'orzo e una salsiccia all'aglio rubate a un sergente algarviano che aveva catturato. Mentre arrostiva la salsiccia sul fuoco con l'aiuto di un bastone, disse, «Che io sia maledetto se non stanno cominciando a cedere.»

Anche il capitano Recared aveva una salsiccia. La tirò via dalle fiamme,

la esaminò e poi la rimise sul fuoco a cuocere ancora un po'. «Sì, è vero» disse mentre la salsiccia sfrigolava lasciando cadere il grasso sul fuoco. «Domani a quest'ora avranno capito che non riusciranno a uscire dal nostro anello. Cominceranno a tentare di sgattaiolare fuori in piccoli gruppi. Dobbiamo distruggerne il più possibile, di questi gruppi. Ogni soldato che uccidiamo o catturiamo ora sarà uno di meno di cui preoccuparci in seguito.»

«Capisco, signore» disse Leudast. «E quando hanno fame e hanno paura e i loro bastoni sono mezzi scarichi sono molto più facili da annientare di quando sono in forma.»

«Esatto. È proprio così.» Recared annuì. Tolse la sua salsiccia dal fuoco e la guardò di nuovo. Annuendo ancora una volta cominciò a mangiarla.

Recared si rivelò un buon profeta, perché nei due giorni successivi gli Algarviani cominciarono a perdersi d'animo. Smisero di tenere testa agli Unkerlanter e tentarono di fuggire quando e come potevano. Quando non riuscivano a correre e non riuscivano a nascondersi, si arrendevano, felici di farlo prima di dover affrontare qualcosa di peggio.

Dopo un paio di giorni di questo tipo, Leudast si ritrovò più ricco di quanto fosse mai stato in vita sua. Immaginava che non sarebbe durata: quando fosse arrivato in un luogo dove poter spendere il denaro che stava prendendo agli ufficiali algarviani catturati, probabilmente l'avrebbe fatto. Ma una sacca piena di soldi non era certo la cosa peggiore che gli potesse capitare.

Uno dei suoi uomini chiese, «Sergente, cosa ne facciamo delle monete che hanno il falso re Raniero sopra?»

«Be', Kiun, se fossi in te mi libererei del rame grelziano» rispose Leudast. «Non varrà più niente di per sé, se capisci cosa intendo. Ma l'argento è l'argento, anche se c'è stampata sopra la faccia di Raniero. Qualcuno potrà fonderlo e darti il corrispettivo del suo valore in metallo.»

«Ah.» Il soldato annuì. «Grazie. Mi sembra piuttosto sensato.»

La mattina dopo, la compagnia di Leudast si imbatté nelle tracce di un drappello di uomini che tentava di fuggire a est. Con il terreno innevato, seguire quelle tracce fu un gioco da ragazzi. Di lì a poco, i suoi uomini raggiunsero gli Algarviani in fuga. Un paio di uomini cominciarono a sparare alle teste rosse. Quando videro la neve trasformata in vapore intorno a loro, gli Algarviani alzarono le mani e si arresero.

«Sì, ci avete catturato» disse uno di loro in un buon unkerlanter mentre Leudast e i suoi uomini si avvicinavano: era un uomo pelato di mezza età

con indosso una divisa da colonnello. «Non possiamo fuggire più.»

«Ci puoi scommettere, amico.» Leudast inclinò la testa da un lato. «Parli in modo buffo.» L'accento dell'ufficiale non era il tipico suono vibrante degli Algarviani, ma qualcos'altro, qualcosa di familiare.

«Ero, nell'ultima guerra, colonnello di un reggimento di Forthwegiani al servizio algarviano» rispose la testa rossa.

«Ah, sì, ecco cos'è.» Leudast annuì. Anche il suo villaggio natale, su al Nord, non era molto lontano dal confine forthwegiano. Non c'era da meravigliarsi che pensasse di aver già sentito quell'accento prima, perché era proprio così.

«Sergente...» Kiun, il soldato che gli aveva chiesto del denaro grelziano, lo stava tirando per una manica. «Sergente, che le potenze inferiori mi divorino se quello non è Raniero in persona.»

«Cosa?» Leudast si liberò dalla mano del soldato. «Sei forse fuori di...» Ma le parole gli morirono in gola. Fece un paio di passi di lato per poter guardare l'Algarviano di profilo. Poi strinse le labbra come per fare un fischio. Il prigioniero con l'uniforme da colonnello aveva di certo il naso a becco delle monete. «Sei veramente Raniero?»

Due dei compagni del prigioniero esclamarono qualcosa in algarviano. Ma l'uomo scosse il capo e si raddrizzò in tutta la sua statura. «Ho questo onore, sì.» Si inchinò. «E a chi mi sto presentando?»

Stordito, Leudast gli disse il suo nome. Poi gli fece cenno col bastone. «Tu vieni con me.» Cosa avrebbero dato all'uomo che aveva appena catturato il re di Grelz? Non lo sapeva, non ne aveva idea, ma non vedeva l'ora di scoprirlo. Fece cenno anche a un paio dei suoi uomini, che stavano tutti fissando Raniero con gli occhi spalancati. «Venite anche voi.» Non voleva che qualcuno gli rubasse il suo prigioniero. Si assicurò di includere Kiun nel gruppetto: anche il soldato meritava una ricompensa.

Un tenente dietro la linea del fronte lo incenerì con lo sguardo. «Perché non ti limiti a mandare il tuo prigioniero nella retroguardia, sergente?» ringhiò, intendendo dire, *Perché credi di meritare di lasciare la battaglia per un po'?*

«Signore, questo non è un semplice prigioniero» rispose Leudast. «Questo è Raniero, che si fa chiamare re di Grelz.» La furia del tenente si tramutò in sbalordimento. L'uomo non ebbe la presenza di spirito di chiedere di accompagnare Leudast.

Il nome di Raniero fu la parola chiave che diede il via libera a Leudast prima al quartier generale della divisione, poi a quello dell'esercito e infine

alla casa malridotta del primo cittadino di un villaggio che sembrava aver cambiato di mano molte e molte volte. Il soldato che uscì dalla casa aveva i capelli grigio scuro e grandi stellette sul colletto della sua tunica. Il maresciallo Rathar guardò il prigioniero, annuì e disse a Leudast, «Sì, è davvero Raniero.»

Leudast gli fece il saluto. «Sì, signore» disse.

Rathar a quel punto sembrò dimenticarsi di lui. Parlò a Raniero in algarviano e il cugino di re Mezentio rispose nella stessa lingua. Ma Rathar non era il tipo da dimenticare i suoi uomini per molto tempo. Dopo aver dato a Raniero quella che sembrava una compassionevole pacca sulle spalle, si rivolse a Leudast e disse, «E cosa ti aspetti per avermi portato quest'uomo, eh, sergente?»

«Signore, quello che a voi sembra giusto» rispose Leudast. «Ho sempre pensato che foste un uomo giusto sin da quando abbiamo combattuto fianco a fianco per un po' nel deserto zuwayzi.» Non si aspettava che il maresciallo si ricordasse di lui, ma voleva che Rathar sapesse che si erano già incontrati prima. E aggiunse, «Kiun qui presente è stato il primo a riconoscerlo.»

«Un chilo di oro e il grado di sergente per lui. E, tenente Leudast, che te ne pare di cinque chili d'oro oltre alla promozione per te?» chiese Rathar.

Leudast si era aspettato dell'oro, anche se aveva ritenuto più probabile un chilo per sé invece che cinque. La promozione era una magnifica sorpresa, «Io?» strillò. «Un ufficiale?» Il grado di ufficiale non era diritto esclusivo dei nobili nell'esercito unkerlanter quanto lo era in Algarve (re Swemmel aveva ucciso fin troppi nobili perché la cosa potesse essere di una qualche praticità), ma non era neppure un qualcosa a cui poteva normalmente aspirare un contadino. «Un ufficiale» ripeté Leudast. Se sopravviverò alla guerra, ce l'ho fatta, pensò euforico. Se.

Vanai aveva sentito che arrivava il momento in cui a una donna piaceva essere incinta. Durante il primo trimestre di gravidanza, non l'avrebbe mai creduto possibile, per nulla al mondo. Quando non aveva la nausea, si sentiva esausta, e a volte entrambe le cose insieme. Il seno le doleva tutto il tempo. C'erano giorni in cui non voleva fare altro che stare distesa a letto senza la sua tunica e con un secchio accanto al letto.

Questo secondo trimestre sembrava migliore, però. Poteva mangiare qualsiasi cosa. Poteva lavarsi i denti senza chiedersi se avrebbe vomitato quello che aveva mangiato. Non si sentiva come se dovesse tenere solleva-

te le palpebre con degli stuzzicadenti.

E il bambino che si muoveva dentro di lei era una meraviglia continua. Forse, da un certo punto di vista, Ealstan aveva avuto ragione: per quanto fosse stata sicura di essere incinta prima, i calci e le spinte del bambino facevano di lui un qualcosa di innegabilmente reale, e ancor più ora che diventavano più forti ogni settimana che passava.

E... «Per fortuna sono Thelberge che indossa tuniche di stile forthwegiano di questi tempi» disse a Ealstan una sera a cena. «Se indossassi ancora i pantaloni, avrei dovuto comprarne di nuovi, perché non entrerei più in quelli che indossavo prima.»

Ealstan annuì. «L'ho notato. Con la tunica però si vede a malapena, per il momento.»

«Con la tunica no» disse Vanai. «Ma senza...» Si strinse nelle spalle. Il suo corpo non era cambiato molto da quando era diventata una donna. Ma ora vederlo cambiare, *sentirlo* cambiare giorno dopo giorno era sconcertante a dir poco.

Anche Ealstan si strinse nelle spalle. «A me piaci anche senza la tunica, credimi.»

E Vanai gli credeva. Aveva sentito parlare di uomini che perdevano interesse nelle loro mogli quando le donne aspettavano un bambino. Non era accaduto a Ealstan, che rimaneva passionale come era sempre stato. E infatti, dall'espressione che aveva ora... I piatti della cena vennero lavati molto più tardi del solito.

Quando si svegliarono la mattina dopo Ealstan parlò in kauniano classico come per dare enfasi alle sue parole: «Hai di nuovo l'aspetto di Vanai, non di Thelberge.»

«Davvero?» Vanai parlò in forthwegiano, in irritato forthwegiano: «Ma ho ripetuto l'incantesimo poco prima che andassimo a letto, e tu mi hai detto che l'avevo fatto bene. Non sta davvero tenendo più come una volta.»

«Non so cosa dirti.» Anche Ealstan tornò al forthwegiano. «Devi stare attenta, ecco tutto.» Scese dal letto e si infilò dei mutandoni e una tunica puliti. «E io devo andare, o Pybba mangerà me per colazione quando arriverò in ufficio. Lui praticamente vive lì, e crede che anche gli altri dovrebbero farlo.»

«Io *sto* attenta» insisté Vanai. «*Devo* stare attenta.» Anche lei si alzò. «Aspetta, ti preparo la colazione.»

Non le ci volle molto per farlo: pane d'orzo con olio d'oliva, un po' di uvetta e una coppa di vino per mandare giù il tutto. Vanai mangiò insieme

a Ealstan e poi, mentre lui scalpitava impaziente di andare, ripeté l'incantesimo che la faceva apparire come una Forthwegiana. Quando ebbe finito, lui disse, «Eccoti lì: ora somigli di nuovo a mia sorella.»

Vanai non lasciò che l'osservazione la infastidisse, non questa mattina. «Purché non sembri una Kauniana, qualunque cosa mi sta bene» disse. «Ho passato fin troppo tempo chiusa in questo appartamento. Non voglio farlo di nuovo.»

«Se dovrai farlo, lo farai» rispose Ealstan. «Meglio che essere catturata, non credi?» Le diede un bacio. «Devo proprio andare. Per le potenze superiori, non fare niente di sciocco.»

Questo invece la fece infuriare. «Non intendo farlo» sibilò a denti stretti. «Uscire per andare a comprare da mangiare per entrambi non mi sembra una cosa sciocca. Spero che non lo sembri a te.»

«No» ammise Ealstan. «Ma essere catturata sì. Una volta lo portavo io il cibo a casa. Posso farlo di nuovo.»

«Andrà tutto bene» ripeté Vanai. «Vai pure. Sei tu quello che si preoccupava di essere in ritardo.» Lo spinse fuori dalla porta.

Una volta rimasta sola, Vanai lavò i pochi piatti della colazione. Poi con espressione di sfida, mise il denaro nella borsa e uscì anche lei. Non ho intenzione di restare di nuovo in gabbia. Non lo farò, maledizione, pensò.

Nessuno le prestò attenzione quando lasciò l'atrio del suo caseggiato e uscì in strada. Perché qualcuno avrebbe dovuto notarla? Aveva l'aspetto di una Forthwegiana né più né meno delle altre donne in strada.

Quante altre persone in strada erano Kauniani magicamente camuffati? Vanai non avrebbe saputo dirlo. In tutto il Forthweg, circa una persona su dieci aveva avuto il suo stesso sangue prima della Guerra Derlavaiana. E a Eoforwic e dintorni aveva vissuto una nutrita maggioranza dei Kauniani di tutto il regno. D'altro canto, le teste rosse avevano già spedito molti Kauniani nell'Unkerlant per alimentare la loro magia con la loro energia vitale. Quanti? Vanai non avrebbe saputo dire neppure questo, e desiderò che la domanda non le fosse neppure passata per la mente.

Una coppia di poliziotti algarviani risaliva la strada venendo verso di lei. Uno di loro tese la mano, come per toccarle il sedere. Vanai emise un grido indignato e fece un balzo prima che l'uomo potesse toccarla. Il poliziotto rise. Altrettanto fece il suo compagno. Vanai li incenerì entrambi con lo sguardo, il che servì solo a farli ridere ancora più forte. L'uomo che aveva tentato di toccarla le mandò un bacio da sopra la spalla continuando nel suo giro di ronda.

Purché continui a camminare, pensò Vanai. Non era solo che non voleva che la toccasse. Il guaio era che avrebbe potuto notare qualcosa di diverso sotto la mano rispetto a quello che vedeva con i suoi occhi. L'incantesimo cambiava solo il suo aspetto esteriore: Ealstan gliel'aveva fatto notare più di una volta. Lei non poteva permettersi che un Algarviano lo scoprisse, per quanto il suo aspetto fosse assolutamente forthwegiano.

E devo anche sbrigarmi, ricordò a se stessa. Non so per quanto tempo continuerò ad avere questo aspetto, non più. La sua mano si posò sulla pancia in un gesto involontario di irritazione. Era convinta che fosse il fatto che era incinta a indebolire la magia. Lei non l'aveva modificata di una virgola dal giorno in cui l'aveva perfezionata a quando aveva scoperto di essere incinta. E ora... Per quanto ne sapeva, anche il bambino dentro di lei probabilmente in questo momento sembrava un vero Forthwegiano.

Sorridendo a quel pensiero, Vanai si incamminò verso la piazza del mercato. Prima di arrivarci, si imbatté in altri poliziotti algarviani. Questi non stavano sorridendo né facevano del loro meglio per essere amichevoli. Stavano invece rastrellando uomini per le strade per mettere insieme una squadra di operai, e indicando muri e staccionate, gridavano, «Tirare quelli giù!» in un forthwegiano rudimentale.

*Quelli* erano dei manifesti. Vanai si affrettò a dar loro un'occhiata prima che venissero staccati. MORTE A COLORO CHE ASSASSINANO I KAUNIANI! gridava uno di loro in caratteri rosso sangue. Un altro urlava, VENDETTA CONTRO ALGARVE!

Vanai non poteva neppure fermarsi a guardare. Doveva continuare a camminare. Devono essere stati i Kauniani a metterli, pensò. Per forza devono essere stati i Kauniani: a quanti Forthwegiani importa di noi?

Ma da quando Algarve aveva occupato il Forthweg non c'era stato alcun segno di una resistenza kauniana. Come era possibile che cominciassero ora, quando così tanti Kauniani era stati ormai portati via? In qualunque modo fosse successo Vanai era più che felice che quella resistenza esistesse, una felicità ancora più forte perché doveva restare nascosta.

Nella piazza del mercato comprò olio di oliva, mandorle, cipolle verdi e un bel branzino. Stava per ritornare verso casa quando un uovo scoppiò proprio dove gli Algarviani stavano costringendo i Forthwegiani a tirare giù dai muri i manifesti.

Era un uovo piuttosto grosso. Il boato della detonazione fu tremendo. Senza rendersene conto, Vanai si ritrovò in ginocchio. Fece cadere la giara, che si ruppe, versando tutto l'olio sui ciottoli della piazza del mercato.

Imprecò mentre si rimetteva in piedi. Non era stata l'unica a cadere, o l'unica che aveva rotto qualcosa.

Quando si rialzò barcollando, Vanai in principio fece per tornare verso la bancarella dove aveva comprato l'olio d'oliva. Poi però ricominciò a connettere, e capì che aveva cose ben più importanti di cui preoccuparsi. La cosa principale era che non poteva permettersi di essere riconosciuta come Kauniana proprio ora, con quello che era accaduto. Sia i Forthwegiani che gli Algarviani avrebbero pensato che aveva avuto un parte nel piazzare quell'uovo, e probabilmente non sarebbe vissuta neanche il tempo di essere spedita in occidente.

Ciò significava che doveva tornare a casa il più velocemente possibile. Solo quando cominciò ad attraversare la piazza si rese conto di quanto era stata fortunata a non essere stata più vicina quando l'uovo era scoppiato. Tutto intorno a lei c'era gente a terra che urlava. Alcuni giacevano immobili accanto a pezzi di cadavere. C'era sangue dappertutto, sgocciolato tra i ciottoli e spruzzato sulle pareti e sulle bancarelle che lo scoppio aveva rovesciato.

L'imbocco della strada attraverso la quale Vanai era entrata nella piazza, la strada lungo la quale i Forthwegiani stavano tirando giù i manifesti, era improvvisamente diventato due volte più largo. Vicino al luogo dove doveva essere stato nascosto l'uovo c'erano meno persone, meno persone intere in ogni modo, e più pezzi di cadavere. Deglutendo, tentando di distogliere lo sguardo, Vanai si fece strada tra le rovine, superando il cratere che l'uovo aveva scavato nel terreno.

Per miracolo uno dei poliziotti algarviani che si trovava in quella strada era sopravvissuto. La sua tunica e il gonnellino erano laceri. Il sangue gli colava copioso sul viso e sgorgava anche da tagli sulle braccia e sulle gambe. Ma l'uomo era in piedi e camminava ed era stranamente calmo, come sé non si accorgesse neppure delle sue ferite.

«Devono essere stati i puzzolenti Kauniani fuoriusciti dallo Zuwayza» disse a Vanai in algarviano, come se parlasse a un suo superiore. «Gli Zuwayzin dovrebbero essere nostri alleati, che siano maledetti.» L'uomo sputò a terra, sputò rosso, e poi si accorse con chi stava parlando. «Per le potenze superiori, probabilmente tu non capisci una parola di quello che dico.» E si allontanò barcollando, in cerca di un ufficiale a cui fare rapporto.

Ma Vanai capiva l'algarviano piuttosto bene. Pensò che il poliziotto probabilmente avesse ragione. La differenza era che lui odiava gli uomini della resistenza kauniana, mentre lei sperava che facessero di più e di peg-

gio.

La gente stava correndo verso il luogo dello scoppio. Alcuni si fermarono ad aiutare donne e uomini feriti. Nessuno notava le persone illese o solo leggermente ferite che andavano e venivano. Vanai non era l'unica, anzi. Per quanto ne sapeva, lei non era l'unica Kauniana che si affrettava ad allontanarsi dalla folla prima che la magia di camuffamento non camuffasse più.

La sua strada. Il suo isolato. L'entrata del suo caseggiato. La scala che portava allo squallido atrio. La scala che portava al suo appartamento. Il corridoio. La porta del suo appartamento. La porta del suo appartamento che si apriva. La porta del suo appartamento che si chiudeva dietro di lei.

Vanai portò le mandorle, le cipolle e il pesce in cucina. Poi si versò un boccale di vino e lo bevve tutto. Probabilmente l'avrebbe fatta addormentare a metà giornata. Non le importava. E probabilmente avrebbe avuto l'aspetto di una Kauniana quando si fosse svegliata. Non le importava neppure questo, non ora. Che differenza faceva qui dentro, all'interno del suo appartamento dove era al sicuro?

## VENTI

I draghi unkerlanter affollavano il cielo sopra Herborn. I maghi unkerlanter affollavano la riconquistata capitale di Grelz e la sua periferia orientale. Avevano un'abbondanza di vittime unkerlanter pronte da sacrificare nel caso gli Algarviani avessero scelto di colpire Herborn durante il momento di trionfo di re Swemmel. Il buonsenso diceva che niente sarebbe potuto andare storto.

Il maresciallo Rathar aveva imparato a non fidarsi del buonsenso. «Sono preoccupato» confessò al generale Vatran.

Vatran, con grande sollievo di Rathar, non gli diede una pacca sulle spalle dicendo che tutto sarebbe andato bene. Al contrario, l'anziano veterano si accigliò e disse, «Anch'io sono preoccupato, lord maresciallo. Se gli Algarviani venissero a sapere cosa sta per succedere qui questo pomeriggio, metterebbero questo posto a soqquadro pur di impedirlo.» Guardandosi intorno, Vatran aggiunse, «Anche se in realtà sia noi che loro abbiamo già messo a soqquadro questo posto... e più di una volta.»

«Avete ragione.» Anche Rathar si guardò intorno. Herborn era una delle più antiche città dell'Unkerlant. Un principe mercante algarviano o, dicevano alcuni, il capo di un gruppo di banditi algarviani si era stabilito qui

dichiarandosi re di questa terra più di ottocento anni prima. Da allora la città aveva sempre avuto un aspetto algarviano, anche se una dinastia locale aveva ben presto soppiantato gli stranieri di stirpe algarvica. Torri riccamente ornate che si protendevano verso il cielo avevano sempre ricordato ai visitatori gli esotici luoghi dell'oriente.

Dopo le battaglie combattute per il possesso della città, però, ossia quando gli Algarviani l'avevano strappata all'Unkerlant nei primi mesi della guerra e ora quando i soldati di re Swemmel se l'erano ripresa, molte di quelle torri non si protendevano più verso il cielo. Altre erano ancora in piedi, ma sembrava che un gigante le avesse prese a morsi. Altre ancora erano solo scheletri devastati dal fuoco, ombre di quello che erano state.

Il puzzo di fumo non era ancora svanito. E neppure il fetore della morte. Se fosse stato più caldo l'odore sarebbe stato insopportabile.

Ma era ugualmente troppo caldo per Rathar. «Vorrei tanto che venisse una tempesta di neve» brontolò «così Sua Maestà rimanderebbe il tutto.» Guardò speranzoso verso ovest, la direzione da cui era più probabile che venisse il maltempo. Ma oggi sembrava alquanto improbabile che volgesse al brutto.

Vatran scosse la testa. «Prima di tutto, a Sua Maestà non importerebbe un fico secco se tutti gli Algarviani che ha, be', diciamo tutti tranne uno, morissero congelati mentre fa bella mostra di loro.»

«Questo lo so» disse Rathar irritato. «Ma non vorrebbe salire sul palco a guardarli nel bel mezzo di una tempesta di neve.»

«Forse no» concesse Vatran. «Ma il problema principale è che se rimandassimo, questo darebbe alle teste rosse molto più tempo per scoprire cosa stiamo per fare.»

Rathar annuì, per quanto non volesse farlo. «Sì, avete ragione» disse. «Se dobbiamo farlo, sarà meglio farla finita il più presto possibile. Se il re...»

Vatran gli diede una gomitata nelle costole. Il generale lo conosceva da tempo, ma questo non scusava una tale sgarbata familiarità. Rathar fece per dirlo, senza mezzi termini. Poi però vide anch'egli re Swemmel arrivare, circondato da una squadra di guardie del corpo dall'espressione feroce. Fece un profondo inchino. «Vostra Maestà» mormorò. Accanto a lui, Vatran fece lo stesso.

«Maresciallo. Generale» salutò Swemmel. Indossava una tunica e un mantello di foggia militare, ma di fasto reale; persino nel debole sole invernale, la stoffa intessuta d'oro e incrostata di perle, rubini e giaietto nero

feriva gli occhi per il suo splendore. E altrettanto valeva per la pesante corona sulla sua testa. Il re agitò una mano. «Siamo compiaciuti dell'aspetto di tutto questo, della nostra città di Herborn.»

«Vostra Maestà?» Questa volta, l'esclamazione di Rathar fu di sbalordimento. Le guardie di Swemmel percepirono il tono. Le loro espressioni si indurirono ancora di più. Un paio di loro ringhiarono, un suono profondo di gola, come dei lupi. Riconoscevano un tono da lesa maestà quando ne sentivano uno.

Ma il re, per una volta, si sentiva abbastanza soddisfatto da passarci sopra. Agitò nuovamente la mano. «Sì, ne siamo veramente compiaciuti» ripeté. «E più di tutto siamo compiaciuti di quello.» Indicò la torre più alta rimasta intatta del palazzo del duca, il palazzo che era stato di Raniero fino a poco tempo prima. Il vessillo dell'Unkerlant, bianco, nero e rosso sangue, fluttuava su di essa.

«Ah.» Rathar annuì, come aveva fatto con Vatran. Ora capiva cosa intendeva dire Swemmel. Sperando di riuscire a sfruttare il buonumore del sovrano, il maresciallo chiese, «Vostra Maestà, posso dire una parola?»

Le guardie del corpo di Swemmel ringhiarono di nuovo. Qualunque cosa volesse dire Rathar, loro sapevano che era un qualcosa che il loro padrone non voleva sentire. Anche re Swemmel l'aveva capito. «Parlate» disse, con voce gelida.

La maggior parte dei cortigiani avrebbe trovato qualcosa di innocuo da chiedergli dopo quella risposta. Fare qualsiasi altra cosa richiedeva molto più coraggio che affrontare gli Algarviani in battaglia. Ma Rathar era quasi sempre sincero con il re e lo fu anche ora: «Vostra Maestà, quello che avete in programma per la fine della parata...»

«Verrà portato a compimento» lo interruppe re Swemmel. «È la nostra volontà. E la nostra volontà verrà senza dubbio adempiuta.»

«Renderà la guerra ancora più difficile da combattere d'ora in poi» fece notare Rathar. «Non ci sarà più quartiere con gli Algarviani.» Il maresciallo guardò verso Vatran. Dalla sua espressione era ovvio che il generale avrebbe voluto che non l'avesse fatto. Ma Vatran annuì ugualmente, concorde con Rathar.

Swemmel schioccò le dita. «Non c'è quartiere tra noi e gli Algarviani» disse. «Non c'è mai stato da quando Mezentio ha proditoriamente spinto le sue armate oltre il nostro confine.»

Era la verità. Ma Rathar si chiese se Swemmel ricordasse che anche lui stava progettando di attaccare le teste rosse tre estati prima. L'atteggiamen-

to proditorio di Mezentio era consistito principalmente nell'attaccare per primo. Con caparbietà contadina, Rathar provò ancora una volta: «Vostra Maestà...»

Lentamente e deliberatamente, il suo disprezzo tanto grande quanto regale, re Swemmel gli voltò la schiena. Le guardie non si limitarono a ringhiare. Mostrarono i denti. Senza guardare Radiar, il re ripeté quello che aveva detto prima: «La nostra volontà verrà senza dubbio adempiuta.» Poi si allontanò impettito, senza dare al maresciallo la possibilità di replicare. Alcune delle guardie sembrarono voler incenerire Rathar per la sua presunzione.

Una volta che si furono allontanati, il generale Vatran disse, «Be', ci avete provato.»

«Lo so.» Rathar diede un calcio a terra. Il terreno era ghiacciato: per poco il maresciallo non cadde quando il suo piede scivolò più di quanto si era aspettato. «Vorrei che mi avesse ascoltato. A volte lo fa.»

«Ma non oggi» disse Vatran.

«No, non oggi.» Rathar diede un altro calcio, ma con maggiore cautela questa volta. «Ma siamo noi che dovremo pagarne il prezzo.»

«Difficile immaginare come potremmo pagare un prezzo più alto di quello che stiamo già pagando» disse Vatran, e le sue parole contenevano un fondo di verità, e anche qualcosa di più.

La gente di Herborn era stata convocata sul luogo dove si sarebbe tenuta la parata per mezzo di volantini. Ora soldati unkerlanter con megafoni in mano stavano ordinando loro di uscire dalle case, quelle che erano ancora in piedi, almeno. Guardando uomini e donne che si allineavano lungo la strada, Rathar si chiese quanti fino a poco tempo prima avevano sventolato bandiere verde e oro inneggiando all'allora re Raniero. Più di qualcuno: di questo ne era certo. Quelli intelligenti avevano senza dubbio già bruciato quelle stesse bandiere, e qualunque cosa di verde e oro possedessero. Se gli ispettori di Swemmel avessero trovato qualcosa del genere, sarebbe stato un guaio per chiunque l'avesse posseduta.

Il posto di Rathar era sul palco, al fianco del suo sovrano. Il palco era stato collocato non lontano dal palazzo ducale, ai margini della piazza centrale di Herborn. La piazza era piuttosto grande anche se più piccola di quella di Cottbus. I Grelziani si erano allineati anche intorno alla piazza, ma delle guardie li tenevano ben lontani dal palco.

Re Swemmel sollevò imperiosamente un braccio. «Cominciamo!» gridò.

Una banda apriva la trionfale parata. Corni e tamburi suonarono l'inno

nazionale unkerlanter. Rathar si chiese se a seguire sarebbe stato suonato l'inno del ducato di Grelz, ma così non fu. Forse Swemmel non voleva che la gente di Herborn pensasse a se stessa come a Grelziani, abitanti di un ducato separato o di un regno separato. Forse voleva che pensassero a se stessi come appartenenti al regno di Unkerlant, e probabilmente aveva ragione a volerlo.

Invece dell'inno del ducato di Grelz, la banda suonò un carosello di canzoni patriottiche che erano diventate popolari da queste parti da quando gli Algarviani avevano invaso la regione. Qualcuno, ricordò Rathar, gli aveva detto che erano state scritte da un contadino o un irregolare del luogo o qualcosa del genere. Il maresciallo si chiese se fosse vero. Gli sembrava una spiegazione troppo facile per essere plausibile, e quindi era più probabile che le canzoni fossero nate a Cottbus. Swemmel era abbastanza scaltro da fare cose del genere, ossia pagare degli scrittori che inventassero quelle canzoni per lui.

Dopo i musicisti sfilò un reggimento di behemoth, con le armature che sbattevano rumorosamente e i passi pesanti che scuotevano il terreno: le assi di legno del palco vibravano sotto i piedi di Rathar. Niente avrebbe potuto essere stato calcolato meglio di questo per incutere soggezione in coloro che ancora avevano dubbi su chi volevano come loro re. Ciò che voleva la gente del luogo non contava molto, ovviamente. Re Swemmel era tornato, e non intendeva essere scacciato di nuovo.

E dopo i behemoth arrivò una grande massa di prigionieri algarviani che arrancavano a testa bassa, spinti da azzimati soldati unkerlanter. Un araldo gridava con disprezzo: «Guardate gli eroi conquistatori!» Pelle e ossa, non rasati, sporchi, alcuni di loro feriti e tutti con tuniche e gonnellini logori e sbrindellati, sembravano ciò che in realtà erano: uomini che avevano combattuto una guerra duramente e a lungo, avevano combattuto e avevano perso.

Di ottimo umore, Swemmel si girò verso Rathar e disse, «Le nostre miniere e le nostre cave avranno manodopera in abbondanza per molti anni a venire.»

«Sì, Vostra Maestà» annuì distrattamente il maresciallo. Rathar stava guardando i draghi sopra la testa invece degli sfortunati prigionieri. Alcuni draghi interruppero le loro spirali di pattugliamento e volarono via verso est. Nessun drago algarviano apparve su Herborn. Se qualcuno di loro avesse tentato di sorvolare la città, i draghi dipinti di grigio roccia li avrebbero respinti.

Nessun prigioniero grelziano apparve sulle strade di Herborn. Se i Grelziani non erano riusciti a sgattaiolare via dalla battaglia e a trovarsi degli abiti civili, raramente erano sopravvissuti.

Un elegante squadrone di cavalleria su unicorni seguiva l'enorme gruppo di prigionieri algarviani. Gli unicorni erano belli da guardare, anche se non erano di grande utilità sul campo di battaglia. E dopo di loro venivano gli ufficiali algarviani di grado più alto che i soldati di Swemmel avevano catturato nella zona accerchiata: colonnelli e generali di brigata. Erano vestiti meglio e ben più pasciuti dei loro compatrioti di estrazione sociale più bassa, ma le loro espressioni erano persino più tetre.

Ultimo, e separato da loro da altri soldati unkerlanter dall'aspetto truce, marciava Raniero, tutto solo. La banda, i behemoth, i normali prigionieri, la cavalleria di unicorni, gli alti ufficiali algarviani... tutti lasciarono la piazza di fronte al palazzo ducale. Raniero e le sue guardie restarono. Calò il silenzio.

Nel bel mezzo di quel silenzio, alcuni servitori di Swemmel spinsero al centro della piazza una grande caldaia piena d'acqua. Altri servitori accumularono del carbone, parecchio carbone, sotto la caldaia, e accesero il fuoco. Altri ancora sistemarono una specie di palco accanto alla caldaia, con un'ampia tavola che sporgeva fin sopra il recipiente di lucido ottone. Le guardie portarono Raniero sulla piattaforma, ma non lo spinsero ancora sulla tavola. Come tutti gli altri, aspettarono che l'acqua bollisse.

Raniero aveva coraggio. Salutò con la mano re Swemmel dall'altra parte della piazza. Rathar mormorò, «Vostra Maestà, vi prego... non lo fate.»

«Silenzio» intimò furioso Swemmel. «Fate silenzio, o vi unirete a lui.» Mordendosi il labbro, Rathar tacque.

Alla fine uno dei soldati unkerlanter sulla piattaforma insieme a Raniero alzò la mano. Re Swemmel annuì. «Che l'usurpatore perisca!» gridò a gran voce. «Che tutti coloro che si sollevano contro di noi periscano!» Aveva pronunciato le stesse identiche parole che aveva proferito quando aveva messo a morte suo fratello Kyot alla fine della Guerra dei Re Gemelli.

Raniero aveva davvero coraggio. Invece di costringere le guardie a spingerlo nella caldaia, come persino Kyot aveva fatto, marciò da solo sulla tavola, salutò nuovamente Swemmel con la mano e al grido di «Addio!» balzò nell'acqua bollente.

Il coraggio a quel punto gli venne meno, naturalmente. Le sue grida risuonarono per tutta la piazza, ma non a lungo. Swemmel si lasciò sfuggire un sospiro soddisfatto, come se avesse appena fatto l'amore con una bella

donna. «È stato bello» mormorò, gli occhi che gli scintillavano. «Sì, davvero bello.»

Rathar fu felice che la brezza soffiasse da lui verso la caldaia e non viceversa. Anche così, non credeva che avrebbe avuto voglia di mangiare manzo o maiale bollito molto presto.

Sidroc inciampò mentre si avvicinava al fuoco del campo, e così facendo tirò della neve contro il sergente Werferth. Werferth gli mostrò il pugno. «Va bene, figlio di puttana, ora hai passato il segno!» gridò. «Per questo, io ordinerò che tu sia bollito vivo!»

«Oh, su, forza, sergente» disse Sidroc. «Io dovrei essere un Algarviano, e un principe per di più, per meritare qualcosa di così fantasioso. Perché non mi incenerite e la fate finita?»

«No, è quello che fanno gli Unkerlanter ai Grelziani che catturano» disse Werferth. «Dovrei trovare qualcosa di più divertente.»

Ceorl stava cuocendo della carne di cavallo e chicchi di grano saraceno nella sua gavetta, usando un ramo per tenerla sopra il fuoco. Il furfante disse, «Gli Unkerlanter probabilmente lo farebbero anche a noi, se ci catturassero. Siamo troppo simili a loro.»

Sidroc si accarezzò la barba. Gli Unkerlanter si radevano. I Forthwegiani no. Quando viveva a Gromheort, questo gli sembrava sufficiente per distinguere la sua gente dai selvatici zoticoni dell'Unkerlant. Ma quando ci si trovava nel bel mezzo di una guerra contro quegli stessi selvatici zoticoni e loro raramente avevano la possibilità di radersi perché passavano quasi tutto il loro tempo a combattere, avere la barba non sembrava sufficiente.

Non che gli Unkerlanter non l'avrebbero ucciso solo perché era un Forthwegiano. Ma a volte mostravano pietà verso gli uomini della Brigata di Plegmund. Per i Grelziani che avevano combattuto per re Raniero, il defunto Raniero ora, non ne mostravano mai.

Accovacciandosi accanto al fuoco, Sidroc disse, «Gira voce che stiamo preparando un contrattacco.»

«Sì, bene, faremo meglio a fare qualcosa» meditò Ceorl. «Se non lo faremo, ci cacceranno fuori del tutto da Grelz. Forse non siamo stati così maledettamente furbi, a entrare nella Brigata. Sembra proprio che Algarve stia perdendo la guerra.»

«Chiudi quella fogna» disse seccamente Werferth. «Sei fortunato che ti abbiano sentito solo un paio dei tuoi compagni di squadra, e non qualcuno che ti potrebbe fare rapporto.» Guardò Sidroc. Con riluttanza, Sidroc annuì

per mostrare che lui non l'avrebbe fatto. Non gli piaceva Ceorl, nemmeno un poco, ma il furfante era un ottimo compagno da avere al proprio fianco in una zuffa.

«Ahh, e chi se ne fotte!» Ceorl sputò nel fuoco. «Che differenza fa? Nessuno di noi tornerà mai più nel Forthweg. A chi importa se ci uccidono i nostri o lo fanno gli altri bastardi?»

Sidroc aspettò che Werferth si infuriasse. Ma il veterano si limitò a sospirare. «Probabilmente hai ragione. Che le potenze inferiori ti divorino per averlo detto ad alta voce, però.»

«Perché?» Ceorl sembrava sinceramente curioso.

«Perché? Ti dirò io perché» rispose Werferth. «Perché dobbiamo continuare a combattere come se stessimo per vincere questa guerra, ecco perché. Perché ci faremo uccidere molto più un fretta se non lo faremo, ecco perché. Perché possiamo ancora farcela nonostante tutto, ecco perché.»

Ceorl si diede da fare con la carne e il grano che aveva cucinato. Con la bocca piena disse sarcastico, «Sì, certo.»

«No, credo che il sergente abbia ragione» si intromise Sidroc.

Ceorl alzò gli occhi al cielo. «Ma certo che lo pensi. Lui sta discutendo con me. Se avesse detto che il cielo è verde, tu diresti che ha ragione.»

«Oh, fottiti» disse Sidroc. «Credo che abbia ragione perché credo davvero che abbia ragione, e questo a causa degli Algarviani. Sono più subdoli degli Unkerlanter, e sono anche più intelligenti. La guerra non è ancora finita. Se uccideranno abbastanza puzzolenti Kauniani...»

«Non farebbe un soldo di rame di differenza» decretò Ceorl. «I ragazzi di Swemmel uccideranno altrettanti dei loro contadini, per pareggiare le cose. Non l'abbiamo già visto accadere?»

«Forse inventeranno qualche altro tipo di magia, allora. Non lo so» scosse la testa Sidroc. «Ma quello che so è che un Algarviano vale due o tre Unkerlanter. L'abbiamo visto accadere moltissime volte. Per le potenze superiori, anche uno di noi vale due o tre degli uomini di Swemmel.»

«Ma certamente» disse Ceorl: se avesse detto qualcosa di diverso, Werferth avrebbe ricominciato a discutere con lui. «Il guaio è che uno di noi vale due o tre Unkerlanter, e poi arriva il quarto o il quinto Unkerlanter e ci prende a calci nelle palle. Anche questo l'abbiamo visto accadere moltissime volte... oppure mi sbaglio?»

Sidroc grugnì. Non poteva dire a Ceorl che si sbagliava, e lo sapeva. Diede quindi la risposta migliore che poté: «Prima o poi rimarranno a corto di soldati.»

«Prima sarebbe meglio che poi» disse il sergente Werferth.

Né Ceorl né Sidroc ebbero niente da controbattere. Non lontano una sentinella intimò il chi va là in algarviano. Tutti e tre gli uomini accanto al fuoco afferrarono i loro bastoni, che tenevano sempre a portata di mano. Anche la risposta fu in algarviano. Ma né Sidroc, né Werferth, né Ceorl si rilassarono. Prima di tutto, gli Unkerlanter a volte avevano soldati che parlavano la lingua dei loro nemici. E in secondo luogo gli Algarviani che non conoscevano gli uomini della Brigata di Plegmund li confondevano spesso con gli Unkerlanter.

Non questa volta, però, neppure quando la sentinella si lasciò sfuggire un allegro grido in forthwegiano - «Behemoth!» - che poteva facilmente essere scambiato per un grido in unkerlanter. Sidroc e i suoi compagni gridarono di gioia. I behemoth con gli Algarviani a bordo erano rari da quando così tanti ne erano morti tentando di penetrare il saliente di Durrwangen.

«Chissà a chi le hanno tolte queste bestie per mandarle qui» si chiese Werferth.

«A me non importa, sergente» disse Sidroc. «Non m'importa affatto. Tutto quello che so è che per una volta noi saremo quelli che ce l'hanno.»

«Ben detto, per le potenze superiori» approvò Ceorl. Non per la prima volta, il fatto che Ceorl fosse d'accordo con lui fece venire il dubbio a Sidroc di aver sbagliato qualcosa.

Con le racchette da neve i passi dei behemoth erano sorprendentemente silenziosi. I drappi bianchi che le bestie indossavano, l'equivalente delle bluse da neve dei soldati, contribuivano ad attutire il rumore di ferraglia della loro corazza. Ma i behemoth attirarono ugualmente l'attenzione degli uomini della Brigata di Plegmund e degli ufficiali algarviani.

E gli Algarviani in groppa ai behemoth avevano ancora quell'allegra arroganza tipica dei primi giorni della guerra. Salutarono i Forthwegiani come fossero fratelli minori. «Voi ragazzi venite con noi» disse uno di loro «e ci penseremo noi a schiacciare gli Unkerlanter.»

«Giusto» disse una testa rossa su un altro behemoth. «Non hanno alcuna possibilità contro di noi una volta che ci mettiamo in marcia. Voi lo sapete.»

Sidroc non sapeva niente del genere. Quello che sapeva era che se la guerra fosse andata come gli Algarviani volevano che andasse, la Brigata di Plegmund non sarebbe mai stata mandata al fronte. Sarebbe rimasta in Grelz a combattere gli irregolari, come aveva cominciato a fare all'inizio.

Be', ora era tornata in Grelz dopo un anno e più di lotta disperata, e stava affrontando il grosso dell'esercito di re Swemmel.

Ma specialmente dopo la tetraggine di Ceorl, il buonumore degli Algarviani tirò su di morale Sidroc come solo una buona bevuta sarebbe riuscita a fare. Gli uomini di Mezentio avevano battuto gli Unkerlanter molte volte in passato. Perché non avrebbero dovuto farlo di nuovo?

Insieme ai behemoth arrivarono altri soldati algarviani. Alcuni di loro, dei novellini, a giudicare dalle uniformi perfette e dai visi tirati, guardarono gli uomini della Brigata di Plegmund con sospetto. «Ma questi qui sono davvero dalla nostra parte?» chiese uno di loro, convinto probabilmente che quegli uomini barbuti con le tuniche lunghe non potessero di certo capire la sua lingua.

«Sì, lo siamo» disse Sidroc. «E ci rimarremo fintanto che non farai altre domande idiote come questa.» La testa rossa lo incenerì con lo sguardo. Sidroc non era più vecchio di lui, ma aveva visto cose che l'Algarviano non poteva neppure immaginare. Distolse lo sguardo dal nuovo arrivato come se non fosse degno di attenzione. Un paio di veterani di Mezentio parlarono al loro compatriota e lo calmarono.

Da qualche parte, non lontano, gli Algarviani avevano riunito anche parecchi lanciauova. Cominciarono tutti a tirare i loro proiettili di morte contro gli Unkerlanter contemporaneamente. «Non ne avrebbero mai usati così tanti solo per noi» borbottò Ceorl. «Ma basta mettere un po' dei loro uomini nella lotta, e improvvisamente gli importa molto di più.»

Probabilmente era vero. Sidroc scosse la testa. No, era senza dubbio vero. «Be', noi non possiamo farci niente, a parte sfruttare al massimo quello che ci hanno dato» disse.

I fischietti trillarono. I behemoth algarviani avanzarono, dritti attraverso il varco che i lanciauova avevano aperto nella linea unkerlanter. I fanti, Algarviani e uomini della Brigata di Plegmund insieme, accompagnarono i behemoth. Forse gli uomini che cavalcavano quei behemoth sapevano di cosa stavano parlando. I soldati di re Swemmel sembrarono sbalorditi nel vedere gli Algarviani attaccare. E ogni volta che gli Unkerlanter venivano colti di sorpresa, finivano nei guai. Alcuni di loro combatterono, caparbi come sempre. Ma molti altri fuggirono, e parecchi si arresero.

«Avanti!» gridarono gli ufficiali algarviani, ancora e ancora. «Tenete il passo coi behemoth!»

Sidroc fece del suo meglio. Nonostante la neve il sudore gli striava il viso. Le gambe gli dolevano. Ma stava avanzando nuovamente. Incenerì un

Unkerlanter prima che questi potesse sparare a un behemoth algarviano. L'Unkerlanter cadde. Sidroc gridò di gioia.

Un paio di giorni dopo i soldati di Swemmel tentarono di radunarsi alla periferia di quello che sembrava un grosso villaggio o una piccola città. Posizionarono dei lanciauova. Le uova volarono nell'aria, sollevando in aria spruzzi di neve, e soldati algarviani, quando scoppiarono. Il contrattacco rallentò e quasi arrivò a un punto di stallo. Sidroc imprecò. «Proprio quando le cose sembravano andare bene per noi...»

«Sì» convenne tristemente Werferth. «Forse quel figlio di puttana di Ceorl aveva ragione. È così che va per le teste rosse di questi tempi. Non hanno - *non abbiamo* abbastanza uomini per schiacciare gli Unkerlanter quando dovremmo.»

Ma si sbagliava. Gli Algarviani erano sempre stati bravi a far sì che i lanciauova coprissero i soldati che avanzavano. Dentro e intorno alla città in mano agli Unkerlanter cominciarono a scoppiare molte più uova di quelle che venivano lanciate fuori. Uno dopo l'altro i lanciauova unkerlanter tacquero, distrutti dalle uova lanciate contro di loro. Recentemente i draghi algarviani erano sembrati scarsi in aria quanto i behemoth algarviani al suolo. Ma ora un intero stormo calò sulla città. Con uova e fiamme, non lasciarono altro che rovine fumanti. Solo allora gli ufficiali soffiarono di nuovo nei loro fischietti e gridarono, «Avanti!»

I behemoth avanzarono con i fanti, gettando altre uova contro il nemico. Ancora prima che gli Algarviani e gli uomini della Brigata di Plegmund raggiungessero il villaggio, le bandiere bianche iniziarono a sventolare. I soldati unkerlanter uscirono barcollando dal villaggio, le mani alzate.

«Che io sia divorato dalle potenze inferiori» esclamò Sidroc sbalordito. «Non vedo una cosa del genere da non so quanto tempo.»

«Avanti!» gridò un ufficiale non lontano da lui. «Continuate a muovervi! Non sprecate neppure un secondo! Spingeteli indietro! Ci riprenderemo Herborn!»

Tre o quattro giorni prima Sidroc gli avrebbe dato del pazzo. Allora, come chiunque altro, si stava chiedendo fino a dove gli Algarviani avrebbero dovuto ritirarsi prima di trovare finalmente una linea che sarebbero riusciti a difendere. Ora... ora, per il momento almeno, avevano di nuovo loro il coltello dalla parte del manico. Sidroc si trascinò in avanti tra capanne di contadini che bruciavano e cadaveri di Unkerlanter. Non sapeva quanto sarebbero riusciti ad avanzare lui e i suoi compagni, ma era di nuovo interessato a scoprirlo.

L'enorme lupo con le zanne sporche di sangue aveva un muso lungo dall'espressione infida che ricordava molto la faccia di re Swemmel. In modo che i Forthwegiani non avessero dubbi, l'artista che aveva dipinto il lupo sul manifesto l'aveva ovviamente chiamato UNKERLANT. Un aitante pastore algarviano con una robusta lancia era in piedi tra quel lupo feroce e un gregge di pecore troppo belle e bianche per essere vere. Anche il gregge aveva un nome: CIVILTÀ DERLAVAIANA.

Ealstan studiò il manifesto con l'occhio di un esperto. In quattro anni e mezzo di guerra ne aveva visti parecchi. Alla fine, con il riluttante rispetto che si concede a un nemico intelligente, annuì. Questo era uno dei manifesti migliori di Algarve. Pochi Forthwegiani amavano i loro cugini dell'Ovest. Il manifesto avrebbe potuto spingere i suoi compatrioti a pensare alle teste rosse come a dei protettori.

E allora? pensò Ealstan, e il suo viso si contorse in un ghigno feroce quasi quanto quello del lupo-Swemmel. E allora, per le potenze superiori? Se gli Unkerlanter continueranno a battere gli uomini di Mezentio, ciò che il Forthweg pensa di loro non avrà importanza. Gli Algarviani stanno perdendo. Era un pensiero dolce come il miele per lui. Sin da quando gli Algarviani avevano sopraffatto l'esercito forthwegiano, e tanti altri eserciti dopo di quello, Ealstan si era chiesto se *potessero* perdere, e aveva temuto che non fosse possibile.

Con quel ghigno ancora stampato sul viso, Ealstan distolse lo sguardo dal manifesto e si incamminò lungo la strada. Un venditore di gazzette urlava, «Leggete del contrattacco algarviano nel Regno di Grelz! Herborn minacciata! Swemmel fugge a Cottbus con la coda tra le gambe! Gli eroi della Brigata di Plegmund!»

Ealstan gli passò accanto come se non esistesse. Si chiese quante volte l'aveva fatto, a Gromheort e ora a Eoforwic. Troppe volte, questo lo sapeva. Fingeva che i venditori di gazzette non esistessero tutte le volte che gli Algarviani avanzavano. E ogni volta che pensava alla Brigata di Plegmund sperava che suo cugino fosse morto: morto di una morte orribile e con una lunga agonia, con un po' di fortuna.

LE CERAMICHE DI PYBBA! gridava un cartello molto più grande e molto più vistoso di qualsiasi manifesto gli Algarviani avessero mai affisso. Questo non era l'enorme magazzino di vendita vicino al fiume Twegen, ma la fabbrica dove c'erano le fornaci e gli uffici. Gli unici vasi e piatti che il magnate vendeva qui erano quelli che erano usciti dalle fornaci talmente

malfatti da non poter essere mandati in nessun magazzino o negozio, per quanto modesto. I NOSTRI ERRORI: PREZZI STRACCIATI! proclamava un altro cartello. Pybba ci guadagnava ugualmente bene. Pybba, a quanto aveva capito Ealstan, guadagnava sempre con tutto.

Il magnate della ceramica si aggirava per gli uffici come una belva in gabbia quando Ealstan entrò. «Sei in ritardo» ringhiò, anche se Ealstan non lo era affatto. «Perché ci hai messo tanto?»

«Stavo guardando il nuovo manifesto» rispose Ealstan.

«Stavi sprecando tempo» lo rimproverò Pybba. «Porta il tuo culo davanti ai registri. È questo che dovresti fare, non ammirare le sciocchezze algarviane. Scommetto che c'erano sopra delle donne nude. Le teste rosse sono dei bastardi senza vergogna.»

Un paio di uomini che erano arrivati al lavoro prima di Ealstan risero. Pybba era immancabilmente chiassoso e immancabilmente volgare. Ealstan si sedette su un alto sgabello e si mise al lavoro. I registri regolari erano piuttosto complessi. Gli altri poi...

Di lì a poco, Pybba ruggì dal suo studio privato: «Ealstan! Porta qui il tuo culo, subito, maledizione, e vedi di portare con te anche il cervello.»

Tutta una serie di risatine partirono dai colleghi di Ealstan mentre il giovane scendeva dallo sgabello. Non erano comunque prive di solidarietà: ben presto Pybba se la sarebbe presa con qualcun altro, e tutti lo sapevano. «Che succede?» chiese Ealstan in piedi sulla soglia.

«Chiudi quella maledetta porta» tuonò il magnate della ceramica. Ealstan obbedì. La voce di Pybba improvvisamente scese di tono: «Di quale manifesto stavi parlando? Quello col lupo?»

«Sì.» Ealstan annuì. «Ce n'è un altro?»

«Dopo che i Kauniani hanno fatto scoppiare quell'uovo? Puoi scommetterci, ragazzo. Riproduce un mostro che sbircia da dietro una maschera che ti somiglia un po'.»

«Un mostro kauniano» disse Ealstan. Questa volta Pybba annuì. Il labbro di Ealstan si arricciò. «Disgustoso.»

«È un manifesto piuttosto realistico» rispose Pybba. «Forse non ha la stessa forza di quello con il lupo, ma ci va vicino. Nessuno sa che farsene dei Kauniani, in ogni caso.»

Lui di certo non sapeva che farsene: Ealstan lo sapeva. Scegliendo con cura le parole, Ealstan osservò, «Visto quello che hanno fatto i biondi, probabilmente ora gli Algarviani hanno qualcosa in serbo per loro.»

«Ma figurati!» disse Pybba. «Va bene. Volevo solo scoprire se sapevi

qualcosa che io non sapevo. Invece pare di no.» Alzò la voce in un grido infuriato: «Allora riporta la tua miserabile carcassa al lavoro!»

Parte della ragione per quel grido era assicurarsi che nessuno fuori dall'ufficio si chiedesse di cosa stavano parlando Pybba ed Ealstan a voce così bassa. Il resto era perché Pybba era stufo di Ealstan, ed Ealstan lo sapeva fin troppo bene. Aveva cercato ripetutamente di convincere il suo capo a prestare attenzione ai Kauniani di Eoforwic e del Forthweg in generale. Chi in tutto il regno aveva una ragione migliore per odiare gli occupanti e agire contro di loro? Nessuno più dei biondi, secondo Ealstan. Ma a Pybba non importava. Disprezzava anch'egli i Kauniani, e perciò si rifiutava di vederli come suoi alleati.

Vuole un Regno forthwegiano quando gli Algarviani verranno cacciati, pensò Ealstan quando tornò ai suoi registri contabili. Non un Regno del Forthweg, come era prima della guerra, ma un Regno forthwegiano, senza i Kauniani. Gli Algarviani, per quanto lo riguarda, stanno risolvendo il problema 'Kauniani' per suo conto.

Quel pensiero era più raggelante di un normale inverno forthwegiano. Per un momento, Ealstan fu tentato di gettare il suo lavoro in faccia a Pybba e trovarsene un altro. Ma aveva già visto che Pybba poteva rendergli difficile trovare un altro lavoro da contabile.

E Vanai non avrebbe voluto che si licenziasse. Anche di questo era sicuro. Lei avrebbe voluto che continuasse a fare tutto il possibile per scacciare gli uomini di Mezentio dal Forthweg. Qualunque cosa fosse accaduta dopo, era sempre meglio che avere gli Algarviani al comando. A Ealstan non piaceva quel ragionamento (amando sua moglie così tanto, non voleva niente di meno della piena uguaglianza per i Kauniani), ma non riusciva a trovarvi niente da eccepire.

Proveniente da qualche parte nell'enorme fabbrica di vasellame si udì un forte schianto, un rumore quasi musicale come di tutta una serie di vasi, piatti e pentole che andavano incontro a morte prematura. Uno degli uomini che lavorava per Ealstan, il cui lavoro era scrivere slogan pubblicitari per le merci che Pybba produceva, rise e disse, «Tira fuori l'inchiostro rosso, amico mio. Ecco una parte dei profitti che se ne va.»

Anche Pybba sentì il rumore. Pybba, a quanto pareva, sentiva sempre tutto. Corse fuori dal suo ufficio come un uovo lanciato da un lanciauova. «Per le potenze superiori, qualcuno pagherà per questo!» ruggì. «Lasciate solo che agguanti quel mentecatto dalle mani di ricotta che ha fatto questo casino. Probabilmente si è ingrassata la mano per giocherellare con il suo

coso, il figlio di puttana!» E corse via per scoprire esattamente cosa era successo e chi incolpare per questo.

«Così calmo.» Ealstan alzò gli occhi al cielo. «Così misurato.»

Lo scrittore di slogan - il suo nome era Baldred - rise. «Non c'è mai un momento di noia in questo posto. Anche se a volte lo si desidererebbe proprio.»

«E perché mai?» si chiese Ealstan. «Mi piace così tanto sentirmi mettere il fuoco sotto il sedere almeno tre volte al giorno. Sembra quasi che non faccia niente se qualcuno non mi urla dietro di fare di più.»

«Oh, non è poi così male» disse Baldred. Aveva un'età all'incirca a cavallo tra quella di Ealstan e quella di Pybba, ossia sui trentacinque anni, e aveva così pochi peli bianchi nella barba che se li toglieva ogni volta che li trovava. «In fondo fai il lavoro di quattro uomini e lui ti paga per due. Cosa potresti volere di più?»

«Già, è pressappoco così» convenne Ealstan. Il giovane pensava che Baldred si occupasse anche di una parte del lavoro *ufficioso* di Pybba oltre che di quello relativo alla fabbrica di vasellame, ma non ne era sicuro. Dal momento che non ne era sicuro, non ne aveva mai fatto parola con lui. Di tanto in tanto, però, si domandava se Baldred si chiedesse mai la stessa cosa di lui.

Pybba rientrò negli uffici, il volto cupo. Ma dietro di lui non veniva nessun povero impiegato a ritirare la paga che gli spettava prima di essere cacciato via. Irritato con Pybba, Ealstan continuò a lavorare e non fece la domanda più ovvia. Ci pensò Baldred: «Cosa è successo?»

«Un maledetto cane randagio ha girato l'angolo proprio mentre uno dei nostri ragazzi lo svoltava nell'altra direzione» raccontò Pybba. «Sì, il ragazzetto ha inciampato sul puzzolente animale. Che le potenze inferiori lo divorino, cosa poteva fare? Tre o quattro persone l'hanno visto, e il povero bastardo ha un ginocchio sbucciato e un morso sull'altra gamba.»

«Ah» disse Baldred con aria saputa. «Non mi meraviglio che non l'abbiate licenziato, allora.»

Il cipiglio del magnate della ceramica si fece ancora più feroce: indubbiamente era uscito come una furia dal suo ufficio con l'intenzione di fare proprio quello. «Tu pensa al tuo lavoro,» ruggì «o licenzierò te. Chi dice che non posso farlo?»

Baldred si affrettò a rimettersi al lavoro. Pybba lo guardò abbastanza a lungo da accertarsi che si fosse *davvero* rimesso al lavoro, poi andò nel suo ufficio e sbatté la porta dietro di sé, abbastanza forte da far tremare il ca-

lamaio di Ealstan. «Gentile come al solito» mormorò Ealstan.

«Ma certo.» Baldred si strinse nelle spalle. «Ma la cosa non mi preoccupa. Fra non molto se la prenderà con qualcun altro. Dimmi che mi sbaglio.»

«Non posso.» Anche Ealstan si rimise al lavoro.

Pochi minuti dopo, la porta che dava verso l'esterno si aprì. Ealstan alzò lo sguardo, aspettandosi di vedere il garzone che aveva avuto lo sfortunato incontro con il cane randagio. Non vide quello che si aspettava. Quello che vide fu un colonnello algarviano con baffi appuntiti e ben incerati. Ealstan si chiese se dovesse fuggire o se dovesse urlare a Pybba di fuggire. Prima che potesse fare una delle due cose, la testa rossa si tolse il cappello, si inchinò e parlò in un ottimo forthwegiano: «Avrei la necessità di vedere il signor Pybba, se volete essere così gentili.»

«Sì, ve lo vado a chiamare» rispose Ealstan. «Posso chiedervi perché?»

«Intendo acquistare dei vasi.» L'Algarviano sollevò un sopracciglio. «Se avessi voluto dei fiori, potete star sicuro che sarei andato altrove.»

Con le orecchie in fiamme, Ealstan scese dallo sgabello e andò a chiamare Pybba. «Vasi?» disse il magnate della ceramica. «Glieli do io i...» Poi scosse la testa e seguì Ealstan fuori. Guardando l'Algarviano senza troppa simpatia, Pybba chiese, «Quale tipo di vasi avete in mente?»

«Piccoli.» L'ufficiale fece dei movimenti con le mani. «Vasi che stanno nel palmo di una mano, così. Rotondi, o quasi, con coperchi che si incastrano alla perfezione.»

«Non ho niente del genere nel mio assortimento» rispose Pybba. «Dovrà essere un ordine speciale... a meno che non vi vadano bene delle zuccheriere.»

«Vediamole» propose l'Algarviano.

«Venite con me» gli disse Pybba. «Ho dei campioni nella stanza accanto.»

«Bene. Molto bene. Portatemi lì, allora.»

Quando Pybba e la testa rossa ritornarono dalla stanza del campionario, il magnate della ceramica aveva un'espressione attonita. «Cinquantamila zuccheriere stile diciassette» disse con voce roca, e si voltò per fissare il colonnello con gli occhi sgranati. «Perché mai qualcuno dovrebbe volere cinquantamila zuccheriere?»

«Per un grande ricevimento pomeridiano, ovviamente» rispose l'Algarviano in tono cortese.

Non era la verità, ovviamente. Ealstan si chiese quale fosse la verità, e

chi avrebbe sofferto quando fosse stata scoperta.

«Acqua che ci piove addosso» si lamentò il sergente Istvan, sguazzando nel fango della trincea della piccola isola di Becsehely. «Acqua tutto intorno a noi.» Mosse il braccio per abbracciare l'oceano Bothniano non lontano. «Tanto vale che ci facciamo crescere le pinne e ci trasformiamo in pesci.»

Szonyi scosse la testa, il che fece schizzare l'acqua dal cappello di incerata che indossava. «Preferirei trasformarmi in un drago e volare via da questo miserabile posto.»

«Probabilmente è più sicuro trasformarsi in un pesce» osservò il caporale Kun. «I Kuusamani hanno fin troppi draghi tra noi e le stelle.» Indicò il cielo.

«Non ci sono stelle da vedere ora, non con questa pioggia» disse Szonyi. «E non ci sono neppure draghi da vedere, e non mi mancano nemmeno un po'.» Kun era stato in disaccordo con lui su quale scelta impossibile fosse meglio fare, ma ora neppure lui poteva controbattere quell'affermazione.

Con un sospiro, Istvan disse, «Se stessimo combattendo solo i Kuusamani, ce la caveremmo benone. E anche se stessimo combattendo solo gli Unkerlanter ce la caveremmo benone. Ma li stiamo combattendo entrambi, e non ce la caviamo affatto bene.»

«Vi rimanderemo alla capitale, sergente» disse Kun. «Glielo insegnerete voi al ministro degli Esteri come gestire la situazione.»

«Vorrebbe dire che non ti avrei più nei miei capelli insieme agli altri fastidiosi animaletti.» Istvan si grattò. Qualcosa cedette sotto la sua unghia. Il sergente grugnì alquanto soddisfatto. «Ecco un pidocchio di meno nei miei capelli.» La soddisfazione svanì immediatamente. «Solo le stelle sanno quanti ce ne sono ancora, però.»

«Ce li abbiamo tutti.» Anche Szonyi si grattò. «I maghi dovrebbero inventare un qualche incantesimo per tenere lontani i pidocchi da un uomo per più di un giorno o due.» Guardò Kun in cagnesco, come per far capire che incolpava l'apprendista mago per questo.

Kun si strinse nelle spalle. «Io non posso farci niente... a parte grattarmi, proprio come chiunque altro.» E lo fece.

Lajos risalì la trincea verso di loro. «Adunata!» gridò il giovane. «Il capitano Frigyes vuole parlare all'intera compagnia.»

«Dove?» chiese Istvan. «Quando?»

«Subito» rispose Lajos. «Laggiù, non lontano dai fuochi delle cucine da

campo.» Indicò la direzione da cui era arrivato. Al momento la pioggia aveva spento i fuochi.

Istvan fece un cenno con la testa ai due veterani che ne avevano passate tante insieme a lui. «L'avete sentito» disse, mentre Lajos proseguiva per passare parola ad altri uomini della compagnia. «Scopriamo ciò che il capitano ha da dire.» Si trascinò lungo la trincea ancora una volta. Kun e Szonyi lo seguirono.

Il capitano Frigyes era in piedi ad aspettare che i soldati si riunissero. Indossava una mantella da pioggia. Invece di usare un cappuccio o un cappello come quello di Szonyi, indossava un cappello di feltro dalla falda larga di stile algarviano. Anche se la piuma sul cappello era tutta inzaccherata, il copricapo, messo sulla testa in maniera sbarazzina, gli conferiva una certa eleganza che non avrebbe potuto avere altrimenti.

Il capitano rispose al saluto di Istvan e poi a quello dei suoi compagni. «Cosa succede, signore?» chiese Istvan.

«Te lo dirò fra un momento» rispose il capitano Frigyes. «In questo modo non dovrò ripeterlo tre o quattro volte. Lo saprai presto, sergente, te lo prometto.» Istvan annuì. Quello che aveva detto il comandante della compagnia era piuttosto sensato. Anche se così non fosse stato, ovviamente, Istvan non avrebbe potuto farci niente.

Un tenente, un altro sergente, due caporali e persino un impudente soldato semplice fecero a Frigyes più o meno la stessa domanda quando arrivarono. Il capitano diede loro la stessa risposta, se risposta si poteva chiamare. Istvan si sentì meglio a scoprire di non essere l'unico curioso della compagnia.

Quando praticamente tutti si furono riuniti davanti a Frigyes, il capitano salutò i suoi soldati con un cenno del capo e disse, «Uomini, è tempo di smettere di menare il can per l'aia. Nessuno ne parla molto, ma noi tutti sappiamo che la guerra non sta andando bene per il Gyongyos come dovrebbe andare. Abbiamo due nemici, e non possiamo colpirli entrambi come vorremmo.» Istvan sorrise compiaciuto a Kun e Szonyi. Aveva detto la stessa cosa poco prima. Forse si meritava davvero un lavoro al ministero degli Esteri.

Frigyes continuò, «La maggior parte di voi ha combattuto nelle foreste dell'Unkerlant. Alcuni di voi ricordano come due estati fa eravamo sul punto di sfondare la linea nemica e di uscire dalla foresta quando gli Unkerlanter fecero quella magia per bloccarci.»

Non potrei mai dimenticarlo, pensò Istvan. Gli altri veterani della com-

pagnia stavano annuendo. Kun aveva un'espressione quasi di orrore stampata sul viso. Avendo almeno una piccolissima frazione di talento come mago, non solo aveva percepito l'incantesimo, ma aveva anche capito come gli Unkerlanter avevano fatto ciò che avevano fatto.

Per coloro che non l'avevano capito, Frigyes lo spiegò a chiare lettere: «I maghi di re Swemmel hanno massacrato la loro stessa gente, gente che ritenevano inutile, per alimentare quella magia. Gli Algarviani usano lo stesso incantesimo, ma lo alimentano con l'energia vitale di coloro che hanno conquistato. Nessuna di queste due strade è, né potrà mai essere quella giusta per un vero Gyongyosiano.»

«Che le stelle siano lodate!» mormorò Kun accanto a Istvan.

Ma Frigyes continuò, «Ciononostante, dobbiamo usare quell'incantesimo se vogliamo respingere i ghignanti nani del Kuusamo.»

Kun rimase senza fiato. «No!»

«Sì» disse Frigyes, anche se Istvan non pensava che potesse aver sentito l'esclamazione di Kun. «Dobbiamo farlo, perché si è rivelato ben più forte di qualsiasi incantesimo che abbiamo. Ma l'essenza dell'incantesimo è il suo uso dell'energia vitale, non l'assassinio di coloro che non hanno fatto niente per meritarlo allo scopo di prendere quella stessa energia vitale.»

«Ma di cosa sta parlando?» sussurrò Kun a Istvan.

Istvan lo guardò sorpreso. «Non l'hai capito?» Kun era un uomo di città. Se questo voleva dire essere un uomo di città, allora Istvan era ben felice di venire da una valle di montagna. Lui capiva come un vero Gyongyosiano avrebbe dovuto pensare.

Per Kun e chiunque altro non lo capisse, il capitano Frigyes lo spiegò nuovamente a chiare lettere: «Stiamo cercando volontari tra i guerrieri del Gyongyos. Se direte di sì, il vostro nome andrà su un elenco da usare in caso di necessità. Se quella necessità dovesse presentarsi, voi servirete il Gyongyos per un'ultima volta, e le gloriose stelle sopra di noi ricorderanno il vostro nome e il vostro eroismo per sempre. Chi si farà avanti ora per mostrare di essere disposto, no, per mostrare di essere ansioso di servire il Gyongyos in tempo di bisogno?»

«Pazzia» disse Kun, ma a voce bassa.

«No» disse Istvan. «Il nostro dovere.» La sua mano scattò in aria. Non fu il primo, ma poco ci mancò. Molte altre mani si alzarono dopo la sua, tra le quali quella di Szonyi, fino a quando circa due terzi della compagnia si offrì volontaria.

«Uomini valorosi, non mi aspettavo niente di meno» li lodò Frigyes.

«Tenete su quelle mani mentre scrivo i vostri nomi. Sapevo di poter contare su di voi. Sapevo che il Gyongyos poteva contare su di voi. In tutto il nostro esercito altri ufficiali stanno facendo la stessa domanda oggi. E in tutto il nostro esercito sono sicuro che stanno trovando degli eroi.»

Imprecando tra sé e sé, anche Kun alzò la mano. «Bravo!» disse Istvan. «Sapevo che in te c'era lo spirito di un guerriero.»

«Ma quale spirito di un guerriero!» esclamò Kun. «Se tutti voi sciocchi dite di sì, mi odierete se dirò di no. Il succo del discorso è questo.»

Probabilmente non era l'unico a pensarla così, e probabilmente non aveva neppure torto. Altre mani si sollevarono, fino a quando solo pochi testardi o paurosi soldati si rifiutarono di offrirsi volontari. Frigyes non era stato affatto sciocco a chiederlo a tutti gli uomini insieme. L'orgoglio li aveva infatti spinti a non sfigurare davanti agli altri.

Quando alla fine le mani smisero di sollevarsi, il comandante della compagnia annuì in segno di approvazione. «Sapevo che eravate dei guerrieri» disse. «Se le stelle saranno benevole, come spero che saranno, i vostri nomi su questo elenco saranno solo nomi e niente più. Ma se dovesse presentarsi la necessità di donare voi stessi per l'Ekrekek Arpad, io so che vi donerete con coraggio, e di vostra volontà. E voglio che voi uomini sappiate una cosa.» Sollevò la lista di nomi che aveva scritto. «Il mio nome è qui sopra tra i vostri. Anch'io sono disposto a dare la mia vita per il Gyongyos. E ora potete andare!»

«Quello è un uomo coraggioso, per le stelle» disse Szonyi mentre lui, Kun e Istvan si allontanavano insieme. «Ha scritto il suo nome accanto ai nostri.»

Kun lo guardò con espressione di pietà. Poi l'uomo di città guardò verso Istvan. «Voi l'avete capito, eh, sergente?»

«Capito cosa?» chiese Istvan. «Szonyi ha ragione: il capitano Frigyes è davvero coraggioso.»

«È coraggioso in battaglia. Nessuno potrebbe mai negarlo» ammise Kun. «Ma offrirsi volontario per essere sacrificati non prova di certo che è coraggioso.»

«No?» chiese Szonyi. «Tu vorresti che ti tagliassero la gola se il Gyongyos finisse nei guai? Io no, e non credo che lo voglia neppure il capitano.»

Kun sospirò, come se si stesse chiedendo perché era capitato a lui di incontrare tutta la stupidità del mondo. Szonyi cominciò ad arrabbiarsi. Istvan capiva benissimo il perché. «E tu di cosa staresti parlando?» chiese a

Kun. «Pensi che il capitano non abbia scritto il suo nome su quell'elenco quando ha detto di averlo fatto? Sarà meglio che tu non lo pensi veramente.» Anche il sergente stava cominciando ad arrabbiarsi, e con Kun, perché non voleva arrabbiarsi con l'uomo che li guidava in battaglia.

«Non l'ho mai pensato, neppure per un momento» disse Kun. «Allora non avete capito. Non ha importanza.»

«Tu continui a dire che non ha importanza. Questo l'ho capito» rispose Istvan. «E più lo dici, più mi viene voglia di prenderti a pugni. Capisco anche questo. Quindi o cominci a dire qualcosa di sensato o chiudi il becco.»

«Va bene, per le stelle, vi spiegherò.» Ora anche Kun sembrava arrabbiato, e parlò con crudele ironia: «C'è un capitano ogni cento soldati semplici, più o meno. È più difficile essere un capitano di un soldato semplice. Si deve fare e sapere tutto ciò che un soldato semplice fa e sa, e molto di più. Perciò quando verrà il momento in cui i maghi dovranno cominciare a tagliare gole, se mai quel momento verrà, cominceranno a tagliare le gole dei soldati semplici o quelle dei capitani? Quali potranno sostituire più facilmente se dovessero esaurirli?»

«Oh.» Istvan fece qualche altro passo. Si sentiva sciocco. Si sentiva peggio che sciocco: si sentiva un perfetto idiota. Guardò verso Szonyi. Szonyi non diceva niente, ma continuava a camminare con la testa bassa e un'espressione tra il triste e il furioso sul volto. Con un sospiro, Istvan annuì in direzione di Kun. «Be', hai ragione.»

A quel punto anche Szonyi parlò: «Però ho ancora voglia di darti un sacco di botte. È forse ora più di prima.»

«Perché? Perché ho ragione?» chiese Kun. «E ti sembra giusto?»

«Per aver ragione e averlo detto col tono di voce sbagliato» spiegò Istvan. «Lo fai sempre.»

«No, non è per quello, non questa volta.» Szonyi scosse il capo. Dell'acqua schizzò dal bordo del suo cappello. «Per avermi fatto capire che il capitano Frigyes non è stato sincero. Non mi piace quando qualcuno dice una cosa e ne intende un'altra o quando non vuole dire quello che pensa.»

«Le nuvole celano la verità» disse Kun. «Le stelle brillano su di essa. Ci mandano la loro luce perché possiamo vederla.»

Come ogni altra cosa che Kun aveva detto, sembrava un'affermazione saggia. Szonyi grugnì e alla fine, con riluttanza, annuì. Istvan non era così sicuro. Anche da semplice sergente, aveva visto che i mezzi con cui guidare gli altri uomini non erano così semplici. Gettare luce su quei mezzi ren-

deva più difficile comandare. Considerato il modo in cui stava andando la guerra, forse Kun avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Garivald non aveva mai visto così tanti soldati unkerlanter in vita sua. L'esercito sciamava attraverso la foresta a ovest di Herborn e affollava le strade a nord e a sud del bosco. Con ogni giorno che passava, la banda di irregolari che Garivald guidava sembrava sempre meno importante. Anzi, non sembrava nemmeno più la sua banda. Tantris dava molti più ordini di prima, e sembrava più felice nel farlo.

Ma per quanto Tantris sembrasse felice, la gente cominciava a fuggire via dalla banda al calar della notte. Un paio di anni prima erano fuggiti dai loro villaggi allo stesso modo per unirsi agli irregolari. La prima coppia di ispettori, o di reclutatoli, raggiunse Tantris poco tempo dopo la caduta di Herborn. A Garivald non piacque il modo in cui si appaltarono con Tantris. E non gli piacque neppure il modo in cui lo guardarono.

Quando arrivò l'oscurità quella sera, Garivald sussurrò a Obilot, «Ho deciso di andarmene finché ne ho ancora la possibilità.»

La donna annuì. «Credi che abbiano intenzione di farti indossare una uniforme.» Non era una domanda.

«Credo che abbiano intenzione di farmi indossare una uniforme e di mandarmi dove la guerra infuria di più per farmi uccidere» rispose Garivald. «Dopo tutto, ho guidato dei combattenti che non prendevano ordini diretti dagli uomini di re Swemmel.»

«E quindi te ne vai?» riassunse Obilot.

«Te l'ho già detto» rispose lui. «E non perderò neppure un minuto: non ho intenzione di essere qui quando il sole sorgerà domani.» Le prese la mano. «Non è così che volevo dirti addio, ma...»

«Verrò con te, se vuoi» si offrì la donna.

Garivald la guardò sorpreso. «Ma...» cominciò a dire.

«Ma io sono una donna?» chiese Obilot. «Ma loro non mi faranno mai indossare una uniforme? E allora? Vorrei tanto che lo facessero. Così potrei continuare a uccidere gli Algarviani. Ma hai ragione tu: non lo faranno. E perciò verrò con te, se vuoi.»

«Tu sai dove andrò» disse lentamente Garivald.

«A Zossen» rispose Obilot. «Da tua moglie e dai tuoi figli. Sì, lo so. Ecco perché ho detto quello che ho detto nel modo in cui l'ho detto.»

«Cosa farai una volta che arriveremo laggiù?» chiese Garivald.

Obilot si strinse nelle spalle. «Non lo so. In parte dipenderà da te, in o-

gni caso. Ma forse potrebbe farti comodo qualcuno che ti guardi le spalle per la strada... e potremo trascorrere qualche altro giorno insieme. Dopodiché...» La donna scrollò nuovamente le spalle. «Non mi sono mai preoccupata molto del futuro. Quando il futuro arriverà, me ne preoccuperò.»

«Va bene.» Garivald la baciò. Parte di lui si vergognava di se stesso: avrebbe potuto giacere con lei un altro paio di volte prima di tornare da Annore, sua moglie. Ma un'altra parte di lui non vedeva l'ora di farlo. E poi una vocina dentro di lui lo avvertì che gli avrebbe fatto comodo un compagno, qualcuno che sapesse combattere, sulla strada per Zossen. «Aspettiamo più o meno fino a mezzanotte, poi vediamo di riuscire a sgattaiolare via.»

Uscire dal campo, e trasformarsi da capo di una banda di irregolari in fuggitivo, fu più facile di quanto si era aspettato. Nessuno gli intimò l'altolà quando si allontanò. Tantris e gli ispettori russavano accanto al fuoco dopo una buona bevuta. Alla faccia dell'efficienza, pensò Garivald. Obilot lo raggiunse pochi minuti dopo che ebbe lasciato la loro capanna. «Se volessero farlo, sarebbe facile per loro seguire le nostre tracce nella neve» gli rammentò la donna.

«Lo so.» Garivald fece una smorfia. «Anche gli Algarviani e i Grelziani lo facevano in inverno.» Ora era preoccupato che lo inseguisse la sua stessa gente, la gente che ancora preferiva rispetto al nemico respinto e alle sue marionette. Cominciò ad allontanarsi dall'accampamento. «Andiamo sulla strada. Così le nostre tracce non saranno le uniche.»

«Quanto è lontana Zossen?» chiese Obilot mentre si muovevano tra gli alberi.

«Non lo so. Settanta, ottanta, cento chilometri... qualcosa del genere» rispose Garivald stringendosi nelle spalle. «Non mi ero mai allontanato dal mio villaggio per più di un giorno di cammino fino a quando le teste rosse mi presero e mi portarono a Herborn. Stavano per bollirmi vivo allo stesso modo in cui re Swemmel ha bollito Raniero, ma Munderic gli tese un'imboscata quando tagliarono per la foresta invece di aggirarla. Perciò ho visto Zossen e ho visto la foresta e quello che c'è intorno, ma non ho praticamente mai visto quello che c'è in mezzo, se capisci cosa intendo.»

Obilot annuì. «Anch'io non mi ero mai allontanata molto dal mio villaggio prima che gli Algarviani arrivassero. Ero andata solo alla città più vicina per il mercato. Non credo che ci sia rimasto molto di nessuno dei due ora. Il nostro esercito ha combattuto da quelle parti, ma non ha vinto.»

«Avevano intenzione di opporre resistenza anche a Zossen» disse Gari-

vald. «Ma prima di poterlo fare, sentirono che le teste rosse li avevano aggirati per attaccarli al fianco, perciò si ritirarono.»

Un vento gelido soffiava da occidente. Garivald si lasciò guidare da esso. Era tutto ciò che aveva, dal momento che le nubi coprivano le stelle. Da qualche parte non lontano un gufo chiurlò. «Preferisco questo ai lupi» disse Obilot.

«Sì.» Garivald aveva un bastone, ma continuava a guardarsi ugualmente intorno. Dopo pochi passi aggiunse, «Alcuni lupi in queste foreste hanno due zampe, non quattro.» Obilot rise, ma lui non stava scherzando. Anche lei aveva con sé il suo bastone.

Stavano entrambi sbadigliando quando uscirono dalla foresta un paio d'ore dopo. Ma continuarono a camminare finché non arrivarono sulla strada. Anche nel bel mezzo della notte c'era parecchio traffico: carri e unicorni e behemoth e colonne di uomini in marcia, tutti diretti a est. Garivald dovette balzare sul ciglio della strada diverse volte per non essere calpestato.

All'alba arrivarono a una tendopoli che pochi giorni prima non c'era e probabilmente non ci sarebbe stata più qualche giorno dopo. «Avete del pane che vi avanza?» chiese Obilot ai soldati.

Se l'avesse chiesto Garivald, molto probabilmente i fanti l'avrebbero insultato o peggio. Ma la voce di una donna fece meraviglie. Diedero loro del pane nero con prosciutto, burro e cipolle sottaceto. «Tornate alla vostra fattoria, se ne è rimasto qualcosa» disse uno dei soldati con un accento del Nord. «Spero che troviate ancora qualcosa da rimettere in piedi.»

«Grazie» disse Garivald. «Che le potenze superiori vi proteggano.»

«Anche a voi» rispose il soldato. «Forse ci rivedremo uno di questi giorni. Dovunque sia la vostra fattoria, gli ispettori e i reclutatori vi faranno una visitina presto o tardi. Vogliono che tutti prendano parte al divertimento... è così che vanno le cose.»

«È così che vanno le cose» ripeté Garivald con amarezza mentre lui e Obilot tornavano a incamminarsi verso ovest andando contro la corrente di militari. «E la cosa peggiore è che ha ragione. Esistono anche locuste a due zampe. Ma non capiscono che devono lasciare qualcuno a lavorare la terra altrimenti tutti faranno la fame?»

«Nessuno a Cottbus capisce niente.» Ora che era tornata sotto il dominio di re Swemmel, Obilot poteva prendersi gioco anche degli alti papaveri del suo paese.

Dormirono per alcune ore in una capanna di contadini, abbandonati l'una

nelle braccia dell'altro sotto i mantelli. Quando si svegliarono e tornarono in strada, non riuscirono a camminare per un po': una gigantesca colonna di prigionieri algarviani la riempiva totalmente. Alcune delle teste rosse avevano un aspetto mesto, afflitto. Altri sembravano solo sollevati di essere ancora vivi. Altri ancora, con l'allegra arroganza tipica degli Algarviani che Garivald aveva già visto tante volte, facevano del loro meglio per scherzare sopra la loro condizione, cantando e ridendo e facendo gli stupidi.

«Cosa accadrà a quei bastardi?» chiese Garivald a uno degli Unkerlanter che fiancheggiava i prigionieri.

«Oh, se ne vanno alle miniere, questi maledetti, uno dopo l'altro» rispose il soldato. «Gli faremo scavare un bel po' di zolfo, mercurio e carbone, così almeno ci saranno utili. Una vita breve e neanche tanto allegra.»

«Anche così non è una punizione sufficiente per loro» obiettò Obilot. «Vorrei tanto che avessero un solo collo, così da poter tagliare la testa a tutti in un sol colpo.» La guardia rise e annuì. Le teste rosse che avevano capito probabilmente erano meno divertite.

Garivald e Obilot si incamminarono dietro la colonna. Loro camminavano al passo che volevano. Gli Algarviani invece dovevano stare al passo imposto dalle guardie. Di tanto in tanto uno di loro non ce la faceva a stare dietro agli altri. Garivald e Obilot si imbatterono in diversi cadaveri di teste rosse lungo la strada. Obilot prese a calci i primi due che vide. Poi non si diede più la pena di farlo.

Uno strano rumore secco fece voltare Garivald per vedere cosa fosse. Un'altra colonna di prigionieri, più piccola della prima, li stava raggiungendo. Questi non erano Algarviani, ma erano uomini che somigliavano parecchio a Garivald. E somigliavano parecchio anche ai soldati che li scortavano. Ma le loro uniformi non erano color grigio roccia. Erano verde scuro. Alcuni dei Grelziani che avevano combattuto per re Raniero erano ancora in vita, quindi.

Le guardie li spingevano in avanti, facendoli andare ancora più in fretta dei prigionieri algarviani. Garivald e Obilot si misero sul ciglio della strada per lasciarli passare. E Garivald scoprì cos'era quel rumore che aveva sentito: una delle guardie non aveva un bastone, ma una frusta, che di tanto in tanto faceva calare sulla schiena di un prigioniero grelziano.

«Pietà!» gridò il prigioniero, con un accento molto simile a quello di Garivald.

«Pietà? Per te?» Il suo tormentatore rise. «Quando avremo finito con te e

i tuoi amici, feccia, finirai per invidiare Raniero, te lo prometto.» La frusta calò di nuovo.

Il Grelziano corse in avanti, non per fuggire verso la libertà, ma dritto verso un behemoth che avanzava. Mentre la bestia sollevava un'enorme zampa, il prigioniero ci si gettò sotto. Al passo successivo del behemoth, la strada rimase macchiata di rosso. La guardia unkerlanter imprecò. Uno gli era sfuggito.

Verso sera, Obilot chiese nuovamente del cibo ai soldati. «Ecco» disse uno degli uomini. «Possiamo dare a te e al tuo uomo anche una tenda per la notte.» Con la loro gente potevano essere gentili. Con la loro gente che invece si era rivoltata contro di loro... Garivald tentò disperatamente di dimenticare il suono che aveva fatto la zampa del behemoth quando aveva schiacciato il prigioniero grelziano.

Nei villaggi ai lati della strada c'erano rimasti pochissimi contadini. Garivald chiese a un vecchio, «Quanto è lontano Zossen?»

«Mai sentito» rispose l'uomo.

Un paio d'ore dopo un altro vecchio disse, «Zossen? Un giorno, credo... no, forse di meno.»

«No, un giorno e mezzo, probabilmente» insisté una donna. I due cominciarono a discutere.

Risultò che la donna aveva quasi ragione. La mattina dopo sul presto Garivald cominciò a riconoscere il paesaggio. Avrebbe potuto farlo prima, ma i combattimenti sembravano essere stati piuttosto pesanti da quelle parti. Lui e Obilot continuarono a camminare. A un certo punto verso la metà del pomeriggio, Garivald disse, «Dietro quell'ultima curva c'è Zossen.»

Obilot si fermò. Lo guardò. «Vorrai andare avanti da solo» disse. Con una grande tristezza nel cuore, Garivald annuì. Aveva combattuto insieme a Obilot oltre a dividere il letto con lei, ma tutta la sua vita prima che gli Algarviani gliela portassero via era ora davanti a lui. Non sarebbe ritornato se non l'avesse rivoluta indietro. «Vai, allora» gli disse Obilot. «Io ti seguirò fra un po'. Vedremo il da farsi quando ti avrò raggiunto.» Garivald esitò ancora, e lei lo spinse avanti. «Vai, ti ho detto. Sapevo bene come stavano le cose quando abbiamo lasciato la foresta.»

«Va bene.» Garivald si avviò a testa bassa lungo la strada. Quando si guardò indietro da sopra la spalla, Obilot era in piedi al centro della strada e impugnava il suo bastone in un modo che lasciava chiaramente capire che l'aveva usato molte volte e che era pronta a usarlo di nuovo se qualcu-

no l'avesse importunata.

Ma Garivald stava guardando avanti, guardava avanti con impazienza quando svoltò quell'ultima curva. Obilot era dietro di lui ora, sulla strada e nel suo passato. Davanti a lui c'era il campo che lui e gli altri contadini lavoravano e...

Niente.

Quando guardò avanti dove una volta c'era il villaggio, scoprì che non c'era niente da vedere. Gli Algarviani dovevano averlo usato come base per opporre una risoluta resistenza. Non c'era neppure una casa in piedi: né la sua, né la casa a due piani di Waddo il primo cittadino, né quella del suo amico Dagulf. Gli edifici di Zossen, le case, la bottega del fabbro, la taverna, erano stati cancellati come se non fossero mai esistiti.

E la gente? Sua moglie? Suo figlio e sua figlia? Forse erano fuggiti. Garivald scosse la testa. Sapeva bene qual era la cosa più probabile. La cosa più probabile, talmente probabile da essere quasi una certezza, era che fossero morti col loro villaggio.

Era ancora in piedi, ancora a fissare il vuoto, quando sentì dei passi dietro di sé. Si voltò. Obilot gli si avvicinò e gli posò una mano sul braccio. «Mi dispiace» disse. «Ora anche tu non hai niente, proprio come me.»

«Sì.» La voce di Garivald era soffocata, sotto shock. Lui e Obilot rimasero fianco a fianco a osservare la devastazione, entrambe le loro vite in rovina.

Vanai stava cucinando stufato di coniglio con prugne e funghi secchi quando Ealstan bussò alla porta usando il loro segnale. La giovane corse ad aprire e lo fece entrare. Il volto di suo marito brillava per l'eccitazione. A vederlo anche lei sorrise. Lo baciò e poi chiese, «Cosa è successo? Qualcosa dev'essere successo. Ti si legge in faccia.»

«Non indovinerai mai» disse lui.

Vanai lo guardò con finta irritazione. «Speravo di non doverlo fare.»

«Sai che Herborn è caduta in mano agli Unkerlanter» cominciò.

«Oh, sì.» Vanai annuì. «Le gazzette l'hanno finalmente ammesso un paio di giorni fa, quando non ne hanno potuto fare a meno, se capisci cosa intendo.»

«Esatto, e gli Algarviani e la maledetta Brigata di Plegmund sembrava dovessero ricacciare via gli Unkerlanter da un minuto all'altro. A volte perdo il filo delle loro menzogne» disse Ealstan. «Be', Pybba sa più di tutte le gazzette messe insieme. Per esempio, sapevi che gli Unkerlanter hanno

catturato il cugino di re Mezentio, Raniero, quello che avevano chiamato re di Grelz?»

«No!» Vanai baciò di nuovo Ealstan, questa volta per aver portato a casa delle notizie così meravigliose. «E cosa gli faranno?» Per come la vedeva lei, anzi, per come le aveva insegnato a pensare Brivibas, anche se suo nonno non le passò neppure per la mente in quel momento, gli Unkerlanter erano dei barbari capaci di tutto.

«L'hanno già fatto» le comunicò Ealstan. «Questa è la vera notizia. Hanno tenuto una cerimonia a Herborn e l'hanno bollito vivo.»

«Oh.» Lo stomaco di Vanai si rivoltò, e per una volta la sua gravidanza non c'entrava affatto. «Questo è...» Non sapeva esattamente cosa dire. «Non lo augurerei a...» Perché non lo augureresti a un Algarviano? si chiese. Hai desiderato di peggio molto per loro, e per quello che hanno fatto alla tua gente si meritano qualsiasi cosa gli succeda. «Uno di meno» decise alla fine.

«Sì, è vero» disse Ealstan. «Ecco come trattano i ribelli. E uccidono la loro stessa gente quando... per rispondere agli Algarviani.»

*Quando gli Algarviani massacrano i Kauniani*, era quello che aveva cominciato a dire, ma gli era mancato il coraggio. Non voleva che sua moglie soffrisse più di quanto non soffriva già. E i Forthwegiani guardavano dall'alto in basso i loro cugini dell'Ovest non meno di quanto facevano i Kauniani del Forthweg. L'unica differenza era che i Kauniani del Forthweg guardavano dall'alto in basso anche i Forthwegiani.

Ealstan andò in cucina e tornò con due bicchieri di vino. Ne diede uno a Vanai e sollevò l'altro in un brindisi: «Abbasso Algarve!» Bevve.

«Abbasso Algarve!» Quel brindisi era il preferito di Vanai. Il vino le sembrava sempre più dolce quando brindava a quello.

A cena, Ealstan disse, «Uno di questi giorni, fra non molto, gli uomini di Swemmel cominceranno a colpire anche il Nord così come hanno fatto giù in Grelz.»

«C'è qualcos'altro che Pybba sa che le gazzette non sanno?» chiese Vanai.

Ealstan scosse la testa. «No. Vorrei che fosse così. Ma mi sembra logico, no? Vorranno cacciare le teste rosse da tutto il loro regno, non solo da una parte.»

«Se li cacceranno dall'Unkerlant, loro correranno a rifugiarsi nel Forthweg, e poi gli Unkerlanter li inseguiranno fin qui» disse Vanai. «Anche questo mi sembra logico.»

«Sì.» Con grande sorpresa di Vanai, Ealstan non sembrava così felice della cosa. Le spiegò perché: «Non ci libereremo più degli occupanti. Li scambieremo solamente con degli altri.»

«Mi sembra un ottimo scambio» disse Vanai. Ealstan annuì, ma con poco entusiasmo. Di certo sarebbe stato un ottimo scambio per i Kauniani del Forthweg sopravvissuti; agli Unkerlanter non importava molto della kaunianità né in bene né in male. Ma l'occupazione unkerlanter avrebbe potuto non essere uno scambio così vantaggioso per i Forthwegiani stessi. Gli uomini di Swemmel li disprezzavano quasi quanto loro disprezzavano gli Unkerlanter.

Con voce tesa, Ealstan disse, «Sarebbe bello se re Penda tornasse.»

Vanai tese una mano e prese quella di Ealstan. «Sì, è vero» disse, dando a lui, e a Penda, il beneficio del dubbio che aveva dato all'idea dell'occupazione unkerlanter.

Mentre lei lavava i piatti della cena, Ealstan le si avvicinò e cominciò ad accarezzarla. «Fai piano» lo avvertì lei.

«Sì» disse, e fece pianissimo. Vanai ebbe problemi a concentrarsi sui piatti. Il seno le faceva male da quando aveva cominciato ad aspettare il bambino, ma era anche diventato più sensibile. Dopo un po' Vanai decise che i piatti potevano aspettare. Si voltò e abbracciò Ealstan.

Le tuniche di stile forthwegiano erano più facili da togliere delle tuniche corte e i pantaloni che indossava quando era ancora a Oyngestun. Alcuni scrittori kauniani post-imperiali avevano usato questa semplice verità per dileggiare la morale delle donne forthwegiane. Ma in camera da letto Vanai trovava la cosa semplicemente comoda.

Dopo, si massaggiò il labbro superiore: i baffi di Ealstan l'avevano irritata quando le loro labbra si erano serrate mentre facevano l'amore. «Sono felice con te» proclamò Ealstan.

«Bene» rispose Vanai. «Anch'io sono felice con te.» Lo baciò di nuovo, nonostante quei fastidiosi baffi. Ed era vero. Il maledetto ufficiale algarviano che le aveva fatto conoscere ciò che accadeva tra un uomo e una donna poteva anche essere stato più bravo di Ealstan, e di certo lo era. E allora? Il problema non era neppure che Spinello non si era preoccupato che lei provasse piacere... al contrario, perché il piacere di lei faceva godere di più anche lui. Ma il fatto era che con lui il suo piacere veniva sempre per primo. Ealstan invece voleva darle piacere per il gusto di farlo, non per accrescere il proprio. Forse le dava di meno in termini di esperienza, ma lei godeva così tanto di più...

Spinello se n'è andato in Unkerlant, ricordò Vanai a se stessa. Con un po' di fortuna, ora è morto di una morte orribile, oppure è menomato o geme per le sue ferite. Molti ufficiali algarviani vanno in Unkerlant. Ma non molti ritornano a casa tutti d'un pezzo.

«A cosa stai pensando?» chiese Ealstan. Ogni tanto era solito fare di queste domande, dopo aver fatto l'amore o di punto in bianco.

Di solito Vanai si sentiva obbligata a dire la verità. Quella sera lo fece solo in parte: «Ti amo.»

Come lei sapeva bene, era la parte che lui voleva sentire. La strinse forte a sé. «Ne sono felice» disse Ealstan. «Non so dove sarei a quest'ora senza di te.»

Saresti tranquillo a Gromheort con la tua famiglia, pensò Vanai. Se non fossi già sposato con una qualche ragazza forthwegiana, di certo saresti promesso a una di loro. Sarebbe strano che non lo fossi, perché sei un ottimo partito. Io lo so.

Ma dove sarei io senza di te? Forse avrei resistito nel quartiere kauniano di Gromheort abbastanza a lungo da inventare l'incantesimo che trasforma i Kauniani in Forthwegiani. Forse. O forse l'avrebbe inventato qualcun altro. Vanai tentava di convincersi a credere a queste cose. Ma non era facile. Ma molto più probabilmente gli uomini di Mezentio mi avrebbero già spedita in occidente. E io non starei più qui a preoccuparmene. Perché non sarei più da nessuna parte.

Si aggrappò a Ealstan. «Sono molto fortunata» disse.

Lui la strinse di nuovo, questa volta così forte che quasi lei non riuscì più a respirare. «No, il più fortunato sono io. E tu sei il mio portafortuna» sorrise. Vanai non sapeva se ridere o piangere a quell'idea. Era assurda, ma stupendamente assurda. Il bambino le diede un calcio. «L'ho sentito!» esclamò Ealstan, il che non era affatto sorprendente, considerato quanto la teneva stretta. «Sta diventando sempre più forte.»

«È normale» rispose Vanai. «E sta diventando anche più grande.» Rotolò via da Ealstan e si mise sulla schiena, poi alzò la testa per guardarsi. La sua pancia ora sporgeva davvero. Ben presto neppure le ampie tuniche di stile forthwegiano avrebbero potuto nascondere la sua gravidanza. «E anch'io.»

Ealstan posò la mano sulla protuberanza all'altezza dell'ombelico. «Anche questo è normale.» Dopo poco la sua mano vagò molto più in basso. Ealstan era ancora abbastanza giovane da essere in grado di fare l'amore ogni volta che lo voleva.

Mentre cominciava ad accarezzarla, Vanai disse, «È così che la mia pancia ha cominciato a ingrossarsi.»

Ridendo, Ealstan scosse la testa. «La mia mano non ha niente a che fare con la tua gravidanza.» Ma visto quello che ne seguì neppure Vanai aveva torto. Entrambi dormirono profondamente quella notte.

Quando si svegliarono era più tardi del solito. Vanai non fu sorpresa quando Ealstan le disse che l'incantesimo si era esaurito. Lo ripeté mentre lui ingoiava in fretta del pane, delle mandorle e del vino per colazione. «Va tutto bene?» chiese Vanai quando ebbe finito l'incantesimo.

Ealstan annuì. «Perfetto» disse con la bocca piena. «Pybba scoppierà come un uovo se non arrivo al lavoro puntuale.»

«No, non lo farà» rispose Vanai. «Sa che sei bravo nel tuo lavoro e sa che lavori sodo, anche. È solo che tu lo prendi troppo sul serio quando se ne va in giro a urlare come un ossesso.»

«Se l'avessi sentito urlare come un ossesso tanto quanto devo fare io, anche tu lo prenderesti sul serio.» Ealstan si mise un dito nell'orecchio, come se sentire Pybba urlare l'avesse reso mezzo sordo. Pur avendolo incontrato solo una volta, Vanai non ebbe difficoltà a crederlo. Ealstan le diede un veloce bacio che sapeva di vino e corse fuori dalla porta. Vanai alzò gli occhi al cielo. Lui aveva parlato di ascoltare Pybba, ma non aveva affatto ascoltato lei.

Vanai fece colazione con molta più calma. Poi mise dell'argento nella borsa e uscì di casa. I suoi pensieri della sera prima l'avevano convinta che le servivano un paio di tuniche nuove, ancora più larghe di quelle che già aveva. Le donne forthwegiane non mostravano le loro curve in nessun modo. Se lei doveva sembrare una vera Forthwegiana doveva comportarsi come loro.

Già un strada i venditori di gazzette gridavano i titoli delle principali notizie. Non dicevano ancora niente di re Raniero bollito vivo. Il loro grido era, «L'assalto algarviano su Herborn continua! I coraggiosi uomini della Brigata di Plegmund guidano l'attacco!» Vanai non comprò la gazzetta.

Comprò invece un paio di tuniche misto lino e lana. Sarebbero andate bene per tutti i giorni tranne quelli più freddi, durante i quali avrebbe potuto indossare anche un mantello. Scegliere i colori fu più difficile rispetto a prima che assumesse l'aspetto di una Forthwegiana, e le ci volle un po' per farlo. I Forthwegiani indossavano colori più forti di quelli che avrebbe scelto lei quando aveva ancora l'aspetto di una bionda Kauniana. La commessa sembrò sincera quando lodò in particolare il verde di una tunica, di

conseguenza Vanai uscì dal negozio piuttosto soddisfatta dei suoi acquisti.

Il suo appartamento non era lontano, ma era arrivata a meno di metà strada quando notò che la gente la fissava. Si chiese il perché, ma solo per qualche secondo. Poi il panico la strinse nella sua morsa. L'incantesimo doveva essersi esaurito, facendo sì che riacquistasse il suo vero aspetto. A Eoforwic di questi tempi il suo vero aspetto avrebbe facilmente potuto esserle fatale.

Vanai cominciò a correre. Mancavano solo un paio di isolati al suo appartamento. Se fosse riuscita a entrare... Passò davanti alla farmacia dove non osava più fermarsi, svoltò un angolo... e quasi finì addosso a due poliziotti algarviani.

I due rimasero sbalorditi, ma non troppo da lasciarla andare. «Bene, bene, cosa avere noi qui?» disse uno di loro. Ma lo sapeva già. Entrambi lo sapevano fin troppo bene. «Tu venire con noi, Kauniana. Magia non funzionare, eh? Tu in arresto.» Vanai gridò e scalciò e tentò di graffiarli, ma non riuscì a liberarsi. E nessuno in strada fece neppure il gesto di aiutarla. Nessuno. Da un certo punto di vista, quella fu la cosa peggiore.

## DRAMATIS PEESOIAE

(*Indica le Voci Narranti)

### ALGARVE

| | |
|---|---|
| Almonio | agente di polizia a Gromheort |
| Ambaldo | colonnello dei dragonieri nell'Unkerlant meridionale |
| Baiardo | mago assegnato alla Brigata di Plegmund |
| Balastro | marchese; ambasciatore presso lo Zuwayza |
| Bembo* | agente di polizia a Gromheort |
| Carietto | generale di brigata a Trapani |
| Domiziano | capitano dei dragonieri nell'Unkerlant meridionale |
| Ercole | tenente della Brigata di Plegmund |
| Frenesia | amante di Sabrino a Trapani |
| Frontino | guardiano della prigione a Tricarico |
| Gastable | mago a Gromheort |
| Gismonda | moglie di Sabrino a Trapani |
| Gradasso | aiutante di Lurcanio a Priekule |
| Lurcanio | colonnello in servizio presso le truppe di occupazione a Priekule |

| | |
|---|---|
| Mainardo | fratello di Mezentio: re di Jelgava |
| Malindo | studioso a Trapani |
| Mezentio | re di Algarve |
| Oraste | agente di polizia a Gromheort |
| Orosio | capitano dei dragonieri nell'Unkerlant meridionale |
| Pesaro | sergente di polizia a Gromheort |
| Raniero | cugino di Mezentio; re di Grelz |
| Sabrino* | colonnello dei dragonieri nell'Unkerlant meridionale |
| Saffa | disegnatrice di ritratti per conto della polizia di Tricarico |
| Solino | generale a Durrwangen |
| Spinello* | maggiore in congedo a Trapani per le ferite subite |
| Turpino | capitano a Wriezen |
| Zerbino | capitano della Brigata di Plegmund |

## FORTHWEG

| | |
|---|---|
| Baldred | scrittore di slogan a Eoforwic |
| Brivibas | Kauniano a Gromheort; nonno di Vanai |
| Brorda | conte di Gromheort |
| Ceorl | soldato della Brigata di Plegmund vicino a Hohenroda |
| Daukantis | Kauniano a Gromheort; padre di Doldasai |
| Doldasai | prostituta kauniana a Gromheort |
| Ealstan* | contabile a Eoforwic; marito di Vanai |
| Ethelhelm | leader mezzo Kauniano di un complesso musicale a Eoforwic |
| Feliksai | Kauniana a Gromheort; madre di Doldasai |
| Gippias | ladro kauniano a Gromheort |
| Hengist | padre di Sidroc; fratello di Hestan; a Gromheort |
| Hestan | contabile a Gromheort; padre di Ealstan |
| Leofsig | fratello di Ealstan; deceduto |
| Nemunas | capo dei rifugiati kauniani nello Zuwayza |
| Penda | re di Forthweg |
| Pernavai | Kauniana in Valmiera; moglie di Vatsyunas |
| Pybba | magnate della ceramica a Eoforwic |
| Sidroc* | soldato della Brigata di Plegmund vicino Hohenroda |
| Vanai* | Kauniana a Eoforwic; moglie di Ealstan |
| Vatsyunas | Kauniano in Valmiera; marito di Pernavai |
| Vitols | capo dei rifugiati kauniani nello Zuwayza |

| | |
|---|---|
| Werferth | sergente della Brigata di Plegmund vicino a Hohenroda |
| Yadwigai | ragazza kauniana al seguito dell'esercito algarviano in Unkerlant |

## GYONGYOS

| | |
|---|---|
| Arpad | Ekrekek (sovrano) del Gyongyos |
| Borsos | maggiore; mago nell'Unkerlant occidentale |
| Frigyes | capitano nell'Unkerlant occidentale |
| Hevesi | soldato nell'Unkerlant occidentale |
| Horthy | ambasciatore gyongyosiano presso lo Zuwayza |
| Istvan* | sergente nell'Unkerlant occidentale |
| Kun | caporale nell'Unkerlant occidentale; ex apprendista mago |
| Lajos | soldato nell'Unkerlant occidentale |
| Szonyi | soldato nell'Unkerlant occidentale |
| Tivadar | capitano nell'Unkerlant occidentale |

## JELGAVA

| | |
|---|---|
| Ausra | sorella minore di Talsu a Skrunda |
| Donalitu | re di Jelgava; ora in esilio |
| Gailisa | moglie di Talsu a Skrunda |
| Kugu | argentiere a Skrunda |
| Laitsina | madre di Talsu a Skrunda |
| Stikliu | amico di Talsu a Skrunda |
| Talsu | prigioniero a Skrunda |
| Traku | padre di Talsu; sarto a Skrunda |
| Zverinu | banchiere a Skrunda |

## KUUSAMO

| | |
|---|---|
| Alkio | mago teoretico; sposato con Raahe |
| Elimaki | sorella di Pekka |
| Ilmarinen | maestro mago nel distretto di Naantali |
| Juhainen | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Leino | mago; marito di Pekka |
| Linna | cameriera nel distretto di Naantali |
| Olavin | banchiere; marito di Elimaki |

| | |
|---|---|
| Parainen | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Pekka* | maga teoretica nel distretto di Naantali; moglie di Leino |
| Piilis | mago teoretico |
| Raahe | maga teoretica; sposata con Alkio |
| Renavall | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Siuntio | maestro mago nel distretto di Naantali |
| Uto | figlio di Pekka e Leino |
| Vihti | maga nel distretto di Naantali |

## LAGOAS

| | |
|---|---|
| Brinco | segretario del granmaestro Pinhiero a Setubal |
| Fernao* | mago in servizio in Kuusamo. |
| Janira | amica di Cornelu a Setubal |
| Pinhiero | gran maestro della Corporazione dei maghi lagoani |
| Vitor | re di Lagoas |

## ORTAH

| | |
|---|---|
| Ahinadab | re di Ortah |
| Hadadezer | ambasciatore di Ortah presso lo Zuwayza |

## SIBIU

| | |
|---|---|
| Balio | pescatore che gestisce una locanda a Setubal; padre di Janira |
| Brindza | figlia di Cornelu a Tirgoviste |
| Burebistu | re di Sibiu |
| Cornelu* | comandante; cavaliere di leviatani a Setubal |
| Costache | moglie di Cornelu a Tirgoviste |

## UNKERLANT

| | |
|---|---|
| Addanz | arcimago dell'Unkerlant |
| Ascovind | collaborazionista nel ducato di Grelz |
| Gandiluz | soldato che contatta gli irregolari in Grelz |
| Garivald* | combattente degli irregolari a ovest di Herborn |

| | |
|---|---|
| Gundioc | capitano nell'Unkerlant meridionale |
| Gurmun | generale dei behemoth al saliente di Durrwangen |
| Kiun | soldato della compagnia di Leudast |
| Kyot | fratello gemello di re Swemmel; deceduto |
| Leudast* | sergente a Sulingen |
| Merovec | maggiore; aiutante del maresciallo Rathar |
| Munderic | capo delle truppe irregolari a ovest di Herborn |
| Obilot | combattente degli irregolari a ovest di Herborn |
| Rathar* | maresciallo d'Unkerlant in viaggio verso Cottbus |
| Razalic | irregolare nella foresta a ovest di Herborn |
| Recared | tenente a Sulingen |
| Sadoc | combattente degli irregolari a ovest di Herborn; aspirante mago |
| Swemmel | re d'Unkerlant |
| Tantris | soldato che contatta gli irregolari in Grelz |
| Vatran | generale nell'Unkerlant meridionale |
| Werbel | soldato a Sulingen |
| Ysolt | cuoca a Durrwangen |

## VALMIERA

| | |
|---|---|
| Amatu | nobile ritornato dall'esilio |
| Bauska | cameriera di Krasta a Priekule |
| Gainibu | re di Valmiera |
| Gedominu | figlio di Skarnu e Merkela |
| Krasta* | marchesa a Priekule; sorella di Skarnu |
| Lauzdonu | nobile ritornato dall'esilio |
| Merkela | combattente della resistenza; amante di Skarnu |
| Palasta | maga a Erzvilkas |
| Raunu | sergente e irregolare vicino a Pavilosta |
| Skarnu* | marchese; combattente della resistenza a Ventspils; fratello di Krasta |
| Valnu | visconte a Priekule |
| Zarasai | combattente della resistenza; nome di battaglia |

## YANINA

| | |
|---|---|
| Iskakis | ambasciatore yaninano presso lo Zuwayza |

## ZUWAYZA

| | |
|---|---|
| Hajjaj* | ministro degli Esteri zuwayzi |
| Ikhshid | generale a Bishah |
| Kolthoum | prima moglie di Hajjaj |
| Qutuz | segretario di Hajjaj a Bishah |
| Shazli | re di Zuwayza |
| Tewfik | maggiordomo di Hajjaj |

FINE